TORQUATO TASSO

TORQUATO TASSO

STUDI

BIOGRAFICI-CRITICI-BIBLIOGRAFICI

DEL PROF. COMM.

GIUSEPPE JACOPO FERRAZZI

BASSANO

TIPOGRAFIA SANTE POZZATO

—

1880.

A SUA MAESTÀ

MARGHERITA DI SAVOIA

REGINA D'ITALIA.

« La famiglia dei principi di Savoia, antichissimamente Italiana, del più gentile ed incorrotto sangue di Roma, mescolato per parentado di donne col sangue reale di Aragona e di Francia più d'una volta, e con gli altri più illustri e gloriosi d'Europa », fu sempre da TORQUATO TASSO, sovra tutte le altre case principesche, con altissime lodi e con singolare affetto celebrata. Il perchè quando nel 1578, povero, ramingo, *fuggendo sdegno di principe e di fortuna*, riparava ne' suoi stati, *sotto magnanimo e giusto e grazioso principe* ei dicea di riparare.

E ben cordiali furono le accoglienze, le cure delicate e generose, con che EMANUELE FILIBERTO, « il primo il più valoroso ed il più glorioso principe d'Italia, ornato di tutte le virtù morali, e di tutte

le arti regie ed imperatorie» si provò risollevare quell'animo attrito da' patimenti, di serenare quello scombuiato intelletto. Sicchè sapientemente il magnanimo Avolo Vostro, CARLO ALBERTO, esempio insigne di regia grandezza nella sventura, volea commesso all'egregio pennello di Ferdinando Storari questo memorando avvenimento, e che vi fosse rappresentato quanto di più grande, di più dotto, di più leggiadro noverava in que' giorni Torino; e pur volea che quel dipinto fosse locato nelle proprie stanze tra i fasti della sua terra, tra l'imprese della sua stirpe, ad imperituro documento come, fin da tempi più remoti, CASA DI SAVOIA sapesse riverire e confortare i più grandi ingegni.

E ben parve degno che l'immortale epopea che canta il liberato sepolcro di Cristo, per la conquista

del quale vestì pur la Croce un UMBERTO II, dovesse quasi di diritto appartenere a quella Casa designata dalla Providenza a liberare la propria Nazione, per tanti secoli miseramente corsa e ricorsa dal rapace straniero.

La prima integra edizione del 1581 di Casalmaggiore; la splendida genovese del 1617, co' disegni di Bernardo Castello; la prima versione, tentata in altro idioma, la Castigliana del Sedenno, che apparve nel 1581, furono intitolate a CARLO EMANUELE « d' altissimo ingegno, di maniere reali, che dovea rinnovellare il valor del padre e degli avi suoi. » Ed a' nostri giorni la versione del Kate, la maggior musa olandese; quella del Rangabè, nella lingua di Omero, portano in fronte, ed a ragione, il nome di VITTORIO EMANUELE, di quel Re leggendario, che,

seguendo sua stella, da Palestro ci dovea condurre al Campidoglio.

Maestà! La mia Enciclopedia Dantesca, uscita nel 1865, ebbe l'alto onore di potersi fregiare del nome di FILALETE, Vostro Avolo materno, che amò tanto l'Italia nel suo altissimo Poeta, e la cui versione, su tante e tante che vanta la dotta Germania, tiene tuttavia il campo; ed io m'ebbi da lui, lo ricorderò sempre con riconoscente affetto, i primi ed i più efficaci incoraggiamenti. Ed andai altero di consacrar i miei studî sul più puro e più soave poeta della nazione, a quell'Eccelsa Donna, veramente PIA, angelo di carità e d'amore, che portava sulle rive del Tago il profumo di quelle eminenti virtù che fecero sempre riverite e degne di culto le Auguste Donne di Casa Sabauda. Ed ora il cuore mi esulta

di offrire il mio Tasso alla prima Regina d'Italia, al rampollo più gentile di questa Casa medesima, Margherita modesta, che nello splendor del trono, nel fascino della grazia e della leggiadria, valse a rabbellire il simpatico fiore, per amor di Lei, divenuto l'ornamento prediletto d'ogni Donna Italiana.

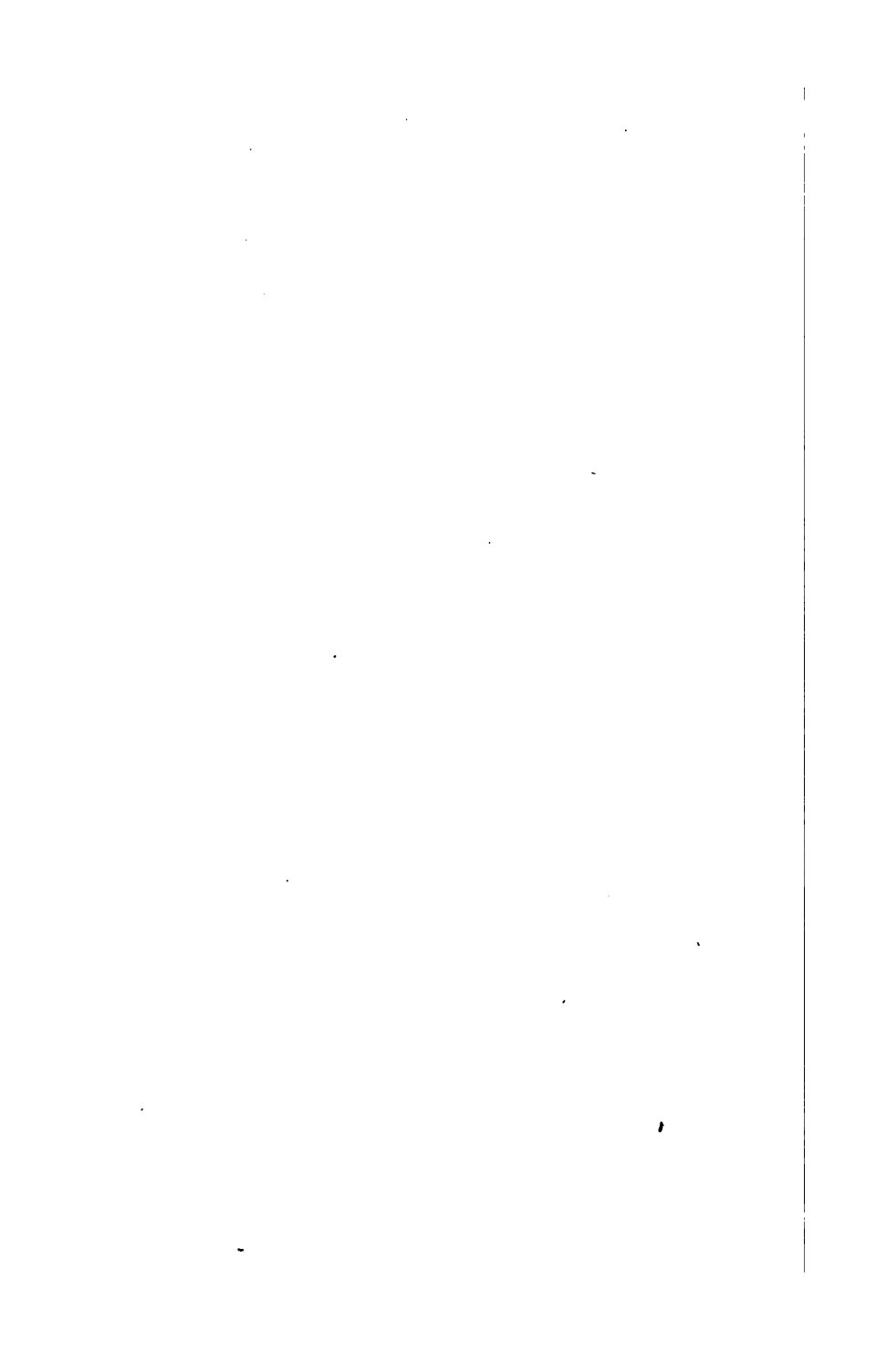
E a me parrà di aver ottenuto dal mio lavoro il più ambito dei guiderdoni, sol che la M. V. si degni di gettarvi su uno sguardo amorevole.

E coi sentimenti della più profonda devozione mi onoro segnarmi

Bassano, a' 18 settembre 1880.

DELLA MAESTÀ VOSTRA

umiliss. osseq. suddito

Giuseppe Jacopo prof. Ferrazzi.

ALL'ILLUSTRE COMMEND.

PROF. ANTONIO GIUSEPPE VIALE

CONSIGLIERE DI STATO, ECC.

Come ben vi sapete, dirizzai da prima i miei studî all'altissimo poeta Dante Alighieri, e li raccolsi in cinque volumi: ad essi feci tener dietro quelli sul primo lirico della nazione, sul grande restauratore della gloriosa antichità, Francesco Petrarca. Ed ora mi attento di pubblicare quelli sull'infelice Torquato Tasso, che, come poeta di sentimento, parve al Settembrini maggiore di tutti i poeti moderni d'Europa. Nessuna figura, scrive il Carducci, ha il cinquecento così seria e gentile come quella di T. Tasso. — Io interpreto il Tasso col Tasso, lavoro, ch'io mi sappia, fin qui intentato, nè disutile forse.

Il sovrano de' critici italiani, l'integerrimo Uomo di stato che siede ora a capo della pubblica istruzione, Francesco De Sanctis, si dolea, ed a ragione, che presso noi fossero così scarse le monografie e gli studî speciali sull'epoche e sugli scrittori, genere di lavoro tenuto in grandissimo pregio presso gli stranieri. Io sono ben lontano dal credere che i miei studî monografici sien quali peravventura li vorrebbe il De Sanctis; ma non mi è pur ignoto che anche l'umile ufficio di chi appresta i materiali ed ordinatamente li dispone, agevola il compito de' più potenti ingegni, che, come il genio li guida, inalzano i più ammirati edificî.

Mio carissimo Viale! In una vostra de' primi del decorso febbraio io leggeva queste parole: *Non me dimittat* il Signore, finchè non vegga il Tasso Ferrazzi. Oh io vi so dire che quelle parole, impresse di sì alto affetto, mi fecero bene al cuore: io sentii, come il Tirsi nell'Aminta, *me far di me stesso maggiore,* e tanto volere sovra volere mi venne che più non ristetti finchè non ne raggiunsi la fine. E in fatti: Chi più di voi mi si mostrò benevolo ed efficace amico? Non appena, pe' miei studî, vi richiesi dell'opera vostra adiutrice, benchè vi fossi affatto ignoto, come cui di ben far giova, l'ottenni generosa oltre le speranze. E ben m'avvidi d'aver fatto un prezioso acquisto; onde ben tosto *mia benvoglienza inverso* voi *fu quale più strinse mai di non vista persona.* E tali e tanti furono i conforti e le prove di luminosa amicizia che mi ebbi di poi, che io non me ne sdebiterò più mai finchè mi basti la vita. Ed ora eccovi il mio Tasso, e sull'ali del desiderio io pure con esso. A' primi del nuovo anno, se la indulgenza del pubblico non mi verrà meno, spero di poter mandarvi il mio studio sull'Ariosto, ch'è già compiuto, con un largo supplemento alla mia Bibliografia Dantesca.

Addio, iterum iterumque;

Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a voi *mi scalda.*

Bassano, il 1 ottobre 1880.

Il vostro affez.mo
GIUS. JACOPO FERRAZZI.

Antonio Giuseppe Viale sortì i natali a Lisbona nel 1807; i suoi parenti furon liguri ambidue (Antonio, di Genova; Antonietta Lodi, Savonese), di quella riviera che il Tasso solea chiamare il paradiso d'Italia. Fin da' primi anni fece sue delizie i più sommi poeti del suo bel paese d'origine; ma sovra gli altri il divino Alighieri. — Nè solo fu tutto in lui, ma ne voltò in portoghese i primi cinque canti e quello d'Ugolino; versione che fu tenuta in pregio per eleganza, fedeltà, e per il serbato carattere dell'originale. E questo vivo amore ei trasfuse nel suo dilettissimo discepolo, il re D. Pietro V (m. il 2 dec. 1861), che sapea quasi tutta a mente la Divina Commedia, e che anche negli stremi, come ci fa sapere De Andreade Ferreira, ne recitava più squarci al suo Ministro de' lavori pubblici, onde si può dire che con Dante gli finisse la vita e la parola. — Nè ben so comprendere perchè l'amico mio voglia più oltre tener rinchiusi ne' gelosi cancelli molti altri canti da lui tradotti, nè render di pubblica ragione l'importantissima lettera direttagli da D. Pietro V, a proposito della sua versione, chè ad un tempo ne verrebbe onore al lodato ed al lodatore, e gli annali Danteschi avrebbero a ricordare un altro re, cultore appassionato della sublime Trilogia. — Professore di letteratura greca e latina, cercò a fondo i più begli scrittori della classica antichità e se li rese famigliari; di che ci diede una prova luminosa colla sua *Miscellanea Hellenico-Litteraria* (Lisbona, 1868), che pubblicò ad uso de' suoi discepoli. Ma in Virgilio sovrattutto fu continuo; chè amò in lui e la mesta serenità d'affetto, e la potenza e venustà del dire, e il congegno de' numeri; e quanto se ne abbellisse lo farà manifesto la versione poetica latina dei

Lusiadi fatta dal celebre Macedo. Se non che il dotto Francescano non ebbe spazio di assommare in bene il suo lavoro: non rimase che imperfettissimo, o per meglio dire *rudis indigestaque moles.* Ma il Viale, corraggioso, piegò l'omero a sì ponderosa fatica: ne' soli primi sei canti gli fu forza correggere il manoscritto, unico che si conosca, in più di 700 passi; sostituire moltissimi e moltissimi versi, e per infino stanze intere, farsi suo il bello stile del Macedo, sicchè non apparisse che due vi posero gl'ingegni. Nel 1878 ce ne diede un saggio (Imprensa Nacional), che apparve ai più solenni latinisti lodevolissimo: la stampa dell'intero poema è già compiuta, ed uscirà tra breve. — E ben fece il Viale intitolarlo a S. M. il re Luigi I che gli fu discepolo in letteratura e filosofia; a quel Re, proteggitore generosamente munifico di quanto può annobilire la sua nazione; a quel Re, che incoraggia co' premi, e, che è più, onora coll'esempio le scienze e le lettere del suo paese. La sua versione nella lingua di Camoens, dell'*Amleto* (1877), e del *Mercante di Venezia* (1879), di Gugl. Shakespeare, per intelligenza del testo e per bontà di dettato, ammirata da quanti sono ben addentro nelle due lingue, valse a schiudergli le porte dell'Instituto di Lisbona, il più nobile dei guiderdoni che potesse ambire un Re. Ed io serberò con animo riconoscente, e come un preziosissimo cimelio, l'esemplare dei due drammi, con l'indirizzo di tutto suo pugno, che S. M. ebbe l'alta degnazione di rimettermi in dono.

Nè più mi meraviglio, se man mano il mio Viale pervenne a' più alti onori, e di Conservatore della Reale Biblioteca, e di Consigliere di S. M.; se i più delicati e gelosi incarichi gli venissero affidati, specie quello d'Institutore de' Principi Reali. — O dilettissimo degli amici! Forse a te, modesto tanto, saran gravi le poche parole che ti consacro: ma io non poteva più oltre tener la lingua muta, chè mi tardava confessar a tutti quanto io ti debbo, quanto io ti stimo, quanto io ti amo!

BIOGRAFI

GIOVANNI PIETRO D'ALESSANDRO, *Vita di T. Tasso.* — La prepose alla sua *Dimostrazione di luoghi tolti ed imitati in più autori dal signor Torquato Tasso nel Goffredo.* Napoli, Costantino Vitale, 1604.

MANSO GIAMBATISTA, marchese della Villa e Signore di Bisaccio e di Pianca (n. nel dec. 1561, m. il 28 dec. 1645), *Vita di Torquato Tasso.* Venezia, Deuchino, 1621 e 1624; Roma, Cavalli, 1634; Napoli, Mosca, 1719; Londra, Tonson-Watte, 1724; Firenze, Tartini-Franchi — Tasso, Opere I, I-CIV — 1724; Venezia, Alvisopoli, 1825; Bologna, Masi, 1832; Pisa, Capurro, (Opere compl. vol. XXXIII) 1832; Venezia, Picotti, (Opere compl.) 1833; Napoli, Lotti (Op. compl.) 1839-42. — Recata in francese dalla contessa Enrichetta di Lalaing, nata Maldeghem.

« Giambatista Manso, sin dal 1600, a richiesta del card. Aldobrandino, aveva ampiamente scritta la vita di Torquato, e prima di farla stampare a Venezia, nel 1621, volle sperimentare il giudicio che sarebbe stato per farne il pubblico. Piacquegli mandarne attorno un compendio, nel che fare adoperò il suo *confidentissimo Francesco de' Pietri* (n. il 25 luglio 1575), ch' era in pari tempo il difensore di tutte le sue cause, e collega nella fondazione dell'Accademia degli Oziosi, e si vide sotto il suo nome impressa in Napoli in un piccol libro di cinque soli fogli in-4 con questo titolo: *Compendio della vita di T. Tasso scritta da Giovan Battista Manso, Napoli, 1619. Nella stamperia di Giovan Domenico Roncagliola.* Vi è premessa una

lettera dedicatoria del de' Pietri al Duca di Acerenza, Galeazzo Francesco Pinelli, in data del 1 gennaio 1620, quando nel frontespizio è segnato l'anno 1619. Ora è indubitato, anzi certissimo, che il de' Pietri seguì ad essere il compilatore della vita del Tasso che poi vide la luce in Venezia nel 1621, ed egli è appunto quel *suo intimo familiare, quegli che da suoi primi anni avea avuta grandissima dimestichezza con lui!* Ecco *l'anonimo scrittore* di quella vita che il Capponi non avea potuto discoprire! Se ne vuole una prova decisiva? Leggasi l'introduzione del de' Pietri nel Compendio summentovato in cui narra il modo che tenne nel compilare quel lavoro, e si vedranno gli stessi periodi e le stesse locuzioni fuse nel proemio della vita del Tasso, poscia pubblicata a Venezia nel 1621. È evidente che questa introduzione è cosa del Manso, e ci sorprende com'egli l'avesse fatta correre sotto il nome del de' Pietri. Allora bisogna convenire che al più il de' Pietri ne dispose il materiale senza incaricarsi della dizione dell'opera, poichè il Manso mostra in tutte le sue produzioni, come la vita del Tasso, la vita di S. Patrizio, l'Erocallia, uno stile alquanto abbindolato e boccaccevole, sebbene non all'intutto privo di eleganza, mentre all'opposto quello del de' Pietri, sì ne' suoi Problemi Accademici e sì nella sua Storia Napolitana, è assai umile e rimesso e rade costantemente il suolo. Potrebbesi anche supporre che il Manso, volendosi in certo modo sdebitare col de' Pietri dell'assistenza che gli prestava nelle sue liti, desse ad intendere all'universale che fosse un sopracciò di sapere, tanto ch'egli l'avea accomunato a quel suo lavoro letterario. » *Modestino Carmine*, della dimora di T. Tasso in Napoli, I, 131. — Giambatista Manso, di animo nobilissimo e di costumi gentilissimi (Lett. 1432), fu ammiratore entusiasta, e, direi, all'idolatria, del Tasso. — « V. S., scrivevagli Torquato, merita molto con tutti che la conoscono: con esso me, più ch'io non posso negarle, perchè mi ha obbligato con le parole, co' fatti, e con l'animo di voler ch'io perpetuamente viva in questo obligo.... V. S. si è degnata in ogni occasione che m'abbia condotto a Napoli, di visitarmi, di consolarmi, di darmi speranza con le sue promesse, d'onorarmi co' suoi doni » (L. 1411). — E nella lettera 1007: « Se le mie lettere scritte nella carta si smarriscono agevolmente, o perchè sieno di piccola stima, o per altra

cagione; quelle impresse nell'animo mio e nella mente, nelle quali leggo perpetuamente la sua cortesia e il mio debito sono eterne: e queste altre sono quasi cavate dall'esemplare. Però non si meravigli se l'ho ringraziata, e la ringrazio e la ringrazierò in tutti i tempi, ed in ogni luogo. » E il Tasso era lietissimo quante volte gli avvenia di esser ospite festeggiatissimo dell'amico, del più cortese di tutti i suoi signori (L. 1403), segnatamente nel *suo bellissimo luogo ch'è sulla piaggia del mare* (L. 1402). Onde, a testimonianza di animo grato, consacrava il dialogo dell'Amicizia al nome immortale dell'amico; quasi un tempio, nel quale ei potesse ricoverarsi nell'avversa fortuna (L. 1419).

Ma il Manso non se ne tenne contento. « Avendo io, così egli, (il che reco a mia spezial ventura) avuto minuta e fedelissima informazione del lignaggio, de' natali, de' costumi, e di tutto il corso della vita di lui, essendo a ricercare ciò spinto da ardentissimo affetto, col quale, infin dal punto ch'io primieramente vidi e ammirai gli scritti suoi, mi sentii fortemente acceso della divinità che in lui risplendeva, e invaghito d'aver intiera certezza degli atti suoi e degli avvenimenti succedutigli infin alla morte; poscia che m'è stato conceduto di poterne aver la raccolta, ho giudicato essere a me sommamente richiesto di far sì che le cose con tanto studio adunate non istieno più lungamente ascose, nè a rischio che sieno dimenticate o divorate dal tempo; ma che pubblicamente manifestandosi, col lor molto pregio e splendore ornino e arricchiscano oggimai l'universo.... »

La vita del Manso non va scevra di grossi errori; narra spesso cose affatto inverosimili, e non poche assolutamente false; è poco accurato nell'ordine dei tempi, onde il lettore non se ne può quasi punto fidare; in breve, la sua vita tiene del romanzesco. Però merita d'esser letta, specialmente pei molti curiosi e bellissimi aneddoti che il Manso ci ha conservati, e che riguardano il soggiorno del Tasso a Napoli, de' quali, essendo egli stato testimonio oculare, meritano senz'altro tutta la fede. Pietro Giordani consigliava al Silvestri, di mettere in fronte al *Saggio delle Prose del Tasso*, che si proponea di stampare, « *la vita elegantissima* scritta dal marchese Manso, prendendola dalla terza edizione, solo buona, chè le altre sono

manchevoli di un terzo. » — Sulla Vita del Manso, v. *Gaetano Capponi*, Saggio sulla causa finora ignota delle sventure di T. Tasso.

Casoni Guido (di Serravalle dell'Alpi, oggi Vittorio), *Vita di T. Tasso*, premessa alla Gerusalemme Liberata. Venezia, Claseri, 1604; Venezia, Sarzina, 1625 e 1633; Curti, 1665; Hurtz, 1705.

Il cav. Guido Casoni, vivendo gli fu amico, superstite ne scrisse la vita, e ne cantò le glorie (1).

Barbato Bartolomeo, *Vita di T. Tasso*. Padova, Tozzi, 1628; Venezia, Curti, 1665.

« Descrisse la vita di T. Tasso un duca et un cavaliere, anzi l'honorarono stimando di honorar se stessi con la sua virtù singolare. Quest'aquile degl'ingegni con l'alto volo delle menti purgate sparirono per lo ciel della gloria. Io, tarpato augello, alcune nuove poche relationi di lui aggiungendo, con l'ali del basso intelletto non sollevandomi, ho inchinato il valor di sì raro scrittore e riverita la memoria di sì degno poeta. » — *Ex ungue leonem!!*

Crasso Lorenzo, *Elogio*. Preposto alla Gerusalemme, Roma, Fabio di Fabio, 1670; Venezia, Levison, 1685; Bassano, Remondini, 1679, 1685, 1806; Venezia, Zuccato, 1714; Bonamigo, 1722; Padova, Manfrè, 1728; Venezia, Zane, 1735; Lucca, Marescandoli, 1764 e 1774; Parma, Borsi, 1765; Parigi, Prault, 1768; Venezia, Astolfi, 1797; Parigi, Chaignieau, 1805; Venezia, Rizzi, 1823; Firenze, Formigli, 1841; Colle, Pacini, 1843; Padova, Sicca, 1846.

Alfani P. Tomaso Maria, dei Predicatori, *Vita*, preposta alla Gerusalemme. Napoli, Mosca, 1719.

Stangalli P. L., *Vita di T. Tasso*, preposta alla Gerusalemme, ediz. modenese del 1771.

Serassi Pier Antonio (n. in Bergamo a' 17 febbraio 1727, m. in Roma il 9 febbr. del 1791), *La vita di Torquato Tasso*. Roma, Pagliarini, 1784; Bergamo, Locatelli, 1790; Firenze, Barbéra-Bianchi, 1858, ediz. curata e postillata da C. Guasti.

(1) Morì in Serravalle: nella chiesa di S. Giustina, ove fu interrato, fu apposta le seguente iscrizione: *Guidus Casonus eques — Iurisprudentia oratoriaque facultate clarus — Hetruscae lyrae fidicen Princeps — Postquam eximie — Respondit dixit cecinit — Hic silet hic jacet — Non silet ast non jacet — Qui scripsit ut ubique gentium semper eloquatur ut vivat — H. M.*

La vita di Torquato Tasso del Serassi « non meritava certamente il destino delle opere laboriose di erudizione, le quali ci basta di trovare nelle biblioteche, quando ne faccia di mestieri: perchè se erudita ella è tanto che le note vi soperchiano il testo, anche è lettura gradevole per le cose che vi sono svolte con stile facile, e con favella, per quel secolo, bastantemente purgata. Al qual pregio aggiungendosi la particolare cognizione della storia civile e letteraria, la minuta notizia delle vicende di quel grande e infelice poeta, e l'affetto della comune patria; ne segue che l'opera del Serassi abbia tutte le qualità che fanno i libri accetti all'universale, e danno loro vita durevole.... Scritta quasi un secolo addietro, e susseguita da tanti lavori, onde il secol nostro ha voluto comechessia mostrarsi emulator de' passati nella venerazione pel Tasso, non è scaduta d'importanza; e appena poche note occorrono a supplirla. Imperocchè l'ab. Serassi tanto conobbe delle cose inedite, che i più recenti editori ne debbono quasi sempre a lui l'indicazione. Egli, diffatti, scoperse quelle severe critiche della Gerusalemme, che poi mal comparvero col nome in fronte del gran Galileo: egli adunò una preziosa serie di lettere dettate dal Tasso, che quindi il Rosini diede alle stampe: egli finalmente accertò la cronologia della vita di Torquato Tasso, confusa dai primi biografi; e ci diede un copioso catalogo dell'edizioni e dei mss. Tassiani. Pur tuttavolta l'opera del Serassi non poteva oggi ristamparsi senza qualche nuova cura; ed io ve l'ho spesa intorno volentieri, quasi per ricambio dell'aiuto ch'egli mi diede a ordinare il carteggio di Torquato. » — E il Guasti conchiude: « Di questo solo mi lodo: d'avere contribuito a rendere più comune fra gl'italiani un libro, che appena era dato rinvenire nelle biblioteche; mentre è così degno d'esser letto, e d'esser guardato come esempio d'erudizione e di critica. » *Prefazione all'ediz. fiorentina.* — Quante biografie possiede l'Italia di sommi autori e gran personaggi compilate con la diligenza e con l'acume che pose, a modo di esempio, il Serassi in quella del Tasso? *T. Mamiani,* Prose Letterarie, Firenze, Barbèra, 1867, p. 238.

Vita di T. Tasso, preposta alla splendida edizione Pisana della Gerusalemme. Pisa, Soc. Letter., 1807, in-fogl. — Non reca il nome dell'autore, ma debb'essere di GIOVANNI ROSINI.

Petroni Egidio, *Epitome della vita di T. Tasso*. Londra, 1816.

Rosmini Carlo, *Compendio della vita di T. Tasso*. Roma, Pagliarini, 1818; e nei Ritratti d'Illustri Italiani, Milano, Bettoni, 1818; Bologna, Tipogr. govern. della Volpe, 1844. Il prof. Zuccala lo dice breve ma giudizioso ed elegante compendio.

Zuccala Giovanni, *Della vita di T. Tasso, libri due*. Milano, tip. di Commercio, 1819.

Morali Jeronimo, *Cenno biografico su Torquato Tasso*. Napoli, 1824, di p. 54.

Lomonaco Fr., *Vita di T. Tasso*. Lomonaco Opere, Lugano, Ruggia, 1836, vol. VIII, 38-98.

Sacchi Giuseppe, *Vita di T. Tasso*. Nell'ediz. della Gerusalemme Liberata, Milano, Guglielmini-Redaelli, 1844.

Fra Leonardo, *Cenni storici intorno a Torquato Tasso*. Festa secolare della nascita di T. Tasso celebrata in Torino. Torino, Marietti (Stamp. Reale), 1844, p. 95-124.

Bertinatti Giuseppe, *La Vita di Torquato Tasso*. Preposta all'edizione della Gerusalemme Liberata. Bruxelles, Meline, 1844.

Balbo Cesare, *T. Tasso*. — Sommario della storia d'Italia, Losanna, Bonamici, 1846, p. 306-308.

Caterbi Giuseppe, *Torquato Tasso e le sue sventure* — La chiesa di S. Onofrio e le sue tradizioni. Roma, Tip. Forense, 1858, p. 149-207.

Mela Camillo, *Della vita e delle opere di T. Tasso, Ragionamento*, IV ediz., Modena, tip. dell'Immacolata Concezione, 1868. Premessa alla Gerusalemme Liberata, p. 1-142.

Fra Bonaventura da Sorrento, cappuccino, *Torquato Tasso, appunti e note*. Napoli, Tip. degli Accattoncelli, 1872, di p. 73. Estratto dal periodico *La Carità*, a. VI, vol. XII. — *Alla cattolica patria di Torquato — Un Sorrentino — 1872.*

Vaerini Barnaba, *Torquato Tasso*. Vaerini, gli Scrittori di Bergamo, pubblicazione per cura del prof. ab. Antonio Alessandri, Bergamo, Pagnoncelli, 1873, in-4 gr. — Per le nobilissime nozze Medolago-Calori, dalla p. 36 alla 104. Edizione di soli 150 esempl. fuori di commercio.

Camerini Eugenio, *Vita del Tasso*. In fronte alla Gerus. edita dal Sonzogno, 1877.

Zanoni Enrico, *La Vita e il Genio di T. Tasso*. Milano, Battezzati, 1877.

Cecchi Pier Leopoldo, *Torquato Tasso e la Vita Italiana del sec. XVI.* Firenze, Success. Le Monnier, 1877.

Di questi due lavori ci occuperemo più largamente nella rubrica *Studi su T. Tasso.*

Conti Carotti Paolina, Le quattro stagioni dell'anno, Letture. Firenze, Paggi, 1878. — *T. Tasso*, Lettura, xvii, p. 57-62.

Cesare Guasti dettò una breve vita che sta in fronte all'edizione diamante della Gerusalemme del Barbèra. — Notevoli sono i suoi *Sommari* preposti alle lettere, disposte per ragion di tempo, e divise per epoche, ne' quali tanto argutamente ed elegantemente ci dà il compendio della vita del poeta. Certo, nessuno meglio di lui, dopo aver posto tanta pietà ed amore nel raccoglierne ed ordinarne le lettere, che sono, come giustamente egli osserva, l'imagine più viva del Tasso, avrebbe potuto darci una vita completa. A nessuno si fecero più domestiche le cose del Tasso che al Guasti; sicchè, con ragione, potè scrivere, che la forma dell'animo e dell'intelletto, gli stavano dinanzi agli occhi della mente. A lui non manca che dire: *A colorar distenderò la mano.*

Anche la più parte degli storici della nostra letteratura, il *Tiraboschi,* il *Corniani,* il *Maffei,* la *Ferrucci,* il *Sanfilippo,* il *Settembrini,* il *Fornaciari,* il *Ciampi,* ecc. non omisero di parlare delle varie vicende dell'infortunata vita di Torquato. — Una buona Vita del Tasso, scritta dal *De Angelis,* ha il Dizionario Biografico Universale di Venezia; ed un'altra pure ne contiene l'Enciclopedia popolare del Pomba. — Ne parlarono inoltre l'*Imperiali* nel suo Museo Storico; il *Ghilini* nel Teatro d'Uom. Letter.; *Gian Nicio Eritreo* nella sua Pinacoteca, ecc. ecc.

Lettere Autobiografiche. — Lettera 109 a Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino.

Lettere a Scipione Gonzaga (L. 123, 124) pubblicate da Martino Sandelli. Padova, Martini, 1629, in-4; Este, Crivellari, 1643; ven. Tip. Gondoliere, 1840.

In queste tre lettere si stende a raccontare i diversi casi della sua vita, le miserie del suo stato e i dolori dell'animo

suo. Bellissima chiama il Giordani quella al Della Rovere; eloquenti il Guasti quelle al Gonzaga, nelle quali ammirano i posteri e la felice eloquenza e gli studiati argomenti dell'infelice poeta filosofo. Ben a diritto le dice indirizzate alla posterità, e le ritiene i più bei documenti della vita intima del Tasso.

Alle quali debbono tener dietro quella al marchese Giacomo Buoncompagni (L. 133), e quella al card. Giovanni Girolamo Albano (L. 162), in cui prova che non è pazzo. E sì poderose, sì stringenti mi paiono le ragioni, e con tanto calore esposte, che non possiam non dire: *ben loico sei.*

BAUDOIN IOH., *Abrégé de la vie de T. Tasso.* Preposta alla versione francese dei dialoghi del Tasso. Paris, Coubré, 1632.

DE CHARNES ABBÉ IEAN ANT., *Vie du Tasse.* Paris, Michallet, 1685, 1698; Paris, Cramoisi, 1695. — V. Journal des Savants, 1691, p. 54.

D. D. V., *La vie du Tasse.* Paris, 1695.

MIRABEAUD, *La vie du Tasse.* Nella sua versione della Gerusalemme. Paris, Barrois, 1724.

Les Vies des hommes et des femmes illustres d'Italie.... par une Societé de gens de lettres. Paris, chez Vincent, 1777. — *T. Tasse,* t. II, 109-159. — Se ne ritiene autore un SANSEVERINO: fu recata in francese dal d'Acarq.

BUCHAN J. ALEX., *Vie de T. Tasse.*

SUARD, *Vie du Tasse.* È preposta alla versione francese della Gerusalemme del Le Brun. Paris, Bossange, 1810.

ZIRARDINI JOSEPH, L'Italie Littéraire et artistique. — Gallerie de 100 portraits. Paris, Braudes, 1851, in-8. — *T. Tasse,* p. 75-89.

GINGUENÉ, *Le Tasse, Notice sur sa Vie* (ediz. mil. del Giusti, vol. V, 145-286).

KOPPEN JOH. FR., *Tasso's Leben.* In fronte alla sua versione della Gerusalemme. Lipsia, Breitkopf, 1744.

EBERT F. A., *Torquato Tasso's Leben und Karakteristik, nach Ginguené dargestellt und mit ausführlichem Ausgaben-Verzeichnisse seiner Werke.* — Vita e carattere di Torquato Tasso, secondo il Ginguené, e con indice completo delle edizioni delle sue opere. Lipsia, 1819.

Streckfuss C. (m. a Berlino, 1844), *Torquato Tasso's Leben, mit Proben aus den Gedichten: Rinaldo und Aminta und dem Dialog: der Familienvater.* Vita di Torquato Tasso, con saggi trad. dei componimenti poetici: Rinaldo ed Aminta, e del dialogo: il Padre di famiglia. Berlino, 1840.

Veigt G., Vita e recensione dell'opere. — Venne pur recata in croato nel *Vienac* di Agram, a. vi, n. 33, 34, 35.

Hoole John, *Life of T. Tasso.* In fronte alla sua versione inglese della Gerusalemme. London, Dodsley, 1764.

Black John, *Life of Torquato Tasso, with an historical, and critical account of his writhings.* Edimburgo, 1810, vol. 2 in-8.

Milman R., *Life of T. Tasso.* London, 1850; London, Hurtel, 1853.

Leight Hunt, *Studies from the Italian Poets. Tasso's Life and Genius.*

ELOGI

Lelii Peregrini, *Civilis philosophiae in Romano Gymnasio professoris, Oratio in obitu Torquati Tassi poetae atque philosophi çlarissimi, ad Cynthium Aldobrandinum Cardinalem amplissimum.* Romae, apud Gul. Facciottum, 1597, in-4.

Non ne seguì la recita.

Ducci Lorenzo (fu poi segret. del card. Clemente nella legazione di Ferrara), *Orazione funerale nelle esequie di T. Tasso.* Ferrara, Baldini, 1600. — Non vide la luce che cinque anni dopo.

Ammirato Scipione, *Orazione in onore di T. Tasso.* Ammirato, Opuscoli. Firenze, Massi-Landi, iii, 499.

Giacomini Tebalducci Malespini Lorenzo (il Mesto), *Orazione in lode di Torquato Tasso, detta (il 1 decembre) nell'Accademia degli Alterati.* Firenze, Marescotti, 1595; Firenze, Giunti, 1596; Milano, Graziadio Feroli, s. a.; e nelle Prose Fiorentine. È dedicata a Vicenzo Gonzaga, duca di Mantova. — Il Guasti (Le lettere di T. Tasso, vol. iv, xxi), ce ne dà un sunto.

Chiabrera Gabriele, *T. Tasso, Elogio.* Genova, Caffarelli, 1794, p. 100.

Thomasini Jacobi, Illustrium virorum elogia iconibus exornata. Patavii, apud Ph. Pasquadum et soc. 1630. *Tassi Elogium,* p. 170-180.

Capacci Jul. Caes., *Illustrium literis virorum elogia et judicia.* Neopoli, apud Io. Jac. Carlinum et Costantinum Vitalem, 1608, 4, a pag. 281.

Maressi Rolandi, *Epistol. philologicarum.* Parisiis, 1650; Lipsiae, 1785. L'epistola xv del volume ii, contiene gli elogi dell'Ariosto, del Tasso e di Ronsardo.

Fabroni Angelo, *Elogio di Torquato Tasso.* Fabroni, Elogi. Parma, Stamp. Reale, 1800, 229-378. Nell'ediz. della Gerusalemme, Firenze, Molini, 1818; id., 1824; Lodi, Orcesi, 1825-26.

Benedetti Tomaso, cortonese, *Orazione detta il 7 settembre 1816 per l'anniversario della nascita di T. Tasso.* Nel Giornale di Letteratura fondato dal Benedetti, L. Ciampolini e l'ab. Ant. Renzi. Firenze, Tip. dell'Ancora, 1816; Fr. Benedetti, Opere, Firenze, Le Monnier, 1853, vol. ii, p. 375-383.

Paravia Pier Alessandro, *Discorso inaugurale per la festa secolare di T. Tasso.* Torino, Marietti, 1844. Fu recato in francese dalla contessa Enrichetta Lalaing e stampato in Bruselle.

Linguiti Francesco, *Per la festa commemorativa di Torquato Tasso e per la solenne distribuzione de' premi agli alunni del Liceo di Salerno il 17 marzo 1866, Discorso.* Salerno, Migliaccio, 1877.

Botteri Jakob, prof. der italienischen Sprache, an der st. l. Oberrealschule in Graz, *Ueber T. Tasso ein populärer Vortrag.* Graz, 1867, Druck von Jos. A. Kienreich.

L'Autore si propone a dimostrare che il Tasso, quantunque congiurassero contro lui le sventure, riuscì splendidamente nel suo compito di maestro della propria nazione.

MONOGRAFIE BIOGRAFICHE

Bernardo Tasso — Porzia de' Rossi — Cornelia e Torquato Tasso. — Bernardo Tasso, gentiluomo di Bergamo (*B. Tasso*, Ep. II, 168; ediz. Camp. L. 20), sortì i natali a Venezia il dì 11 nov. 1493 (1), e d'esser nato in quella meravigliosa città (II, p. 483), in quel celebratissimo tempio di Dio e delle virtù, ed ove pur riposavano le ossa de' carissimi suoi parenti, grandemente se ne tenea (II, 1, 173). — Fu allevato da Mons. Luigi Tasca, vescovo di Recanati, suo zio, il quale lo allogò in un'accademia, e il fece studiare, pagandoli la dozzina: e se il vescovo non fosse morto di morte violenta, le cose sue sarebbono forse passate meglio (*T. Tasso*, L. 467). — Fin dal 1531 si pose a' servigi di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno: nel 1536, più che quarantenne, condusse in moglie Porzia de' Rossi (2), di Giovanni, e di Lucrezia Gambacorta, dei marchesi di Celenzano, che gli recò in dote 5 mila scudi. Prima a rallegrargli la casa fu Cornelia, figliuola bellissima, che «dopo la madre, è già tutta l'anima sua e tutto il suo bene» (Epist. I, 137) (3).

(1) Nella prima Lezione del Piacere onesto Torquato fa dire al padre Bernardo: *In Bergamo son nato;* ma nella seconda e terza lezione che ha per titolo: *Il Nifo ovvero del Piacere*, gli fa invece dire: *Bergamo è la mia patria*.

(2) Bernardino Rota, che conosceva gli amori del Tasso con Porzia, assieme ad una rosa, indirizzavagli il seguente leggiadrissimo distico:

Sume rosam, atque scias medio cur nata decembri,
Est rosa, crede, tuae Phillidis orta genis. *Carmen 50.*

(3) Io ho la prima figliuolina bellissima (se l'affezione paterna il giudicio non mi toglie), la quale con molti lumi di virtù e d'ingegno mi dà speranze di grandissima consolazione. Epist. I, L. 137. — Io ho la mia prima figliuolina, la quale, essendo bellissima, grandissima speranza mi porge d'una virtuosa e onorata vita. Id., L. 140. — Mi duole non poter riferire per disteso la bella lettera, in che le scrive sul futuro suo collocamento, ed in che tutta traluce l'affezion paterna (Epist. I, L. 112). — Come il povero Bernardo venisse poi da' cognati ingordi rapaci privato di Cornelia; com' essi le contendessero la dote materna; quanti fossero i lamenti, quante le preghiere ed a principi, a cardinali, a favore de' suoi pupilli derelitti; come la figlia venisse rilegata in casa Coscia senza che persona potesse nè parlarle, nè darle lettere, e legata di poi in disamato connubio senza pure ch' ei fosse richiesto dell' assenso, veggansi le lettere di Bernardo, vol. II, p. 157, 188, 191, 201, 233, 478; *Campori*, Lett. di Ber. Tasso, p. 57, 135, 197; *Tor. Tasso*, Lett. 1. — Quale e quanto fosse lo struggimento di Bernardo come gli giunse la notizia di Sorrento invasa dai Turchi chi ha cuore lo imagini. — Mia figliuola, così egli alla duchessa

Nè gli fallì la speranza di figli maschi che avessero a perpetuare la memoria della casa (Epist. I, 271). Ebbe di poi un Torquatello, ma a nostro Signore, così egli, piacque di tormelo, quasi all'entrare delle porte di questa vita. Beato lui! ei sta in cielo; devoto dinanzi al Signor creator mio, prega per la nostra salute. Porzia è gravida di sette mesi; ciò che ne nascerà, nasca nel timore di Dio, che, o maschio o femina che a lui piacerà che sia, mi sarà sommamente caro (Epist. I, L. 137 e 140). Ma Bernardo era nelle Fiandre, quando gli nacque il Nostro; e, solo dieci mesi dopo, potè deliziarsi del tanto desiderato aspetto del figliuoletto suo. E nell'intento di non istaccarsi più dalla crescente famigliuola, vita della sua vita, si tramuta a Salerno, e mette su una bellissima casa, ben guernita, (*T. Tasso*, L. 937) di ornamenti, di arazzi, di tappezzeria, che avea comperata ad Aversa, e d'ogni cosa necessaria.

Ma troppo brevi furono le intime gioie di quell'unione. Per non deservire il suo principe, nell'ottobre del 1547, gli fu forza seguirlo in Augusta; e vi si trattenne fino al maggio del 1548; tornò poscia a Salerno, ma nello scorcio del 1550 si ridusse con Porzia sua a Napoli, nel palazzo de' Gambacorta, anche per poter meglio attendere all'educazione dei figli. Se non che, dichiarato ribelle il Sanseverino, per essersi volto a parte francese, Bernardo non gli volle romper fede, lo seguì ne' passi

d'Urbino, per vero miracolo di Dio, s'è salvata sola col marito, di tante infelici anime che si trovarono in quel loco; e non per altro, che per aver errato il cammino: perchè i Turchi, con l'aiuto dei Cristiani rinegati, pratici del paese, aveano presi tutti i passi della montagna sì fattamente, che tutti quelli che fuggiro prima, e dappoi di loro, son stati presi: essi errando il cammino, spinti dalla paura e dall'orror della notte, aiutati dalla grazia di Dio, si trovarono ad una terra del sig. marchese di Pescara, detta Airola (Agerola), senza saper dove fossero: hanno perduta tutta la roba, ma, sendo salvo l'onore e la vita, l'uno e l'altro posti in tanto pericolo, si sarà perduto poco (Epist. II, L. 146). — E nel settembre del 1559 manda l'Angeluzzo suo a vedere i suoi figli, ad accertarsi della loro felicità, e con una lettera al genero Muzio Serrasale li assicura del suo perdono, e del non mutato affetto (II, L. 180). Ed al cognato ab. Dalle Fosse scriveva di Venezia il 9 febbr. 1560: La relazion di don Giovanni ha in buona parte racquetato l'animo mio. Perchè se il marito ch'a voi è piaciuto di dar alla mia figliuola, e vostra nipote, non è sì ricco di facoltà, come quello che da me le era stato disegnato, ha tant'altre buone qualità, aggiunte alla nobiltà, ch'io non me ne posso dolere; e tanto maggiormente, essendo fra loro (per quanto intendo) una congiunzione d'amore, un'unione di volontà tale, che eziandio in ogni povero stato, è possente di rendere la lor vita tranquilla e consolata. Una sola cosa mi resta la quale fa imperfetta la soddisfazione dell'animo mio, ch'ella sia maritata in parte ov'io non possa godere di quel piacere che la dolce vista dell'amata figliuola, e de' cari nipotini ad amorevole padre e avo suol apportare.... *B. Tasso*, Epist. II, L. 184.

amari dell'esilio, e quindi egli pure ravvolto nella procella, adugnatogli dal fisco il patrimonio, e più tardi, l'antifato, la dote della moglie (*T. T.* L. 977), interdettagli, sotto pena del capo, l'entrata nel regno. — Oh quante volte lontan lontano da tutto ciò che gli era più caramente diletto, gli dovettero tornare a mente le impareggiate gioie della famiglia, e Porzia, e Cornelia e Torquato suoi! e manda a Porzia, parole di sereno dolore di cristiana filosofia, d'affetto vivissimo. E con quanto desiderio si compiaceva ricordare per infino le innocenti bizze infantili di Torquato, lorchè, sendogli tolto un pomo o alcun frutto per forza, gittava per dispetto a terra tutti gli altri che si tenea in mano (Ep. II, L. 18)! E con l'anima nella penna, ringrazia prete Angeluzzo della fede e dell'affezion sua nella cura e custodia di Torquato, e lo prega gli dia particolare avviso di tutto ciò ch'ei fa, chè non ne potrebbe avere diletto maggiore, e fin d'allora si propone di essergli guida amorevole, ne' suoi studi, quando ne abbia l'età (Ep. II, L. 213). Ma come riseppe che e la moglie e la figlia sua, l'una e l'altra da lui unicamente amate, erano oppresse da gravissima infermità (Ep. II, L. 37), non se ne dà più pace. — E da Compiegni, il 1 agosto 1553, scrive ad Americo Sanseverino: « Ogni ragione mi persuade ad andar a vivere in parte con mia moglie e co' miei figliuoli, dove io possa partir ogni bene e ogni male che mi darà la mia misera o felice fortuna con esso loro; altrimenti mancarei al mio debito, offenderei Dio, e sarei dal mondo riputato per persona di poco onore.... Io ho dunque deliberato di andar star a Roma, e, facendola venir lì, di procurarmi qualche appoggio, o qualche trattenimento il più onorato che si potrà.... Ho promesso a mia moglie, per non farla morir disperata, di trovarmi in Roma al più tardo per tutto ottobre » (Ep. II, L. 36). — E Porzia continuamente a supplicarlo del ritorno; chè avrebbe tolto a vivere *per infino nell'inferno,* ma non più divisa da lui (Ep. II, L. 49). Ma ei non potè essere a Roma che ai primi del 1554. Nè ci fu verso che potesse cavar la moglie e la figlia dal Regno. Onde il desolato marito non volendo più oltre lasciarle in balìa dei cognati, si rivolge a donna Giovanna d'Aragona perchè col suo favore e la sua autorità venissero accolte nel monastero di S. Chiara o in quello di S. Girolamo (Ep. II, L. 46). Ma n'ebbe un rifiuto. Finalmente,

col mezzo del card. Teatino, ottenne il consenso delle monache di S. Festo, monastero strettissimo, e ben governato da' gentiluomini del seggio di Nido (Ep. II, L. 49). — Bernardo nell'ottobre del 1554, volle con se a Roma Torquato. Ei ci stringe l'anima contando le lagrime e gli amplessi e gli addii di quella desolata che, col cuor presago d'una madre, divinava doveano essere gli ultimi. E Torquato, venti anni dopo, ricordavali coi versi più affettuosi che gli sian mai usciti dalla penna:

Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse. Ah! di quei baci
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti
Con sospir mi rimembra e degli ardenti
Preghi che sen portar l'aure fugaci;
Ch'io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci!
Lasso! e seguii con mal sicure piante
Quale Ascanio o Cammilla il padre errante.

Diffatti Porzia morì nel gennaio 1556. Bernardo così ne piange la morte: « La fortuna, non contenta delle mie infelicità, per farmi compitamente misero, ha tolta la vita a quell'infelice giovane di mia moglie, per uccider con questa morte tutte le contentezze, il sostegno di questi sventurati figliuoli, la speranza che mi restava del riposo di questa mia sconsolata vecchiezza. Piango la morte di quella sventurata giovane, la quale amava più che la vita mia, ma non tanto quanto essa meritava: piango la cagione della morte sua, che son io; perchè non doveva per una vana ambizione di onore e per l'affezione che portava al principe abbandonar lei, i miei sfortunati figliuoli e il governo della casa mia: e tanto maggiormente, sapendo ch'io la lassava da ogni consiglio, da ogni favore, da ogni aiuto umano abbandonata; in arbitrio solo della mia nemica fortuna; in mano non de' fratelli ma di nemici capitali; non di uomini, ma di fiere crudeli e inumane; e della madre, non madre, ma per rispetto de' figliuoli, nemica capitale; non donna, ma veramente furia infernale.... — Piango la qualità della morte (1), la quale, (per quanto posso conietturare) è stata

(1) Non mi so tenere dal riferire altre testimonianze dell'amore e della stima di Bernardo per Porzia sua. — Savia, più che all'età sua non si richiede, donna virtuosa, amorevole del marito e de' figliuoli. *A M. Girolamo Bulli*, Ep. II, L. 17. — Mia moglie sta sana, e bella d'animo e di

violenta, o di soverchio dolore, o di veleno, essendo morta in ventiquattro ore.... » (Ep. II, 59).

E Torquato, non ancor dodicenne, sentì vivamente tanta perdita; e, non senza commovimento, negli ultimi anni, ricorda gli abiti gialli e turchini, di che solea vestirlo sua madre (L. 1348); e la rimpiange morta assai giovane (L. 1116), e saluta con un leggiadro sonetto Napoli *real città che par non vide il sole*, perchè rinchiude le ossa di lei, la cui memoria gli sarà sempre cara e sempre onorata, ma sempre dolorosa, e cagione di nuova malinconia (L. 1005).

A primi romori, che nel 1556 posero in fuga tutta Roma, Bernardo mandò Torquato a Bergamo, col nipote Cristoforo, e dopo a pochi giorni, crescendo la paura ed i pericoli, se ne partì egli stesso, e si portò tutte le miglior robe (1) ch'ei si trovava (L. 36, ediz. Campori). Sol pochi mesi vi stette Torquato (*T. Tasso*, L. 467) chè il padre lo volle ad Urbino (2).

Io tenni dietro al padre ed al figlio, finchè trovai tutti e due per un cammino. — Quanto poi Bernardo si compiacesse de' primi vividi lampi dell'ingegno ben promettente del figlio

corpo, e sì conforme al desiderio e al bisogno mio, che d'altra qualità non la saprei desiderare. Amola quanto la luce degli occhi miei, e altrettanto da lei esser amato mi gode sommamente. *A M. Vettor de' Franceschi* (I, L. 137). — Io aveva una bella e virtuosa moglie, dalla quale era amato, e la quale amava estremamente. *Al Principe di Salerno*, II, L. 60. — Ella era giovane e d'onesta e graziosa bellezza, e tanto gelosa del suo onore, che, contra ogni nostro naturale istinto, ha desiderato più volte, dopo l'infelice caso dell'esiglio mio, d'esser vecchia e brutta: e, temendo, non della sua onestà, della quale era inviolabile conservatrice, ma della falsa opinione del mondo e delle insidie degli uomini.... non dormiva sonno che quieto e riposato fosse. Ella amava tanto e me e Torquato che, vedendosi lontana dalle due più care cose, con poca speranza, per le perturbazioni di questo mondo, di poter sotto un tetto medesimo lietamente passar la vita sua, viveva di continuo con l'animo da diversi timori, quasi nuovo Tizio, da varii augelli, roso e lacerato. *A Donna Affra de' Tassi*, Epist. II, L. 66. — Per le sue virtuose e onorate qualità la ho amata sempre al par degli occhi miei.... *Al sig. Girolamo dalla Rovere* (Epist. II, L. 62). — E a *Jacopo Gigli* (L. 64). — *Al signor Battista Dall'Olmo* (L. 68, ecc.).

(1) Voglio riscuoter undici pezzi di tapezzerie che impegnai sin da quando mi venni da Roma che mi bisognò pagar 60 ducati di vetture e di muli. L. 34, ediz. Campori.

(2) Io scrivo a D. Giovanni che se ne venga con Torquato.... Di grazia procurate di trovarli compagnia che venga a queste parti, perchè D. Giovanni non è molto pratico d'andar per lo mondo. *A M. Maurizio Cataneo*, Pesaro, 2 del 1557, II, L. 83. — Ho scritto a D. Giovanni che se ne venga con Torquato; e pregata V. S. con duplicate che fosse contenta di dargli licenza; il che, quando non avesse fatto, al ricever di questa, sarà contenta con buona grazia sua di fare, affine che il putto non perda più lungamente tempo. *Alla Cavaliera de' Tassi*, 1 febr. 1557, Ep. II, 88. — Io ho di già scritto per triplicate lettere a D. Giovanni che se ne venga con Torquato; e fatto dar ordine al fratello di Marc'Antonio che gli proveda de' denari per le spese del cammino. *Al Cataneo*, 1 febr. 1557, L. 87.

ce lo dice egli stesso: — « Torquato mio sta bene, e così nella persona, come nelle virtù s'avanza tanto, ch'io spero che debba con l'ingegno e valor suo acquistarsi di molto onore, e tanto di facultà, quanto ha tolto a me la malignità della mia fortuna. » Di Pesaro, 9 dec. 1557, Ep. II, 129. — « Torquato *(al Papio)* vi bascia le mani, ed ha omai bisogno dell'opera ed aiuto vostro: è già uomo, ed assai bene introdotto nella lingua latina e greca. » Di Pesaro, 9 nov. 1557, L. 33, ediz. Camp. — « Torquato sta bene, e cresce così in persona come in virtù, tanto che avanza la speranza mia; e, se non che io non voglio sturbar il suo studio, *S. Ec. voleva dargli moglie con tre mila scudi di dote*; e con un'eredità dopo la morte del padre. » Di Pesaro, 26 nov. 1557, L. 36, ediz. Campori. — « Torquato attende agli studi; e in questa tenera età mostra la materna prudenza talmente, che io ho fermissima opinione (s'io vivo tanto, come spero, che gli possa far finir lo studio) che debba riuscir un grand'uomo. » *All'ab. Dalle Fosse.* Venezia, 9 feb. 1560, II, L. 184. — Sul Rinaldo, v. lettera del 15 aprile 1562 a *Cesare Pavesi,* II, 196. — E Torquato stesso ci lasciava scritto: Invoco la memoria.... e colui che me la diede insiem con l'intelletto.... Negli ultimi anni della sua vita, essendo ambedue nelle stanze dategli dal duca di Mantova, mi disse che l'amor che mi portava l'avea fatto dimenticar di quel che aveva già portato al suo poema; laonde niuna gloria del mondo, niuna perpetuità di fama poteva tanto amare, quanto la mia vita, e di niuna cosa più rallegrarsi che della mia riputazione. *Apologia del Poema,* Prose, I, 328.

Il 4 Settembre del 1569 Bernardo spirò tra le braccia del figlio. — « Ebbe, scriveva Torquato a Felice Paciotto, il dì quarto di settembre fine la lunga e travagliata vita di mio padre (1). L'anima sua era con sì forti e tenaci nodi di com-

(1) Morì governatore ad Ostiglia, « officio che porta più di riputatione che d'utile. Tutti gli emolumenti dell'offitio, sinceramente et senza cautela alcuna, non arrivano a 160 scudi, et mi bisogna pagar 16 scudi di fitto di casa, di modo che sarò necessitato di vivere questo resto che mi avanza poverissimamente » L. 195, ediz. Portioli, al Castellano di Mantova. — E Domiziano Padovani, Vic. di Ostiglia, in data 5 sett., con queste parole ne partecipava la morte al Duca di Mantova: « Questa note venendo il lune alle due hore è passato di questa a miglior vita il magnifico signor Bernardo Tasso qua Podestà, della cui morte non son restato darvi avviso a V. Ecc. » — Il duca Guglielmo, memore e delle rare qualità del Tasso, e de' preziosi servigi che nel volgere di pochi anni gli avea reso, il fece seppellire in S. Egidio di Mantova, dentro un'arca rilevata da terra. Ma tolte siffatte

plessione congiunta al corpo, che difficilmente e con grandissimo stento se ne separò: ma con tutto che la passione che mostrava ne' gemiti fosse acerbissima, passò nondimeno, per quanto mi parve di comprendere, pazientemente e con buona e santa disposizione » (L. 11). — Prima di partire alla volta di Francia, nella Memoria lasciata al Rondinelli, disponeva che col sopravanzo delle robe sue, qualora avesse a morire, fosse posta una memore pietra al padre suo, e vi si scolpisse il seg. epitafio da lui dettato: — *Bernardo Tasso — Musarum ocio et principum negotiis — Summa ingenii ubertate atque excellentia — Pari fortunae varietate ac incostantia — Reliotis utriusque industriae monumentis clarissimo — Torquatus filius posuit — Vixit an. septuaginta et sex — Obi. an. MDLXIX die IV Septemb.* (L. 13).

E a Torquato fu sempre riverita e santa la memoria del padre suo. Qualunque più piccola cosa rimastagli dal naufragio delle sostanze paterne gli era preziosa: il suo ritratto gli era caro quanto possa esser cosa del mondo (L. 641, 699, 701). — Dal padre, scriveva, io dovrei prendere esempio in tutte le cose (L. 251). Di nessuna cosa ei si tenea più offeso che delle critiche che toccavano suo padre. La difesa gli era comandata dalle leggi della natura che son eterne.... Mio padre, il quale è morto nel sepolcro, si può dir vivo nel poema: chi cerca d'offender la sua poesia, procura dargli morte un'altra volta (Prose, I, 319). — La riputazione di mio padre l'ho davanti gli occhi e sopra la testa (L. 733). — La causa mia posso ben io lasciare

sepolture dalle chiese, per ordine pontificio, le ossa di Bernardo giacquero obliate: e Torquato se ne doleva col card. Albani con que' versi: *Alban, l'ossa paterne anco non serra Tomba di peregrini e bianchi marmi,* ecc.. Pare che fossero dipoi da Mantova trasferite in S. Polo a Ferrara (L. 13); senza però avesser mai l'onore desiderato. Tuttavia, sebbene più non riposassero in S. Egidio, « fu stimato cosa tanto onorevole avergli dato sepoltura, che oltre cento anni dopo, un rettore di quella chiesa volle perpetuarne la memoria con questa iscrizione: *D. O. M. Poetae eruditiss. Bernardi Tassi virtutum splendore, herois praeclarissimi Ossa, quod temporis improbitate memoriae cessit, hoc in lapide Rector Ægidianus sculpsit Anno MDCXCVI.* — E nella prima metà di questo secolo volendosi ampliare la Chiesa, l'area occupata in origine dal sepolcro del Tasso, cadendo nel mezzo della navata, onde se ne serbasse memoria imperitura, la si coprì con altra lapide che porta la seguente iscrizione: *Bernardo Tasso. Domo Bergamo. Poetae. Doctrina ingenio virtutum laude. Clarissimo. Heic condito. VI Id. Sept. an MDLXIX. Curio et neocori. Ne obducti sepulcri veteris. Ob aream templi constratam. Memoria interimeret. Ex aere curiatorum conlato. Monumentum P. P.... An. MDCCCXXXIII.* » — Portioli, Lett. ined. di Bernardo Tasso, p. 18.

agli amici, perchè la difendano in mia vece; ma la sua, o a niun altro si conviene che a me suo figliuolo (L. 434). — Nella difesa di mio padre non ho lasciata parte alcuna che appartenesse alla pietà (L. 409). — Egli diede molto ornamento e fama a Bergamo (L. 524); egli, poeta leggiadro e primo scrittore di epitalami (1) nella nostra lingua (Prose, I, 237); egli vago delle belle e delicate parole, come sia degli ornamenti alcuna donna di palazzo (*Il Gonzaga*, Dial. I, 28) (2). Il Petrarca superò tutti gli antichi lirici di vaghezza; e niuno più se gli avvicinò del Tasso (Prose I, 239). — Uscito di S. Anna, primo suo pensiero fu di curare d'edizione del *Floridante* rimasto incompiuto, *poema vago e dilettevol molto* (L. 620, 802). — E con queste parole intitolavalo a Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova: « Sì come l'estrema età del signor Bernardo Tasso, mio padre, fu spesa ne' servigi di Vostra Altezza, così l'ultima sua opera fu a lei dedicata. Vostra Altezza il conobbe mal riconosciuto dal primo padrone, il raccolse vecchio e stanco per molte fatiche, il sollevò depresso, e il favorì disfavorito, e con la sua liberalità l'aiutò a sostener nella solita riputazione gli anni omai cadenti, e l'ingegno dopo la maturità molto invecchiato. Vostra Altezza può nell'istesso modo onorar la sua memoria, perpetuar la sua fama, e consolar la sua successione, accettando da me suo figliuolo questo suo poema; il quale egli non condusse a fine nè corresse, come pensava, illustrando ed innalzando alcune parti; perchè fu prevenuto da gravissima infermità. Ma io non ho voluto che sia nascosa agli uomini la fecondità del suo ingegno, la qual dimostrò sino alla morte; potendo insieme far manifesto l'obbligo ch'egli ebbe a Vostra Altezza. Mio padre a' suoi giorni acquistò molto onore co' suoi vari e felicissimi componimenti, co' quali arricchì questa

(1) « Mi è venuto fatto questo Epithalamio nelle nozze sue ad imitatione dell'antichità, la quale soleva nelle nozze cantare alcuni versi pieni d'allegrezza. Et ho in ciò usato ogni mio studio per non lasciar cosa a dietro, chè dagli antichi sia stata osservata; il che non m'è successo con poca fatica, per esser stato il primo che in questa nostra lingua habbia di questa natura scritto. » Lettera di B. Tasso (Ferrara, l'ultimo di febbraio del 1532) al duca Federico Gonzaga, nelle sue nozze con Margherita Paleologa, ereditiera del Monferrato; Ediz. Portioli, p. 30.

(2) Cantò gli Amori con greca eleganza; e così ricevette nell'anima la squisita armonia de' versi, che negli amichevoli colloqui fu sentito dire una volta: poterlo il figlio superare nella dottrina, non agguagliarlo nella dolcezza. *Guazzo Stefano*, Dialoghi, ediz. del Franceschi, 1590, p. 363; *Guasti*, Epistol. I, VIII.

lingua, e fece fiorire il secolo nel quale egli visse: laonde non può dispiacere a Vostra Altezza che resti memoria immortale della servitù ch'egli ebbe con la sua nobilissima casa; potendo dar quella riputazione a quest'opera sua, che l'altre diedero a mio padre; benchè questa ancora, per la piacevolezza e varietà del soggetto, debbe esser letta volentieri.... » (L. 849).

Serassi ab. Pierantonio, *Parere intorno la patria di Bernardo e Torquato Tasso* (1). Bergamo, Santini, 1742, in-8; Padova, Comino, 1751, in fronte al vol. III delle lettere di Bernardo Tasso.

Menagio Egidio, *Lettera al sig. Marc'Antonio Foppa sulla patria del Tasso.* — Risposta del sig. Marc'Antonio Foppa. Mescolanze, Venezia, Pasquali, 1736, p. 124-132.

Sorrento. — Merlo capit. Carlo, *Cenno storico su Torquato Tasso, della vera casa ove nacque e del suo genuino ritratto, notizie ricavate dall'archivio del cav. Spasiano in Sorrento nel settembre 1837, e contestate* (sic) *da documenti e dall'autorità di scrittori storici.* Firenze, Tipogr. Nazionale italiana, 1853.

Capasso Bartolommeo, *Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento, Ricerche e narrazioni storiche.* Napoli, Nobile, 1866. — Porta in fronte la Dedica: — *Al — Municipio Sorrentino — Che — Ammendando l'avita incuria — Iniziava — Ed agl'italiani tutti — Che — Col loro obolo compivano ed elevavano — Un monumento — A — Torquato Tasso — Nella città dove nacque — Queste ricerche e narrazioni storiche — Tenue tributo di riverenza e di affetto — Pel sommo poeta e per la patria comune* — Bartolommeo Capasso — *Nella lieta occasione — Intitola.*

Il lavoro del Capasso è diviso in sei capitoli. Nel primo ci parla di *Sorrento nel secolo XVI*, della sua storia, de' suoi statuti, del suo stato economico, e con erudizione, direi, meravigliosa, ci fa rediviva Sorrento, al tempo in cui Torquato vi

(1) Contendunt populi de Tassi stirpe quaterni: Parthenope, Surrenti, Bergomi, itemque Salerni. *Fr. de' Pietri,* n. in Napoli il 25 luglio 1575.

sentì l'aer primo. Il capitolo secondo ha per titolo: *Bernardo Tasso a Sorrento.* — Bernardo allettato dall'amenità del soggiorno (1), tra il febbraio ed il marzo del 1543, da Salerno si ridusse a Sorrento; quivi diede principio all'*Amadigi di Gaul;* quivi, co' libri talora, sovente colle muse, or sulla freschissima falda di un colle, or per quel piacevolissimo seno di mare, più bello di quanti si abbia prodotti la liberalità della natura diportandosi, vita vivea, quanto viver si possa, beata in questo tempestoso e misero secolo (Ep. I, p. 167). Ma non guari vi ristette, che nel 1545 si trasmutò di nuovo a Salerno. — Nel capo III, con critico senno, viene investigando quale veramente si fosse la casa che Bernardo Tasso ebbe a dimora in Sorrento. Combattuta la tradizione popolare che accenna il palazzo Laurito, ov'è l'*Albergo Tasso,* dimostra, e mi pare evidentemente, che la «villa Strongoli riunisca le due indicazioni date dal Manso

(1) E in una lettera allo Speroni scrive aver eletto per sua abitazione Sorrento «città vicinissima a Napoli, d'aere, di sito e d'ogni altra qualità che piacevole e dilettoso possa rendere un luogo dalla natura dotata» (L. 82, I, 167); e a M^r Andrea Cornelio, Vescovo di Brescia, dice: «Questa città è sovra tutte le altre di questo regno dilettevolissima, abbondante di tutte quelle cose che al comodo della vita si richiedono, bella di sito, temperatissima di cielo, ed insomma di tutte quelle cose ricca, che alla salute dell'animo e del corpo sono necessarie» (L. 106, I, 217): e a Marcantonio da Mula scriveva: «Mi son ritirato a Sorrento, città piena di antiche famiglie, di nobilissimi gentiluomini, e sovrattutto tanto amici, ufficiosi e umani verso i forestieri, che veramente si può dir che sia l'albergo della Cortesia. Ella è dal seno d'un piacevolissimo mare da Napoli divisa; la quale, sovra un alto colle sedendo, quasi vaga che ognuno rimiri le bellezze sue, si mostra a' riguardanti: dove par che la natura più larga e più liberale che in verun altro luogo del mondo stata sia, di renderla bella e dilettevole si sia affaticata. La delicatura e novità de' suoi frutti, la varietà ed eccellenza de' vini; la bontà e quantità de' pesci; la tenerezza e perfezione delle carni è oltre ogni umano desiderio degna di commendazione e di meraviglia. L'aere è sì sereno, sì temperato, sì salutifero, e sì vitale, che gli uomini che senza provar altro cielo ci vivono, sono quasi immortali. Che più? Le mura che la natura, quasi gelosa di così prezioso tesoro, le ha fatte sono di montagne eminentissime, le quali sì verdi, sì fiorite, e sì piene di frutti si mostrano che non invidiano a Venere i più vaghi giardini di Pafo o di Gnido: e le Naiadi, che mal volentieri con le loro fonti la sommità de' monti sogliono abitare, vaghe della bellezza loro per ogni falda versano con urna d'argento freschissime e pure acque, le quali, a gara con dolce mormorio scendendo difendono l'erbette e le piante dall'ira di Sirio, allorchè con le fiamme sue in altra parte arde la terra. Nè per altro i Poeti questo essere albergo delle Sirene favolosamente finsero, se non per mostrare che tante erano le delizie di questo paese, che se l'uomo, tirato dall'amenità e piacevolezza sua, vi veniva ad abitare, non si sapendo dal visco e dalla rete di questi piaceri sviluppare vi finiva i giorni suoi. Il palazzo di Pollione, il tempio di Minerva, il capo di Cerere, i teatri, le terme, i colossi, le statue e l'altre reliquie dell'onorata antichità dimostrano in quanto pregio ed estimazione tenevano i Romani questo luogo.» *Bernardo Tasso,* L. 86, I, 176. V. Lett. a M^r Girolamo Molino ed a Fortunio Spira, I, p. 174 e 176; a M^{ro} Raffaello Guicciardini, I, 195; a M^r Vittor de' Franceschi, I, 214.

per denotare la casa del Tasso, la quale stava lungo la chiesa di S. Francesco, ed apparteneva nel sec. XVI ai Mastrogiudice.... La casa natale del sommo poeta non debbe ravvisarsi in quelle fabbriche, che ora formano la parte principale della villa e dell'*Albergo Tramontano*, ma invece nel lato occidentale dell'edificio che attacca immediatamente col palazzo Laurito, e dove ora solo un pianterreno ed il terrazzo superiore si prolungano verso il mare. Ivi, fino al principio del secolo presente, esistevano alcune camere rovinose, che dal passato principe di Strongoli furono del tutto abbattute, e si vedevano sulla ripa gl'indizii di altre fabbriche già prima cadute nel mare. Ivi pure fino a pochi anni addietro nel muro della villa, ed in direzione dello stesso pianterreno potevano ancora scorgersi le orme di una porta già murata, per la quale una volta si doveva entrare in quella casa e nel piccolo giardino che la precedeva.... » — Il IV capitolo discorre di *Cornelia Tasso* — dei *Turchi in Sorrento nel 1558*, e de' *nipoti di Torquato*. — Bernardo esigeva che il marito di Cornelia fosse nobile; chè altrimenti a lui non sarebbe piaciuto, e li zii non ci consentirebbero, benchè ricchissimo fosse (L. 66, II, 175). — E si compiacea tutto nel pensiero di vederla convenientemente collocata, onde scrivea a Cornelia — « Chi vi sarà marito, sarà di mestieri che a me sia figliuolo; e che non pur sotto un cielo, in una città, ma sotto un tetto medesimo alberghi con esso meco, e che insieme ci viviamo questa vita con quella maggior tranquillità, che in questo mondo aver si puote. A me riposata e soave sarà la vecchiezza, vedendo (come spero che Iddio ti conceda) eternarmi ne' tuoi figliuolini, e la mia effigie dipinta nel volto loro, e men noiosa mi parrà la morte, qualor, vedendoti in istato d'onore e di quiete, con l'amor di tuo marito, con la contentezza de' tuoi figliuoli, mi chiuderai con le pallide mani questi occhi, certo d'aver gli ultimi baci, l'ultime lagrime, e ogni altro pietoso e grato ufficio che da ubbidiente e amorevole figliuola verso caro padre usar si dee » (L. 55, I, 113). — Ma pur troppo Bernardo, astretto a battere la via dura dell'esiglio, non la vide più. Cornelia nel 1588 entrò nei Sersale, senza ch'ei ne fosse consultato; ma l'esule sventurato benedicendo la volontà di quell'Essere supremo, onde tutte le cose si governano, scrivea di sottomettervisi e di tenere

Marzio, il marito di Cornelia, in quell'istesso grado che se di sua volontà per genero l'avesse eletto. — Il Capasso ci narra pietosamente come per l'invasione de' Turchi, la notte del 13 giugno 1588, i due sposi miracolosamente campassero dal comune eccidio, riparando nelle montagne di Vico, ed appresso in Agerola, terra del marchese di Pescara. Ci dice, da ultimo, dei figli ch'ebbe dal Sersale, dell'amore che pose loro Torquato, delle seconde nozze di Cornelia con Giovan Ferrante Spasiano, della sua morte che seguì alla fine del 1587 o al principio del 1588. — Il quinto capitolo tratta *del Tasso a Sorrento* dal luglio al novembre del 1577; il sesto ci dà la *Conclusione*. — Le numerose attestazioni e documenti ci offrono le larghe fonti a cui attinse.

Bertola Aurelio, *Sorrento*. — Alla Signora Donna Caterina Castiglioni Del Ponte Casabona, Sorrento, 21 ottobre 1780. *Bertola*, Operette in verso e in prosa, Bassano, Remondini, 1785, II, 145.

Castelar, *Sorrento y el Tasso*.

N. N., *La casa del Tasso a Sorrento*. Cosmorama Pittorico di Milano, a. XVII, 1835, p. 129.

1559. — **T. Tasso a Padova.** — Marini dott. Giambattista, *Torquato Tasso a Padova*. — Memoria letta alla R. Accad. di Padova nella tornata del 19 aprile 1868. Rivista Periodica dei lavori dell'Accademia, Padova, Randi 1868 (vol. XVII, p. 51-62).

Nel nov. del 1559 (1), sedicenne, si reca allo studio patavino, raccomandato caldamente dal padre al filosofo Speroni, ed attende al diritto civile, sotto la disciplina di Guido Panci-

(1) Trovo che ci fosse la prima volta a' 13 giugno 1559. Nella lettera del 9 marzo 1590 (1232) a Vincenzo Gonzaga scriveva: « Ma ancora non è paruto a' signori de la casa Gonzaga, bench'io n'abbia quarantacinque, con altrettante infermità, di restituirmi in que' termini ne' quali mi trovarono in Padova, quando io n'aveva venti o poco meno. » — Nel 1574 intervenne all'accademia degli Animosi; nel 1575 *smontò a le stanze* di Vincenzio Almerici, alla cà di Dio (L. 19): ed il 31 marzo 1575, scriveva di Padova a Scipione Gonzaga: « Questa mattina, ch'è il giovedì santo, me ne torno a Ferrara: risoluzione improvvisa, ma cagionata da comodità di carrozza e da compagnia d'amici che mi conducono » (L. 22). — E da Monte Oliveto di Napoli, nel 1588, scriveva a don Nicolò Degli Oddi: « Non sono tanto sano, ch'io pensi di tornare a Padova per ricuperare intieramente la salute; ma volentieri avrei avuto il parere di quegli eccellentissimi medici, i quali possono essere informati de la qualità del male, e di quelle cose che più mi perturbano » (L. 1034).

roli; ma dopo un anno abbandona le leggi (1) per darsi alla filosofia nella scuola del Piccolomini e del Pendasio, e con più amore all' eloquenza in quella del Sigonio (2). Nel 1562, in men d'un anno, vi compone il *Rinaldo,* che dedica al card. Luigi d'Este, e vi pensa il *Gottifredo.* Ritornatovi nel 1564 (3), dopo la vicenda avvenutagli a Bologna (4), detta i suoi *Discorsi dell'Arte Poetica;* è ammesso, col nome di *Pentito,* all' Accademia degli Eterei, e vi legge l'orazione funebre di Stefano Santini (5). Nella primavera del 1566 vi è di bel nuovo *per alcuni suoi negozi particolari* (L. 6); poi tutto il marzo del 1575 (L. 19 a Vinc. Almerici), accolto in casa dal dottissimo genovese Pier Vincenzo Pinelli (*al Santo*) (6), festeggiatissimo da

(1) « Dubbio son se la cognizion de le leggi sia scienza, e a le quali ne la prima mia gioventù, prima ch'io studiassi filosofia, attesi un anno » L. 194. — E nel C. XIII, st. 90 del *Rinaldo,* canta: *Ingrati studi, dal cui pondo oppresso Giaccio ignoto altrui, grave a me stesso.*

(2) « Francesco Piccolomini, fu già in Padova mio dottore, ma non de la moral filosofia. De la naturale molte cose appresi da lui ne le pubbliche scuole, le quali non ritengo più fermamente ne la memoria; e s'è lecito il dir la verità, ne la grandissima copia di questo dottissimo filosofo ho riconosciute alcune considerazioni de la mia fanciullezza, ch'a lui non ebbi ardimento di palesare; non altrimenti che l'acque del fiume si conoscono al colore e al sapore, in mezzo a quelle del mare: perchè mare veramente ed oceano d'ogni scienza sono i suoi scritti; i miei somigliano un picciol rivo, o un ruscello chiuso intorno di verdissimi aranci e di cedri, o simili a quelli che, coperti da l'ombre de gli alberi frondosi, dividono i campi de la vostra Lombardia. » *Il Costantino,* Tasso, Dialoghi, edizione Guasti, III, 243. — Del Piccolomini e del Pendasio, V. *Cecchi,* Il Tasso e la vita italiana, 58 e p. 70. — Del Pendasio, v. L. 109 e 239. — Di Carlo Sigonio dettava una bellissima monografia il mio egregio amico prof. Franciosi, Modena, Tip. Sociale, 1872; *Franciosi,* Scritti varii, Firenze, Le Monnier, 1878, p. 1-93.

(3) Alluse al suo ritorno a Padova col sonetto: *Perchè 'n vostro terren vil Tasso alberga Dal Ren traslato, ond' empia man lo svelse....*

(4) Dell' *orrevole brigata o accademia* bolognese, in che T. Tasso solea raccogliersi co' suoi amici, V. L. 7.

(5) Fu mantovano. « Desiderai io, così il Tasso, l'amicizia sua, come d'uomo per diverse virtù ammirabile; egli la mia, come d'uomo de' suoi meriti ammiratore, non rifiutò: e se 'l nodo della nostra amicizia fu da l'elezione d'ambedue ordito e ristretto, non intendo che la morte de l'uno abbia potuto disciogliere o allentare. » Il Santini venne eletto a Principe degli Eterei, e di lui non abbiamo che l'orazione latina che disse il primo di gennaio del 1564, *Pro Aethereorum Accademiae initio.* Venezia, Bevilacqua, 1564. Tra gli Eterei ebbe il nome d'*Invaghito.*

(6) « Il Pinelli era un Vieusseux del secolo XVI; genovese di nascita e studiosissimo, mosso dalla celebrità dell' Università nostra qui si trasferì nel 1558. Aveva comuni le lingue ebraica, greca, latina, francese, spagnuola, italiana; le scienze filosofiche, matematiche, mediche; la musica, la giurisprudenza. Ricchissimo di proprio censo, aveasi formato in casa un orto botanico, facendo venire le piante più rare e più utili dai più lontani paesi. Costituì una Biblioteca degna d'un principe, raccolse strumenti matematici astronomici; fossili, metalli, disegni, carte geografiche ed ogni altra cosa che all'arte ed alla scienza potesse servire. Largo di ospitalità cogli eruditi, li faceva quasi padroni di casa sua, ch'era, si può dire, una continua Accademia. » *Marini.* — Del Tasso al Pinelli abbiamo a stampa tre

tutti (1), e vi conosce quel Paolo Beni che fu poi grandissimo propugnatore e illustratore della Gerusalemme. A Francesco Piccolomini, Domenico Veniero (2) e Celio Magno mostra il poema, e domanda consigli.

1563. — **T. Tasso a Bologna.** — MAZZONI-TOSELLI OTTAVIO (n. il 14 giugno 1776; m. il 22 ottobre 1847), *Torquato Tasso, scolare a Bologna, l'anno 1563.* — Nell' Almanacco statistico bolognese del Salvardi, 1838, p. 1-37.

GUALANDI MICHELANGELO, *Processo fatto in Bologna l'anno 1564 a Torquato Tasso.* Bologna, XXXI decembre 1861, Stabil. tip. G. Monti, ediz. di 250 esemplari.

Nel 1563 si lessero diffusi per Bologna de' versi infamatori a carico segnatamente di alcuni scolari: se ne menò un gran rumore: chiamatone in colpa Torquato: inveleniti aspramente gli animi contro il creduto autore. Onde si videro girare nello studio bolognese diversi polizzini con le parole: — *Notificatur omnibus et singulis qualiter Torquatus Tassus omni genere vitiorum infamis fuit auctor maledicentissimi et ineptissimi carminis. Quare rogamus DD. VV. ut dignentur venire ad eum coronandum corona lignea....* Ne fu data querela alla Corte: deputato al processo messer Marcantonio Arrese, uditore del Criminale: le stanze del Tasso manomesse dagli sbirri: asportatine e libri e scritti. Le udienze ebbero principio col 12 gennaio 1564; vennero tronche il 27. I testimoni uditi furono *Costantino degli Arnaldi*, *Antonio De' Mosti*, vicentini; *Ventura Maffetti* (3), bergamasco; *Francesco de Negri*, genovese;

lettere (36, 247, 253). Dalla 36, segnatamente, rileviamo quanto intimo gli fosse; chè tardavagli involarsi otto o dieci giorni da Ferrara per ispenderli tutti con l'amico, chè avea da conferirgli molte cose intorno a la somma de la sua vita, e alcune intorno al giudicio che si faceva del suo poema in Roma. — E scrivendo al Mercuriale, lo prega di raccomandarlo al signor Giovan Vincenzo Pinelli caldissimamente, il quale ha portato molti anni nel seno, e porta ancora (L. 244).

(1) Non posso supplire a i molti banchetti, e a la curiosità de gli uomini che mi tiene occupatissimo (Lett. a Scipione Gonzaga del 25 marzo 1575, n. 21).

(2) Nel 1570, prima del suo viaggio in Francia, pregava Ercole Rondinelli che se fosse piaciuto al Signore Iddio disporre altrimenti di lui, volesse prender cura delle cose sue, ma che nessuna cosa fosse stampata se prima non fosse rivista e considerata prima dal sig. Scipione Gonzaga, dal sig. Domenico Veniero e dal sig. Giamb. Guarino, i quali per l' amicizia e servitù ch'avea con loro non ricuserebbero questo fastidio (L. 13). Il Magno (Celio) è ricordato nella L. 49.

(3) Mi congratulo co'l signor Maffetti de la buona fama che si è sparsa di lui, di studioso, L. 7.

Gio. Tanerna, milanese; *Valerio Valaria*, piacentino e *Pastumio de' Fracanzeni*. È notevole la deposizione del Valaria che dice di *aver sentito dire da non so chi qualmente il Tasso non averia tanto ingegno:* più acerbo di tutti il Negri. — Il processo venne tolto dal grande Archivio degli Atti civili e criminali (libro n. 294, p. 209, scanzia A, piano III). — Il primo a darcene sentore fu il Toselli nella nota 29 del suo racconto storico intitolato di *Elisabetta Sirani pittrice bolognese.....* (p. 44-45); pubblicavalo di poi lo stesso, ma tradotto e mutato nell'*Almanacco Salvardi;* da ultimo il Gualandi nella sua originalità ed integrità.

I Bolognesi si mostrareno amorevoli sempre col Tasso; ed ei se ne loda assai, segnatamente per le grandi cortesie avute finchè fu a Sant'Anna. Il co. Girelamo Pepoli, ed altri Bolognesi, gli mandano più volte le loro carrozze, perchè ne esca a diporto, dopochè gli venne allargata la prigionia (L. 501, 507, 892). — Giulio Segni, parroco di S. Isaia, e pubblico lettore di grammatica nello studio Bolognese, accompagnato da una commendatizia del dotto giureconsulto Giovanni Angelo Papio, nel genn. 1583, si conduce in Sant'Anna; e da indi in poi gli si lega in istrettissima amicizia; e toglie a visitarlo con doni *gentilissimi da avanzare la liberalità di molti più ricchi e più agiati* (L. 861, 892). — E il Tasso gli scrive spesso, e con espressioni scolpite di grande affetto e riconoscenza. Al Segni si debbe la pubblicazione di molte lettere inedite che uscirono nel 1616 dai tipi del Cocchi. — Innamoratissimo del Tasso fu pure il cav. Gian Galeazzo Rossi: con insistente affetto gli è attorno per averne il ritratto; benchè a malincuore, gli replica Torquato non poterei negare cosa alcuna al Rossi, perchè tutti hanno imparato da lui a conceder molte cose al desiderio degli amici (L. 860). Nell' ottobre del 1587 in che Torquato, per la via di Bologna, recavasi a Loreto, il Rossi lo festeggia, direi, principescamente; lo fa onorare da quanti amici ed ammiratori v'aveva. Ed è notevole la nobilissima gara che nacque tra il Rossi, D. Gaspare Pasterini, ab. di Pontecchio, ed il Tasso. Tutti e due ad assalirlo di ricchi doni, *quasi con tante macchine ad espugnare la sua volontà;* e Torquato che non potea contendere con esso loro di gentilezza e di cortesia a pena

involarsi: il mio ritiramento, scriv'egli, non è stato senza lor diffida, ma la provocazione fu effetto di molta liberalità (L. 911, 912). E dei Bolognesi ricorda inoltre con animo riconoscente Paolo Casale (L. 512), il co. Ulisse Bentivoglio (L. 892), il signor Antonio Caetani, principe di Sermoneta (L. 845, 852, 854, 868, 892, 900), il co. Cornelio Lambertini (L. 892, 903, 916, 953), e il signor Evangelista Canobio (L. 916, 953).

1563. — **T. Tasso a Castelvetro.** — N. N. (Malmusi Carlo), *Il Tasso a Castelvetro.* Nel *Silfo* di Modena.

Sola Ercole, *T. Tasso a Castelvetro.* Nella Strenna mirandolese, *la Fenice.*

Masanelli D. Antonio, *Il Tasso a Castelvetro, e la sala dell'antico palazzo.* Modena, Vicenzi, 1877.

Il Tasso, in causa dell'intentatogli processo, lascia nel febbraio Bologna, e ripara presso i Rangoni a Castelvetro. Ed è appunto da questo luogo che l'ultimo di febbraio del 1553 scrive a Mr Cesi Vice-legato di Bologna una lunga lettera (L. 2, ediz. Guasti), in che prende a purgarsi e della subita partenza, e dell'appostagli accusa. Ei sovrattutto si lamenta che si proceda contro di lui *con tanta rabbia, con tanto veleno, con animo sì fellone, con sì poco rispetto e con sì poca anzi niuna considerazione.* Ma il processo venne sospeso, e più tardi resi al Tasso e scritti e libri che gli erano stati sequestrati.

1564. — **T. Tasso a Modena.** — Malmusi Carlo, *Torquato Tasso e i Modenesi, Narrazione.* Modena, Vicenzi, 1842. — Strenna Modenese, a. iii, Modena, Rossi, 1846, p. 71-96.

Cavedoni Celestino, *Torquato Tasso, ospite in Modena e i Modenesi a lui benevoli.* Messaggero Modenese, 9 agosto 1858, n. 1729. Riprodotto, con giunte e correzioni, negli Opuscoli Rel. Letter. e Mor. di Modena, t. iv, 1858, p. 351-366.

Egli è bello il ricercare tutte le orme che in questa *fiera solenne e popolosa che si chiama vita* (T. L. 117) stamparono i nostri grandi uomini, massime se infelici, il segnalare que' generosi che loro furono larghi di conforti e di liete accoglienze, prova di un sentire squisitamente gentile. Con quanto amore lo sventurato poeta, in varie congiunture, fosse ricevuto da' Modenesi ne scrissero il Malmusi e il Cavedoni. T. Tasso fu tre

dì in Modena, non ancor ventenne, in sul principio del 1564, quando agitavasi contro lui il processo de' famosi pasquini (L. 3), di quindi presso i Rangoni a Castelvetro; appresso a Correggio, accoltovi a grande onore, dalla signora Claudia Rangoni (1). Vi dimora pure tre giorni, verso la fine di giugno o a' primi di luglio; e di bel nuovo in sullo scorcio del novembre del medesimo anno, ospite festeggiato degli stessi Rangoni. Nel 1576, il co. Ferrante Estense se lo tolse a compagno, quando si portò al reggimento di Modena (2), e vi stette per lo meno dal 10 al 24 aprile; la rivide il natale, a tutto febbraio 1577 (3); poi nel 1587, recandosi da Mantova a Loreto, ospitato dal vescovo Sisto Visdomini (L. 914); vi ripassò a mezzo maggio ed a mezzo novembre del 1591. — De' Modenesi che si resero benemeriti del Tasso, e n' ebbero in ricambio singolare benevolenza e lodi non periture, vanno tra' primi annoverati *Fulvio Rangoni* (4) *che ha pochi paragoni ne le lettere, ne l'acutezza e ne la maniera del negoziare, e pochi ne la nobiltà e ne lo splendore de la vita* (il *Messaggiere,* ed. Guasti, I, 326): Torquato Rangoni, dal quale intitolò il Dialogo della *Pace,* e il discorso sopra *due Questioni amorose;* ed, a cui istanza, scrisse il libro del *Segretario.* Gli si mostrarono inoltre benevoli Orazio Ghirlinzone, pittore e scultore Carpignano, che diede il nome al dialogo dell'*Epitafio;* Tarquinia Molza a quello dell'*Amore;* Antonio Dal Forno a quello della *Nobiltà,* e che dal Tasso venne introdotto a ra-

(1) Onde crederei che Ferrara non dovesse per voi invidiare nè a Modana la signora Claudia Rangona, nè a Parma la signora Barbera Sanseverina, nè a Firenze la signora Ermelina Canigiana, nè a Correggio la signora Fulvia, che n'è nata signora, nè ad Urbino la signora Felice de la Rovere; le quali cinque signore ho io conosciute d'ingegno così pronto e vivace, che maggior timore avrei avuto di contendere parlando con alcuna di loro, che di trovarmi incontra un cavaliero con la lancia in resta. Il *Gonzaga secondo,* Dialoghi, II, 77.

(2) Il conte Ferrante m'ha pregato tanto ch'io son costretto ad andar seco a fare le feste a Modana. Dimani mi parto, e vi starò almeno sino a l'ottava di Pasqua. L. 63.

(3) Io credeva di trovar quiete in Modana, e v'ho trovato maggior disturbo ch'io non aveva a Ferrara. L. 91, di Modana, il 7 di gennaio 1577.

(4) Al co. *Fulvio Rangoni* non abbiamo che una sola lettera la 157 del 3 aprile 1581, e molto singolare. Il Guasti annota che se Torquato avesse scritto il Dialogo del Messaggiero nel 1581, forse sarebbe stato più parco di lodi: Scrisse al co. *Torquato* le 236, 241 e 251; una alla *Molza,* la 432; quattro ad *Antonio Forni,* le 557, 558, 559 e 560; una al *Manzuolo,* con cui tornò dalla Francia, la 598; tre ad *Alberto Parma,* le 455, 612 e 785; una all'*Ottonelli,* la 224; due a *Camillo Coccapani,* le 295 e 297; sette ad *Ercole,* le 132, 235, 616, 691, 698, 706 e 740. — In Modena, scriveva nel *Gianluca,* s'insegnano e s'apprendono tutte le più lodate lingue, e si conosce il valore e il prezzo di ciascuna, e da voi (Alberto Parma) particolarmente, che di tutte sete padrone. Dialoghi, III, 140.

gionare in quello della *Dignità;* senza contare Benedetto Manzuoli, vescovo di Reggio, che *possede tutte le lingue e tutte le scienze;* Alberto Parma, uno degl'interlocutori nel *Gianluca;* Camillo Coccapani in quel della *Gelosia,* e i fratelli Guido ed Ercole, Carpigiani; Giulio Ottonelli, di Fanano; Tomaso Cavallerino, e Giulio Masetti.

1567. — **T. Tasso a Mantova.** — *Disgrazia avvenuta a Torquato Tasso.* Lettera di Bernardo Tasso al co. Carlo Maffei, edita per la prima volta dal cav. *Attilio Portioli*, Firenze, 1870; *Portioli*, Lettere ined. di T. Tasso, Mantova, Segna, 1871, L. 150, p. 173.

« Non voglio lasciare, come amico, di scrivere la disgrazia di mio figliolo a V. S. rendendomi certo, che sentirà parte del mio dispiacere. Il povero giovine ordinariamente andando nel letto studia col lume finchè gli vien sonno, onde è avvenuto che essendosi addormentato, senza ricordarsi di spegnere il lume, cadde il candelliero, et si accese il fuoco ne la camera, talmente che prima che si destasse abrusciò i libri et tutte le robe sue, et egli con la barba arsa si gettò da la finestra et si fe male a un piede. Madama Eleonora, intesa la sua disgratia, gli mandò una dozzina di scudi, et tela per quattro camicie, ma le ho dato troppo fastidio. V. S. viva felice, et conservandomi in gratia di S. Eccellenza, mi ami. Di Mantova il III di marzo del LXVII. »

1570. — **T. Tasso, alla corte di Francia.** — Valery, Curiosités et Anedoctes italiennes. Paris, Amyot, 1842. — *Le Tasse en France*, a. XIX.

Serassi Pier Antonio, *T. Tasso in Francia.* Vita di T. Tasso, 214-226.

Cecchi Pier Leopoldo, *T. Tasso alla Corte di Francia.* T. Tasso e la vita italiana nel secolo XVI, p. 113-127.

Rathery E. I.-B., *Tasse, son voyage en France.* Influence de l'Italie sur les lettres Français, p. 96-105.

Secondo il Serassi, Torquato Tasso, col seguito del card. L. D'Este, parte alla volta di Parigi, nel dec. 1570; vi giunge agli ultimi di gennaio del 1571. Ma da una lettera dell'italiano Iacopo Corbinelli, che viveva allora a Parigi, e che reca la

data del 1 decembre 1570, rileviamo che il *Tasso e gli altri della corte Estense* vi ci si trovavano. — Nell'attraversare la Francia, ei ne studia le condizioni, il clima, la postura, i costumi, i prodotti, i paesi, e come avea fatto il Petrarca (Sen. IX, 1), ne instituisce paragone con quelli dell'Italia, e di *ciascuna sua opinione* ci dà *le cagioni*. Il quale studio gli porse argomento alla bella lettera al co. Ercole de' Contrari; di cui, benchè *tumultuariamente scritta, ne' disagi della corte di Francia* (L. 14), il Ginguené loda e la *sottigliezza dell' osservazione e la penetrazione dello spirito*, che splendono in tutte le scritture del Tasso e quel *metodo filosofico,* ch' ei derivò dagli antichi (1). — Il Rathery così ci parla del suo soggiorno a Parigi: « Quoi qu'il en soit, le biographe Serassi nous montre le Tasse travaillant à son épopée sur les routes et dans les hôtelleries de France. Plus tard il y ajouta un grand nombre de stances à Chaalis, riche abbaye du cardinal d'Este, dont les étangs et les bois confinent à ceux d'Ermenonville, témoins deux siècles plus tard des dernières rêveries de Iean-Iacques Rousseau. A Paris, il fut présenté au roi par le cardinal, comme le chantre de Godefroi et des héros français de la croisade. Charles IX pouvait encore sourire aux poëtes et à la poésie qu'il aimait; il n'avait pas encore quitté, pour l'arquebuse des guerres civiles, la plume mieux séante à des royales mains. — Le Tasse fut reçu avec distinction. Il suivit la cour à Blois, à Tours, à Chenonceaux, dans cette « molle region » si chère aux voluptueux Valois, et qu'il a peinte en passant dans ses vers — *La terra molle e lieta e dilettosa Simili a se gli abitator produce.* — Là, suivant une remarque ingénieuse, il put prendre l'idée des enchantements d'Armide; au milieu de l'*escadron volant* de la Reine, Condé séduit et désarmé lui a peut-être fourni quelquesuns deis traits de Renaud captivé par la princesse de Damas, de même que Blois et Chambord rappelaient, quelques années plus tard, à l'ambassadeur vénetien Jerôme Lippomano, les demeures fantastiques de Morgane et d'Alcine. Du reste, le Tasse ne fut pas moins ben accueilli des princes de la littérature: tous les poëtes de la Pléiade, Ron-

(1) Pier Leopoldo Cecchi, nella sua opera *T. Tasso, il pensiero e le lettere italiane*, p. 58-61, ci dà un'accurata analisi di questa lettera. — Certo al Rathery dovea men piacere, perchè gli argomenti di lode sovrabbondano a favore dell'Italia.

sard à leur tête, s'empressèrent à l'envi autour de leur confrère en poésie, et le rapprochement de ces deux noms sembla personnifier l'union des Muses françaises et italiennes. — Mais tous ces honneurs, cet échange d'hommage poétiques, n'enrichissaient point le Tasse; pauvre il était venu en France, pauvre il la quitta, si l'on en croit l'anedocte, rapportée par plusieurs auteurs, d'un écu emprunté en partant à una dame, ou, suivant les autres, à Ronsard lui-même, et du même habit apporté par lui d'Italie, et remporté après un an de séjour. » (1).

Se non che di quel tempo la Francia era guasta fin nell'intime midolle; il card. Luigi provedeva meglio agl'interessi proprii che a quelli della Chiesa, se, peggio, non le facea contro. Di che sdegnavasi il buon Torquato, e, mal atto, come sempre, a dissimulare, non tacea gl'*invidiosi veri;* parlava, pubblicamente, del re con minor rispetto di quello ch'era dovuto alla sua grandezza (L. 134,); donde, ad un tempo, il disfavore della corte e del card. signor suo. « Sovra tutte le altre cose gli parea strano fuor di modo che il re, religiosissimo, e campione, se alcun altro fu mai della fede di Cristo, e il cardinale d'Este, cardinale della Santa Chiesa di Roma, dalla fede di Cristo, lo volessero separare » (L. 134).

Se non altro da quel turbinoso conflitto di opinioni, che di que' giorni agitava fieramente la Francia, ed a cui gli avvenne di assistere, apprese Torquato « a compatire coloro che dall'apparenza della verità erano ingannati. La libertà del pensiero e della coscienza, ei scrive, son leggi naturali, e nessuno può colpirle, senza esser tiranno. »

Altro notevole frutto del suo spirito osservatore degli uomini e delle cose di Francia, l'abbiamo nel discorso, dettato *non per andar in mano d'altri, ma per esercizio della sua mente, e non ancor finito, sopra la sedizione nata nel regno di Francia, l'anno 1585.* In esso, investiga con rara perspicacia le cagioni che poterono aver dato origine a quel precipitoso rivolgimento di cose, e con avvedutezza, degna d'uomo di stato,

(1) « Dans la mesme Cour Torquato Tasso a eu besoin d'un escu, et l'à demandé par aumosne à une Dame de sa connaissance, il rapporta en Italie l'habillement qu'il avoit apporté en France, aprés y avoir fait un an de séjour. Et toutes-fois je m'asseure qu'il n'y a point de stance de T. Tasso, qui ne vaille autant pour le moins, que le sonnet qui valut une Abbaïe. » *De Balzac*, Les Entretiens, A Amsterdam, Elzevier, 1663. Entret, VIII, p. 169.

conghiettura la fine a cui avria potuto riuscire (Edito dall'*Agrati* nella Bibl. Ital., marzo 1817).

Preso congedo dal card. d'Este, Torquato tornò in Italia, a mezzo dicembre 1571, in compagnia di Benedetto Manzuoli, segretario del cardinale.

1576. — **T. Tasso e Tarquinia Molza.** — Malmusi Carlo, *Delle relazioni di amicizia e di affetto fra Tarquinia Molza celebratissima letterata modenese e Torquato Tasso, Nota Accademica.* (Estr. dal t. iv delle Memorie dell'Accademia Modenese), Modena, Soliani, 1862, di p. 24, in-4.

Ci parla di Tarquinia Molza nei Porrino (1), bellissima della persona, di costumi severi, rimatrice leggiadra, tenuta in grande stima dai più dotti del suo tempo. Ei vuole che nel carnovale del 1576, fra la gioia dei torneamenti, delle quintane, delle danze e delle mascherate, e di ogni maniera di curiose rappresentazioni, onde Modena a quei giorni andava famosa fra quante mai altre città d'Italia, T. Tasso si trovasse nella dolce consuetudine di quell'amabilissima donna, che sull'altre splendeva e per altezza d'ingegno e per mirabilmente conservata freschezza (2), e che l'un l'altro ne rimanessero presi. Laonde quando il Tasso lasciò Modena, non potè Tarquinia non isfogare il dolore in due madrigali ed in un sonetto che il Malmusi ci reca. Nè questo affetto, col mutar del tempo, venne meno, e Tarquinia non gli fu avara di conforti; ed il Poeta volle intitolato del suo nome il dialogo dell'*Amore;* « quasi a confondere insieme due esseri che ad altro tempo per avventura avea egli associati in un solo pensiero. » E conclude: « esser manifesto che un sentimento di virtuosa simpatia possa avere

(1) Rimase vedova del Porrino il 30 agosto 1575. — Il magnifico signor cav. Paolo Purino, così si legge nel registro dei defunti che si conserva nella comunità di Modena, d'anni 44 circa, morse (sotto la parocchia di S. Lorenzo) il 30 agosto 1575, e fu sepolto in S. Margherita. Tarquinia morì l'otto agosto 1617 di 74 anni. Nella Metropolitana di Modena un modesto marmo porta sculta la seguente epigrafe: *Una scientiarum ac Tarquiniae Molsae vita idem occasus comune sepulcrum obiit die VIII augusti MDCXVII aetatis suae LXXIIII.*

(2) « A niuno il quale metta il piede in quelle stanze, par che sia in sua libertà di far altro viaggio; così piacevoli sono i sembianti di quella valorosa signora, così dolci le parole, così care le accoglienze. » T. Tasso, Dialoghi, *Il Ghirlinzone,* iii, 167, ediz. Guasti. — « La signora Tarquinia ch'è fornita di sottile avvedimento, ed ornata di molte lettere e dottrina. » *La Molza,* Dial. ii, 354. — V. L. 432. — *Camerini Eugenio,* La Molza. Donne illustri, Biografie. Milano, Garbini (senz'anno, ma del 1878), 55-61.

dapprincipio strette insieme con vincolo d'amore le belle anime di Tarquinia e di Torquato, e che questo sentimento riescisse più ardente ma più passaggiero nella Molza, più freddo ma più tenace nel Tasso.»

1578. — *Commendatizie e lettera del Tasso inedite.* Archiv. Stor. Lombardo, a. IV, p. 250.

Vennero pubblicate da *G. Porro Lambertenghi.* Le commendatizie son scritte di propria mano da Maurizio Cattaneo, nell'occasione che il Tasso, dopo di essersi furtivamente allontanato dalla corte di Ferrara per andare a Mantova, poi a Venezia, indi ad Urbino, prese a rifugiarsi presso il duca di Savoia.

1578. — **T. Tasso a Torino.** — BERRINI OSVALDO, *Dell'arrivo e della dimora di T. Tasso in Torino.* Torino, Fontana, 1846.

Era nella stagion che 'l vendemmiatore suol premere da l'uve mature il vino (sul cader di settembre 1578) *e che gli arbori si veggiono in alcun luogo spogliati di frutti*, ed il Tasso, *in abito di sconosciuto peregrino, tra Novara e Vercelli cavalcava;* se non che veggendo *che già l'aria cominciava ad annerare e che tutto intorno era cinto di nuvoli e quasi pregno di pioggia.... ed il fiume tanto cresciuto che più dentro alla sua sponda non si teneva....*, accolse l'ospitale offertogli invito, *in bello e comodo alloggiamento....* il quale *tra' boschi e ne la villa la delicatura e la politezza de la città non lasciava desiderare.* Lieto di essersi abbattuto in luogo *ove a' forestieri si facea volentieri onore e servizio, dell'albergo ricevuto* ricordevole e grato se ne volle dimostrare, e scrisse il bellissimo dialogo che ha per titolo *il Padre di famiglia.* Condottosi l'indomane a Vercelli, e fallitagli una cavalcatura, a piedi, per vie disagevoli e fangose, giunse a Torino, ed ivi, alla porta Palazzo, per non aver la fede di sanità, vien ributtato. Ma in quel punto Angelo Ingegneri, che si tornava dalla chiesa de' P. P. Capuccini, detta la Madonna della Campagna, avvisato il Tasso, gli fu subito a' fianchi, e mallevato per lui a' custodi, gli ottiene libero l'ingresso in città. Torquato prende alloggio in casa del marchese Filippo d'Este (L. 112). — Girolamo della Rovere, arci-

vescovo di Torino, lo desidera presso di sè; e il principe di Savoia, Carlo-Emanuele, gli offre lo stesso trattenimento che già soleva dargli il duca di Ferrara (L. 138). — Alle accoglienze oneste e liete che s'ebbe dalla corte, non solo, ma da quanto di leggiadro e di addottrinato noverava a quel tempo Torino, ei si rinfranca, l'estro gli si riaccende, compone versi soavissimi in lode di cinque gentili donne, compagne della moglie del marchese Filippo, d'una delle quali pare invaghito; detta, nel decembre, il dialogo della *Nobiltà*, di cui si compiaceva, quasi di un saggio di quanto egli potesse fare (L. 114). Rapito dalla bellezza del regio parco (1), lungo da tre miglia e forse

(1) *Il Parco* ordinato da Carlo Emanuele di Savoia fu cantato con un leggiadro sonetto da Giov. Botero, e con tre sonetti dal Chiabrera. Il co. Napione in un sonetto (Raccolta delle poesie per l'arrivo della Regina, Torino, Botta, 1818, p. 36), introduce l'ombra del Tasso a parlare del parco da lui celebrato. Nel *Theatrum Sabaudiae*, a p. 89, si fa cenno del *parcus vetus, celebre ferarum vivarium;* e l'Audiberti nelle sue *Regiae villae poetice descriptae* (Augustae Taurinorum, 1711) largamente ne parla, distinguendo il parco nuovo dal vecchio col titolo di *voluptuariae ac suburbanae sylvae*. Il parco antico fu opera del regno del duca Emanuele Filiberto, ed il nuovo di Carlo Emanuele I. Del nuovo ci lasciò un'esatta descrizione il D'Aquilino Coppini, autore del secolo XVI, e prof. di Pavia in una sua leggiadra lettera latina. — « Il prof. Malacarne di Saluzzo, sullo scorcio del secolo passato, gabbava il Cesarotti, il Pindemonte, il Napione, l'Accademia stessa di Padova, e finalmente il pubblico, levandosi di capo una lettera del Tasso a Gio. Botero (L. 540, ediz. Guasti), che diceva comunicatagli dal Tiraboschi, e da questo letterato scoperta originale nell'Archivio segreto di Guastalla. Or questa non era che un'invenzione per documentare l'origine italiana di que' giardini che si chiamarono inglesi, e questi hanno di particolare, che vi apparisca opera della natura ciò ch'è industria dell'arte. Ippolito Pindemonte ne avea dato notizia, forse primo, all'Italia; ma nei giardini di Armida creati dalla fantasia di Torquato, pensava doversene rintracciare l'origine; mentre gl'Inglesi additavano nel loro Milton la descrizione dell'Eden. Il Malacarne trovò che Carlo Emanuele I avea fatto piantare nelle vicinanze di Torino un di questi giardini; e scrisse una Memoria, di cui il Cesarotti rendeva conto all'Accademia di Padova, pur domandando all'autore documenti che meglio accertassero il fatto. Fu allora che il Malacarne venne fuori con la lettera in cui Torquato avrebbe scritto al Botero: Assicurate il signor Duca, che io *ho voluto immortalare* per quanto in me stia, la magnifica et unica al mondo sua opera del *Parco accanto alla Capitale, in una stanza della mia Gerusalemme* (C. XVI, st. 9), *dove fingo di descriver il giardino del palagio incantato d'Armida;* e cogliete questa occasione per pregarlo a ricordarsi di me, che sono nelle *prigioni di S. Anna*. Il march. Gius. Campori di Modena ha provato con ogni sorta di argomenti la falsità di questa lettera, ed ha ragione di vantarsi d'aver restituito « all'ispirazione dell'immortale Poeta il primo pensiero dei giardini irregolari, detti all'inglese »; non essendo punto vero che la vista del Parco presso Torino (città ch'egli vide tra' fanghi e le nevi nel dicembre del 1578) gli suggerisse l'idea dei giardini di Armida. — *Pindemonte*, Le Prose e Poesie Campestri *Cesarotti*, Relazioni Accademiche, Pisa, Capurro, II, 210-14; 296-306. — *Botero*, Relazione del Piemonte, Torino, Turrini, 1607. — *Gianfranceso Galeani Napione da Cocconato*, Iconografia italiana, ecc. Milano, 1837. — *Campori Gius.*, Di una lettera apocrifa di T. Tasso, Nuova Antologia, a. XIV, II serie, vol. XIII, 1 febr. 1879, p. 488-498. — *C. Guasti*, Epist. II, 642; *Guasti*, Atti della R. Accademia della Crusca, adun. 7 sett. 1879, Firenze, Cellini, 1879, 22-25.

altrettanto largo, cinto e quasi vagheggiato dal Po, dalla Dora e dalla Stura, vi s'inselva spesso, vago di cercarne dentro e dintorno le bellezze, ed, inspirato, crea il giardino di Armida. — Ma il suo pensiero era sempre a Ferrara: la farfalla non può non aleggiare intorno al lume, poi vi si consuma.

E mi gode l'animo nel leggere con quanto affetto e con che alta stima, sovra tutte le altre principesche, onorasse Torquato la Nostra Casa di Savoia, quasi divinasse gli alti destini, cui era riserbata dalla Providenza, destini che si compievano con Vittorio Emanuele II e coll'unificazione d'Italia. — « La famiglia dei principi di Savoia, antichissimamente italiana, discende dal più gentile ed incorrotto sangue di Roma, mescolata per parentado di donne co'l sangue reale d'Aragona e di Francia più d'una volta, e con gli altri più illustri e gloriosi d'Europa. » *Il Forno*, Dial. II, 140. — « Fuggo sdegno di principe e di fortuna, e mi riparo negli stati di Savoia. » A cui l'ospite suo: « sotto magnanimo e giusto e grazioso principe vi riparate. » *Il Padre di famiglia*, Dial. I, 348. — E nella lettera 110 chiama Emanuele Filiberto « il primo il più valoroso ed il più glorioso principe d'Italia »; e nella 121 ricorda di bel nuovo la riverenza che porta al suo nome glorioso, e vuole meritarsene il favore, perchè farà in ogni suo componimento di prosa onorata ed efficace menzione del suo nome e de' meriti suoi. Nella 124 mentova la reale ed antica nobiltà del duca di Savoia, e il lungo numero degli eroi dei quali è disceso, e l'imprese e le vittorie e i trionfi loro, e il suo proprio valore e le sue proprie vittorie singolari che l'invidia e la fortuna hanno superato, e la moltitudine delle grazie ch'egli ha graziosamente ottenute da Dio. — E nel *Forno:* « Emanuel Filiberto, ornato di tutte le virtù morali e di tutte l'arti regie ed imperatorie, e glorioso per vittoria terrestre eguale alla marittima di don Giovanni, la quale acquistata per valore e prudenza sua, gli recuperò i suoi stati, stabilì la pace del mondo, accrebbe la riputazion di Filippo, ed iscemò quella di Francia.... Filiberto ha per successore dell'imperio Carlo, legittimo figliuolo, d'altissimo ingegno e di maniere reali, che rinnovellerà senz'alcun dubbio il valor del padre e degli avi; ed un altro, acquistato per amore, di vaghissimo aspetto e di graziose maniere e di spirito regio;

oltre la moglie del signor Marchese (Marchese Filippo d'Este, congiunto a Maria, figlia naturale d'Emanuel Filiberto), signora altrettanto bella quanto saggia. » Dial. II, 178.

DAL PRIMO INGRESSO IN FERRARA A SANT'ANNA.

Il dì ultimo d'ottobre del 1565, Torquato Tasso, poco più che ventenne, veniva raccolto alla corte di Ferrara, qual gentiluomo del card. Luigi d'Este. Fervevano a quei dì i grandiosi preparativi per le imminenti nozze del duca Alfonso con l'arciduchessa Barbara d'Austria; e la prima volta che Torquato vide Ferrara, gli parve che tutta fosse una meravigliosa e non più veduta scena dipinta e luminosa, e piena di mille forme e di mille apparenze (*Il Gianluca,* Dial. III, p. 13). Ma com'ei mise il pie' nella corte, al vedervi *celesti dee, ninfe leggiadre e belle, nuovi Lini ed Orfei,* si credette di essere in un palagio incantato. Alto della persona, di belle e meditative sembianze, incarnagione bianchissima, di favellare piacente, cui non togliea grazia un lieve impedimento della lingua, contegno onestamente altero, cuor schietto ed aperto, e in così giovani anni acclamato poeta, ben tosto attrasse a sè gli sguardi di tutti, e venne fatto segno della simpatia di quanto di più grande, di più bello, di più gentile accoglieva quella corte. — Il duca Alfonso lietamente lo riceve, e lo tiene più come compagno che come gentiluomo; gli mostra affetto non di padrone, ma di padre e di fratello (L. 123); lo conduce seco a Caselle; ne ascolta il Goffredo, ne prende infinita soddisfazione, l'onora con ogni sorta di favori (L. 32, 123, p. 26); ed or lo vuole a Belriguardo (L. 32); ora a Copparo (L. 46); gli manda in dono una botte di vino preziosissimo (L. 33); e Torquato lo seguita continuamente a caccia per le lacune di Comacchio, per selve, per campagne, con invidia degli emuli, e allegrezza degli amici (L. 36). — La principessa Eleonora gli dà continue prove di non ben celato affetto. — Lucrezia, con la sua grazia, si fa incontro alla sua servitù; gli dà quell'ardire che non avrebbe preso da sè stesso, l'accarezza più di tutti i nuovi e non meno

d'alcun altro antico servidore, nè mai gli è data ripulsa nell'entrare o nel supplicare. Già duchessa d'Urbino, giunge favore a favore, cortesia a cortesia, liberalità a liberalità (L. 351); e si offre, non richiesta, di spendere per lui quanto ha di autorità col fratello (L. 62). Ed è a lei che Torquato conferisce il disegno di andare a Roma: Lucrezia non l'approva; ella giudica che non debba partirsi di Ferrara anzi l'edizion del libro; se non fosse solo per andare seco a Pesaro, chè ogni altra andata sarebbe discara e sospetta. Ricondottasi ella a Ferrara, a togliere l'acqua della Villa, *ha bisogno il giorno di trattenimento,* e Torquato le vien leggendo il suo poema, ed è con lei *ogni giorno molte ore in secretis* (L. 41). Onde non può tenersi dal dirle: «S'io vivo, s'io spiro, s'io scrivo o penso di scrivere verso o prosa, che non dispiaccia, è tutta concessione e dono particolare suo» (L. 351).

Oltrecchè la Bendidio nei Macchiavelli (la *Licori* dell'Aminta), la Peperara, la co. Sanvitale nei Thiene, dal *labrotto quasi all'austriaca,* la co. di Sala, dalla *conciatura della chioma, in forma di corona* (L. 55), la Marzio, mirabili tutte per giovinezza, brio e leggiadria, cresceano ornamento a quella corte: aggiungansi musiche continue, canti, danze, tornei, tempii di amore. Fra tante vaghezze allettatrici e lusinghiere, tra quell'incognito indistinto di profumi, di luce e d'armonie, il giovine poeta vi si abbandona troppo fidente: ne riman inebbriato. Come il Titiro virgiliano, all'odorata orezza dei mirti e degli allori, leva a cielo il Dio che gli fu cortese d'ozii sì dolci e tranquilli, e che gli permette, a sua voglia, di cantare le sue Amarillidi, e tutto ciò che più gli torna bello. E quelle sirene, destre nell'arti più fine della seduzione, gli si stringono attorno, il blandiscono co' languidi sguardi e con le parolette sorrise; ed egli, inesperto affatto degli accorgimenti e delle coperte vie cortigiane, trae all'esca d'ogni beltà; e, quasi farfalla, posa l'instabile volo or su l'uno or su l'altro fiore: di questa loda la man bianca e il cantar che nell'anima si sente; di quella il labbro che molle si sporge e tumidetto; invola all'una un bacio; ringrazia l'altra d'una treccia di capelli donata. Tutte gli chieggono versi, quasi un raggio della sua musa, credendosi passar sull'ali d'un sonetto o d'un madrigale all'immortalità: perfino damigella Olimpia, *bruna ma bella, qual vergine viola,*

ha le sue rime; ed ei canta rapito: *Cogliam la rosa in sul mattino adorno Di questo dì, che tosto il seren perde; Cogliam d'amor la rosa; amiamo or quando Esser si puote riamato amando.*

Se non che questo, direi, monopolio di vezzi e di vagheggiate preferenze, non potea non ingelosire i Pigna, i Guarino, emuli di poesie, di grazie e d'amori; quindi sapea lor amaro la tacita intimazione: *veteres migrate coloni;* quindi un puntare al petto dell'ardito poeta i gomiti per mandarlo indietro e farsi avanti; un sordo giocar d'ingegni per dargli la pinta, e condurlo a perdizione; quindi motti maligni, dispetti, umiliazioni. L'instabilità degli affetti era bastante ad accendere la gelosia delle posposte: si cominciò a sussurrare di amori troppo alto, insolentemente, locati: si presero a mordere, ne' convegni di quella corte, dissoluta e bacchettona ad un tempo, i suoi versi liberi e lascivi troppo. Di queste prime avvisaglie infinge di non addarsi. « Molti, scriveva egli il 21 marzo 1575 a Scipione Gonzaga, molti mi molestano, ma nessuno me ne caccia: io però sono risoluto di cedere quel luogo che non credo che facilmente mi fosse tolto: e perchè non mi contento interamente d'esso, e perchè mi pare troppo gran fatica star sempre sullo schermo: nè gli utili, gli onori, o le speranze.... sono tante, che meritino tante difese; chè già, per cosa che il meritasse, non mi rincrescerebbe il combattere » (L. 22). E nell'aprile del 1576 allo Scalabrino: « Studio le mie ore: il resto del tempo me lo spendo ridendo, cantando, cianciando, praticando, ma però con pochissimi; perochè vi so dire che sto sulla mia. E non v'è barone, nè ministro del duca, per grande che sia, che mi trovi pronto all'ossequio: e non ch'altro l'Altissimo, accortosi del nostro sussiego, molto spesso mi previene con le sberettate; ed io gli rispondo con tanto sussiego e con tanta gravità, che par che sia allevato in Ispagna. Le genti dicono: donde fronte così allegra, e donde tanta riputazione? ha costui trovato un tesoro? Due volte sono stato, da che tornai da Roma, a disnar fuora di casa; e vi so dire che m'ho fatto pregare: e poi senza alcun contrasto ho accettato la scranna in capo di tavola » (L. 62).

Finchè Torquato sentì nel proprio cuore l'impeto della poetica creazione, ben scrive il Crepuscolo, finchè in una affet-

tuosa corrispondenza di vita egli potè scordare la sua povertà, la cagionevole salute, la gelosia de' mediocri, l'invidia e le altre male arti de' cortigiani, che non eran degni d'esser detti emuli suoi; finchè il suo spirito s'ingagliardiva nella contemplazione del sublime suo tema, ed egli stesso viveva, per così dire, della vita splendida e ardente de' suoi crociati, parve del tutto straniero alle miserie de' suoi tempi, alle guaste passioni d'un'età che poteva ammirarlo, ma non comprendere la profonda significazione del suo genio. Quei pochi anni nei quali egli amò e creò gl'immortali suoi versi, furono tutta la scarsa e fuggitiva dolcezza di sua vita. E l'anima si riconforta, scorgendo qua e là nelle sue lettere di questo tempo, la confidenza del genio che sente la propria voce, e la speranza ingenua del poeta che ancor non diffida degli uomini, dell'amicizia e di sè medesimo. Ma non appena egli ebbe posto fine all'opera sua, tutto diviene per lui argomento di tristezza, di sospetto e di disperazione.

Nel 1575, anno santo, invitato dal Gonzaga, si condusse a Roma. E fu in quell'occasione che si strinsero le pratiche col card. de' Medici perchè avesse a passare ai servigi del Granduca di Toscana. *Larghissimo l'invito,* ed ei vi si legò con promessa. Ma Torquato voleva avere un onorato pretesto per togliersi dalla corte Estense, dalla quale era stato tanto favorito. Queste pratiche però non si tennero sì secrete, che Alfonso non ne venisse a conoscenza. Nè poteva essere altrimenti. «Io sono, scriveva di sè, il più loquace uomo del mondo; so mal tacere i miei propri secreti» (L. 72); ed anche ne' più tardi anni: «la fortuna non ha potuto insegnarmi ancora a tollerare ed a dissimulare quanto sarebbe necessario: di questa dottrina sono ancor poco istrutto» (L. 1288). E il duca ne fu sdegnatissimo; tanto più che le due corti non se la dicean punto; pure mostrò di non saperne nulla. Torquato chiese l'ufficio d'istoriografo, per la morte del Pigna vacante. E l'offerta venne accettata, con suo grandissimo dispiacere, anche perchè vedeva troncate l'ali alla sua fortuna (L. 58), che forse mai più le rimetterebbe. Il card. de' Medici lo sollecita a mantenere il patto. Irresoluto, come sempre, è intra due: l'impresa assunta gli par troppo grande e fastidiosa, e che debba tornar a detrimento de' suoi studii: ma appena gli si scrive da Roma che sarebbe troppo

debole a sostenerla, vi si sente attissimo; molto volentieri sottentra ad essa, studia storie continuamente (L. 81); ma subito dopo promette d'abbandonarla, seguane che ne può. « Nessuna cosa, scriv'egli, può o deve qui ritenermi, altro che un dono: questo, se sarà presto, sarà picciolo, e non proporzionato alle mie fatiche; s'avesse ad esser convenevole, saria tardo. Io rifiutarò il dono picciolo, e non aspettarò il grande, prevenendolo col chieder licenza. Dono presto e convenevole, sarebbe mostro e portento nella natura di questo mondo di qua; e però, come di cosa impossibile, non occorre farne consulta: e per accrescere questa impossibilità, v'userò io ogni artificio » (L. 58). E il giorno appreso: « Non mi risolvo di venire ad una risoluta promessa.... S'assicuri ch'io non mi legarò con nuovo nodo così forte, ch'io non mi possa con buona occasione disciorre. Questa dilazione.... mi porge speranza che possa in questo mezzo nascere occasione che m'agevoli la strada a doppio trapasso » (L. 59). Ma l'un dimane dimanda l'altro dimane; nè mai piglia partito. Questo il principio, questa la cagione d'ogni sua infelicità (L. 1232): ei si nimica (1) tutte e due le corti (L. 114). I cortigiani malevoli, il Giraldini, il Montecatino, sapendolo già in disgrazia del duca gli si mostrano *incontinenti nell'odio, smoderati nell'acerbità*. L'aspettavano essi a questo varco per dargli la stretta (L. 101). Torquato promette a sè di accortigianarsi in tutto e per tutto, di mirare a tutte quell'apparenze alle quali fino a quel punto non avea avuto riguardo così particolare (L. 73). Se non che, ben scrive il D'Ovidio, il pesar tutte le azioni, il dominar perpetuamente sè stesso, era cosa troppo contraria alla sua natura: fa di tutto per rendersi guardingo e diviene sospettoso e ombroso. — Con le sue incerte imaginazioni dubita di tutti coloro ne' quali ei deve maggiormente confidare (L. 112); del Gonzaga (L. 84, 93), e del card.

(1) E il 31 marzo del 1575 scriveva Torquato al Gonzaga: I Medici per patroni non gli vo' in alcun modo, nè ora nè poi (L. 22). — « Delle rotte trattative lo stesso granduca Francesco scriveva il 4 febr. del 1576 al suo ambasciatore L. Canigiani: « Ridicolo fu il principio, e così è seguito il mezzo et il fine della favola di quello non sappiamo se dobbiamo dir *matto, o piacevole et astuto spirito*: ma sarà stato meglio che sia di così svanita la cosa; affine che, doppo l'esser parsa la pratica di Pollonia di qualche prejudizio e disgusto a principi supremi, il turco, come desideroso della discordia de' cristiani, non ne avesse con quest'altra di *Jerusalem* intricati con chi ne porta la pretensione et il titolo » (V. Capponi, Saggio, p. 139). Potevasi, aggiunge C. Guasti, con più leggerezza, o piuttosto dispregio, parlare di un uomo infelicissimo e di un nobilissimo poema?

Albano. I servitori gli si son scoperti manifesti nemici (L. 98): son essi che gli rubano le scritture più care (L. 95), e gli recan notabili danni; vorrebbe a' suoi servigi un urbinate che non potesse essere agevolmente corrotto (L. 95-97); *agli amici del sospetto antico* se ne aggiungono sempre di nuovi (L. 86); Brunello, l'uom dai cento tradimenti, nuovo Martano, entra di notte col magnano nelle sue stanze e gli manomette ogni cosa (L. 86); Maddalò, con chiave falsa, apre la cassetta delle sue scritture, apre le lettere e ne spia i secreti; in breve, aombra di tutto e di tutti; da per tutto vede persecutori crudelissimi mortalissimi; da per tutto vede insidiata la vita, veleni, provocazioni.

E quasi ciò non bastasse, si è fitto in capo d'esser accusato di miscredenza: denunziatori, lo Scalabrino, uno de' suoi più caldi amici ed ammiratori, ed il Giraldini, di nascimento ebreo, ma nobilitato per la servitù ch'egli ha col duca di Ferrara (L. 133). Non ha più quiete; tormenta confessori: si appresenta in Bologna al tribunale dell'Inquisizione; scrive al Gonzaga, ai cardinali del Sant'Offizio, al duca Alfonso: l'inquisitore lo rimanda *spedito;* vi ci è più intricato: dice invalida la sentenza; farnetica sovra il *de levi* ed il *de relapso;* vuole il duca si faccia mostrare il processo; vuol conoscere il nome dei testimoni; gli si concedano le difese, gli si dia il giuramento; elegge di purgar gl'indìci, se occorra, col fuoco; ove non dica il vero, lo si faccia squartar in piazza come traditore, o tenagliare in un fondo di torre (L. 101-102). Ogni dì più divien irrequieto, fastidioso, irritabile: i nemici ne profittano, usano verso lui ogni sorte di male creanze (L. 154). — Un cortigiano di nome Maddalò, gli dà una mentita; insolentissimamente ed impertinentissimamente gliela replica; e Torquato, a tutta risposta, uno schiaffo. Ed il Maddalò, di bel mezzogiorno, a tradimento, nella piazza di Ferrara, assale lui, solo e disarmato; e Torquato lo pone in fuga; torna, il Maddalò, accompagnato da molti, a dargli dietro; e nuova fuga pria quasi lo toccasse (L. 85). — Un altro dì, nelle stanze della duchessa Lucrezia è tutto accalorato a parlarle dell'inquisizione (L. 101); entra in sospetto che un servitore si stesse all'uscio ad origliare, e gli tira addosso un coltello. Vien chiuso nelle prigioni del castello: dà nelle furie, minaccia di torsi la vita: si fan dormire con lui due

facchini (1). Pochi giorni appresso il duca lo conduce seco a Belriguardo; nè però l'animo perturbato si rasserena: il duca, non ne potendo aver bene, lo rimanda a Ferrara, e lo fa *restringere* nel convento degli Angeli; ma quivi pure, nella purga impostagli, vi ha veleno, complici i frati stessi; lo si vuol spacciare (L. 101): l'indomani si ricrede, e vuol farsi frate; il giorno dopo fugge dal convento e da Ferrara.

La prima sosta è a Poggio de' Lambertini; trascorre dipoi di luogo in luogo, e trova dovunque fraudi, pericoli, violenze. Anche nella sorella teme disfavore; e le si presenta in abito di pastore (L. 920): quasi in sicura stanza si ferma a Sorrento alcuni mesi. Di là comincia a trattar del ritorno con Alfonso, e con le duchesse: nessuna risposta: madama Leonora non lo può favorire. Disperato, con la febbre addosso, per la strada d'Abruzzo, in pessima stagione, con tutti i disagi, con molti pericoli, e con anima piena di vane speranze (L. 1422) si mette in camino per Ferrara. Ma raggravatosi a Roma il male, ripara in casa del Masetto (L. 109). Fa pietà il leggere le lettere che di là indirizza ad Alfonso, e lo supplica di perdono ed a raccoglierlo di nuovo nella sua grazia: — « Io pagherei una mano d'esser in Ferrara.... La mia lontananza da V. Alt. cagionerebbe la mia morte, o almeno lunghissima infermità di corpo et inquietudine d'animo; e s'io arrivassi a Ferrara semivivo, spererei che la vista sola di V. A. bastasse a risanarmi.... Ma se il signor Gualengo mi lascia qui o per istrada, metto la mia vita per perduta; bench'io son risoluto che non mi lasci qui; perchè voglio avviarmeli dietro, se non posso in altro

(1) In tal occasione scrisse al duca Alfonso la seguente, ch'è la prima delle XII pubblicate dal Lanzoni: « Dal conte Ant. Bevilacqua e dal signor Lanfranco, V. Alt. potrà intendere con che animo e con che volto lieto e ridente io mi sia confortato e riconosciuto de' miei capricci e sono per continuare fermissimamente in questo proposito. Ma V. Alt., per l'amor d'Iddio, non mi voglia far dormir accompagnato; che quando ben volessi non posso serrare occhio e questo l'ho provato già per tre volte ch'avendo fatto ogni mio sforzo per dormire non ho possuto. So che m'ama e so ch'è sua intentione di guarirmi; non voglia colla vigilia farmi affatto divenir matto. In quanto ch'io sia per fuggire V. Alt. non dubiti più di questo; ho fatto quel che voleva, cioè son corso alla signora Duchessa e conosco d'haver fatto male, e quando ne dubitasse si può in molti modi provvedere. La supplico per l'amor che porta a Dio e per quel che porta a me consolarmi di questo favore che mi sarà caro a paro della sanità che aspetto: avrei volentieri ragionato coi medici, pur mi rimetto al parere di Vostra Altezza. — Giugno, 1577. Il medico Caprilio, che lo ebbe in cura, il 1 luglio del 1577 dice d'aver annunziato al Tasso le grazie del duca, che gli apportarono *tanto sollevamento che tutto hieri stette molto in squadro. Questa mattina si è confessato e comunicato molto divotamente.*

modo a piedi » (L. IV, 4 marzo 1578, ediz. Lanzoni). — E il 2 aprile: « E quando il signor Gualengo troppo indugiasse a partire, io sollecito importunissimamente questi signori che mi mandino con rimedii o senza, solo o accompagnato, in quel modo ch'essi credono che sia più grato a Vostra Altezza » (L. V). — « Ardo di desiderio di venire, in qualunque modo sarò mandato; e quanto si ritarda la mia venuta, tanto si prolunga l'infermità del corpo e l'inquietudine dell'animo mio, e tanto ancora si prolunga l'adempimento d'una mia giustissima voglia, la volontà, dico, di servire V. A. e di rendermele non discaro con tutti que' modi che o da Lei mi saranno mostrati, e che io saprò imaginarmi più efficaci » (L. VI). — « Acceso di carità di signore, più che mai fosse alcuno d'amor di donna, e divenuto quasi idolatra », ei sollecita il ritorno; se meglio questi *effetti di affezione e di osservanza* e quasi *di adorazione* non erano rivolti, in suo cuore, a segno di maggior desìo.

E vi tornò di fatti col Gualengo, *senza invito:* ma nessuna consolazione nè di fatti nè di parole. Nell'animo del duca erasi altamente impresso ch'egli fosse pazzo; e Torquato, per soverchio desiderio di renderselo grazioso vi s'infinge: non gli si parla più; ma l'altrui volontà gli vien significata a cenni, a guisa di muto e di bestia (L. 104, 109, 123); ed egli con risoluta ed intrepida obbedienza a' cenni altrui si move: si sforza di ridurre i cenni a parole, e gli si risponde con parole vane e fatti cattivi (L. 109). Pare che Alfonso si ricreda; e i cortigiani sussurrano all'orecchio del duca, che la troppa tensione di mente non può non aggravargli il male: esser mestieri che smetta lo studio, che la mente si divaghi: laude d'ingegno e fama di lettere averne già di molta: tornar meglio che fra gli agi e i comodi e i piaceri meni una vita molle e delicata ed oziosa, e per qualche tempo trapassi dal parnaso, dal liceo dall'accademia agli alloggiamenti di Epicuro (L. 109). Se ne sdegna Torquato *con viso aperto e con lingua sciolta:* chi altrui la sua propria gloria concedesse non si ritrovò giammai (L. 125). La sua pazienza è vinta; lascia libri e scritture, e fugge di nuovo.

A Mantova i Gonzaga non gli son più cortesi degli Estensi; poverissimo, vende di necessità per venti scudi un rubino, dono

della duchessa Lucrezia, stimatogli settanta; la collana quattro scudi meno di quel che pesava l'oro (L. 182); si tramuta a Padova, appresso a Venezia, ivi ancora gli animi indurati: di Venezia si tragitta a Pesaro, e lascia, in casa del Giordani, postillata la Divina Comedia, il Convito di Dante e il Canzoniere del Petrarca; in riva al Metauro, piccolo ma glorioso fiume del grande Apenino, detta alcuni versi, i più belli che uscissero da quell'anima mesta: *con faticoso viaggio, fatto a piedi, per fanghi, per acque* (L. 124), male in arnese, giunge alle porte di Torino, e n'è ributtato da' gabellieri, qual cencioso paltoniere: gli si fa malevadore l'Ingegneri. Ospitato dal marchese Filippo d'Este, orrevolmente da tutti accolto, si allieta alquanto, gli si raccende l'estro, e canta in versi soavissimi le più leggiadre gentildonne di Torino.

Ma come gli giunge all'orecchio essere già imminenti le nozze del duca Alfonso con la principessa Margherita Gonzaga è sulle brage: con la mente e col cuore è a Ferrara: ei sogna accrescimento di provisione, più larghi favori o per lo meno alcun luogo eguale al primo, d'esser *accomodato di stabile alloggiamento.* Invano il marchese d'Este, che gli voleva bene, ne lo dissuade (L. 116): per tranquillarlo gli promette di condurvelo ei stesso più tardi. A nessun patto si arrende. Le *famose desideratissime nozze* doveano esser dal povero Tasso celebrate col pianto e co' lamenti miserabili (L. 124, 138, 139, 142). Ei giunge a Ferrara il 21 dec. 1578: le difficoltà sopraccrescono: trova l'animo del duca assai indurato (L. 119): i volti de' cortigiani atteggiati a scherno: s'accorge ch'egli è uno di più, un intruso: sente qua e là suonar le parole: *il matto, il matto!* lo si cacci tra' matti. *Questa è,* grida egli, *la data fede? son questi i miei bramati alti ritorni?* Allor prega, per carità, che gli si rendano almeno i suoi libri, le sue scritture (L. 118-119) e se ne andrà (1). A tutta risposta, sogghigni amari e cru-

(1) Il card. Albano, fin dal 30 nov. 1577, supplicava il duca Alfonso, a far ricapitare al Tasso le robe e le scritture lasciate a Ferrara, in questi termini: « Prego similmente V. A., che gli voglia far restituire le sue robe, e particolarmente le scritture che dimanda, avendo animo di finir l'opera sua.... Di questo favore, ch'io chiedo instantemente in beneficio di persona tanto meritevole, e per cagione della patria e per molti altri rispetti a me carissima, resterò a V. A. infinitamente obligato.... » E il duca il 14 genn. 1578 rispondeva all'Albani: « Io non ho risposto prima alla lettera che V. S. illustriss. mi scrisse, già molti giorni sono, intorno al particolare del Tasso, perchè volevo in un istesso tempo mandarle le sue scritture. Ma la grave

deli. « E nell'impeto di grandissimo e giustissimo sdegno, fra la disperazione di non poter fare le cose non possibili, e fra la confusione di tutte le cose, e fra l'agitazione di mille speranze e di mille sospetti, non può por freno o modo alla pazzia (L. II, p. 6), e si butta a dir ogni vitupero di quanti credeva o causa o ministri della sua sciagura, maledice la passata servitù, ritratta le lodi date al principe alle principesse a quanti sono e furono gli Estensi (1). E l'invocato stabile alloggiamento, per comando d'Alfonso, ei si ebbe; ma in Sant'Anna. »

La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti
Morte comune, e delle corti vizio,
Inflammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.!!

OPINIONI INTORNO LE CAUSE DELLA PRIGIONIA DI TORQUATO TASSO.

MURATORI LODOVICO ANTONIO, *Lettera ad Apostolo Zeno* (del 25 marzo 1736) *intorno al motivo perchè Torquato Tasso fu confinato nello spedale di S. Anna.* Tasso, Opere, Venezia, Monti, 1739, vol. x, p. 240.

GIACOMAZZI STEFANO, *Intorno agli amori di Torquato Tasso, Dialogo primo. — Sopra le cagioni della prigionia di Torquato Tasso, Dialogo secondo.* Giacomazzi, Dialoghi, Brescia, Cavalieri, 1827, p. 1-135.

indisposizione della signora duchessa d'Urbino, mia sorella, non ha consentito che sin ora si sieno potute aver tutte; perciocchè esso Tasso ne avea lasciato alcune in mano di S. Eccel., che tuttavia si vanno raccogliendo, e tosto saranno tutte insieme. Il che ho voluto far sapere a V. S. illustriss.; ed anche che avendo scritto la sorella di detto Tasso alla signora duchessa ed a me, con far particolare istanza a Sua Eccellenza di queste scritture, come prima sieno in termine se le manderanno, facendole capitare in mano propria di V. S. illustriss., oppur del Tasso medesimo: e non si mancherà anco di cercar d'aiutarlo non meno con parole, di quel che si è fatto per il passato con gli effetti.... » Ed agli ultimi decembre del 1578 le carte promesse non erano ancor rese!!!

(1) « Nè giudico men degne di perdono le parole ch'io dissi, perchè fur dette da uomo non solo iracondo, ma in quella occasione adiratissimo: e vuole Aristotele, che chi offende altrui per ira o per altro umano affetto faccia cosa ingiusta sì, ma non perciò si possa dire uomo reo e ingiusto; perciochè l'ira è senza maturo consiglio, e non ha nulla in sè nè di insidioso nè di maligno; e molte fiate ove l'ira più abbonda, ivi è maggior abbondanza d'umore », L. 123, II, p. 31.

CANONICI FACCHINI GINEVRA, *Della prigione del Signor Torquato Tasso, Lettera a Gio. Monti*. Estratto dal Giornale Arcadico, vol. CVII, dic. 1827, Roma, Boulzaler, p. 349-388, con tav. incisa che rappresenta la iconografia ed analoghe ortografie della carcere di T. Tasso, coll'ingresso alla medesima, situata nell'interno della fabbrica dello spedale de' SS. Carlo ed Anna in Ferrara.

ROSINI GIOVANNI, *Saggio sugli amori di Torquato Tasso e sulle cause della sua prigionia*. Pisa, Capurro, 1832.

CAVEDONI CELESTINO, *Varie lezioni delle rime di T. Tasso*, Continuazione delle Mem. di Relig., vol. I, 293-318, II, 65-92.

ROSINI GIOVANNI, *Risposta all'articolo del sig. D. Celestino Cavedoni che trovasi nel n. 2*, ecc., di p. 24.

—— *Risposta all'articolo che trovasi a pag. 65*, ecc. di p. 20.

—— *Cavedoniana III, o sia risposta alle accuse di D. Celestino Cavedoni nella sua apologia dei Mss. Estensi del Tasso*. Pisa, Nistri, di p. 57.

—— *Cavedoniana IV, o sia risposta di Giov. Rosini alle querele di Celestino Cavedoni esposte nella Voce della Verità del 13 marzo 1834*. Pisa, Capurro, 1834, di p. 16.

CAPPONI MARCHESE GAETANO, *Manifesto di un saggio sulla causa finora ignota delle sventure di T. Tasso*. Firenze, 25 marzo, 1837.

ROSINI GIOVANNI, *Lettera al sig. Defendente Sacchi sul Saggio annunziato....* Pisa Capurro, 1837, di p. 21.

—— *Lettera II*, id, di p. 16.

—— *Lettera III*, Pisa, 1838, di p. 16.

—— *Lettera IV*, id., id.

CAPPONI GAETANO, *Sopra il suo Manifesto, Lettera al prof. Giov. Rosini*. Firenze, all'insegna di Clio, 1838, di p. 8.

ROSINI GIOVANNI, *Risposta alla lettera del sig. marchese Gaetano Capponi*, Pisa, 19 maggio 1838, ore 2 pom. Pisa, Capurro, in-8, di p. 11.

—— *Poscritto alla risposta*. Pisa, 29 maggio, di p. 4.

CAPPONI GAETANO, *Risposta alla lettera del prof. Giov. Rosini*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1838, in-8, di p. 52.

ROSINI GIOVANNI, *Replica alla risposta del sig. marchese Capponi, pubblicata il 14 luglio 1838*. Pisa, Capurro, di p. 5.

Capponi Gaetano, *Risposta*. Firenze, Pezzati, di p. 36.

Rosini Giovanni, *Replica, 31 luglio 1838*. Pisa, Capurro, di p. 6.

—— *Protesta, inserita nel giornale bolognese la Farfalla, n. 3, e nel fiorentino Del Commercio, anno II, decennio II, n. 10, 6 marzo 1839*.

Capponi Gaetano, *Protesta contro quella del sig. Giov. Rosini*. Firenze, Pezzati, 1839, di p. 12.

—— *Saggio sulla causa finora ignota delle sventure di T. Tasso*. Prima dispensa del I vol. Firenze, Pezzati, 1846 di p. 1-176. — II[a] dispensa, uscita dopo la morte dell'autore che avvenne il 20 ottobre 1845, per cura dell'erede cav. Luigi Manucci Benincasa. Firenze, Pezzati, 1846, p. 177-346.

Wilde En., *Conjectures and researches concerning the love, madness and imprisonment of Torquato Tasso*. New-York, 1842, 2 vol., p. 294-270, in-8.

Valery, *Curiorités et Anecdotes italiennes*. Bruxelles 1843. Cap. xx: De la prison, de la folie, et des amours du Tasse.

Guasti Cesare, *Della prigionia di Torquato Tasso, Lettera al dott. Gaetano Milanesi,* preposta al vol. III dell'Epistolario. Firenze, Le Monnier, 1853, I-XXXV.

De Capitani dott. Giambatista, *Dell'intelletto del Tasso cercato a fondo ne' suoi scritti*. Milano, Bernardoni, 1869.

Cibrario Luigi, *Degli amori e della prigionia di T. Tasso, discorso fondato su documenti inediti dell'Archivio Estense.* Scritti vari. Torino-Firenze, Botta, 1868, p. 59-85.

Bresciani P. Antonio, *La prigione del Tasso*. Il selvaggio Wattormihka, aggiuntevi Lettere narrative e descrittive. Milano, Muggiani, 1872, p. 79-83.

D'Ovidio Francesco, *Il carattere, gli amori e le sventure di Torquato Tasso*. Rivista ital. di scienze e lettere ed arti, Milano, Lombardi, 1873, a. I, vol. 2, fasc. 4 e 5. — Saggi critici, Napoli, Morano, 1879, 186-271.

Il Manso, nella vita del Tasso, non si perita d'attribuire le traversie del poeta all'amore per Leonora: arse d'alto e nobilissimo amore, scrive quel fidato e liberale amico di lui, molto più che alla sua condizione, se risaputo si fosse, non avrebbe paruto richiesto. — Il Tiraboschi, il Muratori, il Goethe,

il Goldoni, Moliere, Voltaire ed il card. de Bernis non si dipartono dal Manso. E il Muratori si fece per di più a raccontare l'aneddoto, ormai volgare, del bacio, e riferì l'arguto detto che si vuol pronunziato da Alfonso, e da lui mantenuto col trattare veramente da pazzo l'incauto poeta. Il Litta, nella storia della famiglia d'Este, non dissente dalla presunzione del Muratori, ma è d'avviso che il duca, col far prigioniero il Tasso nello spedale dei matti, risparmiava a sè stesso il disonore di punire in altro modo un uomo sì grande. — Il Zuccala osserva come al duca Alfonso, più che tutto, doveva premere, che il poeta non avesse commercio con altri principi d'Italia, ch'egli poi non fu nè mentecatto nè forsennato mai. E dalla severa virtù di Eleonora, argomenta che l'amor del Tasso fu rattenuto e puro; non dubita di affermare che l'unico suo delitto fu quello di aver sfogato lo sdegno dell'animo veggendosi maltrattato; onde il duca entrò in sospetto di lui, e lasciossi da malvagi ministri aggirare.

A gelosa cura d'onore offeso attribuisce la causa il Corniani. La prigione è un arcano eguale á quello dell'esiglio d'Ovidio, e forse della medesima indole.

Secondo il Serassi, le troppo imprudenti e temerarie parole che il Tasso si lasciò uscir di bocca contro il Duca, furono la sola cagione della sua prigionia, e ritiene mera favola ed impostura tutto ciò che diversamente è stato affermato e scritto in tale proposito.

Il Giacomazzi è d'avviso che gli amori veri o supposti con la duchessa d'Urbino, e non già con Leonora, abbiano dato colore ai nemici di lui d'accusarlo e calunniarlo al Duca.... L'averlo accettato l'ultima volta in corte, fu un lacciuolo che la vendetta del Duca (maturatasi in tutto questo tempo per l'opera incessante degl'invidiosi del Tasso) gli ebbe posto fra i piedi, onde poterlo avere in sua balìa e trattarlo poi, come il Tasso ha fatto conoscere a tutto il mondo.

« Il carattere di Torquato, conchiude la Canonici Facchini, sommo in ogni suo rapporto, tale non era che potesse facilmente piegarsi alla fredda politica di una corte: e quindi dal caldo cuore e dall'ardente imaginazione tratto fu in quegli errori, ne' quali altri più astuto o malvagio non sarebbe incappato giammai. E forza è confessare, che non perciò Alfonso

in suo cuore lo stimò meno; ma alla ragione di sovrano e di benefattore offeso opponendo pure un certo grado di rispetto, volle che solo fosse Torquato colà dove doveva espiare la pena, siccome unico era nello specchiato candore dell'animo, e nel portentoso sublime ingegno. Sicchè per lui fu preparata quella prigione che niuno abitò da prima, nè più abitare doveasi da altri mai, poichè il genio di Torquato Tasso illustrandone e sublimandone la memoria, ogni altro profano ne bandiva. »

Il Quadrio volle finta la pazzia del Tasso; e colorata dalla simulazione, per coprire gli errori amorosi, la ritennero pure il Baruffaldi seniore e il Wilde. Il prof. Giov. Rosini, in un apposito Saggio su questo tema, meditato per dodici anni, pone che il Tasso fu condannato e costretto dal duca Alfonso a fingersi pazzo, imponendogli siffatto sacrificio per salvar la convenienza e l'orgoglio di sua schiatta, e punirlo de' versi amorosi dettati per madonna Leonora.... All'assunto del Rosini rispondeva l'ab. Cavedoni nella continuazione delle Memorie di religione e di morale di Modena: e di qui un aspro litigio, una guerra ridicola di penne, un seguito di opuscoli, di apologie, di repliche, di proteste, di poscritte. Alle quali saltò in mezzo il manifesto del marchese Capponi annunziando un'opera in cui avrebbe mostrato, incontrovertibilmente, che la causa dell'infelicità del Tasso, fu il trattato aperto con la corte Medicea, per trasferirsi ai servigi di lei, ma non già i creduti amori con la principessa Eleonora. Ed ecco nuove lettere, e risposte, e dialoghi, e discorsi, onde nulla si potè ricavare di ben certo, come di solito avviene in simiglianti controversie, tanto che la varietà delle opinioni dura e durerà chi sa fino a quando.

Il Cibrario ritiene che il Tasso preferì ad ogni altra donna Eleonora d'Este, per cui ebbe un amore trilustre, e ne fu corrisposto nel modo che lo consentiva il grado principesco e la purezza della sua onestà, ma che amò pure Lucrezia Macchiavella Bendidio, gentildonna di vaghissimo sembiante, di splendido ingegno, soave cantatrice, dama di Eleonora, presso la quale avea frequenti occasioni di vederla. Che per questa dama gli si levò contro l'inimicizia del Pigna, principal ministro d'Alfonso II, e, ciò che fu peggio, l'odio del cardinale d'Este, suo signore e preferito rivale; e però questi prima cercò d'impedirlo di trovarsi con Lucrezia, e per cagion di Lucrezia con

Eleonora. E poichè l'arti maligne dei persecutori del Tasso pervennero a logorargli in tal modo la salute, che anche la fantasia, stata sempre assai calda, si scatenasse e trascorresse a vere aberrazioni di mente, e talora anche a furiose dimostrazioni, allora ch'egli vide il duca stanco di quegli umori e di quella ostinazione a non lasciarsi curare, offeso da suoi perenni sospetti, punto al vivo delle pratiche iniziate coi nemici del nome Estense, delle *pazze false e temerarie parole* in cui s'era udito prorompere contro alla casa d'Este, egli (il card. Luigi) a baldanza del duca lo fe rinchiudere a Sant'Anna; egli prescrisse o tollerò quei rigori, coi quali da principio fu trattato; rigori non maggiori al certo di quelli con cui si trattavano ancora i pazzi in tempi da noi poco lontani; ma troppo indegnamente adoperati contro ad un uomo che non era forsennato, ma allucinato, il cui cuore generoso accoglieva i più teneri e religiosi affetti, la cui mente nudriva in mezzo a turbamenti ed a false imaginazioni un ampio tesoro di mirabili filosofiche dottrine e di sublimi ispirazioni, e che perciò dovea onorarsi come un'eletta scintilla della gran mente di Dio.

Il Guasti, riassunte le incertezze di tanti scrutatori d'una vita troppo travagliata e d'un'anima troppo grande per essere da ognuno compresa, dice che il voler dalle rime o dalle lettere medesime di Torquato trarre certezza di argomenti è folle impresa. Egli pure, del resto, non dubita dell'affettuosa corrispondenza che passava tra lui e le due principesse di casa d'Este; nega però apertamente il supposto di coloro che interpretando quel sonetto:

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa

ritrovarono in questa lode di una ancor graziosa maturità un argomento per credere il Tasso amante della duchessa d'Urbino. In quanto a Leonora, virtuosa amica degli studi e de' placidi ozii, e tale veramente qual fu senza alcun dubbio dipinta in Sofronia, è credibile che Torquato potesse amarla e ne fosse riamato; ma rifiuta l'aneddoto del bacio, del quale dissero testimonio lo stesso duca, che per alcuni specchi annicchiati a sbieco nella parete del salotto potè vedere il balcone dietro a cui stavano la sorella sua e il poeta. — Che dunque la cagione dell'insaziata ira del duca fosse l'incauto abbandonarsi

di lui alle troppo audaci speranze d'un amore forse timidamente corrisposto, pare ormai innegabile. Il principe, istigato per avventura da chi sospettava più in là del vero, o timoroso che il dubbio e il susurrar discreto diventassero certezza agli occhi di tutti, o fieramente adirato che altri potesse presumer vero ciò che a lui doveva parere un'incancellabile macchia all'onor del sangue, non seppe ritrovare espediente più acconcio, per vendicarsi insieme e soffocare ogn'insolente supposto, che quello di far credere da tutti pazzo il poeta.

ELEONORA D'ESTE

Il nome di Leonora d'Este non può andar più scompagnato da quello di Torquato Tasso, come andran sempre uniti quelli di Dante e Beatrice, di Francesco Petrarca e di Laura. L'Agricola, in un suo egregio dipinto, ci ritraea pur insieme i nostri quattro poeti più sommi, unitamente alle lor leggiadre inspiratrici, dipinto che meritò d'esser degnamente interpretato in una mirabile canzone di Vincenzo Monti. — Dante, in memoria del suo primo amore, del primo e più ineffabile de' suoi dolori, dettò la Vita Nuova, fece divina nella Cantica immortale la sua Beatrice, e le assegnò, nel più alto dei cieli, un seggio luminoso, lungh'esso Rachele. — Il Canzoniere del Petrarca è tutto per la sua Laura: lei sola canta viva, lei sola piange morta. — In quello del Tasso a mala pena sappiam sceverare le rime per la sua Eleonora, da quelle dirette alle molte altre da lui celebrate: un'ombra di mistero copre tuttavia quell'amore, e par si voglia involare alle ricerche di chi vuol saperne oltre quello che non ci volle dire. Noi abbiamo un'Eleonora ideale, leggendaria; l'Eleonora dei poeti, dei romanzieri, l'Eleonora che ci ritrasse lo scalpello dei Canova, dei Sala, dei Mochi, dei Terzaghi e dei Betti. In questo articolo non presumo aggiunger nulla che non si conosca: lascio agli altri il fantasticare; ricercherò Leonora sulle brevi orme segnateci dal Tasso: a chi mi legge il giudicio sulle deduzioni.

Eleonora sortì i natali nel 1535, Lucrezia nel 1534, di Ercole II, e Renata, figlia di Lodovico XII, re di Francia. La madre, donna di alto intelletto, e di coltura squisitissima, fin da' primissimi anni, volle tutta sua l'educazione delle figlie. Il celebre Bartolommeo Riccio, a più sicuro avviamento, dettò un bel libro, ricco di saggi consigli e di utili ammaestramenti. E splendida ne fu la riuscita; chè, a venti anni, sapean di greco e di latino, di canto e di suono, peritissime in tutti gl'ingegni feminili, e in tutte quell'arti che fan bella e gentile la vita. Il Giraldi nel suo *Ercole,* il Valvasone nella sua *Tebaide* le ricordarono onorevolmente. In amendue, scrive Torquato, è in guisa accompagnata la prudenza con l'ingegno, e la maestà e la piacevolezza, che lasciano in dubbio per qual parte sieno più laudabili (*Il Forno primo,* II, 179). — Amendue, tali sono nell'intelligenza delle cose dello stato e nel giudizio delle lettere, che niuno che l'ode favellare si può da loro partire, se non pieno d'altissimo stupore (*Della virtù fem. e donnesca,* II, 213).

Ma sventuratamente la madre si lasciò adescare alle dottrine de' novatori (1): fu Calvinista chiusa: per tanti anni nessun n'ebbe sentore: solo nel 1554 addatosene il marito ne fu sdegnatissimo; rilegò in alcune stanze del Castello Renata, rimandò in Francia la sua corte; Lucrezia ed Eleonora allogate tra le monache del Corpo di Cristo, perchè si rimettessero nel buon filo, se dal materno esempio disviate.

Entrò Torquato a' servigi del card. d'Este nell'ottobre del 1565: Ferrara era tutta in feste per le nozze del duca Alfonso con Barbara, arciduchessa d'Austria. Non v'intervenne Eleo-

(1) La principessa Renata, di Valois, sposò a Parigi li 28 giugno 1528 Ercole II, figlio primogenito del duca Alfonso I e di Lucrezia Borgia. Di lei cantò l'Ariosto:

Non voglio che in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi duodecimo re nata,
E de l'eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch'in donna mai sia stata,
Di poi che 'l fuoco scalda e l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta. (Fur. XIII, 72)

E fu nel 1536 che Calvino, sotto il nome di Hepeville, si condusse a Ferrara, e trovò ricetto nel Castello, nelle stanze stesse di Renata, e vi tenne molti convegni, e fece parecchi proseliti alla sua Riforma. Morto nel 1560 il marito Ercole, Renata fe' ritorno in Francia, e si ritirò nel suo castello di Montargis, dove morì nel 1575.

nora; era ammalata. Contava ella trent' anni; poc' oltre i ventuno Torquato. Non appena la vide, ne fu preso. L' aria del bel volto cui crescea grazia una tinta di dolce mestizia, quel non so che di mistero in che le piaceva di avvolgersi, quel tenersi appartata dalle feste e dai solazzi della corte, aguzzava il desiderio, scrive il P. Tosti, di saper addentro nel suo cuore. E questo desiderio è sempre precursore dell' amore affocato e gli fa via. Diffatti amore spira, ed a quel modo che gli detta dentro ei vien significando in tre canzoni sorelle. Non venne alla luce che la prima: forse ad Eleonora increbbe che il suo nome cominciasse correre nelle bocche di tutti: ne fe' dolce richiamo al poeta: le altre due furon soppresse. Che Eleonora, buonissima, di pietoso cuore, di fine e delicato gusto, non fosse incurante degli omaggi del suo poeta, che pigliasse tosto a volergli bene, che spesso il venisse confortando di qualche parola amorosa d' incoraggiamento, lo credo benissimo; ma Eleonora, se non m' inganno, confidavasi meglio correggere quella fantasia irrequieta troppo e troppo ardente; presidiar, de' suoi consigli, la mal accorta sua inesperienza; in breve, tenergli luogo di madre; in ciò benevola sempre, severa nel resto.

E chi non conosce l' episodio di Sofronia e di Olindo? Torquato lo compose con appassionato affetto, vi trasfuse tutta l' anima sua; era quello il suo canto prediletto, e del quale ne' geniali convegni, a preferenza degli altri, gli venia richiesta la lettura. Invano la revisione romana lo proscrive, perchè troppo vago, troppo tosto introdotto (L. 31), lirico troppo, e poco connesso (L. 61). Più e più volte e lì lì per reciderlo; ma gliene piange il cuore, vuol con esso *indulgere genio et principi* (L. 25); e, ad onta *dei chetini*, l' episodio sopravvive, omai reso popolare per la doppia glorificazione che si ebbe e da' versi immortali del poeta, e dal pennello del Narducci, del Sabatelli, del Podesti, dello Schiavoni, del Masini e del Morelli. — Ma Sofronia è vergine di verginità matura; di sua bellezza sol si cura, perchè onestà se ne fregi; schiva di lodi e di sguardi, si toglie a tutti i suoi vagheggiatori.... *Olindo brama assai, poco spera e nulla chiede, nè osa scoprirsi.... ed ella o lo sprezza o nol vede o non s' avvede.* — Anche Silvia fa la rustica, la selvaggia col suo Aminta; non vuol punto sapere de' piaceri di venere; ed un dì che il povero amante le sus-

susurra trepido all'orecchio: *io per te ardo,* via s'invola, nè più lo vuol vedere, nè udire. Son questi due intimi drammi in che a meraviglia ci son ritratti i due attori. Tale volle essere Leonora con Torquato, e tale si mantenne sempre.

Nel 1570 ei deve seguire in Francia il cardinale suo signore. Il pensiere che una modesta tomba ancor non serrasse le ossa paterne, gli rendea più dolorosa la partenza. Nella memoria che diede al Rondinelli (L. 13), lo prega a vendere le poche robiccinole rimastegli, e di far scolpire in S. Polo l'epigrafe ch'ei stesso scrisse. Ma teme che il sopravanzo non basti; tanta era l'angustia d'ogni suo avere!, onde vuole il sig. Ercole ricorra, con affetto confidente, al favore dell'eccellentissima madama Leonora, nella speranza che per amor suo gliene sia liberale.

Ma che al Tasso piacesse, oltre il dritto, aliàre intorno alle belle, è già noto. Una delle prime fiamme di che andò acceso fu la Bendidio, nel suo Aminta adombrata in Licori, amata dal Pigna, ch'era ne' segreti del Duca, e cosa tutta sua. E Leonora gli è subito allato; lo fa accorto che assai infida era l'acqua che volea correre; il consiglia a raccogliere le vele; e Torquato disconfessa un amore, *non compreso dall' intelletto; pone freno* non solo *alle rime ma a' pensieri ancora;* per *comandamento e conforto* di lei s'abbassa all'ufficio d'interprete, stende le considerazioni sulle tre sorelle dell'emolo suo in *deificazione* della Bendidio.

Ma ne' vezzi e nelle seduzioni di quella sirena amaliatrice rimase pur impigliato il cardinale Luigi d'Este, di rotti costumi, come lo mostrano ad evidenza i documenti raccolti dal Campori. Lucrezia, ambiziosa de' favori di sì alto principe, gli si abbandonò ben tosto. In te, scriveva ella, *riposto ogni mio fine, in te viverò tutto il tempo della mia vita.* — Oh potessi io trasformarmi nella lettera che ti mando, *acciò con la desiatissima vista tua potessi rallegrare la molta afflizione in cui mi trovo!* — ch'io son *cosa tua più che qualunque altra cosa di questo mondo* — io *disprezzo tutto il mondo per viver tua serva* — *non attenderò mai ad altro che a satisfarti così lontano, come da presso.* — Se non che il cardinale era altamente geloso e del Pigna, chiamato dalla Bendidio *lo sposo dalla barba bianca,* e di Torquato, *il buon uomo che compone versi,* il quale avea facile accesso presso la principessa, ove, per ra-

gione di servizio dovea sovente condursi la Bendidio. Lo che era una spina al cuore del cardinale; onde ogni suo sforzo perchè non vi fosse più ricevuto. Ei scrisse dapprima alla sorella delle sinistre voci che correano sulla troppa famigliarità concessa al poeta; ne le fece scrivere da Alfonso; ed ei, tutt'occhi, a spiarne i passi, aiutatrice accorta la Bendidio. Se ne tenne offesa Eleonora, e la lettera che su questo proposito mandò al Cardinale è alteramente sdegnosa. Ciò nondimeno si mostrò a Torquato men condiscendente, s'armò di rigore, ed una volta che le si presentò dinanzi (è Lucrezia che ne dà parte al cardinale), ella *si levò, ed andammo di compagnia fuor di casa.* Io stessa, prosegue in altra lettera, « mi trovai un giorno dalla mia compagna, ci venne quell'uomo che compone, e gli dissi ch'io voleva fuggir tutte le occasioni di ritrovarmi mai in loco ove fusse lui, per non dar ragionare al mondo fuor di proposito, et in particolare a suo patrone. »

Certo che ad Eleonora, donna di specchiatissimo costume, d'alti pensieri e regi, non potean piacere sì *incostanti amori;* ch'ei stesso menasse vanto, che non fossero mai stati *cocenti,* ed il suo *cuore* mai *dei più ostinati;* e meno le potea piacere che talora inlascivisse troppo nelle sue rime, onde non è meraviglia se non gli nascondesse il suo cruccio e gli si mostrasse talora regalmente proterva. Ed è assai curioso il documento prodotto dal Guasti, tolto dalla Parmense, e che ha cera d'essere autentico, perchè provata l'identità del carattere del Tasso e di quello d'Eleonora d'Este. Le parole *Dubio crudele,* e le postille messe di contro ai versi, e qui collocate a modo di nota, sono tutte di mano di Leonora: le righe sottoposte all'ultima di esse postille sono di colui che fu incaricato, come dice, di sequestrare le carte di Torquato; di cui mano è il sonetto.

DUBIO CRUDELE

All' Illustris^ma^ et Eccellentis^ma^ Sig^ra^ D. Leonora d' Este.

Io vidi un tempo *di pietoso affetto (a)*
 La mia nemica ne' sembianti ornarsi,
 E l' alte fiamme in cui di *subit' arsi (b)*
 Nudrir colle speranze e col *diletto. (c)*

(a) " indicio che allora lo meritava
(b) " come paglia che presto arde et presto si estingue
(c) " di che appunto si pente ASSAI

Ora *non so perchè* (d) la fronte e il petto
Usa di sdegno e di furore armarsi,
E con guardi ver me turbati e scarsi
Guerra m' indice *ond' io sol morte aspetto.* (e)
Ah non si fidi alcun perchè sereno
Volto l' inviti e *piano il calle* (f) mostri
Amor, nel regno tuo spiegar le vele
Così l' infido mar placido il seno
Scopre a' nocchier *incauti:* (g) e poi crudele
Gli affonda, e perde fra gli scogli e i MOSTRI. (h)

(d) " et osa dire di non saperlo
(e) " solite fatantie delli amanti
(f) " ciò accade a chi devia da quello indicatoli
(g) " come il poeta che non sa gover. se stesso, et meno frenare cioè, la lingua et penna
(h) " ingiusto è il poeta, attribuendo ad altri ciò ch' è tutta sua colpa

« Mentre il signor Torquato corteggiava la Sanvitale scrisse questo sonetto: sembra che lo respingesse la sig^a^ D. Leonora, colle osservazioni che vi si leggono scritte di sua man propria, giacchè fra le carte sequestrate al Tasso, io rinvenni il presente. »

Dopo questi primi disdegni, nell' estate del 1573, si riduce a Pesaro, presso la duchessa Lucrezia; legge il suo Aminta, da quella corte onorato e plaudito. Ma anche tra i molli ozii di Casteldurante il suo pensiero è tutto ad Eleonora; dopo *tanti* mesi di silenzio, ei non sa tenersi dallo scriverle (3 sett., L. 16): se tacque, fu piuttosto per difetto di soggetto che di volontà: trasceglie a suo introduttore un sonetto, nell' intento di adempiere la promessa di mandarle tutto ciò che gli venisse fatto di nuovo: il sonetto è povero d' arte e di concetti, com' ei di ventura, e certo assai men bello di quelli ch' è solita molto spesso ad udire dal Pigna e dal Guarino. Venne esso fatto a requisizion d' un povero amante; il quale essendo stato un pezzo in collera con la sua donna, ora, non potendo più, bisogna che si renda e che domandi mercè. — Questa lettera mista d' amarezza, di pentimento e di gelosia ci rivela abbastanza lo stato del suo povero cuore. Ben fu detto che *fiamma chiusa si fa più ardente.* — Amare, ed esser certi di amare senza speranza; sentirsi ardere tutta l' anima, e dover comprimere dentro il foco, sicchè un sospiro solo non n' esali; dover sempre stare in sui convenevoli dinanzi al primo ed unico oggetto dei nostri pensieri; dover misurare non solo le parole, ma gli sguardi ed ogni movimento della persona; vedersi spiato

ogni passo, e per infino astretto a far tacere la propria musa, perchè mal cauta non erompa in qualche espressione che riveli e tradisca il celato affetto; anzi il sapere che così pur si voleva da lei, altamente gelosa di sua *onestà;* che, com'ei pur avea cantato, *mai non debbe da magnanima donna esser negletta,* era tale un'agonia di cuore da disperare non che da impazzire.

Se non che Eleonora, di cuor buono, si rappacciò con Torquato, e proseguì affettuosa il compito che si avea prefisso. A lui piaceva spendere un po' largamente; ma con la provisione di marchesane lire cinquantotto e soldi dieci il mese, che tante ne avea alla corte di Alfonso, poteva scialar ben poco. Oltre le spese richiestegli dall'orrevolezza della persona, volle la camera estiva fornita di corami, e nobile trabacca; crebbe ed ornò la libreria, spese per vero dire soverchie (L. 62); onde non è meraviglia se le provisioni mensili, come cel provò il Campori, fossero tratto tratto sequestrate *da mercanti manifattori e prestatori, per conto di robe vendutegli, di lavori eseguiti e di pegni scossi.* E fu appunto in questo torno che Eleonora *fuor d'ogni occasione,* resa più comoda per l'eredità materna, prometteagli che sarebbe venuta in aiuto alle sue strettezze (L. 62).

Dopo la seconda fuga da Ferrara, scrive da Sorrento al duca e alla duchessa Lucrezia: nessuna risposta; asciutta asciutta la ebbe da Eleonora; non poteva favorirlo (L. 109). Reduce a Ferrara, gli è interdetta l'udienza. Rinchiuso in Sant'Anna, in una pietosa canzone, espone alle sorelle l'acerba istoria de' suoi doleri (1): tutte e due mute: non un conforto, non

(1) A voi parlo, in cui fanno
Sì concorde armonia
Onestà, senno, onor, bellezza e gloria;
A voi spiego il mio affanno,
E della pena mia
Narro, e in parte piangendo, acerba istoria;
Ed in voi la memoria
Di voi, di me rinnovo.
Vostri effetti cortesi
Gli anni miei tra voi spesi,
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse,
Lasso! chi m'affidò, chi mi deluse!
Queste cose piangendo
A voi, rammento, o prole
D'eroi....
Cetre, trombe, e ghirlande
Misero, piango, e piagno

una parola in suo favore. Non ne seppe più nulla. Ed Eleonora si era affatto affatto dimenticata di lui? O non piuttosto, nel silenzio della sua stanza, accorata dall'impotenza di poter accorrere efficacemente in suo aiuto, non si sentia piangere l'anima nel core, e via via le venia disconfiggendosi la debile vita? Lo credette la Canonici Facchini, ed io sono con lei; giacchè subito dopo si pose giù ammalata, nè più si riebbe (1). Certo un tale silenzio non poteva non pesare duramente allo sfortunato recluso, e se ne rammaricava con queste parole: « E son sicuro che se colei che così poco alla mia amorevolezza ha corrisposto

Studi, diporto ed agi,
Mense, logge e palagi,
Ov'or fui nobil servo ed or compagno;
Libertade e salute
E leggi, oimè! d'umanità perdute....
Merto le pene: errai,
Errai, confesso; e pure
Rea fu la lingua, il cor si scusa e nega:
Chiedo pietade omai;
E s'alle mie sventure
Non vi piegate voi, chi lor si piega?
Lasso! chi per me prega
Nelle fortune avverse,
Se voi mi sete sorde?....
A tanti e sì egregi
Titoli di sue glorie,
A tante sue vittorie,
A tanti suoi trofei, tanti suoi fregi,
Questo s'aggiunga ancora:
Perdono a chi l'offese, ed or l'adora.

(1) Nel 1579 già soffriva molto (di malattia *di cuore*), ed era stato chiamato a curarla il medico Franchi. Questi dissimulò così poco la gravità del caso che Madama ebbe a dirgli *ch'era stato troppo diligente* darle avviso del suo male. Al Franchi, troppo sincero, fu surrogato il Caprilio. Il di 28 maggio 1580 essendo a visitare le sue possessioni di Madelana, vi fu sorpresa da gravissima palpitazione... Tornò pochi giorni dopo a Ferrara, ove langui fino al novembre. Allora uno spaventoso accesso di batticuore la ridusse all'estremo. Domandò l'Eucaristia, e l'ebbe dal vescovo di Ferrara. Poi desiderò la estrema unzione, e rispondendo il duca ch'era troppo presto, ella replicò: Sento l'approssimarsi della mia ultima ora. Fu compiaciuta. Poi volle valenti teologi che la confortassero al gran passo, e le furono inviati il vicario vescovile, e due francescani, oltre il vescovo di Ferrara e di Comacchio che l'assistevano dì e notte. Pregò lo Zonca, servitore del cardinale, che nulla scrivesse a monsignore, per non affliggerlo, e che non gli si consentisse di vederla in quello stato. Pure, da quell'imminente pericolo di vita, Leonora si riebbe, ma per soffrire altri tre mesi, e morire il 19 di febbraio 1581, giorno di domenica in sul mattino. — Orazio Urbani, ambasciatore del granduca di Toscana presso la corte di Ferrara, in questi termini il 20 febr. ne dava parte al suo signore: « siamo hoggi qua tutti in grandissimo cordoglio e corrotto, essendo finalmente piaciuto al signore Dio di cavare madama Leonora eccellentissima del suo sì lungo e mortal travaglio per darle la vita eterna; il che seguì hier mattina, pocho doppo le 17 ore. » E sotto il 27 dello stesso mese: « Mi sono condoluto, al solito, come da per me della morte di madama, felice memoria; il corpo della quale fu sepolto di notte privatissimamente (nel coro del Corpus Domini), essendo stata così la sua volontà; della quale pregò il signor duca in voce; et anche, che il corpo non dovesse essere sparato, sì come non è stato. »

in tale stato ed in tale afflizione mi vedesse, avrebbe alcuna compassione di me » (L. 124, p. 61). — Egli però, il 20 nov. del 1580 dedicava a Lucrezia ed a Leonora le sue rime, « lieto, di numerar fra' premi maggiori, che passino sotto la protezione del lor nome glorioso alla luce degli uomini e del mondo » (L. 140). — A' primi di gennaio del 1581, scriveva al P. Francesco Panigarola: « Se madama Leonora migliorerà, come mi giova credere e molto desidero, Vostra Paternità molto reverenda le baci umilissimamente le mani in mio nome, facendole sapere che m'è molto increscíuto del suo male, il quale io non ho pianto in versi, non so per qual tacita repugnanza del mio genio » (L. 143). Parole notevoli, e non senza riposta significazione! Il Panigarola non ebbe forse tempo di fare l'ambasciata, che indi a pochi giorni, finita da lenta infermità, moriva il 19 febbraio del 1581. — I poeti la piansero alla lor maniera, e di quelle lacrime, scrive C. Guasti, si fece un volume (1) dove non una lacrima, non un sospiro del Tasso. La qual cosa al buon Serassi parve strana, e nulla più: noi la diremo notabile.

De Gottis Mad., *Il Tasso e la Principessa Eleonora,* Romanzo storico trad. da Aless. Magni. Milano, Pirotta, 1842; Milano, Barbini, 1870.

Costorina Domenico, *T. Tasso ed Eleonora.* Tradizioni storiche ital., ed. dal Brofferio. Torino, Fontana, 1849, vol. III, 818-39.

De Stefani Pietro, *Leonora d'Este, ovvero Torquato Tasso.* Faenza, Conti, 1861.

Münch Ern., *Renea von Este und ihre Töchter: Anna von Guise, Lucrezia von Urbino und Leonore von Este.* — Renata da Este e le sue figlie Anna di Guisa, Lucrezia d'Urbino ed Eleonora d'Este. Aquisgrana, 1831-32, 2 vol. in-12.

La narrazione storica è contenuta nelle pagine 1-196 del 1 vol. Il rimanente del libro è composto di documenti di ogni genere: lettere, interrogatori, ecc., di poesie del Marot, dell'Hopital, del Bellay, del Tasso, ecc. scorrettamente stampate, e finalmente di un compendio del Saggio del Rosini *sugli amori;*

(1) Lacrime di diversi poeti volgari e latini, sparse per la morte dell'illustrissima ed eccellentissima madama Leonora d'Este, e raccolte da Gregorio Ducchi, ecc. Vicenza, nella stamperia nuova, 1585.

cose messe insieme senza cura e senza critica. Su Renata, V. A. *Reumont,* Beiträge zur ital. Geschichte, e la compiuta biografia che ne scrisse lo svizzero J. Bonnet.

Tasso and Eleonora Commentaries af of ser Pantaleone degli Gambacorta by the author of Mary Powel. London, 1856.

Romanzo senza nesso, senza colore, senza verità, un ritaglio cucito di brani tolti al Manso, al Serassi. Il fittizio ser Pantaleone à il confidente messaggiero di Eleonora e del Tasso.

Compagnoni Giuseppe (n. a Lugo il 3 marzo 1754, m. il 29 dec. 1833), *Les veillées du Tasso.* Le veglie del Tasso.

Vennero la prima volta in luce a Parigi l'anno VIII: di fronte al testo italiano vi à la versione francese del cittadino *Mimout:* recolle pure in francese il *Barrère,* e sulla terza edizione italiana (Milano, 1810) *Luigi Cyprien,* Paris, Tonon, 1834. Nel 1835 uscirono a Napoli coi tipi Ruberti-Lotti, con questo titolo: *Torquati Tassi Vigilias e vulgari sermone in latinum convertit* Guilielmus Keegan, *Romae olim Collegii Anglicani alumnus, mox Londini Lycei Rector, Litterarum Anglicarum professor,* ecc. — Le rese tedesche *Th. Haupt,* Darmstat, 1808. L'*Orelli* ne' suoi Saggi sulla storia della poesia italiana — *Beiträge zur Geschichte der italienischen Poesie,* Zurigo, 1810, — ha un articolo intitolato *sulle così dette Veglie di Torquato Tasso,* p. 101-128. — *L. Benfenati* diede ad esse veste poetica, in versi sciolti. Bologna, 1834.

Non appena uscirono le *Veglie,* se ne menò gran rumore: l'edizioni e le versioni si moltiplicarono: i più se le bevvero come autentiche. Chiunque non abbia *mala luce,* e cui sia per poco famigliare lo stile del Tasso, non può non vederne la contraffazione, se pur la si può dire con tal nome, perchè non vi ci à nulla che ci ricordi il fare del Tasso. Ora poi, come doveva avvenire, son affatto cadute in dimenticanza.

Campori Giuseppe, *Ricerche intorno la vita e le opere di Torquato Tasso.*

Per ben undeci tornate (1) il marchese Giuseppe Campori,

(1) Tornate del 7 decembre 1861; 17 genn. 1862; 9 maggio 1862; 22 maggio 1862; 13 giugno 1862; 13 genn. 1863; 6 febr. 1863; 24 aprile 1863; 22 maggio 1863; 10 giugno 1864; 1 luglio 1864. — Il sunto delle ridette Memorie trovasi pubblicato negli Atti e Memorie di Storia Patria; Modena, Vincenzi, tomo I, 1863, in-4, alle pag. XXXI, LVIII, LIX, LXXXIII, LXXXIV, LXXXVI, LXXXIX, XCIV, XCV, XCVII e XCVIII; e nel tomo II, 1864, alle pag. X e XXI.

che tra squisitamente gentile e squisitamente dotto non so qual sia più, intratteneva la R. Deputazione modenese di storia patria intorno la vita e le opere di T. Tasso. Nè si creda ch'egli vi abbia ridetto cose già conosciute. Non appena gli vennero dischiuse le porte dell'Archivio Estense (1859), che dalla morte del Tiraboschi non si erano più aperte agli studiosi, a tutto uomo vi si cacciò entro: con intelletto d'amore vi cercò i *Memoriali della Camera*, gl'*Inventari*, i carteggi dei cortigiani e degli ambasciatori, *che si conservano nell'Archivio Palatino*, per raccoglervi, se gli venia fatto, nuovi documenti che valessero a chiarire i fatti più incerti e disperati della vita del grand'epico italiano. Oltrecchè ei pose cura a studiare i caratteri de' principali gentiluomini della corte del card. Luigi; de' personaggi più cospicui e delle dame più celebri d'ingegno e di avvenenza che vissero a quella di Alfonso II.

Il card. Luigi d'Este ci vien delineato co' più foschi colori, di carattere violento, e di rotti costumi. Quantunque arricchito di larghi beneficii e di tante commende, egli era pur sempre angustiato da' creditori, ed astretto ad accattar danari con grandissima usura: passò la vita invescata nella politica, e in continue discordie con la famiglia; nè mutando costumi per volger d'anni, morì stroppiato di gotta nel 1589. Se non che il Campori esalta la protezione veramente generosa del Cardinale, e ritiene che i sette anni, in che il Tasso fu a' suoi servigi, con tutti gli onori e le comodità del cortigiano senza patirne i fastidi e le umiliazioni, fossero i più felici della sua vita e i più fruttuosi per le lettere italiane.

Il Campori, sempre col sussidio di nuovi documenti, rettifica molte date erronee; come quella del pubblico esperimento delle *Conclusioni amorose*, che il Serassi anticipò di due anni; fissa nel 1571, anzicchè nel 1573, il suo soggiorno a Casteldurante; ristrigne a soli sei mesi quello in Francia; ci accerta di una escursione, fin qui ignorata, alle Terme padovane, in compagnia del duca, prima ancora che fosse ammesso alla corte; d'un altro viaggio a Roma, in precedenza del duca Alfonso, che vi si recava a prestare omaggio al nuovo pontefice Gregorio XIII; determina, con nuove prove, nel 1573, la prima rappresentazione dell'*Aminta;* prende ad esaminare l'affronto subìto da Torquato nella piazza del Castello in Ferrara; ne addita le

cause principali, c'indica il giorno in che accadde lo scontro, il nome del malfattore, che fu solamente accompagnato dal fratello, e non da molti, come suppose il Tasso, la qualità della percossa, che fu di bastone, il perchè del ritardo frapposto nella ricerca del colpevole; ci parla de' misteriosi avversarî del Tasso e più largamente di Ercole Fuci, sopracchiamato Maddalò. — Oltre a ciò stabilisce il tempo, nel quale tanto apertamente si manifestarono nel povero poeta le perturbazioni del cervello; riferisce le fasi della cura medica cui fu sottoposto, con documenti che danno ad intendere con piena evidenza la qualità del male da cui era afflitto; accenna al fatto occorso la sera del 17 giugno nella camera della duchessa d'Urbino, al ricetto datogli nel convento di S. Francesco, e all'istanza da lui fatta ai Cardinali della suprema inquisizione, la quale crede fosse trattenuta dal duca. Ei dà inoltre nuovi ragguagli intorno la fuga di Torquato, co' quali si determinano il giorno, i modi, la direzione da lui prescelta.

Ma con maggior affetto ei spinge i suoi studi sulla principessa Eleonora d'Este. Per venirne meglio a capo, non solamente espilò da libri stampati, ma da cronache manoscritte, da biblioteche ed archivi italiani, e perfino dalla biblioteca nazionale di Parigi, tutto ciò che poteva importare alla più esatta cognizione della vita di quella principessa, e delle relazioni passate tra essa e il cantor della *Gerusalemme;* prese inoltre ad esame l'unica filza contenente le lettere da lei dettate, od a lei indirette, le poche memorie famigliari che le appartengono; volle rovistare le altre filze, al numero di venti, dei principi estensi che vissero in quel torno; volle rivedere i libri di amministrazione di quel periodo di tempo in cui ella visse; dalle quali indagini non ha potuto trovare argomenti atti a convalidare l'opinione di quegli scrittori che sostennero la verità degli amori tra essa e T. Tasso (1).

(1) Per lo contrario il cav. Gius. Campi, Direttore degli Archivi governativi di Modena, in una sua Memoria letta, il 6 aprile 1861, alla stessa R. Deputazione di storia patria, sostiene che « le ricerche da lui imprese intorno gli amori del Tasso con Leonora d'Este lo condussero in persuasione ch'ei fossero *veri*, non peccaminosi. Anch'egli parla dell'eminenti virtù di quella principessa, la quale nella reggenza, nelle scissure de' suoi fratelli, nelle lunghe e dolorose infermità che la tribolarono, mostrò senno, prudenza, rassegnazione ed animo più che virile. — Con documenti poi alla mano, mostra che la pazzia del Tasso fu vera pur troppo! e vi sono lettere che *assolvono Alfonso II, palesando quanto stesse all'animo di lui la cura e la guarigione del grand' Epico Italiano.* (!!!)

Riguardo al poeta, ei si è convinto « non altra cagione doversi assegnare al suo imprigionamento che l'intermittente aberrazion mentale la quale lo trasse ad atti intermittenti e provocatori, a sospettare di tutto e di tutti, e rese necessaria quella reclusione, che il cav. Marini definì, a suo avviso rettamente, più tosto pietà che rigore di principe. » Nega recisamente che i versi alquanto liberi trafugatigli, mentr'era assente, fossero diretti a Leonora, ma a Ginevra Marzi, damigella di corte. Trova non pur *insussistenti* le segrete relazioni che si voglion passate tra Torquato e i Medici, ma reca prove che le smentirebbero affatto.

Le ricerche del Campori non oltrepassano il 1577. Noi non possiamo non dolerci, e grandemente, che dopo il 1864 ei non abbia steso più alcuna Memoria su argomento sì importante. Almeno avesse pubblicato quelle già lette, e delle quali, sulla fede dei Rendiconti, demmo un cenno fuggitivo! Certo que' tanti documenti da lui con tanta pazienza raccolti, e con tanto senno illustrati, ci sarebbero riusciti di grande aiuto, e ci avreb'ero in gran parte rischiarato il dubbio cammino; giacchè è noto, e l'ebbe ben a notare il Campori, come non di rado il poeta e nelle sue lettere e nelle sue poesie contraddica sè stesso.

Ritengo io pure che i sette anni che il Tasso stette ai servigi del card. Luigi sieno stati i più felici per lui, ed i più proficui alle lettere nostre. Ma dal suo viaggio a Parigi in poi, e segnatamente dopo che all'animo del card. si apprese il brutto dèmone della gelosia, ei cominciò a mostrarglisi avverso, nè di generosità ci trovo più segno. Diffatti, ei si partì dalla Francia coll'abito stesso che indossava quando vi si recò; ed era tanto bruciato di denari che fu astretto a chiedere uno scudo in limosina ad una dama di quella corte. Anzi se crediamo al Tasso, pare gli fosse sempre stato scarso delle sue ricchezze, di che a tutti gli altri era sempre sì largo L. 133, p. 89. — E nella lettera 129 apertamente si duole dell'*avarizia* del cardinale; oltrecchè ei si era fitto in pensiero che tutte le sue sventure, compresavi la prigionia, gli *fossero derivate dallo sdegno di mons. illustrissimo d'Este* (L. 142).

Manoscritti inediti di Torquato Tasso, ed altri pregevoli documenti per servire alla biografia del medesimo, posseduti ed illustrati dal co. MARIANO ALBERTI, *e pubblicati con incisioni e fac-simili per cura di Romualdo Gentilucci e C.* — Lucca, dalla tipografia Giusti, 1837, in-fol. Vennero ripubblicati in

Napoli, col titolo di *Documenti interessanti sull' ingresso di Torquato Tasso al servizio di Alfonso d'Este, duca di Ferrara, e doni da esso ricevuti in quell' epoca memorabile.*

« Dopo il 1830, un certo capitano e conte Mariano Alberti, di Orte, portò attorno per l'Italia diversi autografi del Tasso, ch'egli asseriva provenienti da casa Falconieri. Chi gli vide, scrive C. Guasti, mi assicura ch' erano molto bene imitati; ma bastava la sola lettura di alcuni, per accorgersi che, tranne forse pochissimi, erano falsificati. Fra quelli de' nostri, che non vi prestaron fede, fu il marchese Gaetano Capponi: altri, troppo leggermente esaminata la cosa, non solo vi credettero, ma l'attestarono in iscritto, e il co. Alberti non indugiò a pubblicare lo stesso *fac-simile* delle loro attestazioni. Intanto non riuscendo lo spaccio di questi presunti cimelii, ne tentò la pubblicazione; e nel giugno del 1838 si formò in Ancona una società editrice rappresentata dal libraio Candido Mazzarini, la quale promise all'Alberti la somma di 4000 scudi, e la metà del guadagno. Qui fu il tracollo del conte; perchè accusato di falsità, e condannato a' 30 di settembre 1844 dal tribunale criminale di Roma, dovè rifare i danni alla società, e subire sette anni di carcere. Durante il processo, fu pubblicata una Relazione (Roma, stamperia della R. Camera apostolica, 1842), sottoscritta dal principe Don Pietro Odescalchi, Andrea Molza, Giovan Battista Rosani delle Scuole Pie, Pietro Ercole Visconti e Giuseppe Marchi della Compagnia di Gesù, tutti membri del Collegio filologico della Università di Roma, i quali concordemente dichiararono *assolutamente falsi e supposti tutti i manoscritti, ricami*, ecc., ceduti dal conte Alberti al libraio d'Ancona. Il conte rimase nelle carceri fino al decembre del 1851; e si lesse ne' giornali (Vedi il *Monitore toscano* del 15 gennaio 1852), che fu liberato con sentenza della Sacra Consulta, per cui si dichiarava innocente. Ma quel tribunale poteva dichiarare innocente l'Alberti, non sinceri gli autografi. »

Dei documenti non uscirono che soli sei fascicoli. Essi contengono: Documenti relativi a Donna Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino, con illustrazioni del co. Mariano Alberti. — Lettera descrittiva del Tasso sul famoso quadro allegorico ricamato da Donna Lucrezia d'Este, duchessa d'Urbino, a Maurizio Cataneo, in data del 4 maggio 1572, con illustrazioni (V. *Guasti*, Le

lettere di T. Tasso, vol. v, p. 256). — Sonetto sopra un quadro ricamato da Lucrezia d'Este, con illustrazioni. — Ottava sull'epoca giorno e modo dell'innamoramento, con illustrazioni. — Contiene inoltre le seg. tavole: 1, Ritratto di T. Tasso, disegnato sul busto con maschera originale tratta dal suo cadavere, che si conserva nel convento di S. Onofrio di Roma; 2, Ritratto di Lucrezia d'Este; 3, di Leonora d'Este; 4, di Alfonso d'Este; 5, di Barbara d'Austria; 6, del card. Luigi d'Este; 7, del card. Albano; 8, di G. B. Guarino; 9, di G. B. Pigna; 10, di Antonio Montecatino; 11, di Ascanio Giraldini; 12, di Maurizio Cataneo; 13, di Carlo di Tommaso Strozzi; 14, *fac-simile* del quadro allegorico ricamato *in sena* da Donna Lucrezia d'Este; 15, d'un ricamo che serviva di coperta al *Laberinto d'Amore* del Boccaccio; 16, del frontispizio di esso Laberinto, con la firma del Tasso; 17, di quattro pagine del medesimo libro, sulle quali sono le attestazioni di G. B. Nicolini, Sebastiano Ciampi, Vincenzo Follini, Tommaso Gelli, e monsignor Laureani; 18, del Ricamo del taccuino regalato al Tasso da Barbara d'Austria; 19, di un autografo di Barbara d'Austria, con versi del Tasso, e l'attestato di monsignor Laureani; 20, di una lettera a Maurizio Cataneo; 21, di un'altra lettera a Leonora d'Este; 22, di una lettera d'Eleonora al Tasso; 23, di alcuni ricordi; 24, di un sonetto; 25, d'un'ottava; 26, di versi; 27, di altri versi; 28, di due ricevute; 29, di un sonetto ad Alfonso d'Este col rescritto del Duca.

LA PAZZIA DI TORQUATO TASSO

GIUDICATA DAI CONTEMPORANEI E DA' MEDICI ALIENISTI.

Molti ammiratori del Tasso non consentono che si ponga pur in dubbio, ch'egli sia stato mai pazzo. Nelle sue opere, dicon essi, v'à tutta la sua mente: ponete sulla bilancia dell'orafo qualunque componimento più v'aggrada, posteriore alla sua reclusione in S. Anna, nè uno solo che si dilibri. Concedono, al più, ch'ei fu malaticcio, ch'ebbe delle fissazioni, delle allucinazioni momentanee, e, per soverchio di umori, fu eccentrico.

L'evidenza comprovatissima di tanti atti fuor di senno a nulla giova. Interroghiamo al proposito i contemporanei.

Testimonianze de' contemporanei. — 1577, 17 giugno. — MAFFEO VENIERO, al granduca di Toscana: — « Del Tasso le do nuova, che iersera fu incarcerato, per avere in camera della duchessa d'Urbino tratto un coltello dietro a un servitore; ma più tosto preso per il disordine e per occasione di curarlo, che per cagion di punirlo. Egli ha un umor particolare, sì di credenza d'aver peccato d'eresia, come di timor d'essere avvelenato, che *nasce* (cred'io) *da un sangue melancolico costretto al cuore, e fumante al cervello.* Caso miserabile per il suo valore e per la sua bontà! »

1577, 11 luglio. — ALFONSO D'ESTE II. Ei fa scrivere per un segretario al Coccapani: « Sua Altezza m'ha comandato di scrivere a V. S., che il Tasso se ne torna a Ferrara con proposito di andare nel convento de' frati di S. Francesco, ed aver due frati del convento in sua compagnia. Ma perchè è solito di dire ogni cosa in confessione, e trascorre in un monte di pazzie, pare a S. A. ch'egli stia ora peggio che mai. Ella dice, che quando i frati si contentino di star in sua compagnia (i quali però intende che siano deputati dal padre Righino) ammonendolo delle sue pazzie con qualche destrezza, se ne contenterà, sapendo che l'elezione sarà fatta di persone atte a questo: ma quando non vi fosse frate che accettasse l'impresa, o non fosse a proposito, S. A. vuole che esso Tasso sia rimesso nelle solite sue stanze in corte; e V. S. gli dica che, ricusando quei padri di stare in quell'obbligo, le pare più conveniente ch'egli se ne stia alle sue stanze, che sturbar quei religiosi; e che provegga ad ogni modo, ch'egli vi ritorni, e sia servito da quei due facchini e servitori, come prima, ecc.... »

1578, giugno-luglio. — Nel codice 146, della Marciana (scrittori italiani) contenente le notizie della famiglia Gualdo si legge il seguente aneddoto:

« Occorse in quel tempo (1578) che essendo divenuto pazzo in Ferrara il famosissimo poeta Torquato Tasso, ed essendo fuggito dalla detta città e venuto in questa (Vicenza) fu riconosciuto da Sertorio Losco, e, vedendo che andava vagabondo senza aver ricapito alcuno, l'invitò a venirsene a star seco, che

lo riceverebbe a singolarissimo favore, il che egli accettò e fu di grandissimo gusto a tutta la compagnia. — Si sparse la fama della venuta di quest'uomo per tutta la città onde ognuno desiderava di conoscerlo di vista e di sentirsi recitare de' suoi leggiadrissimi versi, il che egli prontissimo faceva, nè si può dir con quanto gusto erano ascoltati, poichè a quel tempo non v'era alcuna composizione del detto Tasso alla stampa, se non quel suo Rinaldo fatto in sua giovanezza, e dava specialmente gran soddisfazione a tutti, mentre recitava qualche canto del suo celebratissimo Goffredo. — Qui in Vicenza si fermò più di undici giorni in casa delli detti Scolari, onde pareva che alla detta casa vi fosse un giubileo amplissimo per lo continuo concorso delle genti che bramavano di vederlo e di sentirlo.» — In seguito il Cronista soggiunge: «Si ritrovava in allora a Padova Sforza Pallavicino, generale di questi signori (veneziani), il quale avea gran desiderio di udire esso Tasso, e mandò a pregár questi vicentini che volessero un giorno addurglielo, poichè egli per essere podagroso non usciva di casa. — Si contentò il Tasso e così con li quattro detti suoi ospiti andò a casa del detto Signore, il quale subito gli fece portare una sedia nella sala, e fece portare anco uno scabello vicino a lui, invitando il Tasso a voler sedere. — Il Tasso con molta riverenza, stando in piedi, si scusò di non voler sedere, al quale lo Sforza replicò più e più volte anco volesse fargli grazia di sedere, ed egli pur iscusandosi che stava bene e non voleva farlo. — Finalmente importunandolo pure detto Signore con nuove preghiere, egli, fattagli una bella riverenza, si partì e n' andò giù per le scale, onde correndogli dietro Paolo (Gualdo), pregandolo a voler ritornare e non far questo affronto ad un personaggio così grande, egli risolutamente gli disse che non ne voleva far niente, et interrogato dal Gualdo perchè facesse ciò gli rispose: bisogna talora a questi tali insegnar creanza, soggiungendo; e perchè non portar da far sedere anche a voi altri gentiluomini, perchè a me solo questa particolarità? chi siete voi? non siete per ogni rispetto maggiori di me? et contuttochè il Gualdo cercasse di placarlo, non fu mai possibile che volesse ritornare, sì che partirono anche gli altri ancora, restando il signor Sforza tutto confuso, attribuendo ad un umor pazzo del Tasso quello ch'era mala creanza sua.... Si suol dire

che i principi ed uomini grandi non sogliono imparare esercizio alcuno se non quello del cavalcare, perchè quelli non sanno adularli come fanno gli uomini che insegnano a Principi, perchè se non saprà cavalcare, il cavallo non avrà rispetto a gittarlo in terra e dargli anco dei calci; possiamo dir che l'istesso privilegio con li Principi abbiano anco li pazzi. »

1578, 12 luglio. — Maffeo Veniero ragguaglia da Venezia il granduca di Toscana con una lettera di questo tenore: — « Il Tasso è qui, inquieto d'animo, e sebbene si può dire ch'egli non sia di sano intelletto, scuopre tuttavia piuttosto segni di afflizione che di pazzia. Sono i suoi umori questi: il principale è, ch'egli vorrebbe essere al servizio di V. Altezza, non bramando in ciò altra provisione, se non quanto semplicemente e ritiratamente possa vivere: l'altro è, che vorrebbe che il signor duca di Ferrara gli restituisse il suo libro, di che egli non ha copia. Intorno questi due capi quasi sempre discorre, e si lascia trasportare dall'immaginazione: in questo ha qualche fastidio, indubitando di non avere il libro; ma però non si dispera, confidando egli di farne un altro migliore in tre anni: ed io veramente lo credo, non essendo la poesia in lui niente contaminata; sì perchè la pazzia ed ella siano sorelle, sì perchè siano tanto simili e conformi che non si offendino, anzi reciprocamente si esaltino.... Certamente io fo vinto da estrema pietà questo officio con l'Altezza Vostra, sì perchè questo poverino, quando non avesse a combattere con il pane, non avrebbe forse nè anco guerra da' suoi pensieri; sì perchè vorrei vedere esercitata quella musa che tanto si fa valere. » — Dolorose parole, soggiunge il Crepuscolo, ma troppo amare, poichè dimostrano che la pietà per il martirio dell'intelletto soverchiava appena la compassione che si ha verso il mendico che passa per la via. — E il sovrano rescritto fu questo: *che non voleva alla sua corte un pazzo.*

1583, 4 aprile. — Urbani Orazio, ambasciatore, scrive al granduca di Toscana: — « Il Tasso, come sa V. A. sereniss., è qua in carcere, et in effetto è pazzo, se bene molte volte parla a proposito, discorre, e fa de' componimenti, i quali tutti sono a poco a poco andatisi divulgando, e stampatisi in diversi luoghi fuori della sua volontà, e per lo più imperfetti e ripieni d'infinite scorrezioni et alterazioni.... »

1586, 11 febbraio. — COSTANTINI ANTONIO, il più grande, il più fidato de' suoi amici, scrive a Roberto Titi: — «Per ora in ricompensa avrete qui inclusi due sonetti del Tasso, che appunto iersera all'avemaria uscirono di sotto al martello. Non sono de' migliori che il Tasso faccia, ma ricordatevi che la luna è scema, e che sia vero, io iersera la campai da una mana di pugna, che se non mi gli levavo dinanzi, alla buona fe' che avevo le mie. Sicchè ho fatto giuramento non andarlo mai a trovare, se non quando la luna è ben piena, o almeno parlargli dal fenestrino» (Lett. pubblicata nel genn. 1869 dall'avv. Gio. Pisoni per nozze Veronese-Bolognini; ripubblicata con molte altre lettere del Costantini dal prof. comm. Michele Ferrucci per le nozze Altoviti, Avila-Toscanelli, Pisa, Nistri, 1876). — Della qual lettera scriveva C. Guasti al Ferrucci il 17 febr. 1869: Ma sa che il Costantini parlando di quella *mana di pugna* ci dice cosa che nessuno ci ha detto! Dico testimoni di veduta e quasi di sentita; perchè, così in genere, che il povero Torquato talora andasse in furia si può congetturare da molti luoghi delle stesse sue lettere.

1588, ottobre. — Il marchese MANSO al principe di Conca: «Dubito sì bene, che la sua frenesia faccia me diventare matto.»

1589, 22 luglio. — GRAZIOSO GRAZIOSI, agente in Roma del duca di Urbino, nell'accompagnare a Giulio Veterano una lettera del Tasso, gli dà ragguaglio del suo stato con queste parole: — «Il povero Tasso, ieri dopo aver magnato in casa mia, si pose a scrivere molte lettere: fra l'altre, questa. E capitandovi poco doppo il signor Fabio Orsino con altri signori, ci venne curiosità di aprirle tutte; tanto le cose sue piacciono anche nella pazzia. Vostra Signoria abbi pacienzia e compassione a questo poverello, che dal dir bene in fuora, non sa nel resto che dica o voglia: e di tutte queste lettere abbiamo tenuta copia. O che compassione se li deve avere! Perchè nel soprascritto di questa lettera non ho possuto suplire ad ogni cosa, aggiungo qui, che a questo sfortunato si darebbe ricetto da ogni persona privata, non che da' signori, e nelle case loro e ne' cuori; ma i suoi umori lo fanno diffidare di ogniuno. In casa del cardinale Scipione Gonzaga sono stanze e letti che si tengono sempre per lui, et uomini destinati al suo servizio solo; ma lui fugge, e diffida anco di quel signore. In somma, è grande

infelicità di questa età, che sia priva del tutto del maggiore ingegno che abbian produtto molte delle passate. Qual savio parlò mai nè in prosa nè in rime meglio di questo pazzo? Un'altra lettera, che abbiamo aperta per il signor Maschi, è bellissima da dovero.»

1589, 5 agosto. — Lo stesso cav. GRAZIOSO al Veterano: — «Il povero signor Tasso è degno veramente di molta pietà per le infelicità della sua fortuna: che V. S. creda pure che il caso suo è disperato affatto; et è ridotto anco in termine tale dell'abitudine del corpo, che io non credo che sia per aver molto lunga vita.»

1590, 27 aprile. — GIAMBATISTA ELICONA, agente granducale a Roma, scrive a Belisario Vinta, segretario del granduca, in questo tenore: — «Mi scrive il Tasso, con molta soddisfazione l'accoglienza fattali da S. A. e che li rende un forziero di libri. Quando non era furioso, sempre desiderò di servire il signor nostro; e ci si conferma ancora.... Sia certa che, per molto che talora quell'umore lo predomini, parlandosi di lettere o poetiche o filosofiche sta saldissimo.»

1590, 4 agosto. — TITI ROBERTO scrive da Firenze a Belisario Bulgarini in Siena: — «Saprà V. S. che il Tasso è ancor qui, in istato di mente certo infelice, poi che l'allegrezza istessa non avrebbe forza di rallegrarlo un poco: in somma, *actum est de eo;* e non accade parlare, se non in quanto si leggono i suoi scritti.»

Autorità de' periti dell'arte. — Il celebre DELLA PORTA che personalmente conobbe il Tasso, ne scrive: «Torquato Tasso, uomo d'acuto ingegno, benissimo merito della poesia, tien gli occhi fluidi e quando li socchiude li volge in alto: è soggetto a mentali vacillamenti» (*De humana Phisiognomonia*, lib. III, c. 15, p. 185).

L'insigne medico G. B. IMPERIALI, discepolo del Mercuriale, al c. XIX del suo Museo Fisico, che ha per titolo, *Cerebri temperies quaenam prosit ingenio,* scrive: «Sed huiusmodi calida intemperies, quae hanc ingenii constituit differentiam, quia facile potest inflectere ad vesaniam, ideo non dicenda est optima; sed temperata magis laudari debet, cuius bono singuli non tam ingenio, quam multis aliis excellunt nominibus. Experientia

satis docet, poetas furore quodam facile corripi, quem propterea divinum vocant spiritum, quo se coelitum immisceri censent commercio. Unus hoc doceat pro cunctis Tassus, Italorum celeberrimus, quem *mente prorsus fere captum ac delirum*, Ferrariae in hospitali S. Annae per annos undecim (doveva dire *fere septem*) Alphonsi ducis Estensis jussu detineri necesse fuit; ubi cum numine quodam, quem sibi perpetuum rebatur comitem, omnium admiratione, frequentia inibat colloquia. Hoc vero nonnisi a phantasia immodico affecta proveniebat calore, assante, mordente, agitante, ac species varias tum iucundi tum molesti, vel intermiscente, vel formante. Ad quod forte respiciens Seneca, in illam recidit sententiam, quod nullum magnum ingenium sine mixtura dementiae fuit.»

Giacomazzi Stefano, *Sopra le malattie ed il genio famigliare del Tasso,* Dialogo III. — Giacomazzi, Dialoghi, Brescia, Cavalieri, 1827, p. 137-215.

Il Giacomazzi è d'avviso che tutte le malattie di Torquato Tasso, consistessero precisamente in una infiammazione ora acuta ed ora lenta, la quale avesse la sua sede e nel cervello e negli organi della digestione, o che per lo meno dai visceri del basso-ventre si tramutasse a quello nobilissimo che sta chiuso nel capo, e che da questo a quegli altri passasse: il Tasso era affetto da una *gastro encefalite*. E la conclusione n'è questa: — *Giovita:* Sicuramente ch'egli non fu un forsennato da doversi tenere colle catene; ma sì fu bene un infelice melanconico; e dato a questa parola il valore che i medici le danno, egli fu pur troppo, dopo i trent'anni, ed a certi intervalli, un pazzo vero e reale, e meritevole certamente di pietà e non già di gastigo per le cose che disse e che fece ad ogni rinnovarsi di quella sua compassionevole malattia. — *Gaetano.* Ch'egli fosse melanconico lo dice il Manso, lo dice il Muratori, il Serassi, il Zucala, e quanti altri scrissero di quell'illustre poeta. Ma quella parola di pazzo nessuno ardì di pronunciare, nè pazzia vollero dire quei deliri, e quelle frenesie e quegli istravolgimenti di fantasmi nella potenza imaginativa ai quali però tutti confessano che andasse il Tasso soggetto. — *Giacomo.* Dicevan la cosa, e non volevan dire il vero suo nome. Consideravano il Tasso come un malinconico, un frenetico, un delirante, ma non come un pazzo. Lo che è il medesimo come

se si dicesse, che un tale è tormentato dalla polmonite, dalla ottalmia, dalla gastrite, ma non è malato: poichè se per malattia in universale s'intende qualunque alterazione del corpo, così per pazzia intendesi qualunque alterazione dello spirito. Quindi siccome non si potrebbe chiamare non malato chi patisce soltanto infiammazione del polmone, degli occhi, del ventricolo, ecc., del pari non si può non chiamar pazzo chi delira piuttosto sopra una o poche cose, anzi che sopra tutte. Ed il nostro povero Tasso delirò sicuramente....

Verga Andrea, *Sulla Lipemania del Tasso*. Memoria letta all'Instituto Lombardo il 3 aprile 1845. — Giornale dell'I. R. Instituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, 1846, tomo XI, 38-54 — Appendice della Gazzetta Medica di Milano, 1846.

Ad un cervello melancolico per natura, e fatto ancor più melancolico per la soverchia applicazione della mente, dalle frequenti scosse morali e dalla cagionevolezza della salute generale, poco dovea bastare a dare il tracollo e a spingerlo fino al delirio lipemaniaco. E il caso si avverò nell'anno trentesimo terzo del viver suo. — Dal Chiarugi si ammettono tre gradi di melancolia: la *volgare,* in cui prevale il timore alla tristezza; la *errabunda,* che imparte all'individuo maggiore attività e lo obbliga a correre qua e là per i luoghi più solitari senza riguardo e senza determinazione; e la *attonita,* che induce una specie di stupore e toglie la volontà e il moto e comprende l'*estasi* degli autori. E il Tasso passò per tutti e tre questi gradi. Era nel primo, allorchè per vano timore fuggì da Ferrara la prima volta e corse il Piemonte, la Romagna, il Napoletano. Era giunto nel secondo, allorchè, ritornato in Ferrara, e trovatovi inclinatissimo il duca e tutta la corte a beneficarlo, non vi potè stare e si diede nuovamente a errar pedestre per varie città d'Italia, non sapendo neppur egli che volesse, nè trovando mai luogo di sua soddisfazione. Passò finalmente al terzo stadio, quando restituito a Ferrara fu ritenuto a Sant'Anna, giacchè quivi cominciò a dolersi di smemorataggine, d'incapacità ad applicarsi, ed offerse manifesti accessi d'estasi. Benchè possa Torquato aver avuto qualche allucinazione fin dal primo impazzire, ciò che sarebbe fuor di dubbio, ove l'accidente del coltello scagliato contro l'imaginario esploratore fosse vero, ammetteremo che solo nel terzo stadio la sua melancolia sia

divenuta veramente *sensoria*. L'esagerata attività della mente, per la quale trasformandosi in sensazioni acustiche e visive i pensieri e le imagini e la tormentosa inquietudine dell'animo, per la quale era forza mutar soggiorno ogni istante, non cessero mai perfettamente in Torquato.

Coloro che per pronunziar il giudizio di pazzia vogliono il naufragio totale della ragione sicchè non si vegga più un atto, non si oda più un detto che sia dalla medesima regolato, saran lontani dal dichiarar pazzo un uomo che durante la sua infermità scrisse tante cose sensate, e fu ambito da tante corti d'Italia; ma chi ha qualche pratica dei matti e sa qualche volta il delirio poter limitarsi a una sola idea o ad una determinata serie d'idee, rimanendo nel resto affatto sana la mente; chi sa che questo parziale delirio può anche lasciar non brevi lucidi intervalli, non dubiterà che qui si tratti di vera pazzia. Nè la venerazione per l'illustre cantor di Goffredo ci deve acciecare al punto di credere impossibile ch'egli abbia pagato questo doloroso tributo alla miseria della stirpe di Adamo. La sua memoria, anzi che oscurarsi per la suprema delle umane sventure, che pur tanti altri grandi ingegni ha colpito, riuscirà più viva e più commovente, e c'insegnerà ad adorare i decreti di quella Providenza che colloca il male accanto al bene, il delirio accanto alle ispirazioni del genio. — E il dott. Verga scrivevami il 13 luglio 1879: — Non credo sia stato pubblicato, dopo il mio discorso, alcun che di nuovo e di sostanzioso su questo argomento. La mia maniera di vedere venne sempre più giustificandosi, specialmente per ciò che recentemente scrissero i medici alienisti italiani e francesi sulla *pazzia ragionante*.

Cardona Filippo, *Studii nuovi del Tasso alienato:* Nuova Antologia, anno VIII, vol. XXII, febr. 1873, p. 387-410.

—— *Di nuovo sul Tasso:* Al chiariss. sig. prof. Andrea Verga. Il Buonarroti, 1877-78, vol. XII, p. 146.

Eccone le conclusioni: Debbo con mio dispiacere e ripugnanza, ma in fede annunciar dichiaratamente intorno il gran poeta e gran prosatore e filosofo Torquato Tasso:

1. Che per cagioni parte congenite e parte acquisite, fosse nel vero senso del termine fisicamente alienato;

2. Che il delirio scoppiasse qualche anno innanzi la prigionia e probabilmente dal 1575, certamente dal tempo che fu

sostenuto nel palagio ducale, e continuasse qualche anno dipoi che ricoverò la libertà;

3. Che il delirio medesimo fosse accompagnato da visioni, illusioni, allucinazioni dapprincipio: da annullamento di coscienza talvolta e anche da smarrimento di memoria in successo, e aggravato dal terrore d'esser continuamente e da tutti perseguitato per alterazion cerebrale;

4. Che la forma della sua pazzia fosse di quelle speciali, che possono unirsi ad ingegno di primo ordine e che sono compatibili coll'integrità dell'altre specie mentali, com'è proprio della *lipemania*, o, come diciamo, monomania o monodelirio triste;

5. Che tal forma battesse un andamento intermittente, frammezzato da vari intervalli splendidissimi;

6. Che finalmente essa mattezza fosse mal conosciuta e peggio medicata da' molti che furon chiamati a curarla, e che quelli, invece di attenuarla, riuscirono ad aspreggiarla più che mai e renderla assolutamente funesta.

Girolami Giuseppe, *Riscontri psichiatrici sull' indole morale di Torquato Tasso*. Roma, Mugnoz, 1873.

Il Girolami ritiene « che il Tasso fu eminentemente fantastico, oltremodo apprensivo, affettibile ipocondriaco, allucinato; specialmente in S. Anna, ma allucinato al modo del Pascal e di altri grandi ingegni, i quali per la viva, e somma loro sensitività, se ebbero appunto idee spesso passive e al tutto fantastiche, nè poterono in ciò dominare la loro volontà, valsero però a restringere il loro corso, ed impedire che sopraffacessero in tutto la ragione: nel quale dilatamento e reazione la ordinaria allucinazione, in specie sistematizzata, propriamente si costituisce; e si genera la positiva follia di carattere anche tumultuario e pericoloso.... Restringerei la detta alterazione mentale ad una melancolia semplice, che molti chiamano perciò ragionante, non sostanzialmente dissimile da quella del Rousseau, dello Zimmermann, di cui parlò a lungo il Goethe nelle sue memorie. Ed il sensoriale delirio che vi si associò temporaneamente, lo raffiguro circoscritto e pressochè fisiologico, alla maniera di quello del Pascal, e di altri non pochi, specialmente se nervosi ed ipocondrici, come si narra che per parecchi anni fu pure ipocondrico per circostanze il Metastasio, e lo fu

anco il già detto Giangiorgio Zimmermann. Ho detto pure che la troppo protratta reclusione influì grandemente nei ridetti morbosi fenomeni, perchè appunto la solitudine, i mali trattamenti, il soverchio continuar negli studii e nella poesia, l'alimento fornito all'idee tristi, e più le aggrandite incomodità del suo fisico, furono tutte cagioni assai influenti all'enunciato effetto. Diffatto la morale abnormalità di lui molto si fu modificata dopo la liberazione ed uscita sua dall'ospitale, e senza altro, più allora signoreggiarono i mali del corpo, che dopo quasi continue sofferenze e dopo non molti anni lo condussero al sepolcro. »

ROTHE, *Torquato Tasso, Eine psychiatrische Studie*. Allgemeine Zeitschrift für Psychiatrie. Berlin, 1878, xxxv. B. Heft, s. 141.

Eccone la conclusione: Non ostante il suo genio, e malgrado l'immortale sua *Gerusalemme liberata*, la quale fece del Tasso il primo poeta epico d'Italia, egli morì pazzo.

CORRADI ALFONSO, *Nota medica intorno a Torquato Tasso.*

È questo l'argomento d'una memoria che l'egregio prof. Corradi, ornamento dello studio ticinese, e della cui benevolenza grandemente mi onoro, prese ad isvolgere, il 19 luglio 1879, nel R. Instituto Lombardo. Il nome autorevole del Corradi ci crebbe il desiderio di vederne la conclusione. Ma ei non ne lesse che la prima parte, e, da quanto egli ci scrive, non leggerà l'altra che nel luglio (1880). Intanto ne do il rendiconto pubblicato nella Gazzetta Ufficiale da quel Segretario. — Il Corradi, coll'aiuto dell'epistolario del Tasso, con le testimonianze dei contemporanei e di nuovi documenti, ha preso a trattare delle *infermità* del sommo epico, nell'animo di compiere gli studi fatti dal Giacomazzi, dal Verga, dal Cardona, e dal Girolami, molto più che lo studio psichiatrico del dottor Rothe, pubblicato nello scorso anno, per diversi rispetti è manchevole. Dimostra, con validi argomenti, come la vita del Tasso non può essere pienamente compresa senza l'aiuto della medicina, e, mercè ai precitati documenti, mette fuor di dubbio che, specialmente nel tempo in cui rimase rinchiuso in S. Anna, la lipemania traboccava nello sventurato poeta, nel delirio e nel furore maniaco sì da riescire pericoloso a sè ed agli altri. Nè il male lo lasciava anche quando uscì di là: vari delirî

continuarono ad agitarlo, tanto ch'ei negava a sè il cibo, alzava la mano contro i medici, ed obbligava altri a prendere, sospettandole venefiche o nocive, le medicine a lui ordinate. — Rimane per altro argomento di meditazione ai medici ed ai psicologi il fatto, di cui il Tasso è solennissimo esempio, di perturbazione sì parziale dell'intelletto da non spegnere l'estro poetico e da lasciare anche campo alle meditazioni filosofiche, anzi a queste più che al verseggiare; giacchè quegli come ammalato di mente, se non cessò d'essere poeta, più che tale fu filosofo, od almeno l'ingegno suo prese altra piega, si raccolse, si fece più concentrato, quasi a dimostrare che delirio non è furore poetico.

SANT' ANNA

Sette anni o poco meno sono vissuto in prigione; se pur quella si potea chiamar vita, e non piuttosto morte acerbissima. L. 1041.

Eccoci alle dolenti case. Che vi sieno rinchiuse le genti dolorose c'ànno perduto il bene dell'intelletto, prima ch'io vi metta il piede, mel dicono le parole di dolore, gli accenti d'ira, le voci alte e fioche e suon di man con elle che mi percuotono l'orecchio. E in questo loco fu *messo per forza*, e per ben sette anni *vi dimorò contro la sua volontà* (L. 1153) il cantor di Goffredo. — Accogliere in sè stesso gli sguardi e l'ammirazione del mondo, come poeta sovrano, bearsi nella voluttà degli applausi e delle carezze di quante vi aveva in Italia donne gentili, e inabissare in mezzo ai matti, senza speranza di uscirne, fu uno scroscio di sventura, nuovo negli annali degli umani dolori.

Ma lasciamo la parola a lui medesimo. — « Nuova ed inaudita sorte d'infelicità è la mia, ch'io debba persuadere a V. S. reverendiss. (al card. Albano) di non esser forsennato, e di non dover come tale esser custodito dal signor duca di Ferrara, nè tenuto prigione; nuova ed inaudita certo ai nostri tempi ed anco a quelli degli avoli e degli avoli degli avoli nostri, perciochè niun esempio non se ne racconta (L. 162). — Oi me! misero me! Io aveva disegnato di scrivere, oltre due

poemi eroici di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie, delle quali aveva già formata la favola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima alla vita degli uomini; e d'accoppiare con la filosofia l'eloquenza in guisa che rimanesse di me eterna memoria nel mondo: e m'avea proposto un fine di gloria e d'onore altissimo. Ma ora, oppresso dal peso di tante sciagure, ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e d'onore; ed assai felice d'esser mi parrebbe se senza sospetto potessi trarmi la sete dalla quale continuamente son travagliato, e se, com'uomo di questi uomini ordinari, potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà; se non sano, che più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominnato; se non con le leggi degli uomini, con quelle de' bruti almeno, che ne' fiumi e ne' fonti liberamente spengono la sete, della quale (e mi giova replicarlo) tutto sono acceso. Nè già tanto temo la grandezza del male, quanto la continuazione ch'orribilmente dinanzi al pensiero mi s'appresenta: massimamente conoscendo ch'in tale stato non sono atto nè allo scrivere nè all'operare. E il timor di continua prigionia molto accresce la mia mestizia; e l'accresce l'indegnità che mi conviene usare; e lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti, e la sordidezza e il succidume fieramente m'anoiano (1); e sovrattutto m'affligge la solitudine, mia crudele e natural nemica, dalla quale anco nel mio buono stato era talvolta

(1) A cui fan tenore i seguenti versi:

O magnanimo figlio
D'Alcide glorioso,
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo,
A te, che dall'esiglio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel reale albergo;
A te rivolgo ed ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor, la mente e gli occhi;
A te chino i ginocchi,
A te le guance sol di pianto inondo;
A te tal la lingua scioglio:
Teco, ed a te, ma non di te mi doglio.
Volgi gli occhi clementi,
E vedrai dove langue
Vil volgo ed egro per pietà raccolto,
Sotto tutti i dolenti
Il tuo già servo esangue
Gemer, pieno di morte orrida il volto,
Fra mille pene avvolto,

così molestato, che in ore intempestive m'andava cercando o andava ritrovando compagnia. » (L. 124, II, p. 60). — Io son da oltre quattordici mesi infermo in questo spedale, senz'avere alcuna di quelle comodità che si sogliono concedere a' plebei, non che a' gentiluomini pari miei (L. 133, II, p. 89). — Ho sempre oltre modo desiderati e pregati i medici che vengano a vedermi; i confessori, i quali nell'istesso modo ho desiderati e pregati; gli antichi amici miei, dei quali, come dei confessori, non ho potuto ancora vedere alcuno (L. 62, II, p. 120). Il prete Agostino Mosto, priore di questo spedale, ch'ha sempre perseguitato gli eretici con zelo di cattolico innamorato di Cristo (L. 133, II, p. 89), che dovrebbe essere se non sollevatore, almeno confortatore nella miseria, è il ministro del rigore ed esecutore dell'acerbità (L. 123, II, 25). Il duca usa meco ogni rigore ed inumanità (L. 160); gli strani ogni sorta di alterezza e di orgoglio (L. 144, 288). — Se i ministri di S. Altezza non mi volevano annoverare nè tra' i servitori del serenissimo signor duca, nè tra' virtuosi, a' quali non si restringe la sua liberalità, non mi dovevano almeno escludere dal numero degli uomini; perchè, s'io dicessi de' gentiluomini, gli offenderei più con la verità, ch'altri non farebbe con la bugia: ed a tutti gli uomini è lecito il comprar co' danari propri la buona robba; e rade volte è venduta cattiva a chi voglia ben pagarla. Ed io ho bisogno di molte cose che non mi sono date dalla corte; e la state mi piacerebbe più l'ormisino che il ciambellotto, e

Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde e brutte,
E cadenti, ed asciutte
Dell'umor della vita, e stanche e gravi,
E 'nvidïar la vil sorte
Degli altri, cui pietà vien che conforte....

e nel sonetto al Gonzaga:

Chiaro Vincenzo, io pur languisco a morte
In carcer tetro, e sotto aspro governo.
Fatto d'ingorda plebe e preda, e scherno,
Favola, e gioco vil d'acerba sorte.
Lasso! e fur chiuse le dolenti porte
Ch'uscio a me son di tormentoso inferno,
Nelle nozze di lei, che del materno
Grembo, e del regio seme è a te consorte.
E mi vedesti tu poc'anzi, e i lumi
A me volgesti dolcemente: ahi lasso!
In che debbo sperar se in ciò non spero?
Ferro in cava profonda, o in alpe sasso
Rigido sei, s'amico e pio pensiero
Non ti commove. Oh secoli, oh costumi!

il vin fresco che il caldo; e il verno non posso star senza fuoco; e nell'un tempo e nell'altro ho bisogno di un servitore (L. 494). Sono impedito dello scrivere (L. 123, p. 31 e 35): il commercio delle lettere m' è interdetto, nè so da chi (L. 162, 156, 170, 406); sicchè mal volentieri confido ogni segreto alle lettere (L. 232).

Tale era il disonesto strazio che si facea in Sant'Anna dell'infortunato poeta. E oggi ancora, dopo tre secoli, è un'agonia di cuore al leggere gli alti guai e le dolorose lamentazioni di una *tragedia,* a memoria di uomini, mai più udita. — Montaigne (nov. 1580) scrive, ch'ebbe più dispetto che compassione nel vederlo in sì abietto stato, sopravvivendo a sè stesso e conoscendo sè stesso e le sue opere. — Aldo Manuzio (7 set. 1582) lo trova in uno stato sì miserando, non per lo senno, del quale gli parve, al lungo ragionare ch'ebbe seco, intero e sano, ma per la nudezza e la fame ch'egli pativa (*Goselini,* L. c, 47). — Il P. Angelo Grillo (marzo 1584) dice, che la meraviglia fu in lui pari alla pietà nel vedere come l'anima del poeta non si fosse già partita dalle affrante membra per disperazione d'ogni divina ed umana cosa. Dal primo suo colloquio n'uscì sì affranto, che provò in sè stesso tutte le angustie del prigioniere, in tanto che non gli bastavano più le forze a ritornarvi. — Il Guastavini (1586) trovò il Tasso in tale miseria che non potè averne una parola; ed afferma, che « traeva le lagrime sugli occhi a ciascheduno quel misero e compassionevole stato, in cui, in quella prigione, si ritrovava quel divino ed immortale ingegno, e chi il vide, così come io, ne può fare chiara testimonianza. »

E come fosse stata poca cosa la prigionia coi matti, lo assalgono nuovi tormenti, nuovi tormentatori. Gli giunge all'orecchio come il suo poema, tutta la sua ricchezza, e in esso tutta l'anima sua, vien trafficato da stampatori ingordi, e ch'è già alla luce, senza l'ultima sua mano, mutilo, scorretto, consenziente il duca stesso; gli giunge all'orecchio la tempesta e il furore con che gl'Inferigni e gl'Infarinati, e altro succidume, si gittan addosso alla sua Gerusalemme, e, mastini ringhiosi, con rabbia invelenita, abbaiando, intendono e pugnano a farne scempio; intantochè il Salviati, maestro e donno di sì disonesta tresca, ad ischerno peggiore, è invitato alla corte

d'Alfonso con lauti stipendi e con larghi onori. — Nè qui si matura questa lagrimevole odissea: son tanti i colpi di che lo percuote la maligna fortuna che i secondi non aspettano i terzi. Di tutti i mali da che è travagliato, peggiori la malinconia e la solitudine. Nella solitudine, scriveva egli, affliggo me stesso (L. 473 e 122, 296, 494). Essa è misera e noiosa oltre l'altre, massimamente s'ella non è d'uomini, ma di amici (L. 409, 589). E Torquato avea proprio bisogno d'una parola benevola, confortatrice, che dolcemente gli stenebrasse la cupa melanconia, che gli facesse riamare i consueti uffici della vita, e che gli facesse pur splendere dinanzi un raggio di speranza di una non lontana liberazione. — S'io potessi alcuna volta, scriveva a D. Angelo Grillo, esser visitato da vostri pari, non direi che fosse disturbo, come voi il domandate, ma trattenimento al quale non sarebbe da me preposto studio alcuno. In tanta e così lunga solitudine io non posso nè acquetare l'animo, nè riposar l'intelletto in alcuna parte meglio che ne' libri (L. 296). E al P. Zaniboni: Venite a consolarmi, come solete, perch'io vi aspetto, vi desidero e mi vi raccomando (L. 482 e 483). E ad Antonio Costantini: La cortesia di V. S. m'ha di maniera avezzo alle sue spesse e care visite, ch'io sono stato quasi tutt'oggi alla finestra, aspettando ch'ella venisse a vedermi ed a consolarmi, come suole (L. 529). — Ma queste consolazioni erano troppo rade e troppo fuggitive: nelle lunghe lunghe ore di solitudine la prepotente ed egra fantasia rendeasi indocile all'imperio della ragione: nella febbrile esagerazione che lo macerava, non potea che peggiorare ogni giorno più, e nelle facoltà dell'intelletto e nella salute. La mente, così egli, è infingarda al pensare, la fantasia pigra all'immaginare, i sensi negligenti in somministrar loro le imagini delle cose, la mano neghittosa allo scrivere, la penna quasi da questo ufficio rifugge, e tutto sento nell'operazioni agghiacciarmi e quasi da inusitato torpore e stordimento esser soprapreso (L. 123, p. 36). E lamenta perduta la memoria, egli che soleva rade volte por mano alla penna, come colui che riteneva nella mente trecento o quattrocento stanze per volta, ora appena può ricordarsi d'un sonetto, e se egli non è fatto di fresco, se ne dimentica in tutto (L. 258); nè ricorda di cosa alcuna di quel ch'à letto (L. 494, 496). — La vista e l'udito indeboliti; le membra tutte

magre ed estenuate (L. 123); la vecchiezza venuta innanzi agli anni (L. 409): per la torta immaginazione vede cose che non sono, ode favellare cose inanimate: il diavolo passeggia e dorme con lui, nè ci è verso che possa guardarsi dalle sue mariuolerie; gli toglie di dosso i danari quando ei dorme (L. 437), gli ruba il pane, i frutti, le vivande (L. 454, 456), gli mette i libri sossopra; in breve, egli è ammaliato, ha bisogno dell'*esorcista che scongiuri i spiriti e incanti la fantasima.*

La stanzetta, a pian terreno, in che venne rinchiuso, o meglio *la tomba de' vivi* (1), misura metri due e cent. 31 alta, larga 2 e 18; 6 e 45 lunga. Ed ei supplica i Consiglieri di grazia di Ferrara (L. 148), il cugino Ercole Tasso (L. 149), la cont. Laura Boiardi Thiene (L. 150) gli venisse assegnata per prigione una casa o villa piacevole: si terrebbe per infino contento di esser tramutato nelle prigioni di Castello (L. 152) purchè lo si tolga dallo spedale, dove tali e tanti sono gli strepiti da far diventare forsennati gli uomini più savi (L. 190). Solo nello scorcio del 1581 gli venne concessa una stanza più comoda, ma ei vorrebbe pur aggiunta la vicina assai più ampia, ove potesse filosofando passeggiare (L. 196). Pare che non l'avesse che nel 1583, giacchè la lettera del 2 agosto è la prima datata *dalle mie stanze di Sant'Anna* (L. 246). Fra il giugno ed il luglio del 1581, donna Marfisa d'Este, *signora di lodevoli maniere, e d'alto intendimento, e di molta bellezza e di molta onestà,* ottiene dal duca, cugino, che le fosse condotto il Tasso nella sua villa di Madalana (L. 166). Però molte cautele assieparono la ducale grazia. Il Gianluca non dovea partirsi mai dal suo fianco. Accoltovi dimesticamente, si allieta della compagnia di donna Tarquinia Molza, di donna Ginevra Marcia, e si trattiene in piacevoli ragionari. Non è a dire di quanta riconoscenza infocasse l'animo per le gentili accoglienze ricevute. La Marchesana fu infiorata de' suoi versi nelle nozze, nella gravidanza e nel parto. E di quel giorno volle serbata la memoria col suo leggiadrissimo Dialogo *La Molza e l'Amore* (Dial. II, 347). Nel 1584 conoscendo il Gianluca come le maschere e altre simili cose erano aleggiamento al suo umore (L. 318), lo induce ad *ammascherarsi*, ed esce con Alberto

(1) Nel bellissimo sonetto a Scipione Gonzaga che comincia: *Scipio, o pietade è morta od è bandita.*

Parma a goder le giostre e i torneamenti che fecero splendido quel carnovale a Ferrara; e il Tasso riconoscente detta il Dialogo *Le Maschere*, che intitola al Gianluca (Dial. III, 131). Io ben so che al Gianluca era concesso di levarlo di prigione quando meglio gli piacea (L. 342); che qualche volta ne lo tolse il Grillo; che il co. Pepoli ed altri cortesissimi gentiluomini bolognesi il condussero colle loro carrozze a S. Benedetto e agli altri conventi (L. 390, 501, 507); che Torquato ricevea *qualche allegramento dall'uscir fuori e dall'andare a torno* (L. 406); so che l'ambasciatore Albizzi il volea spesso suo commensale; ma ciò solo avvenne nell'ultimo anno della sua prigionia, e mi so pure che una volta che si mostrò restio al ritorno, di uscita non si parlò più, se non negli ultimi mesi, e che l'uscio dello spedale fu chiavato peggio di prima (L. 376, 390, 406, 494).

Se non che dalle pratiche tentate e ritentate per la sua liberazione non ne vede miglior lume: ei ne comincia a disperare: *se maggior pena non l'affrenasse, troncherebbesi la vita* (L. 182): l'infermità, grida, mi fa la vita quasi intollerabile (L. 317): — La mia lunga prigionia e l'infermità mi fa la vita quasi increscevole (L. 372). — Attendasi solo alla mia libertà, con la quale mi par sia congiunta la vita (L. 383). Se la libertà troppo indugia, mi sarà data dalla morte, che ci libera da tutti i mali (L. 389): — e al Grillo: Procuri di cavarmi innanzi verno da questa prigione, se m'ama vivo, perchè se indugiasse, temerei del contrario (L. 406). Ed agli amici, all'Italia tutta: «la mia calamità grida così altamente che al suono delle sue voci mirabili arriva per l'universo: onde è sordo ben chi non l'ode, e chi non l'esaudisce severo.»

Che il Tasso fosse maninconicissimo e frenetico cel confessa più volte egli pure; e della frenesia si duole come della *più noiosa, della più spiacevole delle sue sventure.* — Eppure, *sebben cose facea degne di riso Non già cose scrivea degne di riso.* Cercate e ricercate tutte la sue lettere scritte da Sant'Anna, non troverete mai che sbalestri. Anzi quanta eloquenza nelle sue apologie al Gonzaga e al Boncompagno! Pieno di filosofia la lingua e il petto, ei medita i più stupendi dialoghi. E quanto senno, quante belle ed alte dottrine non traluceno in essi! Egli ha, dicono, l'intelletto scombuiato, ma

forse non si aprì mai più vivido, come allora, ad accogliere la luce del vero. — Le negate scritture furono la prima radice delle *pazze*, *false temerarie parole,* per cui fu chiuso in Sant'Anna. Ma, per Dio! quale proprietà v'à al mondo più sacra, più inviolabile di quella dell'opere del nostro ingegno? Qual podestà umana, sia pur essa quanto alta si voglia, può vantarne diritti; qual *ragione può averne principe alcuno del mondo?* Non son esse, diceva il povero Tasso, quasi figliuoli del poeta, e di quella parte di lui ch'è più nobile (L. 1052)? Io mi ricordo dell'orsa di Stazio, resa inimitabile dal divino Ariosto. Se non che lo stato miserando in che l'avea condotto e la molta altrui malignità, e la sua poca prudenza, così in non saper dissimulare l'ingiurie, come in risentirsene con parole troppo aspre, e soprattutto la fallace e perturbata sua fantasia (L. 103), avrebbe dovuto destar la più viva pietà, il più amoroso interesse, anche negli animi meno compassionevoli. Se il duca aveva cotanto affetto, e, come si disse, *gelosia* della sua salute (L. 202), perchè rifiutarsi nell'assegnargli a prigione una casa od una villa, perchè non circondarlo di quelle cure che sole lo poteano ritornare al suo stato, perchè negatagli la provisione, negate tutte le cose se non le necessarissime (L. 162), perchè men nutritivo (L. 190) e scarso il cibo, scarso il vestito, e sempre fuor di tempo per fargli dispetto (L. 552), perchè aggravata duramente la mano e quella dei suoi birri sullo sventurato prigione? — Fra tutti gli altri segni, scriveva il duca al Gualengo ed al Masetti, a' 22 marzo 1578, dovrebbe riconoscersi da questo, che gli è caduto in imaginazione *che noi volemmo farlo morire.... potendosi creder che quando noi avessimo avuto tale fantasia, sarebbe stato assai facile l'essecuzione.* Parole freddamente crudeli, e che rivelano eloquentemente il cupo vendicativo animo di lui!! Quando gli ebbe fatto *goccia a goccia bevere l'assenzio e il veleno* di tutti i possibili affanni, quando ei non era più che uno spettro, allora *S. Altezza invittissima, clementissima, serenissima* (L. 552), che per ben sette anni non si lasciò vincere nè dalle sollecitudini dei papi Gregorio XIII e Sisto V; dell'imperatore Rodolfo, e del fratello suo, card. Roberto d'Austria; dalle preghiere delle gentili duchesse di Toscana, d'Urbino e di Mantova; dei cardinali Gonzaga ed Albano, da quelle della città di Bergamo,

in breve, dell'Italia tutta; allora *S. Altezza invittissima, clementissima, serenissima,* come uno straccio logoro, *lo prestò per a tempo* al duca Guglielmo Gonzaga!!!

Io perdonerò volentieri a Torquato, lorquando supplicava di poter riattaccar la servitù col duca Alfonso (L. 165), fine d'ogni suo desiderio e sua felicità estrema (L. 165); lorquando dice giustissimo l'inflittogli castigo, e lo dice sol mosso dalla pietà, governata dalla pietà di Dio (L. 133); lorquando, non tanto si duole dell'asprezza del carcere, quanto d'esser divenuto poverissimo della grazia ducale (L. 342), e con grandissima umiltà ne chiede perdono (L. 1098, 1465); lorquando non si rimane di farne l'apoteosi (L. 170, 494, 552), e prega per la sua salute (L. 1541); lorquando, e fino agli estremi della vita, pensa con amore e mesto desiderio alla corte di Ferrara, e si terrebbe per avventurato di ritornarvi, e quivi morire (L. 1519). Anche in questa, direi, idolatria, anzicchè servilismo codardo, o virtù di flessile schiena, sotto l'oltraggio dello staffile, io vi leggo, dirò, con biblica frase, un amore forte come la morte. In quella reggia avea trovato l'ebbrezza della vita, e vi si era forse abbandonato troppo; ivi sentì di esser poeta; vi avea creato il suo Aminta, creato la sua Gerusalemme, vi avea raggiunto il sommo della gloria. — Ma che vi sieno tuttavia apologisti del duca Alfonso, lo dico schiettamente, rifugge l'anima al solo pensarvi. Ben disse Torquato: « il castigo, quando trapassa i termini, prende forma di vendetta » (L. 123). La posterità, non sopraffatta dal bisbiglio degli adulatori, ha sentenziato. Se non altro, io sottoscriverò, di buon grado, alla conclusione che ne trasse il benemerito C. Guasti: « Alfonso, geloso come un signore di non vasto dominio, prepotente come tanti signorotti di quel secolo, che assai ritraevano al carattere del medio evo, ambizioso come un mecenate, chiuso ne' suoi pensieri e avviluppato nelle parole, come cel dipinse vivamente un ambasciatore toscano (*Orazio Urbani*); non era fatto per intendersi con Torquato, poeta di mobilissima fantasia, di molta fiducia nel proprio ingegno, prono all'amare, al credere, al favellare, che di sè stesso avea tal sentimento da stimarsi più atto ad onorare che ad essere onorato. Nature così diverse, in così diversa condizione collocate dalla fortuna, mentre non doveano cercar che disgiungersi, pareva che con-

giurassero a collegarsi. Fu errore in entrambi: errò Alfonso nel voler trattato da pazzo un uomo che scrivea cose degne di sommo poeta e filosofo: errò Torquato nell'ostinarsi a rimaner cortigiano d'Alfonso. Certamente il cantore della Gerusalemme non avea bisogno del *magnanimo* Alfonso per essere un gran poeta: forse Torquato Tasso, anche senza incontrarsi in quel principe, sarebbe stato un grande infelice. »

E chi non istima altamente il prof. Senatore Andrea Verga ornamento e splendore delle mediche discipline, e degli alienisti italiani senza dubbio il primo? Io poi gli debbo anche riconoscenza, perchè, con animo squisitamente gentile, fe' pieni, quante volte lo richiesi, i miei desiderii. Ma egli m'è forza dipartirmi da lui negli apprezzamenti che fa del duca Alfonso. Io gli riferisco: agli altri il giudicio.

Il *libero* corso (??) che Alfonso concesse per tutta Italia alle di lui incessanti querimonie, mostrano com'egli fosse sicuro di vedere e trattar rettamente, e la nessuna reazione per parte degli illustri personaggi cui il Tasso avea chiesto con sì dolenti modi pietà e soccorso, è una prova che il duca non s'era punto ingannato (!!).... Il duca, temendo che il vagar più lungo.... non ne compromettesse la riputazione, e ne rendesse affatto incurabile la salute, deliberò *da padre saggio ed amoroso di farlo medicare contro sua voglia.* Al qual intento gli *assegna ottime ed agiatissime stanze,* e volle *che fosse proveduto di tutto ciò che poteva contribuire a guarirlo od almeno sollevarlo da' suoi mali* (!!).

Lo portò poscia il demone della melancolia un'altra volta alla corte del duca d'Este, e allora fu ritirato in Sant'Anna. Bisogna dire che si fosse presentato coll'antico umore o peggio, e che il duca, non bastandogli l'animo di mandarlo ramingo per l'Italia in sì deplorabile stato, avesse finalmente presa la determinazione di farlo curare suo malgrado. Nel che non mi pare che sia più da rimproverarsi di un padre che costringesse un suo bimbo ad inghiottire sughi amari, a sottostare a un'operazione dolorosa, nell'idea che da quei sughi e da quella operazione abbia da ricevere la vita e la salute: e il caso va senza alcun rumore ogni giorno ripetendosi in quelli che avendo parenti affetti da umore melancolico, per servirmi del linguaggio dei nostri buoni vecchi, li affidano ai manicomi publici o privati, perchè ci ricevano quelle cure che sono impraticabili in seno della famiglia.... Alcuni scrittori si persuadono che il Tasso sia stato tenuto in Sant'Anna come reo e non come ammalato, poichè vi ebbe a sopportare troppi patimenti. Ma di grazia, da chi siam noi fatti consapevoli di questi patimenti? Dal Tasso medesimo, che, se è vero che fosse quello che abbiamo dimostrato, non ha più diritto alla nostra credenza. Perocchè è appunto nell'esagerare le disgrazie passate e la miseria presente che i lipemaniaci fanno mostra d'una potente memoria e d'una viva imaginazione e destano a un tempo

la compassione e lo stupore. Non di rado il volgo commosso dalle patetiche lamentazioni di questi Geremia, cade nel sospetto, in cui si cade riguardo al Tasso, e li crede realmente vittima d'una misteriosa orribile persecuzione, e assai men pazzi e cattivi di quelli che li hanno in custodia ed in cura. Sono i matti più malagevoli a governarsi e che più facilmente compromettono la riputazione degli ospizii. Pensate dunque che cosa era da aspettarsi sul tuono elegiaco dall'ingegno e dalla coltura di Torquato. La melancolica sua musa, sempre in dubbio della vita, della libertà, della roba e dell'onore, dovea spesso strappare le lagrime.... Del resto, se in Sant'Anna fu realmente trattato con troppa durezza, colpa sarebbe questa dei medici e degli infermieri, e non d'Alfonso. (!!) E veramente quando penso che a quei tempi si *consideravano i pazzi come bestie feroci*, e si contenevano colle *catene e si trattavano col digiuno e colle sferzate*, *entro in sospetto che anche al Tasso sarà toccata in parte una simil cura*, e riflettendo che i lipemaniaci coll'aggiustatezza della maggior parte dei loro raziocinii conducono il medico poco filosofo a pensare ch'essi siano più cattivi e viziosi che mentecatti, tengo per fermo che le medicine di Torquato saranno state per l'ordinario severi castighi, e l'assistenza si sarà ridotta ad una dura custodia. Ma torno a dire, questo non è colpa del duca, il quale coll'*ordinare, come ha ordinato, che gli facessero tutto quello che gli poteva essere utile a ricuperare la salute, avea soddisfatto al dover suo*. Si cessi per tanto dall'esecrar quel duca come un iniquo persecutore del genio, o dal compiangerlo come un debole raggirato dai suoi cortigiani. *Egli fece quello che dovea fare un onesto uomo*, nè si può apporgli colpa senza che una parte, se ne riversi sui più savi principi che allora reggevano la nostra penisola. I mali che si vogliono da lui derivati al Tasso, vennero dalla sola mano di Dio.

Ed Emilio Castelar, nome notissimo e carissimo in Italia per il grande affetto che à sempre portato alla *nazione dell'arti*, come ce ne fan fede i suoi splendidi *Ricordi d'Italia*, pure, quantunque scrivesse che un viaggio in Italia sia un viaggio di tutti i tempi della storia, taluna volta si lasciò guidare più dalla fantasia che dalla verità. Cito, a prova, quanto scrisse su T. Tasso.

Il Tasso fu chiamato a Ferrara dallo splendido Alfonso II che gli diede alloggiamento da principe nel suo palazzo, cattedra di astronomia nell'università e una rendita di cento e dieci lire e cinquantasei centesimi al mese, rendita maggiore dei meschini ventunfranco mensuali, che in altro tempo l'Ariosto avea ricevuto, celebrati nel canto XIV dell'Orlando. Di conserva a tali cariche egli ebbe quella di storiografo e segretario del principe, e vi era tra i due tale amicizia e confidenza che il Tasso dirigevagli versi per chiedergli, a mo' d'esempio, un barilotto di vino di Posilipo, e in versi gli rispondeva il magnifico protettore, soddisfacendo alle sue dimande e regalandolo.... — Come di que' giorni vi fu un papa disposto a dichiarar guerra alla vicina repubblica per ritenere un eccelso pittore, vi fu principe capace di tormentare il sommo poeta perchè lo avesse preso vaghezza di

andare alla corte di altro principe.... Il Tasso, durante la sua prigionia, ebbe agiata dimora; tempo di pesseggiare anche troppo, visite di principi regnanti, come il duca di Mantova; stanze nella villa della bellissima principessa Marfisa d'Este, e dissertazioni sulla natura d'amore; presenti di libri, come le meravigliose opere d'Aldo il giovane, che sono tuttora modelli dell'arte della stampa; fece letture profonde come la *Somma teologica* di San Tommaso, e le storie politiche del cardinal Bembo; ebbe richieste di consigli che potean soddisfare il suo amor proprio, come quella di Francesco Terzi, celebre incisore, che consultavalo su stampe e figure; oro inviato in scudi contanti dal duca di Guastalla; dediche nei versi del poeta bolognese Giulio Segni; soddisfazioni nelle magnifiche stampe delineate per il suo poema da Bernardo del Castello, affetti, come l'amicizia del P. Angelo Grillo, benedettino sapientissimo, il quale chiudevasi nella stanza del poeta a parlare d'arte e di religione, preferendo quel luogo rinchiuso a tutte le libertà, e a quel dolore tutti i piaceri: si prese diletti carnevaleschi nei balli indescrivibili di Ferrara, imitazione dei tempi classici; di che, vestito di finissimi abiti, e accompagnato da altri gentiluomini danzava e faceva il bello, e beveva in maniera da cader morto di godimenti e di stanchezze. — Era sì stravagante che si dava per pazzo, così per modo di piacevolezza, dicendo che di egual infermità erano stati tocchi il greco Solone e Bruto romano: tanto sollecito della sua persona che in carcere si dava cura d'esser vestito de' più be' velluti di Genova e avea beretti di notte de' più ricchi e meglio ricamati, tanto ghiotto che facea ressa agli amici perchè gli mandassero zucchero fino per certi suoi manicaretti; tanto pigolone che chiedeva a coloro che lo visitavano perfin le calze di seta che avevano indosso; tanto spiantato che i medici non si davan di lui un pensiero al mondo, poichè mai li retribuisse, e spesso riparava negli spedali, poichè in più d'una congiuntura si ritrovasse senza tetto: tanto timido che alla più picciola critica si perdeva d'animo, e da un orgoglio senza misura precipitava in un abisso di disperazione senza limiti. (!!)

1584. — **Il P. Angelo Grillo.** — CAMERONI FRANCESCO, *L'amico e liberatore di Torquato Tasso, Ricordazione*. Trieste, Herrmmanstorfer, 1874, di p. 46, in-16 gr.

L'amico di Torquato è il padre Grillo, genovese, abate della Congregazione di Monte Cassino. Fu il Grillo che primo chiese l'amicizia del Tasso, prigioniero, infermo e mendico, che gli si profferse soccorrevole, e il Tasso l'accolse subito, e di buon grado; però non gli tacque ch'ei volontariamente si sceglica l'amicizia d'un uomo poco amico della fortuna, o più tosto molto nemico, e che non se ne dovea pentire di poi per incomodo che n'avesse o per ufficio che gli convenisse fare (L. 611). E che quella del Grillo fosse larga, generosamente affettuosa, lo provarono gli effetti, *come per verdi fronde in pianta viva.* Nè solo ei si rimanea dal lodare l'amico, ch'era una sola cosa

con l'anima sua, ma chiunque avesse tolto a lodarlo, chiunque gli avesse procurato il benchè menomo aiuto o favore. La prima volta che lo visitò prigioniero, ne uscì affranto, provò in sè stesso tutte le angosce del prigioniere, in tanto che non gli bastavano più le forze a tornarvi. « Non vengo a visitare V. S., scriveva, perchè giaccio sotto il peso dei suoi affanni, i quali dall'amor che io le porto, son fatti troppo miei. » Ma però non potea, quante volte gli era consentito, non *imprigionarsi* col suo Tasso, chè questo gli era più dolce d'ogni libertà e d'ogni ricreazione, ed ei ne calmava le impazienze, e, come *persona che vede e vuol direttamente ed ama*, confortavalo de' suoi consigli, tutti cari e giovevoli, e tutti d'infinita consolazione e d'altrettanta speranza (L. 278). « Siete misero, signor Tasso, gli rescrivea, siete misero, perchè siete uomo, non perchè siete più indegno. Siete più misero degli altri uomini, siavi conceduto, ma perchè siete più uomo degli altri uomini. Che se una manifesta miseria non vi distinguesse dagli uomini, all'opera del divino intelletto, sareste tenuto come una cosa divina. Il che Dio non vuole in questo mondo, perchè possiate esserlo veramente nell'altro » (*Grillo,* L. p. 478). — Il P. Grillo, con quel suo intensissimo affetto, con quel suo volere fermo, paziente, accorto, longanime seppe trionfar d'ogni ostacolo: la grazia fu chiesta, voluta, espugnata. E ben a ragione Torquato non con altro nome chiamavalo che d'*angelo suo terreno, angelo mandatogli da Dio, angelo suo celeste.* Onde non è a dire se il buon benedettino rimanesse oppresso all'annunzio della morte di chi solea dimandare *suo nume terrestre.* — *Ieri,* scriveva al Nuti, *a mezzo 'l dì è morto il Tasso, ed a me, che l'amavo sovra tutte le cose umane, altro non resta che invocare la morte per riaverlo dove non si muore.* E a suo fratello Paolo Grillo: *Il Tasso è morto ed io mal vivo per la perdita di tanto uomo e di tanto amico.* A Giannettino Spinola: *Ho da Roma la morte del Tasso. Eterna piaga ha ricevuto la poesia, estrema perdita il mondo. V. S. si doglia di questo colpo, che non fu mai più giusto dolore.* E ad una contessa Della Miranda: *Il Tasso è salito ieri a ricevere il trionfo della corona, non in Campidoglio, ma nel beato soggiorno dei santi. Invidiamolo lagrimando.* — Ma com'ei amò quell'anima benedetta nel mortal corpo, così l'amò sciolta. E fu il Grillo che

invitò ferventissimamente gli scrittori più segnalati del suo tempo a sciogliere la lingua per piangere quel *raggio di luce divina* ch'era sparito dal mondo; che con amorosa e quasi paterna sollecitudine pregò gli amici e ammiratori di lui a rintracciare quanti scritti inediti potea supporre che giacessero dispersi e sepolti; che non si ristette d'infervorare M^r^ Giulio Segni a raccogliere ed ordinarne l'Epistolario, d'invogliare il Manso a compiere e divulgare il *corpo istorico della varia vita* del Tasso, e i più pregiati artisti, il Petrucci ed il Castello, a riprodurre l'effigie del desiderato amico. E conclude il Cameroni: « essere stato Angelo Grillo, non solo amico per eccellenza, amico nel più alto significato e fuori d'ogni paragone, principalissimo, posto a raffronto cogli amici del Tasso, ma tale amico, per avventura da mantenere il principato anche a raffronto con quanti mai gli antichi e moderni ce ne appresentano ad onore dell'uman genere. »

Tosti D. Luigi, monaco di Montecassino, *Torquato Tasso e i Benedettini Cassinesi.* Tipografia di Montecassino, 1877.

Quinquenne, mentre il padre dimorava tuttavia a Salerno, Torquatello era spesso menato alla vicina Badia benedettina della S. Trinità presso Cava dei Tirreni. Papa Urbano II, primo adunatore di Crociati, annestò il suo nome alla storia di quella Badia in guisa che per chi arriva a vederne le mura, è un ricordarsi di lui. Chi vi siede, scrive il P. Tosti, e rammenta di colui che levò in Clermont la bandiera della croce, sente tutto un periodo di storia che dopo cinque secoli fu materia del Poema della Gerusalemme. E il Tasso, nei tristi giorni della sua prigionia, commemora, con mesto desiderio, quelli passati nel monastero Cavense, e le carezze ricevute dal P. Pellegrino Dall'Erre, che vi era Abbate, e poi dal suo successore che fu de' conti di Potenza (L. 274); e da cui labbri udì pure narrare le gesta di Urbano e de' conseguenti episodi della sua vita: Clermont, i Crociati, il S. Sepolcro. — Torquato sortì da natura nelle beate piaggie di Sorrento la potenza poetica, ma nei silenzi del chiostro benedettino intese il primo soffio dell'inspirazione del canto.

Non appena le lamentazioni dell'infortunato Tasso giunsero alle porte dei monasteri Cassinesi di Cava, S. Severino, Monte Cassino, Ferrara, ove aveva tanti ammiratori ed amici, fu una

pietà, una compassione di tutti. A far, come suol dirsi, gli onori di casa presso il poeta, venne deputato Angelo Grillo. E bastò la prima lettera del Grillo perchè il Tasso conoscesse intimamente l'amico, non ancor visto, quasi in una viva imagine dell'amor suo (L. 274). Da indi in qua quell'anime si abbracciarono di mutuo e saldissimo affetto. Torquato si afferrò al saio del Benedettino per uscire di prigione, vi si tenne stretto, nè invano: alla carità operosa illuminata nulla torna impossibile. Il Grillo non si riputò contento di riconciliare a Dio con argomenti e conforti di spirito e di natura quell'anima tribolata, ma tanto s'adoperò, e con tanta improntitudine d'uffici, e presso quanti più potè, che i chiavistelli dell'ospedale si mossero, e l'amico ne fu libero. Ecco il fiore, scrive il Tosti, che mi piace oggi raccogliere, per decorarne la funebre memoria di tante badie benedettine, che l'ira dei tempi ha svelte dalla faccia della terra, ma che vivranno sempiterne nel santuario della storia, come monumenti della estetica rivelazione di Dio. — V. Il *Borghini,* a. IV, 15 luglio 1877, n. 2, p. 39; *Neue Freie Presse*, 2 marzo 1879.

L'osservanza del Tasso al nobilissimo ordine de' Benedettini, e l'amorevolezza di que' Padri verso lui, si può dire quasi cominciasse col principio della sua vita, nè finisse inanzi all'estremo (L. 763). Chè, giovinetto ancora, nel monastero della Cava, dove, da Salerno, solea spesso condursi, si era legato in dimestichezza con molti di que' Padri (L. 274); e l'amicizia vigile, operosa, disinteressata del P. Grillo gli rese, sovra tutte, quella Congregazione carissima. Onde caldamente sollecita di essere accolto con la così detta *lettera graziosa* nella loro fratellanza (L. 271, 278, 288, 293, 784), e di esser messo a parte delle orazioni dell'intera famiglia, alla quale tutto, e solo si affida (L. 269, 278, 288). Riconfortato da questa tanto desiderata aggregazione, ne canta le lodi, e si gloria di chiamarsi amorevolissimo figliuolo (L. 388), nella speranza d'esserne non d'ira e di maledizioné, ma di luce e di speranza (L. 278, 279, 388). — Nella solitudine della prigione, non brama altri conforti, nè più caro trattenimento se non di essere più volte visitato da que' buoni Padri, ma sovrattutto dal suo Grillo; pure considerando la professione dell'amico, la modestia, la vita solitaria e lontana dai negozi del mondo, non gli piacerebbe d'imporgli alcun peso che non gli fosse o che non gli paresse conveniente (L. 323). Uscitone, col pensiero e col cuore, più e più volte corre al famosissimo tempio di S. Benedetto, de' più famosi d'Italia (L. 753), ancor non visto, memorabile per antica religione, chè ve lo trae profonda devozione, anche in rendimento di grazie per la riavuta salute, e quivi confessarsi e comunicarsi (L. 909 e 1061). — In breve, tra tanti affanni e disillusioni della travagliatissima sua vita, ben poche altre speranze mi rimangono, scriveva egli, che l'amicizia dei

monaci di S. Benedetto (L. 763, 906; Prose, I, 369). E tanta ne prende confidente famigliarità, che li prega a mandargli a S. Anna una capra, perchè vorrebbe torre il siero (L. 362); che col tramite loro si fa spedire, dove più gli talenta, e libri e scritture (L. 614, 616, 618, 624, 641, 986, 998); ed egli ricorda con affezione e stima altissima l'ab. Guidi (L. 274, 279, 293); l'ab. Lattanzio Facio (L. 276, 301, 309); il P. Gervasio (L. 106, 961, 967); l'ab. Prospero Ghinolfi (L. 909); D. Girolamo Troiano (L. 274, 279, 293, 325); il P. d. Pellegrino Dall' Erre (L. 274); il P. Cellerario d. Aurelio Segala, da Lonato (L. 983). E cari gli erano pure il P. Giamb. Stella, peritissimo nei negozi, e che l'aiutò molto presso il card. Gonzaga (L. 1322); il P. Benedetto Dell' Uva, che con un bel sonetto invitavalo a rompere gl'indugi e pubblicare la sua Gerusalemme (Prose, I, 369); il dottissimo Cassinese P. Vincenzo Borghini, per dirittura di giudizio e purità di gusto a nessuno secondo, col quale si consiglia intorno al poema, trascegliendolo quasi giudice supremo delle controversie insorte. Ma sovra tutti gli si mostrarono affezionatissimi il P. Nicolò Cremaschi da Salò che toglie a confortarlo con frequenti doni (L. 763, 985), de' quali ricorda due bellissimi cedri, ch' ei dona a Eleonora di Medici, duchessa di Mantova (L. 15, ed. Portioli); il P. Eutichio Giroldi, che gli copiava con amore paziente le sue lettere (L. 763, 967); il P. Basilio Zaniboni, vicario del Grillo nell' opere di affezione e di servizio, cui Torquato prega venir a vederlo senza fallo (L. 269, 270, 325); perchè ha da ragionar seco a lungo, e lo aspetta e lo desidera (L. 483, 967); e il buon P. Basilio se ne sta spesso con lui nell' ospedale, e lo consola, cura il ricapito delle sue lettere (L. 482); ne trascrive i componimenti (L. 341. 357); tien l'occhio alle vesti, al cibo, ed a quanto gli fa mestieri; e siccome sapealo ghiottoncello, gli fa spesso gustare i frutti della sua cortesia (L. 484), e gli manda a donare de' dolciumi, de' conditi e de' vasi di persicata (L. 275), che gli tornano gratissimi. Nè questi erano i soli, nè da pochi accompagnati, che ben potea dire che non era povero della grazia di tanti e tanti altri (Prose, I, 369). Dovunque vi ha una Badia, *dolce porto del mondo e di fortuna, di sacri e dolci studi alta quiete*, è certo di ritrovarvi un tetto ospitale; sia ch' ei batta alla Pomposa, a S. Benedetto di Ferrara e di Polirone, a S. Benedetto ed agli Ognissanti di Mantova, ai S. Faustino e Giovita di Brescia, a S. Maria di Badia di Firenze, a S. Caterina di Genova, a S. Paolo di Roma, a S. Renato di Sorrento, a S. Severino di Napoli, da per tutto ei legge volti benevoli, da per tutto è circondato da accoglienze oneste e liete, e vi è fraternamente trattenuto. Sentendosi stremato di forze, si conduce, quasi in devoto peregrinaggio, a Montecassino per visitarvi il glorioso corpo di S. Benedetto, e sostarvici alquanti dì, e prepararsi alla morte che gli parea vicina. — « L'ordine monacale di S. Benedetto, scriv' egli, oltre tutti gli altri illustrato e molto accresciuto e nobilitato, c' ha dato molti papi alla S. Chiesa, e ricevuto molti imperatori, reverendissimi per la santità della vita, e per la dottrina e per l'antichità della religione, e potentissimo di lettere polite e d'ingegni eccellenti, e di studi umani e divini. » Dial. II, 333. — V. *Tosti*, Storia della Badia di Monte Cassino, III, 277; *Modestino*, I. 118, 138, e nota 119: *P. Bonaventura da Sorrento*, p. 61.

ANTONIO COSTANTINI

E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe....
Assai lo loda, e più lo loderebbe.
Par. VI, 140.

Tra i veri amici, e non di ventura, che s'ebbe Torquato Tasso, il P. Angelo Grillo, benedettino, fu posto in cima di tutti; trovò illustratori amorevoli nel cassinese P. Tosti, e nel Cameroni. Ma io ben non saprei se meglio a lui o ad Antonio Costantini si convenga questo nobile primato di affetti. Onde mi è bello dire col divino poeta: *degno è che dov' è l'un l'altro s'induca: — Perchè ad un fine fur l'opere sue.... Così la gloria loro insieme luca.*

Antonio Costantini nacque a Morovalle, delizioso paesello, a sette miglia da Macerata, tra il 1558 ed il 1560. Il padre suo Cristoforo ebbe grido di medico valente e di buon rimatore. Antonio fu levato al sacro fonte da Vincenzo Laureo, medico celebratissimo, addetto alla casa del card. Tornone, poi vescovo, e cardinale egli stesso, ed assai famigliare di Bernardo Tasso. Percorsi i primi studi a Macerata, si tramutò poscia a Perugia, ove per tempo, fece sue delizie le lettere belle, e prese ad avere in riverenza ed onore gli esempi sommi dell'arte. Il prof. Ferrucci vorrebbe che quivi conoscesse ed entrasse in grazia di Marc' Antonio Mureto, ellenista e latinista solennissimo, ma non vi fermo fede, chè il Mureto nel 1562 fu chiamato a Roma a leggervi Aristotile, nè se ne dimise, fino alla morte, che avvenne nel 1589. Certo lo ebbe a discepolo per due anni (1579-1581); che anzi avvisatosi e dell'indole dolce ed affettuosa e dell'eletto ingegno, lo tenne tra i più caramente diletti, e, direi, in luogo di figliuolo. Non è però meraviglia se, sotto la disciplina di sì eccellente maestro, facesse buon cammino, e sentisse tanto avanti nelle lettere greche e latine (1).

(1) Nella lingua greca siete così eccellente che v'avrei voluto a maestro: ma voi non voleste durar questa fatica per me già attempato; il quale, in questa parte almeno, vorrei esser simile a Catone. *T. Tasso*, ad A. Costantini, L. 1345.

E ben l'amoroso discepolo solea recare al suo Mureto tutto il bel corredo delle cognizioni acquistate; e, quante volte gli si offerìa l'occasione, era lietissimo, anche per iscritto, testimoniargli la sua riconoscenza (1). E ad isdebitarsene, in qualche modo, tolse ad instituire il decenne nepote, di cui ben tosto si seppe guadagnare la stima e l'affetto (2); arricchì di note eleganti ed erudite due poemetti latini del ben amato maestro, quello in morte del Tuano, e quello delle *istituzioni puerili* (3). Nè perchè abbandonasse Roma, si allentò punto sì cara colleganza d'affetti; chè il discepolo toglieva a visitarlo con ispesse saporitissime lettere latine, o con qualche vecchio codice desideratissimo, e quando con qualche botticello di vecchio vino prelibato, e quando con de' frutti conditi o qualche altro dolciume, di che sapealo ghiotto (4).

Partitosi di Roma, dalle stesse lettere del Costantini, rilevo che nel novembre del 1581 e nel maggio del 1583, era a Genova e nell'ottobre del 1582 a Pavia, e da una lettera del Mureto inclinerei a credere che in quello Studio attendesse alla ragione civile, e tanto vi avanzasse da renderne meravigliati

(1) Vixi fere biennium cum Marco Antonio Mureto, et si quid in literis promovi, illius domesticae consuetudini totum acceptum fero. *Mur.* Op. III, 108. — Neque potest quisquam bona studia colere, qui te non colet: et mihi nisi qui te colat atque observet, amicus esse nemo potest. Constantinus Mureto (*Mur.* Op. nov. 1581). — Ego vero me illi tantum debere sentio, ut si vel vitam ipsam pro eo profundam, tamen ne minimam quidem majorum eius erga me meritorum partem videar consecuturus. Ep. LVII, maggio. 1583.

(2) Marcus Antonius fratris mei filius te salutat, crebro de te loquitur, amat te, ut debet ex animo. Ep. LIII, gen. 1582. — E ne' suoi tredici anni scriveva il piccolo Marcantonio al Costantini: Cum meo ipse nomine tantum debeam, quantum amatissimo praeceptori debere non ingratus nec immemor discipulus potest. Ep. LVI, maggio 1583. — È ben a dolersi che un giovine di tante speranze, che tredicenne scriveva latinamente con tanto garbo, a soli 16 anni mancasse di vita, nell'ottobre del 1586, 16 mesi dopo lo zio.

(3) Addidi duo quaedam Poematia mea, ad quae familiaris quidam meus notulas quasdam adiecit, non prorsus inelegantes. *Muretus Juliano Medici* (apr. 1584) Ep. LXXXVI.

(4) Literae tuae redditae una cum vasculo conditi e malis persicis, quod mihi jucundissimum fuit.... Quod me amas, scito te id mutuo facere (genn. 1582) Ep. LIII. — Vinum, cum comodum erit, expecto. Sed librorum veterum, de quibus scribis, tantam mihi cupiditatem injecisti, quantam tu quoque, qui me nosti, conjicere facile potes. Nihil mihi gratius facere potes, quam si eos ad me miseris. Ego autem ita cumulate tibi gratiam referam, ut omnes homines intelligant te mihi carissimum esse. Ep. LIV, marzo 1582. — E il nepote, a nome dello zio, gli scriveva: Tu modo scito et literas tuas et librum Senecae, et illa lauta sane et opipare condita ac concinnata, seu bellaria, seu tragemata vocanda sunt (rem enim ipsam, nomen non teneo), ad nos pervenisse, et omnia fuisse gratissima. Ep. LVI, maggio 1583.

i maestri stessi (1). — Nel torno del 1584 si condusse a Firenze, ove, per le sue virtù venne in molto favore de' principali cavalieri, ma più che ad altri, tornò caro a Camillo Albizzi, che, nel 1585, inviato ambasciatore dal Granduca alla corte di Ferrara, lo volle a suo segretario. Ma poco durò nel ben locato uffizio, chè l'Albizzi morì nel decembre del 1586, onde gli fu forza cercarsi nuovo collocamento. Ed ancor nel gennaio del 1587 l'ottenne nell'Accademia bolognese con buona ed onorata provisione (*T. Tasso,* L. 789), stimatovi da tutti, e segnatamente dal cav. Gian Galeazzo de'Rossi, che, per amor del Tasso, lo ricevette in casa sua (L. 964). Ma non vi si trattenne che fino al luglio del 1588, in che riparò a Roma presso lo zio Claudio Angelini, addetto al Vaticano, finchè gli si aprisse un ricapito conveniente. Nè indugiò a farglisi avanti. Diffatti dal decembre alla metà di maggio del 1589 lo trovo a Venezia, ed, io credo, ai servigi dei Gonzaga. Nell'aprile del medesimo anno vien raccolto nell'Accademia degli Olimpici di Vicenza; di che il Tasso si rallegrava grandemente, e perchè raccolto così onoratamente, e con applauso universale di tutti quegli accademici (L. 1115). — Ai primi di giugno è a Mantova, presso Fabio Gonzaga, gran maggiordomo del duca di Mantova. Nel qual ritorno, nè saprei il perchè, il Tasso riconosceva il disfavor della fortuna e degli uomini (L. 1131). Che poi Fabio Gonzaga tenesse in gran pregio il Costantini lo prova la seguente lettera ch'ei diresse a Bernardino Baldi il 16 marzo 1590:

Illustre e molto Rev. Signore.

« Per mia fe' che V. S. non poteva venir in miglior modo per aver informazione di A. Costantini, poichè niun la può dare nè più certa nè più vera di lui stesso. Ed egli appunto la darà, benchè io sia quello che parlo. Antonio Costantini è mio segretario, amato da me quanto dee amarsi persona, in cui appaiono alcuni vestigi di virtù. Egli è in anima e in corpo

(1) Nusquam destiti ex quo primum te novi, mi Costantine, ob egregias animi tui dotes ita te amare, ut ad amorem in te meum prope singularem nihil plane accedere posse arbitrarer. Nunc tamen, quod video te tantum tam parvo tempore in jurisprudentia profecisse, tantus ad amorem in te meum cumulus accessit, ut ipsemet mirer.... Vale, et si me amas, aut potius quoniam me amas, ama in dies magis magisque ea studia, quae, me auctore, ingressus es. Ep. LXXXVII, febr. 1582.

servitore del signor Torquato Tasso, e fra l'uno e l'altro passano continue lettere, e in molti ragionamenti che abbiamo fatto di V. S. si mostra di esserle affezionatissimo servitore, benchè non la conosca di persona, e fa grandissima stima delle sue composizioni che dice di aver veduto. E questa è la cagione che l'indusse a pregarla per qualche suo componimento per la sua Raccolta in lode del Papa, la quale non è per ancora stampata, ma tosto ch'egli avrà ricevuto da lei alcuna cosa, farà dar principio alla stampa. Favoriscalo adunque volentieri, chè ancor io ne la prego, e le ne resterò con obbligo. Con che per fine le bacio le mani e le prego dal Signore Iddio ogni contentezza. »

Ma non andò guari che il card. Scipione Gonzaga, conosciuta la bell'attitudine del Costantini, con grande istanza lo richiese al principe Fabio, che non potè non recarsi a' suoi desiderii. Di che il Costantini scriveva al suo Titi: « L'illustrissimo signor card. Gonzaga, mio signore, mi fece grazia di chiamarmi a' suoi servigi nell'ufficio del segretario, la qual grazia, come che singolarissima, e da me tanto tempo bramata, ed aspettata, di quanta consolazione m'abbia riempito, nol potrei già dire mai abbastanza.... Saran finiti, signor Roberto mio, i miei peregrinaggi, saran pur cessati quei venti che sinora han impedito di pigliar questo desiderato porto. Ora che mi è dato di ricoverare sotto l'ali della benignità di questo principe non ho più di che temere » (7 marzo 1592). — Ed il Tasso scrivea al Costantini il 16 marzo: « Mi rallegro sommamente che il signor cardinale Gonzaga v'abbia chiamato a' suoi servigi con così onorato partito; e non so qual dei due abbia fatta migliore elezione » (L. 1381).

Ma troppo breve ne fu la contentezza, chè il card. Scipione, de'marchesi di Gazzuolo, morì a 56 anni, l'undici genn. del 1593, in S. Martino di Bozzolo. Succeduto Ferrante, signore dell'isola dovarese, anche nella signoria di Bozzolo, il Costantini s'acconciò a' servigi del nuovo principe. Se non che egli sì buono, sì amoroso, e che già toccava gli otto lustri, sentia il bisogno di avere una propria famiglia, di avere una compagna in che riversare il tesoro de' suoi affetti, e dividere con esso lei le gioie e i dolori della vita. Nel 1598 fu presso a sposare la

vedova Elisa Gonzaga, gentildonna nobilissima, e di rare qualità, e che gli avrebbe recato in dote 10 mille scudi in contanti, oltre mille fra vestiti e gioie. Ma quantunque la duchessa di Mantova Eleonora de' Medici si fosse caldamente adoperata perchè queste nozze avvenissero, *non se ne fece altro per molti rispetti*. Ond' egli scriveva al Titi il dì 8 settembre 1599: « Lungo silenzio, dispiacevol silenzio, insolito silenzio è questo mio, lo confesso, ma crediate pure che dispiacevole cagione, amara cagione e insolita cagione lo produce.... O sciocche opinioni degli uomini in scegliere la loro felicità, ovvero in reputar suo bene e ventura quel ch' è suo peggio e sua mera disavventura!.... Il mio ammogliamento è ito in fumo ».... E quel che più gl'increbbe si fu il vedersi astretto a sostener una lite « con quella gentildonna per ricuperare più di 300 ducatoni spesi in tale occasione, e tutti di sua commissione » (8 sett. 1599). Ma tutto lieto rescriveva il 25 dec. 1603 all'amico: « Finalmente dopo lunghi tuoni è caduta la pioggia. Tante volte si è trattato di volermi accasare che finalmente Iddio m' ha data una giovine per moglie che finora mi fa vivere il più contento uomo del mondo. Questa, oltre esser nobile e facoltosa, è una delle più virtuose creature che sieno in questa città. » E in altra del 22 luglio 1604: « Circa due mesi fa mia moglie mi partorì una figliolina con mio gran piacere; per aver cominciato ad avviare la ruota, e spero di dovere a capo dell'anno, e forse prima che l'anno sia a capo, avere anche nuovo frutto; piaccia alla divina Maestà consolarmi di figliolanza, in cui possa perpetuar la casa, la quale è ridotta in un mio fratello e me soli. Egli ha un solo figlio maschio, ed io finora ne sto sperando, e sebbene non vi è dubbio che per mancamento di linea masculina i feudi decadano all'impero, tuttavia ciascuno naturalmente vede volentieri la continuazione di sè stesso ne' figliuoli e ne' nepoti. »

Se non che il Costantini, d'indole mitissima, mal potea accordarsi con quel principe di rotti costumi, altero e burbanzoso verso i suoi sottoposti. Onde sin dal 1599 scriveva al Titi: « Ogni dì le cose peggiorano in modo che, oltre al danno è vergogna grande il comportar più lungamente: in somma, io sono risoluto di levarmi di qui. » Ed il 7 luglio 1600: « È strana cosa dopo dieci anni di servitù volerne ricominciare una nuova.

Ma io voglio piuttosto morir servitor nuovo, a contentezza e quiete d'animo, che servitor vecchio disperato.... Io sto sulle pratiche di dar via qui quel poco che ho, e se non potrò vendere con giusto prezzo, venderò come potrò, quando anche mi fosse necessario perdere più della metà, e cedere la revisione per la lesione. » — Il vaso era pieno, e non potea non riboccare. Nell'aprile del 1603 si dimise dal servizio, ma subito venne accolto in quello di Vincenzo I, duca di Mantova e di Monferrato. Quasi tutto il 1604 fu a Casale; del qual soggiorno scriveva: « Son molti mesi ch'io son divenuto così vagabondo ch'è necessario che qualche stella errante sia concorsa al mio nascimento. E posso giurare che da un anno in qua, che ce ne andammo a Casale la prima volta, io non sono stato fermo a Mantova un mese intero. » Ma più liete suonavano le informazioni che il 22 luglio 1605 dava sul suo conto al solito amico: « Gli affari miei fino a quest'ora ch'io servo questo principe vanno felicemente, Iddio laudato, e mi trovo in estremo contento, parendomi che questa servitù nuova per ancora mi ristori della dannosa che tanti anni feci a Ferrante Gonzaga, il quale, come dovete avere inteso, morì già più di due mesi sono, e fra i conti ch'egli deve render nell'altro mondo, al sicuro vi dev'essere una grossa partita di danni ch'egli m'ha dati e causati. » Nè men accetto fu al duca Ferdinando che non solo volle a lui affidato il disbrigo de' più gelosi affari, ma incaricavalo pure d'un'importante missione a Praga, presso l'imperatore Ferdinando. E fu in questa congiuntura che diede alla luce le *lettere familiari del Tasso non più stampate*, intitolandole al principe elettorale palatino Volfango Guglielmo (Praga, Leopoldi, 1617). La dedicatoria porta la data del 1 aprile; è sottoscritta l'*Agitato*, che tale fra gli Olimpici di Vicenza fu il nome accademico di Antonio Costantini. Ci è ignoto l'anno della morte, ma pare non sopravvivesse oltre il 1617.

Non appena il Costantini, gentiluomo di belle e buone lettere (L. 859; Dial. III, 243) e già addimesticato con le muse, venne coll'Albizzi a Ferrara, primo ed unico suo pensiero fu quello di conoscere il Tasso, anche nella speranza di avere ne' suoi studii un utile avviamento. Potenti commendatizie, anche da parte della granduchessa Bianca Cappello, gliene agevolarono l'accesso. Non era curiosità di vedere il grande sven-

turato che lo traea a Sant'Anna: ei gli recava in dono il suo cuore, tutto sè stesso. Giammai patto d'amicizia fu stretto sì fortemente in condizioni tanto dissomiglianti, e sì costantemente mantenuto! Il Tasso infermo, invecchiato innanzi tempo, lamentoso, irritabile, frenetico, ben pochi compensi poteva offrire a chi gli si chiedeva amico. Il Costantini misurò da tutti i lati l'ampiezza del sacrificio che s'imponea; vi si votò lietissimo, e vi serbò fede. — Il serbar la fede nella felicità, ei aveva appreso dal suo maestro, non è cosa punto malagevole o faticosa; ma l'esser costante nella calamità degli amici, è virtù degna di memoria eterna e di gloria immortale (L. 1231). — Ed era pur bello il vedere questo giovine, non ancora quilustre, togliersi a tutti i piaceri ond'è sì vaga la prima età, e chiudersi, volonteroso, per molte e molte ore in prigione per confortare l'amico. Non i frequenti rabbuffi, non l'incostante improntitudine, non le *manate di pugna* scaricategli addosso, quando *la luna era scema,* ne intiepidiscono l'affetto. E fu sì mirabile l'adesione di quell'anime, che non appena si dipartivano col corpo, tornavano a vedersi in ispirito con lo scritto. Onde il Tasso scriveva al P. Grillo il 15 giugno 1585: « Io soglio veder spesso il Costantini, e ricevo molta consolazione dalle sue lettere » (L. 390). Ormai la presenza di lui era una necessità per il povero recluso, ed io mi sentii tutto commuovere nel leggere quella che gl'indirizzava il 1 luglio del 1586: « La cortesia di V. S. mi ha di maniera avezzo alle sue spesse e care visite, ch'io sono stato quasi tutt'oggi alla finestra, aspettando ch'ella venisse a vedermi ed a consolarmi come suole » (L. 529).

Nè qui si ristettero le sue cure: ei non era contento se non vedeva aperti i chiavistelli di Sant'Anna. E si valse dell'influenza dell'Albizzi, tentò e ritentò presso Eleonora d'Austria ed Eleonora de' Medici di Mantova, che finalmente il principe Vincenzo Gonzaga non potè non assumersi il malagevole incarico, e partire alla volta di Ferrara. E che animo fu il tuo, o Costantini, quando a te fu concesso, *messaggero di buona novella* (L. 656) di annunziare all'amico che era alfin libero; a te, di cavarlo, dopo molti e molti anni, di prigione? Io non m'attento di descrivere la pietosa scena di quel momento: ognun che ha cuore se la imagini. Certo, scrivendo al cugino

Cristoforo Tasso e al P. Giovanni Battista Lugo (L. 862, 1038) ascrive Torquato al Costantini il merito della sua liberazione.

Però la separazione non potea esser più dolorosa. E i due amici nelle frequenti loro corrispondenze, non si rimangono dal rimpiangere l'amaro distacco avvenuto. Nè con termini più efficaci ben acceso amante si potrebbe esprimere con la donna de' suoi pensieri, come fa il Tasso col suo Costantini. — Se la mia lontananza, così egli, doveva cagionare tanto desiderio in V. S., e tanta passione di cuore, era meglio c' ambidue venissimo insieme in queste parti, e di qua prendessimo insieme risoluzione (L. 607, 25 luglio 1586): E il 9 agosto: Se V. S. si duole della mia lontananza, n' ha ragione, perch' io patisco incredibilmente, ed in molti modi per la sua. Piaccia a Dio di congiungerci una volta, quanto ci ha separati (L. 612). E il giorno dopo, prendendo occasione di un gentiluomo fiorentino che si recava a Ferrara, gli rescrive: Ho voluto di nuovo salutarla, e prendermi questo piacere di ragionar con lettere seco, poichè non posso di presenza, come soleva (L. 613). E più tardi: Uno de' molti pensieri, e non de' minori, è che viviamo ancora insieme in una corte, o almeno sotto una medesima protezione (L. 748). — E in altra: Niuna cosa più desidero, che di vivere in parte dove la cortesia vostra e l'amorevolezza possa giovarmi, o consolarmi almeno (L. 1219). E come sa che l'amico dee recarsi per lui, gli dice: La venuta di V. S., se già fosse, mi parrebbe tarda (L. 1294): — S'io misuro la venuta di V. S. col mio desiderio, non può esser se non tarda (L. 1297).

A Torquato stava grandemente a cuore la pubblicazione del Floridante, picciolo poema di suo padre, ma vago e dilettevole molto (L. 640), per la piacevolezza e varietà del soggetto, ma ch' egli non avea potuto condurre a fine, nè correggere, come pensava, illustrando ed innalzando alcune parti; perchè fu prevenuto da gravissima infermità. Nè gli pativa l'animo che rimanesse più oltre nascosa agli uomini questa nuova prova della fecondia del paterno ingegno (L. 849). — Appena uscito di prigione, vi si mette attorno con grande amore, lo corregge in molti luoghi, ne racconcia molti versi, ne riempie i vacui, aggiunge quel che manca (L. 633, 656, 672, 789). E siccome non vuol impicciarsi co' librai, si affida tutto al suo Costantini,

che avrebbe saputo meglio guardarsi dalla loro ingordigia ed indiscretezza. Ma vuol prima lo legga con diligenza ed attenzione, e ch'egli medesimo preponga ai singoli canti gli argomenti (L. 608). È questo il miglior piacere, gli scrive, che possa ricevere da voi: ma non si dee perdere il tempo, ma stampare senza indugio; ed io ve ne prego per la nostra amicizia, e per la benevolenza del sig. card. di Mondovì, che vi è tanto cara; e dopo averventi pregato, ve ne riprego; e vorrei che il pregare e il ripregare non fosse indarno (L. 704). — Il Costantini condusse con tanta bravura, e spiegò in rime così leggiadre gli argomenti, da vincere, a giudizio del Tasso, quanti altri ne han fatti in rime toscane (L. 674). Nel decembre del 1586 se ne cominciò la stampa a Ferrara (L. 707); poi tramutatosi il Costantini a Bologna fu ivi proseguita (L. 758). Ma a Torquato che vuole intitolare il Floridante al duca di Mantova, a significazione di grato animo, i giorni paion secoli: ogni piccolo indugio gli è impedimento molestissimo e contrariissimo a tutti i suoi pensieri.... ei ritiene che in 20 o 25 giorni al più se ne possa compiere la stampa (L. 788); e con lettere, che l'una l'altra si succedono, non resta di tempestare il povero Costantini, quasichè tutta sua ne fosse la colpa. « Io non ho maggior desiderio, che di vedere stampato questo benedetto libro, che tanto m'importa: però superate tutte le difficoltà, troncate tutti gl'indugi, precipitate tutte le cagioni del tardare; e ricordatevi che il Tasso è vostro tutto per questo libro, oltra il rispetto dell'amicizia (L. 802 e 748, 776, 783, 788, 791, 822, 823, 826, 829, 835, 836, 842, 844, 852, 854, 856).

Nè basta. Vuol egli mettere insieme le sue lettere? E ne incarica l'amico, ma gli raccomanda che serbi sovrattutto quelle a lui scritte, perchè restino perpetuo testimonio e della loro amicizia e della sua benevolenza (L. 692, 694, 804). Desidera egli pubblicar riunite tutte le opere sue? E il Costantini dovrebbe prendersi questa noia per il suo Tasso (L. 1146, 1275), procacciargli i privilegi (L. 1091, 1094), trattar co' librai (L. 1163), perchè la sua fortuna non gli concede che ci possa attendere, aiutarlo in modo che gli abbia obbligo non solo della vita, come gliene ha gran tempo, ma dell'immortalità ancora (L. 1146). Vuol presentare alla principessa Eleonora de' Medici il suo Torrismondo? E il Costantini non isdegna inchinarsi

all'umile ufficio di amanuense, e adorna vagamente il libro di belle miniature e figurine (L. 745), perchè per il capo d'anno possa il suo Tasso rallegrarsi di qualche dono desiderato. E gli trascrive *gentilmente, come suole,* il Secretario (L. 688); nè gli si niega quantunque volte venga richiesta l'opera sua; sicchè null'altra cosa potrebbe persuadere l'amico al ritorno di Mantova, che la speranza di essere aiutato nel far ricopiare, e poi stampar le cose sue (L. 1183). È il Tasso in disagio di danari, come n'era sfornitissimo sempre (L. 1006)? Ed ei, tutto confidente, *lo fa intercessore a' suoi bisogni,* e gli scrive: mettete mano alla borsa; spendete, comprate, mandate, e, se vi pare, non fate spesa, ma buono e cortese ufficio (L. 989); e il Costantini apre il borsellino con una liberalità che supera le sue forze (L. 656, 1071, 1416), onde gli ha obbligo anche per l'amorevole prontezza, come gli avesse mandato un tesoro (L. 1179); e il Costantini, ogni vergogna deposta, liberamente, per trar l'amico di pena, va, direi, limosinando, perchè nulla gli manchi, nell'estreme angustie in che si ritrova. Egli ha sempre in mente ed in cuore la sentenza del suo Torquato: tutte le cose lecite si debbono dimandar per amici con grandissima istanza, nè può ritrovarsi improntitudine dove v'è bisogno, nè importunità dove v'è carità; la quale non consiste in alcuna mediocrità, ma in molta abbondanza d'amore (L. 323). In breve, è il Tasso bisognosissimo del suo aiuto in tutte le cose (L. 1196)? E il Costantini è pronto sempre a far piene le sue voglie; ed egli deve spedire il negozio del tamburo, con entrovi i suoi libri, chè altrimenti si lamenterebbe di lui più di tutti gli uomini del mondo (L. 952); egli, accattargli i libri più desiderati (L. 997, 1163); egli, levargli maestro Gasparro Ruspa da dosso (L. 1146); fargli sicurtà presso lui (L. 1081, 1126, 1169); egli apparecchiargli le stanze a Roma (L. 1006, 1028). Quando fu forza al Costantini tramutarsi a Venezia, se ne duole come di gran sventura (L. 1074): il Tasso giunge da Napoli a Roma; al primo ingresso si trova impacciatissimo: non trova chi lo aiuti ad ispedirsi dalla dogana; e non può tenersi dallo scrivere: O quanto mi sarebbe giovevole la presenza del mio signor Costantino (L. 1070)! Il povero Tasso delle cose di questo mondo è nuovissimo; è un pupillo; non sa muoversi da sè, e se pur vi si attenta è raggirato da tutti,

sicchè di bel nuovo: Io non voglio altri sollecitatori, nè altri procuratori che voi (L. 667): mi contento dipendere tutto da voi (L. 760): niuno fuori di voi ha osservato le promesse (L. 1079).

Con tutto ciò qualche volta non potè egli sfuggire le querimonie, gl'impeti subitanei e le fólgori istantanee del Tasso: se il richiesto favore indugia, ei n'accusa la malignità della sua nemica fortuna, per la quale è men stimato dagli amici (L. 745). Però mai al Costantini esce un rimprovero, mai se ne tiene offeso, mai un rifiuto, mai allentata la sollecitudine nel farsi incontro a' suoi desiderii; che anzi il più delle volte, con riguardo benigno, precorre al dimandare. E il Tasso con quella sola moneta, di che non patìa difetto, cerca mostrarglisi riconoscente, e del suo nome intitola il dialogo della Clemenza; indirizza a lui la seconda parte del Secretario, nè potendo, come dice, con gli effetti, vuol corrispondergli almeno con gli affetti (L. 937). Nè certo, in tutto l'Epistolario del Tasso, ci sarà dato di abbatterci in espressioni scolpite di tanta benevolenza come nelle 196 lettere a lui dirette: Egli non isprezza la mia fortuna già inchinata o piuttosto abbattuta (L. 656): egli, mi ha raccolto con quelle dimostrazioni d'amore e d'onore, ch'io non so se avessi saputo desiderarne di più nè di meglio (L. 913). È amico da me amato ed oltremodo onorato (L. 1340) — diligentissimo in tutte le cose, e che in ogni tempo ha mostrato di amarmi tanto (L. 788); — benchè di picoola statura, nondimeno è di generoso e di grande animo, e grande amico (L. 912). E chi può negare al mio Costantino cosa che egli chiegga (L. 1377)? — Egli, suo al solito (L. 789); egli, il dolcissimo Costantino suo (L. 836); egli, gentiluomo di rare qualità e suo amicissimo (L. 924). E dovendo l'amico recarsi a Bergamo, prega il cugino Cristoforo Tasso, che voglia alloggiarlo e trattarlo amichevolmente, come se fosse lui stesso; perciocchè egli merita molto per le rare qualità e virtù, delle quali è ricchissimamente dotato; ed ei l'ama al pari della propria sua vita (L. 1038). Ed una volta che s'era partito senza che il potesse vedere, dolcemente si duole di non avergli pur detto a dio, ch'ei l'avrebbe tanto caramente abbracciato nella sua dipartita (L. 1446 e 924).

Nè minor stima facea del suo grande giudicio e del grande suo ingegno (L. 661). E soleva pur dire, che non tanta tra

loro era là simiglianza degli studii, nè tanta la corrispondenza d'amore, quanta la simiglianza dello scrivere e l'uniformità del comporre (L. 308). E belli e leggiadri tenea i suoi epigrammi; giudicava lui attissimo all'ufficio di secretario per ingegno, per lettere, diligenza, per secretezza, per accortezza, e per bella e gentil maniera di scrivere e di ragionare (Prose, II, 277). Diffatti il manipolo di lettere, dirette al Titi, offertoci dal Ferrucci, ci parve un vero gioiello: solo c'increbbe, pel gran piacere che provammo in leggerle, che fosse scarso. Ci giova sperare che l'egregio professore vorrà adempiere la sua promessa, donandoci pur tutte le altre che si conservano nell'Universitaria di Pisa (1).

Il Costantini avea altamente impresse nella mente e più nel cuore le intime forme dell'amico, e in un bel sonetto ci rese quelle sembianze; e certo nessuno potea darcele meglio delineate e più vivacemente colorite; e certo da nessuno potea il Tasso vedersi più volentieri dipinto. Ben disse il Guasti che nell'offertoci ritratto l'arte non sculpe o colora, ma dice (2). Com'esso comparve agli occhi del Tasso ne sentì grandissima compiacenza; e quantunque prima lasciasse dire alla modestia di non sapercisi riconoscere, tanto il pennello gentilissimo dell'eloquenza l'avea trasformato con gli ornamenti, pure francamente soggiunge: «M'è piaciuto molto più il delineamento delle mie sciagure, che delle virtù: perchè di queste ha detto molto più di quello che deveva; di quelle, molto meno di quello che poteva» (L. 1444). — E tosto dato di piglio alla penna, fece qua e là dei ritocchi. Ed il sonetto trovò un interprete valorosissimo nel Guasti: e ben a lui, fatto dimesticissimo con le cose del Tasso, poterono agevolmente soccorrere alla memoria, come scrive, i fatti e le sentenze da formare ai versi del Costantini il più vivo commento.

E l'ultima lettera che scrisse fu indiretta al suo Costantini; lettera bellissima, pietosissima, e che tutti gli italiani, dice Settembrini, dovrebbero sapere a mente, e che fu come l'ul-

(1) Son dodici lettere di A. Costantini dirette al prof. Roberto Titi: uscirono splendidamente stampate dai tipi del Nistri per le illustri Nozze Altoviti Avila-Toscanelli, Pisa, 1876. Precede le lettere una accurata biografia, lavoro del Ferrucci; ed esse ci furono di gran giovamento nel dettare la nostra.

(2) Comincia: *Amici, questi è il Tasso....*

timo suo testamento (1). Io non mi so tenere dal riferirla per intero, credendo non poter meglio chiudere questi poveri cenni dell'amico più grande e troppo negletto che s'ebbe l'infelice Torquato.

« Che dirà il mio signor Antonio, quando udrà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella; perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravenuta alle molte altre mie solite; quasi rapido torrente, dal quale, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch'io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria che, mal grado di chi non vuole, avrà questo secolo dai miei scritti, non fusse per lasciarmi in alcun modo senza guidardone. Mi sono fatto condurre in questo munistero di S. Onofrio; non solo perchè l'aria è lodata da' medici, più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e con la conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me; e siate sicuro, che sì come v'ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'altra più vera, ciò che alla non finta ma verace carità s'appartiene. Ed alla Divina grazia raccomando voi e me stesso. Di Roma, in Santo Onofrio. »

Con queste estreme parole dell'amico, già consacrate all'immortalità, ben fosti, o Costantini, pagato ad usura del moltissimo che pur facesti pel tuo Tasso; con queste estreme parole, nelle quali, disse egregiamente il Guasti, suonava l'ultimo lamento del dolore e raggiava il primo sorriso d'una celeste speranza!

Compiuti questi brevi cenni sul Costantini, io mi era rivolto alla provatissima cortesia del prof. cav. Pietro Ferrato, diret-

(1) « L'ultima sua lettera, indirizzata ad Ant. Costantini, vale un poema, e suona ad un tempo infortunio e grandezza, rassegnazione e riscossa, accusa a' presenti e appello agli avvenire: sarebbe gran vergogna ad ogni colto italiano l'ignorarla.... » *G. Bustelli*.

tore del R. Archivio Gonzaga di Mantova, perchè si piacesse indicarmi se per avventura in quell'Archivio esistessero de' documenti, atti ad ischiarire alcuni miei dubbi sul Costantini. Ed egli, *com'anima gentil che non fa scusa,* mi diede subito notizia di una Memoria, che di quei dì doveva leggere, appunto sul Costantini, il cav. Portioli, ne' patrii studii consumatissimo. Proponeasi egli a dimostrare, coll'appoggio di parecchi documenti, da lui scoperti in quell'Archivio, che il Costantini, anzicchè essere stato il più fidato tra gli amici del Tasso, come fin qui da tutti fu ritenuto, non fu che il più vile dei traditori. — A chi di un nome si è fatto un idolo, che lo ha accarezzato con grande affetto, lo ha circondato di un'aureola di onore, e se lo vegga d'un tratto distrutto, è certo una disillusione che poche ve ne han di più amare e dolorose. Che se poi questa persona a cui aprivi, a tutta fidanza, il tuo cuore, nel cui seno, ne' giorni dell'ambascia e dello scoramento, reclinavi, quasi in un santuario, lo stanco tuo capo; questa persona istessa ti si presenti dinanzi armata della lancia con cui giostrò Giuda, e ti si mostrino ingannevoli le parole ornate, bugiardi i vezzi, falsi i sorrisi, e solo per carpirti nella ragna, oh allora l'amore si tramuta in odio, e tanto più intenso quanto più caro ti fu l'oggetto del tuo disinganno. — E il Portioli lesse diffatti la sua memoria col titolo *un episodio della vita di T. Tasso,* all'Accademia Virgiliana nelle tornate del 23 marzo e del 4 aprile 1880. La Memoria, da quanto mi scrisse il Portioli, non uscirà alla luce, che nel fasc. 1 luglio dell'Archivio Veneto. Io trascrivo il sunto che ci diede la gazzetta di Mantova nel numero 79, 5 aprile 1880: — « Il prof. Portioli si è proposta la questione tanto discussa dai dotti; se il Tasso passando da Sant'Anna a Mantova acquistasse la sua piena libertà, o piuttosto per segreti accordi tra il duca d'Este e il Gonzaga, il suo non fosse che un tramutamento *dal carcere d' un galeotto a quello d'un relegato a confine.* E prendendo le mosse dall'ultima lettera scritta da Torquato ad Antonio Costantini dalla sua cella di Sant'Onofrio in Roma nel 1595, viene a dimostrare come colui, che troppo ingenuamente l'infortunato poeta ebbe sempre a ritenere tra i migliori suoi amici, non fosse che un vile strumento del duca Vincenzo Gonzaga per deludere la buona fede di chi, invece di essere ospite ambito per la corte di Man-

tova, continuasse quivi un'ignominiosa prigionia. — Il Tasso veniva da Ferrara a Mantova nel 1586, credeva aver trovato un'oasi dopo le angoscie patite di una lunga reclusione, ma ben presto s'accorse di non aver che cangiato padrone, negandogli il nuovo i suoi libri di studio, vesti decenti e perfino con che provvedersi una *purga,* sentendosi ammalato. Deciso a partire, si rivolge con replicate lettere al Duca per averne licenza, ma invano. Interpostosi Ferrante Gonzaga, gli si accorda di passare presso Marco Pio principe di Sassuolo, poi a Bergamo, ma ben presto è fatto tornare a Mantova, da dove riesce fuggire alla fine del 1587 alla volta di Roma, dove giunge il 4 novembre di quell'anno, ed è accolto dal Patriarca Scipione Gonzaga. La descrizione che l'oratore fa di questo viaggio è la più toccante, ma strazia l'anima maggiormente il carteggio tra il Patriarca e il duca di Mantova, tra questo e il Costantini per indurre il Tasso al ritorno; d'onde le prove più irrefragabili delle perfide macchinazioni del sedicente amico per trarre il povero Torquato in inganno. Il Costantini finge da prima che l'Accademia di Genova inviti il Tasso per festeggiarlo; ma egli non s'illude e rifiuta partire. Poi con una falsa lettera lo persuade recarsi a Firenze nell'occasione dei funerali del granduca Francesco Maria de' Medici e dell'assunzione al trono del cardinale suo fratello, ma al momento di porsi in viaggio desiste dall'idea. Intercetta il memoriale che il Tasso confidava in sue mani perchè fosse presentato a Sisto V, e lo spedisce invece al Gonzaga. Tratta col Governatore di Roma la forzata tradizione del poeta a Mantova, ma informatone il Papa, questi protesta che al Tasso non sarebbe usato insulto sotto la sua protezione. — E così terminava il triste dramma nel quale rappresenta una parte molto abbietta il duca Gonzaga, che, solo ad impedire conflagrazioni politiche con la corte di Roma, declina ogni responsabilità per il mancato adempimento della triste impresa assunta con Alfonso di Ferrara, informandolo delle proteste del Papa. Raccogliendo il suo ragionamento, l'oratore conchiudeva col mostrare risolta la questione propostasi nel senso che fa torto a coloro che si vantavano amici e protettori del Tasso, il quale proclamato pazzo a Ferrara, a Mantova, a Roma, dovea esser ritenuto tale da chi ignorava le sue persecuzioni che abbattendo anche l'animo più forte,

potevano talvolta far apparire esaltato ed eccentrico chi invece non era che un grande infelice. »

Ben grave è il cumulo delle accuse di che vien chiamato in colpa il Costantini, nè mi par leggero compito di chi s'argomenti volernelo dislegare. Consorti di tanta perfidia di agguati e di vili intendimenti i Gonzaga tutti, non eccettuatone il patriarca Scipione, che il Tasso solea chiamare *parte dell'anima sua e la più cara.* Lo che proverebbe una volta di più l'animo niquitosissimo del duca Alfonso, onde, non esiterei, col divino poeta, di collocarlo tra le *anime più nere.* — Non avendo alle mani i documenti allegati dal cav. Portioli, non potrei, rimessamente, dire quel che da me ne pensi; pure sottopongo alcuni dubbi che mi rampollano nella mente. — E anzi tutto il Costantini fu sempre a Bologna nel frattempo che Torquato era a Mantova (1). E fu appunto in quell'anno che il Costantini, per compiacere il Tasso, con amore instancato attese alla pubblicazione del Floridante, e lo arricchì di argomenti; e fu appunto in quell'anno che gli trascrisse *gentilmente* il Secretario, poi il Torrismondo, e perchè il dono tornasse più accetto alla duchessa, lo abbellì di peregrine miniature.

Le pratiche coll'Accademia di Genova vennero condotte dal P. Grillo e dallo Spinola; replicate le inchieste, onorevole la proposta provisione, ma la distemperatagli salute non acconsentì ch'ei tenesse l'invito. È ben vero che quando usciva di casa un domestico lo seguia di lontano; ma che vagellasse è pur noto a tutti. Nè mi fa senso il negatogli purgante, quando vedrem col fatto che le purghe intempestive, continue, prolungate, più che altro, contribuirono a guastargli interamente la salute. — E il Tasso, chiedo io, potè sì di leggeri sfuggire i tanti lacci tesigli dalla prepotenza, insiem congiunta, di due principi? E perchè poi tornò spontaneo nel 1591 a Mantova, e si loda poi tanto de' festosi accoglimenti avuti da aggguagliare la carità del duca, a quella della patria, e da chiamarlo padrone dell'ingegno, della vita, non che dell'anima sua? E quali speranze poterono indurre il Costantini a mostrarsi sì fieramente avverso al Tasso? E per otto anni continui, che tanti ne corsero dalla fuga di Mantova alla sua morte, continuò egli ad infingere sempre, e per meglio accalappiare l'emulo

(1) V. pag. 111 e 112 di questo volume.

inviso, proseguì ad addossarsi tanti e tanti fastidii, e, ch'è più, ad essergli largo di cortesie e di generosi soccorsi? E dopo la morte di Sisto V, avvenuta nel 1590, recò il Portioli altri documenti della diffalta del Costantini? O non piuttosto per giovare l'amico, non facea egli sembiante di osteggiarlo, per pararne accortamente, a tempo, i colpi? Il fatto si è che nessuna freccia nemica giunse mai a coglierlo; il fatto si è che nessuno de' contemporanei n'entrò pure in sospetto; il fatto si è che non si è mai allentata l'alta stima e l'affetto singolarissimo del Tasso pel suo Costantini. — Ora, contrappesando l'un con l'altro lato, mi sarà lecito sospendere il giudizio, finchè possa avere sott'occhi la nota accademica del bravo ed eruditissimo prof. Portioli, ed il *vero più mi s' imbianchi.*

T. Tasso in Napoli. — MODESTINO CARMINE, *Della dimora di Torquato Tasso in Napoli negli anni 1588, 1592 e 1594, Discorsi tre.* — *Discorso primo* nell'*Antologia Contemporanea,* a. IV, LXLII, Stamperia del Vaglio, 1859. — *II ediz. accresciuta e corretta dall'autore,* Napoli, Barone, 1861, di pag. 142 in-8. — *Discorso secondo,* Napoli, Cataneo, 1863, di p. 306, in-8.

Il S[r] Modestino, colto e cortese signore avellinese, ci si fa scorta saputa ed amorosa, a visitare tutti i luoghi di Napoli ricordati dal Tasso; ci parla de' personaggi che gli furono larghi di affetto, di sussidi e di ospitalità; ci fa entrare nei loro palazzi, ce li descrive, e direi, ci fa rediviva la storia di que' tempi. Tra poggi incantevoli di S. Antonio e di Mergellina, ci addita le tombe venerate di Virgilio e del Sannazaro; ci fa salire sovra Posilippo, che ne rammenta il Castello della Cortesia sì leggiadramente cantato nel Rinaldo (VII, 53); ci porta a Chiaia, lungo le piaggie del mare, tra *quei vaghi giardini appresso i quali quelli di Alcinoo e delle Esperidi non sono di alcun pregio*, e ne introduce in quello di Ottavio Carafa (oggi del Principe di Scaleta) ove il Tasso reca la scena del suo Dialogo: *il Gonzaga ovvero del Piacere onesto.* — Del monastero di Monteoliveto, che più volte si aprì generosamente cortese a Torquato, e in che parve talora il suo animo acquetarsi, discorre per disteso, della sua origine, della sua chiesa, de' suoi dipinti, de' suoi monumenti, non che del cominciatovi poemetto, in che togliea a celebrarne le glorie. Le famiglie Pignatelli

de' marchesi di Lauro, degli Alvaros dei marchesi di Vasto e di Pescara, le principesche di Capua, de' Stigliano, de' Gesualdo, le dolorose vicende che funestarono il palazzo di S. Severo vi sono largamente illustrate. E noi ci sentiam, con lui, stringere il cuore alla vista di quello di Ferdinando S. Severino, ultimo principe di Salerno, ove tante volte, ne' suoi più giovani anni si era Torquato assiem col padre condotto, che atterrato e distrutto da ira di principe, ci rivedea tramutato in casa professa de' Gesuiti. Al Manso ed alle deliziose sue ville (1) dedica le sue amorose ricerche. In breve, non vi fu persona napolitana, legata più o men strettamente al Tasso, che non ce la ponga in luce; non componimento, diretto a' suoi mecenati, di cui non parli, e più che altro della *Gerusalemme Conquistata*, delle *Sette Giornate*, de' Dialoghi dell'*Amicizia*, del *Minturno* e del *Porzio*. Le cronache patrie son famigliarissime al Modestino: la più eletta erudizione ne arricchisce il lavoro; ond'è ben a dolersi che la morte gli abbia impedito di compiere il terzo Discorso, e, ch'è più, la *Nuova Vita* del Tasso alla quale da più anni attendeva; tanto più che gli anni che prese ad illustrare, sono

(1) Sí è disputato assai sul sito della famosa villa del Manso a Chiaia. I più volevano che surgesse a Bagnoli, ma il Modestino, con poderosi argomenti, ce la colloca sopra S. Maria in Portico, adiacente alla strada oggi denominata Vittorio Emanuele, in mezzo a' giardini di due belle e celebri poetesse, Dianora Sanseverino e Laura Terracina. Torquato vi fu ospitato nel 1592; il Marino nel 1625; il Milton nel 1638. L'insigne poeta inglese fece più volte ricordo delle festive accoglienze ricevutevi: — Illic, così egli, per eremitam quemdam, quocum Roma iter feceram, ad Johanem Baptistam Mansum, Marchionem Villensem, virum nobilissimum atque gravissimum (ad quem Torquatus Tassus, insignis poeta, italus, de Amicitia scripsit) sum introductus; eodemque usus, quamdiu illuc fui, sane amicissimo. (*Defensio secunda pro populo Anglicano*, Opera omnia latina, II, 96). E del nome del Manso intitolò pure un suo poemetto, nel quale, tra gli altri, si leggono i seguenti versi:

> Fortunate senex, ergo quacumque per orbem
> Torquati decus et nomen celebrabitur ingens,
> Claraque perpetui succrescet fama Marini,
> Tu quoque in ora frequens venies plausumque virorum
> Et parili carpes iter immortale volatu:
> Dicetur tum sponte tuos habitare penates
> Cynthius, et famulas venisse ad limina Musas.

(V. *Cowper's Milton*, vol. III, Silv. p. 373).
Molti uomini dotti sonosi affaticati ad indagare da chi abbia potuto G. Milton attingere l'idea del suo poema. Il Todd dettò l'opera: *Inquiry into the origin of Paradise lost*: il Modestino, attenendosi a' Hayley ed all'Hallam, vorrebbe che nel luogo ove il Tasso compose le *Sette giornate* lampeggiasse a Milton l'idea del Paradiso Perduto, e ne prendesse le mosse dal punto in che Torquato avea lasciato. — Un altro delizioso villino possedeva il Manso sulle rive del mare, nella contrada della Sirena: il Marino vi compì il poema degl'Innocenti. Anche da Monte Cavallo, dalla corte del Papa, il Tasso correva col pensiero ai *diporti di Posilippo* desideratissimi. L. 1460.

peravventura de' meno interessanti. Nè ben sappiamo che cosa sia avvenuto anche di questi due primi discorsi, giacchè presso i librai di Napoli non ci fu possibile di trovarne un esemplare.

1589. — **T. Tasso, il Granduca e Firenze.** — GUASTI CESARE, *Il cardinal Del Monte intercede per T. Tasso presso il granduca Ferdinando I.* — Giornale storico degli Archivi Toscani, vol. IV, Firenze, 1860, pag. 78.

La lettera del card. Del Monte porta la data, di Roma, 10 nov. 1589, e fu tratta dall'archivio mediceo, fra le lettere de'Cardinali al Granduca sudetto, filza dal 1587 al 1589. — « Il Tasso, così il Del Monte, è stato da me, che certo è compassione il vederlo in tanta calamità: desidera di stampare alcune opere, et ristampare il Goffredo, tutto mutato a suo modo, et non parla da matto. Il signor Duca di Mantova lo desidera in Mantova, ma egli non v' inclina punto; et il suo humore è tutto dirizzato a V. Altezza: ma teme la malivolenza della Crusca et i Fiorentini, et per questo pensa andare a Napoli, invitato da molti signori. Ma però prima che si risolva a cosa alcuna, venirebbe volentieri a Fiorenza per trattare con V. Altezza; ma che non ha un soldo, et che vorrebbe danari per viaggio, per sè et un servitore che lo servisse per strada havendo spessissimo febbre. Hora concludo che se V. A. vuole che venghi bisogna mandar danari, et uno che lo conduchi; ovvero donarli qualche cosa che vada a Napoli: chè in vero l' ho per vera elemosina, massime al più raro ingegno dell' età nostra. Et con questo humilmente le baso le mani. » — E il Granduca rispondeva al Cardinale: « Del Tasso io non potrei haver qui se non maggior fastidio, et per la Crusca et per altro, però s'ordina all' ambasciatore che per mano di V. S. Illustriss. le doni 50 scudi da farsene li fatti suoi costà, o a Napoli, dove più li pare. » E il Tasso indirizzava allora al Granduca quella lettera, che nell' edizione del Guasti sta sotto il numero 1202, con la data del 22 decembre, lettera di cui nell'Archivio Mediceo non esiste più l' originale per la ragione che il Granduca lo rimise al Cardinale Del Monte con queste parole: « Al Tasso che mi scrive l' alligata, potrà V. S. Illustriss. sovvenire sin alla somma di altri cinquanta, ma a poco a poco, poich' egli suol gettare in un tratto quel che se li dà. » V. *Serassi,* II, 244.

1590. — GUASTI CES., *T. Tasso e Bernardo Bontalenti.* Galleria storica dell'Italia, ecc. Prato, David Passigli, 1852, p. 781; Opusc. concernenti alle arti del disegno, Firenze, Le Monnier, 199, 210; Opuscoli descrittivi e biografici, Firenze, Sansoni, 1874, 261.

Giunge il Tasso a Firenze, sente parlare della sua favola pastorale rappresentata, sente lodare le macchine del Buontalenti: che fa? Passa di via Maggio, domanda della casa dell'Architetto, l'aspetta sull'ora del pranzo, gli parla, se gli da conoscere, e addio. Nè il Manso, nè il Serassi (il più curioso e il più diligente fra i biografi del Tasso) fan cenno di tale aneddoto. Solamente il Baldinucci, nella vita di Bernardo Buontalenti, ce lo narra con ogni particolarità; e vuol non se ne dubiti, perchè sarebbe come un negar fede a un testimone quasi di veduta. Secondo il Guasti, il fatto non potè accadere che nella seconda venuta del Tasso a Firenze (1), cioè fra l'aprile e il maggio del 1590; quando alloggiava al Monte Oliveto ne' contorni della città. Questo aneddoto fu dipinto a fresco in una sala d'un palazzetto in via de' Servi, che fu già de' discendenti di Bernardo, e poi del consigliere Angiolo Mezzeri (V. l'*Osservatore fiorentino* del Lastri, con le note del professore Giuseppe del Rosso; Firenze, Ricci, 1826, a pag. 46).

(1) Vi fu dapprima nel 1576, *albergato cortesemente* da M. Battista Deti che lo condusse a vedere le *magnificenze* della sua città (T. Tasso, Risposta all' Accademia della Crusca; Prose, ediz. Guasti, I, 409). In tale occasione si presenta a V. Borghini con una lettera commendatizia di Bernardo Canigiani, ambasciatore toscano presso la corte di Ferrara. — « T. Tasso, così il Canigiani, arde di voglia di conoscer di persona V. S.... Io la supplico a favorirlo et compiacerlo per amor mio del suo parere intorno a certo suo poema liberamente et senza adulazione: oltre a ciò il signor Tasso merita assai per amar tanto la virtù et i possessori d' essa, quanto egli fa; e fra gli altri V. S. rev. » — Vi ritorna in aprile del 1590; ed il 15, venerdì santo, al Monte Oliveto, presso Firenze, meditando la Passione del Redentore, scrive la canzone che incomincia: *Alma inferma e dolente.* Dal Granduca, che l' avea espressamente invitato (L. 1238), e avealo prevenuto colla sua liberalità, col dono di cento cinquanta ducati (L. 1270), fu raccolto con parole cortesi, e con dimostrazione di tanto onore, quanto bastavano a fargli dubitar de la sua fortuna e di sè stesso che della benignità del principe (L. 1246). Saputosi a Firenze che vi era giunto il Tasso, è incredibile, scrive il Serassi, la moltitudine che s' affollò per pascere gli occhi alla vista di uomo tanto famoso. (V. *Ammirato,* Opusc. III, 505). — È albergato dal signor Bartolommeo di Salvi di Giovanni de' Pannuzi Del Bria (quartiere di S. Giovanni, gonfalone Lion d' oro) per fuggire l' arsura; chè v' avea una galante stanza, ed un gentile orticello, e bello e fresco stare (L. del 23 giugno 1590, n. 1255). Rifiutandosi poi *dargli* più oltre *alloggiamento,* si offriva di pagargli 15 scudi il mese, purchè glielo desse sino a settembre o ottobre (L. del 23 di luglio, n. 1257); pure a' 12 agosto vi era tuttavia, e vi avea portato la sua valigia con tutte le sue scritture (L. 1266), e più tardi era alloggiato in casa del signor Giulio Gherardi (L. 1270). A' primi di settembre, parte da Firenze dopo di esser stato carezzato e regalato dal granduca di denaro e di due belle coppe d' argento (L. 1277).

DALL'USCITA DI SANT'ANNA
A SANT'ONOFRIO.

A nessuno meglio che a Torquato può affarsi il verso di Dante: *Trasmutabile son per tutte guise.* Ed egli stesso più volte ebbe a lamentare il flusso e reflusso de' pensieri, ed una irresoluzione ch'era stata e che avrebbe dovuto essere la rovina di tutte le sue azioni (L. 69, 924, 1028, 1072, 1131, 1294). Noi lo abbiam accompagnato tra i triboli del faticoso cammino che via via lo condusse a S. Anna; lo abbiam accompagnato ne' sette anni che vi fu prigione; ora mi giova, per le sue orme, seguirlo lungo la via del dolore per la quale si venne trascinando negli ultimi anni finch'ebbe a compirsi, com'ei stesso la chiama, la *tragedia* della sua vita.

Il giorno tanto invocato di poter respirare sotto il cielo aperto, e senza aversi più davanti un uscio sempre serrato (L. 429) era surto anche per l'infelice Torquato. Chè niuna cosa può esser più cara agli animi gentili della libertà, e tutte l'altre che sogliono esser grate in questo mondo, non possono recare intera soddisfazione senza la libertà (L. 725). — Libero egli, per grazia del serenissimo sig. duca di Mantova (L. 600, 601); o come riteneasi in corte, *prestato per a tempo,* e con determinate condizioni, la notte del 13 giugno 1586, da Ferrara, col principe Vincenzo, *s'imbarca* alla volta di Mantova (1). Certo, dopo tanti anni di *prigionia e di tenebre,* gli par di rinascere: tutto gli sorride di nuova vita; l'avvenire gli si rasserena; ei comincia a sperare, a sperare ancora. — Io sono in Mantova, scriv'egli, alloggiato dal serenissimo sig. principe, e servito da' suoi servitori, com'io medesimo avrei saputo eleggere; e nel rimanente accarezzato, come a Sua Altezza è

(1) Jer di notte, scriveva il 14 luglio 1586 l'ambasciatore Camillo Albizzi alla granduchessa Bianca Cappello, T. Tasso imbarcavasi col serenissimo principe di Mantova, e se n'è ito a quella volta, dove, per sollevargli l'animo, lo riterrà otto o dieci giorni, e poi lo rimanderà, meglio o peggio acquetato de' suoi umori che son di fuggirsene. — Ed il 23 le rescriveva: Aspettasi d'ora in ora il ritorno di Torquato Tasso *prestato per a tempo.* — E il Tasso scriveva: Il signor duca di Ferrara mi concedette, o mi *donò* al signor duca di Mantova. L. 1232.

piacciuto. Qui ci sono buone carni, buoni frutti, ottimo pane, vini piccanti e raspanti, come piacevano a mio padre, e buoni pesci ancora, e salvaticine; e sopra tutto, buon'aria (L. 637). — Io mi fermerò in Mantova, perchè la stanza è bellissima, il signor principe cortesissimo, ed io spero di goderci tutta questa state, e questo verno ancora (L. 612). — Questa è una bellissima città, e degna ch'un si mova mille miglia per vederla (L. 610). — Ho trovata così bella stanza, e così libera, che non penso al partire (L. 607, 717). — L'abitazione di Mantova è così bella, ch'io non la potrei mutar con altra che più mi piacesse (L. 730). — Qui si fa un bellissimo carnevale, e vi sono bellissime gentildonne, e leggiadrissime... (L. 756). — E sovrattutto andava lieto per le comodità che v'aveva di studio, e dell'onore e favore del principe (L. 703, 724, 733). — Anche la giovine gentile principessa Leonora de' Medici gli è cortese di tutte le cure più delicate: nella gravissima sopraggiuntagli infermità, veglia con tanto amore al suo letto, che, anche più tardi, riconosce la vita, come dono suo, e con devotissimo affetto dell'anima non solo la *riverisce ma quasi l'adora* (L. 1410). — Ma ben presto ricomincian le dolenti note. Ei si rammarica che il principe Guglielmo abbia voluto più consolarlo della sua presenza che della sua grazia (L. 635, 783); che non gli abbia voluto far alcuna delle grazie più desiderate (L. 1136); che non lo faccia mangiar in tinello (L. 894); teme che alla sua magnanimità torni soverchia la spesa d'un ozioso nello studio e d'uno studioso nell'ozio (L. 635); ma, più che altro, si rammarica d'esser mezzo libero, di non poter uscire senza un servitore, nè di poter partire, nè mutar paese (L. 812). Ogni diminuzione di favore, grida egli, è una tacita licenza o piuttosto una palese violenza (L. 1278): Io non potrei sostener di vivere in corte con peggior condizione, o con minor favore di quello ch'ò avuto nella mia gioventù. E questa è quella deliberazione ch'io non posso nè voglio nè debbo mutare (L. 703). Ed è allora che minaccia di ritirarsi in un eremo, tanto è stanco delle corti, del mondo e di sè stesso (L. 741, 748, 930).

Nè più del principe Vicenzo, succeduto al padre, si chiama contento. Io son incerto, ripiglia egli, di tutte le cose, e di tutte mal soddisfatto, e pieno di rincrescimento e di noia (L. 890); — A me non può piacere alcuna riputazione scompagnata da

quella degli studii e delle lettere; e non so se da questo nuovo duca mi sarà conceduta maggior comodità di attenderci senza impedimento (L. 891): — S'io mi fermassi in Mantova contra il mio proponimento, sarei oppresso, come sono stato altre volte non degnandosi questo serenissimo principe di porgermi la mano della sua grazia e di sollevarmi da tante miserie (L. 899, 1147).

Ma nel 1591 vi si lascia ricondurre; esalta, con servilismo spagnolesco, la carità del duca, eguagliabile quasi a quella della patria (L. 1316); del duca, divenuto padrone, non dirò dell'ingegno, non della vita, dell'anima sua (L. 1303).

Ma da gran tempo molti desiderii lo tiravano a Roma (L. 23, 635, 703, 723, 769, 899), in quell'amplissimo teatro del mondo, venerabile per la maestà del pontificato e per le vestigia dell'antica grandezza (L. 14); città comune (L. 1222, 1442), e la prima del mondo (L. 919). — Esser cittadino o del mondo o di Roma tanto monta, perchè in Roma è il mondo sensibile quasi in uno esemplare (L. 1376). E sin dal 1575 scriveva al Gonzaga: in Roma io vo' vivere in ogni modo, o con buona o con mediocre o con cattiva condizione (L. 22), come sempre bramai (L. 922). E vi giunse diffatti nel novembre del 1587, mal vestito, sprovvisto di tutte le cose necessarie (L. 919); senza danari e senza appoggio (L. 934), tutto pieno d'ogni disperazione (L. 920, 930), condottovi dal desiderio della vita, della quiete, dell'onore, e di poter vivere nella luce degli uomini (L. 879). Da prima l'aspetto sacro di Roma (L. 937) lo empie di meraviglia, la trova bella e cortese, come ei aveva già pensato; vi riceve favori ogni giorno, e pensa che essa debba esser sua stanza (L. 917): niuna cosa fatta più ragionevolmente come il suo venire a Roma (L. 937). Ma ben presto s'accorge che gli tornan vani i concepiti disegni (L. 930), e che assai poco o nulla gli riman da sperare dalla fortuna romana (L. 922, 947, 962, 1136, 1151, 1274); che non vi si può vivere senza danari, e non trova nessuno che gliene dia o chi voglia fargli le spese (L. 933). — Il Papio, in che si fidava assai, gli è scarsissimo nelle sue promesse (L. 942, 953, 1075): il card. Albano, bergamasco, suo signore soprano, e di cui vantavasi creatura (L. 15), lo accoglie freddamente: i famigli del Gonzaga lo guardan bieco. Ei si fa a supplicare papa Sisto, che lo voglia

ricevere nella sua santissima e clementissima protezione (L. 943, 988); ne canta ripetutamente le lodi (L. 951, 953, 1074, 1086, 1087); ma tutte le strade all'implorata udienza gli son chiuse (L. 988, 1075, 1092, 1126); solo dopo due anni vi è ammesso, nel luglio del 1589 (L. 1126).

Desideroso di quiete, di far niente o quello solo che gli piacesse (L. 1268), non avendo l'animo inclinato alle nozze, e quasi inabile al matrimonio, e di debole diventato impotente, pensa agli onori ecclesiastici (L. 1105), ed aspira a que' gradi che son proposti agli altri nella corte romana (L. 1035). Ei vorrebbe una comoda sedia badiale (L. 1013, 1142), già promessagli, o qualche buon beneficio (L. 1028), o d'esservi ricevuto come prelato (L. 1441). E per ottenerne meglio l'intento è largo di lodi a frati, a vescovi, ad arcivescovi, a cardinali: un buon terzo di lettere è loro diretto: ben 14 sono i cardinali con cui corrisponde. A Modena è ospitato da quel Vescovo, P. Sisto Visdomini (L. 1315); da quel di Viterbo, M^r Carlo Montillio, è accarezzato con ogni sorta di cortesia (L. 1310); prega di essere accomodato di due stanze nel palazzo dell'arcivescovo di Napoli (L. 1282, 1288, 1290); ne chiede nel Vaticano (L. 1070, 1073, 1109, 1409). Nella ristampa delle sue rime desidera il mondo non s'avvegga della sua ambizione e della sua vanità, che, conosciuta, gli sarebbe d'impedimento alle dignità ecclesiastiche (L. 1327).

Ma non vien a capo di nulla. Invitato dal granduca Ferdinando a Firenze, vi si reca, ma non a' servigi, perchè non ha alcuna certezza della sua volontà, ma a fargli riverenza, e gittarglisi a' piedi, e chieder la sua grazia (L. 1244). — La morte di Sisto, oltre il suo proponimento, lo trae di bel nuovo a Roma (L. 1275): dal nuovo papa Urbano VII si ripromette di esser tolto dalla temerità della fortuna (L. 1285). Ma Urbano non siede pontefice che soli 12 giorni; ed anche in quei pochi dì si duole che gli si promettan tutte le cose, e tutte gli si tolgan con gli effetti (L. 1280).

Dell'elezione di Gregorio XIII (lo Sfondrato — 5 dec. 1590), si rallegra con l'allegrezza comune ed universale di tutti i buoni, di tutti i virtuosi, di tutti i letterati, de' quali fu sempre amatore e protettore (L. 1290); e, quantunque gravemente oppresso dalla febbre e da altre malattie, risorge con la buona

nuova del papa nuovo (L. 1294). Ma non si fan molto attendere gli antichi lamenti: egli accusa il disfavore del segretario Boccarini che volle schifar la noia d'ascoltare le sue sciagure e le querele della fortuna e dell'amicizia (L. 1320), nè gli volle dar udienza. Partitosi d'improvviso, privo d'ogni consolazione e quasi d'ogni speranza (L. 1320), prega, da Siena, il cardinale Gonzaga (L. 1322), il maestro della casa del papa (L. 1323), mons. Giamb. Cerasola, cameriere di S. S. (L. 1324), e da Barbarino riprega il Gonzaga (L. 1325), e nuovamente il Boccarini (L. 1326) perchè vogliano rinnovare la memoria della sua antica devozione nel benignissimo animo di S. Santità. — A Gregorio succede Innocenzo IX; e Torquato, in qualità di gentiluomo del duca Vincenzo di Mantova, si riconduce a Roma, accoltovi dal Cataneo. Ma Innocenzo muore l'ultimo decembre (1591), dopo soli due mesi di pontificato.

All'annunzio della nomina di Clemente VIII, l'Aldobrandini, che ha superato ogni invidia ed ogni umana grandezza (L. 1379), tutte le ragioni lo persuadono al ritorno (L. 1387, 1388, 1389, 1390); di Napoli vola a Roma, tanta è la fiducia che ha nella clemenza del nuovo papa; ma solo dopo un anno è ammesso all'udienza (L. 1441, 1448). Però de' cardinali nepoti grandemente si loda, e del loro amore comincia a vedere più oltre che le fronde.

Ne' frequenti disinganni della corte Romana (1) implora gli si apra almeno un monistero (L. 1150, 1151, 1156, 1276). Poichè, scrive a mons. Catena, la corte mi scaccia, mi dovrebbono raccogliere i monaci, ma in quest'abito (L. 1149). Un bel dì, caduto d'altissima speranza, s'invola al tetto ospitale del suo Costantini, ripara in S. Maria del Popolo, non trovando alcun'altra stanza più solitaria e più lontana dall'indegnità (L. 1314, 1383, 1351). Anche da' Padri del Gesù è ricettato

(1) Le sue peregrinazioni si avvicendano tra Roma e Napoli, tra Napoli e Roma. Ma a Napoli, se non v'è invitato, estima d'esser escluso (L. 1279): le risposte avute non gli piacciono; le parole usate nel rispondergli, dopo molti indugi, oscure: ne accusa la poca cortesia (L. 1316): più spesso, con un meraviglioso silenzio, Napoli gli nega tutto (L. 1233): e pur essa non dovrebbe cedere a verun'altra la pietosa azione di raccoglierlo dopo tanti infortuni (L. 1316); onde vorrebbe per infino cancellare tutte le lodi che ne disse, perchè non gli fa parte delle sue delizie e grandezze (L. 1400, 1316, 1439). — E si son notissime le prove di affetto generoso e di splendida ospitalità ch'ebbe dal principe di Conca, dal Caracciolo, dal Feltro, dal Polverino, dal Manso sovrattutto.

(L. 1326). Fra' Cassinesi è come a casa sua: dagli Olivetani di Napoli, e di S. Maria Nuova di Roma è accolto come un fratello: aiutato dalla carità loro, risorge dalla febbre continua che per tre mesi lo tiene confitto a letto (L. 1163, 1164, 1165, 1178, 1182, 1140). — Le due ultime stazioni furono Montecassino e S. Onofrio. A Montecassino lo traeva la calda devozione a S. Benedetto, e perchè volea sostarsi alquanto a prepararsi alla morte che sentia vicina. « Mi sono fatto condurre in questo munistero di S. Onofrio; non solo perchè l'aria è lodata da' medici, più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e con la conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione in cielo » (L. 1535).

Così sempre discontento di sè e di tutti, nel disagio d'ogni cosa, con una vita sempre nomade, decrepito anzi tempo (L. 1400), raffretta il cammino a quel giorno estremo che l'umana miseria suole far breve. La nota monotona, insistente lamentevole (1) della sua infelicità *senz'antico esempio e senza nuovo paragone,* di patiti disfavori, quasi sentenza data contro la sua vita (L. 1011); la pretesa di tutti quegli onori e di quelle grazie che può pretendere alcun gentiluomo d'Italia (L. 703); il desiderio vivissimo dell'altrui carezze, e, quasi ch'io dica, de' vezzi e delle lusinghe (L. 1309); il rammarichìo se la dimanda non vien tosto esaudita, o meglio se il soccorso liberamente non la precorra; in breve, le melanconie, le vecchie querele della sua fortuna e del suo fato (L. 1131, 1136, 1238, 1303), non poteano, a lungo andare, non tornar uggiose anche a' suoi più benevoli. I felici della terra mal volentieri inclinano l'orecchio a' lamenti del misero, per quanto grande egli sia: e' temono possano aspergere di qualche ombra di miseria i lor piaceri; in breve temono l'alito della sventura sia contagioso. — L'Alario, maestro di casa del Gonzaga, lo mette all'uscio, assente il cardinale, e forse consenziente (L. 964, 1163, 1187, 1189, 1232). Il granduca di Toscana nega di riceverlo, *che da lui non potrebbe avere se non maggior fastidio et per la Crusca et per altro;* gli fa limosina di 50 scudi, *da farsene li fatti suoi,* ma

(1) « Io pensava ch'essendo le mie lettere quasi tutte ripiene delle mie noie, e delle preghiere non esaudite, e delle speranze fallaci, ed insomma dell'infelicità di molti anni, dovessero apportarle fastidio e rincrescimento, anzi che no. » L. 1141. — A Matteo di Capua, conte di Paleno.

dove crederà meglio, poi di altri 50, ma a condizione *gli sien dati a poco a poco, ch' egli suol gettare tutto quello che in un tratto gli si dà* (V. p. 109).

Infelice Torquato! ti si dà colpa di non esser stato ben tetragono ai colpi di ventura, come la tua filosofia ti aveva appreso, di aver messo la tua penna a prezzo, di aver lodato molti con la menzogna (L. 1278), di aver umiliato il tuo divino ingegno dinanzi alle meschine grandezze che ti circondavano. Ma giova pur pensare che uscì di S. Anna rovinatissimo della salute, e che l'infermità, che non lo lasciò più mai, lo rese pigro in tutte le azioni (L. 1022), ed irresoluto di tutte le cose (L. 1294). Egli, che solea ritenere nella mente da 300 a 400 stanze per volta (L. 258), indebolito affatto nella memoria; egli, roso continuamente l'anima da un'infinita melanconia (L. 1313); che si sente morire gli spiriti della poesia, sicchè non può comporre che tardi e con molta difficoltà, astretto a far versi, qual prezzo richiesto della limosina (1); con tutte le notti una febbricciattola etica che via via gli strugge la vita (L. 1169); giacente per mesi interi in un povero letto, con pochi giuli, senza veder che assai scarsamente qualche volto amico (L. 1186, 1290); forzato ad alzarsi piuttosto per necessità che per altra cagione (L. 1176), e solo perchè non ha chi lo serva (L. 1185); e dopo tutto ciò chi gli dimanderà maggior fermezza nella sventura, maggior dignità ne' patimenti? Infelice Torquato! tu fosti ben martire nelle tante disillusioni del cuore; martire nel disonesto strazio che de' tuoi componimenti (che sono, come tu li chiamavi, figliuoli del poeta e di quella parte di lui ch'è la più nobile — L. 1052), fecero e stampatori ladri, ed aristarchi livorosi ed ignoranti; martire nell' asprezze d' una settenne prigionia; martire, quando, rotato dalla fortuna intorno a' grandi, hai provato tu pure come sappia di sale il pane altrui, e quanto duro calle sia lo scendere e il salir per l' altrui scale. Tu avevi

(1) « Ciascuno il quale mi domanda sonetti e canzoni o altri componimenti, mi chiede il più caro prezzo della sua benevolenza, ch' io possa dare: e pare che me la voglia vendere a suo modo... Son molti anni ch' io patisco d' umor melanconico e di frenesia; e cosi frenetico, ho fatto varie sorti di poesia per compiacere agli amici, e per servire a' patroni: ora sarebbe tempo ch' io pensassi a ricuperare la sanità, ed a vivere in ozio qualch' anno, o mese almeno: e questo non mi è conceduto dal comune consentimento del mondo, al quale bisogna mostrar la fronte; e cominciar dagli amici più cari, per aver minor vergogna di negare agli altri. » L. 204. — Vedi L. 735.

ben ragione di dire, che alla fortuna non affideresti un de' tuoi libri o uno de' fogli da te scritti (L. 1041). — La vertenza col principe Avellino è già composta: egli si obbliga di pagarti 200 ducati l'anno; le lettere di cambio son pronte (L. 1529); Clemente VIII ti assegna 100 scudi l'anno di pensione, e non come l'ultima prova delle tue fatiche, ma come un principio della sua beneficenza (L. 1526); le stanze del Vaticano ti sono aperte (L. 1427); già ti si vuol coronare di lauro o d'altra foglia (L. 1520); l'avvenire ti si rischiara.... Vano ludibrio di fortuna! Chè la corona di spine, o martire divino, dovea esserti ricalcata sul capo fino all'ultima ora. — *Premio d'aver cantato amori ed armi, E mostro il ver che mille vizi estinse, È verde lauro che le chiome implica,* scrisse il Costantini: nè tu accettasti l'augurio, ed hai rescritto: *È verde fronda: e ancor par troppo al mondo;* « espressione di profondo dolore e di nobile sdegno, scriveva C. Guasti al suo Bindi, che nell'ultima lettera di Torquato ha stupendo commento. L'alloro non posò che sul feretro: poichè solo dopo la morte di Torquato, parve calmarsi l'invidia e ammollirsi la fortuna.... Qual poeta, soggiunge egli, fu più amato dagl'Italiani, o più cercato dagli stranieri? Chi, nonostante gli errori e la condizione misera di cortigiano, oserebbe negare al Tasso un cuor leale, generoso, e nato fatto ad ogni azione più degna? chi non invidia agli amici di Torquato le intime confidenze e gli stessi lamenti? In fine, qual epico fu salutato dal consenso universale dell'Italia prima dal cantor di Goffredo; qual poi? e in chi si videro meglio riunite tante eccellenti qualità di prosatore e di poeta, che divise in molti, sarebbero bastate alla fama di tutti? Che se poi all'altezza dell'ingegno, alla bontà dell'animo, alla eccellenza dell'opere, si aggiunga il titolo della sventura; tu converrai, egregio amico, che si potrebbe supporre al mondo una grandezza maggiore, non già una gloria più bella e una fama più venerata. »

Sant' Onofrio. — VENTURINI DOMENICO, *Memorie del Monumento a Torquato Tasso sul Gianicolo raccolte e descritte.* Roma, Tipografia del vero amico del popolo, 1857 (di pag. 80, in-8).

CATERBI GIUSEPPE, *Erezione del monumento alla memoria di T. Tasso. — Inaugurazione del monumento. — La ca-*

mera del Tasso. — *La chiesa di S. Onofrio.* Roma, Tip. Forense, 1858, p. 207-221.

Tosti P. Luigi, *S. Onofrio.* Poliorama pittoresco di Napoli, a. IV, p. 39.

Finazzi Giovanni, *Il 25 aprile in S. Onofrio di Roma, Reminiscenze.* Milano, Agnelli, 1857, in-4, di pag. 22 a doppia colonna. Porta in fronte l'epigrafe: *A — Giovanni Maria Benzoni — Che il raro e celebrato suo scalpello — Disponeva a scolpire l'effigie — Di Torquato Tasso — Perchè collocata nel patrio Ateneo — Durasse alla venerazione — De' suoi concittadini — Ai quali egli si disse legato — Queste Reminiscenze — Degli estremi momenti — Del grande e infelice Poeta — Intitolava.*

Bernardi Jacopo, *Un mattino d'aprile a Sant'Onofrio in Roma. Ad Antonio Angeloni-Barbiani.* Trieste, Herrmanstorfer, 1863, di pag. 20, in-8. — Estratto dalla *Favilla* di Trieste.

—— *S. Onofrio in Roma.* Dalla Strenna del Brenta, Bassano, Pozzato, 1870.

Porchetti Eusebio, *S. Onofrio o il sepolcro del Tasso.* Museo Scient. Letter. Artis. di Torino, 1843, p. 189.

Abbruzzetti Adriano, *Ultimi anni di Torquato Tasso e suo monumento.* Letture di famiglia di Trieste, 1857, pag. 186.

Bellissime le monografie del Finazzi e del Bernardi che ci descrivono S. Onofrio e con pietosa mestizia gli ultimi giorni di Torquato, e le vicende del suo sepolcro. — Ed io non posso tenermi dal riferire la stupenda lettera del Leopardi al suo fratello Giacomo (20 feb. 1823), dopo di aver peregrinato a S. Onofrio. — « Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l'unico *piacere* che ho provato in Roma. La strada per andarvi è lunga, e non si va a quel luogo se non per vedere questo sepolcro; ma non si potrebbe anche venire dall'America per gustare il piacere delle lagrime lo spazio di due minuti? È pur certissimo che le immense spese che qui vedo fare non per altro che per procurarsi uno o un altro piacere, sono tutte quante gettate all'aria, perchè in luogo del piacere non s'ottiene altro che noia. Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il

cenere del Tasso, coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla di affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea d'un altro contrasto, cioè di quello che prova un occhio avezzo all'infinita magnificenza e vastità de' monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una trista e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animar la posterità, laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati, della quale o non si domanda neppure il nome, o si domanda non come nome della persona ma del monumento. Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi che volle giacere *prope magnos Torquati cineres,* come dice l'iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro. Appena soffrii di guardare il suo monumento, temendo di soffocare le sensazioni che avevo provate alla tomba del Tasso. Anche la strada che conduce a quel luogo prepara lo spirito alle impressioni del sentimento. È tutta costeggiata di case destinate alle manifatture, e risuona dello strepito de' telai, e d'altri tali istrumenti, e dal canto delle donne e degli operai occupati al lavoro. In una città oziosa, dissipata, senza metodo, come sono le capitali, è pur bello il considerare l'imagine della vita raccolta, ordinata e occupata in professioni utili.... » *G. Leopardi,* Epistolario, Firenze, Le Monnier, 1849, L. 170, vol. I, 276.

E M^{r} Alfonso Capacelatro (Sotto-Bibl. di S. R. C.), nel libro II, c. VIII della sua bellissima vita di S. Filippo Neri (Napoli, De Angelis, 1879) descrive la sua salita al monastero di S. Onofrio, e la visita fatta alle stanze abitate dal Tasso negli ultimi giorni della sua vita, e all'attiguo giardino che vede tutta Roma a'suoi piedi, ove « il gran Cantore di Gerusalemme si aggirava pensoso, adagiandosi mestamente all'ombra delle querce, ora già ricresciute sul ceppo antico, ed ove pure veniva Filippo Neri in quel medesimo secolo XVI. E rammento, prosegue, che mentre il digradare della luce disegnava più spiccatamente le varie bellezze di Roma, i pensieri di S. Filippo e del Tasso mi sta-

vano tutti e due fissi nella mente, e mi si colorivano d'insolita beltà nella fantasia. Sentivo allora alcune care armonie tra il poeta pieno di fede e il santo pieno di poesia; paragonavo alcuni tratti della lor vita, e sopra tutto mi fermavo a considerare che se Torquato era vittima dell'amore della gloria e delle creature; il Neri era riescito vincitore di tutti gli amori umani per l'amore assai più grande del creatore.» (Vol. I, p. 427).

Il Bernardi riferisce la seguente annotazione che leggesi nel necrologio del monastero: «Torquato Tasso, assai chiaro e famoso per i parti del suo ingegno, morì qui nel nostro monistero di S. Onofrio come si narrerà. Nel mese di aprile, l'anno 1595, si fece condurre quassù per potere, com'egli disse, con più sicurezza e devozione prepararsi alla morte, della quale diceva essere presago. Fu dalli nostri padri cortesemente ricevuto e condotto nelle stanze della loggia, dove gli fu preparata ogni cosa necessaria. Poco dopo cadde gravemente infermo, onde si volle confessare e ricevere per le mani del Priore il SS. Sacramento dell'Altare: e pregato di lasciare in iscritto l'ultima sua volontà, disse: che voleva essere sepolto in S. Onofrio, e lasciò al convento il suo Crocefisso e scudi cinquanta di elemosina, acciò si dicessero tante messe per l'anima sua nel modo che si legge nel libro de' legati del nostro archivio. Fu chiesta a Papa Clemente VIII da sua parte la S. Benedizione, che gli fu concessa ampiamente in remissione de' suoi peccati. Ebbe negli ultimi giorni l'estrema unzione, poi col suo crocefisso in mano, *contemplando e baciando la preziosa stampa, con cristiana contrizione e devozione,* circondato da li nostri padri rese lo spirito al Creatore l'anno 1595 a li 25 di aprile tra le undici e le dodici ore (le 7 e le 8 ant.) nell'anno cinquant'uno della sua età. Fu la sera il suo corpo con universal concorso sepolto nella nostra Chiesa, appresso gli scalini dell'altar maggiore, pensando il card. Giulio Aldobrandini, sotto la cui protezione visse gli ultimi anni, di drizzargli quanto prima una suntuosa sepoltura, il che però non fu mai effettuato. Dopo la morte di lui il sig. cav. Bevilacqua fecegli per memoria il monumento che si vede nell'entrare dalla parte della Chiesa a mano sinistra.» — E nel libro delle Entrate dello stesso Monastero si ricordano: «Scudi sette in oro del sig. Torquato Tasso, i quali denari restarono in mano del Priore, Vicario generale, quando si andò al capitolo: e più scudi venti del sig. Pietro Roncagli a bon conto della lascita sua, elemosina che lasciò il sig. Torquato Tasso, quale andò a miglior vita qui nel Monastero di S. Onofrio alli 25 di aprile 1595, ed è sepolto vicino l'altar maggiore dalla banda del giardino, e disse avanti morisse avessimo la elemosina. — Lasciò dovessimo dire tutte le messe di casa, facendo l'offizio sopra la sepoltura, come solito: poi seguitare la messa di S. Gregorio per l'anima sua: ed oggi che siamo a li 8 del corrente, si è fatto detto offizio, e si seguiterà le messe.» A dì 13 julii 1596. — V. *Caterbi,* la Chiesa di S. Onofrio, p. 223.

Catanèo Maurizio, *Lettera ad Ercole Tasso sopra la morte del Tasso.* Pubblicata da Mons. Bottari tra le Pittoriche, t. v, p. 49.

TORQUATO TASSO

RITRATTO (1).

Son grande e grosso. L. 201.

Di corta e debil vista. L. 611, 770.

Ho la lingua balba. *Il Malpiglio,* Dial. III, 6. — Io che balbo sono, Id. 159. — Non mi contentando della viva voce, o del parlare, nel quale per l'impedimento della lingua, fui poco favorito dalla natura. *Il Cataneo,* 278. — E quivi medesimo: Un mirabil teatro di belle donne e di cortesi cavalieri, a' quali mal può soddisfare un uomo impedito di lingua. — Oltre l'impedimento della lingua, sono molti altri. L. 1093.

La terrena mia caduca parte M'ornasti fuor. — *Son. a Dio.*

Sua schiettezza. — Il mio volto non cuopre sotto contrario manto gli affetti suoi. L. 59.

Non sono nell'animo mio, nè furon mai molte ritirate, nè nascondimenti; ma così l'ira come l'amore, e così la buona come la mala soddisfazione mi si legge nella fronte, e nella lingua si manifesta. L. 124.

Se vuol ch'io dissimuli, faccia che la dissimulazione mi giovi, ch'io cercherò d'imparar quest'arte, benchè assai tardi. L. 609.

La mia lingua è balba, ma pur assai vera e fedel interprete dell'animo: laonde, ciò che dentro l'intelletto serive o dipinge, ella si sforza di mandar fuori con parole assai popolari.... Dialoghi, vol. III, 6.

Io sono uno che parlo anzi per ver dire, che per odio o disprezzo d'altrui, o per soverchia animosità d'opinioni. Dial. I, 361.

(1) Era di alta statura e di membra ben proporzionate, e avea le carni bianchissime; il colore della folta barba tra mezzo il bruno e il biondo: il capo grande, la fronte ampia e quadrata, le ciglia nere, gli occhi grandi vivaci e di color cilestro; il naso grande ed inchinato verso la bocca, le labbra sottili e pallide; le membra tutte così agili da non cedere ad alcuno nell'armeggiare, nel cavalcare e nel giostrare; aveva la voce chiara e sonora; ma leggeva male le sue composizioni, per difetto della lingua balba. e della debile e corta vista. — *Manso.*

La fortuna non ha potuto insegnarmi ancora a tollerare ed a dissimulare quanto sarebbe necessario. Di questa dottrina ancora sono poco istrutto. L. 1288.

Son veritiero e sincero galantuomo, e lontano da tutti gl'inganni e da tutte le frodi e da tutte le doppiezze. L. 514.

Loquace. — Io sono il più loquace uomo del mondo.... So mal tacere i miei proprii secreti. L. 76.

Non forte d'animo. — Non forte e magnanimo d'esser mi conosco. L. 123.

Irresoluto. — In me un flusso e riflusso de' pensieri, e una irresoluzione la quale è stata, e temo debba essere la rovina di tutte le mie azioni. L. 69 e 924, 1028, 1072, 1131, 1294.

Nemico della fatica, e lento in tutte le cose. — Io son capital nemico della fatica e del disprezzo, e non ricevo altro che piacere onorato ed onor piacevole... Io non posso affaticarmi invano, nè tender l'arco de' miei pensieri se non a qualche bersaglio. Questo segno mi sono proposto: piacere ed onore. L. 1376.

Sono lento in tutte le cose, com'ella sa, laonde poco prometto di me a me stesso e meno agli altri. L. 260.

Son per natura tardo, e tardissimo per accidente in tutte l'operazioni del corpo e dell'animo. L. 757.

Impaziente. — Son di natura assai impaziente. L. 268.

Perdona a' nemici. — Non do occasione di volermi male a nessuno. L. 927 e 1815.

Facilmente mi sdegno, nè so odiare. L. 164.

Io che balbo sono, potrei per grazia d'Iddio scioglier questa lingua in così alta e in così canora voce, che tutta Italia m'udisse e tutta se ne meravigliasse: crederò nondimeno di ricever grazia, se potrò nell'oblivione di questo divino silenzio tuffar la memoria di tutte l'offese, conservando quella de' beneficii ricevuti. Dial. III, 159.

A' nemici incontinenti nell'odio e smoderati nell'acerbità.... non desidero altra vendetta (e così Dio me ne sia testimonio) se non quella che bene scrivendo o bene operando potrò prendere di loro. L. 123, 109, 409.

Se bene oprando l'uomo fa vendetta de' nemici, non ne ricerco alcun'altra. L. 1244.

Chiamo in testimonio Iddio, che mai ho desiderio nè pensiero di vendetta. L. 1192.

Io non offesi mai alcun de' miei nemici nè pensai d'offenderli. L. 1022.

Inclinato a' piaceri. — A' piaceri sono inclinatissimo. L. 124, 276.

Ambizioso e cupido di lode. — Ringrazio il Signor Iddio, che non sono ora così incontinente nel gusto delle lodi come io soleva; ma non altrimenti le assaggio, di quel che sogliono gli uomini continenti i cibi piacevoli... L. 196.

Non m'incresce, per confessare il vero, interamente d'essere ambizioso, avendo io letto in Cornelio Tacito, che l'abito dell'ambizione è l'ultima veste della quale si spogli il saggio. L. 123.

Io confesso d'esser amatore di gloria: il quale amore, sì come il morso della vipera, non suol manifestarsi se non a coloro che parimente ne sono accesi. L. 341.

Son ambizioso.... Non posso viver in città, ove tutti i nobili o non mi concedano i primi luoghi, o almeno non si contentino che la cosa, in quel c'appartiene a queste esteriori demonstrazioni, vada di pari. Questo è il mio umore, o la mia ragione. L. 650.

Son ambizioso; e non mi credo di saper sì poco, ch'io meriti d'esser disprezzato da' miei padroni, e molto meno da' nemici... L'ambizione, o per me' dire l'onore, farebbe vacillar ciascuno. L. 760.

Non ricuso alcuna volta le dimostrazioni non necessarie, i titoli non convenienti, gli onori soverchi e le soverchie lodi, e l'esser lusingato oltremisura; parendomi che ciò sarebbe ricusar la vita. L. 770.

Verrei volentieri questo carnevale (a Napoli), per ritrovarmi a qualche banchetto, o convito piuttosto; perchè niuna cosa

più desidero che di sedere comodamente fra nobilissimi cavalieri... L. 1317.

La comodità della lettica importava qualche cosa alla riputazione, e molto alla salute: altrimente sarò disprezzato da tutti coloro che giudicheranno ch'io sia disprezzato da S. Altezza. L. 1215.

Io son desiderosissimo delle vostre carezze, e quasi ch'io dissi de' vezzi e delle lusinghe; altrimente non credo di superare la difficoltà di così lungo viaggio. L. 1309.

Mi sarebbe più caro invero un secreto avviso dell'animo suo, e dell'intenzione del serenissimo Doge; cioè, se venendò io a Venezia, mi darà luogo appresso Sua Signoria reverendissima in qualche convito o in qualche ceremonia, altrimenti non potrei venire con mia riputazione, se non incognito. L. 1355.

Questa settimana santa sono molte volte stato invitato a pranzo con molti cardinali de' più nobili del collegio, e qui in Palazzo; ed io solo, o con pochissimi prelati, sono stato fatto degno di questo favore. L. 1455.

Io desidero che il signor duca di Mantova mi faccia grazia d'onorarmi, e d'accomodarmi insieme della sua tavola, in tutte l'occasioni pubbliche o private, e particolarmente in qualche solennità, e in qualche pubblico spettacolo che si facesse in Firenze ed in Roma... L. 1257 e 1258.

Fin dal 1575 brama la Croce di S. Stefano, e poi scrive al Gonzaga di troncare ogni occasione che senza alcun suo pro possa solo portargli una vana soddisfazione, ma con molto suo danno possa movere la sua vanità a vaneggiare. L. 22.

In Roma non avendo potuto aver la corona d'oro, avrei almen voluta la croce; ma con animo e con dignità di portarla pubblicamente. Al Granduca di Toscana, L. 1520.

Dal Costantino m'è stata donata l'imagine di V. A. in una medaglia d'oro. L. 1299. — A Vincenzo Gonzaga.

Poichè S. S. non ha voluto ch'io abbia la corona, consenta almeno c'abbia il monile, acciocchè io sia Torquato almeno, e così d'effetto come di nome. L. 1325.

In Roma non mi può, nè dee trattenere alcun altro disegno, che quel di portare la Rosa a Sua Altezza: e son risoluto di

chieder questa grazia a Sua Beatitudine, in ogni buona occasione che mi si appresenti. L. 1459. — E la Croce d'oro, vacua, smaltata del naturale, piena di reliquie e d'orazioni contro i maligni spiriti, che invoca da S. Beatitudine, vorrebbe aver licenza di portarla nella cappa o nel saio, se *la licenza è onore o dignità*. L. 1326.

Troppo largo di lodi. — Temo d'aver lodato troppo scarsamente. L. 796.

Mi pento di tutte le lodi antiche e nuove date e da dare, false o vere, pagate e non pagate.... L. 1239.

Son costretto a lodar molti con la menzogna. L. 1278.

Calunniato falsamente per la soverchia facilità dimostrata da me nel lodare altrui. L. 1317.

Perdoni a me questo ardimento di lodar me stesso, poichè io così agevolmente ho perdonata l'importunità d'aver lodati molti contra mia voglia, e contra il proprio giudicio. L. 1320.

Giudicio del proprio ingegno. — Nessuno officio si fa verso altrui, che più grato gli sia, e che più gli paia necessario, che il lodarli i parti del suo ingegno. L. 7.

Nell'operazioni d'ingegno tutti ricusiamo il giudice, perchè tutti rifiutiamo il superiore. L. 1131.

Niuno di loro è miglior giudice che me; niuno meno affezionato, perchè l'elezione che ne faranno gli altri, dimostrerà piuttosto l'animosità che il giudicio. L. 994.

Il divin Platone, così adattando il nome de' metalli agl'ingegni, come i poeti all'età gli accomodarono, vuole c'alcuni siano ingegni d'oro, altri d'argento, altri di ferro o di rame. Ed aurei son quelli che, nati al filosofare, s'appagano solo del vero esattissimamente considerato; argentei son quelli poi, che, per natura politici, si contentano della opinione e della verisimiglianza: tale forse è il mio, se il giudicio che io fo di me stesso non è superbo. L. 651. — « Non superbo, e verace, aggiunge il Guasti. » L'intelletto del Tasso cercò ansiosamente il vero così nella scienza della natura come in quella dell'uomo: poeta e filosofo, non si affissò nella contemplazione delle idee pure, ma procurò alla mente ed al cuore le germane compiacenze della fantasia e dell'affetto. Epist. v, xiv.

Ho pensato attribuirmi il primo luogo nella poesia, e tra filosofi e gli oratori non contentarmi degli ultimi. L. 1134.

Io ho avuto ardire di chiamarmi le Muse amorose, e non son ancora pentito di questo ardire. L. 1427.

Accortamente disse quel molto giovane Poeta, anzi ancora fanciullo, di cui molti fanno alto e meraviglioso presagio: piaccia a Dio che l'infelicità della fortuna non perturbi la felicità dell'ingegno... Sono versi, se non m'inganno, di T. Tasso, figliuolo del signor Bernardo Tasso, ch'in anni giovanili ha mossa di sè molta aspettazione. *Il Minturno,* Dial. III, 572.

Difficoltà nel comporre. — Prima che sia cavato dalle miniere del mio sterile ingegno, prima che sia battuto e stampato con l'imagine del principe, ci duro molta fatica, e molto tempo ci perdo. L. 204.

Vedrà da essi che io non sono più quel buon versificatore ch'egli si crede, e che forse fui già. E certo ho bisogno di lungo riposo per riempire la vena esausta: Oh s'egli sapesse quanto peno a fare un verso, m'avrebbe compassione! L. 57.

Soglio esser allora men felice nelle composizioni, ch'io mi sforzo di esser più presto; laonde non voglio prescrivermi spazio alcuno di tempo. L. 242.

Io scrivo con molta fatica, la quale non soglion durare coloro che compongono mossi dal furor poetico. E tanto ella è maggiore, quanto è più nuova a me... L. 258.

Sono difficile nel comporre e nel correggere le composizioni. L. 384.

Spesse volte non mi sovviene che dire; spesso non trovo da ornare i concetti, e sempre spiaccio a me stesso. L. 494.

S'io fossi stato abbondante delle ricchezze del parlare e de' tesori dell'ingegno, l'avrei arricchita ed illustrata maggiormente, ma io ne son così povero, che mi conviene andar ricercando queste gemme preziose. L. 602.

Comporre, il fo con tanta difficoltà, ch'io non debbo farvi gran fondamento. L. 790.

Il mio intelletto affaticatissimo in una continova e noiosissima operazione, simile a quella di Ercole quando troncava le teste dell'idra, ha bisogno di riposo e di quiete. L. 796.

Il far nuovi disegni è cosa quasi impossibile a me, che sono quasi fiume che suole spesso seccarsi; o, come terra, a cui dall'avaro agricoltore non sia conceduto alcun riposo: laonde è necessario che spesso pensi di colorire i vecchi disegni. L. 892.

Io son poco felice poeta, nè posso comporre se non tardi e con molta difficoltà. Dial. *La Molza,* II, 360.

Sua mano di scritto. — Male scritta.... come soglion essere tutti i miei componimenti. Dial. III, 170. Mando a V. S. un breve discorso pessimamente scritto, ma non ho potuto scriverlo meglio.... L. 364.

E scritto di mia mano, che vuol dire, male scritto; laonde dubito che la V. S. a pena potrà intenderlo. L. 672.

Dal mio originale sarebbe impossibile c'altri c'io medesimo la cavasse, nè vorrei questa fatica in tante mie occupazioni. L. 36.

Sarebbe gran vergogna la mia che fossero visti così male scritti con tante cancellature e con tanti errori di penna, quanti vi debbono essere; e ho gran dubbio che la V. S. stessa non saprà leggerli. L. 47.

Lettera piena di liture. L. 53. — La scrittura è incultissima. L. 79.

La fatica del rescrivere m'è grave oltremodo, e la cortesia degli amici miei dovrebbe sgravarmene. L. 206.

Potrà scrivere al P. Basilio ch'egli faccia ricopiare e torre a me questa fatica, che mi par grave molto più di quella del comporre. L. 341.

Un de' particolari aiuti è la comodità d'alcuno che ricopi, perchè io non posso scrivere, come vedete, e il dialogo.... non sarà inteso senza grandissima difficoltà. L. 545.

Mando a V. S. (al Costantini) la lettera aperta, perchè mi faccia piacere prima di ricopiarla, e poi di presentarla; perchè io non posso, e farei maggior copia d'errori nell'altra copia. L. 1037.

Se V. Signoria legge con tanto gusto i miei versi, scrive egli a Scipione Gonzaga, con quanto io vagheggio il suo *carattere e la diligenza dell'ortografia, o me beato!* L. 38. — E n'avea ragione, perchè si doleva spesso dei *tanti errori di penna* di che, quasi di *tante macchie* (L. 47), erano sparsi i

suoi scritti. — E si piacea della *bellissima e graziosa lettera* (L. 743) del suo Costantini, che potea *fare che paiano belle ancor le brutte cose.*

Tasso usava un T. nel sigillo, e talora due dentro linee d'ornato: un altro sigillo, che il Guasti ha veduto impresso sopra qualche lettera, reca un tasso animale. — Aspettava il sigillo, scriveva egli al Costantini, ma ne farò uno d'ottone, non potendo fare altro (L. 1097). E nella lettera 1110: Il sigillo mi sarebbe stato carissimo, con una delle mie imprese. Non so, aggiunge il Guasti, quali imprese egli scegliesse per sè; egli che per tanti ne fece, e così dottamente ne scrisse in un lungo dialogo. Pure ei sarebbe tentato a credere che una delle imprese più dilette fosse il monte Olimpo con questo motto: *Tentanda via est.*

Di tutti i poeti italiani, cominciando da Dante e dal Petrarca fino ai nostri giorni, altri lo vince per vastità di concetto, per forza d'immaginativa, per finezza d'arte, nessuno lo agguagliò nell'affetto, come nessuno lo agguagliò ne' dolori. Chi lo paragona all'Ariosto, paragona il dolore al sorriso. Come poeta di sentimento, a me pare sia maggiore di tutti i poeti moderni d'Europa; ed a ragione è tanto caro agl'Italiani che nelle sventure di lui riconoscono e sentono le loro sventure. *Settembrini.*

Serve in corte e si sente libero; vive tra' vizii e le bassezze, e rimane onesto; domanda pietà con la testa alta e con aria di uomo superiore, e in nome de' principii più elevati della dignità umana.... La sua religione è un fatto esteriore al suo spirito, un complesso di dottrine da credere e non da esaminare, e un complesso di forme da osservare. Nel suo spirito ci è una coltura letteraria e filosofica indipendente da ogni influenza religiosa, Aristotile e Platone, Omero e Virgilio, il Petrarca e l'Ariosto, e più tardi anche Dante. — Nel suo carattere c'è una lealtà e alterezza di gentiluomo, che ricorda tipi cavallereschi anzi che evangelici. Nella sua vita c'è una poesia martire della realtà, vita ideale nell'amore, nella religione, nella scienza, nella condotta, riuscita a un lungo martirio coronato da morte precoce. Fu una delle più nobili incarnazioni dello spirito italiano, materia alta di poesia, che attende chi la sciolga dal marmo, dove Goethe l'ha incastrata, e rifaccia uomo la statua. *Fr. De Sanctis.*

Nessuna figura ha il cinquecento così seria e gentile come quella di T. Tasso. *Carducci,* Studi letterari, p. 132.

Nel Tasso, il risoluto predominio dell'imaginazione mobilissima e capricciosa, una schietta e perpetua inesperienza giovanile, una ingenuità cara e semplice, e la sventura d'aver vissuto in un'epoca tanto funesta alla dignità umana, purificano ogni macchia, e gli tolgon d'esser vile, anche quando troppo s'umilia, nè superbo, anche quando troppo pretende. Noi ci sentiamo disposti, naturalmente, a concedergli una piena *impunità.* E la sua vita ci par piena d'errori, ma purissima di colpe. *D'Ovidio,* Saggi critici, p. 271.

De Sanctis Francesco, *T. Tasso e il Petrarca*, Lezioni di Letter. ital., II, 203, e Nuova Ant., febr. 1871, p. 277; *D'Ovidio*, Saggi critici, 270, nota; *Giacomazzi Stefano*, Dialoghi sopra gli amori di T. Tasso, p. 37.

Bustelli Giuseppe, *Tasso e Virgilio*, *Tasso e Leopardi*, La Scuola, 1872, I, 475-76.

Giordani Pietro, *T. Tasso e G. Leopardi*. Proemio agli studi filologici, Firenze, Le Monnier, 1845.

Montani Gius., *T. Tasso e Giangiac. Rousseau*. Antol. di Firenze, Vol. VIII, p. 337 (V. *Guasti*, Epist. Vol. V, XXII).

Rousseau amava questa lingua musicale; del Tasso aveva fatto uno degli eroi amorosi delle *Muses galantes*, cui però dovette sostituire Esiodo, perchè gli amori di un semplice rimatore con una principessa del sangue avrebbe offuscato la corte.... Vecchio e malato egli scriveva ad un amico: I miei sogni più non mi piacciono; io non faccio che cantare ottave del Tasso; è sorprendente il piacere ch'io provo in questo canto con la mia povera voce debole e già tremolante. Ieri, quasi senza accorgermene, piansi cantando l'episodio di Sofronia e di Olindo; se avessi una piccola spinetta per sostenere un poco la mia voce indebolita, canterei da mane a sera. Altri ebbero già a notare i curiosi raffronti d'imaginazione e allucinazione e irritabilità sospettiva che si riscontrano tra il poeta italiano ed il filosofo ginevrino. Ne era convinto anche Gian Giacomo stesso, il quale credeva che il Tasso avesse pensato a lui in un'ottava della Gerusalemme, la 77 del Canto XII. *Marc. Monnier*, Conf. VI, Giangiacomo e gli stranieri.

PARALLELO TRA TORQUATO E BERNARDO TASSO

D'esser nato gentiluomo gloriavasi Torquato (L. 635, 650, 654, 703, 933, 1514) e troppo spesso impermalla se non era accolto ed onorato con tutti que' riguardi che a gentiluomo si convengono. — Della nobiltà sua, fiero Bernardo: Vuole nobile, *sovrattutto*, lo sposo di Cornelia; altrimenti non gli piacerebbe, benchè ricchissimo (*B. Tasso*, Epist. II, 1, 66). — Maritata dipoi la figlia da' parenti rapaci, senz'esserne pur consultato,

a non ricco Sorrentino, si accheta, come, all'altre buone qualità, seppe nel genero aggiunta la nobiltà (II, 84). Anche scaduto, più vivamente lo inquieta il pensiero che il figlio suo mai potrà sostentare quel grado di Gentiluomo nel quale l'ha fatto nascer Dio (II, 143). Del casato gentilizio volle l'abitazion degna; l'arricchì d'arazzi, di tappezzerie e d'ogni sorta d'ornamenti. — Anche Torquato, benchè avesse il borsellino a disagio, *con spese per vero dire soverchie*, *consigliandosi con le natività*, fa fornire la sua camera estiva di corami e di trabacca orrevole, accresce ed orna la sua libreria (*T. T.*, L. 62).

A Bernardo, dopo molti e molti dolori, si apprende la malinconia, egritudine in ogni età di molto fastidio (*B. T.*, Ep. II, 10): quella di Torquato *è nota a tutto il mondo* (L. 932).

Nell'animo mio, scrive Torquato, non vi sono, non vi furono mai nè ritirate nè nascondimenti (L. 124): l'arte del dissimulare disconobbe sempre; di tal dottrina non fu mai instrutto (L. 1288). E Bernardo: Io ho un animo aperto e senza caverne dove possa nascondersi; sicchè ognuno lo può vedere, e sento nel cuore e nella mente ciò ch'io dico con le parole (*B. T.*, I, L. 313). — L'animo mio non è mascherato nella vaghezza delle belle parole, ma naturale, dipinto dalle mani della verità, tale quale egli è (I, L. 112). — Io vorrei piuttosto esser nemico scoperto che amico simulato; dandomi a credere che spezie sia di tradimento portare il miele delle belle parole nella bocca, e tener il veleno dell'odio nascosto nel cuore (I, L. 308).

Facilmente mi sdegno, scriveva di sè Torquato; nè so odiare (L. 163). Nè altra vendetta volle diffatti da nemici suoi che di poter sopraffarli col beneficio (L. 123, Dial. III, 159). — Nè altrimenti disposto era l'animo di Bernardo: Io ho un cuor pieno d'umanità e di giocondità, e più pronto al perdono che alla vendetta (*B. T.*, Ep. I, 80). — L'ufficio de' miei nemici è di dir male; e il mio d'operar bene: e son contento che mi vincano di mal parlare, poich'io lor vinco di bene operare (I, 24).

Della gloria tutti e due cupidi. L'armonia delle mie proprie lodi, scrive Bernardo a Fr. Valerio, fatta da musico sì artifi-

cioso e sì eccellente, diletta estremamente gli orecchi della mia ambizione: perchè il desiderio della gloria, ancorchè sia proprio di tutti, è più di coloro che sono d'animo più nobile ed elevato (*B. T.*, I, L. 44).

Io son della roba tanto cupido, scrive Torquato, quanto basta a vivere siccome si conviene (L. 144); e Bernardo: Io ho sempre poco apprezzato la roba: nè essa sarebbe possente di far cadere l'animo mio in desideri così bassi e così vili (L. 308).

Visse in gran povertà, cantò di Torquato l'amico suo Costantini. E Bernardo assaggiò solo l'agiatezza; dopo 23 anni d'incontaminato servizio, scriveva di sè: Io ho più debiti nelle spalle che scudi in cassa (*B. T.*, I, 98): ho in pegno quante robe tengo (II, 150): dura cosa è da prospero e felice stato in tanta miseria cadere che si combatte con la fame (II, 62): col volto ognor rosso di vergogna, affronto questo e quello, e mi consumo negl'interessi e nell'usure per vivere (II, 143): Io son disperato, vedendomi in tanta povertà che mi bisogni star nel letto per acconciarmi le calze; che se non fossero i ferri vecchi di casa, non avrei di che nascondermi le carni (L. 15, *ed. Campori*). Ma della sua povertà ei traeva conforto, perchè grandissimo indizio e argomento della sua virtù (Epist. I, 79).

Infelici tutti e due; tutti e due, con espressione comune, si dissero *esempio vivo di calamità* (*B. T.*, II, 64; *ed. Campori*, 19). Si disputò persino qual dei due lo fosse stato più. Indossò Torquato, ne' primissimi anni, la vesta della sventura, nè la smise più mai. — Nessun più che Bernardo provò il vero de' versi del Poeta: *nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria.* Ei fu percosso da sì grandi, da sì ineffabili infortuni ch'è ben prodigio se non ne ammattì.

Io son più nemico dell'improntitudine che della povertà (L. 769), ed io credo non iscrivesse mai parole men sentite. — Tutti e due chieditori queruli ed instancati di grazie e di soccorsi.

Bernardo, di null'altro è più desideroso che di sottrarre il collo al difficile noioso arduo giogo della servitù dei principi

(II, 260); e sempre s'impiglia in nuove; alloga in corte l'unico figlio suo, e muore cortigiano. — E Torquato che, di cortigiano n'abborre il nome, non pur gli effetti (L. 930), tratto tratto torna con desiderio alla corte di Alfonso; ne vorrebbe riattaccar la servitù (L. 165); sente la necessità di tornare ad esserlo (L. 930); « abbandonato da tutti i vecchi padroni, si sente forzato ad appoggiarsi a nuovo padrone, ed a nuovo protettore », al cardinale Cinzio Aldobrandini (L. 1504).

Tutti e due, negli ultimi anni, aspirano alle dignità della Chiesa. Si vede per esperienza, scrive Bernardo, che alla giornata i preti aggrandiscono le case, *e che le chieriche rase son la grandezza e la sollevazione delle famiglie*; e scrive al re Francesco e a madama Margherita di Valois, da lui con tante rime celebrata, per impetrarne qualche beneficio (III, 103, 108). E tutti e due sempre senza frutto.

Tutti e due scrittori di poemi: legge Torquato a Casele al duca Alfonso il suo poema (L. 32), ed alla duchessa Lucrezia *in secretis* (L. 41): legge Bernardo *ogni giorno* un canto del suo Floridante alla nobilissima duchessa di Urbino (*B. T.*, II, 115); lo rilegge al principe suo padrone, e le camere piene di gentiluomini (*T. T.*, *Apologia del Poema,* Prose, I, 320). — Tutti e due han piene le carte de' lor *idoli vani senza soggetto;* tutti e due sperano dal frutto dei lor poemi di sollevare l'*inclinata fortuna o piuttosto abbattuta.* Torquato, grida contro gli *assassinamenti degli stampatori* (L. 640). — Bernardo lavora intorno al suo Amadigi, fino agli ultimi anni; rifiuta all'Accademia veneziana la licenza di pubblicarlo a tutto suo carico; tutte le sue speranze son nella dedicazione al Re Cattolico; ma non le lodi in esso poema a pienissime mani profuse al re, ai principi, ai personaggi della corte; nè le istanze avanzate dipoi ai ministri del re, nè le raccomandazioni del duca di Urbino gli giovarono a conseguir cosa alcuna di ciò che desiderava e chiedeva; neppure un cenno di ricevimento: dalle principesse, e da gentili dame conspicue di nascita e di bellezza, e dalle corti italiane appena appena una parola di sterile ringraziamento!!

Tutti e due tentarono la Comedia. A Torquato attribuita la Comedia *Intrichi d'Amore* (1). I critici gli negano la paternità (V. *Serassi*, II, 491; *D'Ovidio*, Saggi critici, p. 267; *Camerini*, prefazione alla Gerusalemme; *Schlegel*, Letteratura drammatica, II, 27, e Nota del *Gherardini*, p. 311). Il Serassi a dirittura la dice apocrifa. I più, che scrissero di lui, non ne fan motto; altri ne fa autore *Gio. Ant. Liberati*. Ch'ei dettasse una Comedia ce ne assicura egli stesso: « La signora Donna Virginia de' Medici vuole ch'io finisca in Ferrara la mia comedia » (L. 514, 16 giugno 1586): Il Manso, che gli fu amicissimo, pur lo dice: che sia quella che corre sotto il suo nome, non lo assevero. — Il Campori ci fa sapere che Torquato scrisse un prologo per una comedia burlevole, che fu recitata da principi e da cortigiani. — Fece la sua Bernardo, *non per elezione, ma per comandamento*, che, per sentenza di Torquato, poteva agguagliarsi a quelle dell' Ariosto, del Piccolomini, del Bibiena (*Il Gianluca*, Dial. III, 139). Questa comedia, di cui si lamenta la perdita, e di cui non ci è noto pur il titolo, venne splendidamente rappresentata nel castello di Sassuolo, la sera del 21 ottobre 1568, nell' occasione della festa per il battesimo di Marco Pio, alla presenza del duca e della duchessa di Ferrara. Torquato, invitatovi dal principe Ercole Pio, nè ordinò i preparativi, e di sua composizione vi aggiunse gl' intermedii.

Tutti e due desiderano raccolte e pubblicate le lor lettere. Quelle di Bernardo, nota il Guasti, son piene di gravi pensieri, e vi risplende la perizia del secretario, e la dignità del principe.

Ed ebbero pur conforme il gusto: Io ho così giudizio, scrive Bernardo, in comprare il vino, come piacere in beverlo (I, 111). — E Torquato: a me piacciono i vini piccanti e raspanti, come piacevano a mio padre (L. 637).

(1) Fu rappresentata dagli Accademici di Caprarola il 1 settembre 1598, alla presenza del card. Ottavio Farnese; fu stampata in Viterbo dal Discepolo nel 1604; la ripubblicarono il Bottari ed il Rosini.

CATTOLICISMO DI T. TASSO

La prima educazione di ossequio e di disciplina, ricevuta a Napoli, nel vicolo dei Giganti, dai Padri del Gesù; le dimestiche sciagure che gl'intenebrarono il sereno delle spensierate gioie infantili; l'esser stato disgiunto dalle carezze di una madre adorata, quando più ne sentia il bisogno, l'umor melanconico sortito dalla natura, lo resero per tempo meditativo, ed inchinevole alla pietà, ed al sentimento religioso.

La Religione dell'Uomo Dio, che morì confitto in croce, a chi è percosso dalla sventura, attrito dai patimenti, non v'à dubbio, è una fonte inesausta di non fallaci conforti. Ma vi ànno pur troppo dell'anime paurose, e direi, tutte sopra sè, alle quali lo stesso sentimento religioso diviene invece sorgente d'inquietudini e di timori. Torquato sentì la religione con la fede e l'entusiasmo d'un crociato; ma pur troppo la fantasia s'intromise a turbargliene le tranquille e sante consolazioni.

Nel soggiorno di Francia, parve per infino troppo acre oppugnatore della Riforma; ei viene in uggia al re Luigi ed al card. d'Este per aver fatta professione di troppo cattolico; lascia d'un tratto il servigio, nella tema che dalla fede di Cristo lo si volesse separare. L. 133. — Forse quel funesto teatro di ardenti dissidi e di lotte implacate, spinse lui pure a *cercare esquisita ragione dei secreti di Dio*, che al segno dei mortali si soprapporran sempre. Egli ride, è ben vero, degli stessi suoi dubbi, e schiettamente confessa che se taluna volta prestò troppa credenza alla ragione dei filosofi, umiliò poi sempre l'intelletto a' teologi, e fu sempre più vago d'imparare che di contraddire. L. 456. — Con tutto ciò il timore, tratto tratto rinascente, d'aver fallito nella fede, il torna più che mai ad irretire, lo tien stretto quasi in una morsa di ferro, e lo conduce a farneticare. — Ei si presenta all'Inquisitore; scrive ai Cardinali del S. Ufficio; scrive al duca Alfonso; confessa, se anzi non accresce i dubbi che lo travagliano. Assoluto, non si acheta; chiede le difese, e gli son negate; ritiene illegittima l'assoluzione, invalida la sentenza.

Anche quand'ebbe scritto il poema della Gerusalemme, gli venne, da questo, certo richiamo di coscienza, quasi di cosa che non piacesse al S. Offizio. E quando plasmava quelle dolcissime creature, Sofronia, Erminia, Clorinda, intento al caldo lavorìo dell'amore, egli è quasi esterrefatto dalla bellezza della sua opera, sente quasi la punta di un peccato, e si nasconde, come un Adamo peccatore, alla faccia di quel Dio, che gli ebbe inspirato tanta bellezza e tanto amore.

Nè men sgomentavalo la temenza servile delle pene dell'inferno. Spesso, o Signore, così egli, mi suonavano orribilmente nell'imaginazione l'angeliche trombe del gran giorno dei premii e delle pene; e ti vedeva sedere sopra le nubi, e udiva dirti (parole piene di spavento): Andate, maledetti, nel fuoco eterno. E questo pensiero era in me sì forte, che alcuna volta era costretto parteciparlo con alcuno mio amico o conoscente: e vinto da questo timore, mi confessava e mi comunicava ne' tempi e nel modo che comanda la tua Chiesa romana; e s'alcuna volta mi pareva d'aver tralasciato alcun peccato per negligenza o per vergogna, ch'io aveva, d'avere in alcune cose di pochissima importanza vilmente operato, replicava la confessione, e molte volte la faceva generale di tutti gli errori miei. L. 123, e 1136.

D'esser cattolico altamente se ne tenea, nè arrossiva di farne, a fronte alta, solenne professione. Ma apprendiamolo meglio da lui medesimo: Io fui sempre cattolico, e sono e sarò. L. 783. — Io sono cattolicissimo e divotissimo figliuolo di S. Chiesa. L. 837. — Sono costantissimo nella fede cattolica. L. 729. — Io fo professione di cristiano....; giuro che non ho alcuna credenza diversa da quella che c'insegnò Gesù Cristo, e fu confermata col sangue di tanti martiri, e con la dottrina di tanti dottori della chiesa, e con l'autorità di tanti concilii e di tanti sommi pontefici. L. 1040. — Errerei, se, in quel c'appartiene alla nostra Fede, avessi altro maestro che Cristo, o coloro che interpretano le sue parole; io dico i Dottori della Chiesa. L. 1046. — La nostra Fede è fondata sovra le parole: la Sapienza è Verbo, e Dio stesso è Verbo, e col Verbo fu creato il mondo. E benchè il cielo e la terra trapasse, non trapasserebbono invano le sue parole. L. 1064. — In quel c'appartiene alla santa Fede cattolica, non voglio consentire in alcun modo d'essere

offeso, senza dire la verità. L. 503. — La Chiesa non trionfa ma guerreggia, perchè il trionfo s'apparechia nel cielo. L. 894 (1). — E qual cosa più commuovente, più sublime della sua apostrofe a Dio (L. 123)? Io la lessi e rilessi più volte, e sempre mi sentii a fondo commuovere tutta l'anima. Ben egli appare emulo del gran vescovo Agostino, quando e confessa i suoi errori, e umilia tutto sè stesso dinanzi a quell'alta luce che da sè è vera, e nella quale si queta ogni intelletto.

Ma la fede, senza l'opere, è fede morta. La fede, dic'egli, è un dono veramente divino, ma dono concesso a chi il dimanda, a chi si prepara per riceverlo. Egli è solo cristianamente operando, in buone speculazioni e in santi pensieri esercitandoci, che ce ne possiamo render degni (L. 123). Ed è coll'orazione che di giorno in giorno più si verrà essa raffermando. Ed egli era instancato nella preghiera: sovrattutto si raccomanda a' Padri di S. Benedetto che nelle lor sante orazioni preghino per lui, come per gli amici che si amano teneramente (L. 278, 288); ed affinchè Iddio lo confermi in modo ch'ei non diffidi di sè stesso, in quel c' appartiene al servizio ed all'onor di Sua Divina Maestà (L. 188); chè da Dio solo vengono tutte le grazie, come da larghissimo fonte, o piuttosto come da oceano infinito, ed al quale tutte debbono rendersi (L. 203).

Delle pratiche religiose fu zelantissimo osservatore. Della prima sua comunione, così parla: I padri gesuiti, sotto le discipline de' quali io fui allevato, mi fecero comunicare quand'io non avea anco forse i nov'anni, sebben tanto era cresciuto di corpo, e d'ingegno mostrava tai segni di maturità, che di dodici poteva esser giudicato. E quand'io mi comunicai, non aveva

(1) E del sommo Pontefice scriveva: «Credo che la *vera* e *certa* determinazione di tutti gli articoli della fede, si debba prender da' pontefici romani, che sono di Piero legittimi successori» (L. 123, II, p. 21). — «Il nostro pontefice mostra in terra la divina simiglianza, ed è chiamato angelo, perchè egl' interpreta i divini giudici, ed ha somma autorità di legare e di sciogliere» (*Della Dignità*, Dial. II, p. 332). — «A me pare di non poter Iddio in alcun modo meglio onorare, che col rendere onore e ubbidienza al Papa, ch'è Vicario di Cristo, suo figliuolo in terra, ed è colui al quale si conviene interpretare quelle carte, le quali contengono in sè la verità dei diviui misteri; il quale illuminato dal lume della Grazia e dello Spirito Santo, come Papa, non può errare e ingannarsi nella cognizione dell' eterna verità; sebben forse non è inconveniente che, come uomo, s' inganni nella verità delle cose particolari....» (*Trattato della Dignità*, Prose, II, 306). — «Nel papa.... è abbondanza di tutti i beni e pienezza di tutti i tesori» (L. 494).

ancora inteso che nell' ostia fosse realmente il corpo di Cristo: nondimeno, mosso da non so qual segreta divozione, che la gravità e la riverenza del luogo e l'abito e il mormorare e il battersi di petto de' circostanti avevano in me generata, andai con grandissima divozione a ricevere il corpo di Cristo, e sentii dentro non so qual nuova insolita contentezza. E come ch' io non voglia lodare o biasimare la poca diligenza o l'uso di que' padri, che m' ammettessero al sacramento quando io non sapea ancora che fosse sacramento; non tanto perch' io non potessi alcuna cosa intenderne, quanto perchè non m' era stato detto; questo nondimeno ardisco d'affermare, ch' io, come dagli effetti le ragioni si argomentano, ricordandomi ora quale allora mi sentissi, chiaramente conosco ch' io nell' albergo di queste mie membra terrene aveva dato ricetto al Figliuol di Dio; il quale allora si degnò di mostrare in me le meraviglie degli effetti suoi più vivamente, perchè in luogo ancora incontaminato e semplice e puro le vide raccogliere. L. 133. — Ed ei crede fermissimamente «che il Corpo di Cristo è nell' ostia, perciocchè l'infinito non ha gradi, nè termini, nè misure di più o di meno.... ». Niuna transustanzazione crediamo sì mirabile, per fede, della quale non si veda alcun vestigio nell' anima nostra; che essendo prima di sua natura semplice potenza, si tramuta poi nella natura delle cose intese, e diviene tutto ciò ch' ella intende, e Dio quasi, intendendo Iddio; onde se all' anima nostra quasi è possibile di deificarsi, e se a Dio fu possibile d' umanarsi, e se può gli uomini transumanare, non si può dubitare che per beneficio degli uomini non possa transustanziare la sostanza del pane (L. 133). Sicchè nessun maggior dolore per lui, che la più volte negata comunione, quando fu a S. Anna, e di esser riputato indegno di sedere alla mensa degli angeli e di cibarsi del corpo di Cristo (1).

A' perdoni banditi dalla Chiesa, come Dante e Gio. Villani, volle prender parte; si vota alla Vergine, e ne compie i pel-

(1) «Se chi vuole ricevere i principi mondani nella casa sua, l'adorna e la pulisce e la netta di tutte le bratture e di tutte le sordidezze; chi vuole il Signor Iddio nel suo cuore raccogliere, e farlo albergo e tempio della sua fede, non userà diligenza alcuna in placare i moti dell' ira, in intiepidire i fervori della concupiscenza, in umiliar l'altezza della superbia, in riempir la vanità della vanagloria, in risvegliar la sonnolenza dell' accidia, in raddolcire il veleno e l'amaritudine dell' invidia? non laverà l'anima che per la contagione delle membra è contaminata e immonda da mille carnalità e da mille brutture?» L. 123.

legrinaggi; solo dolente, per la stemperata sua salute, non poter compierli a piedi; ogni giorno va a messa (L. 1084); ogni giorno dice la corona (L. 450, 1242); digiuna spesso (L. 454); ascolta molte prediche (L. 1268) (1). E tanto fu sempre ossequioso a' comandi della Chiesa che prega il Papio, per sua intercessione, d'impetrargli licenza *da sua Beatitudine di tener l'Apologia di Dante, e il Decamerone del Boccaccio, di qualunque stampa egli sia, non ostante alcun divieto fatto in contrario* (L. 230).

Bramoso d'allogare un nepote a' servigi di qualche principe, inclina a porlo con l'illustriss. S^r Scipione Gonzaga, tuttochè povero principe egli sia; sì perchè spera debba esser allevato non sol con buoni costumi e con belle creanze...., ma con molto timor di Iddio, e con molta osservanza della Religione, che malagevolmente si posson trovare nelle corti grandi (L. 164).

De' suoi nemici altra vendetta non vuol prender se non quella che bene scrivendo o bene operando potrà prender di loro (L. 123); perdona, come cristiano, e non ne desidera che l'emenda (L. 305). — Ei ben sa che la carità è divina cosa, anzi Dio medesimo (L. 1089).

Nella disperazione del mondo e d'ogni umano conforto, si rimette a' voleri di Dio, e trae argomento a procedere più avanti nel cammino della virtù e della perfezione. Tu sai, Signore, egli esclama, che dopo che la tua sferza mi cominciò a percuotere, in quella parte dove la mia umanità aveva di più senso, nell'onore, dico, e nella riputazione, io non fuggii da te, ma a te procurai d'unirmi; e la freddezza del mio cuore cominciai, se non a riscaldare, almeno ad intiepidire del tuo amore (L. 123). — I

(1) E dalla prigione di Sant'Anna scriveva il 12 ottobre 1584 all'abate Cristoforo Tasso: Tra tanto, non potendo V. S. adoperare altro per mio giovamento e soddisfazione, la prego che scriva all'illustr. sig. card. Albano così caldamente, che mi sia conceduto l'uscir fuori per confessarmi come prima, e l'udir la messa il giorno delle feste e il venerdì e il mercordì (L. 305). — E a don Cesare d'Este il 24 marzo 1586. — Si potrebbe concedere in questi di maninconici (di quaresima), la grazia che negli allegri mi fu negata; acciocchè io avessi qualche parte delle sue devozioni (L. 477). — E nella lettera successiva: Benchè Iddio sia per tutto, e da tutte le parti soglia esaudirci, nondimeno i luoghi pii sogliono accrescere la divozione. Si contenti dunque, ch'io possa andare in questi giorni di quaresima visitando le chiese. — E il 2 aprile a don Basilio Zaniboni: Vorrei che mi fosse conceduto di venire a' vostri uffici questa settimana santa. — E all'amico Maurizio Cataneo: Per fermo, s'io fossi stato signore di me stesso questo tempo ch'io sono stato prigione, avrei visitate molte chiese, e molti luoghi pii, soddisfatti molti voti, udite molte messe, molte prediche e molti vesperi, che non ho potuto udire.... (L. 493).

miei travagli, io li riconosco non da alcun pianeta, ma dalla giustizia del Signore Iddio che volle punire i miei peccati (L. 164). — Dal Signore Iddio son puniti i miei errori clementemente (L. 167). — Sia lodato nostro Signore d'ogni cosa, perch'egli è quello che ci visita con l'afflizione, e ci consola nell'infermità (L. 532); ed acquetavasi nella speranza di Dio, che solo è buon medico delle nostre infermità (L. 1089), e nella speranza della salute dell'anima, che per grazia di Dio spera di condurre in porto di salute (L. 929). La fede negli uomini è falsa; non può ingannarmi quella di Cristo, la quale è il miglior fondamento delle mie speranze (L. 1143). — Non ho altro rifugio che quello della clemenza e della pietà cristiana, alla quale cerco di ricovrarmi, sì come a tempio della mia salute. L. 1143.

Anche l'ingegno, dopo S. Anna, non può riposare che nella contemplazione delle cose divine (L. 1380). Se io potessi attendere a' miei studî in Vaticano, fra tante reliquie e tante sacre imagini, ogni altra musa, che la sacra, sarebbe ammutita (L. 494). — Ei vuol addentrarsi negli studî teologici, necessarissimi per non andar al buio per tutto il cammino della vita, per correggere le opere sue (L. 789). Fra' piacevolissimi, non solo fra' piacevoli, gli è la lezione de' SS. Padri (L. 991); cerca con molto studio e grande amore S. Tomaso, che onora Aquino più che altri non fece Atene (Dial. III, 36); ne desidera le opere tutte: S'io avessi le opere di S. Tomaso, scrive a Muzio Muzzoli, non mi leverei di sedere finchè non le avessi lette tutte, se non quanto le necessità materiali ricercassero (L. 268): San Agostino era per lui suggello sopra suggello (Prose, I, 493); da lui prende i due amori della celeste e terrestre Gerusalemme (L. 1313). E senza pietà dal nuovo poema recide que' teneri episodi che un tempo ebbe difesi contro gli scrupoli dell'Antoniano, con ragioni desunte dalla storia e dalla conoscenza dell'uman cuore; egli canta ripetutamente Maria ne' suoi gaudî e ne' suoi dolori; in Montoliveto, la Passione di G. Cristo, la processione del Corpo di Cristo, il gran mistero del Sacramento, e s'inspira in San Tomaso (L. 513).

Una medesima è l'arte che insegna il ben vivere e il ben morire (L. 965). — In breve, ei vive *tanquam cras moriturus* (L. 1380). — Io niuna cosa più desidero che di ben vivere per morir bene, perchè la filosofia è un pensiero alla morte, alla

quale pensando ci apparecchiamo per esser più leggieri e scarchi nella partita (L. 849). — Piaccia al Signore Iddio, che la mia morte non sia scompagnata dalla sua grazia! (L. 1487); e ch' io possa trovar mercede al fonte abbondantissimo d'ogni pietà (L. 388). E come apprese la morte dell' Arcidiacono Cristoforo Tasso, scriveva al cav. Enea Tasso: Il suo morire fa ch' io pensi a me stesso, e alla partenza di questo mondo. Egli mi precorse, e mi fece quasi la strada nel venire in questa vita; ora con la sua santa e cristianissima morte m' insegna come si debba morire; perchè se il morire è accidente della fortuna o effetto della natura, o volontà d' Iddio, il ben morire è nostra elezione e sua grazia. Non può la morte esser dissimile dalla vita.... L. 1117.

E la sua morte fu veramente edificantissima. Morì strettamente abbracciato a quel Crocifisso, che insieme con molte indulgenze gli era stato donato dal papa: spirò con le parole di Cristo: *Signore, nelle tue mani raccomando....* e non finì quaggiù, perchè lo spirito era già nelle mani di Dio.

Divozione alla Vergine. — Tutti i nostri più sommi poeti furono tenerissimi di Nostra Donna, *ottima di tutte le altre, la baldezza e l'onore dell'umana generazione* (Conv. IV, 5). Per Dante il nome di Maria era *il nome del bel fiore* ch' invocava *e mane e sera*. Qualunque volta gli avviene di ricordarlo, ei sa trovare tale letizia e melodia di parole che non suonan nulla d' umano: la Cantica immortale si suggella con una preghiera alla *Vergine Madre*, degna di essere sol udita dagli angelici amori, quasi testamento di quell'*anima santa*, non più d' altro desiderosa che di *gire a vedere quella gentilissima, già chiamata a gloriare sotto l' insegna di quella Reina benedetta Maria, lo cui nome fu in grandissima reverenza nelle parole della sua Beatrice beata* (Vita Nuova, § 29 e 43).

Anche il soavissimo poeta dell' amore fu affettuosamente devoto della *Vergine bella; chè amor lo spinse a dir di* lei *parole:* e gli spirò quell' inno, che il Macaulay non dubitò di chiamare il più bell' inno del mondo. In tutti i suoi peregrinaggi portava sempre con sè, come cosa cara e santissima, l' imagine di Maria, egregio lavoro di Giotto. E, morendo, volea fosse costruita un' edicola, ad onore di lei, in cui essere sepolto, quasi sotto la fidata tutela di quel nome tanto venerato.

E il gran Cantore del liberato sepolcro di Cristo non potea non andar acceso di *quella faccia*, dirò con Dante, *che a Cristo più s'assomiglia*. E ben il valente mio concittadino, scultore Fabris, toglieva ad effigiarlo in atto d'inspirarsi nella Musa che nel cielo ha di stelle immortali aurea corona. — Prigione, vuole che altri preghi per lui la bontà infinita di Dio onde gli dia grazia di poter visitare la chiesa consecrata in Loreto alla sua Madre gloriosa (L. 189); e più e più volte ci torna col pensiero, chè ve lo spinge antico debito e nuova devozione (L. 277, 769); e supplica *con tutto l'affetto del cuore* il duca Alfonso che non gli nieghi l'andarvi (L. 277). — E il 22 settembre 1586 scriveva al duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga: non fo altra deliberazione che d'andare a Loreto. Prego dunque V. S. che mi favorisca con S. A., acciocchè mi dia licenza et elemosina e favore in fornire il pellegrinaggio (L. XIV, ed. dal Portioli). — Infatti, non appena gli è conceduto, risorto appena da una breve ma pericolosa malattia, infermo tuttora di febbre terzana (L. 909, 910), peregrino d'amore, si conduce al tempio del suo voto, chè tra gli altri di lei miracoli, numerava pur quello di essere arrivato a salvamento (L. 925). — E fa pietà leggere la descrizione del viaggio, che fa ei stesso, temente degli *spiriti* e della *fantasima*, ritenendosi già *maleficiato*. « Ora sono così vicino a Loreto, che niuno dovrebbe impedirmi ch'io non visitassi quella sontuosissima Chiesa, sicchè potrò adempiere il voto come io aveva deliberato. Nondimeno mi pare di vedere e d'udire molti cenni, quasi nubi e tuoni per l'aria che minacciano crudelissima tempesta. Passerò nondimeno oltre, pregando Iddio, che mi faccia grazia di passare pacificamente, perch'io di niuna cosa ho maggior desiderio che di quiete. Ma se altro avvenisse, fosse almeno il tempo dei cavalieri erranti, che al cavaliero non era impedito il passo se non da un cavaliero, in questo non ci possiam difendere dalla violenza e dall'inganno. Almeno mi dovrebbe assicurar l'abito, il quale è tutto pacifico, perch'io cavalco con una pelliccia lunga sino ai piedi e con mantello d'egual grandezza, come è piaciuto alla mia fortuna, la quale se m'impedisce di ragionare con V. S. Illustriss. mi toglie ogni speranza affatto ch'io possa avere delle cose di Lombardia, e particolarmente di poterci mai viver sano. Ora sono ancora infermo di quella spiacevolissima infermità,

la quale dovrebbe muover compassione negli stessi nemici, è per mia crudele fortuna non ho potuto ancora ritrovarla negli amici. Vorrei di nuovo raccomandarmi a V. S., ma non so se questa lettera giungerà a tempo, o se l'autorità sua potrà giovarmi in alcun modo ed agevolarmi il viaggio: pur mi giova di sperarlo e prego V. S. Rev. che mi faccia grazia di dire a S. S. ch'io fo questo viaggio non come peregrino, ma come infermo, sperando di poter poi peregrinare a piedi colla sua benedizione e con maggior sanità di corpo e quiete d'animo» (Al card. Scipione Gonzaga, di Fano, il 29 ottobre del 1587 — Lett. VIII delle XII ed. dal prof. Lanzoni, Faenza, Marabini, 1868). — Vi arriva stanchissimo l'ultimo di ottobre, senza danari da finire il viaggio, ed è costretto supplicare Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta, che per avventura trovavasi a Loreto a donargli dieci scudi, *o darglieli piuttosto per elemosina* (L. 915).

Caduto mortalmente ammalato, si volge a Maria con tanta intenzione di fede, e n'ha gioconda visione di paradiso. «Fra tanti terrori e tanti dolori, così egli, m'apparve in aria l'imagine della gloriosa Vergine, col Figlio in braccio, in un mezzo cerchio di colori e di vapori; laonde io non debbo disperar della sua grazia. E benchè potesse facilmente essere una fantasia.... più tosto devrei credere che quello fosse un miracolo della Vergine» (L. 456.). — Ed ei ne descrisse la visione nel sonetto che comincia: *Egro io languiva, e di alto sonno avvinta....*

Il dì medesimo che fu cavato di prigione, fa voto di andar alla Madonna delle Grazie (presso Mantova — L. 617, 623, 625, 629). — E come il suo piè tocca gli altari invocati, vi si prostra; compunto, e quanto può più devoto, non move occhio dall'imagine di Maria, ha il cuore in cielo, *siede alla mensa degli angeli e si ciba del corpo di Cristo*, e ne parte, se non più tranquillo, certo più consolato. — La gloriosa Vergine di Loreto (L. 925); il presepe di S. Maria Maggiore, l'adorno tempio di Vittoria, alle Mortelle, di Napoli, dinanzi a cui, quasi in voto pel compiuto poema della Conquistata, viene ad offrire a lei *dipinto di sua sembianza il core e l'alta mente;* una stupenda imagine di Nostra Donna del Durero, atteggiata a sì solenne mestizia, da vederle proprio *le lagrime* scendere dagli occhi (L. 1445, 1450, 1452, 1456); gl'ineffabili dolori della

Regina de' Martiri, gl' inspirano versi sì belli, sì pii, sì affettuosi che ben si vede che gli sgorgavano dal cuore. — Ogni giorno, in ossequio di lei, recita la corona (L. 450) (1): il benedetto suo nome spesso gli soccorre alla lingua, e ne' santissimi nomi di Gesù e di Maria gli finì e la parola e la vita.

T. TASSO E I SUOI LIBRI

Più m' increscerebbe perdere un libro solamente, c' un amico di questi che si trovano oggi al mondo: perchè i libri, se non m' inganno, sono maggiori testimoni del vero; e se fra tanti ve ne fosse alcuno che non dicesse interamente la verità, è più dilettevole di questa conversazione che s' usa; ed io passo con loro più agevolmente la noia. Prego dunque V. S., che mi conservi tutti que' piacevoli e fedeli amici, acciochè io possa meglio guardarmi dagli altri, noiosi e disleali.... (L. 1006, al Costantini). — Aiuti ordinari (a guadagnarmi il vivere) chiamo i libri.... chè di maestro non mi pare d' averne bisogno, quando io abbia libri (L. 296). — Essi non mi escludono dal ragionamento e quasi da la conversazione de' migliori e de' più nobili ed onorati, che noi non siamo (L. 1348). — Nè dono più bello, nè più caro gli si poteva fare che quello de' libri (L. 227). Fra le più dolci soddisfazioni che per avventura ei si ebbe in corte, ricorda sovrattutto l' ozio letterato e la quiete degli studi (L. 776). Per i libri (2) maravigliosamente sentia infiammarglisi

(1) Adsiduus in precando, maxime erga Deiparam Virginem, et Rosarium pluries in die, peculiaresque preces religiose recitabat. *Lael. Peregrini, Oratio in obitu T. Tassi.*

(2) E ai suoi libri indirizzò il seguente sonetto: (S. 193, *Rime eroiche*)

O testimoni del valore illustri,
Per cui spiando il vero io vo sovente:
Per cui spira, e ragiona, e m' è presente
Tal che morì già tanti e tanti lustri.
Mentre pur cerco come l' uom s' illustri,
E 'n me rinnovo un desiderio ardente,
Che m' accendea la giovinetta mente,
Continüando l' opre mie trilustri;
Fra voi dimoro, e sospirando i' dico:
Deh! fosse in loro il dolce stile e l' arte,
Che a morte fa sì glorioso inganno.
Perch' agguagliasser que' che poi verranno,
Leggendo spesso le mie dotte carte,
Il novo Alfonso ad ogni vostro antico.

il desiderio di sapere non mai adempito, e quello di onore e di gloria, che nasce e s'accende dal primo, quasi fiamma da fiamma (L. 1526). Onde l'unico suo lusso l'acquisto de' libri, de' quali era cupido (L. 666). Ed a chi riprendevalo di mandare a male i danari, rispondeva: Non voglio confessare che quei pochi spesi da me in libri siano gettati in modo alcuno; perch'io n' ho molto bisogno, o per imparare o per ricordarmi le cose lette (L. 1277), e manifestava all'ab. Cristoforo Tasso *il bisogno di sette scudi, o al più di dieci scudi di libri.... d'alcuni de' quali avea grandissimo bisogno* (L. 680). Non appena annottava, specialmente all'appressarsi de' brevi giorni, si ricogliea in casa, *chè le notti son così lunghe che se ne possono studiare molte ore* (L. 1314). — Nelle frequenti sue peregrinazioni, non potendo recar con sè le quattro casse de' suoi libri, pigliatene prima l'inventario, implorava per la custodia l'aiuto de' più provati amici, *non altrimenti che suolsi implorare il divino adiutorio* (L. 1240, 1241), e loro *roccomandavali quantò l'anima* (L. 1322). — Pressocchè tutti i suoi libri eran *toccati* (L. 1314) (1), chè non solo leggea e rileggea le cose lette, ma segnava in margine i luoghi più importanti; e il solo ri-

(1) Lasciò Torquato in casa Giordani, a Pesaro, tre libri postillati di sua propria mano: 1° *La Divina Commedia* della stampa del Giolito, le cui postille vennero pubblicate nell'ultimo volume dell'edizione Capurriana di tutte le opere del Tasso; 2° *Il Convito di Dante*. Pubblicò queste postille il marchese Gian Giacomo Trivulzio nell'edizione del Convito, da lui procurata, Milano, 1826. — Le postille del Tasso, ed il cenno de' luoghi da lui contrassegnati son tolti da un esemplare della stampa del Sessa, che porta scritto su una carta di fronte: *Questo libro fu postillato dal Tasso nel 1578;* 3° *Il Canzoniere del Petrarca*, edizione del Giolito, 1560. — Mons. Onorato Gaetani, contemporaneo del Serassi, possedeva l'opera seguente: *Sebastiani Foxii Morzili Hispalensis, in Platonis Timoeum Commentarii*. Basileae, per Joannem Opporinum, 1544; in-fol., co' margini postillati di mano del Tasso. La maggior parte non sono che notamenti della dottrina così di Platone, come del Comentatore. Nel libro che fu suo dell'opere di Platone, scrive il Foppa, si veggono per entro tante note, di sua mano, che non v'è quasi alcuna riga che non sia lineata, e nel margine si riporta in sostanza raccolto tutto ciò che in ciascun foglio più diffusamente si contiene. Il desideratissimo mio amico Pietro Bigazzi possedeva un *Omero* doppiamente pregevole, perchè postillato da Bernardo Tasso e da Torquato. È latino, nella versione di Lorenzo Valla, ed impresso a Lione per Sebastiano Grifio, nel 1541. Le postille si riferiscono spesso a' luoghi del poeta greco, imitati nei loro poemi dai cantori di Amadigi e di Goffredo. — All'Omero va unito un *Quinto Calabro*, ugualmente postillato dai due Tassi, e parimenti impresso dal Grifio nel detto anno. Dell'*Epitome grande* dell'opera di *S. Agostino* si conservava un grosso tomo, pieno di postille di mano del Nostro, nella libreria de' P. P. Ministri degl'Infermi alla Maddalena di Roma. Il Serassi teneva, come carissimo gioiello, un *Teocrito*, ne' cui margini vedeansi notati alcuni luoghi di Torquato, presi ad imitare, o meglio ad emulare nel suo leggiadrissimo Aminta.

vedere quelle postille marginali, gli bastava per una nuova lettura (L. 679, 714, 722, 751). In breve, lo studio era una necessità, una nuova vita per lui. Io stimo, così egli, i libri quasi quanto la vita (L. 937). Io non posso acquetarmi nel desiderio de' libri: ne vo comprando alcuno di quelli che m'ha tolti la fortuna, stimando egual perdita, s'io li perdessi, come quella della vita (L. 1214). E dal carcere di Sant'Anna scriveva sconfortato al suo Grillo: In tanta e così lunga solitudine, io non posso nè acquetar l'animo, nè riposar l'intelletto in alcuna parte meglio che ne' libri.... (L. 296). Oh quanto mi sarà caro di poter con voi discorrere non solo di quello c'appartiene alla salute dell'anima, ma degli studi già miei! i quali non son più miei, e pur vorrei che non mi fosse impedito di seguitarli, ma più tosto datomi aiuto ch'io li possa a miglior fine dirizzare; perciocchè chi a questo non m'aiuta, non m'ama; e chi da questi mi disvia, mi dee da tutte le altre cose del mondo disviare.... (L. 278). — Fra i diletti tenea dilettissimi Aristotile e Platone. — Non ho studiato altri libri più volentieri d'Aristotile e di Platone, benchè abbia lette le opere di molti (L. 654).

Il perchè mi parve sempre atto di raffinata crudeltà del duca Alfonso e de' satelliti suoi, il negare al povero Tasso il ritratto di Bernardo, *quanto men necessario, tanto più caro* (L. 641, 699, 781); gli arazzi ed alcune povere masserizie, *miserabilissimo avanzo della paterna fortuna* (L. 545), ed altre robe lasciate a Sant'Anna; ma i libri segnatamente (L. 691, 697, 719). — Non consenta, scriveva egli a Cesare d'Este, ch'io dimandi indarno cose di così poco valore con tanta ragione, e con tanta instanza (L. 641); e le richiede al Coccapani, come segno di amorevolezza, chè niuna soddisfazione varrebbe a consolare il danno della ripulsa (L. 691); e in gran grazia a Margherita di Gonzaga, duchessa di Mantova, le cose *che furono già sue* (L. 697); e di bel nuovo al cav. Gaspare Pignata, come piccol segno della grazia del duca Alfonso, ed onde non abbia a disperarne in tutto (L. 720, e V. lett. 611, 616, 618, 620, 642, 646, 648, 653, 654, 657, 661, 662, 665, 669, 670, 678, 681). — E par incredibile che lo stesso duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga, dopo che il Tasso lasciò quella corte, perfidiasse a voler ritenere i suoi libri, le sue scritture, tormentandolo con vane promesse per oltre un anno, quasi a continue punte di

spillo. Io la prego, così egli al duca, non si curi di ritenermi i libri, poichè non volle ritener me stesso in prigione; nè li voglia quasi pegni o quasi ostaggi de la mia fede, temendo che, mentre sto lontano, o non dica mal di lei, o non scriva; perchè niuno è più sicuro ostaggio dell'affezione intrinseca e della benevolenza; e Vostra Altezza può esser sicura ch'io Le sia affezionatissimo (L. 1036. — V. lett. 913, 917, 930, 936, 957, 970, 983, 1034, 1036, 1045).

Il benemerito sig. Cavedoni fu il primo che diede alla luce l'inventario dei libri e dei panni che dopo il 1587, in sul partire per Toscana, il Tasso volea raccomandati al padre Nicolò degli Oddi (*Continuazione delle Memorie di Relig.*, *di Mor. e di Letter.*, Modena, Soliani, 1833, II, 90-91 — Guasti, Le *Lettere* di T. Tasso, IV, 311); nè sarà forse discaro ch'io unisca il catalogo de' libri di che si mostrava in bisogno, e che di mano in mano si faceva a richiedere all'uno o all'altro de' suoi amici:

Accolti Benedicti, De bello Christianorum contra barbaros (L. 813). — *D. Augustini*, *Epitome* (L. 686, 707, 747). — *Alemanni*, Il Girone e l'Avarchide (L. 1183). — *Alessandro Afrodiseo* (chiarissimo lume della filosofia peripatetica. *Il Porzio*), sovra la Metafisica (L. 633, 662, 666, 748, 759, 814, 828). — *Alicorno* (L. 794). — *Alunno*, La fabbrica e le ricchezze della lingua toscana (L. 223). — *Andrea Eboracense* (L. 716). — *Aristotile,* Politica (L. 682). — *Averroe* (L. 673). — *Bembo,* Gli Asolani e le Istorie (L. 228. — Le lettere gli erano state donate dal libraio Giulio Vassalini, id.). — *Boccaccio*, La Fiammetta e il Corbaccio (L. 228). — Il Decamerone (L. 230, 1184). — *Bodino*, Il Metodo (L. 1214); Sovra Tucidide (L. 1337). — *Boezio*, De Consolatione philosophiae (L. 166). — *Calepino* (L. 228). — *Caro,* Volgarizzamento dell'Eneide (L. 1277). — *S. Cirillo*, vescovo di Gerusalemme (L. 440). — *Pietro Crescenzio* (L. 716). — *Dante*, L'Apologia (L. 230). — *Diogene Laerzio* (L. 412). — *Dionigi Alicarnasseo*, Giudizio sopra Tucidide (L. 1214, 1335, 1337). — *Euripide* (L. 668, 682, 685, 693). — *Filone Ebreo* (L. 532). — *Galeno*, Opere (L. 825, 1126) — *Giuseppe Ebreo*, In Ispagnuolo (L. 817). — *Gregorio, papa,* Della Gerarchia degli Angeli (L. 532). — *Gregorio Niceno,* Opere (L. 666). — *Gregorio Nazianzeno*, La Teologia

(L. 714, 747). — *Guglielmo, arciv. di Tiro*, Istoria Sacra (L. 707, 1378). — *Ippocrate* (L. 825). — *Luciano*, De Dea Syria (L. 1335, 1337). — *Mercurio Trimegisto* (L. 1296). — *Olao Magno* (L. 632, 640, 643). — *Orazio* (L. 194). — *Paolo Emilio* (L. 707). — *Patrizio*, Dialoghi (L. 1214). — *Pigna*, Storie (L. 995). — *Platone* (L. 152). — *Plinio* (L. 641, 803). — *Plutarco*, Opuscoli (L. 997). — *Possevino*, Dialoghi (L. 481). — *Proclo* (L. 176). — *Rime Antiche* (L. 1314). — *Sassone*, Grammatico (L. 632). — *Scotto*, Opere (L. 1126). — *S. Scrittura*, Comento sovra l'Apocalissi e sovra l'Epistole di San Paolo (L. 552). — *Seneca* (L. 668, 707). — *Sigonio* (L. 1337). — *Sofocle* (L. 682, 683, 685, 693). — *Terzo Francesco*, Le Imagini degl'invittissimi principi di Casa d'Austria (L. 229, 247, 974, 1034, 1117). — *Di Toledo*, Logica (L. 685, 716). — *S. Tomaso*, La Somma (L. 228, 499. — Opere, L. 268, 673). — *Trissino G.*, La Poetica (L. 989, 997). Id. L'Italia Liberata (L. 1183, 1277). — *Vettori P.*, Etica d'Aristotile (1). — *Viperasio*, Dialoghi (L. 1214). — *Zerbino* (L. 313).

T. TASSO, LA MEDICINA E I MEDICI

Che Torquato avesse troppo fede ne' medici, non credo. Qualche volta gli soccorre il comune proverbio: *Honora medicum propter necessitatem* (L. 1118); è necessario che io onori i medici, nelle cui mani è la vita e la morte (L. 971): tal altra il detto di Filomene — *Soli medico et advocato occidere licet impune;* ma ben tosto soggiunge: questa è opinione di comedia; e il mio caso, per l'infelicità di tanti anni, è quasi tragico (L. 1105). — Ed egli, più che altri, poteva appropriarsi

(1) Eccone il titolo: *Petri Victorii Commentarii in X libros Aristotelis de moribus ad Nicomachum, positis ante singulas declamationes graecis verbis auctoris, iisdemque ad verbum latine expressis.* Florentiae, ex officina Iuntarum, 1584, in-f. in-4. — La chiese al Costantini il 10 febbraio 1586, ed il Costantini il di 11 febbraio scriveva al Titi: Il Tasso mi chiese iersera l'*Etica di Aristotile*, col commento di *Pier Vettori;* e perchè quella ch'io comprai costì la mandai al Mureto, di grazia, dite a M. Salvestro che ne scelga una netta, polita, e la faccia legare galantemente e me la mandi per il corriero, avvisandomi il costo: avvertendo di fasciarla bene.... — Pier Vettori, patrizio e senator fiorentino, sommo filosofo e sommo critico, morì in Firenze, in età d'anni 86, il 18 dicembre 1585.

il detto d'Ippocrate nell'epistola; *Totus homo est morbus.* — Io son tutto infermità (L. 1139); e dicea che il suo male era sì fatto d'aver bisogno non di eccellenti ma di eccellentissimi medici e di eccellentissimi rimedî (L. 396).

Ma perchè, egli chiede, si dà l'eccellente al medico? — Per l'operazione nella quale dimostra alcuna eccellenza, rendendo la salute all'infermo (Dial., *Il Forno,* II, 282). — L'eccellenza del medico consiste in buona parte in dar le medicine non solo salutifere ma piacevoli (L. 258). — E Torquato, non era punto dissimile all'egro fanciullo da lui cantato (Ger. I, st. 2), che non appressa il labbro alla medicina apprestatagli se pria non sente sull'orlo del vaso il dolce del mele (L. 259). Onde prega il mantovano Marcello Donati a mandargli alcun medicamento da prender per bocca, non sol buono al suo male, ma piacevole (L. 291). E si loda di Alessandro da Cività, che lo avea medicato in corte del card. Albano, il più discreto, il più amorevole de' medici, perchè s'adagiava al suo volere, e medicavalo co' medicamenti piacevolissimi (1). — Io ho bisogno, così egli a Giambatista Licino, di sì fatte medicine, e non altre: e serbo ancora in memoria quegli sciroppi dolci ed acetosi, ch'avrebbono risuscitato un morto, e quelle pilole con l'oro; quantunque, com'egli diceva, fossero gravette allo stomaco anzi che no (L. 812). E ringrazia il Cavallara, medico eccellentissimo, amico cortesissimo, ed affabilissimo gentiluomo (L. 639-535, 634, 735), che non pur le ricette, ma i rimedî stessi gli volle accompagnare con un alberello di conditi delicatissimi (L. 549). — E fede grandissima ha nel Laureo, già amico di suo padre, il quale, benchè vescovo, non debbe essersi scordato dell'arte del medicare da lui esercitata così felicemente e con tanta eccellenza (L. 230), da non aver che pochi pari e nessun

(1) Torquato era ghiotto anzichenò di dolci e d'ogni sorta di leccumi. — Io non ho zucchero, scriveva allo Scalabrino, per la salata di domani a sera: siate contento di comperarmene qualche libra del più fino (L. 367). — E al sig. A....: Questi sono gli versi che chiedesti, i quali ho scritti dopo avere mangiato sognando un pan di zuccaro; e risvegliandomi, non trovando il zuccaro, ho tolto nella credenza un pane ordinario (L. 1554). — E il P. Basilio Zaniboni gli manda a donare de' conditi e della persicata (L. 275); ed egli chiede al Polverino due o tre vasi di conserva (L. 1400). — Oltre le scattole de' confetti, scrive al Licino, che avrebbe volontà di qualche rinfrescamento (L. 637); chè, ne' dì caldi, gli cominciano a piacere e il vin fresco, e la neve e il ghiaccio (L. 503). — Ad Ascanio Mori chiede o pomo o altra cosa sì fatta da finir la cena (L. 650): sappiamo che i meloni gli erano appetitosi (L. 1277). E al Costantini scrive: In tanto bisogno di tutte le cose, non ho maggior desiderio che di qualche delicatezza (L. 1183).

superiore (L. 396). — De' medici di Padova, ha in gran pregio Melchiore Gualandini (L. 228, 244), lettore di bòtanica in quello studio, e che, per amore della scienza, avea percorso gran parte dell'Asia, e tutto l'Egitto; ma sovrattutto il forlivese Girolamo Mercuriale (L. 228, 244, 247, 258, 770, 1034), a cui ben ispesso ricorre per consiglio ed aiuto, e de' cui pareri fece sempre grandissima stima, e vi s'attenne con maggior fiducia che a quelli di molti altri.

De' medici di S. Anna si duole assai, perchè severi troppo, e perchè li vede assai di rado (L. 393), forse perchè non avea danari da pagarli (L. 493). Nè certo senza aiuto di medici e di medicine avrebbe potuto riaver la salute (L. 1032). — Oltre le altre male soddisfazioni, scrive egli al Feltro, non è piccola che un medico napoletano non si sia degnato di visitarmi, perchè io non aveva da pagarlo (L. 1134). — Nè più contento si chiama di quello del papa, che non lo volle far degno di una sua visita, e non potè trovarlo nelle sue stanze se non una volta solamente in due mesi (L. 1126, 1128).

A Napoli consultò Gio. Bernardino Longo, protomedico del Regno (m. aprile 1599), che nella cura degl'infermi si piaceva de' rimedii blandi *leniter*, come scrisse di lui il Capaccio. *aegros curabat, fontanae aqua liberalissimus;* consultò Ottavio Egizio, medico di gran grido (L. 1089, 1105, 1206); e più spesso Gio. Antonio Pisano, chiamato dal Santorio filosofo e medico eruditissimo e celebratissimo (*Op. Med.*, l. 7, Neapoli, Stellicolae, 1591) e da Giamb. la Porta il primo medico, senza contrasto, di que' tempi (*De restauratione optices*, apud Carlinium, 1593).

Giuntogli all'orecchio che un medico si proponeva di rendergli la sanità, scrive ad Ascanio de' Mori: A' medici credo poco; ma le ragion senza l'esperienza, alcuna volta non mi appagano. Faccia qualche prova questo uomo mirabile, o astrologo ch'egli sia, perchè in me può farla; perciochè io son simile a coloro che son dannati a morte, ne' quali è lecito a far tutte l'esperienze (L. 684).

E de' medici scriveva: Il medico sa ottimamente la natura degli uomini e di tutte l'altre cose; qnantunque si potesse richiamar in dubbio quell'altro detto d'Ippocrate, ***Numquam*** *aliunde de hominis natura sciri posse, nisi ex medica arte:*

perchè dalla filosofia ancora si può apprendere se ella è diversa, com'io stimo.... La medicina, considera il corpo umano che n'è il suggetto.... (L. 1139). — Il buon medico va diligentemente investigando il male (L. 341). — Non è peraventura officio dell'infermo a voler prescrivere al medico il modo e la legge del curare: altro non debbe far che scoprirgli le sue infermità (L. 123). — La tardanza è lodevole in tutte le cose, salvo che nella medicina (L. 1136). — Fra tutte le cose che m'affliggono è la dissimulazione de' medici (L. 1126). — I medici sanno che niuna cosa giova più alla salute dell'infermo che la contentezza dell'animo (L. 396). L'infermo ch'è desideroso di sanare, dice liberamente al medico tutte le cagioni dell'egritudine sua. Gl'infermi che vaneggiano per frenesia, s'è giovevole, debbon essere sforzati e dati in mano al medico (!!) (*Il Nifo,* terza lez., I, 167). — Alla complèssione o alla temperatura dobbiamo por mente, poichè molte fiate la medicina che suol risanare un corpo suole accrescere il male dell'altro; e quella che a l'un suol esser dannosa, suol all'altro recar giovamento. Id., p. 168.

Io non mi son mostrato mai troppo difficile ai medici (L. 341): — non voglio, nè posso lor disobbedire (L. 380), scriveva egli. Però non sempre si attenne alla regola di vitto impostagli. Vedendo che i rimedi non gli giovavano a nulla (L. 769), come si dice che si suol d'un legno talor chiodo con chiodo cacciare fuora, trasmodò taluna volta nel cibo e nel vino. Dopo lunga dieta, comincio a mangiare d'ogni cibo indifferentemente, molto più che non porta la mia voglia e il mio bisogno (L. 5, ed. Lanzoni). — Non avendo riguardo alcuno alla salute ed alla vita mia, con disordini di smoderata intemperanza aggravai volontariamente il mio male, in maniera che poco avev'io d'andare a rimanerne morto (L. 109): — Sempre, dopo il mangiare, la testa mi fumma fuor di modo e si riscalda grandemente (L. 244): — Dopo pranzo con la testa piena di fumi e di crapule, come vuole la mia malinconia e la mia disperazione (L. 1122): — Sono infelice d'ogni tempo, ma più la notte; nè ci ritrovo miglior rimedio che il mangiar molto, e compiacere all'appetito, per dormir profondamente. Digiuno spesso; e senza digiuno fatto per divozione, digiuno perchè sento lo stomaco pieno: ma quelle volte non dormo (L. 454 e 647). Io sono stato questa

notte molto male, e non so s'io debba attribuir la cagione o al vino o al cibo, o pur all'aver troppo bevuto: la qual cosa io soglio far rare volte, e trapassar l'ordinario di poco, per discacciar la maninconia.... (L. 655): — Son ritornato in Roma vivo, ma infermo: e il maggior pericolo è stato quello dei mostaccioli di V. S., i quali mangiati da me in gran copia, m'han fatto gravissimo danno. Dio gliel perdoni, e l'insegni più pietosa liberalità (L. 1512). Tra le ingiunzioni del Mercuriale, fastidiosissima gli parve il dover del tutto astenersi dal vino: « nel ber poco e temperato ubbidirei senza difficoltà (L. 258): — Vorrei che mi giovasser tanto l'acqua ch'io imparassi a temperare il vino » (L. 857) (1).

I tentativi più strani, anche di empiristi idioti, a chi soffre, non paion mai nè gravi troppo, nè troppo soverchi: col dar volta, si spera schermare il dolore. — Ed ei desidera le opere tutte di Galeno e d'Ipocrate (L. 828, 1139), quelle di Galeno sovrattutto necessarissime, perchè e' vive in mille umori malinconici (L. 1126); le volge e le rivolge per cogliere, se gli vien fatto, da que' sommi dell'arte, qualche suggerimento che meglio gli si confaccia: tal altra, sfiduciato d'ogni umano argomento, come avea chiesto allo Scalabrino le acque e l'oglio della peste (L. 67, 70, 73); invoca dal Gonzaga le ampolle

(1) Questi eccessi di cibo e di vino non furon che assai radi, ed allora solo che dalla malinconia e dalla disperazione della salute era più fieramente assalito. Del resto, era temperantissimo. Di giudicì della gola, lo dice egli stesso, non buon conoscitore (L. 14). — A pena questa state ho comprato per mio gusto due paia di meloni, e benchè io sia stato quasi sempre infermo, molte volte mi sono contentato del manzo per non ispendere in pollastro, e la minestra di lattuca o di zucca, quando ho potuto averne, m'è stata invece di delizie (L. 1277). — A lui, come a suo padre, piacevano i vini piccanti e raspanti (L. 637). — Ciò che desidero nel vino è un non so che lusinghi o morda la lingua e il palato, o faccia l'uno e l'altro effetto insieme: confesso l'imperfezione del mio gusto, al quale sono più grati i vini dolci e raspanti d'Italia che questi di Francia; i quali mi paiono tutti (parlo de' buoni) d'un medesimo sapore, sì che malagevolmente distinguerei l'un dall'altro (L. 14). — Io non negherò ch'egli (Omero), il vino alquanto dolcetto non potesse amare, il quale a me ancora suol molto piacere: a questa dolcezza, sino a certo termine, non è spiacevol nel vino; e le malvagie e i grechi e le romanie tutte hanno alquanto del dolce; la qual dolcezza si perde con la vecchiaia; onde si legge, *inger mi calices amariores:* non perchè il poeta desiderasse il vino amaro, che alcuno non è a cui l'amaritudine nel vino non fosse spiacevole, ma perchè il vin vecchio, perdendo la dolcezza, acquista quella forza piena d'austerità, ch'egli chiama amaritudine (*Il Padre di Famiglia*, Dialoghi, I, 357 e 385). — Torquato si compiacque del dono fattogli dal duca Alfonso di una botte di dodici mastelli di vino preziosissimo che gli avea tutto raddolcito il palato (L. 33). E da Sant'Anna invita il Cataneo a fargli brindisi di quel buon vino che solevan bere a un tavolino medesimo (L. 213).

della manna (1) ch'esce dal corpo di S. Andrea (L. 256, 260); invoca la pietà dell'esorcista che scongiuri i spiriti ed incanti la fantasima (L. 654), perchè il male è per arte magica (L. 454); prega il Boccarini che gl'impetri dalla liberalissima mano di Sua Beatitudine una croce d'oro, vacua, smaltata del naturale, piena di reliquie e d'orazioni contra i maligni spiriti (L. 1326). — Ma più spesso si cura da sè, prova e riprova, convinto che nulla di peggio gli possa avvenire. Io non negherò che l'abuso della teriaca che in grazia chiedeva ai Medici, manipolatori famosi di antidoti (L. 1483, 1486), e di aloè e di cassia e di reubarbaro e di antimonio, come vorrebbero il Grillo (*Grillo,* Lett., p. 203), e il Cataneo (*Bottari*, Lettere pittor. vol. 44), non gli abbiano roso le interiora e raffrettata la morte. Però, nel percorrere le lettere del Tasso, quantunque io sia straniero affatto alle mediche discipline, più volte addolorato, chiesi a me stesso; se quelle purghe *diligentissime,* protratte per mesi interi, que' cauteri in più parti del corpo aperti, quelle frequenti emissioni di sangue, e perfino dalla fronte e dal naso, quelle diete rigorose, a solo brodo, potessero essere rimedî efficaci alla sua stemperata salute. E mi risponde il Cardona: Portava il suo caso risanguargli col buon nutrimento gli umori, ritemprargli con le distrazioni dell'animo la complessione affralita. E i medici, invece, lo tormentavano inutilmente e lo smungevano a tutta possa. — Mi risponde il Girolami: « T. Tasso morì di tisi tubercolare (consunzione polmonare). Si rifletta solamente che un corpo che tendeva a ridursi nella sua nutrizione, e che aveva bisogno molto di sorreggersi per le gravi perdite del materiale nervoso in ispecie, non poteva non pur giovarsi dei setoni ed anche di qualche salasso, ma non danneggiarsene direttamente, e non collimare così con qualche tendenza del suo fisico al graduale e successivo peggioramento del suo stato. »

(1) Sulla Manna del glorioso apostolo S. Andrea dettò pure un sonetto.

SPECCHIO CRONOLOGICO DELLE MALATTIE DI TORQUATO TASSO.

1557, 28 luglio, Urbino. — È caduto nel medesimo male (infermità catarrale) Torquato mio.... a quest'ora la febbre è già mancata, e 'l catarro ha già presa la via del naso in molta copia, ch'egli arde dove tocca. *Ber. Tasso* Lett. vol. II, L. 109).

1565, nell'estate. — Visita il padre a Mantova, e ammala gravemente. Bernardo, nel XIX del suo Floridante, fa menzione e della malattia di Torquato, e del medico Coppino che l'ebbe in cura:

> E il buon Coppin, che al mio figliuol la vita
> Salvò, ch'era alla morte assai vicino,
> Nell'età sua più verde e più fiorita,
> Mentre facea in Parnaso alto cammino,
> E con la sua, la mia ch'era fornita,
> Ma tutto vince il proveder divino
> Tal che rinverde il mio già secco alloro:....

E più tardi, con memore affetto, ricorda «i scelti e giudiciosi medici che l'ebbero in cura in questa infermità, nella quale fu vicino a morire, e ne risanò per la diligenza loro e per l'amorevolezza.» L. 396.

1569, 6 settembre. — Una fastidiosa malattia mi sopraggiunse due giorni dopo la morte di mio padre. L. 11.

1574, 13 novembre. — Venni assalito da una improvisa quartana e da un'infinita languidezza. L. 18. V. la lettera 47 del 1 ottobre 1575, V. pure la lettera 23 del 6 aprile 1575.

1575, 20 maggio. — Occupato da un dolor di testa eccessivo. L. 30.

1575, 16 luglio. — Io sono in letto a pagare il tributo solito ed ordinario di ogni anno.... Sono stato in guisa travagliato da febbre e da dolori e da stupori di testa, che ho talora dubitato di non aver a lasciare V. S. (il Gonzaga) esecutrice d'un duro ufficio. L. 40.

1578, 9 marzo. — Ho bisogno di qualche rimedio, che conforti il core e che netti lo stomaco sì ch'io possa meglio digerire, ch'altrimenti non m'aiutando ora io con altro che con l'inedia, non saprei con sì poco nutrimento.... L. 4, ed. Lanzoni.

1577. — Ringrazio V. A. che mi fa purgare. L. 102. — Riguardo alle purghe ordinategli, V. L. 182, 206, 228, 258, 349, 380, 790, 820, 823, 825, 899, 1050, 1053, 1109, 1239, 1286, 1497.

1578, 2 aprile. — Io non sono anche in termine di morte;.... Son peggiorato in quanto l'affanno del core, ma mi sento molto accresciute le forze; stento nondimeno, ed omai non ho altro che l'ossa e la pelle. L. v, ed. Lanzoni, al duca di Ferrara.

1578. — Dopo vari impedimenti, caduto in gravissima malattia, mi condussi a Roma, e mi riparai in casa Masetto. L. 109.

1578, luglio. — Cade ammalato ad Urbino. Fra le altre cose gli vien ordinato un cauterio. Per bendarglielo, appresta le fasce Donna Lavinia Dalla Rovere, cugina del Duca, ed egli, a significazione di grato animo, scrive il madrigale: *Se da sì nobil mano Debbon venir le fasce alle mie piaghe.*

1579. — Contra il volere e l'opinione degli uomini tutti, sono stato miracolosamente tolto dalle mani e dalla gola della morte, che una e due e tre volte venne per divorarmi. L. 123 (II, p. 11).

1580, 2 settembre. — Sono infermo del corpo, che mai fossi in istato che non sia stato astretto a giacere. L. 135.

1581, 14 febbraio. — Son pronto a prender ogni medicamento, purchè non sia quello dell'acqua *(la decozione del legno guajaco)*, il quale ella sa ch'io ricusai ancora in casa sua (della sorella Cornelia), e ch'ella con molta amorevolezza si contentò ch'io ricusassi. L. 146.

1581, 21 marzo. — Ho supplicato molte fiate al clementissimo signor duca, che mi faccia grazia di trarmi di questa prigione co' modi ordinari, e di pormi in una casa, perchè sono assai infermo. L. 150.

1581. — Io stimo mi sarà molto difficile da racquistare (la sanità), e quasi impossibile, se i medici senza più tardare non ne prendono la cura; o se non mi si concede ch'io prenda que' medicamenti ch'io stimerò più giovevoli; ....nondimeno spererei di poter fare alcun miglioramento, purgandomi com'io soleva. In questa mia infermità la mia memoria è molto indebolita. L. 182. — *Oblivione*, L. 190, 258, 409, 496, 634, 639, 644, 647, 790. — Dialoghi, vol. III, p. 7, 9, 90.

1581, 18 ottobre. — Darò avviso a V. S. de' disturbi ch'io ricevo nello studiare e nello scrivere. Sappia dunque, che questi sono di due sorte; umani e diabolici. Gli umani sono grida di uomini, e particolarmente di donne e di fanciulli, e risa piene di scherni, e varie voci di animali che dagli uomini per inquietudine mia sono agitati, e strepiti di cose inanimate che dalle mani degli uomini sono mosse. I diabolici sono incanti e malìe.... V. tutta la lettera 190. — Diavolo col quale dorme e passeggia. L. 437, 10 nov. 1585. — Folletto che apre le casse e toglie i danari. L. 448, 9 dec.; L. 454, 25 dec. — Altri miracoli del folletto. L. 456, 30 dec. 1585. — Ho maggior bisogno dell'esorcista che del medico, perchè il male è per arte magica. L. 454. Avrei bisogno.... di chi scongiurasse i spiriti ed incantasse la fantasima. L. 654. — La pregherei a supplicare il papa a mio nome che scomunicasse tutti coloro i quali o con malìe o con veleni, o con altra cosa nociva cercano di offendermi e d'indurmi per disperazione a lasciar l'uso dei santi sacramenti. L. 1041.

1582, decembre 21. — Avrei gran bisogno del consiglio del signor Mercuriale e del signor Guilandino. L. 228 e 244.

1583, gennaio 23. — Essendo io infermo d'infermità piuttosto noiosa che grave, la quale è non meno fastidiosa all'animo che al corpo, in niun medico avrei fede maggiore, che nel signor Vincenzo Laureo, tanto amico di mio padre e di V. S. eccellentissima; il quale benchè ora sia vescovo, non si dee essere scordato dell'arte del medicare già da lui esercitata così felicemente e con tanta eccellenza. L. 230. — (Vincenzo Laureo, già vescovo di Mondovì, poi cardinale nel 1585. Nella medic'arte avea pochi pari e niun superiore. L. 396. — Di Vincenzo Laureo, amicissimo di Bernardo, medico del card. Tornone, V. *B. Tasso,* Lettere, vol. II, 322. E lo chiama medico dottissimo. L. XVIII, ed. Campori. — V. *T. Tasso,* Dialoghi, vol. I, 326).

1583, giugno 28. — Sono alcuni mesi ch'io sono infermo, e l'infermità non è conosciuta da me: nondimeno io ho certa opinione d'essere stato ammaliato. Ma qualunque sia stata la cagione del mio male, gli effetti sono questi: rodimento d'intestino, con un poco di flusso di sangue: tintinni negli orecchi e nella testa, alcuna volta sì forti che mi pare d'averci un di

questi orioli da corda: immaginazione continua di varie cose, e tutte spiacevoli; la qual mi perturba in modo, che non posso applicar la mente agli studi per un sestodecimo d'ora.... Oltra di ciò, sempre dopo il mangiare, la testa mi fuma fuor di modo, e si riscalda grandemente; ed in tutto ciò ch'io odo, vo, per così dire, fingendo con la fantasia alcuna voce umana.... L. 244 a Girolamo Mercuriale.

1583, settembre 13 ed ottobre 26. — Chiede la manna ch'esce del corpo di Sant'Andrea. L. 256 e 260.

1583, ottobre 1. — Vidi il suo parere.... e volentieri mi caverei sangue, e mi farei un altro cauterio com'egli (il Mercuriale) consiglia. Ma quello della gamba e l'astinenza del vino, ch'egli mi comanda, sono rimedi troppo fastidiosi.... V. S. mi farà aver la ricetta ancora della conserva, la quale vuol il signor Mercuriale ch'io prenda, e mi sarà sopra modo cara: e tanto più, quanto ella sarà più grata al gusto: perchè, come V. S. sa l'eccellenza dei medici consiste in buona parte in dar le medicine non solo salubri ma piacevoli. L. 258, a Bernardo Biagi.

1585. — L'infermità mi fa quasi la vita intollerabile. L. 317.

1585, maggio 16. — Io mi purgo, nè voglio nè posso disubbidire i medici, i quali hanno ordinato che non istudii nè scriva.... Mandatemi qualche consulto di medico che non vi costi. L. 380, al nepote Antonino Sersale.

1585, giugno 27. — Se i medici hanno giudicio, come debbono, sanno che niuna cosa giova più alla salute dell'infermo che la contentezza dell'animo.... L. 396.

1586, maggio 7. — Sono assai certo che i medici non vogliono far cosa alcuna per risanarmi; nè io, per ammalar più di quel ch'io sia; e son più di quel che voi crediate. Per guarire avrei fatto forza alla mia natura, ed ingannato me stesso e il mio gusto e il palato, cercando di persuaderli che le cose spiacevoli fossero piacevoli; l'amare, dolci; le sciocche, saporite: ma non posso senza aiuto alcuno di medici e di medicine.... L. 493.

Senza data. — Al signor Cavallara baciate le mani in mio nome, e ditegli ch'io gli rimarrei con molto obbligo se mi mandasse non solo le ricette, ma i rimedi stessi o in alberelli o in altro: e se vi pare di pregarne piuttosto il sig. Marcello Donati.... L. 535 e 548. — Nella 549 ringrazia il Cavallara

d'un alberello di cedri conditi delicatissimi, e lo prega a dargli qualche eccellentissimo rimedio contro l'oblivione.

1586. — Farò trarmi sangue dalla fronte e dal naso. L. 644.

1586. — Sono passati gli otto anni ch'io sono infermo, e presto (s'io non m'inganno) sarà compiuto il nono. Ma questi ultimi quattro anni mi s'accrebbero nuove infermità e nuove maninconie.... Il maggior di tutti i mali è la frenesia, per la quale son maninconichissimo, ed è accompagnata da grande smemorataggine. L. 647.

1586, settembre 16. — I miei bisogni son molti e grandi, e particolarmente per una medicazione importantissima che mi bisogna fare, come potrebbe vedere per un consulto del medico.... L. 648.

1586. — Sono infermo di quella infermità ch'io portai a Mantova assai noiosa, maggior di tutti gli altri mali, e il più spiacevole mi par la frenesia, perchè sempre son perturbato da molti pensieri noiosi e da molte imaginazioni e da molti fantasmi. Con la frenesia è congiunta una debolezza di memoria grandissima.... Sarebbe forse anche necessario che mi cavassi sangue, e ch'io mi facessi qualche cauterio, perchè se n'è serrato uno ch'io aveva, e non era anche bastevole. L. 676.

1587. — Sono frenetico, com'io le scrissi, e sono smemorato. Ho la vista debolissima e molti altri mali.... Ma il migliorar vino e il trarmi tre o quattro volte sangue, e farmi due cauterii nelle braccia non potrà nuocermi. E fu consiglio del Mercuriale....!!! L. 770.

1587, maggio 17. — Io mi sento male, ed ò bisogno di una purga; prego la V. S. che faccia dar commessione allo speciale del Serenissimo signor principe che mi dia le cose necessarie, e qualche alberello ed in tal caso rosato ed oromelato per rinfrescarmi. L. 29 ed. dal Portioli.

1587. — Sono ancor frenetico, come io era a Ferrara; ed ò tutti gli altri mali o sia difetto dell'aria, o de' vini, o d'altro.... Vorrei risanare affatto, vorrei tentare quel che può fare maestro Alessandro da Cività.... L. 812.

1587, ottobre 1. — Io son poco sano, e tanto maninconico, che sono riputato matto dagli altri e da me stesso, quando non potendo tener celati tanti pensieri noiosi, e tante inquietu-

dini e sollecitudini d'animo infermo e perturbato, io prorompo in lunghissimi soliloqui; li quali, se sono da alcuni ascoltati (e possono esser da molti), a molti son noti i miei disegni, e quel ch'io speri, e quel ch'io desideri. La medicina dell'animo è la filosofia, con la quale io mi medico assai spesso. Laonde comincio a rider di tutti i miei infortuni, e di tutti i disfavori ch'io ricevo: che più? rido ancora della mala opinione ch'ànno gli uomini di me, e della mia passata sciocchezza, con la quale io la confermai: ma questo riso è così vicino al furore, ch'ho bisogno di veratro.... L. 899.

1587. — L'ultime vostre lettere non solo m'hanno trovato infermo, come mi trovarono tutte l'altre ch'ò ricevuto già molti anni sono, ma non senza dubbio di morire in breve.... L. 905; V. lett. 902, 906, 907, 908, 910.

1588. — Or son risolto dall'infermità o dal letto più tosto; ma non sano affatto, e con pericolo di ricadervi per ogni accidente. L. 971.

1588, settembre 14. — Io son rimaso molto debole per molto sangue cavato, e molto maninconico per la qualità, la qual mi hà spaventato. L. 1024.

1588. — Io sono infermo, come sa; e dee saper forse che son etico, benchè io non ne sia certo; perchè attribuisco ad altra cagione questa mia stanchezza e questo colore non naturale. Ma non è questa sola l'infermità, perchè la malencònia è grande in guisa, ch'io comincio a smaniare.... Tutto il giorno ne sto con maggior caldo del solito, e con un poco di sudore.... L. 1031, a Giovann'Antonio Pisano.

1588, settembre 30. — Io mi feci cavare in tre volte molta copia di sangue putrido: e perchè non sono molto debole, ed ho fatto miglior colore, vorrei cavarne dell'altro, finchè si rettificasse. Temo d'aver qualche offesa nel fegato e nell'orina; e *per secessum* esce una spuma quasi d'argento vivo. La maninconia non diminuisce: l'immaginazione è perturbatissima, e sempre con lo spavento della morte e dell'infelicità che precede. L. 1044.

1588, ottobre 24. — Fui già molti anni sempre infermo, ed ora sono parimente, se non più; perchè sinora il maggior giovamento ch'io conosca dalla medicina è il non andar peggiorando. L. 1052.

1589. — Il sospetto della mia infermità va sempre crescendo, perchè tutti i segni mi spaventano, e specialmente l'orina con la quale esce l'istessa materia fecciosa e spumosa.... E se la cagione non è qualche putrefazione o corrosione degl'intestini o delle viscere, non so indovinar qual ch'ella sia. L. 1089, al medico Ottavio Egizio di Napoli.

1589. — Io sono con la medesima infermità, la quale per non esser una, nè semplice, ma di molte quasi nature, s'assomiglia alla chimera.... Non sia scarso del suo consiglio all'infermo, nè del rimedio, nè della consolazione.... Pregola che m'avvisi del suo parere, acciocchè io possa conferir la sua opinione con questi medici. L. 1100.

1589, marzo 18. — S'avvicina il tempo del purgarsi: ed io sono così mal sano come fussi mai, e quasi disperato della salute e d'ogni altro bene. L. 1109.

1589, maggio 16. — Fra tutte le cose che m'affliggono, molestissima m'è la dissimulazione de' medici. Quel del papa non ha voluto farmi degno d'una visita: ed io non ho potuto ritrovarlo nelle sue stanze se non una volta solamente in due mesi. L. 1126. — Cura de' bagni. L. 1126, 1242, 1248, 1253, 1422.

1589, giugno 10. — In questa mia infermità, oltre l'altre male soddisfazioni, non è piccola ch'un medico napoletano non si sia degnato di visitarmi, perch'io non aveva da pagarlo. L. 1134, 1135.

1589. — Molte nondimeno son le cagioni della disperazione; l'infermità invecchiata, i rimedii e le medicine che mi nocciono.... la mia infermità, la quale è quasi una vecchiezza avanti il tempo.... Io sono ancor vivo, benchè i medici non mi disperino della vita.... L. 1136.

1589. — Essendo due le specie di malinconia, l'una per natural temperamento, l'altra per mal nutrimento; io per questa ultima sono infermo in modo, che non solo il cervello n'è offeso, ma tutto il sangue contaminato: e per una terza specie ancora, la cui origine cominciò dallo stomaco con alcune mormorazioni torbide, e con esalazioni fumose, per le quali l'intelletto fu da crudele obumbrazione offuscato.... Non avrò ardimento di scoprirle il mio dubbio, quando io vo del sangue; nè le paleserò quanto mi facciano le squamme, e le spume, e le bolle, e il sedimento dell'orina, perchè temo di peggio. L. 1139.

1589. — Infermo di febbre o continova, come io stimo, o quasi continova, la quale tanto più mi spaventa della morte.... L. 1147.

1589, agosto 12. — In questi caldi quasi eccessivi, con la febbre etica, e con grandissima stanchezza per l'infermità di molti mesi.... L. 1157.

1589, L. 12. — Vivrò con questa sofferenza in S. Maria Nuova, dove mi ritirai, e poi ammalai; anzi pur s'aggiunse infermità ad infermità. L. 1165.

1589, ottobre 1. — Non è notte ch'io non abbia la febbre, nè forse anche dì; benchè il bisogno alcuna volta mi cacci di casa. L. 1169.

1589, ottobre 4. — Sono infermo non solo più del solito, ma in guisa ch'appena posso levarmi di letto. L. 1170.

1589, ottobre 7. — Sono in Roma già molti mesi senza alcuno appoggio, e con accresciuta infermità; nè posso insieme farmi le spese e provvedere alle cose necessarie per vestire: e lo stare sempre in letto, oltre che mi rincresce, non mi fa giovamento. L. 1174.

1589, ottobre 12. — Dappoi sono infermato in Roma più gravemente; e ch'io mi levo dal letto piuttosto per necessità che per altra cagione. L. 1176.

1589. — Dopo tre mesi di febbre quasi continua mi trattengo ancora in questo monastero seco (col P. D'Oddi). L. 1182.

1589, novembre 4. — Scrivo a V. S. infelicemente e da luogo infelice (1), dove m'ha trovato Alessandro mio nipote assai infermo, ma non già a giacere, perchè non ho chi mi serva. L. 1185.

1589. — Nella malattia di due mesi, coloro che qui dimorano mi sono stati così scarsi della visita.... E già passa il secondo mese, nè della malattia posso risorgere affatto, nè

(1) Fu cosa deplorabile e d'un'estrema ignominia, scrive il Serassi per li signori di quell'età, che il più grande uomo ch'abbia in molti secoli avuto l'Italia, si vedesse ridotto quasi mendico, e costretto a ripararsi in uno spedale. Nicola Villani con tai versi ne lamenta il fatto:

Tassus, Maeoniae decus immortale Camoenae,
Cui similem nullum viderunt postera saecla,
Queisnam divitiis, queis auctus honoribus? heu heu
Non erat, unde sibi vestemve, cibumve pararet:
At miser hospitiis comunibus inter egenos,
Inter et aegrotos, interque sedebat euntes;
Sordidus in pannis, atque unius indigus assis;
Et tantum sacras non mendicabat ad aedes.

Satira, che incomincia: *Non canimus surdis.*

assicurarmi da male alcuno. I venti ducati, se per altro non mi fossero necessari, sì mi sarebbero, perch'io schivassi la maninconia dello Spedale. L. 1186.

1589, novembre 16. — La malattia mi ha consumato non meno la borsa che la carne. L. 1189.

1590, decembre 6. — Frattanto mi giaccio in un povero letto assai gravemente oppresso dall'infermità, nè veggio parente o amico da coteste parti che venga per consolarmi, e dubito che l'infermità m'aggravi in guisa.... L. 1290.

1590, decembre 12. — Infermo per malattia di dodici anni. L. 1293, 1294.

1591, agosto 1, di Mantova. — Il signor Torquato Tasso, già dodici dì in camera è gravemente ammalato di una febbre continova acuta maligna, con sospitione anco di petecchia, per quel che si è nuovamente scoperto, et quel ch'è peggio, con una impotenza di cibarsi tale che pare impossibile ch'egli possa durar tanto in vita senza cibo. Patisce di vigilia, d'una sete inesausta, et dolori del continovo, sono le forze stracche all'estremo, le orine bruttissime. Hieri Madama Duchessa con l'occasione d'esser andata nel giardino del Padiglione per diporto, si risolse per carità et per compassione ch'à della perdita di un tanto soggetto di dargli la buona sera, per consolarlo alquanto, dalla qual visita parve ch'egli pigliasse qualche respiro. Sono da sei o sette dì in camera per commissione di Madama suddetta, lo visito in compagnia del signor Longo, il qual havendo fra a quell'hora fatto quanto egli doveva per la salute desso signor Tasso, a la venuta mia poi prese il Bizzaro, et altri diversi rimedi si sono andati facendo per assister alla malignità della febbre. Ma quel che importa, è il non potersi cibare, et handar d'hora in hora mancando la virtù.... Lettera del medico Giovan Pietro Gorni al duca Vincenzo, edita dal prof. Portioli.

1591, agosto 14. — Il Tasso poi pentito del suo folle pensiero di morire si risolse di mangiare, ove prima non voleva assaggiare cosa alcuna del mondo, et malgrado della morte che fece l'ultimo suo sforzo per trionfare (che per ragione, et per merito deve immortal vivere) è hora ridotto in tale stato che non è da disperare che non faccia ancora sentire il rimbombo della sua sì chiara tromba.... *Gorni*, di Mantova, il sempre memorabil giorno dell'avventurata vigilia dell'Assuntione di nra Signora del 1591.

1591, novembre 30, da Firenze. — La mia fortuna mi ha costretto a giacere con fastidiosa infermità più volte per viaggio, ed in Fiorenza medesima. L. 1362.

1592, novembre 12. — Io non risano d'alcuna infermità se non con altra infermità, ch'alleggerisce la prima, pur non me ne risolve affatto. L. 1422.

1593, gennaio 25. — Vivrò per mia opinione brevissimo tempo, perchè l'una infermità s'aggiunge all'altra, e niuna suol mai cessarmi. L. 1441.

1594, marzo 24. — Più tosto ora son risorto dal letto che dalla malattia, nondimeno ancor vivo.... Le dimando theriaca ed altri antidoti. L. 1483, a Ferd. de' Medici, e L. 1486.

1594, maggio 7. — Io non ho ricuperato la sanità, e, quel ch'è peggio, i medici me ne danno pochissima speranza. L. 1488.

1594, maggio 20. — La morte sempre mi sovrasta. L. 1491.

1595, febbraio 10. — Io non posso liberarmi della mia infermità, e vivo con poca speranza di vita. L. 1526.

POVERTÀ DI TORQUATO TASSO

La povertà s'aggiunse all'infermità quasi impedimento ad impedimento, e quasi infelicità ad infelicità. L. 1036. — La mia povertà è impedimento a tutte le cose, massimamente alla sanità. L. 1271.

Povertà delle vesti. — Negli abiti fu modesto e sempre gli piacque il vestito alla lunga (L. 8, ediz. Lanz.; Dial. III, p. 140; Grillo, L., p. 479), di semplici e neri drappi. Il Cavedoni prima pubblicò per le stampe la povera lista de' panni che si conserva autografa a Modena (*Continuazione delle Memorie di Relig.*, ecc., II, 90-91; *Guasti*, *Epist.*, IV, 313). Il Manso ci fa sapere che Torquato non volle aver giammai più di quell'una veste che continuamente adoperava; la quale dovendo, o per lo mutamento delle stagioni, o perchè fosse logorata, lasciare, incontanente donava a' poveri, e prendeva l'altra. I panni lini, continua il Manso, parimente usava semplici, e senza ornamento di trapunti e di merletti, quantunque

amasse di tenerne molti e bianchissimi. Ed ei sollecita il Feltro a mandargli il sarto, ma umile, alla sua povertà; chè prima vuole rappezzare i drappi, come ha fatto i versi, poi si rivestirà di nuovo (L. 1506). — L'allegrezza o il piacer della giovinezza, ei scrive, più non si conviene a questa età, più che gli abiti gialli o turchini che soleva farmi mia madre. Però conviene ch'io mi vesta d'abito conforme agli anni, non solamente alle stagioni; e che mi rallegri di quelle cose, delle quali un mio pari può consolarsi. L. 1348. — A meglio conoscere come fosse a disagio d'ogni cosa più strettamente necessaria, ed anzi, direi, vestisse d'accatto, basterà por l'occhio alle seguenti sue medesime testimonianze.

Ho ricevuto due buone camicie; l'altre, che debbono esser parimente buone, me le riserbi col saltainbarca e con le calze.... Vorrei ancora un berettino buono da portare il giorno; e se il velluto fosse modenese o reggiano, non mi spiacerebbe, quantunque i genovesi e i ferraresi sian migliori. Ne vorrei un altro per la notte, de' più gentili e belli che si possan ritrovare. L. 321. — Io non ho prima dimandate le camicie promessemi da voi in nome del sig. Flaminio, perchè non ho prima avuto il bisogno. Ora viene il caldo, e crescono con lui tutte le mie incomodità. Laonde vi prego che me ne mandiate due di quelle del signor Flaminio, con le crespe. L. 377. — Delle camicie ho gran bisogno. L. 503. — Di camicie io non avea più bisogno, perchè me ne sono state donate sei; ma di moccichini e di drappi io ne patisco grandissimo disagio. L. 832. — Ricordatevi le camicie. L. 847. — Io era senza drappi e senza moccichini e senza cuffie delle quali il signor Licino mi ha fatto donare da una gentildonna di questa città, tante che bastano: ma io non so se debba accettarle, o rimandarle addietro; perchè da una parte e dall'altra mi persuadono alcune ragioni. L. 438. — I panni lini mi saranno grati sopra modo, perchè n'ho molto bisogno. L. 505, 574, 857. — Delle calze promessemi dalla signora Tarquinia avrei gran bisogno, perchè non posso mutarmi, ed un paio di ormisino donatomi dal serenissimo signor principe col giuppone, benchè siano nuove e tutte odorate, io credo che si straccieranno in quindici giorni, e non avendo denari, non so come mi fare. L. 837. — Io mi ricordo ancora delle calzette promesse. L. 1292, 1491. — Avrei

desiderato due paia di calzette di seta grandi, perchè il provedermi di queste delicatezze da me stesso, in questa pessima mia fortuna, mi sarebbe imputato a vanità. L. 1485.

Ringrazio V. S. de' guanti che manda a donarmi. L. 390. — Dal signor conte di Paleno aspettava almeno il dono d'un paio di guanti. L. 1316.

Ho bisogno di cappotto e di roba di pelle; e dell'una e dell'altra fatemi far sicurtà da messer Lodovico Tasso. L. 671. — Io avrò forse bisogno di vestirmi, e mi sarà caro o ormisi o tabì o canevaccio di seta, o d'altro sì fatto drappo per le calze e per un giuppone; ma vorrei che s'avesse riguardo a quel che dura più e costa meno, purchè fusse di seta. L. 789. — D'un abito, son pur forzato a dirlo, se ben con mio rossore, ho gran bisogno. L. 814. — Avrei bisogno d'un poco di raso per vestirmi; non ho danari a bastanza, e non so s'io mi abbia credito; nè vorrei farne esperienza che mi dispiacesse. Messer Gir. Costa, per non farmi questa picciola sicurtà, se n'è ito in villa. L. 826. — Delle robe ch'io lasciai a Mantova non parlo, perchè non vaglion nulla.... vorrei che i marchigiani fossino mercanti d'ormisino, perchè spererei di trovare chi me ne desse a credenza venti o trenta braccia. L. 964. — Non mi pento che non avendo voi voluto farmi dare questo verno panno per un ferraiuolo, mi faccia dare questa state ciambellotto, o altra cosa sì fatta; ed accusi la mia fortuna di questa importunità. L. 1125, a Zanobi Spini. — A' miei bisogni si potrebbe agevolmente provvedere con mandarmi roba da vestire, e particolarmente da coprire la mia volpe. L. 1171. — Dirò che non essendo pronti i danari per le spese del vitto, dovrei trovare in credenza trenta o quaranta scudi per vestire, i quali poi non so poi come pagare se non con la penna. L. 1174. — Mi sarebbero stati necessari venticinque scudi almeno; nè so se fra tutti questi mercanti bergamaschi vorranno accomodarmi; bench'io non dimandi altra roba di quella che averanno in bottega. Avrei pregato V. S. che mi facesse la sicurtà, non potendo promettere di pagarli se non dopo la stampa dell'opere mie. L. 1176. — Io sono co' panni mezzi stracciati. L. 1219. — Io sono tanto mal vestito che mi vergogno della mia miseria. L. 1229. — Che importava aver mandati i cento scudi, s'io non poteva avere un giulio, per comprarmi un paio di guanti?

Non vollero in conclusione vestirmi, dicendomi che sarei vestito in Mantova. Ed a me non pareva conveniente venire così male in arnese, e passar per Toscana, o per altre parti con tanto disfavore.... L. 1235 e 1236. — La prego ch'ella non voglia aspettare altra occasione per donarmi quel che mi bisogna a comprare una roba di pelle. L. 1422. — Quest'anno io non ho da vestire, come si converrebbe alla mia condizione. L. 1476.

E di danari si trovava pur sempre netto netto; e, com'ei diceva, la borsa sempre vota e sgonfia più che le vesciche sbugiate. Onde gli era forza, qua e là, limosinar qualche scudo per tirar innanzi la vita. Eccone le prove.

Io non ho danari.... Io avea pensato di chiedere in dono cinquanta scudi alla granduchessa, ma la dimanda si farà in altra occasione. L. 172. — Ringrazia don Ferrante Gonzaga di cinquanta scudi avuti. L. 177. — Ho bisogno di danari per molti rispetti.... trovatemi dieci scudi. L. 391. — Ne chiede ad Aldo Manuzio. L. 400 e 454. — Ne ottiene 25 dalla granduchessa Bianca Cappello. L. 605, 609, 610. — Aspetto di costì qualche scudo perchè la borsa nella quale innanzi alle feste erano pochi danari, oggi è vota affatto. L. 727. — La ringrazio dei sette scudi che mi scrisse il Licino. Mi sarebbono stati cari questo Natale; ma questo carnovale non mi saranno meno. L. 737 e 744. — Per suo mezzo ebbi dal conte Giovan Domenico dieci scudi e dal signor Cristoforo Tasso sette. L. 857, al Cataneo. — Di cinque ducati ho bisogno. L. 885. — Sono senza danari da finire il viaggio: però supplico V. E. che voglia donarmi dieci scudi, o darmeli piuttosto per elemosina. Di Loreto, L. 915 a Ferrante Gonzaga. — Vorrebbe trovar da 70 ad 80 scudi da tre amici di Bergamo, e ne dubita. L. 1020. — Avrei bisogno di 100 scudi almeno.... Io gli chiedo in dono, e mi contenterei mi fossero prestati. L. 1030. — Alcuni miei amici mi avevano promesso mille scudi (per riforma del poema). L. 1061. — Di sei scudi ch'io aspettava dalla cortesia di V. S. (Antonio Costantini) avrei avuto gran bisogno e doppiamente le sarei stato obbligato, s'io gli avessi trovati qui, per valermene in queste mie necessità: ma il signor Claudio suo zio non ha voluto accomodarmene: laonde non posso aver di dogana una cassetta, per la quale vogliono quattro ducati. L. 1070. — Supplica don Pietro di

Toledo, acciò il vicerè si contenti che la città di Napoli gli dia venticinque scudi il mese. L. 1106; — e il reggente Perricaro L. 1107; e il granduca di Toscana, Ferdinando Medici perchè la città di Napoli gli assegni trenta scudi per ordinaria provisione mensile, ma senza l'obbligo. L. 1110. — De' 24 ducati, de' quali maestro Gasparo Ruspa è debitore, avrei gran bisogno al principio di questo maggio, non mi essendo dato altro aiuto. L. 1115. — De' cento scudi la ringrazio, se verranno a tempo. L. 1122. — Prega Matteo di Capua, conte di Paleno, a mandargli 30 scudi. L. 1138, 1140, 1141, 1142, 1144. — Interpone l'autorità di Ferrante Gonzaga co' Seggi di Napoli, acciocchè gli sieno pagati in Roma 40 scudi il mese per suo trattenimento, e per ogni servizio di que' signori che si potesse fare da lui a Roma. L. 1148. — M' è noiosissimo il non avere in questa città stanze ove ricovrarmi, nè letto da dormire, benchè non mi manchino danari da spender parcamente per li bisogni di qualche mese. L. 1150. — Ho avuto due lettere di cambio duplicate, e coi danari della prima che mi furono pagati, potrei trattenermi non difficilmente sino a settembre. L. 1159. — Spero che Ella non abbia mancato dell' usata cortesia e de' soliti offici, con cotesti signori, acciocchè da loro mi fosse dato qualche aiuto. L. 1167. — Oltre tutti i danari i quali mi ritrovo, mi sarebbero stati necessari 20 scudi almeno.... L. 1176. — Le ricorderò (a Orazio Feltro) i trenta o i venti scudi promessimi.... Se per altro non mi fossero necessari, sì mi sarebbero, perch' io schivassi la maniconia dello Spedale. L. 1186. — Ringrazia O. Feltro de' quindici scudi d' oro mandatigli. L. 1211. — Dal granduca di Toscana e dal duca di Urbino ho ricevuto alcuno aiuto di danari, co' quali sin ora mi sono trattenuto. L. 1217. — Maestro Gasparro non ha voluto pagarmi i tre ducati, nè darmene uno che mi doveva pagare senza dubbio; benchè gli altri duo ancora si ritenga senza buona conscienza: io ho rotto seco; ed avendo pagato il porto della lettera, sono rimaso senza moneta. L. 1219. — Attende trenta scudi da Mantova. L. 1229. — I due scudi ch' ella dice mandarmi, non so a chi chiederli. L. 1235. — In quanto a' cento scudi, s' erano stati mandati, o dovevano darmeli perchè io li spendessi, o spenderli per mio servigio, e particolarmente in vestirmi; affine che io non potendo comparire in Fiorenza co' vai, almeno avessi la mia vecchia volpe

coperta di nuova lana. L. 1236. — Giovanni III di Ventimiglia gli manda in dono cento ducati. L. 1249. — Non ho voluto più lungamente ricusare il secondo suo dono di cento ducati. L. 1270. — Cinquanta scudi mi donò il signor duca di Bracciano, e cinquanta il granduca (*il maggior economo d'Italia.* L. 1236) e non fur d'oro: e oltre queste non può aver notizia d'altra cortesia che napolitana. L. 1277, al Costantini. — Oltre uno scudo di Ginevra, ho sette giuli solamente, che potranno farmi le spese questa settimana: nell'altra, la necessità mi potrà far servo di qualche altro signore; se pur troverò chi voglia nutrire un povero ammalato, e (quel ch'è più odioso a ricordare) dotto e gentiluomo. L. 1288. — Non può muoversi di Roma perchè debitore di trenta o quaranta scudi. L. 1317. — Danari da ritornare a Napoli non ho, nè so dove trovargli. L. 1355. — Ottiene dal Manso 25 scudi. L. 1414, 1450. — Nostro Signore m'ha fatto grazia di cento scudi l'anno di pensione; o per dir meglio di cento scudi di camera. L. 1526.

Altri potrà meravigliare, scrive l'egregio prof. Ugo Antonio Amico, della cui benevoglienza mi onoro, che un uomo in tali strette, quali erano per l'appunto quelle in cui il poeta era caduto, potesse pensare a boccali e bacini d'argento: chi però si è fatto con amore a leggere tutte le lettere, con tanta diligente sapienza ordinate dal chiarissimo Cesare Guasti, avrà veduto come il misero poeta curasse serbar nelle miserie altero nome, sè vantando gentiluomo, e che poteva tornar ricco ove gli fosse stata conceduta l'eredità materna per iniquità umana rubatagli senza misericordia.

Tazza d'argento avuta in dono dalla granduchessa di Toscana. L. 809, 811, 814, 815, 820, 826. — Bacile d'argento, L. 1122. — La supplicherò (D. Ferrante Gonzaga) d'un piccolo bacino e d'un boccale d'argento. L. 1144 e 1195. — La supplico (Ranuccio Farnese) che voglia farmi grazia d'una coppa d'argento.... L. 1145 e 1152. — Chiedo.... un boccale d'argento, e un bacino assai piccolo, e concavo anzi che no, accioch'il servitore, portandolo sovra un trespiede, possa andarsene quando gli pare, o aspettare la mia comodità. L. 1175, a Giovanni III di Ventimiglia. — Non era necessario d'aprir la borsa, e si poteva mandare in uno invoglio qualche drappo per mia consolazione.

se non mi riputavano degno del picciol secchio o d'altro dono sì fatto. L. 1184. — Piccolo secchio d'argento, V. L. 1236 a Fabio Gonzaga. — Io ho scritto molte poesie, ed alcuna non è stata così fortunata, che m'abbia acquistato un bacile d'argento, o un secchio o una tazza, o altra galanteria così fatta: e sperava che le dedicazioni nuove, e l'opere vecchie mi facessero contento; non dico d'un saio o d'una cappa vecchia rifatta secondo la foggia, trasmutata in colletto, o in un tabarro; ma d'una credenza ribattuta. L. 1265. — Il chiederle una scudella d'argento sarebbe poco; un bacino, parrebbe troppo.... ma tra il bacino e la scudella è il secchiello d'argento, chè da un gentil cavaliero, com'è il signor Fabio, potrà esser dimandato in dono per lo povero Tasso. L. 1277. — Oltre l'altre cose (il principe di Conca) mi promise una coppa d'argento, ovvero una tazza, la qual desidero si faccia dare in tutti i modi. L. 1392, 1394. — La coppa mi sarà cara, quasi una testimonianza della sua benevolenza o un pegno della sua cortesia. L. 1401, a Filippo Spinelli, arcives. di Rodi. — Il caldo è grande: però si rinnova il desiderio del picciol vaso d'argento da bere acqua: nella forma non voglio essere importuno; ma nol vorrei di men nobil materia: e son più sollecito dell'artificio che del peso, L. 1403. — Potrassi almeno adempire l'altro mio desiderio di fare una credenza d'argento. L. 1416.

Io vendei a Mantova per necessità un rubino, già donatomi dalla signora duchessa d'Urbino (il quale era stato stimato, da chi più l'aveva stimato settanta scudi, e da chi meno trenta cinque) per venti scudi. L. 182. — Io diedi a vendere una collana... ed egli la vendè quattro scudi meno di quel che pesava l'oro. Id. — Si contenti di donarmi uno smeraldo, perch'io l'ho desiderato lungo tempo, nè mai ho potuto cavarmi questo desiderio, o piuttosto questo umore. L. 282, a Paolo Grillo, e L. 283, 284, 484, 501, 503, 509. — Chiede un anello a Luca Scalabrino, L. 391. — Al Costantini la perla in anello. L. 1079 e 1416. — M'è stato detto che V. A. (Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova) desidera di donarmi due turchine. Io la ringrazio, quanto debbo del buon animo.... ma veramente le sarei più obbligato se mi donasse un rubino ed una perla legata in oro. L. 1453, 1469, 1470, 1473.

ICONOGRAFIA TASSESCA

RITRATTI, STATUE, DIPINTI (1).

Zuccaro Federigo, Ritratto di T. Tasso. Lasciollo Marcantonio Foppa all'ab. Francesco Tasso, e rimase presso quella famiglia: ora si conserva dall'erede Cesare Varese, conte di Rosate, che lo tiene nella casa già de' Tasso in Zanica. Questo ritratto, che vuolsi fatto per ordine del cardinale San Giorgio quando già la vita infelice del Tasso si affrettava al suo fine, è in tela, alto 6 decimetri e 9 centimetri, largo 8 decimetri e 4 centimetri. Il poeta è rappresentato quasi di faccia; è calvo, e il labbro superiore col mento son coperti dalla barba non lunga e piana e di colore castagno, come la descrive il Manso: e così in ogni altra particolarità confronta con le parole di quel biografo. Ha cinte le tempia con la corona dell'alloro; veste nero, abbottonato, e ha il collo circondato da una gonigliabianca.

N. N., Ritratto a olio, presso il co. Paolo Vimercati Sozzi di Bergamo, dipinto nel quarantesimo anno suo, come dice l'iscrizione che gira intorno, quinto della prigionia, e che veramente ce lo raffigura squallido e smunto. — « L'effigie, così il Sozzi, nella stessa dimensione che a voi la presento, è trattata maestrevolmente all'olio sul rame.... La nudità del suo capo, la negligenza dell'abito suo, a collo scamiciato, con semplice sopravveste guernita di pelo, ne fa edotti del già suo lungo patire, e della stagione in cui fu ritratto, cioè nell'inverno del 1584.... sull'assicella posta a rovescio del ritratto stesso trovai scritto un sonetto.... che ora penso far cosa grata rendendolo di pubblica ragione. » — Il sonetto sottoposto al medaglioncino, nota C. Guasti, è di Francesco Benedetti, cortonese.

(1) Al cav. Giovanni Galeazzo Rossi, di Bologna, che desiderava il ritratto di lui rispondeva: « Mi vergogno di concederle quel che dimanda; poichè nè per la bruttezza del corpo merito d'esser ritratto, nè per la bassezza dell'ingegno, il luogo dell'imagine: nondimeno a V. S. non si può negar cosa alcuna; perchè tutti hanno imparato da lei a conceder molte cose al desiderio degli amici » (L. 860). — Se poi fosse eseguito questo ritratto, e dove collocato, non è giunto a nostra notizia.

N. N., Altro ritratto, presso lo stesso co. Vimercati Sozzi, con un foglio in mano, su cui si legge: *Io canto l'armi e il cavalier sovrano,* primo verso della Gerusalemme Conquistata. Debb'esser stato dipinto dopo il 1593.

N. N. ad olio, presso gli eredi Mayr.

N. N. Effigie antica, di mediocre pennello; vi gira intorno la scritta: *Torquati Tassi effigiem hanc vide, nec vide tantum, sed venerare.* Nella sala dell'Ateneo di Bergamo.

Cades Giuseppe, Effigie tolta da quella di Scipione Pulzone, Gaetano, e dal busto della libreria di S. Onofrio. Il Cades la dipinse per l'ab. Serassi. Il Vimercati Sozzi la dice interessantissima e ben conservata. Presso i fratelli Serassi di Bergamo.

Scuri Enrico, Copia di quello del Cades. Nell'aula delle sedute dell'Ateneo di Bergamo.

Del ritratto del Tasso in una *piccola tavoletta,* fatto dipingere dal Manso, e che egli *tenea solo in prestanza,* e che disponeva fosse *restituita* all'amico; del ritratto pure contemporaneo, dipinto dal bergamasco Francesco Terzo (1), e che conservavasi nella Galleria del co. Jacopo Carrara di Bergamo, e di quello di Scipione Pulzone, da Gaeta, che dovrebb'esser stato dipinto nel 1579, e che il Serassi ricorda esistente presso il signor Francesco Romero in Roma, non che di quello pure antico che vedevasi tra i ritratti degli uomini illustri della città di Bergamo nella Sala del Maggior Consiglio, veggasi: *Serassi,* II, 351; *Vimercati Sozzi,* su vari argomenti relativi a T. Tasso, p. 12. — Anche Giambatista Castelli, miniatore prestante, condusse il ritratto del Tasso, che poi offrì in dono al P. Angelo Grillo, e di che scrivevagli: *Il tesoro ch'ella mi ha donato, mi sarà conforto degli occhi, dacchè l'anima non è più dov'ella abitava, ma è ita e vive presso il suo amore.* — Ed uno pur ne condusse il Petrucci, pittore di bella fama che donò allo stesso Grillo. A cui l'eccellente Benedettino: *So ch'ella il fece per mia consolazione, ma certo sortisce effetto contrario, non potendo io vederlo finto, che non mi doglia d'averlo perduto vivo.* — E il Tasso ringraziava Fabio Gonzaga della memoria che tenea di lui nelle sue pitture (L. 1270). Il Modestino riterrebbe che l'imagine del Tasso fosse lavoro di Bernardo Castelli. — Un ritratto del Tasso si conservava

(1) Francesco Terzo visitò spesso il Tasso a Sant'Anna: Il 21 di decembre 1582 scriveva ad Aldo Manuzio: Il pittor bergamasco m'ha parlato non solo di pitture ma di statue, le quali non meno mi piacciono, e conferitomi un suo pensiero; ed io me gli sono offerto, in quel ch'era convenevole, assai semplicemente. Mi piace molto ch'egli sia tale quale V. S. mi scrive, per rispetto de la patria, a la quale son molto affezionato (L. 228, ediz. Guasti). Ed il giorno dopo rescriveva allo stesso Manuzio: È ritornato a vedermi messer Francesco Terzo, e m'ha donato il libro de l'Imagini de gli invittissimi principi de la Casa d'Austria, le quali mi son parute bellissime, ed opera veramente di mano eccellente. Laonde sì per lo dono, sì ancora per l'eccellenza de l'artefice e per la patria, mi reputo obbligato di far per servigio suo quanto io posso. Ma quel ch'io ora posso, è molto poco. Ringrazio nondimeno Vostra Signoria, che m'abbia data occasione di conoscer uomo così raro....

pure nel Museo di Gius. Valletta. Quello che fregia l'edizione napolitana del Mosca, 1719, fu tolto da esso.

Il Rathery riferisce d'aver veduto in un vecchio castello della Normandia, tra molti altri ritratti del secolo XV, anche quello del Tasso, con la leggenda: *Torquato Tasso, excellent poete italien.* Rathery, Influence de l'Italie sur les lettres françaises, 102.

Un ritratto pure del Tasso, dipinto secondo l'antica tradizione in Sorrento, allorchè egli nel 1577 vi si ricoverò, verso la fine del secolo passato custodivasi gelosamente dalla famiglia Spasiano. Sulle vicende di questo ritratto parlò distesamente il Capasso (*Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento*, p. XIV e 206; *Merlo*, Cenno storico su Torquato Tasso, Firenze, 1853, p. 9; *Notice sur le portrait du Tasso*, La Gerus. trad. dal *Lebrun*, Parigi, 1814, p. XCI). Torna inutile l'accennare altro ritratto ch'esisteva in un fregio antichissimo sotto le travi della sala della casa di Ammone, già de' Cortesi, e di cui fa parola Mr Vincenzo Calà, arcivescovo di Sorrento, in due lettere (24 marzo e 6 aprile 1812) diretta al marchese di Villarosa (Lettere dirette al marchese di Villarosa, Napoli, 1844, p. 300-302), chè la sala più non esiste, e le pitture furono interamente rovinate.

Da Ponte Leandro, « Due soli ritratti, perchè spiranti non che simiglianti, quello del Tasso e dell'Ariosto bastano ad immortalarlo. » *Roberto d'Azeglio,* Studi storici ed archeologici, II, 102.

Non posso tenermi dal riferire per intero la descrizione che ne fa il Tosti della tela che adorna il cenacolo di Monte Cassino. — « Mi penso che egli (il Tasso) avesse a provare una interna dolcezza in quello che la prima volta fu menato ad assidersi coi monaci nel vasto cenacolo. Egli, affissando la grande tela ad olio dipinta dai Bassano, che ne copre il fondo, vide sè stesso ritratto con quella verità di colori che non mancò mai alla tavolozza dei Veneti. La storia di quella tela è Gesù Cristo che moltiplica i pani nel deserto, e S. Benedetto che moltiplica il mistico pane della sua Regola, e lo dispensa a tutti i sodalizi monastici o cavallereschi che ne usarono nel loro governo. In quella sono ritratti dal vivo alcuni uomini celebri del tempo, come i due fratelli Leonardo e Francesco da Bassano, Calvino, S. Ignazio di Loyola, ed altri, di cui non ci fu tramandato il nome. Al vertice di tutto quel popolo ascendente al Cristo, che benedice e dispensa il pane, tra due alberi, ai quali si annoda la tenda di velluto cremisi, è in piedi *Torquato Tasso*. Ritratto sfuggito fino ad oggi alla notizia dei suoi biografi, e che ce lo ritrae nella età florida delle sue più care fantasie dell'Aminta. Questo ritratto in questa apoteosi di San Benedetto e del suo Ordine additatogli dai monaci, dovette

fargli sentire la fragranza di un lauro più immortale di quello dell'Aldobrandini. In Roma doveva incoronarsi dagli uomini, in Monte Cassino fu incoronato dall'Arte. (T. Tasso e i Monaci Cassinesi, pag. 117).

Turchi Gaetano, Ritratto ad olio. Nella Pinacoteca di Ferrara.

Gianini Francesco, Ritratto ad olio; Espos. tor. 1856.

Arrivabene, Id., Id.

Lodi Massimiliano, Id., Espos. ven. 1862.

Carlini Giulio, Id., Id.

Agricola Filippo, Tasso ed Eleonora, dipinto illustr. da Em. Muzzarelli, Roma, 1837; *Morghen*, incise.

Bertini Giuseppe, L'Alighieri e Beatrice, Tasso ed Eleonora. Nel grande finestrone per S. M. l'Imperatrice del Brasile. — Riprodotto pel grande salone del palazzo Reale di Torino.

Bigioli Filippo, T. Tasso. Nel palazzo Torlonia.

Giorgi Giuseppe, T. Tasso. Acquistato dall'avv. L. Rocca di Torino.

Pezzota Giovanni, T. Tasso. Nell' Accademia Carrara di Bergamo; riprodotto presso la famiglia Bagni di Bergamo.

Masini Cesare, T. Tasso, figura intera dal vero. Nell'Accademia di Firenze, 1831. — Replica, metà dal vero. È in Inghilterra, 1831. — Replica del Tasso e di Eleonora, metà dal vero. È a Boston, 1831. *Id.*, a Breslavia presso la signora Baronessa di Schritter, 1831. — *Id.*, per il co. Celani. Lo comperò poi il marchese Panciatichi di Firenze. — *Id.*, per il signor Moffet, inglese, 1839. — *Id.*, per S. A. R. il duca di Lucca, 1840. — *Id.*, presso il co. Colovrat, di Praga. — *Id.*, presso il signor Glower, New York, 1840. — Replica, metà dal vero, per il signor Marchese Ala Ponzoni, 1843. — Tasso ed Eleonora, a Pietroburgo, presso il sig. comm. Kroutoff, 1850.

Vismara Giambattista, milanese. Statua colossale, sulla maggior piazza di Bergamo, eretta per legato di Marcantonio Foppa (1).

(1) Nell' opera: *Guarini Jac. Hier. Baruffaldi Sen. Ad Ferrarensis gymnas. hist. per Ferrantem Borsetum conscripta, Supplementum et animadversiones*, Bonon. 1740-41, a pag. 61. 62, 63, ove parla del Tasso, vi à il monumento da inalzarsi ad onore di lui nell' Università di Ferrara, inciso in rame; ma non se ne fece poi nulla.

Gaban Jacopo, Statua in prato della Valle a Padova, eretta l'anno 1778.

Fabris Giuseppe: — Ecco come ne descrive il monumento il mio amicissimo Jacopo Bernardi. — L'architettura è formata da due piloni lisci, da cui risultano due pilastri terminanti ad archivolto, che circoscrivono l'apertura d'una nicchia. Nella base, al disopra dello zoccolo, stendesi lo stilobate, in cui è scolpito il bassorilievo rappresentante il corteo funebre che accompagna la spoglia del poeta al sepolcro. Nella nicchia trovasi la figura di lui, che poggia ad un tronco d'alloro. Accanto ad esso scolpironsi una lira, una tromba, un pugnale ed una zampogna; posa il sinistro braccio su di uno trofeo d'armi crociate, e volge lo sguardo al cielo in atto di pronunciare quei versi scritti in aurei caratteri nel libro che gli sta innanzi: *O Musa, tu che di caduchi allori....* — Ed infatti la lunetta che vien formata dall'archivolto rappresenta la Vergine con lo stellato suo adornamento a due lati dell'arco, e furono dall'artista effigiate due Fame in attitudine di dar fiato alle trombe. Nel basso rilievo della stilobate vedesi l'accompagnamento funebre della salma di Torquato nel momento che dalla chiesa di Santo Spirito in Sassia avviasi alla piazza di S. Pietro, della quale scorgesi in fondo il colonnato. I personaggi del corteo non sono i soli contemporanei, ma lo scultore v'introdusse anche parecchi di coloro che fiorirono appresso, imitatori del sommo epico italiano, lodatori o commentatori delle opere sue. Il Chiabrera, il Bracciolini, il Roscio ambasciatore del re di Polonia, il duca Vincenzo Gonzaga, il card. Giangirolamo Albani, l'ab. cassinese Angelo Grillo, l'Oddi, il Manzoni, il Malatesta, l'Ongaro, il Mercuriali suo medico, e nel posto più degno, meritamente, il card. Cinzio Aldobrandini precedono il feretro, al cui peso sobbarcano le spalle Paolo Beni, Camillo Pellegrini, Giulio Ottonelli, ed un quarto che nascondesi dietro il panno mortuario su cui leggesi: *Torquato Tasso - Coronato - Nella pompa funebre - li 26 aprile 1595.* — Il Guasti e l'Ammirato con torcie accese fiancheggiano il funebre convoglio ch'è seguito da Ferdinando de' Medici, Aldo Manuzio, Antonio Deci, Ascanio Mori, Giambattista Attendolo, Gianvincenzo Pinelli, Flaminio Nobili, Giuseppe Iseo, il Manso, il Serassi ed altri: e ivi pure lo scultore, nè a torto, ed imitando i predecessori suoi in

simili circostanze, ritrasse sè medesimo. Gorrono il sesto dell'arco rabeschi e corone, e sorgono da pilastri due candelabri formati da encarpi e da allori sostenuti dal quadrupede che appellasi Tasso, ghiotto del mele, e che per curiosità di parola chiamasi grecamente con nome affine a quello che contrassegna la melodia. — Fra quegli adornamenti sporgono a quando a quando vaghi genietti che offrono in cifre d'oro i nomi delle principali opere di Torquato Tasso. — V. *Venturini Domenico:* Monumento a T. Tasso. — Parte architettonica del monumento — Bassorilievo nello stilobate — Decorazioni de' pilastri e dell'archivolto — La Musa celeste nella lunetta della nicchia monumentale — Statua del Tasso. *Memorie del Monumento a T. Tasso*, Roma, 1857, pag. 51-67 — *Caterbi Giuseppe,* Erezione del Monumento a T. Tasso. *La chiesa di S. Onofrio,* Roma, Tip. Forense, 1858, pag. 207-219. — *Cardinali Luigi*, Lettera sul monumento sepolcrale di T. Tasso, operato dal cav. Fabris. Bologna, Nobili. — *Ferrucci Caterina,* Versi sul monumento decretato a T. Tasso. — *Ricci cav. Angelo Maria,* Stanze. Estr. dall'Album di Roma, ecc. — « Non sono io che grido contro l'indegnità artistica di quel monumento; ove oltre all'indole del rappresentato, è fallata anche la regola anatomica: non potendosi scusare neppure in un fattorino la contorta attitudine data a quel divino. Quel Fabris non poteva straziar peggio il suo soggetto. Torquato era alto e grandioso; il Fabris l'ha rimpiccinito. Torquato era aitante e formoso: il Fabris l'ha scolpito rachitico. Torquato era al postutto uno spigliato cavaliere: il Fabris l'ha collocato fra tanti libri!! *Cardona*, V. Ant. febr. 1873, 389.

Arrigoni Luigi, milanese, Statua. Prima Esp. ital. 1861.

Pagani Luigi, di Bergamo, Statua, figura intera.

Calì Gennaro, Statua. In Sorrento.

Busto in S. Onofrio « che gli antichi monaci fecero trarre dallo stesso cadavere, e i moderni conservano come in degno tempio nella lor biblioteca. Niun ritratto potrebbe darci così veri i lineamenti di quel volto che fu nelle sue proporzioni grazioso, non ostante che il naso fosse alquanto grande e inclinato verso la bocca, la bocca grande e lionina, larghi i denti, e quadro il mento, che in un colle labbra solea di pelo coprirsi. » *Guasti*, Epist., vol. v.

Solari Angelo, T. Tasso, Erma. Nella Villa Reale di Napoli vennero eretti due tempietti, uno di forma circolare, dedicato al Tasso (1819); l'altro di forma rettangolare, dal lato opposto, dedicato a Virgilio, quasi a geni del luogo. L'erma di Virgilio fu scolpito dall'Angelini. L'effigie del Tasso, che già si trovava a Sorrento e che fu donata all'Abrial, servì di originale al busto del Solari. Ma esso, non ha guari, fu da barbara mano mutilato. Ne fu sostituito altro del prof. Avellino.

Vela Vincenzo. Il Consiglio Comunale di Bergamo a' 18 aprile 1846 stanziava aust. lire 1806 per l'erezione di un monumento al suo concittadino T. Tasso: ma la somma non fu trovata bastevole: ne legò, morendo, altre 2000 il co. Guglielmo Lochis. A' 20 maggio 1862 venne presa la parte: « Il Consiglio incarica la Giunta municipale coll'importo del legato Lochis e col sopra esposto assegno civico ammontanti complessivamente ad ital. lire 3283.95 di far eseguire dal rinomato scultore italiano Vincenzo Vela un monumento a Torquato Tasso da collocarsi non più tardi del mese di giugno 1865 nella Civica Biblioteca. » E così avvenne: *Il V giugno MDCCCLXIV — Giorno di esultanza nazionale — Bergamo — Inaugurava nella cittadina Biblioteca — La effigie di Torquato Tasso — Ricordando — A sè stessa ed alla nazione — Il debito — Di monumento maggiore — All'altissimo Poeta.*

D'Este Alessandro, Busto. Nella Protometeca Capitolina.

Benzoni Giovanni, Busto. Invitato il cav. Benzoni a dedicare il suo scalpello a scolpire l'effigie di Torquato Tasso, perchè collocata nel patrio Ateneo durasse alla venerazione de' suoi concittadini, di Roma, a' 21 aprile 1851, rispondeva al can. Finazzi: — « Ho veduto in disegno, con le sue rispettive misure, il luogo, ove s'intende collocare il busto del nostro gran Poeta.... Io assumo con tutto piacere l'esecuzione di questo Busto...., e consacro con vera soddisfazione l'opera mia alla memoria del grande Epico.... Questo grande, che tanto nome ci ha lasciato, merita bene qualche sacrifizio, onde gli si tributi un segno di ammirazione proporzionato al suo grande merito. Un monumento meriterebbe! Intanto restiamo paghi di quanto ella ha per ora disposto.... Gradisca la servitù e i saluti cordialissimi del affezionatissimo suo G. Benzoni. »

N. N., Busto. Roma, al Pincio, al n. 53.

Sala Eliseo, Ultimi momenti d'Eleonora d'Este.
Mocchi Giovanni, Eleonora d'Este, statua. Esp. mil. 1854.
Barzaghi, Id., Id. 1866.
Betti Enrico, di Viggiù, Id., Id.
Canova Antonio, busto. Pel co. Paolo Tosi di Brescia, 1819.

DIPINTI RISGUARDANTI LA VITA DI T. TASSO

Loverini Ponziano, di Gandino, Il Tasso adolescente a Venezia. Presso i co. Agliardi di Bergamo.

Vibert Giulio, Eleonora ed il Tasso. Nella Bibl. del castello di Nozet. (Esposizione univ. di Parigi 1855).

Sala Eliseo, Eleonora d'Este ed il Tasso. Espos. mil. 1855.

Toermer Federico, Eleonora d'Este e sua sorella, nella lor villa, occupate a tessere una corona d'alloro per il poeta. Espos. mil. 1845.

Trecourt Giacomo, di Bergamo, Torquato Tasso ed Eleonora. Di commissione del co. Giacomo Clem. Suardo di Bergamo.

Scuri Enrico, T. Tasso che medita alcuni poetici concetti. Per l'Ateneo di Bergamo, 1835.

Mancinelli Giuseppe, di Milano, Tasso declamante alla corte di Alfonso i primi canti della Gerusalemme. Prima espos. ital. 1861. — Proprietà della R. Casa di Napoli.

Morelli Domenico, napolitano, Torquato Tasso che legge i suoi versi ad Eleonora d'Este in presenza di due dame che come il nome, avevano comune con essa un affetto più o meno corrisposto dall'infelice poeta. V. *Dall' Ongaro*, Scritti d'arte, p. 282.

Lodi Massimiliano, di Ferrara, Tasso in atto di recitar versi dinanzi ad Eleonora. Espos. Ven. 1842.

Narducci Pietro, T. Tasso che legge ad Eleonora l'episodio di Sofronia ed Olindo. Espos. mil. 1838.

Masini Cesare, Lo stesso soggetto.

Schiavone Felice, T. Tasso che legge il suo poema ad Eleonora.

Podesti Francesco, Tasso che legge il suo poema dinanzi al duca Alfonso. Esposiz. milan. 1842. Nella Galleria Tosi di Brescia. — Lo stesso soggetto, eseguito a fresco nella casa Torlonia a Roma — Illustrato da *L. Lechi* — *Gandini* inc.

Sanesi Nicolò, Torquato Tasso che nei giardini della corte di Ferrara declama una poesia a lode della principessa Eleonora, mentre questa, insieme ad una sua dama d'onore, si sta di nascosto ad ascoltarlo e se ne compiace. Espos. fir. 1858.

Sabatelli Giuseppe, Tasso declamante alla corte di Alfonso i primi canti della Gerusalemme. Di commissione dell'Americano Meredith Cholunc, quadro illustrato da *Domenico Guerrazzi,* Orazioni funebri, p. 151.

Pastore L., T. Tasso nella villa di Belriguardo. Esp. nap. 1876.

Masini Cesare, T. Tasso fuggitivo dalla corte Estense, trasvestito, si conduce a Sorrento. A Berlino, presso il cav. Blesson.

Paoletti cav. Pietro, Tasso che, trasvestito, reca alla sorella una lettera, in cui fintamente le si annunzia la morte del fratello. Espos. mil. 1842.

Trecourt Giacomo, Torquato che si scopre alla sorella, mentre essa lo credea estinto, e per la sorpresa e la gioia cade svenuta fra le braccia di un'ancella. Espos. mil. 1843.

Altamura Saverio, di Napoli, Lo stesso soggetto. Prima esposiz. naz. 1861.

Focosi, Id., Id. Nel palazzo Sersale di Sorrento, oggi posseduto dalla famiglia Fasulo.

Naudin Giulio, Id., Id. Esposiz. di Parigi, 1851.

Bertini Giuseppe, La presentazione di T. Tasso al duca Emanuele Filiberto.

Storelli Ferdinando, Lo stesso soggetto. Di commissione di S. M. il re Carlo Alberto (1). Nel palazzo reale di Torino

(1) L'artista, oltre Emanuele Filiberto e il suo figlio Carlo Emanuele, introdusse nel suo dipinto, come assistenti a questa funzione, alcuni distinti personaggi di quei tempi, cioè il marchese Filippo d'Este, capitano degli arcieri della guardia, che fu il presentatore; Besso Fieschi, marchese di Masserano, autore di poesie latine; Girolamo Della Rovere, arcivescovo di Torino; Cassiano Del Pozzo, primo presidente del Senato di Piemonte; Emanuele Filiberto Pingone, storico ed antiquario; Angelo Ingegneri, letterato veneziano, che fu il primo che riconobbe il Tasso al suo arrivo in Torino; il generale di artiglieria Carcsana, governatore della cittadella di Torino; Tomaso Ajazzo, insigne predicatore; Lavinia di Falletto di Trino. letterata; Cornelia Cotta d'Asti, poetessa; Bernardino Lanini, pittore; una dama, paggi, e grandi di corte; in tutto 22 figure grandi un quarto circa dal vero. Tutti i personaggi furono suggeriti al pittore dal cav. Promis.

(V. *Messagiere Torinese* de' 14 maggio 1843; *Paravia*, festa secolare della nascita di T. Tasso, pag. 8).

De Francesco Beniamino, napolitano, T. Tasso nella villa d'Este a Tivoli. Espos. mil. 1858.

Gallaite M., Belga, Tasso in prigione. Espos. di Parigi, 1853.

Delacroix Eugeniò, Id., Id. Espos. univ. di Parigi, 1855. Appartiene ad Alessandro Dumas.

Gallina Gallo Sigismondo, di Cremona, T. Tasso all'Ospedale di S. Anna. Espos. tor. 1843.

Mazza Giuseppe, Tasso all'Ospedale di S. Anna. Esposiz. ven. 1854. Di proprietà del cav. Andrea Maffei.

Focosi, Tasso all'Ospedale di S. Anna.

Ferrari Giuseppe, Lo stesso soggetto. Espos. genov. 1854.

Zatti Carlo, T. Tasso in carcere che scrive versi al duca di Ferrara (V. *P. Bonaventura da Sorrento*, T. Tasso. Appunti e Note, pag. 41).

Moretti Larese Eugenio, T. Tasso all'Ospedale di S. Anna. Epos. ven. 1864.

Gallina Sigismondo, Rubens e Montaigne che visitano il Tasso. Espos. tor. 1854.

Botazzi Agostino, Tasso seduto nell'atrio dell'ospizio di S. Anna, e visitato dal filosofo Montaigne. Espos. mil. 1846.

Lipparini Lodovico, Lo stesso soggetto.

Minardi Tomaso, Una visione di T. Tasso (V. L. 456). Acquerello a colori, presso il prof. *Consoni*.

Bisi Giuseppe, Tasso assalito dagli assassini presso il molo di Gaeta. Espos. ven. 1857.

D'Auria, T. Tasso a Mola, negli Abbruzzi, fra i briganti di Marco Sciarra che, saputo chi quel viandante si fosse, baciandogli la mano, lo lascia libero (V. L., ediz. Guasti 1391, 1392; Serassi II, 276).

Celentano Bernardo, napolitano, T. Tasso infermo di mente alla villeggiatura di Bisaccio, cittadella feudale de' Manso in Puglia. — « Cammina il lasso poeta non lungi dal Manso e dal Polverino, suoi intrinseci, e s'abbandona al braccio di attonita giovinetta; dietrogli un'allegra turba d'improvvisatori e musicanti, di cui abbonda il paese. La dolcezza ivi del clima, l'amenità del luogo, la compagnia della buona gente, il suono ripercosso dalla valle par che dia men torbido sguardo all'ospite

divino: ma ad un tratto apparisce dal gesto ver la fronte e dalla fronte stessa l'enimma che più travaglioso lo perturba. Quel sembiante, che rimase non finito, sgomentava l'immaginativa del dipintore, e perciò lo lasciava per ultimo. Quindici giorni vi spendeva il Celentano, e non riuscendogli di rappresentare nell'aria del volto e nell'atto del capo il patimento dell'anima che vaghi di tutta lena, mentre il corpo dimora, si lasciò cader davanti a quella tela, nè si rialzò più, sorpreso da subitaneo colpo e mortale d'apoplessia (28 luglio 1863) ne' suoi 28 anni. — *Fil. Cardona*, Antol. di Firenze, febbraio 1873, p. 407.

Mancinelli Giuseppe, di Napòli, T. Tasso ai piedi di Clemente VIII. Prima, Espos. ital. 1861.

Agricola F., T. Tasso in atto di essere ricevuto dal cardinale Cinzio.

Savini Al., T. Tasso a S. Onofrio. Espos. ven. 1868.

Busi L., bolognese, T. Tasso e il card. Aldobrandini nel convento di S. Onofrio in Roma.

Guerra, Il Tasso a S. Onofrio. V. *Dall' Ongaro*, Scritti d'arte, 181.

Giannini, T. Tasso nel momento di ricevere il Viatico.

Balbi, T. Tasso nell'atto che il card. Cinzio gl'impartisce l'assoluzione con indulgenza plenaria.

Bertini Giuseppe, Gli ultimi momenti di T. Tasso. Espoz. mil. 1846.

Marini Antonio, Quattro lunette con storie desunte dalla vita di T. Tasso, cioè: il Tasso presentato dal card. Luigi d'Este alla sorella Eleonora: l'incontro del Tasso con l'architetto Bernardo Buontalenti in Firenze: la visita d'Aldo Manuzio, del P. Angiolo Grillo e del pittore Terzi al Tasso, nello spedale di S. Anna: il Tasso accompagnato a S. Onofrio dal card. Cinzio Aldobrandini, pochi giorni avanti la sua morte. Nella volta è la poesia co' vari geni. La lunetta in cui si vede il Tasso presentato dal card. d'Este alla sorella, è stata eseguita, sul cartone del Marini, dal suo alunno Pietro Pezzati. — Nel R. Palazzo Pitti, nel quartiere detto della Meridiana.

Mangini Ferdinando. — Sorrento. — Il Tasso a Castelvetro, nella corte dei Rangoni, nell'atto di declamare un canto della sua Gerusalemme da un poggiuolo che riesce sopra le

molte vaghe collinette, le quali prospettano la magica distesa della sottoposta pianura. — T. Tasso a S. Anna. — T. Tasso a S. Onofrio, nell'atto di passeggiare a stento per quei chiostri. Affreschi istoriati in una delle sale dell'antico palazzo Rangoni, di commissione dell'arcip. can. dott. Luigi Rinaldi. (V. *Masinelli,* Il Tasso a Castelvetro e la Sala dell'antico palazzo).

Cristofano, Dell'Altissimo? Galleria degli Uffizi di Firenze, Corridore a ponente.

MEDAGLIE IN ONORE DI T. TASSO

I. (Dir.) Il busto del Tasso, e la leggenda all'intorno: Torquatus Tasso.

(Rov.) L'effigie di Goffredo, colla Gran Croce, ed il motto: *Victorem Victor.* — Di mezzana grandezza: è ricordata dal Tommasini ne' suoi Elogi, p. 180.

II. Nel diritto, l'effigie del Tasso, con la leggenda: Torquatus Taxus Poeta.

(Rov.) Due pastori, uno de' queli sonante la fistola, una giovenca che sembra attenta a quel suono, ed alquanti abituri villerecci all'intorno, senza motto veruno. — È allusiva alla sua favola pastorale. Questa medaglia si vede incisa nel I vol. della Vita scritta dal Serassi, ediz. di Bergamo.

III. (Dir.) Il busto del Tasso con goniglia, e con la testa laureata, e all'intorno: Torquatus Tassus.

(Rov.) Il motto: Famae Æternae. — Di maggiore grandezza dell'altre due.

IV. (Unil.) Torquatus Tassus. Busto coronato.

Di tutta fusione, nè ha rovescio. Nel Museo della Marciana.

V. (Dir.) L'effigie del Poeta, con all'intorno la leggenda: Torquato Tasso. La testa è nell'atto che volgesi a destra, e quasi di prospetto vedesi parte del busto abbigliato alla foggia di que' tempi. Così posando, l'immagine del sommo Vate spicca con maggior espressione e più grazia. Es. *G. Ferraris f.*

(Rov.) V'ha incisa la seguente iscrizione del cav. A. Paravia: — Il dì natale di Torquato — xi marzo mdxliv — Dopo

IL GIRO DI TRE SECOLI — IN TORINO SI CELEBRAVA. La Medaglia, squisito lavoro del Ferraris, è del modulo di 43 millimetri. Se ne stamparono 550 esemplari in rame, e 9 in argento.

VI. (Dir.) TORQUATUS TASSO. Busto a d. — Es. *Caqué f.*

(Rov.) *Natus — Surrenti — in regno neapolitano — An. m. d. XLIV — obiit an. m. d. XCV — Series numismatica — universalis virorum illustrium — M. DCCC. XX. — Durand edidit.* (Serie di Monaco).

VII. (Dir.) TORQUATUS TASSO. Busto inc. a s. — Es. *Nic. Cerbara f.*

(Rov.) *Itala — Æneidos gloria — post annos MDC. in ipsa Italia — vindicatae — Solymae cantu renovata.* E sotto due tombe decussate: il tutto entro ghirlanda. (Serie di Roma).

ONORANZE A T. TASSO

Bergamo. — *Via Torquato Tasso.* — Del nome di Torquato solo da pochi anni s'intitolò la via, già S. Bartolommeo, che dal sentierone viene a biforcarsi nella piazzetta di S. Spirito, ed il cui ramo settentrionale entra nel borgo Pignolo, dov'è l'antica casa fatta costruire dal co. Giov. Giacomo Tasso, ed ora proprietà del co. Paolo Vimercati-Sozzi.

—— Solenne inaugurazione del Monumento a Torquato Tasso, il 5 Giugno 1864. A perennarne la memoria, venne pubblicato l'opuscolo col titolo: *Inaugurazione del monumento a Torquato Tasso nella Civica Biblioteca di Bergamo.* Tip. Pagnoncelli, 1864, in-4, di p. 64.

Firenze. — *Accademia della Crusca.* — Nel nome del Tasso, il 30 marzo 1812, l'Accademia della Crusca inaugurava i suoi studî, novellamente instaurati, per decreto di Bonaparte. Furono cantate da Andrea Martini (il famoso Senesino) le ottave 64, 65, 66, 67, del canto XII della Gerusalemme, musicate dal celebre Zingarelli.

Fr. Benedetti, (1) ammiratore di quanti illustrarono la patria, fu il primo, ne' tempi moderni, che imaginò celebrare

(1) Fr. Benedetti, n. a Cortona il 5 ottobre 1785; si tolse miseramente la vita in Pistoia il 30 aprile 1821.

solennemente il giorno in che erano venuti a confortare la terra, ed infelice, volle cominciare dall'infelice Torquato. — Jeri sera, 16 aprile 1816, scriveva egli ad un suo amico cortonese, adunai (in casa di Giovanni Caselli) una compagnia di letterati e d'artisti, fra i quali il Benvenuti per celebrare l'anniversario della nascita del Tasso. Non esistendo qui nemmeno un busto di questo uomo divino, un giovane artista lo fece di terra. Io lessi un discorso in cui dipinsi la sventura di lui, e vi misi dei tratti arditissimi. Vidi che commossi a segno di far piangere e fremere a vicenda, il che intenerì e scosse anche me fuor di modo. Lessi anche un sonetto. — Quindi bruciai i nomi di Lionardo Salviati e di Bastiano de' Rossi, cruscanti persecutori del Tasso. Il Marocchesi lesse da maestro l'episodio di Erminia: un suo valente allievo uno squarcio dell'Armida. Da un bell'ingegno, autore della *Scurriada* furono lette le frasi più ridicole del Cesarotti e del P. Solari; i cui nomi, unitamente a quello del Bettinelli, furono impetuosamente bruciati dall'amico Zanobi Zucchini, che si è dato tutte le cure possibili per questa festa straordinaria, e la prima di questo genere che sia stata celebrata. Il passo che abbiamo fatto è ardito, bruciare il nome del Cesarotti! sento che stamattina se ne parla molto in Firenze....

R. Accademia Pistoiese. — *Solenni Parentali ai Grandi italiani.* — « Per consenso universale della Società, i primi onori furono decretati alla memoria di *Torquato Tasso.*

Ebbero luogo la sera de' 25 aprile 1822 (1). Vedevasi, così il Contrucci, in cima della sala maggiore il simulacro dell'infelice ed ammirabil Cantore della Cavalleria religiosa, coronato di quell'alloro che la morte strappò alla sua fronte. I concerti musicali dieder principio a quella solennità: proluse l'oratore con l'elogio storico dell'immortale poeta: conseguitarono i versi. — Nell'intervallo, la scelta compagnia ristorata con copiosi rinfrescamenti, s'interteneva del subbietto festivo con giocondità e libertà di famiglia. Le armonie annunziavano il principio della seconda parte, consistente nelle ottave del Tasso

(1) Nel 1850 l'Accademia celebrava i parentali a Dante Alighieri; nel 1827 a Colombo; nel 1839 a Michelangelo; nel 1842 a Raffaello Sanzio; nel 1845 a Galileo. I primi quattro nella sala accademica; gli ultimi due, a renderli più solenni, nel salone del Palazzo del Comune. L'Accademia conserva i busti degli elogiati.

in morte di Clorinda, cantate da valorosa donna, accompagnate da abili artisti. Le prose e le poesie della seconda parte davano compimento alla toccante cerimonia.

Roma. — *Onori funebri resi in S. Onofrio a T. Tasso, e nuova translazione delle sue ceneri il 25 aprile 1857.*

Il 25 aprile, anniversario della morte del poeta, trascelto per l'inaugurazione del monumento, erettogli dalla munificenza del pontefice Pio IX, e per il ricollocamento delle ossa nel nuovo sepolcro. Il catafalco, disegno dell'architetto prof. Carlo Piccoli, riuscì imponente e degno di lui; al Piccoli pure affidata la decorazione del tempio: Pontificò M.r Bedini, Arcivescovo di Tebe: sceltissima ne fu la musica: convennero al funebre rito i rappresentanti dell'Accademie, il fiore più eletto della prelatura e della nobiltà romana. Nel pomeriggio, alle falde del dilizioso colle di S. Onofrio, in un ampio ricinto a bella posta vagamente apprestato dai P. P. Gerolimini, tennero radunanza i Quiriti; vi si lessero, tra canti ed alternate sinfonie, plaudente un numeroso e fioritissimo uditorio, prose e poetici componimenti in onore dell'illustre poeta. V. *Caterbi*, La Chiesa di S. Onofrio, p. 215; *Venturini Domenico*, Memorie del Monumento di T. Tasso sul Gianicolo, 1-18.

Salerno. — *R. Liceo T. Tasso.* — Venne denominata *Via Tasso* la già strada de' Tribunali che incomincia dove finisce la via Porta di Ronca, e mette capo nella piazza Corte di Assise.

Sorrento. — *Via Tasso.* — Dal 1866 prese questa denominazione la strada, prima detta S. Paolo, ed anticamente Prospetto, e che conduce al palazzino del conte Ruggiero Monforte Laurito, ed una volta alla casa affatto distrutta che fu culla di Torquato. Anche i tre vicoli adiacenti alla ridetta via portano il nome del Tasso.

—— Il grande Macedone, presa d'assalto Tebe, alla casa ed ai parenti del sublime Pindaro perdonava, ed espugnata Stagira, riedificavala più bella, perchè patria del suo maestro Aristotile, che soleva chiamare suo secondo padre. Così dinanzi a Sorrento, patria di Torquato, attutivasi la tremenda ira del provocato nemico!

« Diede Aubrial (Commissario del Direttorio) pruova notabile, tacendo le altre del suo animo civile, quando Macdonald

mandava i suoi soldati (aprile 1799) a ridurre agli ultimi casi Sorrento, patria di Torquato Tasso, che in quelle sarniane e salernitane rivoluzioni si era levata a romore contro i francesi, imperciocchè operò col generale che la casa dei discendenti della sorella del poeta, quando la terra fu presa d'assalto, salva ed intatta si conservasse. Die' molto volentieri Macdonald, ed a modo di generosa gara con Aubrial, ordini accomodati al comandante della fazione, acciocchè l'effetto seguisse. Fra le uccisioni, gl'incendi e le ruine dell'infelice Sorrento, provarono i discendenti del Cantore di Goffredo quanto potessero in animi civili la memoria ed il rispetto verso quel principal lume dell'italiana poesia. Vollero riconoscere la conservata salute offrendo a Macdonald, perchè non sapendo di Aubrial, a lui la riferivano, il ritratto del Tasso dipinto dal vivo, come si crede da Francesco Zuccari (1). Il ricusava Macdonald, facendo certa la salvata stirpe dell'autore primo del benefizio; ed essa, l'imagine del poeta salvatore ad Aubrial offerendo, pagava con segno di gratitudine unico al mondo un immenso beneficio. L'accettava di buon animo Aubrial, e molto caro se lo serbava, dolce e pietosa conquista; e volesse pure il cielo che i repubblicani di Francia non altre conquiste che di questa sorte avessero mai fatte in Italia. » *Carlo Botta,* Storia d'Italia dal 1789 al 1814 libro XVI (Capolago, Tip. Elvetica, 1838, t. VI. p. 210).

Primo ad ideare un monumento a T. Tasso in Sorreuto fu uno straniero, il re Giuseppe Bonaparte, il quale, dice il Capasso, con un decreto degno di lui e del suo ministro, ordinava:

GIUSEPPE NAPOLEONE

RE DI NAPOLI E DI SICILIA.

Volendo rendere utile la memoria del Tasso alla città che gli ha dato i natali;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. La strada, che conduce alla città di Sorrento, sarà resa rotabile a spese del nostro tesoro.

(1) Con qualche variazione narra il fatto *B. Capasso* (Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento, p. 207). Egli aggiunge che Sorrento venne affatto risparmiata dal saccheggio, e che il generale, a maggior dimostrazione di omaggio, ordinò che una guardia di onore montasse ogni giorno al palazzo dei signori Spasiano, ch'egli seppe essere i soli discendenti del Tasso che quivi allora dimoravano. V. *Merlo,* Cenno storico su T. Tasso, p. 9 e seg.

Art. 2. Sarà elevato un monumento alla memoria del Tasso dinanzi alla casa nella quale Egli è nato.

Art. 3. In questa casa saran trasportati i manoscritti originali del Tasso, ch' esistono nella nostra biblioteca di Napoli e conservati insieme con un esemplare di ogni edizione e traduzione delle sue opere.

Art. 4. Il conservatore di questo deposito sarà scelto fra i più prossimi discendenti della famiglia del Tasso.

Art. 5. Il nostro Ministro dell'Interno è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Napoli, 18 gennaio 1808.

Firm. GIUSEPPE.

Da parte del Re
Il Segretario di Stato
Firm. F. RICCIARDI.

I tempi pieni di vicende e di guerre, e la partenza di Giuseppe pel trono di Spagna, impedirono l'effettuazione di sì lodevole disegno.

Trascrivo il verbale della seduta consigliare in che Sorrento deliberava di elevare un condegno monumento al proprio concittadino T. Tasso.

L'anno 1861 il giorno quindici novembre alle ore 10 antimeridiane in Sorrento (Consiglieri presenti 11).

....Il Presidente ha dichiarata aperta la seduta, ed ha chiamato il Consiglio a discutere la proposta del Consigliere Ambrogi, messa all'ordine del giorno, relativa all'elevazione di un monumento a Torquato Tasso.

Lo stesso Consigliere debitamente invitato ha fatto il rapporto di un capo di una sua dimanda così concepito:

« Che sia disposta la sollecita elevazione di un degno monumento al Tasso, e che quindi sia stanziata in esito pel 1862 una cifra la quale unita al soccorso di ducati 200 per ora ottenuto dalla Provincia, sia prontamente erogata al cominciamento dell'opera, ovvero alla costruzione della Statua: Che sia nominata una Commissione incaricata dell'attuazione e dei Promotori dell'opera, onde far appello in tutto il Regno per ottenere concorso all'opera. — Nello svolgere la sua proposta, il Consigliere Ambrogi rileva esser lieto di riprodurre innanzi ad uomini così caldi di amor patrio una proposta già da lui prodotta innanzi al Consiglio della Provincia, del quale si onora di far parte, e da quell'Assemblea accolta con entusiasmo. Che se quel consesso non potè stanziare per l'anno 1862 altro che un soccorso di ducati 200, ciò deve ripetersi dalla scarsità dei mezzi anzicchè da tiepida premura per l'opera proposta. Esservi certi doveri non derivanti dalla morale o dalle leggi, così scolpiti nel nostro cuore, così incarnati nella nostra mente che non possono andar trascurati senza peccare, non possono sconoscersi senza commetter delitto, senza farsi segno dell'universale riprovazione. Tra tali doveri primeggia la onoranza dei nomi illustri, e fra questi primeggia il cantor di Goffredo. — Che se le vicende or governative, or finanziarie sono state cagione di preterire per molti lustri le prescrizioni, di elevarsi in Sorrento un monumento al Tasso, è ormai tempo che si dissoterri dall'oblio quest'ordine e che si attui il dovere con che protestare

essere la proposta non già un patto del proprio pensiero, sebbene una derivazione storica. — Trovar superfluo di usurpare al Consiglio il tempo con più lunga disamina della proposizione. Povero d'ingegno, rimanersi confidente nello svolgimento che altro componente del Consiglio stesso, robusto di mente e di erudizione profondo, avrebbe dato alla bisogna. »

Il Consiglier Pica, in seguito ottenuta la parola, ha appoggiata la enunciata proposta nei seguenti termini: — « Signori, Onorare i grandi uomini che si sono distinti nelle scienze, nelle arti, ed anche per virtù cittadine è debito dell'umana famiglia, è poi sacro per i loro compatriotti. Vediamo perciò che tutti i popoli inciviliti sono solleciti di ricordare con monumento le loro glorie nazionali. Non vi sarà di certo chi oserà di negare un posto tra i primi poeti italiani, al Cantore della Gerusalemme Liberata. Quelle pagine palpitanti di religione e di amore hanno fatto il giro del mondo. Ogni anima gentile avrà versato una lagrima sopra i dolenti casi di Olindo e di Sofronia, ed ogni core ardente sarà rimasto commosso alle azioni guerresche di quei prodi cavalieri che profusero il loro sangue per riscattare dalle mani degli infedeli il Sepolcro di Colui che affratellò i popoli con i legami dell'amore, della carità e della giustizia. Una pruova la più evidente di questa verità cade tutta sotto i nostri occhi, poichè italiani e stranieri, dalle più lontane regioni, affluiscono in questa città per visitare la terra ove aprì gli occhi alla luce l'altissimo Poeta. Qui giunti ammirano essi il suolo sorriso dalla natura, ove

> Co' fiori eterno il frutto dura,
> E mentre spunta l'un l'altro matura

godono dell'olezzante

> Aura che rende gli alberi fioriti;

son rapiti dal canto di

> Vezzosi augelli in fra le verdi fronde
> Tremprando a prova lascivete note;

ravvisano essi in somma il vero di quel voluttuoso quadro del giardino d'Armida descritto dalla sublime sua penna.

Ma oimè! è doloroso il confessarlo! invano cercano una pietra che dica ad essi: *qui nacque Tasso*. Le reliquie della sua Casa materna sono state distrutte dal tempo e dall'incuria dei padri nostri. Si supplisca una volta a questo colpevole oblio, nè duri più a lungo il giusto rimprovero di tutti quelli che vengono a visitare queste contrade. A voi che respirate le aure stesse che accolsero i primi vagiti di questo Genio, che calpestate la terra medesima che sostenne i suoi primi passi, a voi, concittadini di Torquato, stringe un obbligo sacro di alzare un marmo alla memoria di lui. E se di maggiore incitamento aveste duopo, ricordatevi che in tempi difficili, quando l'armi francesi occuparono l'antico nostro reame, il solo ritratto di lui presentato dal Clero (l'arcivescovo Silvestro Pepe) al generale Sarazin calmò lo sdegno di costui per la folle resistenza oppostagli, e vi salvò e sostanze e vite. Sia questo monumento adunque un omaggio alla virtù, un sentimento di riconoscenza. — E perchè esso corrisponda all'altezza del soggetto, non potendo lo scarso erario di questo Comune sopportarne l'intera spesa,

si faccia un appello a tutta la famiglia italiana, come bellamente avvisava l'onorevole autore della proposta, e son certo che ognuno risponderà al nobile invito di concorrere a questa opera, poichè il Genio ha per patria il mondo, e le antiche gare municipali sono state spente dall'attuale condizione politica dell'Italia.... »

Omissis.

Il monumento venne allogato al cav. Gennaro Calì: ma, da quanto mi si scrive, *infelix operis summa.* Non ne venne fatta l'inaugurazione. Il largo del Castello, in che fu posto, e che dovea prendere il nome di *Piazza Torquato,* si è sprofondato, e la statua sorge come un rudero di mezzo ad una voragine! Sulla base del monumento non si legge alcuna iscrizione.

Torino. — *Festa secolare della nascita di T. Tasso.*

In sull'aprire del corrente anno accademico, 1843-44, così il Paravia, io confortai la giovane schiera che mi stava dinanzi a non lasciar trascorrere il giorno 11 marzo dell'anno 1844, trecentesimo anniversario della nascita di Torquato Tasso, senza rendere in quel giorno all'illustre e sventurato poeta un debito omaggio di riverenza e di lode. Quelle parole, stampate nel *Messaggiere Torinese*, dalle anguste pareti della mia scuola, trovarono un sollecito eco in varie parti d'Italia, donde mi vennero parole di non mediocre conforto; bastino quelle di Pier Giordani: *Di cuor mi congratulo coi bravi Torinesi del generoso e santo pensiero di esser giusti e conoscenti a quel gran nome, cui furono tanto ingiusti i suoi tempi..*

Mentre che per tal modo si applaudiva alla vicina festa in Italia, non si lasciava di darvi operosa mano in Piemonte; mercè di que' nobili ingegni che da me invitati o spontanei presero a cantare le glorie del nostro grand'epico; nel qual numero è bello incontrare quel Silvio Pellico, al quale più che ad ogni altro si addicea questo tema, sì come quegli, che al pari di Torquato, dovea cinger la triplice aureola dell'ingegno, della virtù e della sventura. — Ma perchè di versi ha risonato anche troppo l'Italia, nè v'ha forse suono più fuggevol di essi; ho stimato di dover confidare a più durevole monumento la memoria di tanto giorno. E però rivoltomi al primario incisore delle Reali Zecche, il signor Giuseppe Ferraris, artefice di tal valore, che le sue medaglie possono con le migliori d'Italia sostenerne il confronto, gli diedi il carico di coniarne una, che viva e spirante rappresentasse la immagine di Torquato; la quale

immagine è cavata dal ritratto che ne fece il Cades, e che il Serassi diceva il più simigliante di tutti; dalla maschera, che gli si levò a pena spirato; e (quanto al costume) dall'altro ritratto che è posto sul modesto suo monumento in Sant'Onofrio; delle quali cose mi ritrasse con la consueta sua perizia i contorni il signor Vincenzo Sgualdi, professore di disegno nelle reali scuole di Bergamo. — Oltre all'effigie del Tasso coniata dal Ferraris, ne volli un'altra dipinta, da inaugurare in quel giorno; e di ciò mi fece contento uno de' più valorosi allievi del celebre Diotti, il signor Giuseppe Giorgi, il quale lavorò con tanto amore la testa del Tasso, che tutti affisandola non potean non avere un sospiro per il poeta, e una lode pel giovane artista. Finalmente io desiderava che un'altra arte, quella cioè della musica, recasse in quel giorno al grand'epico il suo reverente tributo; ed espiasse, per così dire, sul suo sepolcro quella oziosità e mollezza, che oggi possiede tanta parte d'Italia, e che alla sua insidiosa influenza ne' popolosi teatri suol essere attribuita. E di ciò pregato il Rossini, egli non tardò a vestire un coro dell'illustre Conte Marchetti delle divine sue note; le quali ancor che al tutto nuove non fossero, provarono però nella lodevole loro esecuzione, che ha il prestigio del nuovo ciò che ha l'eccellenza del bello. — Nella grande sala del Palazzo Carignano, una delle più ampie e magnifiche della nostra città, e questa con semplice eleganza addobbata.... quivi nel giorno 11 di marzo dell'anno 1844, alle ore due dopo il mezzodì, nel cospetto di amabili dame e di egregi personaggi, si celebrò un'accademica festa, intrecciata di suoni e di canti, e tutta rivolta a celebrare gli studii, i trionfi, i patimenti e le glorie del nostro epico immortale; e a svegliar quindi in ogni ben composto animo quel misto di ammirazione e pietà, che non si ricusa mai alle grandi virtù messe a prova di grandi infortuni. » *Paravia*. V. *Bernardi,* Vita di Pier Aless. Paravia. Torino, Marietti, I. 137-142.

Per tale festa P. Giordani dettava la seguente iscrizione:

Di TORQUATO TASSO — *Celebrano il trecentesimo natalizio — I Torinesi — Ricordanti l'onore ch'ebbero i lor antichi avi — Visitati e lodati — Quando fuggiva sdegno di Principe e di fortuna.*

ISCRIZIONI MONUMENTALI

A Salerno, in una casa già di Bernardo Tasso, ora Naccarelli, in via Porta di Ronca.

Si solem adoramus orientem — Venerare amice aedem — Quae Torquatum Tassum vitae peperit — Solem scilicet sed inter musas — Et quidem hoc in monte et hunc ad fontem — Ne Phoebo Parnassus deesset nascenti — Aut ut memoria obduresceret hunc posuit lapidem — Matthaeus Franciscus Naccarelli — Comes palatinus — Consepultam pene domum vitae reddidit — Ne tanti viri consenescerent incunabula — Suo doctus Cycno ac fistulis Apollini familiari — Indignum etiam ratus ejus esse sepultas cunas — Qui divinum sepulchrum immortalitati dicaverat.

« Il Tasso nacque fuor d'ogni dubbio a Sorrento. Lo dice egli stesso, non solo in parecchie delle sue epistole, ma ancora in una supplica al Papa che si trova tra le sue lettere pubblicate da Giulio Segni in Bologna. Alcuni han creduto che fosse nato in Salerno; ma è stato un equivoco sorto dall'esser nato in questa città a Bernardo un altro bambino, che gli morì in fasce, e ch'ebbe lo stesso nome di Torquato. Su questo equivoco è da credere che il canonico salernitano Giambattista Sarluca fondasse il suo ragionamento *Sulla patria del Tasso*. Dopo tutto questo è vana del tutto la memoria fatta incidere in marmo, e posta nella casa che fu già di Bernardo Tasso in Salerno, per opera del co. Matteo Naccarelli, riportata dal Mazza nell'*Historiarum Epitome de rebus salernitanis*. — *Fr. Linguiti*, Lettere italiane considerate nella storia, II vol., 291 (Salerno, Migliaccio, 1876).

A Sorrento, nel giardino di casa Sersali, ora Fasulo. — Nel muro del giardino a sinistra entrando.

I. Agrestem Musarum — Locum fontibus rigatum Antoninus Sirsalis Patrit. surrentin. Avunculo — Torquato Tasso vati — celeberrimo dicavit.

II. A te, Spirto immortal, toscano Homero
Nova gloria di Pindo e d'Elicona,
Tasso gentil, che per miracol vero
Il mondo honora, e le tue lodi suona
La gran Dea del saper, con cor sincero

Antonino Sersal consacra e dona,
Ch'altri in terra t'honori a grado prendi
Se nel ciel de le glorie eterno splendi.

In Bergamo, sul piedestallo del busto scolpito dal Vela.

«Mi trattengo in Bergamo *mia patria* ove ho pasciuto il digiuno di un lunghissimo desiderio di riveder gli *amici ed i parenti*: nè poteva in altro modo meglio conoscere quanta sia la carità della *patria* e quanta la tenerezza del suo onore.» (Lettera a Paolo Grillo, Ediz. Guasti, 877).

Epigrafe che il prof. A. Alessandri, di cara e desiderata memoria, proponeva da scolpirsi nella facciata di casa Sozzi in Pignolo (Bergamo).

In questa casa dei suoi maggiori — TORQUATO TASSO — Abitò tredicenne — E fu educato alle lettere greche e latine — Qui — Liberato dalla prigione di Ferrara — Ad istanza della città di Bergamo — Gustò quanta sia la carità della patria — E l'amor de' parenti — Qui compì il Torrismondo (*Gli scrittori di Bergamo*, ecc., Pagnoncelli, 1873, p. 102).

Pignolo, alla radice del colle verso oriente; dalla gran quantità de' pini che vi fioriano denominato Pineto, ora borgo Pignolo. In essa casa dei Tassi vi crebbe Torquato dal novembre del 1556 a' primi di aprile del 1557. — Vi ritornò nel luglio del 1587, complimentato dai Rettori di Bergamo Alessandro Costantini e Capitano Luigi Venier che, come dice il Serassi, *scesero subito a fargli visita al palazzo Tassi in borgo Pignolo dove da tutti onorato rimase fino al 29 agosto 1587.* — Le pareti sono tuttavia decorate di allegorie relative, fra le quali un dipinto sovra una volta figurante la fama in atto di coronare Torquato, col seguente motto: *Hetruscae poesis tibi cingat tempora laurus.* — In altra l'epica tromba intrecciata a corona d'alloro col detto: *Non nisi grandia canto.* — Altra: Una viola ed una zampogna intrecciata all'alloro, col motto: *Brevi complector singula cantu.* — Altrove un rigoglioso albero del *Taxus baccata* in cui posano, e sotto del quale pascolano alcuni cigni coll'impresa: *Itala dat sedem cycnis et pabula Taxus.* — Altro albero simile, col motto: *Itala sum quiesce.* — *Vimercati-Sozzi Paolo*, Su vari argomenti relativi a T. Tasso, pag. 32.

In Bergamo, a pie' della statua.

TORQUATO TASSO.

Chè basta il nome di quel divo ingegno. — Sulla tomba del Macchiavelli leggo: *Tanto nomini nullum par elogium.*

In Bologna. — La Commissione scelta dal Consiglio Comunale di Bologna per riordinare le vie della città, ed onorare con lapidi e intitolazioni di strade la memoria di uomini illustri avea proposto anche una lapide in onore di *T. Tasso.* — A ricordare, così l'egregio Relatore avv. cav. Ferdinando Berti, ove fu ospitato in Bologna l'immortale poeta T. Tasso, si ponga una iscrizione nel Palazzo già Rossi, presso casa Feletti, in Via Toschi, ov'egli risiedette (p. 20).

In Pesaro, nella contrada del Parchetto,
oggi Via Passeri.

In questa delizia del Parchetto — Che fu de' Principi della Rovere — Ebbero stanza e scrissero — BERNARDO e TORQUATO TASSO.

Io venni a Ravenna, scriveva Bernardo il 25 ottobre 1556, alla cavaliera de' Tassi, con animo, per la comodità del vivere, di fermarmici; ma il signor duca d'Urbino con una sua cortesissima lettera m'invita a tornare in Pesaro, ottenendomi per mia abitazione la stanza del suo Barchetto, loco fabbricato dal padre per le sue delizie e atto al poetare. L. III, 118. — Sorgeva il Barchetto nel campo bagnato dall'Isauro o Foglia.

L'iscrizione, lavoro del valente epigrafista L. Crisostomo Ferrucci, fu murata nel 1830. L'ultimo proprietario della villa, il card. Giuseppe Albani, legavala, morendo, all'adiacente ospizio de' mentecatti. — E pur troppo, nel 1866, venne atterrata, e tutto il terreno, con un altro muro di cinta, unito al vicino manicomio, essendone Sindaco un Luigi Gessi, e deputato amministratore, a ciò non ripugnante la Deputazione Provinciale. — E così il luogo di ritrovo al Muzio, al Bembo, al Castiglione, all'Atanagi e a tanti altri illustri, non meno che ai due Tassi, fu barbaramente distrutto. L'iscrizione fu posta sul prospetto architettonico che fronteggia la porta della città. Il cav. Domenico Carletti facea soggetto a 101 sonetti la tanto lamentata distruzione di quella casa che s'era aperta ospitale ad accoglervi i due infelici poeti. E a me pure increbbe assai. Nel 1840 in che visitai la gentile Pesaro, essa trattenne a luogo il mio sguardo, e commosso la trascrissi. — Mi professo debitore delle ricordate notizie alla cortesia dell'egregio sig. Gualberto Grossi, bibliotecario dell'Oliveriana.

In Padova, nell'antico monastero di San Benedetto
al Ponte di Ferro.

TORQUATO TASSO — Diciottenne in Padova — Scrisse Rinaldo ideò Goffredo — Ebbe laurea — Tornato 1566 — Questo chiostro abitò (*Leoni*).

Per brevità vi fu scolpita invece l'iscrizione.

TORQUATO TASSO — Qui dimorò — 1566. (*Leoni* — V. Iscriz. stor. lap. in Padova, Padova, Prosperini, 1858, pag. 8).

In Padova, nella base della statua erettagli dagli studenti il 3 settembre 1778 nel Prato della Valle.

TORQUATO TASSO — Quem Patavina Schola — Italicorum epicorum — Principem designatum demisit — Gymnasii Patavini alumni — Tanto sodalitio superbi — P. P. CIↃ IↃ CCLXXVIII.

In Ravenna, Parrocchia di S. Agata, Via Mazzini, già di Porta Sisi, sopra la porta della casa del cav. Pignata, ora dell'egregio notaio sig. Vincenzo Rambelli, al civico n. 107.

Per ospitalità — Di Gasparo cavaliere Pignata — Fu qui accolto a grande onore — TORQUATO TASSO (*Alessandro Cappi*).

Ed in una delle stanze:

Gasparo di Agostino Pignata — Cavaliere giurisperito — In questa casa de' suoi antenati — Accolse e con ogni maniera di cortesie onorò — Il divino cantore della Gerusalemme — TORQUATO TASSO. — Vincenzo Rambelli — Fece porre questa memoria — L'anno M. DCCC. LVII. (*Cav. Filippo Mordani*).

A'10 di novembre del 1586 Torquato Tasso scriveva da Mantova al cav. Gasparo Pignata queste parole: Si ricordi, che io glielo ricordo volentieri, quanto cortesemente m'accolse in Ravenna, mosso non da alcun obbligo, ma da la sua gentil natura (L. 679, ediz. Guasti,). — Il cav. Gasparo Pignata fu detto dal Conti: vir insigni facultate dicendi; e dal Ruggini, jureconsultus et eques strenuus quolibet virtutum genere et actione, vir quidem singularis. — Fu carissimo a' duchi di Ferrara, ed usò molto alla lor corte. Nel suo testamento rogato in Venezia il 14 maggio 1590, dal notaio Scipione Giliola viene enumerando tutti i regali avuti da Alfonso II, da Violante, da Ippolita e da Eleonora d'Este, e fra questi oggetti ricorda un intero abito da pellegrino donatogli dal duca Alfonso, del quale vuol essere vestito dopo morte. — Anche Bernardo, padre di Torquato, nel 1556 andò a ricoverarsi a Ravenna nel tempo delle sue più gravi disavventure, e *vi pervenne sprovveduto d'ogni cosa, senz'abiti, senza biancheria, con due camicie sole ed il suo poema l'Amadigi.* — V. *Uccellini,* Vice-Bibliotec. della Classense, Dizionario, ecc., 1855, p. 366; *Mordani,* Prose, Fir. Lemonnier, 1854, p. 470; *Viani Prospero,* Lettere filol., 158 e 191.

In Torino, vicolo di S. Lazzaro, presso lo Spedale de' Cavalieri di San Maurizio e Lazzaro, nella casa dove il marchese d'Este raccolse T. Tasso. (Oggi casa dell'ing. Felice Mattirolo. V. *Bar. Vernazza*, Nuova Guida di Torino, Derossi, 1781).

Torquato Tasso — Nel cadere dell'anno mdlxxviii — Abitò questa casa per pochi mesi — E la consacrò per tutti i secoli (*Al. Paravia*).

La lapida, uscita dallo studio del chiariss. prof. Gaggini, venne posta nel 1846. Il discorso del Berrini *dell'arrivo e della dimora di T. Tasso in Torino* (Torino, Fontana, 1846) porta in fronte la litografia e della casa e dell'Iscrizione (Lit. Doyen).

Nell' Ospedale di Sant'Anna in Ferrara.

Rispettate o posteri la celebrità di questa stanza — Dove — Torquato Tasso — Infermo più di tristezza che di delirio — Detenuto dimorò anni vii mesi xi — Scrisse versi e prose — E fu rimesso in libertà — Ad istanza della città di Bergamo. — Nel giorno vi luglio mdlxxxviii.

Il Guasti osserva che il Tasso non undici mesi sopra sette anni rimase nello Spedale di Sant'Anna, ma quattro; e non l'anno 1588, ma nel 1586 ne fu liberato.

A Firenze, in Via Maggio.

Qui — Torquato e Buontalenti — Diffusero — Gli affetti delle belle anime — Nell'amplesso più puro — Che mai deliziasse mortale. — Astro supremo del giorno, — Fra tante umane bruttezze — Mirasti — Spettacolo degno del cielo (*Contrucci*). Proposta per *Via Maggio* in Firenze. Ignoro se vi fu scolpita.

In Roma — Nella Chiesa e Convento di S. Onofrio.

I. *La rude e corrosa pietra posta dapprima da' Monaci Gerolimini, a dar fede del luogo in cui venia deposta la spoglia, suonava così* (1):

Torquato Tasso coronato — Nella pompa funebre — li 26 aprile 1595 — Pro fide.

(1) Il Fabris volle scolpita questa iscrizione nel feretro del suo monumento.

Mons. Giacomo Pergamini di Fossombrone (n. l'anno 1531, m. nel 1615), amicissimo del Tasso, prima che i monaci Gerolimini, ponessero nel 1601 l'umile succennato ricordo, così doleasi col sig. Lelio Arrigoni, perchè sul sepolcro del Tasso non surgesse neppure una memore pietra. «Visitai lunedì la chiesa di S. Onofrio per la festa di quel santo; e m'increbbe di esservi andato, tanto fu il dispiacer ch'io presi in vedere il deposito del nostro Tasso: venendomi in un tempo sdegno e compassione che l'ossa di un tant'uomo, il cui nome sen va glorioso attorno ed avrà memoria eterna, giacciano ancora sprezzate in terra senza titolo e senza onore, quasi egli sia stato un vil uomo del volgo. Questo esempio mi fe' avvertito quanta poca stima si faccia a' di nostri della virtù, e la poca fede che si può avere nelle amicizie, poichè il meschino fu sempre in vita un trastullo della fortuna, e dopo morte non ha trovato in alcuno pietà, nè ancora in coloro, i quali, o per debito di carità, o per segno di gratitudine, gliela doveano aver grandissima. Ma qual virtuoso non potrà oggimai dubitar del medesimo ch'è avvenuto al Tasso? la cui ingiuria, quanto più era indegna d'un suo pari, tanto la chiarezza di lui la fa più palese al mondo e più biasimevole. Non ho potuto contenermi di non iscriverne, come per isfogamento, queste poche righe a V. S., sapendo che per l'affetto ch'Ella gli portava, si dorrà del mio dolore, ed insieme con me pregherà a quell'anima luogo di riposo.» Lettere di Giacomo Pergamino, Torino, tip. Salesiana, 1878, L. 183. — Dalle L. 100, 112, 123, 136, 143, 168, 181, 193, 291, 296, 316, dirette dal Pergamini a T. Tasso, ben si vede quanto affetto unisse insieme quell'anime virtuose.

E il Crepuscolo chiude gli articoli sulle lettere pubblicate dal Guasti: «Chi scrive queste pagine visitava, tredici anni fa, con religioso turbamento, il solitario chiostro e la chiesa; e si rasciugò una lagrima leggendo l'umile iscrizione che Torquato istesso aveva desiderato fosse posta sulle sue ossa. Ora, al luogo della memore pietra, sorge uno splendido monumento scolpito dal Fabris; ma il degno avello e tutti insieme gli onori che, in un'età più giusta, l'Italia rese al suo poeta, ben poco dicono in confronto di quel sasso, e delle parole che i poveri frati della chiesa vi fecero scolpire.» Il Crepuscolo, 1855, 460. — V. pag.

II. *Iscrizione che si trovò scolpita nella cassa di piombo in che nel 1601 venne riposto T. Tasso.*

TORQUATI TASSI — Ossa hic sita sunt — A P. P. hujus Coenobii lecta et condita — Ad pietatis in eum atque observantiae — Monumentum — Anno MDCI.

III. *Iscrizione scolpita nel luogo dove fu sotterrato T. Tasso. Ora conservata nella Camera del Tasso.*

D. O. M. — TORQUATI TASSI — Ossa — Hic jacent — Hoc ne nescius — Esses hospes — Ftres hujus Eccl. — P. P. — M. DCL — Obiit Anno M. DXCV. (1).

(1) Imitazione dell'epigrafe dell'antico poeta Pacuvio: — *Hic sunt poetae Pacuvii Marci sita ossa. Hoc volebam nescius ne esses. Vale.*

IV. *Iscrizione scolpita nella base del monumento eretto al poeta dal card. Bonifazio Bevilaqua.*

Torquati Tassi . poetae — Heu . quantum . in . hoc . uno . nomine — Celebritatis . ac . laudum — Ossa . huc . transtulit . hic . condidit — Bonif. Card. Bevilaqua — Ne . qui . volitat . vivus . per . ora . virum — Ejus . reliqua . parum . splendido . loco — Colerentur . quaererentur — Admonuit . virtutis . amor — Admonuit . adversus . patriae . alumnum — Adversus . parentum . amicum . pietas — Vix . an. LI. nat . magno . florentiss. saec. bono — An. MDXLIV — Vivet . haut . fallimur . aeternum . in . hominum — Memoria . admiratione . cultu. — V. *Serassi*, II, p. 330.

V. *Iscrizione scolpita dirimpetto al nuovo monumento.*

Monumentum — Cineribus Torquati Tassi inferendis — Aere collato inchoatum — Pius IX. P. M. — Sumptu pubblico perfici et juxta locum — In quo princeps heroici carminis humatus fuerat — Erigi jussit — Curante Josepho Milesi op. pub. praef. — Ossa heic in novo conditorio — Solemniter inlata — VII. Kal. Maii anno MDCCCLVII. — Del cav. *L. Grifi.*

VI. *Epigrafe sulla pergamena, egregio lavoro del cav. Piccoli, deposta entro l'urna di marmo.*

Ossa — Torquati Tassi — In theca plumbea collecta — Heic in templo S. Onuphrio dic. — Adstantibus — Josepho Milesi oper. public. praef — Et Accademiis urbis — Ex humili tumulo extracta — Scrutata et sita in arca marmorea — In novo monumento — Iussu — Pii IX Pont. Max. — Magnifice structo — Post solemnes pompas exequiarum — Condita sunt arca marmorea clausa et signis munita — Cujus rei memoria uti apud posteros perennaret — Litteris consignari placuit — VII Kal. Maii — Anno MDCCCLVII — In obitus ejus die anniversaria — Del cav. *L. Grifi.*

VII. *Sul luogo ove giacea il Tasso fu collocata la seguente iscrizione.*

Ossa Torquati Tassi — Per longum aevum heic humillime condita — In monumentum — Munificentia Pii IX Pont. Max.

perfectum — Inlata — VII Kal. Majas anno MDCCCLVII. — Del cav. *L. Grifi.*

VIII. *Nella camera del Tasso.*

Sera malorum pausa — Diaeta — In qua lacrumas inter amplexusque — Patrum coenobii hujus — Fato concessit TORQUATUS BERNARD. f. TASSUS. — VII Kal. Mai an. aer. vulg. MDXCV an. — Natus LI — Quo facti perstaret memoria — F. Jos. Ruiz Ordinis S. Hier. congreg. pis. — Minister gen. — a. MDCCCXXVII ponend. curav.

IX. *Nella stessa camera.*

Pius IX P. M. — Cubiculum hoc — In quo magnus poeta — TORQUATUS TASSUS — Spiritum in osculo Domini emisit — Augusta praesentia sua — Honestavit — Illustriusque reddidit — XI Kal. Aug. A. D. MDCCCLII — FF. PP.

X. Hospes — Quicunque es — Si Musarum hostis non es — Adsiste et lege — TORQUATI TASSI — Monimentum heic vide. — Nec vide tantum, sed venerare et cole: — Plura meretur, Pietas quam possit tua: — Saltim quod possit, merito et libens dato. — Eheu! sic perit — MEL ILLUD CHARITUM — MEDULLA MUSARUM — FLOS INGENIORUM — Quid dicam ultra? ULTIMUS NATURAE LABOS. BONIFACIUS CARD. BEVILAQUA — HEROI ÆTERNO — Cippum hunc utinam aeternum — Ex voto, D. D. — L. M.

Quisquis Janiculo sacrata clivo — Densis obsita frondibus, Viator, — Hirei limina visitas ONUPHRI: Qua Flavum Tiberim, aureamque Romam — Obtutu licet aestimare certo. — Heic Flavo Tiberi, aureaque Roma — Quiddam grandius ampliusque cernis. — Santo murice BEVILAQUA fulgens — Tota quod dedit eminere Roma. — TORQUATI cineres et ossa TASSI. — Ah: TASSI illius, Italae Camenae — Cui nondum similem dedere Vatem — Et nunquam similem amplius daturae. — Debes luminibus tuis, Viator, — Hoc cum videris: ut videre crudi — Ardent Bistonii, ultimique Daci. — Quamquam luminibus tuis, Viator, — Debebis nihil ut nihil videre est — TASSI marmora dedicata

Busto. — Si TASSUM cupis integrum videre — TASSI perpetuos legas libellos. — Ex Epistolis JUSTI RYCQUII — *Tasso Opere*, Ediz. Monti, XII, 232; *Jac. Thomasini*, Illus. Vir. Elogia, 176.

Ed ogni anno nel 25 aprile, giorno anniversario della morte del Poeta, i R.R. P.P. di S. Onofrio ben avvisarono fossero aperte al pubblico quelle stanze, con tutti gli oggetti che vi si conservano di sua memoria e che le rendono sacre ai posteri e venerande (1). — E il 25 aprile del 1850 vi si leggevano le seguenti iscrizioni del duca *Giovanni di Torlonia:*

I. Qui — A l'anima beatissima — Di TORQUATO TASSO — Si rivelava nella pienezza sua — Quell'amore — Che avea raggiato un istante — Sulla vita dolorosa di lui.

II. Come una colomba chiamata dal desio — Lo spirito innamorato — Di TORQUATO TASSO — Negletto e contristato dagli uomini — Tornava esultante — Nel seno di Dio.

III. Sventurati della terra attendete e sperate! — Qui — TORQUATO TASSO — Mandava gli estremi lamenti — Dell'anima addolorata — E qui — Il divino suo labbro — Chiuso in eterno alla vita della terra — Si riapriva all'immortale sorriso della vita.

E del *Torlonia* sono pure le seguenti iscrizioni in onore del grande epico italiano:

I. Sterminati furono — Coi lor simulacri di legno e di pietra — Il falso Apollo e le finte muse — Non ne l'empio nome di loro — Ma ne la sorgente dell'eterna melodia — Prese TORQUATO TASSO — Inspirazione e principio — Al novello suo canto.

(1) Nella ridetta cella si conservano tuttavia con religioso affetto una lettera autografa del poeta, un seggiolone a bracciuoli in cui nell'estremo dei giorni, male reggentesi sui fianchi, si lasciava andare; il tavoletto di noce, e il calamaio bislungo che dovette servirgli a scrivere sui fogli volanti gli ultimi aneliti del suo poetico genio; la fascia giallognola di scorza d'albero di cui forse si solea cignere la tunica e mettersi come monile ad armacollo, e lo spechietto rotondo e la patena, ultimi ornamenti che furono del suo povero armadietto; e sopra tutto un antico crocifisso di legno sopra croce dorata, che come fu scritto, il Tasso conservava a memoria di suo padre, dinanzi al quale solea recitare le sue mattutine e vespertine preghiere, e da ultimo il ritratto di Cristoforo Mandruzzi che un tempo soccorse il padre suo. Sopra un piedestallo vi si conserva pure il busto in cera che i monaci ebbero cura di far levare dalla maschera del morto poeta.

Nella inferior parte della scanzia è un pezzo della quercia che appellasi del Tasso, cantata dal Mamiani, caduta per violentissima bufera il 22 settembre 1842.

II. TORQUATO TASSO — Poeta del Dio degli eserciti — Cantò — Non le lotte sanguinose dei popoli — O i combattimenti dei simulati eroi — Ma le battaglie sante e terribili del Signore — Le corone dei guerrieri credenti — La libertà del sepolcro di Cristo — La gloria eterna della fede.

III. Ti solleva o poeta della Croce dal tuo sepolcro — E guarda all'oriente — I campi santi e gloriosi — Di cui ci narrasti i trofei — Gemono novellamente nel sangue e nel pianto — Ma non temere: Dio è fedele — La potenza del profeta è nella polvere — Cristo e il Pontefice suo — Regnano pacifici dominatori del mondo — La libertà ritorna nella città del Signore — Vince e trionfa il leone di Giuda.

IV. TORQUATO TASSO — Fisso alle imagini della divina idea — Riflesse nella sua poesia in uno specchio immacolato — Le forme della bellezza — Che lo spirito di Dio vivente — Imprimeva nella creata materia.

V. TORQUATO TASSO — Nella ineffabile melodia del suo canto — Rivelò l'intima congiunzione ed armonia dell'anime — Che è detta amore.

Altre Iscrizioni onorarie.

I. TORQUATO — A maraviglia e pietà delle genti — Finse una Clorinda. — La storia — Nel severo volume eternò — Il nome di Stamura — Che per amor patrio fatta guerriera — Fra l'impeto delle falangi nemiche — Incendiando lor macchine — Fece salva Ancona — Da barbarico eccidio — *Contrucci.*

II. Al suono di quella tromba — Muta poichè giacque Virgilio — L'Europa maravigliata sorgendo — Salutò il cantore dei suoi eroi. — O TORQUATO, — Quel plauso festivo e il grido della fama — Destarono la invidia — Essa — Tutto sconvolse ai tuoi danni; — Snaturò ancora gli amici! — In turpe alleanza con l'orgoglio — Volle matto il sapiente; — La forza con barbara prigionia — Straziò il tuo cuore — Contemperato a soavissimi affetti — Fortuna e morte — Strapparono alla tua fronte l'alloro. — Virtù e gloria — Innalzano l'umile sepolcro — Sopra i Mausolei della superbia — *Contrucci.*

III. La pura fiamma e le rime — Del tuo modesto TORQUATO, — O ELEONORA, — Ti portarono la immortalità — Che avresti indarno sperato dalla cuna. — La tua imagine — Discese al

misero — Soave e cara nel duro carcere. — Se forte come pia — Avessi infranto quelle porte — E rotti i ferri al grande oppresso — L'atto magnanimo e le dolci lacrime — Te prima nella storia — Lui sopra ogni mortale — Avrian fatto felice — *Contrucci.*

IV. Tasso — Poeta dell'affetto doloroso — Luce di un secolo estremo — Alla nazionale grandezza — Vittima dei principi e dei pedanti — Pur felicissimo — Se il genio bastasse — A soffocare la invidia. — *Leoni.*

V. Sorrento si glorierà in perpetuo — Di aver dato i natali — A — Torquato Tasso — Nell'epica italiana principe — La sua Gerusalemme — Che fra le splendide epopee d'occidente — Le sue prose — Sono fonti di lingua di filosofia d'eleganza — L'Aminta — Fu novello genere di poesia per l'Italia — Nella quale i posteri l'onorano grande — Lo compiangono vittima — Di quella invidia superba — Che il Genio ricompensa — Perseguitando. (*Co. Pompeo Gherardi,* Civiltà ital. pag. 139).

VI. Meditabile esempio — Torquato Tasso — Poeta dell'affetto doloroso — Divina luce e gloria in giorni — A Italia nefasti — Per iniquo fallo di fortuna — De' pedanti trastullo e sin di beffardo prince — Pur felicissimo — Perchè il genio giudicatore dei re — Incorona e fulmina. (*C. Leoni,* Bello nell'attualità, Padova, Sacchetto, 1873, pag. 208).

VII. L'immortale Cantore di Solima — Torquato Tasso — Memorando spettacolo — Di virtù sventurata — N. nel MDXXXXIII — M. nel LXXXXV (Per busto: — *L. Muzzi,* Centuria VIII, Padova, Minerva, 1846, pag. 43).

COMPONIMENTI POETICI

Alfieri Vittorio, Sonetto.

Amico Ugo Antonio, Eleonora d'Este, Canto. Palermo, tip. del giornale di Sicilia, 1869.

Arcangeli Giuseppe, Sulla carcere di T. Tasso a Ferrara, Epigramma. — Id., latine redditum. *Poesie e Prose,* Firenze, Bianchi, 1857, p. 122.

Baggiolini Cristoforo, Gli esilii di T. Tasso, Carme. — Pubblic. nell'occasione che veniva collocata la prima pietra del ponte sopra la Sesia.

Baldi Bernardino, Abate di Guastalla, Lamenta che al Tasso non siasi pur anco eretto un condegno sepolcro. V. *Serassi,* Vita, II, 328.

Bátuschkof Costantino, russo, Il Tasso moribondo, elegia. — « Le Muse e la rea sorte di questo poeta gareggiarono ad immortalarlo, e la morte che rapì la corona del capo suo quando già lo aspettava sul Campidoglio, inspirò a Bâtuschkof la più bella delle poesie funebri che abbiano i russi. » Sceviref e Rubini, Storia della letteratura russa, p. 174.

Beltrame Angelo, Il secolo XIX erige un monumento a Torquato Tasso. Rovigo, Minelli, 1854. — Per Nozze Anti-Barbieri.

—— Tasso e il suo Genio. — *Le migliori poesie di A. Beltrame,* Vicenza, Longo, 1854, p. 81.

Bellucci Giuseppe, Tasso a Leonora, Eroide. Ravenna, tip. Sem., 1858; Firenze, Bencini, 1864.

Benedetti Tommaso, Per l'Anniversario della nascita di T. Tasso, Sonetto. *Benedetti, Opere,* II, 343.

Bernardi Jacopo, Un mattino d'aprile a Sant'Onofrio in Roma, Carme. Estratto dal giornale *La Favilla,* Trieste, Herrmanstorfer, 1863. — L'urna di T. Tasso in S. Onofrio, Sonetto. Dalla *Strenna del Brenta,* Bassano, Pozzato, 1870.

Bortolo Nicola, udinese, Lamento del Tasso, Versi. S. Vito del Tagliamento, 1873.

Byron Giorgio, Canto tradotto dal cav. Pietro Mantovani, Pavia, 1803; Milano, 1854.

Cabianca Jacopo, Torquato Tasso, Canti tre. Milano, Bravetta, 1836. — Canto I. *Poesia;* II. *Amore*; III. *Religione.* — Porta in fronte la seguente dedica: Antonio — Oh mio padre dolcissimo — Quando — Leggerai questi versi del tuo Jacopo — Ti sovvenga allora — Che egli — Ti vuole tutto il suo bene.

—— *Torquato Tasso*, Canti dodici. — I. *La Famiglia;* II. *L'educazione;* III. *La caccia;* IV. *Il Vaticinio;* V. *La corte di Alfonso;* VI. *Eleonora e Laura;* VII. *Fratello e Sorella;* VIII. *Eleonora e Torquato;* IX. *S. Anna;* X. *La buona amica;* XI. *Il bandito;* XII. *Sant' Onofrio.* — Venezia, 1858, tip. del Commercio. — Il poema è intitolato: Alla magnifica — Ed ospitale città di Ferrara — Il vicentino Jacopo Cabianca — Intitola — Memore grato riverente.

« Il Cabianca, uno dei più gentili ed eletti autori di versi, ci diede un poema in ottave, il Torquato Tasso.... o meglio una leggenda del poeta infelice abbellita e resa popolare dal verso. La bellezza di questo poema, anzi che nel concetto e nell'azione, sono a cercarsi negli episodî e nelle varie scene in cui è diviso, ciascuna delle quali compendia e raffigura in certa guisa un aspetto della vita del Tasso. E qui è veramente dove l'indole poetica dell'autore appare nella sua squisitezza, e il lettore che non sarà scosso dall'intreccio del poema, lo segue nondimeno fino all'ultimo, attirato dalla seduzione dei pensieri e dello stile.... Il poema può bensì languire qua e là, e divagare in episodî troppo lunghi e numerosi, o narrare avventure non sempre caratteristiche e proprie a rilevare la vita del Tasso; ma nel più dei canti ha vivacità di racconto, e snellezza e leggiadria di forme, e un non so che di vago e scorrevole nell'ottava che quasi sempre fa obliare il difetto d'invenzione o la poca importanza dell'episodio, per lasciar solo ammirare la bellezza dei particolari.... Nel più delle ottave si palesa un raro magistero poetico.... Ogni qual volta il soggetto gli sembra richiedere altezza di sentimento e di stile, la poesia gli scorre dalla penna nobile, alta, imaginosa, e mostra qual vena eletta sia nell'autore. I passi più affettuosi e patetici del poema, sono quelli infatti che hanno più eletta veste poetica: la tempra gentile dell'autore vi si trasfonde intera, e la naturalezza del sentimento vi ricorda a tratti la musa del Grossi,

anche per l'armonica soavità del numero. Così pure la parte descrittiva è notevole, specialmente allorchè ritrae la natura; e tutte poi le descrizioni lasciano scorgere la padronanza dell'autore nello snodare lo stile secondo i diversi soggetti. » — V. *Crepuscolo*, n. 51, 1858.

Camuffo Stanislao, A Torquato Tasso, Cantica. Bergamo, Sonzogno, 1870.

Carletti Domenico, La casa distrutta, ecc., Sonetti cento e uno dedicati a G. Rossini. Rimini, Malvotti, 1869.

Caroselli Augusto, Ultimo canto di T. Tasso. *Strenna Romana*, 1858.

Casoni Guido, Ode in morte di T. Tasso.

Castagna Paolo Emilio, Nel visitare la tomba di Torquato Tasso in S. Onofrio, Canzone (4, 5 aprile 1856), Firenze, Le Monnier, 1857.

Cerretti Luigi, Sopra una statua rappresentante T. Tasso, Sonetto.

Cerroni Riccardo, T. Tasso a S. Anna, Canto (1 vol. di pag. 170). Milano, Brigola, 1874.

Colleoni Giovanni, I lamenti del Tasso, Canto (in terza rima). Milano, Pirotta, 1818; Bergamo, 1825.

Costa Giovanni, Torquatus Tasso alloquitur tanquam praesentem familiarem genium suum, Ode Alcaica *(Lusus poetici)*, Patavii, Typis Sem. 1812.

Dalla Riva R. G., A T. Tasso, Sonetto. *Bergamo*, *ossia Notizie patrie,* Almanacco del 1831, p. 81.

Dei Franchi Cesare, Canzone nella morte del sig. Torquato Tasso. Messina, Brea, 1597. Fu scritta nel 1595, pubblicata da Fra Paolo Principato.

Dell' Uva Benedetto, Sonetto. — V. *Tosti*, Storia della Badia di Montecassino, III, 276.

D'Ortensio Rafaele, L'Italiano in S. Onofrio, Ode. — *Versi e Prose,* Teramo Scalpelli, 1870, p. 9.

Faccioli Dario Napoleone, A Torquato Tasso, dalla sua prigione di Ferrara, Sonetto. Brescia, Appolonio, 1871.

Ferri Guido Lamberto, T. Tasso ne' suoi venti anni, Canto. *Primi passi*, Modena, Società tipogr. 1879.

Ferrucci Franceschi Caterina, Versi sul monumento decretato a T. Tasso.

Fichert L., Leonora.

Finocchiaro L., Il Tasso a S. Anna, Versi con annotazioni, p. xxiv-110. Catania, Coco, 1870.

Foppa Marcantonio, Sulla patria di T. Tasso, Sonetto, Menagio, Mescolanze, p. 124.

Franceschi Goffredo, Le ultime ore di T. Tasso. *Rivista bolognese*, 15 novembre 1867.

Frizoli Lorenzo, Stanze in lode del poema. Venezia, Cestari, 1665.

Gargallo Tommaso, La prigionia di T. Tasso, Elegia. — *L' Iride*, Strenna di Napoli, tip. della Pietà dei Turchini, 1836.

Geraldi Pietro, Tasso liberato dalla prigione, Canto in ottava rima. Roma, Monaldo, 1845.

Gherardi Pompeo, Le Veglie di T. Tasso. *Letture di famiglia* di Trieste, 1859, p. 289.

Goveau Felice, Apoteosi a T. Tasso, Inno. Torino, Favale, 1844.

Grilli Rossi Giamb., L'undici di marzo, nascita di T. Tasso, Canzone alla greca. Bologna, Tiocchi, 1851.

Grillo P. Angelo, Benedettino, A T. Tasso, Sonetti. *Rime del P. Grillo*, Bergamo, Ventura, 1590. Sono i sonetti 51, 95, 122, 123, 123, 136, 138, 153, 156, 166.

La Martine, Le cachot du Tasse à Ferrara.

Lanza Cesare, messinese. — Scrive il Mongitore nella sua Biblioteca Sicula: *Carmina nonnulla scripsit in obitu T. Tassi, quae an ediderit adhuc nescio.* Fiorì verso il 1610. Un suo epigramma in morte del Tasso si legge nel I vol. delle Rime degli Accademici Accesi di Palermo, 1726, a p. 435.

Lavagna Gio. Giacomo, Cadde in Sorrento la casa del Tasso; restando in piè un muro solo della stanza, ov'egli nacque, e fra le ruine germogliar si vide un alloro, Sonetto. *Lavagna, Poesie*, Napoli, De Bonis, 1671; Venezia, Conzatti, 1675, P. I, p. 139. — *Capasso*, Il Tasso e la sua Famiglia a Sorrento, p. 273.

Leopardi G., Vedi Canzone ad Angelo Mai, *Leopardi Opere*, I, p. 18.

Linguiti Alfonso, T. Tasso a S. Onofrio. Salerno, Migliaccio, 1866. — Id., *Armonie*, Versi di A. Linguiti, Salerno, tip. Nazionale, 1874, 174-189. — Per la festa scolastica nel Liceo di Salerno, Inno a T. Tasso, Id., 234-242.

Maffei Andrea, Torquato Tasso a S. Anna, Sonetto. *Versi editi ed inediti*, I, 8; Arti, affetti e fantasie, p. 54.

Mamiani dalla Rovere Terenzio, Il Tasso a S. Onofrio. *Mamiani, Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1857, p. 208-217.

Marchetti Giovanni, Al sepolcro del Tasso, Canzone. Bologna, Sassi, 1850; Firenze, Barbéra, 1878 (ed. diam.) 53-56. — Coro cantato, con musica del Rossini, in Torino il giorno 11 marzo 1844. Bologna, Sassi; Barbéra, p. 225.

Massi, La quercia del Tasso (fulminata la notte del 22 settembre 1842), Carme.

Mestre Tullio, Brano inedito del T. Tasso. Verona, Vicentini, 1869.

Mezzanotte, Inno pel Monumento da erigersi in Roma a T. Tasso. Macerata, 1828.

Milli Giannina, Per la traslocazione delle ceneri di T. Tasso nel nuovo monumento, Stanze (*Milli, Poesie*, ediz. Le Monnier, I, 129). — Terzine (Id., p. 132). — Torquato Tasso che ritorna a Sorrento, Stanze improvvisate a Trani il 7 agosto 1854 (I, 277). — Torquato Tasso sulla tomba di Eleonora, Canto improvvisato in Aci-Reale il 10 Marzo 1855 (I, 302). — Il Tasso sul letto di morte (vol. II, 176). — T. Tasso e le tre Leonore. Per nozze Solitro-Bosio, 1865, Trieste, Weis, p. 135.

Mistrorigo Paolo, Reminiscenze del mio Viaggio in Napoli nell'autunno 1846, Vicenza, Longo, 1846. Per nozze Fiori-Mistrorigo. — Son. VII, *Sorrento.* — Son. XXXV, *Santa Anna.*

Monico Jacopo, Torquato Tasso, Stanze. Venezia, Cecchini, 1856.

Muzzone B., Torquato Tasso, Sonetto. — *L' Institutore di Torino*, 1868, n. 10.

Napione di Coconato, Sonetto dove introduce l'ombra del Tasso a parlare del parco da lui cantato. — Poesie per l'arrivo della Regina, Torino, Botta, 1815.

Navarro Vincenzo, da Riberra, Il Torquato Tasso, Canti VI, Palermo, 1845, in-12. — I titoli dei canti sono: I. *La Calunnia;* II. *L' Aminta;* III. *Il Rinaldo;* IV. *La Gerusalemme;* V. *Eleonora;* VI. *La morte del Poeta.* — Due canti, come saggio, erano stati pubblicati nel giornale di Scienze, Lettere ed Arti, nel 1842. — È un poema in ottava rima, che mostra la vena facilissima dell'autore, ma che lascia desiderio

di poesia. L'ottava ha un andare troppo umile: l'invenzione è tutta cavata dal Serassi, quindi storia e minuta storia.

Nores Pietro, Due sonetti. *Antol. Ital.*, vol. LXXI, p. 414.

Orlandini Fr. Silvio, Eleonora d'Este. Alcuni versi di Fr. Silvio Orlandini, Firenze, Cellini, 1864, p. 23.

—— Donando l'Aminta ad una giovine toscana che va a sposa a Ferrara. Id., p. 111.

Pellico Silvio, Tasso e tre amici, Cantica. Festa sec. della Nascita di T. Tasso, Torino, Marietti, 1844, p. 12-27. Lettere a Giorgio Briano, Firenze, Le Monnier, 1861, 105-116.

Pepoli Carlo, La prigione di T. Tasso, versi dedicati a V. Monti. Firenze, Molini, 1826; Modena, agosto 1841.

Perrero Domenico, Torquato Tasso all'Ospitale di S. Anna. Museo Scient. Letter. di Torino, 1843, p. 204.

Peretti A., T. Tasso, Sonetto. *Peretti, Poesie.* Milano, Bernardoni, 1878. — Frammenti del Canto Torquato Tasso. Id., p. 295-308.

Pertile Giuseppe, Sul monumento a T. Tasso, Canzone. — *Poesie*, Vicenza, Paroni, 1858, 115-122; Sonetto. Id., 165.

Prati G., Ultime ore di T. Tasso. Torino, Marietti, 1844 (*Nuovi canti*, di G. Prati). — Il Tasso a Sorrento — Alla corte di Ferrara — A Sant'Anna — A Sant'Onofrio, Sonetti (*Memorie e lagrime*, Almanacco. Torino, Marietti, 1844).

Prina Benedetto, Sopra il busto di T. Tasso, scolpito dal Vela, Canto. *Prime poesie*, tip. editr. lombarda, 1878, 27-40. — Inaugurazione del Monumento di T. Tasso a Bergamo, p. 41.

Ravenna Leone, T. Tasso, Carme. Rovigo. Minelli, 1869.

Renzetti Caio, La morte di T. Tasso, Versi. Rimini; Albertini, 1874.

Ricci cav. Angelo Maria, Monumento a T. Tasso, scolpito dal cav. Gius. Fabris per la chiesa di S. Onofrio, Stanze. — Estratte dall'*Album di Roma.*

Romani Fr., Epistola di Eleonora a T. Tasso. Fermo, Paccassassi, 1835.

Rossetti Gabriele, Al busto di T. Tasso. Stanze. *Rossetti, Poesie*, Firenze, Barbèra, ed. diam., 1861, p. 80-101.

Rossi Scotti Luigi, La tomba eretta a T. Tasso nel sec. XII. *Letture di Famiglia* di Trieste, 1861, p. 32.

Ruffa F., Per la non seguita coronazione del Tasso, Sonetto. *Le Violette*, Strenna, Napoli, Tramater, 1836.

Sassernò M. A. S., de Turin, Torquato Tasso à l'hôpital Sainte-Anne, hymne (mars, 1844). Paris, Charpentier, 1854.

Sestini Bartolommeo, La prigionia di T. Tasso, Terze Rime. Firenze, Le Monnier, 1855, p. 195.

Smetz Guglielmo, La morte di T. Tasso. — Le maschere funebri di Dante e di T. Tasso, versi.

Taddei Rosa, Chi più si avvicini ad Omero, se Ariosto o Tasso. *Taddei*, *Versi*, Trieste, Maldini, p. 36. — La prigionia di T. Tasso, Ottave con rima obbligata, p. 50.

Trivellato Gius., Tor. Tasso nell'Ospitale di S. Anna in Ferrara, Terzine. (*Trivellati* Carmina latina et itala, p. 129-131). — T. Tasso per le strade di Vanzo in Padova. Id. p. 124-27. — Morte di T. Tasso. Id. p. 134-138.

Turrisi Colonna Giuseppina, A T. Tasso, Inno. *Poesie*, Firenze, Le Monnier 1846; *Poesie edite ed ined.*, Palermo.

Valden Fr., Il Convento di S. Onofrio, Poesie. Bologna, Tip. della Volpe, 1835.

Valle Gaetano, Elegia latina. *Monitore Torinese*, 2 marzo 1841.

Vaselli Gius., T. Tasso, Scritti ined., 1857 — Fu stampata la prima volta nella *Viola del Pensiero*, Livorno, Sardi, 1839.

Vollo B., Tor. Tasso, Pensieri. Nella Strenna: *Non ti scordar di me.* Milano, Vallardi 1848.

Wessemburg J., La casa di T. Tasso a Sorrento.

Festa Secolare della nascita di T. Tasso celebrata in Torino il giorno XI marzo 1844. Torino, Marietti, — Racchiude i seguenti componimenti poetici. — Sonetto di *N. N.* p. 11. — Il Tasso e tre amici, Cantica di *Silvio Pellico*, 12. — Canzone di *Pietro Giuria*, 27. — Ode di *Giovanni Bonvicino*, 35. — Il Genio e il dolore, Polimetro di *Luigi Cicconi*, 40. — Canzone di *Giulia Molino-Colombini*, 47. — Torq. Tasso, imagina la sua Gerusalemme, Ottave di *Carlo A. Valle*, 54. — Inno di *Pietro Mazza*, 60. — Canzone di *Gius. Bertoldi*, 67. — Sestine giocose di *Norberto Rosa*, p. 73. — Coro di *Giov. Marchetti*, 90. — Sonetto di *Giov. Prati*, 127. — Terzine di *Gian Carlo di Negro*, 128. — La Madre di T. Tasso, Sciolti di *Domenico Capellina*, 131. — Ode di *Felice Vicino*, 141. —

T. Tasso sopra la tomba del padre, Sciolti di *Michele Coppino*, 144. — Torquato Tasso, *Fr. Cassinis*, 151. — L'ombra dell'Inferrigno, Capriccio di *Giovanni Moro*, 156. — Un rêve de T. Tasso à l'hôpital de Sainte Anne, *Agathe Sophie Sassernò*, 164. — Carme di *Annibale Massara de Previde*, 177.

Inaugurazione del Monumento a T. Tasso nella civica Biblioteca di Bergamo. Bergamo Pagnoncelli, 1864. — Vi si leggono i seguenti componimenti poetici: — T. Tasso, o la musa celeste, Canto di *Bernardino Zendrini*, p. 33. — Canto di *Benedetto Prina*, p. 41. — Ode del prof. *Luigi Comaschi*, p. 59.

COMPONIMENTI DRAMMATICI

Becelli Giulio Cesare, L'Ariostista ed il Tassista, Comedia, Rovereto, G. Marchesani, 1748.

Goldoni Carlo, T. Tasso. Nelle sue Opere.

Rosini Giovanni, T. Tasso, Commedia storica in 5 atti, Pisa, Capurro, 1826. — Rosini Opere, 1835, I, 97. — Fu recitata nell'anno 1831 in Firenze. Poscia pubblicata per la prima volta nel 1832.

Giacometti Paolo, T. Tasso, Dramma storico in 6 atti, con prologo, premiato dalla Commissione aggiudicatrice drammatica, Mantova, Negretti, 1857. Fu scritto a Gazzuolo nell'estate del 1855, e recitato la prima volta a Mantova dalla drammatica Compagnia di Giov. Leigheb, nelle sere dei 19 e 20 settembre 1855.

Salmini e Fambri, Torquato Tasso, Dramma.

Agresti Alberto (1), Torquato Tasso a Sorrento, Idilio in un atto, Napoli, Tortora, 1873.

Zedlitz barone G. C., Carcere e Corona, e gli ultimi giorni di T. Tasso, Dramma.

Goethe W., T. Tasso ein Schauspiel, Stuttgart, 1863. Recato in versi italiani dal dott. Vincenzo Rainieri, bresciano,

(1) L'Agresti ci ha promesso un studio sul Torquato Tasso del Goldoni e del Goethe.

Milano, Stella, 1841; da Casimiro Varese, Firenze, Le Monnier, 1876 (1).

Leonhard E., O Elsner, Tasso 's, Drammatisches Gedicht, Bresl., 1867.

Scipione Errico, nella sua piacevolissima Commedia intitolata *Le Rivolte di Parnaso*, Messina, Branco, 1625, tra' suoi interlocutori ha posto il Tasso; lo pose pure *Jacopo Ricci* nel *Maritaggio delle Muse*, Venezia, Salvadori, 1663. Il Tasso fu rappresentato in maschera da Michele Dati nella città di Firenze, nel carnovale del 1586. Se il rappresentar, scriveva Torquato allo stesso Dati, la mia persona, e il farne spettacolo alla città di Fiorenza, è stata offesa fattami da scherzo, io cercherò di vendicarmene, quando che sia, in modo simile, ponendovi in uno de' miei dialoghi; s' onore, non voglio anche cederlo nella buona volontà di renderlo (L. 473). Anche in una rappresentazione de' poeti, che si fece in Genova, il Tasso venne rappresentato dal marchese Imperiale, nella qual occasione, il P. Grillo, richiestone dal marchese, dettò il sonetto: *Io, che già l'arme e il Capitan cantai* (Grillo, Rime, p. 104).

Gnoli Teresa, Il Tasso a Sorrento, Dramma lirico. Nella strenna romana, 1858.

Ferretti Jacopo, T. Tasso, Melodramma in 3 atti, musica di *Gaetano Donizzetti*, Venezia, Rizzi, 1834; Vigevano, 1839 (2).

Gidard, Tasse, Opera in musica. Parigi, 1878.

Liszt Fr., TASSO, Lamento funebre. — Le Triomphe funèbre du Tasse, Epilogue du pöeme symphonique TASSO, Lamento e Trionfo pour grand Orchestre. — Transcription pour Piano de l'Auteur, Leipzig, Breitkopf e Härtel, 1878.

Fr. Liszt, principe de' pianisti moderni e in una compositore sovrano, e del cui nome già suona Europa tutta, portò sempre

(1) Nel *Torquato Tasso* del Göthe, nonostante la solita freddezza scultoria, c'è vera inspirazione e vero sentimento dell'arte. Il carattere del Tasso è, così idealmente come storicamente, assai vero; e così quello di Antonio Montecatino. Alfonso è troppo più amabile e mite di quel della storia. Eleonora e l'amore sono idealmente ben tratteggiati, ma ancor essi dubito assai che rispondano alla storia. *D'Ovidio*, Saggi critici, p. 187.

(2) Al n. 78, in via delle Muratte a Roma, fu murata la seguente iscrizione: *In questa casa — Abitò* GAETANO DONIZZETTI — *Di Bergamo — E vi compose* — IL FURIOSO E IL TORQUATO TASSO — *S. P. Q. R.*

vivissimo affetto all'Italia, alla classica terra dell' inspirazione e dell'armonie. Nè solo ei vestì di musiche note parecchi sonetti del Petrarca; ma, nel 1865, consacrava la sua musa all'altissimo degl'italiani poeti; e quelle parti, sovrattutto, della sua *Sinfonia Dante,* in che, con la divina arte dei suoni, c'introduce nell' Inferno del fiero ghibellino, furono ritenute di merito sommo. Ed ora *dalla terra sconsolata che tuono accoglie d'infiniti guai*, si fa interprete del più sconsolato dei nostri poeti, e nel suo poema sinfonico ce ne dà la storia e il dramma, e s'immedesima sapientemente in lui. — Il primo motivo, che domina poi tutto il pezzo, ci fa presentire il lamento: adagio, affettuosamente melanconico: ei ti par proprio proprio sentirne i gemiti che non pur ti percuotono l'orecchio, ma l'anima tutta: minuetto graziosissimo: alla rapida onda dei suoni, nel Trionfo e nell'Incoronazione, il cuore ti batte più forte, e ne prendi parte, e plaudi tu pure. — Una cortesissima Signora, che sa assai di musica, dicevami: dalla prima all'ultima nota è un gioiello; canto veramente italiano.

Il Trionfo, ch'è l'epilogo del poema, venne eseguito a Weimar nel decorso anno; ed entusiastico ne fu il successo. Scrivendo io del Tasso, non potea non ricordare questo prezioso cimelio, questo postumo tributo di onore reso dal genio al genio. Io mi rivolsi al Liszt, il quale, tra artista eccellente e gentile non so qual più, con isquisita cortesia mi fu subito generoso de' suoi lavori su nostri poeti, e faceva *li preghi miei esser contenti.* — Ed ora mi giova riferire il proemio che il Liszt vi prepose:

« En 1849 l'Allemagne entière célébra avec éclat le centième anniversaire de la naissance de Goethe. A Weimar où nous nous trouvions alors, le programme des fêtes avait marqué la représentation de son drame le *Tasse* pour le soir du 28 Août.

« Les malheurs de la destinée du plus infortuné des poètes avaient frappé et occupé l'imagination des plus puissans génies poétiques de notre temps, Goethe et Byron; Goethe, dont le sort fut entouré des plus brillantes prospérités, Byron, dont les avantages de naissance et de fortune furent contrebalancés par de si vives souffrances. Nous ne saurions dissimuler que lorsqu'on nous chargea en 1849 d'écrire une ouverture pour le drame de Goethe, nous nous sommes plus directement in-

spirés de la respectueuse compatissance de Byron pour les mânes du grand homme qu'il évoquait, que de l'oeuvre du poète allemand. Toutefois, Byron en nous transmettant en quelque sorte les gémissemens du Tasse dans sa prison, n'a pu joindre au souvenir de ses poignantes douleurs si noblement et si éloquemment exprimées en sa *Lamentation*, celui du *Triomphe* qui attendait, par une tardive mais éclatante Justice, le chevaleresque auteur de la *Jérusalem délivrée*. Nous avons voulu indiquer ce contraste dans le titre même de notre oeuvre, et eussions souhaité réussir à formuler cette grande antithèse du génie *mal traité* durant sa vie, et rayonnant après sa mort d'une lumière écrasante pour ses persécuteurs. Le Tasse a aimé et souffert à Ferrare; il a été vengé à Rome; sa gloire est encore vivante dans les chants populaires de Venise. Ces trois momens sont inséparables de son immortel souvenir. Pour les rendre en musique nous avons d'abord fait surgir la grande ombre du héros telle qu'elle nous appareît aujourd'hui hantant les lagunes de Venise; nous avons entrevu ensuite sa figure hautaine et attristée glisser à travers les fêtes de Ferrare où il avait donnée le jour à ses chefs-d'oeuvres; enfin nous l'avons suivi à Rome, la ville éternelle qui en lui tendant sa couronne, glorifia en lui le martyr et le poète.

«*Lamento e Trionfo:* telles sont les deux grandes oppositions de la destinée des poètes, dont il a été justement dit, que si on fait peser parfois la malédiction sur leur vie, la bénédiction ne manque jamais à leur tombe. Afin de donner à cette idée non seulement l'autorité mais l'éclat du Fait, nous avons voulu emprunter au fait sa form même, et pour cela nous avons pris comme thème de notre poème musical, le motif sur lequel nous avons entendu les gondoliers de Venise chanter sur ses lagunes les strophes du Tasse, et redire encore trois siècles après lui:

Canto l'armi pietose e'l Capitano,
Che'l gran Sepolcro liberò di Cristo!

«Ce motif est en lui-même plaintif, d'une gémissante lenteur, d'un deuil monotone; mais les gondoliers lui prêtent un miroitement tout particulier en traînant certaines notes par la retenue des voix, qui à distance planent et brillent comme des

traînées de gloire et de lumière. Ce chant nous avait profondément impressionné jadis, et lorsque nous eûmes à parler du Tasse, il eut été impossible à notre sentiment ému de ne point prendre comme pour texte de nos pensées, cet hommage persistant rendu par sa nation à l'homme de génie dont la cour de Ferrare ne méritait ni l'attachement ni la fidélité. Le motif vénitien respire une mélancolie si navrée, une tristesse si irréméable, qu'il suffit de le poser pour révéler le secret des douloureuses émotions du Tasse. Il s'est prêté ensuite, tout comme l'imagination du poète à la peinture des brillantes illusions du monde, des décevantes et fallacieuses coquetteries de ces sourires dont le perfide poison amena l'horrible catastrophe qui semblait ne pouvoir trouver de compensation en ce monde, et qui néanmoins fut revêtue au Capitole d'une pourpre plus pure que celle du manteau d'Alphonse. »

DIALOGHI INTITOLATI DAL TASSO

Baldi Bernardino, da Urbino, il Tasso, ovvero della natura del verso volgare italiano, Dialogo inedito. Pubblicato per cura del P. ges. Tito Cicconi, Pref. della Bibl. Albani (tratto dalla stessa Biblioteca). Roma, Tip. delle Belle Arti, 1847, di pag. 140.

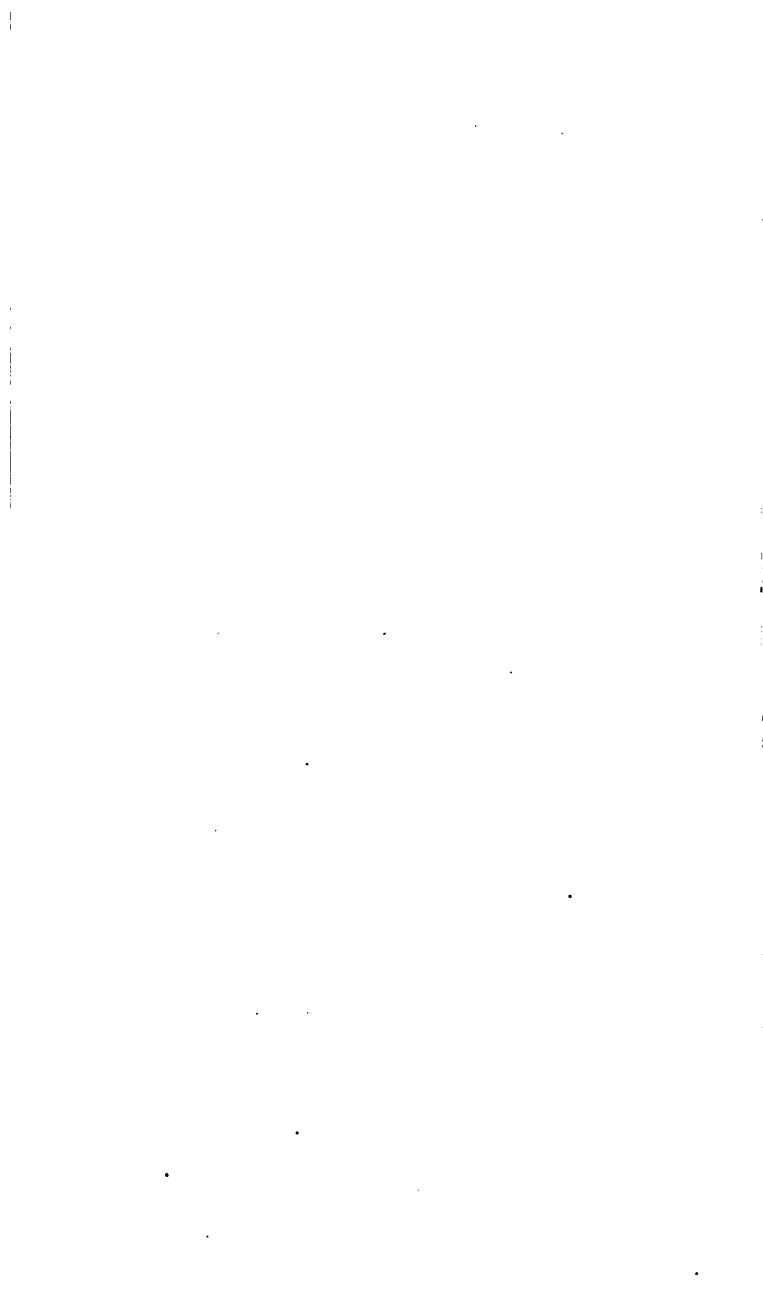
Guarini Alessandro, il Farnetico ovvero il Tasso. Dialogo, Ferrara, Baldini, 1610. — Opere di T. Tasso, XII, 307.

Martello Pier Jacopo, Il Tasso, o della Vanagloria. Bologna, 1707.

Seghezzi Anton-Federico, Il Tasso, sopra lo stile di Mons. Casa e il modo d'imitarlo. — Interlocutori T. Tasso e Annibale Pocaterra. Opere di Mons. Casa, Venezia, Pasinello, 1728 — Vol. III. Aggiunta p. 8-19.

Leopardi Giacomo, Di T. Tasso e del suo Genio famigliare. Firenze, Le Monnier, 1845. Opere, I, 221-230.

TORQUATO TASSO

LA GERUSALEMME LIBERATA

PREPARAZIONE ALLA GERUSALEMME

LE FONTI DEL POEMA.

D'Ancona Alessandro, *D'alcune fonti della Gerusalemme del Tasso.* La Rassegna Settimanale, Firenze, 19 maggio 1878, n. 20, p. 374.

Senza che ci si mostri l'Omero del Bigazzi, in che nel xiv, ove descrive il cinto di Venere, era scritto di mano del Tasso, *ricordarsene per far il cinto ad Armida,* ci era ben notissimo com'ei copiosamente avesse ricorso alle antiche classiche fonti greche e latine, chè cel disse egli stesso, e con opportuni riscontri cel mostrarono il Lombardelli, Scipio Gentili, il Guastavini, il Martinelli e parecchi altri illustratori della Gerusalemme. Nè ci era ignoto quanto gli fossero famigliari i versi d'amore e le prose de'romanzi, italiane e francesi, e come pescasse pur entro a quelle; e ben sappiamo che la biblioteca de' principi estensi ne fosse a gran dovizia fornita. Ma ei non ci rivelò mai le troppo umili e dispregiate fonti, alle quali è pur forza dire che attignesse; chè, da' pesanti e compassati critici dell'età sua, sarebbono state per avventura schernite. Il D'Ancona trova, in un vecchio trovero Francese, la bella descrizione tassiana de' crociati che giungono innanzi alla città, *di Cristo albergo eletto;* trova il primo abbattimento di Tancredi e Clorinda, già appartenente alla topica dell'anteriore poesia cavalleresca; e il secondo, come notò il Paris, tolto dal-

l'antico poema dai *Chétifs*, e precisamente dal combattimento di Riccardo di Caumont col saraceno Morgalis o Sorgalis. — Anche le sacre leggende gli debbono esser stata fonte di episodi, d'imagini e di colori; e da quella di Didimo e di Teodora, raccontata da S. Ambrogio, il d'Ancona crede derivato l'episodio di Sofronia e d'Olindo, del quale fu tanto disputato, e ch'è una gemma del poema. E conclude: « che per l'illustratore o anche pel semplice lettore della Gerusalemme, allo studio delle fonti classiche ed antiche è indispensabile aggiungere anche quello della letteratura cavalleresca e leggendaria del Medio Evo. »

« Dans le milieu poétique et chevaleresque où l'avaient jeté l'*Amadigi* de son père et son propre *Rinaldo*, avait-il, comme l'Arioste, rencontré, étudié ou même traduit quelques manuscrits de nos vieux pöemes, encore aujourd'hui si peu connus, du cycle des croisades, le *Chevalier au cygne*, la *Chanson des Chatifs*, celle d'*Antioche* ou de *Jèrusalem*, l'épopée provençale de Georges Béchada sur la guerre libèratrice que prêcha Pierre l'Ermite et que dirigea Godefroi de Bouillon; et cet autre poème, également perdu, dans lequel un troubadour inconnu avait chanté les exploits des seigneurs provençaux contre les Maures, et introduit, entre autres épisodes romanesques, le combat singulier d'un autre Argant contre un autre Tancrede. » *Rathery*, Influence de l'Italie sur les lettres françaises, p. 97.

Egli prese la trama, e scelse i personaggi della Gerusalemme da autentici monumenti, valendosi nondimeno di quelle fonti colla licenza permessa ad un poeta. Le Crociate erano state narrate da scrittori che furono testimoni degli avvenimenti medesimi da essi descritti. Gli storici moderni si giovarono dei loro libri; ma questi a' giorni del Tasso giacevano ignoti, o per lo meno obliati. Egli trasse tutte le particolarità dagli autori che poi furono riuniti sotto il titolo di *Gesta Dei per Francos:* altrove trovò la topografia dei campi di battaglia, e i nomi e i fatti degli eroi. Que' documenti scritti da frati gl'insegnarono i costumi dei Turchi, la politica degli imperatori greci e la disciplina militare dei cristiani che ponevano assedio a Gerusalemme... *U. Foscolo*, Sui poemi narrativi e romanzeschi italiani, Saggi, I, 210. — Il Tasso, quando ancora le memorie delle Crociate lasciate da testimoni oculari erano poco lette e quasi dimenticate, nè alcuno storico le avea sgombre dalle finzioni, potè valersi ancò de' miracoli e delle magie, tanto più quanto i suoi stessi contemporanei le credevano per religione; e le barbare pagine delle *Gesta Dei per Francos et secreta fidelium Crucis*, assunsero dal suo genio la verità della storia, e la poesia della religione.... *U. Foscolo*, la Gerusalemme, tradotta da T. H. Wiffen, Saggi, I, 235.

Il Tasso già ci avea fatto sapere: « Ne' tre primi canti sèguito l'istoria non solo nella somma del fatto, ma in tutte le circostanze ancora: nulla vario, nulla aggiungo; se non alcune poche cose di Clorinda e d'Erminia. Fatto questo fondamento

di verità, comincio a mescolare il vero col falso verisimile. Nella morte del principe di Dania, nel caldo, nella sete che afflisse i fedeli, nelle letanie cantate da loro, nella presa della colomba, nella venuta di Guglielmo il Ligure, nella composizion delle macchine, ne' due assalti dati alla città, nella presa di essa, e nella espugnazion del tempio di Salomone, o nulla o poco mi allontano dagl'istorici.... (L. 82 e 57). Anche i nomi, e per molte ragioni, quando vi erano, volle presi dall'istoria (L. 21): finti, per la maggior parte quelli de' saraceni, perchè nell'istorie non si leggono i veri; che, da questo lato, sono varie, incerte e piene di tenebre (L. 82). — Le cronache o storie, di che si giovò il Tasso, e delle quali ci lasciò memoria nelle sue lettere poetiche, sono: Storia dell'*abate Uspergense,* germano, degnissimo di fede (L. 57); Cronaca di *Procoldo co. di Rochese* (L. 25 e 61), e che fu in quella guerra (1); la storia Gerosolimatana di *Roberto Monaco,* can. di Auxerres (t. 25 e 82); quella di *Paolo Emilio* (L. 47, 82, 532, 767); la storia di *Guglielmo Tirio,* arcivescovo di Tiro, e poi patriarca di Gerusalemme, il quale pur ci diede il catalogo de' più celebri crociati (L. 28, 29, 47, 60, 82, 532, 707). — Molti ritennero, e tra gli altri il Mela, che la lettura dell'opera di *Benedetto Accolti,* famoso giureconsulto Aretino, *De bello Christianorum,* ecc. avesse al Tasso suggerito la prima idea del poema. Ma ce ne sganna Torquato in una sua lettera del maggio 1587 a Gherardo Borgogni. « Confesso il vero, scriv'egli, ho letto molte istorie del passaggio di oltramare, ma non avea letto Benedetto Accolti, e non l'ho letto ancora da poi che me l'ha mandato donare. »

Studi storici illustrativi. — CAPACCIO GIULIO CESARE, *Lettera al sig. Pietro Obmuchievich di Veglia,* in che descrive minutamente la città di Gerusalemme, e ragiona della spedizione fatta da' cristiani per conquistarla e parla dipoi del poema del Tasso, rilevandone i pregi. Nell'edizione della Gerusalemme, Napoli, Cappelli, 1582.

ROMEI P. DAVIDE, *Sommario dell'istoria di Gerusalemme.* Ediz. dalla Ger. Napoli, Salviani, 1582.

(1) Nella lettera 25 lo dice Rocoldo conte di Prochese; nella 60 invece Procoldo conte di Rochese.

PIGNORIA LORENZO, padovano (n. 1571, m. 1631), *Notizie istoriche.* Nella veneta ediz. del Misserini 1624, e in parecchie altre.

COMPAGNONI (CAV.), *Memorie storiche.* Ed. Milano, Silvestri, 1824.

MICHAUD JOS., *Histoire des croisades.* Paris, 1811-22.

MAZUY M. A., *Notes historiques, d'après les Chroniques françaises et arabes du XI siècle.* Paris, 1837.

SACCHI LUIGI, *Annotazioni storiche.* Ediz. mil. del Guglielmini-Redaelli, 1842.

BERTINATI GIUSEPPE, *Annotazioni storiche.* Ediz. Brussellese dei signori Meline e Cans, 1844.

FRATICELLI PIETRO, *Annotazioni storiche.* Ediz. fior. del Le Monnier, 1844.

MELA CAMILLO, *Comento storico*; IV ediz., Modena, tip. dell'Immacolata, 1868.

Tra tutti i comenti storici quello del Mela tiene il campo. Dopo aver dato un rapido sguardo alle Crociate, ci dà la storia del *glorioso acquisto;* ci aggiunge particolari ed esattissime notizie su tutti i più segnalati campioni che vi presero parte. e ne reca le fonti da cui le attinse; c'illustra i singoli luoghi che furon teatro della *santa gesta;* ci descrive le armi e tutti i bellici istrumenti ch'erano in uso nel secolo XI, co' modelli rispettivi; ci delinea le fortificazioni di Gerusalemme, le posizioni de' varî popoli a quell'assedio, con la corografia storica e poetica; e perchè ogni notizia più desiderata ci cada pronta sott'occhio, crebbe l'ampio erudito ed assennato suo lavoro d'indici ricchissimi.

La chanson du chevelier au Cygne, et de Godefroi de Bouillon, publié par O. HIPPEAU. Paris.

Notice sur le lieu de naissance de G. Bouillon par F. X. DE RAM, *Rect. de l'Univ. cathol. de Louvain,* 1857.

PRÉVAULT H., *Histoire de Godefroid de Bouillon.* Lille, 1833.

MONNIER FR., *Godefroi de Bouillon, et les Assises de Jerusalem, avec des documents ined.* Paris, Didier, 1874.

Description des tombeaux de Godefroi de Bouillon, et des rois latins de Jèrusalem. Bruxelles, 1855.

CHATEAUBRIAND, *Itinéraire de Paris à Jerusalem.* Paris.

L'Accademia parigina delle *Iscrizioni e Belle Lettere*, ordinò la pubblicazione di tutti gli scritti antichi, concernenti le Crociate, in due serie, *monumenti legislativi* e *monumenti storici:* prime uscirono le *Assise*, dottamente comentate dal conte Beugnot.

DOTTRINA ED ERUDIZIONE DI TORQUATO TASSO

SPECIALMENTE NELL'ARTE DELLA GUERRA.

Chi si fa a leggere attentamente le opere del Tasso non può non andar meravigliato della varia, profonda e, direi, portentosa sua dottrina ed erudizione; sovrattutto, ove si consideri e la mal ferma salute, i viaggi continui, e la giovine età in che, le più vennero composte. Senza dire ch'ei si ebbe famigliarissimi i poeti tutti greci e latini; senza dire che Aristotile e Platone, in una a' lor comentatori, erano cosa tutta sua; senza dire che cercò con molto studio e grande amore i filosofi tutti dell'antichità, i libri santi, i Padri della Chiesa; senza dire che sapea a mente tutta quanta la Divina Comedia e il Canzoniere del Petrarca; che conosceva a fondo tutte le opere degli scrittori contemporanei, de' quali pur ci lasciò giudizî assennatissimi, non potrei tacermi della sua scienza geografica e militare, non che delle vaste cognizioni artistiche dei secoli medî (1). Prima di esser poeta il Tasso fu critico: egli avea dinanzi tutta una scuola poetica: prima di entrare in campo co' suoi crociati, avea dettato i Discorsi dell'Arte poetica, che dovean essere i *precursori di tutto l'esercito dell'eloquenza* (L. 32); così, prima di farli operare, ei volle esser dotto di tutte le arti della cavalleria e della milizia; volle essere esperto della topografia de' luoghi che dovea con esso loro percorrere, e descrivere; in breve, egli avea il poema bello e scolpito, in ogni sua parte, nella mente prima di porvi mano.

(1) « Torquato grecista e gran letterato; filosofo e dialoghista, emula Platone e Galileo; col dramma pastorale crea un nuovo genere, e gareggia coi bucolici greci; critico ed oratore, va co' maggiori del suo secolo; epistolografo vince tutti i contemporanei, e, salvo i grandi modernissimi, tutti i posteri.... » *Bustelli.*

Il Giordani, parlando delle *finali intenzioni di alcuni poemi*, è d'avviso che il Tasso, cavaliere per eccellenza di nascita, d'ingegno e di carattere, avesse in animo di rimettere in onore la già moribonda cavalleria, col ripresentare un'antica gesta, vera e grande; registrata negli annali, celebrata da scrittori autorevoli, magnifica di valore, pomposa di religione, principio a tante novità nel vivere degli europei (Opere, XII. p. 166-170). Certo, nessun poeta, sia antico, sia moderno, conobbe meglio di lui l'arte della scherma, e tutte le altre affini, di che si piace la cavalleria. Il famoso duello d'Aiace e d'Ettore, così piacevolmente al suo solito il Tassoni, paragonato con quello di Tancredi e d'Argante (Ger. XIX, 11-26), rappresenta appunto due rozzi ed inesperti villani, che dalle sperticate vengono alle sassate. Nel qual abbattimento di Tancredi e d'Argante gl'intelligenti tutti riconobbero una profonda perizia del maneggio della spada; e formava esso l'ammirazione di Napoleone primo. Il Rosaroli e il Grisetti, due bravi ufficiali italiani al tempo di Napoleone, autori dell'opera lodatissima — *la scuola della scherma* — confermano tratto tratto le lor teorie co' passi del Nostro, e ci attestano che «perfin le menome mosse dei suoi guerrieri son con tanta esattezza e regolarità minutamente descritte da parere altrettante lezioni di scherma.»

La Gerusalemme, ben scrive il co. di Chateubriand, è il poema degli uomini d'arme. Alessandro, il grande, portava sempre con sè Omero, e nella notte riponealo sotto gli origlieri, e giunto alla famosa tomba del fero Achille, sospirando, gl'invidia la fortuna di aver trovato chi di lui sì alto scrisse! Napoleone I, giovine studente di Auxerre, abbandona i giuochi propri dell'età, s'apparta col suo Tasso, e ne fa sue delizie. Nella spedizione di Siria, sul teatro del gran dramma, piacesi di ricordare l'amato poeta, ed è tutto lieto nell'udire che Paultre (15 marzo 1795), aiutante di campo del generale Kléber, rinvenne la foresta di Saron, quella che somministrò il legname per le ingegnose macchine dell'Embriaco; e tanto ne fu lieto che ne fece argomento d'uno de' consueti bollettini, e ne mandò pomposamente la descrizione in Europa. Il generalissimo spagnuolo D. Giovanni De la Pezuela, conte di Cheste, innamorato de' paladini del Tasso, che a' suoi occhi erano l'idealità più perfetta dell'eroismo e della cavalleria, in mezzo

alla vita agitata degli attendamenti e delle marcie militari, leggea e rileggea la Gerusalemme, voltavala nella lingua dell'Herrera e del Cervantes, e nel silenzio della notte limava e ripolia i versi che avea meditato il giorno.

Che nell'arte della guerra fosse peritissimo, lo ha luminosamente dimostrato il conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato. Omero venne posto alla testa degli scrittori militari dal maresciallo di Puysegur; e il signor di Sigrais, capitano di cavalli nelle truppe di Francia, non dubita di affermare che Virgilio parla di guerra nella sua Eneide non meno eccellentemente di quello che abbia fatto Cesare nei suoi Commentari. Il co. Galeani prova molto bene la superiorità del Tasso ad ambidue per quel che riguarda la dottrina militare. « Rassegne militari, marcie, volteggiamenti ed ordinanze d'eserciti, posizioni vantaggiosamente scelte, campi assaliti e difesi, viveri impediti, stratagemmi ingegnosi, duelli e sfide mirabili, conoscenza profonda d'armi, di macchine e del modo di combattere di vari popoli d'occidente e d'oriente, assedio di ben munita città, quelle torri dell'Embriaco onde fu vinta, così ben descritte, con quadri e scene che meglio, dice lo Châteaubriand, non potevano essere pennelleggiate da un capitano avvezzo ai trionfi, e tale respirano un odore, un brio guerresco che paion vergate sopra uno scudo tra il tumulto d'un campo. — Però, quantunque ei fosse tanto addentro negli studi della milizia, non si tenea contento della propria opinione, ma come colui che brama, dubitando, consiglio, richiedealo a persone che vogliono e vedono dirittamente, al duca Alfonso sovrattutto, giudice in ciò competentissimo, e ne' tranquilli recessi di Casette gli venia leggendo il suo libro, e glielo *rileggea tutto ordinatamente da principio,* per averne schietto il suo parere » (L. 32 e 61).

E riguardo alla topografia de' luoghi descritti, lo stesso Châteaubriand che nel 1809, col Tasso alla mano, quasi palmo a palmo ricercò ogni singolo luogo cantato, e con lui il Michaud e il Lamartine ci assicurano della mirabile esattezza con che vennero descritti; che anzi, essi stessi, sovente posero a capo delle lor descrizioni i versi di lui, come questi fossero il testo, il resto nulla più che un comento. — Anche l'inglese sir Kingston, egregio traduttore della Gerusalemme, che nell'aprile del 1863 visitò quei luoghi, ce ne fa pur fede. « All'an-

golo del Nord-ovest delle mura che circondano Gerusalemme sono gli avanzi di un castello, ora denominato di Golia; quella è la torre cui allude il canto III-XII, posta fra due porte, quella di Giaffa e di Damasco, dalle quali si ritirò il re Aladino, accompagnato da Erminia e da cui essa indicò il condottiere dell'esercito dei crociati. Da questo punto, il più alto della città, e da cui si gode un bellissimo panoramma, fu mia delizia rimanere lunghe ore, col Tasso alla mano, rileggendo i diversi accidenti, ed osservando i luoghi ricordati nel poema immortale.»

Il co. Napione di Cocconato osserva come « prima di risolver nulla circa al sito della città che s'abbia da assalire, circa allo stabilire, diremo noi ora, qual esser debba la fronte dell'attacco, e circa il modo di investire la piazza, fa il poeta che Goffredo si ponga sotto gli occhi, per modo di dire, una pianta di Gerusalemme e de' suoi contorni (C. III, 55). E per verità non si può meglio disegnare di quello che fa il poeta medesimo. » E Torquato scriveva a Luca Scalabrino: « In Venezia non ho potuto trovar tavola alcuna di Gerusalemme, venale, nè per altra via: sì che mi meraviglio che in Roma ve ne siano delle stampate. Quelle di tutta Palestina non fanno a proposito, perch'io vorrei il sito particolare della città, ch'in quelle non si conosce. » L. 32.

GALEANI NAPIONE DI COCCONATO GIANFRANCESCO, *Discorso sopra la scienza militare di Torquato Tasso.* Torino, fratelli Reycends, 1777. — V. Effemer. Letter. romane, 1778, XXII, 174.

PARAVIA PIER ALESSANDRO, *Sopra un duello descritto da un poeta arabo, nel romanzo di Antar,* (Gerus. XIX). Museo Scient. Letter. ed Artist. di Torino, 1843, p. 33; Lezioni Accademiche, Torino, Fontana, 1843, p. 148-52.

MELA CAMILLO, *Scienza storica, geografica e militare di T. Tasso* (La Gerus. Lib.), p. 126. — *Il Tasso e la scherma italiana.* Id., p. 385.

Giuseppe Bianchetti ci rende conto d'una Memoria di *Lauro Corniani* letta all'Ateneo di Treviso in cui pose a confronto le tre singolari tenzoni di Enea con Turno di Virgilio, di Ruggero con Rodomonte dell'Ariosto, di Tancredi con Argante del Tasso. — V. *Opusc. Filos. e Letter.*, Treviso, Andreola-Medesin, 1864, p. 67.

CRONOLOGIA DEL POEMA

1563. — Primi tentativi della Gerusalemme, già pensata in Padova: la chiamava allora il *Gottifredo.*

1566. — Sono arrivato al sesto canto del Gottifredo. Di Padova, L. 6.

1570. — In quanto a le mie composizioni procuri raccogliere e mandi a la luce.... del Gottifredo i sei ultimi canti, e de' due primi quelle stanze che saranno giudicate men ree: sì veramente che tutte queste cose sieno riviste e considerate prima dal sig. Scipion Gonzaga, dal sig. Domenico Veniero, e dal sig. Batista Guarino; i quali, per l'amicizia e servitù ch'io ho con loro, mi persuado che non ricuseranno questo fastidio. *Sappiano però, che mia intenzione sarebbe che troncassero e risecassero senza risparmio tutte le cose che o men buone o soperchie giudicassero; ma nell' aggiungere o nel mutare andassero più ritenuti,* non potendosi questo poema vedere se non imperfetto. *Memoria a Ercole Rondinelli di Ferrara,* prima della sua partenza per la Francia con il card. Luigi d'Este, di quello che avrebbe dovuto fare se mai fosse morto in quel viaggio. L. 13.

1574. — Ho comincio quest'agosto l'ultimo canto. L. 18.

1575, 6 aprile. — Dopo lunghe vigilie ho condotto finalmente al fine il poema di Goffredo.... E se, com'io spero, potrò col consiglio d'alcuni giudiciosi ed intendenti dare il poema a la stampa questo settembre, me ne verrò poi stare alcun mese a Roma: il che prima non ho giudicato che mi fosse lecito di fare, non avendo soddisfatto a quel che mi pareva d'esser obbligato col serenissimo signor duca mio padrone; dal qual obbligo mi parrà d'esser in parte alleggerito con la dedicazione del poema. L. 23.

1875, 20 maggio. — Ho cominciato a distendere l'argomento della favola, e de gli episodi interscrittivi.... in prosa. L. 30.

1575, 2 giugno. — Lessi a le Casette l'ultimo canto a Sua Altezza, e per quanto mostra, con infinita sua soddisfazione;

e con la prima occasione, la quale non potrà tardare oltre quindici o venti giorni, comincierò a rileggerli tutti ordinatamente da principio. L. 32.

1575, 20 luglio. — Leggole (alla duchessa d'Urbino, Lucrezia d'Este) il mio libro; e sono ogni giorno con lei molte ore *in secretis.* L. 41.

1876, 16 gennaio. — A me tornerebbe molto comodo di partire la seconda settimana di quaresima per Venezia, e che s'egli (Scip. Gonzaga) mi manda il libro — il Goffredo — partirò. L. 50. — Per accordarsi della stampa: *Stampare senza il privilegio de' veneziani non mi mette conto, ed essi nol concedono a chi stampa fuor di Venezia.* L. 54.

1576, 20 febraio. — Per il *rinnovellato sospetto della peste....* veggio i miei fini andarsi tanto allontanando, che non veggio come o quando poterci arrivare.... L. 54. — La peste di Venezia cresce tuttavia.... sì che io non posso pensare a la stampa per tre o quattro mesi ancora.... Voglio sperare che tutti questi impedimenti mi s'attraversino innanzi per mio bene, accioch'io possa interamente soddisfarmi ne la revisione del libro, e mandarlo poi fuora con maggior mia riputazione. L. 57, 12 marzo 1576.

1576. — Ho disteso minutissimamente l'Allegoria non d'una parte ma di tutto il poema; di maniera che in tutto il poema non v'è nè azione nè persona principale che, secondo questo nuovo trovato, non contenga maravigliosi misteri. Riderete leggendo questo nuovo capriccio.... Ma certo, o l'affezione m'inganna, tutte le parti de l'allegoria sono in guisa legate fra loro, ed in maniera corrispondono al senso litterale del poema, ed anco a' miei principî poetici, che nulla più, ond'io dubito talora che non sia vero, che quando cominciai il mio poema avessi questo pensiero.... Non è stata fatica se non d'un giorno. L. 76. — V. L. 79.

1576. — Favola de la Gerusalemme. L. 82.

1582, 10 luglio. — Del titolo del poema. L. 211, e 28 settembre 1582. L. 216, e L. 220. (V. Lettere di Orazio Lombardelli a Maurizio Cataneo, Tasso, Epist. II, 178-192. — Discorso di Fil. Pigafetta in materia dei due titoli del Poema della Gerusalemme. Tasso, Ediz. Ven. del Perchacino, 1581 e 1582).

1585, 28 febbraio. — Risposta di alcuni dubbi sul Poema. Lettera a Curzio Ardizio. L. 343.

REVISIONE DELLA GERUSALEMME

Compiuto nell'aprile del 1576, *dopo lunghe vigilie,* il poema, un interno sgomento lo assale. Ei teme non risponda al suo nome e all'aspettativa generale. Prima di avventurarlo al pubblico, lo rimette a Scipione Gonzaga, *parte dell'anima sua e la migliore,* ne invoca il parere, lo prega si associ *alcuni giudiziosi ed intendenti* (L. 23); vuole non si conceda cosa alla grazia e all'amicizia (L. 52), gli si raccomanda che la lettura vada segreta, non si mandino fuor copie, nè che serva per intertenimento altrui (L. 21, 40, 51), o vadano errando per lo mondo (L. 35), e ciò per molti rispetti, sovrattutto per non dar occasione di cianciare ai pedanti (L. 52). Però desidera anzi tutto si sappia: che in molte cose sarà da lui accettato il consiglio altrui; ma che potrà talora essere tale che non voglia accettarlo; ed in questi casi gli pare d'esser quasi obbligato a render ragione della sua deliberazione, che potrebbe forse da taluni esser riputata arroganza (L. 24).

Siedono a scranna, stretti a consiglio, il Gonzaga, il *dottissimo Flaminio de' Nobili che scrisse così felicemente de l'anima umana* (Il Malpiglio II), Mons. Silvio Antoniano, Agnolo Vassalini, chiamato il Barga, *eccellentissimo poeta* (Prose, I, 352), e Sperone Speroni, intermediario lo Scalabrino. Si libra ogni parola, ogni verso nella bilancia dell'orafo (1), si discute sulla

(1) Riguardo a' concieri de' versi ei si rimette al gusto del Gonzaga. Io la prego, scrivevagli Torquato, con ogni affetto che non le sia grave l'affaticarsi alquanto per mia gloria, particolarmente ne la politura de' versi; chè certo ve ne sono alcuni, se non son molti, duretti, e talora troppo incalcati; nè a me è venuto fatto di mutarli: e so quanto ella sia buona maestra, non solo nel far di novo, ma nel rappezzare. Dubito ancora di non essere alquanto licenzioso ne le voci latine; però quelle che si potranno tor via senza scemar la maestà, sarà ben fatto che si tolgano. L. 24. — E nella lett. 48: Altro non mi avanza da dirle, se non pregarla che polisca in modo questi tre ultimi canti, che non abbiano che invidiare a i lor fratelli. E altrove: Dal suo giudizio e da la sua mano non potranno uscir se non infiniti miglioramenti: ed io ho sempre più confidato ne la sua lima, che ne la mia. L. 78. — Solo vorrei ch'avvertisse a la dolcezza del numero, ne la qual sola considerazione ho desiderato alquanto la diligenza di V. S.; chè certo ne l'altre parti è tanta e sì giudiciosa, che non potria esser più; ma in questa non mi par corrisponder (dico ogni cosa a libertà) a sè medesma; anzi mi pare ch'ella non si curi punto, per quanto raccolgo da alcun conciero.... L. 47. — Però il Tasso non disconosceva la imperfezione

dolcezza del numero, sulle improprietà e per infino sulle collisioni. Il Tasso accoglie docile gli avvertimenti, torna sopra i versi redarguiti, che, ribattuti a martello, non di rado gli riescono peggiorati (L. 21 e 47). Ma il sinedrio degli aristarchi non si tien contento di sentenziare su ciò che appartiene allo stile, chiama a sindacato anche quel che appartiene all'arte, alla testura del poema, alla favola. In sul principio si tengono *stretti* a giudicare, non affermano cosa alcuna del tutto, sinchè non ne abbiano visto il tutto, dimandano l'argomento in prosa (L. 26): appresso piovono i dubbî, le opposizioni. Ed egli, francheggiato dall'autorità di Aristotile e di Omero, dall'arte perpetua di Virgilio (L. 29 e 30), spera disarmare i contradditori. Ma essi fermi e duri. Agli avvertimenti, *alle clausole artificiose e con colori di rettorica pelosa* (L. 33), fan seguitare sempre nuove pretensioni, e a modo di comando. Il Tasso non sa più che si dire. Se prima credette poco al proprio giudizio, ora ne crede meno che mai (L. 29); trova necessario chinarsi meglio al parere altrui, che ad ogni apparenza di ragione che gli paia vedere in contrario (L. 25); onde posto in tra due, l'autorità de' vivi e l'autorità de' morti, ed alcuna sua ragione. teme la sua credenza non sia riputata vanità (L. 29). — Pur taluna volta si sente stanco, vuol lasciare la pratica di scrivere ad ogni ordinario sì lunghe lettere (L. 75); gli *salta su al naso la mostarda*, ed anco con la collera l'indegnazione, per l'abbaiare di tanti bracchetti ringhiosi ch'ogni giorno gli sono spinti addosso (L. 62). — Io conosco d'aver fatto errore in far vedere il mio poema in Roma (L. 66), scriv'egli: mala

del suo stile: L'imperfezione, ei scrive, è questa: ch'io troppo spesso uso il parlar disgiunto; cioè quello che si lega più tosto per l'unione e dependenza de' sensi, che per copula o altra congiunzione di parola.... L. 47. — Ho fatto ancora alcuni concieri pertinenti a lo stile, e per legar il parlare troppo sciolto, o per rimover alcun soverchio ornamento, o per schivar alcun modo di dire forse troppo audace e non del tutto puro. L. 80. — Tutte o gran parte de le forme di dire e de le parole, le quali sono state da me trapiantate nel mio poema da' buoni libri antichi desidero di lasciarvele; e credo che sian per recare a me riputazione, e splendore e maestà al poema.... Ma a l'incontro conosco d'essere stato troppo frequente ne' contrapposti, ne gli scherzi de le parole, ne le allusioni, ed in altre figure di parole, le quali non sono proprie de la narrazione, e molto meno de la narrazione magnifica ed eroica; sì che giudico che mi sia quasi necessario andar rimovendo alquanto del soverchio ornamento de le materie non oziose, perchè ne le oziose nessun ornamento forse è soverchio. Ne gli spiriti e ne gli ornamenti che nascono non da le parole ma da' sensi, mi pare, senza partirmi da i precetti de l'arte di poter essere molto men severo.... L. 75. — V. L 434 (Ep. st. II, 439 e 454 e seguenti.

deliberazione fu la mia quando mi risolvei a mostrare il poema.... Vorrei esser digiuno di cotesta revisione romana.... Forniscasi tosto questa benedetta revisione (L. 67). — Io non vo' padroni nè maestri e voglio esser libero ne' miei giudizi.... Quale sventura è la mia che ciascuno mi voglia fare il tiranno addosso! Consiglieri non rifiuto, purchè si contentino di stare entro a i termini di consiglieri (L. 71). — Io spero per me stesso di ridurre il mio poema in buono stato, e tali sono i miglioramenti che di giorno in giorno vo facendo, che poco avrà fors' esso a temere il giudicio de' più severi critici, purchè la severità sia gusto de l' intelletto, e non gusto contaminato da la volontà (L. 73). — Io non mi proposi mai di piacere al vulgo stupido; ma non vorrei però solamente soddisfare a i maestri dell' arte. Anzi sono ambiziosissimo de l' applauso de gli uomini mediocri; e quasichè altrettanto affetto la buona opinione di questi tali, quanto quella de' più intendenti (L. 40, V. L. 42 e 387). — Nè mi contento di scrivere a pochissimi quando ancora tra quelli vi fosse Platone.

Ma ben presto il *persisto in sententia* (L. 64, 65, 85) non è più che una vuota parola: nuovi dubbî il turbano, nuovi scoramenti. Io sono necessitato, per uscire di *miseria e d' angonia,* di stampare il poema, se non potrò prima, almeno dopo pasqua; e le giuro (a Scip. Gonzaga) per l' amore e per l' osservanza ch' io le porto, che se le condizioni del mio stato non m' astringessero a questo, ch' io non farei stampare il mio poema nè così tosto, nè per alcun anno, nè forse in vita mia; tanto dubito de la sua riuscita (L. 47). — Irresoluto sempre, vuol conferire col Pinelli intorno al giudicio che si fa del poema a Roma (L. 36): con una commendatizia del Canigiani, ambasciatore toscano presso la corte di Ferrara, si presenta al Borghini, per avere il suo parere *liberamente et senza adulazione;* invoca quello del Salviati e si compiace che voglia farne onorevolissima menzione, che ne lodi il disegno e la verisimilitudine (L. 83); gli duole che vada a Parigi perchè ripromettease da lui molto giovamento nella revisione del poema (L. 85).

Tra questi nuovi tentennamenti i *viceinquisitori* romani divengono più pedanti e più irosi. Il Poetino (l' Antoniani) che vuol essere vescovo o cardinale (L. 63), e che il Tasso *vorrebbe mandar in Germania a spacciar il santo* (L. 70), torce il grifo

alla sola parola mago (L. 63); condanna ricisamente l'episodio di Sofronia: Armida è uno scandalo; vuol tolti via gl'incanti, le meraviglie, i troppo soverchi amori; gli fa balenar dinanzi il tremendo anatema dell'inquisizione, vorrebbe in breve ridotto il poema da esser letto con frutto non tanto da cavalieri *quanto da religiosi e da le monache* (L. 66). E il Tasso per non dar occasione a' frati di proibire il libro (L. 65); per non offendere l'orecchio de' più religiosi (L. 80), per soddisfare alla coscienza del *buon padre del collegio germanico* e alla propria, promette di non lasciar parola o verso alcuno di quelli che paion all'Antoniani più scandalosi, di rimuovere le stanze che paion più lascive, se ben le più belle, e perchè non si perdano affatto, si consiglia di stampar duplicati i canti IV e XVI che interi non darebbe che a 10 o 15 al più, de' più cari padroni e intrinseci, agli altri tutti così tronchi, come comanda la necessità de' tempi, e per infino promette di far Erminia non solo cristiana ma religiosa monaca (L. 66 e 75). — Ma poi si spazientisce, e si dice pronto difendere, contra tutto il mondo, gli amori, materia altrettanto eroica quanto la gloria, e difenderli con ragione, con autorità di Aristotile, con luoghi di Platone che *parla chiaro chiaro, chiarissimamente chiaro.* — Ma il più maligno, il più arrabbiato di tutti è l'ottantenne Speroni. (1). Nè solo nega che il Gottifredo sia soggetto degnissimo di poema e di

(1) Non ho amico che più osservi e più ami di voi, così Bernardo allo Sperone (L. 218, vol. II). — Voi il più caro, il più desiderato degli amici, e più osservato da me (vol. I, L. 167). — Io vi amo con quella carità che amo me medesimo, di sorta che del mio amore altra mercede non aspetto che l'esservi caro (I, 123). Onde non è a dire, con quanta effusione di animo, a questo *uomo divinissimo* nè mai appieno lodato (I, 50), e per giudicio universale in ogni cosa giudiciosissimo (I, 52), affidasse Bernardo l'unico suo Torquato. E Torquato prese tosto ad amarlo. Lo Sperone, così egli, uomo eccellentissimo, la cui privata camera, mentre io in Padova studiava, era solito di frequentare non meno spesso e volentieri che le pubbliche scuole, parendomi che mi rappresentassero le sembianze di quella Accademia e di quel Liceo in cui Socrate e Platone avevano in uso di disputare (Discorso II del Poema Eroico, Tasso, Prose, Ediz. Guasti, I, 128). — Ma più avanti lo Speroni non fu senza gelosia degli onori e della fama crescente del giovine poeta, e lo prese apertamente ad osteggiare. Con poco lieto animo, così il Tasso, ei sente ogni mio accrescimento di gloria; ne sono certo per alcune relazioni...., pure dissimulerò; e voglio imparare questo mestiere ben bene. Quel ch'egli abbia detto di me, nol cerco, ma imagino assai male (L. 74). Ciò non ostante, ei lo trasceglie a revisore del suo poema (L. 57, 62, 65, 68, 71); e quantunque a Roma lo visitasse ogni sera (nel 1575, nella sua casa a S. Salvatore delle Coppelle); quantunque non lasci occasione di gratificarselo (L. 54, 66, 68, 84), e togliesse a parlarne colla duchessa di Urbino e co'l duca di Ferrara, in modo non solo onorevolissimo, e tanto opportuno a' disegni di lui, quanto inopportuno alla somma de' suoi (L. 66); e professi di averlo sempre onorato e celebrato, e mostri

storia (L. 32), ma *libero ufficio di dottore assume;* fa succedere avvertimenti ed avvertimenti, che sono *affatto affatto nulla;* ma va spacciando il poema consorte de' suoi dialoghi (L. 66, 67), e in due lettere al Pacciotti (29 genn. e 24 febr. 1581) lo dice ladro dell'arte sua, e vuol chiarire il mondo quanto gli ebbe usurpato quel povero pazzo. Accasciato il Tasso, dopo due anni d'infinite torture morali, che tanti ne durò la malaugurata revisione, comincia a farneticare daddovero: il poema riman abbandonato, finchè se ne impadroniscono gli stampatori, e mentre, come matto, è rinchiuso in Sant'Anna, senza pur esserne consultato, non istraniero a ciò il consentimento dei principi (L. 138, 151), con danno non piccolo e dolore ed afflizione maggiore de l'anima sua (L. 145), vede più volte stampato il suo poema, non solo mancante di quegli ultimi tocchi che l'autore suol dare all'atto della stampa, ma ch'è peggio, con disonesto strazio, mutilo e scorrettissimo (V. L. 141, 164, 387, e specialmente la L. 434. — Guasti Epist., II, 439).

desiderio col suo Scalabrino che lo Sperone lo ami e proceda seco lui sinceramente, e preghi l'amico ad usarvi ogni artifizio (L. 50), pure è costretto a temere de' cattivi uffici di *questo uomo insaziabile,* il quale chiaramente gli si mostra maligno ed ingrato (L. 66). E a tanto giunse la malevolenza dello Speroni che non esitò di spacciare che il poema del Tasso era *consorte de' suoi Dialoghi* (L. 66 e 67), di chiamarlo *furem alienae laudis* (Fr. Lazzara, Lettera, 31 dec. 1575); e scrivendo al Paciotto (L. del 29 genn. e 24 febr. 1581) dice ricisamente che quel *pazzo* si avea usurpato le sue fatiche, che il discorso sul Poema eroico non era del Tasso, ma tutta cosa sua, e che ne avrebbe chiarito il mondo. Non potea non isdegnarsene Torquato; onde nell'Aminta volealo adombrato nell'invido Mopso. Onde egli risentitamente allo Scalabrino: mala deliberazione fu la mia quando mi risolvei a mostrargli il poema.... Que' suoi avvertimenti sono affatto nulla (L. 67). A ogni modo, o tardi o per tempo, l'avremo a rompere; e la rottura sarà tanto maggiore quanto più tarda (L. 71). E allo stesso: Io spero per me stesso di ridurre il mio poema in buono stato; e tali sono i miglioramenti che di giorno in giorno vo facendo, che poco avrà fors'egli a temere i giudicii de' più severi critici, purchè la severità loro sia gusto de l'intelletto, e non gusto contaminato de la volontà. A gli ammalati il vino pare amaro. In somma, ora ho messo l'animo in pace di voler alquanto lentamente prosedere ne l'edizione del mio poema, non dubito di nulla; ma per altri riepetti (i quali voi potete immaginare) avrei a caro, se fosse possibile, di non rompere così tosto con esso lui, se ben io giudichi affatto impossibile il durar seco lungamente.... L. 73.

CRONOLOGIA DELLA REVISIONE

1575, 18 marzo. — Sono in grandissima ansietà d'animo, vedendo che V. S. (il Gonzaga) non m'accusa la ricevuta dei quattro primi canti ch'io le mandai da Ferrara il 2 di quaresima, nè meno la ricevuta del quinto ch'io le mandai da Padova 15 giorni sono. L. 20.

1575, 20 marzo. — Le mando il sesto canto. L. 21.

—— 31 marzo. — Lascio al signor Giovan Vincenzo Pinelli il settimo canto, che l'invii a V. S. (al Gonzaga); nel quale ho sudato molto, perchè molto avea bisogno di lima: ho cancellatevi molte cose affatto, e ritrattele di novo; quanto felicemente non so: e tanto più ne sono incerto, quanto io sono meno atto a giudicare de i parti ancor rescenti. L. 22.

—— 15 aprile. — Le mando l'ottavo e il nono canto. In quanto a l'ottavo, ho da dirle ch'io non rimango a pieno soddisfatto de la congiunzione che ha co 'l precedente canto; ed ancora che prima fosse più distaccato.... L. 25 e 28.

—— Tutto quello ch'è sino al nono, trattine i tre primi canti rifatti quasi del tutto, furono fatti in tempo ch'io non era ancora fermo e sicuro, non dirò ne l'arte, ma in quella ch'io credo arte; onde han bisogno di maggior considerazione, che non avrà il rimanente del libro da qui inanti; dove, a mio giudicio, si vedrà miglior disposizione. L. 25.

—— 27 aprile. — Sarà con questa mia il decimo canto. L. 26.

Ho fornito l'undecimo. L. 33.

—— 11 giugno. — Avrà con la presente lettera l'undecimo e 'l duodecimo; ne' quali temo che vi siano infiniti errori di penna, perchè non ho avuto tempo di rivederli, ed alcune voci troppo spesso replicate nell'undecimo, che spero di variar poi a più bell'agio. L. 35. — Non trovo quando mandasse i canti XIII, XIV e XV.

—— 20 luglio. — Con questa saranno i due canti, XVI e XVII. L. 41.

—— 4 ottobre. — A questa saranno alligati i tre ultimi canti. L. 48.

—— Prego V. S. a legger questi tre ultimi canti come cosa imperfettissima. L. 47. — Tra per la fretta e la malattia.... questi ultimi canti più di ciascuno altro rimasero sparsi di molte macchie; nè ora in questa prima revisione, come abbia mutate molte cosette, gli ho però politi molto diligentemente, riserbando questa esatta politura a l'ultima revisione, a la quale desidero con grandissima impazienza di venir quanto prima sia possibile: con tutto ciò credo ch'in essi (forse amor m'inganna) sia tanto di buono, quanto in qual si voglia de gli altri lor fratelli; e mi compiaccio assai del penultimo ed ultimo, ma più de l'ultimo. L. 47.

La prima lettera che parla della revisione ha la data dei 18 marzo 1575; l'ultima è del decembre 1576.

DUBBI, APPUNTI, DISQUISIZIONI

Canto I. — Muta in parte la proposizione (C. I, st. I) e il principio della narrazione (st. 6) che poi rifiuta. L. 49. — Vorrebbe trovar modo di dire in un episodio brevemente tutte le azioni principali che furono fatte da' cristiani ne' sei anni precedenti de la guerra; e 'l modo potrebb' esser questo: che quando i cristiani (nel primo canto) si ragunano a concilio, si ragunino in un tempio dove sian dipinti il concilio di Chiaromonte, il passaggio per terra e per mare de' cristiani, la unione fatta da loro sotto Nicea, l'espugnazione di Nicea, le rotte di Solimano, la presa di Antiochia, la rotta de' Persi, il passaggio oltre l'Eufrate; chè se bene di tutte queste cose ve n'è sparsa qua e là alcuna menzione per lo poema, non so vedere perchè non debba esser carissimo al lettore che gli si dia in dieci o quindici stanze, al più, ordinatamente la vera notizia de le azioni fatte da' cristiani. L. 57 e 61, 64, 66, 70, 75. — Nel primo ho mutato quel che si diceva de lo sdegno di Tancredi, ed ho aggiunta una stanza del parere di Rinaldo ch'era necessario. L. 57. — Sul personaggio Guelfo. L. 57.

Sull'invocazione alla Musa Urania. L. 1549. — Sul sogno mandato da Dio a Goffredo. Id.

Canto II. — Episodio di Olindo e Sofronia. — In quanto a l'episodio di Olindo voglio *indulgere genio et principi*. L. 25. — A l'episodio di Sofronia apposero: prima, che fosse troppo vago; appresso, che fosse troppo tosto introdotto; ultimamente, che la soluzione fosse per macchina. L. 31. — Se il dubbio si stenderà solamente ad alcun verso, com'a quello: *Che vi portaro i creduli devoti*, ciò non mi dà noia: mi rincrescerebbe bene infinitamente che il dubbio fosse diretto contro la sostanza de l'episodio.... Domani, tutto che sia l'ultimo di carnevale, io voglio andare a starmene con l'Inquisitor Ferrarese, per chiarirmi di questo dubbio. L. 56. — In quanto a l'episodio di Sofronia, ho pensato di aggiungere otto o dieci stanze nel fine, che 'l farà parer più connesso; e di quelle sue nozze farò come vorranno. In ogni modo quella stanza: *Va dal rogo a le nozze*, avea da esser mutata. L. 57. — Io ho già condennato con irrevocabil sentenza a la morte l'episodio di Sofronia, e perch'in vero era troppo lirico, e perc' al signor Barga ed a gli altri pareva poco connesso e troppo presto; al giudicio unito de' quali non ho voluto contrafare, e molto più per dare manco occasione a i frati che sia possibile. L. 61. — Desidero che li diciate (allo Sperone) ch'io m'induco a rimuover l'episodio di Sofronia, non perch'io anteponga l'altrui giudicio al suo, dal quale fu accettato per buono; ma perch'io non vorrei dar occasione a i frati con quella imagine o con alcune altre cosette che sono in quell'episodio di proibire il libro. L. 65 (1). — Io mi vo risolvendo di lasciare l'episodio di Sofronia, mutando alcune cose in modo ch'egli sia più caro ai chietini, nè resti però men vago. L. 70.

(1) Il poeta compone la macchina epica di uomini vivi, che odiano ed amano; e nella esplicazione di queste due potenze balzano in piedi le due imagini tipiche del poema e l'amore. In quella è Goffredo, Tancredi; in questa Sofronia, Erminia e Clorinda. Nel cantare di quelli Tasso va difilato: la strage, la guerra ed il sangue lo inebriano di un santo furore: si tratta di conquistare con le armi il Sepolcro di Cristo, la reliquia più cara del cristianesimo; il loco, donde prese l'abbrivo l'umanità, a penetrare i cieli col Dio forte ed immortale. Ma quando plasma quelle dolcissime creature, intente al caldo lavorio dell'amore, egli è quasi esterrefatto della bellezza della sua opera, sente quasi la punta di un peccato e si nasconde, come un Adamo peccatore, alla faccia di quel Dio, che gli ebbe ispirato tanta bellezza e tanto amore. Teme del S. Offizio. Se cinquant'anni innanzi fossero nate quelle imagini muliebri, avrebbero decorato di loro presenza il trionfale corteo delle Muse, con a capo l'Apollo ellenico, introdotto da Raffaello

—— Nel secondo non è necessario che si dica che il calliffo sia in Gaza, essendosi detto nel primo. S'è rimosso in Sofronia quello *O fosse volto a volto;* e mutata la prima stanza de l'orazion di Alete, in maniera che si leva quella che parea soverchia adulazione, e si risponde a quel dubbio che Goffredo sia prima presupposto capitano; perochè dice Alete, c'a ragione quella adunazione d'eroi non si sdegna ora d'ubidirlo, poic'anco prima che fosse capitano, ella riconosceva da lui o da i suoi consigli tutte le vittorie e i regni. Sì che può ragionevolmente Alete, nel progresso del ragionare, mostrar d'attribuir a lui solo tutte le vittorie passate. L. 87.

Canto III. — Nel terzo ho mutato tutti i versi c'offendevano, ed in particolare il vostro (orecchio); di maniera che stimo che stia assai bene. Ho aggiunta una stanza, in nominar particolarmente chi sono gli uccisi di Dudone: e forse n'aggiungerò un' altra. Che *cento e cento opprime* era troppo secco. L. 87.

Canto IV. — Credo che in molti luoghi troveranno forse alquanto di vaghezza soverchia, ed in particolare ne l'arti di Armida, che sono nel quarto. L. 25. — Mi dà il cuore di far parlare Eustazio in modo, che le sue parole saranno lette con diletto, e che potranno trarre il Consiglio nel suo parere, e Goffredo dirà alcune parole a proposito. L. 27. — Nel quarto canto, ove si parla d'Idraote, si parla di lui così, che quasi pare che voglia personalmente intravenire a quella guerra: però bisognerà torre via quelle due o tre parole che posson dare sospetto di questo.... Bisognerà giungere una stanza di qualche secreta pratica fra Aronte e quei di Damasco, che s'offerissero di dar loro una porta, o cosa simile; acciò che

nelle stanze della Segnatura di Papa Giulio II; e la mano di Leone X avrebbe su la fronte di Erminia e di Sofronia stampato il segno de la Croce, riconciliatrice in Gesù Cristo del cielo e della terra. Il naturalismo pagano e lo spiritualismo cristiano non sono nemici. Nascono da uno stesso padre, verbo di universa creazione. La Venere dei Greci è immonda per gl'immondi; ma pei mondi è un raggio di divina rivelazione. *Omnia munda mundis.* Il non avere glorificato Iddio tale quale lo ammirarono bello nell'ordine naturale, fu il peccato che mise scisma tra quel naturalismo e lo spiritualismo. Ma il Cristo redentore fu la potenza della loro riconciliazione e connubio, e i Pontefici romani, Vicarii di lui, si tennero divinamente deputati a compierlo. Da questo le gentili accoglienze fatte in Vaticano alle arti risorte, e da questo la terribile ambizione di Papa Giulio, che conquassa e spiana il monumento più santo e più bello del medio evo, la Basilica di S. Pietro, per darla a riedificare a Bramante e Michelangelo. V. *Luigi Tosti,* T. Tasso e i Benedettini, p. 81.

la cosa sia più verisimile, che con dieci soli si possa sperare tant'oltre. L. 41. — Nel quarto sta l'azione principale troppo sospesa ed è difetto irremediabile. L. 29. — Desidererei di saper più particolarmente quali parole l'offendano (il Gonzaga) nel parlare di Plutone. L. 87 — Sul personaggio *Idraote*. L. 605, 608, 628, 629 e 640.

Canto v. — Nel quinto non vorrei quella tanta improntitudine de i cavalieri, che chiedevano d'esser eletti, perchè non si porga maggior occasione a Goffredo di ritenerli; o vorrei in somma levar di là quelle due stanze de l'arti d'Armida. L. 41. — Il trapasso, ch'è nel quinto canto, da Armida a la contenzione di Rinaldo e di Gernando, e 'l ritorno d'Armida, non è fatto con molta arte. L. 25, 27 e 28.

Canto vi. — Ora sono intorno al sesto canto; e le prime mutazioni designate (le quali, a creder mio sono necessarissime), le farò tali quali ho scritto. L. 72. — Il sesto ho in gran parte riformato. L. 80.

Canto vii. — Intorno a l'episodio di Erminia gli si appone: non esser verisimile ch'una donna timida di sua natura s'armasse, uscisse della città, e s'arrischiasse d'andare nel campo de' nemici, senza che Tancredi avesse prima posto ordine tale ch'ella potesse venire a trovarlo sicuramente. L. 57, 74, 75. — *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo....* Ho condotto a fine la favola d'Erminia, come ha voluto la musa, se non come avrebbe voluto l'arte. L. 77. — Gli si appone che negli errori di Erminia e di Tancredi si slarghi troppo dalla favola. In questo, ei dice, ho apparecchiato gagliardissime difese. L. 25.

Canto viii. — In quanto a l'ottavo, io non rimango a pieno soddisfatto de la congiunzione che ha co 'l precedente canto; ed ancora che prima fosse più distaccato, perchè cominciava da la venuta di Carlo, non so però se quelle quattro stanze aggiuntevi operino tutto quello ch'io vorrei. L. 25. — Il dubbio del signor Flaminio ne l'ottavo mi piace; e mi fa spiacere quella parte. «I miracoli sono soverchi e, quel ch'è peggio, non belli; e quel canto poco legato e con l'anteriore e fra sè stesso: ma molte volte si fanno de le cose, perchè non ne sovvengono de le migliori.» Strettezza di narrazione non mi par già di vedervi, massimamente parlandosi in persona d'altri.... L. 30. — V. L. 31.

Canto IX. — Dubbi del poeta sul nono, e dubbi mossigli dai revisori. — Aggiunte che vi vuole introdurre. L. 25. — V. L. 32.

M' hanno sin al decimo (chè più oltra non ho nova c' abbian visto) fatto quattro opposizioni: la prima ad alcune stanze che seguono a la proposizione, esortatorie a i principi cristiani; le quali non vorrebbono in quel luogo: la seconda a un episodio, come a poco ligato con la favola: la terza al costume, ch' in un luogo par che Goffredo non sia simile a sè stesso; ma a questa si rimedia con la mutazione di due stanze: la quarta è intorno al tempo; ne la quale s' ingannano, credendo ch' io m' inganni, e so donde procede l' inganno. L. 36.

Canto XI. — Osservazioni del Barga. L. 48. — Della torre di legno. L. 35.

Canto XIII. — Il mezzo veramente de la favola è nel terzodecimo, perchè sin a quello le cose de' cristiani vanno peggiorando.... nel mezzo del XIII le cose cominciano a rivoltarsi in meglio. L. 26.

Canto XIV. — Ebbi dato a la prima metà del quartodecimo quella perfezione che per me si poteva maggiore. L. 54. — Mancano nel XIV le lodi della casa d' Este: il rimanente ha quasi l' ultima perfezione.... E per confessare, com' io soglio, la mia vanità, io mi son compiacciuto assai nel conciero di questo canto, o, per dir meglio ne la total riformazione: perocchè non solo ho accomodato a mio gusto tutto ciò c' apparteneva a la favola; ma ancora migliorate molte cose che riguardavano l' allegoria, de la quale son fatto, non so come, maggior prezzatore ch' io non era; sì che non lascio passar cosa che non possa stare a martello. L. 56. — Mutamenti che vuol introdurre nel XIV. L. 80. — Io mi affatico intorno al XIV; e veramente posso chiamar questa fatica, poich' è senza diletto. — La musa non mi spira i soliti spiriti: sì che credo che in queste nuove stanze non vi sarà eccesso d' ornamento o d' arguzia: spero nondimeno che ne' versi sarà chiarezza, e facilità senza viltà.... L. 51.

Canto XV. — Della navigazione. — Comincierà la navigazione non de l' Egitto ma de la Palestina.... da Ascolona, luogo vicinissimo a Gerusalemme. V. L. 52 e 54.

L' episodio di Armida pare ai revisori troppo lusinghiero e soverchiamente lascivo, massime ove descrive i diporti amo-

rosi di Rinaldo, i vezzi della maga e gli adescamenti di tutto quel giardino, ideato a bella posta per corrompere ed effeminare l'indole generosa di quell'eroe. — V. L. 80.

Canto xvii. — Rimoverò i miracoli del canto xvii.... L. 63. Ora m'affatico intorno al xvii canto, ove ho da fare molte faticose e noiose mutazioni; e dubito più di questo solo che di tutto il rimanente, perchè omai mi par d'aver superati gli altri luoghi più difficili. L. 80.

Canto xviii. — Dei miracoli del bosco e di Rinaldo. L. 48.

Sui tre ultimi canti del poema. L. 47 e 48.

Quali cose intenda rimuovere nel timore non gli sopraggiunga qualche impedimento da Roma. L. 60 e 63. V. L. 532.

Mi servo più volentieri de i nomi de l'istoria, quando vi sono, che de i finti.... L. 21 (V. Prose, i, 11 e 12). — Scrissi di vera storia e d'eroi veri, Ma gli accrebbi e gli ornai quasi pittore Che finga altrui di quel ch'egli è migliore Di più vaghi sembianti e di più alteri. Son. er. xxiii.

Io so quanto sia caro a molti il riconoscer ne i poemi una certa similitudine e quasi imagine de la storia, in quello che non guasta la poesia. L. 57 e 25.

Quali cose sieno sue finzioni, in quali non si allontani dagli storici. L. 82.

Nell'azione attribuisce quasi ogni cosa a Goffredo, e i principali cavalieri non vi fanno quella comparsa che si conviene.

Della necessità di Goffredo e di Rinaldo e della coordinazione fra loro. L. 32, 51 e 60. — I molti cavalieri sono considerati nel mio poema come membri d'un corpo, del quale è capo Goffredo, Rinaldo destra; sì che in un certo modo si può dire anco unità d'agente non che d'azione. L. 25.

Se l'accompagnare l'azione di Armida con l'azione prima quasi sino al fine, possa altrui dar noia, e far parere ch'egli abbia presa Armida per soggetto principale. L. 42.

Distinzione fra l'azione una d'uno numero, ed una di molti in uno. L. 32, 38, 39, 87.

Sul significato del termine Deus ex machina. L. 45.

Sulla maggior efficacia dell'arte magica. L. 46.

Sul meraviglioso nel poema. L. 47. Prose, I, 11.
Sul verisimile ne' poemi. L. 61. Prose, I, 11.
Dell'ornamento e del magnifico. L. 77, 78, 80.
Degli episodî di necessità connessi e verisimiglianti. L. 61, 64, 75, 87.
Dell'Allegoria del poema. L. 48, 79.

CONCIERI

C. I, st. 1. Proposizione mutata. L. 49.
C. I, st. 6. Mutamento proposto della narrazione. L. 49.
C. II, st. 57, v. 8. E molti *dietro avean* scudieri e paggi.
E molti *intorno hanno* scudieri e paggi. L. 28.
C. II, st. 92, v. 3. Chè la guerra *aspettiam* che minacciate;
E *se* non vien, fra 'l Nilo suo *ci* aspetti.
Chè la guerra *accettiam* che minacciate;
E *s'ei* non vien, fra'l Nilo suo *n'*aspetti. L. 28.
C. II, st. 94, v. 2. Or ce n' andremo omai,
Tu in Gerusalemme ed *io* in Egitto....
Io *in* Gerusalem, tu verso Egitto; ovvero:
Io *vêr* Gerusalem, tu verso Egitto. L. 28.
C. I, st. 28, v. 1. L' odono già nel cielo anco i celesti.

Il dire: « L' odon già su nel ciel.... » per li troppi monosillabi ed accenti è duretto, L. 47. — Mutò:

Gli odono or su nel cielo....

C. III, st. 57, v. 1. Ha da quel lato donde il giorno appare.
V. L. 28.
C. IV, st. 35, v. 1. Donna, se pur tal nome a te conviensi.
V. L. 31.
C. VI, st. 99, v. 7-8. V. L. 17.
C. VII, st. 44, v. 8. Sotto *povero ciel* — aggiunto difeso. L. 22.
C. VII, st. 52, v. 8. Ai *purpurei* tiranni — id. id.
C. VII, st. 91, v. 7-8. Ma raddoppiando Va tagli e punte.

Non so se tagli si prenda in significato di colpo tirato di taglio; non piacendo si muti così:

Ma raddoppiando Va le percosse. — Ritenne:
Ma raddoppiando Va tagli e punte. L. 22.

C. IX, st. 27, v. 1. Tra quei che segno dier d'ardir più franco
(aspretto anzi che no). — Mutò:
Fra coloro che mostrar il cor più franco.
L. 47.

C. IX, st. 85, v. 6. Per tempo al suo dolor, tardi all'aiuto
Troppo rubato dalla Canace.
Alla vendetta sì, non all'aiuto. L. 25.

C. X, st. 4, v. 7-8. Che sa le vie, nè di chi il guidi ha d'uopo
Vèr la montana Arabia e vèr Canopo.

Mutinsi così:

Che sa le vie, nè d'uopo ha chi 'l guidi
Verso il confin de' palestini lidi.

Questo ultimo verso è quel che non mi piace, e che mi fe' soprastare; pure servirà per un *interim.*

Mutò dipoi:

Di Gaza antica agli arenosi lidi. L. 28.

C. X, st. 11, v. 1. Or perchè, s'io m'*appono*....

Appongo è meglio, e più toscano; chè *pongo* dicono: e così credo che si debba osservare ne' composti. L. 28.

C. X, st. 11, v. 3. Che inutilmente grande viaggio tolto Avrai...

Si dà l'aggiunto di *grande* al viaggio non grande. V. S. favorisca di mutarlo. *Aspro* viaggio... L. 28.

Il X canto chiudeasi col verso:

Quel dì rivolse ad oppugnar le mura. L. 38.

C. XII, st. 68, v. 1. Non morì già, chè sue virtuti accolse....

Di questo conciero rimasi soddisfattissimo. E non posso, quando il leggo, non ridermi, e non burlarmi di me stesso, che penai tutta una sera per accomodare que' due versi, e gli mutai in cento modi; e pur non mi sovvenne questo così buono e così naturale. L. 47 a Scip. Gonzaga.

C. XIII, st. 46. Non mi piace la stanza. — Non venne mutata. L. 37.

C. XIII, st. 52, v. 1. Parla così tutto di fiamma il volto.
Parla *ei* così, *fatto* di fiamma il volto. L. 37.

C. XIX, st. 104, v. 8. Non scese, no, precipitò di sella.

Sul conciero di questo verso V. *Serassi*, Vita, I, 238.

C. XX, st. 23, v. 6. E i duo che manda il *nero* adusto suolo.

Stanotte mi sono svegliato con questo verso in bocca. Et in dicendolo mi sovvenne che l'epiteto nero non conviene, per-

chè la terra adusta è anzi bianca che nera; e 'l color negro ne le terre è segno di grassezza e di umidità. Tornai a dormire; e sognando lessi in Strabone, che l'arena di Etiopia e d'Arabia è bianchissima: e poi questa mattina ho trovato il luogo. Vedete che sogni eruditi sono stati questi! Bisogna dunque mutar quel verso e dire:

E i due che manda il più fervente suolo.... L. 88.

C. xx, st. 72, v. 8. Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

Potrà forse parere ad alcuno ch'io introduca le deità de' gentili. Se così è, rimovansi queste e tutte l'altre parole simili: ma vo credendo che queste voci sì fatte siano tanto ammollite da l'uso, c' altro mai non suonino, nè altro senso ricevano da gli uomini, se non che la sorte de la guerra, per lo valore de' soldati contrapesato, era dubbia.... L. 48.

Sul dubbio di alcune parole. L. 30, 31, 35, 43, 47.

Su alcune improprietà appostegli. L. 52.

TORQUATO TASSO, IL SUO POEMA

E GLI STAMPATORI.

L'aver voluto il Tasso foggiare il suo poema sui precetti Aristotelici; l'averlo voluto presidiare di canoni co' suoi *Discorsi dell'arte poetica;* l'essersi egli prefisso di starne quasi rinchiuso entro que' cancelli, e non altrimenti de' fanciulli che imparano a scrivere, non ardiscono di stendere alcuna lettera fuor le righe segnate (L. 94); il dubbio di non esser stato troppo ossequioso al *fren dell'arte,* e quindi il tribunale della consulta, e quindi la incessanti critiche piovute da quel consesso di vice-inquisitori pedanti, dall'Antoniano segnatamente; il sopraggiunto infortunio, o, com'ei lo chiama, assedio della peste, che gli toglie di recarsi a Venezia, dove avea fermo di stampare il suo poema, le ire cortigiane dipoi, le incerte e false imaginazioni che gli scombuiarono l'intelletto, i vaneggiamenti, le peregrinazioni, la prigione da ultimo, ecco le tante cagioni che vietarono a Torquato di poter *mutare con libera elezione il suo poema, di migliorarlo secondo il suo primo*

proponimento, disporne a suo pro e a sua voglia (L. 109) e di farne egli stesso la pubblicazione (1).

È già noto come nella sua fuga da Ferrara, ci avesse lasciato tutte le sue scritture. Il perchè il poema, che costò al suo autore ben tredici anni di fatiche, divenne ben presto un traffico, uno scandaloso mercato di quanti librai, stampatori, amici di ventura gli si gittarono addosso.

Il Tasso, meglio che altri, conobbe la verità del motto virgiliano: *sic vos non vobis mellificatis apes;* e l'altro pur virgiliano: *miraturque novas frondes et non sua poma,* chè tutti si fecero a gara ad iscrollare la gravida pianta finchè non ne rimase vedova e dirubata. — « Mille scudi, ei scrive al card. Albano, avrei avuto dal mio poema, se le due volte ch'è stato stampato fosse stato stampato da me: ed il signor duca di Ferrara ha consentito che si stampi; o non ha saputo provederci, volendoci provedere: e mi tiene prigione come matto, e non mi facendo dar se non le cose necessarissime » (L. 162); e allo stesso cardinale: « molto la prego che voglia far opera col signor duca mio signore che si stampi il poema e le rime mie.... e che quell'utile che se ne trarrà, molto o poco che sia, mi si doni, acciò ch'io abbia, onde provedere alle mie necessità supreme » (L. 154). Invano. Il Bonnà, dalla lunga promessa con l'attender corto, se ne sta a Parigi fra dame e cavalieri, dandosi, a spese del Tasso, bello e buon tempo (L. 258), mentre al povero recluso non ne isgocciola uno spicciolo solo.

Oltre a ciò è pur noto che la *letteruccia* del Tasso, com'ei la solea chiamare (L. 38), era brutta ed intelligibile poco (L. 672); che gli correan inavvertiti molti errori di penna (L. 47); che

(1) Giunta a Torquato, fin dal novembre del 1576, la notizia che sta per pubblicarsi la *Gerusalemme*, ne prende grave dolore e mercè il patrocinio del duca Alfonso, si raccomanda a' principi e alle Signorie d'Italia, che vogliano proibire agli stampatori de' loro stati la impressione e lo spaccio di quel poema. Infatti un decreto del senato di Genova 11 decembre 1576, ed una circolare del cardinale di S. Sisto al governatore di Perugia, datata da Roma li 8 decembre 1576, ne intimano il divieto. La circolare del card. di S. Sisto suona così:

« Essendo stata rubata al Tasso servitore del sig. duca di Ferrara un opera composta da lui, e non ad altro effetto che per istamparla contro la volontà sua, *perchè non è anco ridotta a perfezione;* V. S. proibirà alli stampatori di costì, che non la debbano stampare, ed ai librai di non poterla vendere, in evento che già fosse stampata, facendo ponere da banda e conservare tutte le copie che vi fussero d'essa, eccetto una, la quale manderà subito in mano al prefato signor duca: e se per sorte ne fusse stata dispensata alcuna, ordinarà che sia restituita e riposta fra l'altre, dandone poi avviso, che così è mente di Sua Beatitudine. »

non poche n'erano le cancellature (L. 47, 53), che solea mettere in margine i luoghi doppi, cioè scritti in due modi (L. 1506), per farne, a suo tempo, la scelta. Dopo di che non è più da meravigliare della moltiplicità delle lezioni, e de' guasti onde andarono corrotte le prime stampe. Con qual animo poi gli editori s'attentassero porvi mano, sostituirsi all'autore, non è da cercare. Onde si può ben asseverare che delle 20 edizioni uscite, lui vivo, nessuna possa dirsi strettamente autentica; chè nessuna fu da lui nè approvata nè riveduta. Oltre a ciò, ebb'egli stesso a dichiarare che non avrebbe riconosciuto mai per sua, cosa da lui non pubblicata. E nella L. 136 (sett. 1580) scriveva a Scipione Gonzaga: « Tanto più volentieri vedrò stampati i dodici primi canti, che non vedrei tutto il poema, quanto mi pare che abbiano minor bisogno di lima, e sian men soggetti ad opposizione. » Dunque solo dei primi 12 canti si ritenea bastevolmente soddisfatto, e ne avrebbe permesso la stampa. E nella lettera 141 a Giulio Coccapani: « che solo quando il mio poema potrà con mia soddisfazione essere stampato, allora anche si dovrà procurare che egli abbia quegli aiuti d'argomenti, e quegli ornamenti che sogliono aver gli altri poemi: chè s'io ora facessi i suoi argomenti, farebbon gli altri argomento, ch'io consentissi ch'egli di nuovo fosse stampato; alla qual cosa in alcun modo non consento. » — Ed a' 23 maggio 1582 al card. Albano: *Per niuna cosa più desidero di vivere che per finire il mio poema, come aveva desiderato* (L. 162). — E più apertamente a Maurizio Cataneo, nel 1585 (L. 434): « Nè io, perchè abbia conosciute alcune imperfezioni del mio poema assai prima degli oppositori, debbo concedere che sian quelle medesime ch'essi riprendono, o pur che meritino biasimo per l'istesse ragioni: nè per essere stampato da altri che da me, debbo disprezzarlo; perciochè se ciò fosse convenevole, i padri ancora non deverebbono aver cura de' figliuoli che lor sono rapiti; e questo mio è più tosto simile a' rapiti, o agl'involati, ch'agli esposti; avegnach'io non l'esponessi giammai per disprezzo, ma il mostrassi per vaghezza giovenile, e per compiacimento d'alcune parti, prima che il giudicio fosse maturo, o il parto cresciuto alla sua perfetta grandezza; dopo la quale doveva polirlo ed adornarlo. Laonde non è meraviglia che in lui siano molti versi, i quali hanno bisogno di lima:

16

alcuni de' quali essendo stati ripresi molto acerbamente dagli oppositori, non tanto m'hanno tolto l'ardire di rispondere, quanto la volontà di mutarli.... »

Onde quante volte ei vedea ristampato il poema, e tante erano le passioni che per ciò sentia (L. 785); e tanta n'era l'afflizione dell'animo suo (L. 145) che nella lettera 532 a Lorenzo Malpigli, ei confessa che ne' cinque anni, da che era stampato, non n'avea letto che piccola parte d'alcuni canti. E quando conobbe che il Castello avea già compiuto i disegni, ad illustrazione della Liberata, scriveva al Grillo: « In quanto al mio libro non muto opinione; ma alcuna volta non ho potuto eseguir le cose deliberate: ma non sarebbe necessario di mutar molte delle figure del Castello, il quale è stato più veloce nel disegnare, che io nel colorire: nondimeno il suo disegno dovrebb'esser simile all'idea ch'io n'ho formata » (nella Conquistata, L. 1064). Ma come vide que' nobili intagli, contra sua voglia, abbellire l'edizione del genovese Pavoni, riscriveva allo stesso Grillo: « Mi doglio con esso lei, e di lei, e di tutta Genova, ch'abbiano voluto mandar fuori con tanti ornamenti opera da me non approvata. Potevano aspettar qualche mese la perfezione e la riforma del poema, acciò ch'io li ringraziassi, dove ora son costretto d'accusarli (L. 1296).

Nè con questo potrem certo dolerci che sia uscita la *Liberata;* chè i posteri dimenticarono ben presto la *Conquistata;* ma solo ci dogliamo di Alfonso che perfidiò a negare al Tasso le sue scritture, il suo poema, chè forse non si sarebbe lasciato andare a quello stremo di umor melanconico (1) e di frenesia, e così avrebbe potuto togliere quelle mende che non disconobbe egli stesso, e che riserbavasi appunto di togliere all'*ultima revisione* (L. 47), e levandovi dattorno quelle scaglie ancor rudi, con istudio più solerte, ridurre perfetto il suo lavoro.

Non v'à però dubbio che gli stampatori non sien stati il suo più grande martello, e, più degli altri, non l'abbian fatto arrovellare. Invano, a frenarne l'improntitudine, invoca contro essi la scomunica (L. 91, 92, 1580); invano scrive a Venezia al P. Inquisitore (L. 1092), e a M[r] Matteucci, nunzio del Papa (L. 1079-1080). Non appena odoravano qualche nuovo suo la-

(1) « Il suo umore è questo, » scriveva da Venezia Maffeo Venier il 15 luglio 1578 al granduca di Toscana, « che vorrebbe che il signor duca gli

voro, come veltri uscenti di catena, lo acceffavano: era bello e stampato. L'Aminta dell'Aldina uscì intitolato a don Ferrante Gonzaga, ed egli, stupito, dimanda ad Aldo la ragione di tal dedica (L. 581). — Intanto ch'egli è occupatissimo nella revisione, o piuttosto nell'accrescimento de' suoi discorsi sul poema eroico, imperfetti com'erano, se li vede stampati (L. 830, 846, 857). — È egli tutto affaccendato a mettere insieme le sue lettere? e già gli vien all'orecchio che il Vassalino ne ha cominciata la stampa, e con questo nuovo dispiacere accresce la sua disperazione (L. 688, 941). — Anche le Rime, *composte fra molti disagi e disturbi,* e che gli uscirono dalle mani *inconsideratamente e frettolosissimamente* (L. 227), gli vengono stampate senza ch'ei possa correggerle, pienissime d'errori, e, ch'è peggio, con alcune composizioni non sue (L. 503); e la seconda parte *andava già torno* senza che pur ei l'avesse veduta!!!

In tutte le mie composizioni, o nella maggior parte, io son stato così mal trattato dagli stampatori come da' principi, che lor consentono che possano farmi questi dispiaceri. L. 205.

Io son pure il buon Tasso, il caro Tasso, l'amorevol Tasso, e sono anche l'assassinato Tasso; massimamente da' librari e dagli stampatori, i quali non hanno discrezione. L. 633.

Io m'impaccio tanto mal volentieri co' librari e li stampatori per li torti che m'hanno fatto in ogni tempo, per non dire assassinamenti. L. 640.

Non mi meraviglio molto che negli stampatori si trovi poca cortesia. L. 707.

Gli stampatori non hanno discrezione o pietà o coscienza alcuna. L. 1277.

L'ingordigia degli stampatori non si può moderare. L. 1280.

Non doveva esser conceduto il frutto delle mie fatiche a' miei nemici, da un comune consentimento d'Italia e d'Europa. L. 1079.

Aldo Manuzio. — Quando il vidi, non trattai seco di cosa alcuna come colui al quale la fortuna toglie ogni ardire:

restituisse il suo libro, di che egli non ha copia. Intorno a ciò quasi sempre discorre, e si lascia trasportare dall'immaginazione: in questo ha qualche fastidio, dubitando di non avere il suo libro; ma però non si dispera, confidando egli di farne un altro migliore in tre anni. »

e ben che io sappia, per relazione di molti, ch'egli ha guadagnato molte centinaia di scudi nell'opere mie, nondimeno volsi aspettar piuttosto la discrezione di un letterato, che trattarlo come stampatore. E s'egli abbonda di molti beni, dee sapere che le ricchezze son misurate con l'uso; però dee bene usarle: nè potrebbe impiegarle meglio, che facendomi qualche parte di quel ch'io avrei guadagnato dalle mie fatiche, se altri l'avesse conceduto. L. 389, a don Angelo Grillo, il 14 giugno 1585.

Molti mi promettono qualche ristoro e qualche ricompensa da V. S. per gli molti danni che ho patiti per l'impression dell'opere mie, le quali credevo di pubblicare a mie spese, e di ritirar grossa utilità dalla vendita. Ed io non son tardo a crederlo, perch'io so che siete altrettanto ricco di beni di fortuna, quanto di quelli dell'animo; e voi sapete ch'io son povero per altrui colpa e per mia disgrazia, e prigione, e poco sano, e bisognoso di molti comodi, e desideroso di vari piaceri. Ma gli effetti della vostra beneficenza sono assai più lenti della mia credenza: laonde aspetto ancora che m'aiutate in qualche modo con la vostra liberalità.... L. 400, ad Aldo Manuzio, 16 luglio 1585.

Al Manuccio mi raccomando: e sapendo il mio stato e la mia lunga pazienza, non dovrebbe voler meno per me che per altri. L. 341, a don Angelo Grillo, 22 febbr. 1585.

Delle mie rime e dell'altre opere mie potete far quel che vi piace: ma non avrei voluto che il Manuccio stampasse cosa che potesse impedire la pubblicazione dell'opere in verso e di quelle in prosa, in tomi distinti: e la ricompensa ch'egli me ne promette, l'avrei voluta da chi potesse darla così larga, ch'io non fossi costretto a fare alcuna determinazione per la povertà: pur non ricuserò quel che gli parrà conveniente. L. 363, a don Angelo Grillo, 15 aprile 1585.

Se le mie composizioni fosser tali che potessero portar tanta riputazione alle stampe di V. S., quanto ornamento posson da lor ricevere, più volentieri assai gliele offrirei, ch'ella non ricercò. Ma sin ch'io non l'abbia rivedute e corrette a mio modo, mi pare che con niuna riputazione delle vostre stampe possano esser vedute, e che da loro non possano ricever ornamento alcuno, che sia bastante di ricoprire i loro difetti. La prego, dunque, che non s'affretti di pubblicarle, e che pensi fra tanto

a chi io possa con alcuna mia soddisfazione dedicarle. L. 581 al Manuzio.

La vostra bella stampa m'ha fatto venir gran voglia di stampar le mie rime e le mie prose con la medesima.... Ma io vorrei non solo diletto e riputazione, ma utile ancora: però non ardisco di parlar con voi altri famosi ed eccellenti, che date riputazione alle composizioni.... L. 666, al Manuzio, del 15 d'ottobre 1586.

Bernardo Giunti. — L'opere mie c'ha stampate, non solo sono state fatte da me fra molti disagi e molti disturbi; ma mi sono uscite ancora dalle mani inconsideratamente e frettolosissimamente; sì che io l'ho vedute stampate con molto mio dispiacere. Crederei nondimeno di poter soddisfarmene facendo in tutte alcune mutazioni ed alcune aggiunte.... L. 227, a Bernardo Giunti, 21 dic. 1582.

Giolito Giovanni. — Desidero che tutte l'opere mie siano ristampate; e più volentieri in cotesta che in alcun'altra città: ma molte cause m'impediscono il venirvi; fra le quali è principalissima la povertà: laonde io sarò costretto a rimanere co' principalissimi poveri.... Voi potete compiacermi; e, come io credo, senza vostro danno; facendo ristampare tutte le composizioni particolarmente, che usciranno dalle mie mani in tre volumi separati, com'io aveva disegnato; ed in altrettanti le prose. Sia eccettuata da questo numero la mia Gerusalemme, la quale non vuole compagnia. Nel primo volume delle poesie vorrei che si pubblicassero gli Amori; nel secondo le Laudi e gli Encomi de' principi e delle donne illustri; nel terzo, le cose sacre, o almeno in laude de' prelati. Le prose dovrebbono esser distinte ne' Dialoghi, ne' Discorsi, e nelle Lettere.... L. 1335, 6 maggio 1591.

S'io dovessi eleggere, eleggerei il Giolito o il Manuccio, che sono i migliori che al tempo nostro esercitino questa non meno utile che onorata professione; e l'uno e l'altro de' quali dovrebbe essermi amico.... Questi due, li quali hanno sperimentato quale sia il merito dell'altrui fatiche negli studî, m'avevano data o fatta dare grande speranza d'utile tale, che non si deve spregiare.... L. 306, a Scipione Gonzaga, del 15 ottobre 1584.

Vassalino Giulio, di Ferrara. — Mi vien detto che il Vasalino fa stampare non so che mie lettere. Egli sa pure ch'io

son libero, e che la libertà può essere spesso accompagnata con la licenza di far molte cose; però non devrebbe accrescer le mie disperazioni con questo nuovo dispiacere. L. 688, ad Ant. Costantini, 22 nov. 1586.

Ora intendo che il Vassalino vuol dare alla stampa alcune mie lettere, nelle quali mi tratterà, come ha fatto nell'altre mie composizioni, cioè male e pessimamente; acciochè la sua negligenza paia mia ignoranza, ed io perda il credito che mi vo procurando.... L. 690, a don Cesare da Este, 23 nov. 1586.

È possibile che non vogliate contentarvi di tanti dispiaceri, senza proceder più oltre? Voi avete fatto stampare tante opere mie scorrettissime, e non mi avete donato cosa alcuna; anzi non m'avete pur voluto pagare quel che dovevate: ora volete accrescer la mia disperazione con lo stampar queste lettere.... L. 695, 27 nov. 1586.

Vinca la bontà di V. Ecc. la malignità degli altri, nè consenta che il Vassalino mi faccia nuovo dispiacere in questa materia di stampe; nè le spiaccia d'esser da me pregata tante volte, nè si sdegni di parlare in mio favore altrettante, se fosse bisogno; ma cerchi di ricuperar le mie scritture. L. 762, a don Cesare da Este, 1 febr. 1587.

Io vi dico, che non avrei date a' librai l'opere c'avete fatte stampare per cento scudi; perchè ducento già me n'avea promesso Vittorio Baldini delle rime solamente: non perchè delle prose non potesse fare il medesimo guadagno, ma perchè in tutti i modi hanno cercato d'opprimere il mio nome, e di prendersi in giuoco la mia infelicità.... Egli si scusa, incolpando il Vassalino, il quale ha avuto tutto l'utile. Laonde non doveva il Vassalino cercar nuova utilità dall'opere mie, contro la mia voglia, con tanto disprezzo e con tanta ingiustizia di chi il consente e di chi nol castiga. L. 837, a Giamb. Licino, 22 giugno, 1587.

Mi son fatte ogni dì nuove offese dai librari e dagli stampatori di Ferrara, i quali non hanno voluto pagare alcun debito che avessero meco, nè osservarmi alcuna promessa. L. 863, ad Antonio Montecatini, 20 luglio 1587.

Giamb. Licino. — Fate che tutto il traffico e tutto l'utile non sia vostro, e tutta la fatica mia come siete solito di fare. L. 514.

Io non so omai come poter più ritrarre utilità di que' libri i quali da voi sono stati più volte stampati: dico rime, lettere, dialoghi, discorsi, ed altre cose sì fatte, senza mio consentimento. Perciochè è molta differenza tra il non voler legger le mie lettere, nè correggerle in prigione, e il voler che si stampino. Non è uomo di così piccolo avvedimento, che non conosca che nella prigione non avrei potuto far scelta così liberamente come nella libertà; e nel far la dedicazione ancora non era così libero. L. 1051, a Giamb. Licino.

Fr. Osanna. — Messer Fr. Osanna ha un de' miei libri, nè si risolve di stamparlo nè di renderlo: nell'un modo mi accomoderebbe, nell'altro mi compiacerebbe. Ho bisogno del favor di V. S. per non litigare con l'Osanna, libraro avaro non men che astuto. L. 1340, a Fabio Gonzaga, 18 maggio 1594.

La supplico, che interponga la sua autorità con m. Francesco Osanna, acciochè egli stampi la prima Parte delle mie Rime, come ha promesso; la quale io poteva dare alle stampe in altra parte con qualche mio utile, e senza maggior pericolo di nuova ignominia: ma io non ho avuto riguardo all'utilità, nè egli alla fede, nè all'onestà. L. 1344, a Ferrante Gonzaga, 10 giugno 1594 — e L. 1352.

Disidero ch'in Vinegia sian ristampate tutte le mie opere, o innanzi o dopo la mia morte: dico le nuove e le riformate, o con danari o senza. Se non potrò avere questo favore in vita, depositerò i danari ch'avanzeranno alla sepoltura, purchè dicano di volermi compiacere. L. 1514, ad Antonio Costantini, 16 novembre 1594.

All'ingordigia de' librari e degli altri che stampano contro la volontà degli autori, era preposta la pena dalla Signoria di Venezia.... L. 837, a Giamb. Licino, 22 giugno 1587.

EDIZIONI PIÙ ACCREDITATE
DELLA GERUSALEMME LIBERATA

Tasso Torquato, La Gerusalemme Liberata. Il solo canto IV. — Trovasi stampato in fine del vol. II della Scelta di *Rime di diversi eccellenti Autori di nuovo raccolte, e date in luce.* Genova, Zabata, 1579. — Nella Dedicatoria a Giovanni Durazzo si leggono le seguenti parole che stringono l'anima di tristezza: « Avendo il signor Torquato Tasso, graziosi lettori, tra le molte sue leggiadre poesie trattato in ottava rima l'acquisto che fecero i cristiani della città santa di Gerusalemme, ed avendola con molta sua contentezza ridotta a perfetto fine, e poscia stato, per quanto si dice, per sinistro accidente, e con suo gran dolore, di così onorata fatica privato.... »

Il *Goffredo di messer Torquato Tasso, nuovamente dato in luce, con privilegio.* In Venezia, appresso Domenico Cavalcalupo, 1580, in-4. A istanza di Marcantonio Malaspina. Al chiariss. sig. Giovanni Donato, senator veneto, 7 agosto 1580.

Non ha che quattordici canti. I primi dieci di seguito; dall'undici al tredici non vi à che l'argomento in prosa; il 15 non è intero, e le stanze che contiene furono pressocchè tutte rifiutate dall'autore: il XVI, ch'è l'ultimo di questa edizione, termina con la stanza 62. — Di essa scriveva Torquato: Vidi questi giorni passati alcuni canti del mio poema, stampati in Vinegia, usciti dalle mani del serenissimo di Fiorenza: del che mi dolsi con quella serenissima Repubblica.... quanto doveva: e tanto mi doglio parimente di quei principi, quanto è il torto che mi pare ch'essi m'abbian fatto. L. 138 a Scipione Gonzaga. — E nella L. 151 a Ippolito Bentivogli, il 25 marzo del 1581: Io ho veduta stampata una parte del mio poema: e sapendo d'averlo lasciato tutto in casa di V. S. ho sospettato che non possa esser uscito se non dalle sue mani. — Il Minich dice questa stampa « troppo negletta a cagione delle gravi e numerose sue mende tipografiche, ma notevole

ed importante per l'intrinseco pregio della primigenia espressione, e per alcune luminose varianti non avvertite.» — Il Malaspina, a cui si debbe questa edizione, ne fece ammenda, pubblicando quella assai migliorata del 1581, 20 giugno, Venezia, Percacchino; ed una terza ristampa per lo stesso Percacchino, 1582.

Gerusalemme Liberata del signor Torquato Tasso, al Serenissimo signor D. Alfonso II, duca di Ferrara, tratta da fedelissima copia, et ultimamente emendata di mano dello stesso autore. Casalmaggiore, Canacci e Viotti, 1581, in-4. — Parma, Erasmo Viotti, 1581 in-12.

Tutti i venti canti della Gerusalemme Liberata furono la prima volta impressi nel medesimo tempo e in Casalmaggiore e in Parma. A qual delle due impressioni debbasi l'anteriorità, non è sì agevole a definirsi; e par che in certa guisa se la disputino tra loro le due edizioni stesse. Credo che apporrebbesi chi dicesse, che la parmigiana fu *concepita* dopo e *partorita* prima dell'altra. Che posteriore ne sia stato il concepimento si desume da quelle parole dell'Ingegneri alla marchesa di Soragna: « con tutto l'irrevocabile accordo, già formatone a Casalmaggiore, volentieri mi risolsi di far questa doppia spesa.» L'edizione di Casalmaggiore, quando si risolse l'Ingegneri di farne un'edizione anche in Parma, era dunque pattuita e forse anche cominciata. E che siasi condotta a termine prima la parmigiana, si deduce da ciò, ch'essa era già terminata, e l'altra ancora da terminarsi quando si seppe chi era l'autore degli argomenti. — Di queste due edizioni per altro sembra che lo stesso Ingegneri tenesse per la principale quella di Casalmaggiore, essendochè parlando delle 1300 copie che ne furono impresse in Parma, considerolle come un soprappiù. E in fatti, non potendo egli assistere alla stampa contemporanea, riserbò a sè l'assistenza di quella di Casalmaggiore, e dell'altra credesi che desse l'incarico al dotto suo amico Mario Manfredi. — La edizione di Casalmaggiore, e quella in-4 del Viotti, furono eseguite secondo un manoscritto ch'era corretto dal Tasso medesimo. *M. Colombo*, da note e lettere la più parte inedite; V. *Letture di famiglia* 1880, p. 179. — Nell'edizione parmigiana apparvero la prima volta gli argomenti di Orazio Ariosto. V. *Tasso*, L. 141.

Gerusalemme Liberata, poema eroico del signor Torquato Tasso. Al sig. Donno Alfonso II d'Este duca di Ferrara, ecc. tratta dal vero originale.... Ferrara, per Vittorio Baldini, 1581, 24 giugno, in-4.

Il Serassi la dice condotta su un testo assai più emendato, e senza le lacune lasciate dall'Ingegneri. Ne fu editore Febo Bonnà; sopravvegliò l'edizione l'emulo suo Giamb. Guarino, l'autore del Pastor Fido, che come ben scrisse il Bustelli, ristampando corrette le rime di Torquato, e il poeta prigioniero mai non visitando, mostrò troppo congiunto all'amore dell'arte l'odio dell'artista. Pare il Tasso si lasciasse adescare dalle promesse dal Bonnà; sicchè egli, nel luglio 1581, s'indusse a scrivere ad Orazio Urbani, ambasciatore del granduca di Toscana, presso la corte di Ferrara: « Se messer Febo Bonnà vorrà mandar negli stati suoi alcuna parte de' libri fatta da lui stampare nello stato del signor duca di Ferrara, prego V. S. che gli dia il suo favore, e che supplichi l'Altezza del suo signore, che non consenta che altri libri stampati da altri, nello stato del signor duca di Parma, o in quello della Illustrissima Signoria di Vinegia, ci sian venduti » (L. 180). Ma, come abbiam veduto, a nulla tornarono le promesse. L'edizione del Baldini ebbe uno spaccio rapidissimo, onde il Bonnà nel torno di 26 giorni ne imprese una seconda (Ferrara, Francesco de' Rossi, in-4), di forma gentile, e la prima che veramente si potesse dir buona e purgata. — Il Serassi ritiene l'edizione Napolitana del Cappelli, 1582, in-12, copia della prima edizione di Ferrara fatta dal Bonnà. Ne sopravvegliò con amore la stampa il celebre Tommaso Corso.

Gerusalemme Liberata, poema eroico del signor Torquato Tasso. Al Sereniss. Signore il sig. Donno Alfonso II d'Este duca V di Ferrara, ecc. ridotta alla sua vera lezione secondo il proprio originale dello stesso autore di nuovo ristampata.... Mantova, Osanna, 1584, in-4.

Di tutte le edizioni che noi abbiamo della Gerusalemme Liberata del Tasso, niuna, scrive l'ab. *Colombo*, io ne conosco alla quale, secondo che pare a me, si possa prestar tanta fede quanta a quella di Mantova.... Se a così fatta edizione potesse alcun'altra disputar questo vantaggio sarebbe quella in-4 del Viotto. — Difatti ebbe essa a norma il manoscritto di quel

Scipione Gonzaga che per l'assidua corrispondenza epistolare e l'intima relazione d'amicizia col Tasso, era più ch'altri in grado di conoscere i progressivi mutamenti recati dall'Autore alla composizione del poema. È ben a dolersi che meno corrisponda dal canto dell'esecuzione tipografica, essendo essa inferiore a molte altre e in bontà di carta, e in eleganza di caratteri, e in nitidezza e correzione di stampa.

Per purità di testo il Serassi cita pure come pregevole l'edizione veneta, Francesco de' Franceschi, sanese, 1583, in-4; un'altra pur di Venezia presso Altobello Salicato, 1584, in-12, curata da Camillo Camilli; ed una del Cagnacini di Ferrara, 1585, parimenti in-12.

Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso, con le figure di Bernardo Castello (1), *e le annotazioni di Scipio Gentili e*

(1) «Bernardo Castello, nato in Albaro (suburbio di Genova) nel 1557 si formò sotto Andrea Semino, e giovossi della scuola del Cambiaso. Per allontanarsi da sua moglie, che aveva sposato, mentr'egli non contava che 18 anni di età, andò viaggiando per l'Italia, e in Ferrara visitò il misero Torquato Tasso, cui procacciò le celebri edizioni genovesi del maggior poema. Nelle lettere scelte del cav. Marini, pubblicate in Torino, molte se ne leggono al nostro pittore, il quale ebbe similmente amicizia collo Stigliani, col P. Grillo, con Ansaldo Cebà, e spezialmente col Chiabrera. A questi poeti egli era largo de' suoi dipinti, e ne fu ricambiato con dolci encomi in versi volgari: dal Savonese ottenne assai volte le idee, le invenzioni, ch'egli poi rivestiva de' colori. Ebbe a' suoi giorni alto grido; fu caro molto alla R. Casa di Savoia, ed ottenne d'essere chiamato a Roma per farvi un quadro in S. Pietro; la qual pittura venne rimossa prestamente, sia perchè guasta dall'umido, sia per invidia o perchè stimata men degna di quel tempio. E veramente Bernardo, tolto a Genova il Cambiaso, condotto già il Calvi alla decrepitezza, ed essendo esule il Paggi, si abbandonò ad una facile negligenza, mancandogli motivo di emulazione e troppo fidando nella naturale attitudine a dare forma alle idee, ed a compiere i molti lavori che da ogni parte gli erano ordinati, sì che parve il Vasari e lo Zuccaro della scuola genovese. Tra le sue cose migliori veggo notato un Parnaso in casa Colonna di Roma, con figure pussinesche e paese ameno; i dipinti a fresco ne' due palazzi Centurione e Marassi in Sampierdarena; il Presepio ed una B. Vergine nel Santuario di Savona; il ritratto di Ambrogio Spinola. Nel citato Santuario colorì sul vôlto la vita della B. Vergine, che non è delle opere sue migliori; ma pure non si può disprezzare. Nè credo che Agostino Caracci avrebbe intagliato quegli otto disegni del nostro Castello, che si veggono nella prima edizione genovese del Goffredo, se avesse tenuto a vile questo nostro artefice, il quale mancò di vita nel 1669, e fu riposto nella tomba che a sè ed a' suoi aveva preparato in S. Martino d'Albaro. De' suoi figliuoli Valerio fu pittore; Bernardino, Minore Osservante, si dedicò alla miniatura, nella quale similmente valse molto; Giammaria che premorì al genitore.» *Spatorno Giamb.*, Storia Letteraria della Liguria. — Il Castelli, quando trasse a S. Anna a vedere Torquato «lo volle regalato d'un Cristo da lui dipinto, e sul quale il poeta scrisse un sonetto che poi mandò al Grillo per mezzo del Licino. Quella imagine tenne seco il Tasso fino alla morte. Strano donatore il Castelli, al Tasso il Cristo e al P. Grillo una bellissima Erminia. Ma il monaco, che avea la *religiosità senza foco*, non iscandalizzò: ricevette il dono e lo celebrò anch'egli con un sonetto. V. *Tosti*, Torquato Tasso, p. 75.

di Giulio Guastavini. In Genova, Girolamo Bartoli, 1590, in-4. *Rame.*

Fin dal maggio del 1584 Bernardo Castello, pittore genovese, presentavasi al Tasso con una lettera del P. Grillo, per offerirgli alcuni disegni sulla sua Gerusalemme. — Il celebre *Agostino Caracci* intagliava con raro magistero quelli preposti ai canti VI, VII, VIII, X, XII, XVI, XVII, XIX, XX, oltre il frontespizio, ov'è il ritratto del Tasso in medaglia; gli altri furono incisi con molta grazia e franchezza da *Girolamo Franco.* Il Guasti chiama questa edizione più netta per gl'intagli, che degna di stima per la correzione. — Di nuovi disegni, finamente intagliati, arricchiva il Castello l'edizione del Pavoni, Genova, 1604. e quella parimenti del Pavoni, 1617, cosicchè dice il Serassi questo eccellente pittore, coll'invenzione di tre differenti maniere di figure, ha molto ben dimostrata la fecondità e la ricchezza della sua fantasia, e la stima ch'egli ebbe meritamente d'un'opera, della quale cotanto splendore avea raccolta la nostra Italia (V. *Torquato Tasso,* L. 284, 503, 726, 1064; *Guasti,* Lettere di T. Tasso, II, p. 257).

Il Goffredo, ecc. Parigi, nella stamp. reale, 1644, in-f. gr.

Questa, senza dubbio, scrive il Serassi, è la più bella e la più nobile edizione di questo celebratissimo poema; e ben vi si scorge la maestà e la reale grandezza di chi la fece imprimere.

La Gerusalemme Liberata, ecc. Londra, Tonson-Watts, 1724, in-4.

Il Serassi la dice una delle più vaghe, magnifiche e pregiate edizioni che ci sieno di questo incomparabile poema.

La Gerusalemme, ecc. Parigi, presso Didot seniore, 1784.

Stampata d'ordine del Conte di Provenza: magnifica edizione di soli 200 esemplari, con 41 incisioni disegnate da Cochin e intagliate da Tilliard e da altri valenti professori. I rami sono *tirées sur papier de soie et collées sur velin.* — « Edizione, secondo il Serassi, la più bella, la più ornata e la più onorevole che sia mai stata fatta. Il Real conte di Provenza, protettore intelligentissimo non meno delle buone lettere che delle bell'arti, dilettandosi meravigliosamente della favella italiana e de' nostri eccellenti poeti, fu quegli che ordinò e diresse interamente questa superba e nobilissima edizione. Egli

volle che la stampa fosse arricchita di quaranta tavole in rame oltre al frontispizio: egli medesimo indicò le azioni del poema a rappresentarsi in queste tavole, scegliendo per farne i disegni il signor Cochin, e per l'intaglio il signor Tilliard ed altri valenti artisti. Non se ne tirarono che soli 200 esemplari e due in pergamena. »

La Gerusalemme Liberata, ecc. Parma nel Regal Palazzo co' tipi Bodoniani, in-fogl. gr. in carta reale fina, 1794; t. 2, ediz. di soli 130 esemplari. Id. t. 3, in-fogl. mezza velina, edizione seconda rarissima, dedicata a Carlo IV di Borbone, con sole due stanze per ogni pagina. — Id., t. 3, in-fogl. piccolo carta fina. — Id., t. 2, in-4 reale, carta detta di Napoli.

Si debbe questa edizione alle infaticabili cure dell'illustre e benemerito Pier Antonio Serassi. Asserì egli d'avere per questa impressione fatto uso di emendazioni a penna lasciate dal Tasso, e da esso con sommo studio raccolte. Di questa edizione scriveva M. Colombo: Io sono ben lontano dal crederla qual l'annunciava quel gran letterato al Bodoni, allorachè gli scriveva che la sua edizione della Gerusalemme potrà riputarsi l'unica e sola che si abbia secondo la mente dell'autore.... Sembrami che questo lavoro, e forse per la somma difficoltà dell'impresa, non sia riuscito del tutto conforme a' suoi desideri. E ce ne reca le ragioni, a mio avviso gravi; nè si diparte da lui il Minich. V. *Colombo,* Opuscoli, IV, 139; *Minich*, Atti dell'Accad. di Padova, vol. VIII, 1860, p. 267-68.

La Gerusalemme Liberata, ecc. Pisa, Società Letteraria, 1807, vol. 2, in-fogl. Edizione di soli 250 esemplari, ed uno in pergamena. V'è il ritratto del Poeta intagliato da Rafaello Morghen.

La medesima, Milano, Società de' Classici Italiani, vol. 2, in-8, 1823-25.

Vi sopraintese con amore e critica assennata l'illustre Giovanni Gherardini: venne ricopiato il testo della Bodoniana, adottando però più ragionato e migliore punteggiamento, e *togliendo certe macchie e inesattezze che guastano il sentimento, o che per lo meno il rendono men bello.* In ben quaranta luoghi trovò necessario ed opportuno l'emendare o rimutare la lezione bodoniana, e queste modificazioni per la massima parte vennero accolte dal valentissimo L. Carrer, colla

giunta di qualche altro mutamento nell'edizione della Gerusalemme Liberata, che forma il vol. VI anno X della Biblioteca classica italiana pubblicata in Venezia coi tipi del Gondoliere, 1840.

Tasso Torquato, La Gerusalemme Liberata, ridotta a miglior lezione; aggiuntovi il confronto delle Varianti, tratto dalle più celebri edizioni, con note critiche sopra le medesime. Firenze, Molini, all'insegna di Dante, 1824, vol. 2, in-8. — *Testo di lingua.*

Il giudiziosissimo ab. Colombo riproducendo nell'edizione del Molini il testo della stampa Mantovana (1584), siccome dotato della maggior perfezione relativa, trovò pure necessario di emendarlo in vari luoghi col mezzo di altre dodici stampe da lui citate, cosichè, sebbene nella lettera al Molini, che forma parte della prefazione alla suddetta stampa, egli non assenta nè al testo Bodoniano, nè ad altro testo ammanito in simil ecclettica guisa, mostrò tuttavia di riconoscere la necessità e l'utilità del principio suggerito dal Serassi.

Colombo Michele, Lettera a Giuseppe Molini. — Premessa all'edizione curata dal Molini. — *Colombo*, Opusc., IV, 137-152. Se io avessi a ristampare quel poema, mi proporrei di attenermi all'edizione di Mantova del 1584, fuor solamente in que' luoghi ne' quali chiaramente apparisce che nell'impressione è seguito un qualche sbaglio « nel qual caso col riscontro d'altre riputate edizioni il correggerei. »

La Gerusalemme Liberata, ecc. Lodi Giamb., Orcesi, 1825-26, vol. 3, in-16, con ritratto.

La diligenza dello stampatore non corrispose punto alle cure del giudizioso editore Carlo Villa, giovine tolto alle lettere nel più bel fiore dell'età sua. Nella Biblioteca Italiana (Milano, novembre 1826) si notarono le mende principali: in ogni modo è da tenerne conto, avendo una scelta di varianti, non che delle note dell'ediz. fiorentina, 1824, e per giunta le dotte osservazioni del Cavedoni.

La Gerusalemme Liberata.... Mantova, Caranenti, 1828.

Edizione pregevole, scrive il Gamba, ornata di figure, e con una scelta di note e d'illustrazioni tolte dal Colombo, dal Gherardini e dal Cavedoni.

La Gerusalemme Liberata, col riscontro della Conquistata. Padova, tip. della Minerva, 1827-28, vol. 3, in-24 gr.

Il solertissimo editore Angelo Sicca si è proposto di dare questa edizione *immune da errori;* ed egli è uno de' pochissimi, scrive B. Gamba, che atti sieno oggidì a mantenere la promessa.

Oltre l'edizioni illustrate di Genova, 1590, 1604 e 1617, non che di Parigi, 1784, pel fregio delle figure vogliono pure essere onorevolmente ricordate le seguenti: Roma, Rufinelli, 1607, 1621. — Venezia, Vincenti, 1611, in-4, con figure incise da Gasparo Crispoldi. — Venezia, Sarzina, 1625, in-4 gr., con figure di Valesio Jacopo e Fr. — Venezia, Combi, 1626, in-12, con figure in legno molto graziose e d'incerto autore. — Roma, Andreoli, 1670, in-12, con figure di Alb. Clouvet. — Amsterdam, Elzevir, 1678, in-24. — Venezia, Hertz, 1705, in-24. — Londra, Tonson e Watts, 1724, in-4, con figure disegnate da Bernardo Castello, e incise da G. V. Gucht. — Urbino, Mainardi, 1735. — Venezia, Albrizzi, 1745, in-foglio reale, con figure ideate con maravigliosa fecondità e bizzaria dal celebre Giamb. Piazzetta. — Roma, Mainardi, 1758, con intagli di Antonio Tempesta. — Venezia, Groppo, 1760, in-fogl., con figure di Pier Antonio Novelli. — Glasgow, Foulis, 1763, in-24, con figure di Sebastiano Le Clerc. — Parigi, Delalain-Durand, in-8, con bellissime figure disegnate da Uberto Gravelot ed incise da B. L. Enriquez, e colle medaglie degli eroi del poema. — Londra, (Livorno, Masi) 1778, in-12, con figure di Giov. Lapi. — Parigi, 1792, Bossange, Masson et Besson, in-4, con molte figure e vignette, disegnate da Gravelot, ed intagliate da varî. — Pisa, Società letteraria, 1807, in-fogl., col ritratto del poeta inciso da Raffaello Morghen. — Firenze, Marenigh, 1820, in-f., con figure ad ogni canto d'invenzione di Luigi Sabatelli e di Gaspare Martellini, intagliate da Giamb. Scotto, Antonio Morghen. Migliavacca, Calendi, ecc. — Mantova, Caranenti, 1828, in-8; id., 1832, con tavole in rame ad ogni canto. — Napoli, 1841, in-fogl., con istampe litografiche di Antonio Zezon. — Milano, Guglielmini e Redaelli, in-8 gr., con dugento vignette, incise in legno da artisti italiani e stranieri, due carte geografiche ed il ritratto dell'autore. — Brusselle, Meline-Cans, 1844, in-8, col ritratto del Tasso e 24 soggetti intagliati in legno, e stampati a parte, oltre centocinquantasei inseriti nel testo.

BIBLIOGRAFIA DELLA GERUSALEMME.

Serassi Pier Antonio, *Catalogo delle edizioni*, ecc. Vita di T. Tasso, Firenze, Barbéra-Bianchi, 1858, vol. II, p. 376-418.

Uscì, unitamente alla vita del Tasso, nel 1784. Dal Saggio del canto IV, pubblicato dal Zabata, 1579, alla parigina del Didot, 1784, ultima edizione da lui recata, ne novera 143. Delle 30 stampe che si fecero, vivente il Tasso, ei ne possedeva 21; e 100 delle 143 da lui illustrate. Il catalogo del Serassi fu ripubblicato nella Parigina del Didot; e, con qualche aggiunta, nella Padovana della Minerva del 1820. C. Guasti lo condusse fino al 1857, e ci diede l'elenco di altre 144 edizioni.

Guidi Ulisse, libraio, *Annali delle edizioni e delle versioni della Gerusalemme Liberata....* Bologna, Aiudi, 1868.

È il più copioso, ed il più diligente lavoro bibliografico delle edizioni della Gerusalemme Liberata: le più notevoli con molta accuratezza e perizia descritte. Noi, così egli, abbiamo posto ogni nostra cura, affinchè l'odierna compilazione riuscisse men imperfetta che fosse possibile, dando ragguaglio d'edizioni che il Serassi non conobbe, e d'altre non poche sfuggite a' suoi continuatori. In fatti al catalogo del Serassi ne aggiunse 55; e 132 a quello del Guasti, in tutto 187. — Giudiziosamente il Guasti: «Le aggiunte bibliografiche che vie via anderò facendo, non sono per lo più che il frutto dello spoglio di varii cataloghi più o meno accurati: quindi com'è certo che mi saran passate d'occhio alcune stampe, così è probabile ch'io abbia attinto a fonti non sempre sincere.» Lo che vaglia anche per le aggiunte del Guidi.

Negli *Annali* del Guidi non trovo ricordate le poche seguenti:

La Gerusalemme Liberata, edizione riveduta su quella di Pisa del 1812. Palermo, 1831, vol. 2, in-16.

La Gerusalemme, premessovi un discorso di U. Foscolo, e con annotazioni storiche. Firenze (Palermo), 1848. Uscì dallo

stabilimento dei fratelli Pedone: corrisponde in tutto alla fiorentina del Le Monnier; ma più scadente n'è la carta, e men corretta la stampa.

La Gerusalemme Liberata di T. Tasso. Palermo, tip. di Salvatore Barcellona, 1849, in-8.

La Gerusalemme Liberata, secondo l'intenzione del Tasso, Palermo, Rapetti, 1778 (V. *Guidi*, p. 45). È lavoro di *Bernardo Bonaiuti.* V. Biblioteca Trapanese del *P. Mandello* di Trapani.

Io m'era posto in animo di condurre innanzi gli Annali del Guidi fino al 1880; ma, sgomentatomi, me ne rimasi ben tosto. Nè presto gran fatto fede ai Cataloghi, che più volte m'avvenne di trovarvi erronee le indicazioni. Accenno tuttavia alcune edizioni che mi vennero alle mani:

La Gerusalemme Liberata in ordine alla critica letteraria ad uso della gioventù studiosa da *Camillo Mella*, Vercellese. Ristampa stereotipa, Torino, Marietti, 1862.

—— Ristampa della precedente, Id., 1865.

—— *Illustrata col presidio della filosofia, della storia e del discorso, IV edizione, rifusa su più ampio concetto, in-12, con fotografia del Tasso, e sei tavole litografiche.* Modena, tip. dell'Immacolata, 1868. — La prima edizione nscì nel 1858 in Torino, Speirani e Tortone, in-12. — V. p. 218.

Tasso Torquato, Canto VII della Ger. Firenze, Salani, 1868.

La Gerusalemme Liberata, preceduta da un discorso storica di Ugo Foscolo ed illustrata con note storiche. Napoli, Rondinella, 1866.

La Gerusalemme Liberata di T. Tasso colla vita dell'Autore e note storiche per ogni canto per cura di G. Bertinati. Bruxelles, Meline, 1869.

La Gerusalemme Liberata con tre lezioni sulla sua vita ed opere del prof. Pietro Alessandro Paravia. Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1869. (Forma parte della Biblioteca della Gioventù Italiana, xcii-456), di p. 404.

—— Milano, Guigoni, 1869. Fa parte della Bibl. di fam.

—— Id. Id. 1870; Id. 1871; Id. 1872; Id. 1876.

La Gerusalemme Liberata, corredata di note filologiche e storiche e di varianti, e riscontri con la Conquistata, per cura

di Domenico Carbone, III ediz. stereotipa, Firenze, G. Barbèra, 1876. La I ediz. è del 1870).

La Gerusalemme Liberata di T. Tasso, riveduta nel testo e corredata di note critiche ed illustrative per cura di G. A. Scartazzini (È il vol. XII della Biblioteca d'autori italiani. Leipzig, F. A. Brockhaus, 1871.

La Gerusalemme Liberata, con note raccolte ed ordinate per cura di E. Camerini. Edizione integra, in-18. Milano, Sonzogno, 1873.

—— Id., 1877, terza edizione stereotipa.

—— Id., *Edizione per le scuole.* Milano, Sonzogno, 1873.

—— Id., Milano, Sonzogno, 1878.

Canti IV, IX e XVI della Gerusalemme Liberata che fanno seguito al primo abbozzo del poema che si conserva nella Vaticana, scritto di mano del poeta. Roma, tip. della Pace, 1877, in-32.

Anche la Gerusalemme fu purgata ad uso delle scuole. L'ab. *Giuseppe Pagani,* rettore e professore del Collegio Gallio di Como ne volle *levare quel poco che potea rendere pericolosa la lettura, temendo non ne rimanesse offeso il pudore.* (Como, Ostinelli, 1825). Sulla Comense del Pagani vennero condotte, e in più luoghi, parecchie altre edizioni. — *Antonmaria Robiola* la volle *ritoccare in grazia de' figliuoli de' suoi amici.* Torino, Fodratti, 1836.

La Gerusalemme Liberata fu pur *ridotta in prosa, sulle traccie della storia di que' tempi, da Costantino Sala.* Palermo, stamp. di Angelo Console, 1859, in-16, p. 252. Questa *riduzione* non è accennata dal Guidi.

Il *Guidi* novera 33 edizioni del cinquecento; 101 del seicento; 115 del settecento; 246 dell'ottocento a tutto il sessantaquattro; ne aggiunge 8 senza data e senza alcuna nota, in tutto 503 edizioni della Gerusalemme.

Il *Dante,* in tre secoli, non ebbe che 79 edizioni, mentre n'ebbe 216 ne' primi 70 anni di questo. Nel seicento n'ebbimo tre sole edizioni: nessuna dal 1665 al 1700. — Anche il *Canzoniere* del Petrarca non n'ebbe che sole 17; nessuna dal 1670

al 1710. — Il *Furioso* dell'Ariosto non fu mai ristampato dal 1668 al 1713. In quel secolo si ebbero 38 ristampe. Per lo contrario continuarono l'edizioni della Gerusalemme: il maggiore intervallo che corse da una stampa all'altra non fu che di cinque anni. Nel seicento se ne fecero 101 edizioni.

Ed è pur notevole come ne' primi quattro secoli della stampa non avemmo che 870 edizioni de' quattro poeti: 750 invece nei primi settanta anni di questo.

Della correzione del Testo. — Primo a distendere la Tavola delle varie Lezioni e delle stanze rifiutate fu Celio Malaspina (Venezia, Perchacino, 1583), ma imperfetta assai. — Il P. Tommaso Alfani, nell'edizione napolitana del Mosca, 1619, ce ne diede una assai più completa, col titolo: *Scontri de' luoghi mutati dall'Autore nella Gerusalemme Liberata, e varie Lezioni della stessa.* Una nuova manata alle *varie Lezioni* dell'Alfani ci aggiunse dipoi il P. Giuseppe Mauro (P. Bonifazio Collina) nella veneta edizione dell'opere del Tasso, cominciata dal Barbarrigo, e proseguita dal Monti (I, 302-309). — Il sesto Ragionamento poetico del Baruffaldi, Seniore, ci parla delle *varie edizioni e mutazioni della Gerusalemme Liberata e del suo vero testo.* Ad esso ei fa tener dietro: una lettera di Jacopo Facciolati *sopra un testo della Gerusalemme, postillata per mano del cav. Giamb. Guarino;* ed un'altra lettera del dottor Giuseppe Lanzoni *intorno ad alcune postille di Ottavio Magnanini* (*Tasso,* Opere, 1722, I, 386-416).

Ma della più legittima lezione, con sapiente critica, in questi ultimi tempi, si occuparono il Serassi, il Colombo, il Gherardini ed il Cavedoni (1), come ci venne dato di notare nelle edizioni da loro curate.

(1) Cavedoni Celestino, *Osservazioni sopra alcune varie lezioni della Gerusalemme Liberata di T. Tasso.* Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura, Modena, Soliani, 1823, vol. IV, 155-162; 497-508; vol. VI, 145-164. — Id., *Appendice alle Osservazioni sopra alcune varie lezioni della Gerusalemme di T. Tasso.* Memorie, ecc., VII, 179-201, a. 1828. — « De' mss. della Biblioteca Estense, così egli, raccolsi le Varianti che mi sono occorse nuove, o tali forse da tornare al loro posto, quali migliori, che stavano come in bando tra le varie lezioni anche nelle stampe. Mi sono giovato ancora de' riscontri del codice, che ora è nella Biblioteca di Ferrara, e si crede per mano di Filippo Magnanini. » Oltrecchè il Cavedoni si giovò di un altro mss. de' fratelli Cesare e Giovanni Galvani, modenesi, e, nell'Appendice, ne riferisce le Varianti da lui ritenute più degne di nota. In fine, col soccorso de' mss. stessi, risponde ad alcune censure del Galilei.

Un notevole *Saggio sulle Varianti della Gerusalemme Liberata*, produsse il prof. S. R. Minich, all'Accademia di Padova, nelle tornate del 22 aprile e 20 maggio 1860 (Lavori dell'Accademia VIII, pag. 265-320). — Desideroso egli d'investigare que' passi della Gerusalemme che possono tuttora richiedere una migliore o più corretta lezione, e quelli sulla cui modificazione sussiste qualche incertezza o disparità di avviso fra gli studiosi, rivolse in particolare l'attenzione e la cura all'edizioni principi, e fece uno spoglio abbastanza accurato delle loro varianti, ponendo a riscontro le più notabili fra queste colle corrispondenti lezioni che si trovano nelle stampe più accreditate, e nelle antiche edizioni fino alla genovese del 1590. Ricercò inoltre nella vita e fra le lettere del Tasso l'origine e le ragioni delle principali varianti di composizione e di frase, registrate più o meno completamente nell'indice annesso alla terza edizione Malaspina (Venezia, 1582, Perchacino); nella raccolta delle stanze rifiutate del Poeta che leggesi esposta alla fine sì della stampa Mantovana (1584), che della Genovese (1590), come pure nelle collezioni di varianti compilate dall'Alfani, dal Mauro, dal Baruffaldi, ed inserite dal Bottari nell'edizione dell'Opere del Tasso, citata dalla Crusca (Firenze, Tartini e Franchi, 1724). Quindi esaminate e raccolte le essenziali correzioni del testo che risultano dalle dotte ricerche del Cavedoni, e dalle sagaci osservazioni per cui il Gherardini rettificava non poche inesattezze della edizione Bodoniana, e il Colombo emendava le imperfezioni della stampa di Mantova; e paragonate fra loro le varie lezioni delle antiche stampe più riputate, dovunque la Mantovana (1584), la Genovese (1590), e la Bodoniana (1794) furono già ritoccate, o possono ulteriormente ridursi a miglior lezione, giunse il Minich a desumerne una rivista delle principali lezioni omai emendate, e la proposta d'altre correzioni del testo comprovate dalla testimonianza di antiche stampe, e di qualche autorevole manoscritto, onde ridurre ad ottima lezione il testo della Gerusalemme Liberata. Ma il Minich non lesse che la parte che riguarda l'oggetto analitico e critico del suo studio. Ond'è ben a dolersi che ci manchi tuttavia la più importante; chè in essa ci dovea presentare le principali varianti, da lui vagliate, sì di composizione che di forma o locuzione, instituendo a questo riguardo

un paragone tra le più notevoli antiche edizioni, e proponendo alcuni criterî onde ristabilire la nativa espressione del testo. Ed egli pure si era proposto di esibirci, qual saggio, una scelta di alcuni passi che sembrano tuttora richiedere più giusta ed efficace lezione.

TORQUATO TASSO E LA CRUSCA

Ben aveva ragione di scrivere Torquato: l'inimicizie e l'emulazioni, nate per cagion di lettere, sono affetti così possenti, che da niuna ragione possono esser acquetati negli uomini (L. 162). Ma nulla di peggio se ci sarà dato di abbatterci nella razza de' linguisti e de' grammatici che il *furor letterato a guerra mena,* botoli ringhiosi, che pare sien lieti solo quando mettono i denti nella fama altrui. E pur troppo, a maggior ludibrio delle lettere che si dicon gentili ed umane, la felina libidine di graffiarci l'un l'altro è vecchia in Italia, chè ogni secolo ha i suoi deplorabili fasti, nè ci mancano esempi troppo recenti, per cui la libera stampa divenne un bordello d'infamie, e da trivio. — Ed è ben doloroso che non si possano dire le proprie ragioni se la penna non sia intinta nel fiele e nel sangue; quasicchè il sommo della ragione debba consistere nella maggior forza delle nerbate, come costumavasi da' caporali stranieri. — Ma nessuna guerra, a mio avviso, più invereconda, più irreconciliabile, più assassina registra la storia di quella intentata dal Salviati, dal Rossi, e da altri pedanti velenosissimi, contro il povero Tasso, mentre *maninconissimo, riputato matto da gli altri e da sè stesso*, d'animo infermo e perturbato, mirabile esempio d'ogni infelicità, languìa da sei anni nello spedale di S. Anna, e, ch'è peggio, impotente a difendersi. Ho voluto dare, scriveva il Leopardi, un'occhiataccia a quelle cruscate e stiacciate e infarinature, e inferrignerie che stanno intorno alla Gerusalemme (L. 32); ma non crediate che mi sia voluto impantanare in quel pelagaccio dei critici del Tasso (L. 34). — Didimo Chierico sarebbe andato alla questua a pecuniare, tanto da erigere una chiesa al *Paracleto* e riporre le ossa di Torquato Tasso; purchè nessun sacerdote che insegnasse grammatica, potesse uffi-

ciarvi, e nessun fiorentino Accademico della Crusca appressarvisi (*Foscolo,* Opere, ed. Le Monnier, II, 636). E ben fece il Benedetti nella festa del Tasso, di che si fece promotore, di ardere sopra un'ara posta innanzi al simulacro del Tasso i malaugurati nomi de' suoi più acerbi persecutori, Leonardo Salviati e Bastiano de' Rossi. Se non che, aggiunge il Brofferio, per la razza dei Bastiani e dei Leonardi è troppo il fuoco: basta il pubblico disprezzo. (*Brofferio*, Il Messagg. Torinese, 16 marzo 1844, n. 11). — Finchè visse il Salviati il buratto della Crusca non seppe cogliere un fior solo delle tante opere del Tasso. Però nella terza impressione, per consiglio di Ottavio Falconieri (1), per l'autorevole incitamento del card. Sforza Pallavicino, non che per quello di Lorenzo Magalotti vennero annoverati fra i testi di lingua la *Gerusalemme* e l'*Aminta*, e le *Rime* e le *Lettere* di Torquato, la cui sfolgorante gloria, dice il Salvini, ogni antica ombra ricoperse.

1584, novembre. — PELLEGRINO CAMMILLO, il vecchio, Primicerio della Cattedrale di Capua, *Il Carrafa, ovvero della Epica poesia, Dialogo. All'illustrissimo signor Marco Antonio Carrafa.* Firenze, Sermartelli.

« Prese ad esaminare il poema del Tasso in comparazione a quello dell'Ariosto; e trovato che la Gerusalemme corrispon-

(1) Lettera di Ottavio Falconieri al card. Leopoldo Medici. — È la lettera 100 fra le *Lettere inedite di uomini illustri,* pubblicate da monsignor Fabroni, Firenze, Moücke, 1773, p. 248 a 259; è data da Roma il 15 dic. 1663. — E Lorenzo Magalotti, scriveva dall'ambasciata di Vienna, al Segretario della cifra, can. Appolonio Basetti il 27 luglio 1677. — « Io già sapeva come V. S. si è ben presupposto, il risorgimento dell'Accademia della Crusca, mercè la generosità del padrone, ed essendo stato ricercato da qualche amico di dir qualche cosa in proposito del Vocabolario, ho già dato all'abate Strozzi un cenno assai libero de' miei sentimenti. Il primo, toccante il citare o non citare il Tasso, il quale vorrei citare, senza metterla neppure in discorso, essendo questa una cosa che oltre all'esser giusta, è anche da farla per incetto; mentre ci riacquista subito l'affetto, la parzialità e la venerazione della metà dei letterati d'Europa. » *Saggio di carteggi diplomatici del co. Lorenzo Magalotti, dalla legazione a Vienna,* Giorn. Stor. degli Archivi Toscani, vol 4, p. 147. — V. Monti nella sua Proposta si dolea acerbamente che non vi fossero stati ammessi i Dialoghi con queste sdegnose parole: « Ne ripudiarono onninamente i Dialoghi, ch'è quanto a dire la parte migliore delle sue Prose: nel qual ripudio è arduo il giudicare se più potè l'odio oppure l'ignoranza. Perciocchè ne' Dialoghi, oltre la gravità della materia e l'altezza de' sentimenti, risplende, a giudizio de' dotti, e più che nel Poema e nella Favola pastorale e purità e squisitezza di lingua, siccome in opera di minor licenza ed arbitrio, che la poesia. E crederesti? Ne' tanti posteriori concilî dell'Accademia la scomunica di que' Dialoghi non è stata ancor rivocata. » *Proposta,* vol. III, p. 2, XIV. — Se non che nella V edizione del Vocabolario, la Crusca ne fece onorevole ammenda, e vennero citate le altre opere ancora.

deva in ogni sua parte ai canoni aristotelici, nel tempo ch' era varia, dilettevole e ricca d'ogni poetico ornamento; conchiuse, che mentre messer Lodovico non avea fatto che il poema più bello fra i romanzeschi, Torquato solo avea saputo dare l'epopea all'Italia. Il canonico Pellegrino mandò a stampare il suo dialogo a Firenze, raccomandandolo a Scipione Ammirato: e poichè quel dialogo era finto tra Giamb. Attendolo, gentiluomo capuano, e don Luigi Carrafa, principe di Stigliano, prese il titolo del più nobile interlocutore. Fu questa poca scintilla cui secondò gran fiamma.» *Guasti,* il Tasso e la Crusca. Sul Carrafa del Pellegrino, V. *Tasso* L. 434; Lettere del *Pellegrino* al Tasso, IV, 2; *Serassi,* Vita di T. Tasso, II, 105 e 274; *Fontanini,* Dell'eloquenza ital., C. IX, 398; *Nicodemo Leonardo,* Addizioni alla Biblioteca napoletana del Zoppi, Napoli, Castaldo, 1683.

1585, 16 febbraio. — *Degli Accademici della Crusca, Difesa dell' Orlando Furioso dell'Ariosto contra 'l Dialogo dell'Epica Poesia di Camillo Pellegrino, Stacciata prima.* Firenze, per Domenico Manzani. Porta il buratto nel frontispizio e in fine; dove si legge, che la stampa fu fatta da Giorgio Marescotti. Se ne fece editore Bastiano de' Rossi. — Mantova, Osanna, 1585.

Oggimai è provato che lo stacciatore fu Leonardo Salviati (n. a Firenze nel 1540, m. a' 12 luglio del 1589). — E fa ben meraviglia come il Salviati che fu il primo a richiedere della sua amicizia il Tasso (Risposta all'Accad. della Crusca, *Tasso.* Prose, ed. Guasti, I, 395); il Salviati che avea dettato due scritture a difesa della Gerusalemme (L. 82), con animo tanto invelenito ingaggiasse battaglia sì crudele contro l'antico amico. «A me pare, scriveva Torquato a Orazio Capponi, d'aver fatto un grande acquisto in avermi guadagnata l'affezione del cav. Salviati» (L. 82). — «Il cav. Salviati (1), gentiluomo de' più

(1) «Nelle lingue latina e greca egli fu intendentissimo, della italiana maestro solenne; più apprese e acquistò tesoro maggiore di dottrina di quella che insegnasse e mettesse fuori, secondo l'uso di quei letterati i quali, meglio che ad altro, possiamo assomigliare alle arche degli avari; compose copia di poesie gravi e giocose, che, come piace a Dio, ai giorni nostri ignoriamo, e non istampansi. Dettò a venti anni il Dialogo dell'Amicizia, in cui introduce Girolamo Benivieni a favellare delle lodi d'amicizia a Jacopo Salviati e a Piero Ridolfi.... la parola priva di colore, le distinzioni scolastiche; il difetto di fantasia e di passione, muovono tutt'altro che a piacere o a pietà, e il fastidio precede di troppe pagine il *laus Deo.* Le commedie la *Spina e il Granchio* e' sono un impasto fatto con lievito avanzato nella madia di Plauto e di Terenzio, sicchè pensate voi se infortito!... Delle cinque lezioni sopra un sonetto del Petrarca è da dirsi che

letterati di Fiorenza, c'ora fa stampare un suo Commento sovra la Poetica, a questi giorni passati mi scrisse una lettera molto cortese; ne la quale mostrando d'aver veduti alcuni miei canti, mi lodava assai sovra i meriti miei. Abbiamo per lettere non solo cominciata, ma stabilita in guisa l'amicizia, che io ho conferito seco alcune mie opinioni, e mandatoli la favola del mio poema, largamente distesa con gli episodi. L'ha lodata assai; e concorre ne la mia opinione, ch'in questa lingua sia necessaria maggior copia d'ornamenti, che ne la latina e ne la greca. Nè solo me lo scrive; ma mi manda separatamente una scrittura ne la quale con molte ragioni si sforza di provare questa sua intenzione.... Egli non solo m'ha fatti tutti questi favori, ma s'è offerto ancora di fare nel suo Commento onorevolissima menzione del mio poema: se 'l farà, l'avrò caro. Nel disegno e ne la verisimilitudine pare a lui, che nulla si possa aggiungere o migliorare » (L. 83). E sì straordinariamente stimavalo Torquato (L. 82), da sentire infinito dispiacere della sua andata a Parigi, perchè toglievagli la speranza d'averlo a vedere per qualche anno, e perchè se ne ripromettea molto giovamento nella revisione del poema (L. 85). — Dopo di che è tanto più a dolersi che il Salviati non avesse nemen cuore di uscire in campo a visiera alzata, ma cercasse ricoprirsi sotto altro nome, in *quella guisa che fanno coloro che si nascondono negli agguati* (Prose, ed. Guasti, I, 395). — Il Salviati e Bastiano de' Rossi, prima di pubblicare la *Stacciata*, vollero averne il parere di Fr. Patrizio (1), massime intorno al paragone che il Pelle-

ci somministrano piuttosto la misura della pazienza grandissima de' nostri padri che del grande ingegno dell'oratore. Le orazioni, le funebri in ispecie, paiono proprio fiori da morto. Sotto il nome dello Infarinato, contristò con acerbe scritture l'anima dolorosa di T. Tasso; ma la Gerusalemme rimane, e cotesti scritti non si leggono più da nessuno: e questa azione fa torto al Salviati come scrittore e come uomo, seppure anche in questo non lo scusa la sua cieca devozione per la casa Medici. Castrò, come si diceva in quei tempi, il Decamerone di Giov. Boccaccio: ma i posteri hanno riso della castrazione e, lasciato al Salviati il frutto della castrazione, hanno voluto il Boccaccio intero. Grande però fu la sua venerazione per questo grande scrittore, e scrisse tre volumi di Avvertimenti intorno alla lingua ricavata dal Decamerone: questi volumi possono anche a' giorni nostri, e forse più che mai nei giorni presenti, consultarsi dagli studiosi della gloriosissima nostra favella. La lingua adoperata dal Salviati è pura, ma non dice nulla; pare un ornamento di cadavere: non idee, non pensieri, non imaginazioni.... » *D. Guerrazzi*, Isabella Orsini, Firenze, Le Monnier, 1847, p. 76.

(1) Fr. Patrizio n. all'isola di Cherso (Dalmazia) il 25 aprile 1529, come ce dice egli stesso nel primo libro della sua *Panaugia*, e nelle sue *Discussioni Peripatetiche*; studiò a Padova, e vi conobbe e prese ad amare

grino vi fa tra l'Ariosto e il Tasso, ch'ei stese dal 6 al 13 gennaio 1585 (Ferrara, Cagnacini, e Mantova, Osanna, 1585). Nè il Tasso lasciò senza risposta il *parere* (8 sett. 1585), che indirizzò al signor de' Bardi che avea invitato il Patrizi a scrivere, a cui egli replicò, nel suo *Trimerone*, in tre giorni. (Poetica disputata, p. 221). *Tasso,* Lettere, II, 339.

1586. — *Lettera di* BASTIANO DE' ROSSI *cognominato lo* INFERIGNO, *accademico della Crusca, a Flamminio Mannelli nobil fiorentino: nella quale si ragiona di Torquato Tasso, del Dialogo dell' epica poesia di messer Cammillo Pellegrino, della Risposta fattagli dagli Accademici della Crusca: e delle famiglie, e degli huomini della città di Firenze.* Firenze, a stanza degli Accademici della Crusca. — È dedicata da Flamminio Manelli a don Pietro de' Medici, con lettera de' 25 di maggio 1585. Ma la lettera dell'Inferrigno è data il 1 di maggio.

« L'Inferrigno nel distendere la sua Lettera dimenticò il frontispizio; perchè appena nella prima carta si nomina il Pellegrino e il suo dialogo, appena nell'ultima si rammenta il poema del Tasso: del resto, documenti inutili, inutilissima erudizione di cronache e di prioristi; per provare che Torquato falsò in quelle dicerie i pensieri del Martelli; che sbagliò a chiamar popolare il governo della repubblica di Firenze; che malignamente ricordò i ladroni di Fiesole, avanzi della sconfitta di

il nostro Lazzaro Buonamico, di quel tempo, lume splendidissimo dello studio patavino. Nel 1578, pe' consigli del Montecatino, fu chiamato ad insegnare filosofia platonica nell'università di Ferrara; e vi rimase fino al 1592, anno dell'esaltazione al pontificato di Papa Clemente VIII, Aldobrandino, che lo chiamò a Roma, dove seguitò ad insegnar Platone. Ed ivi insegnò con plauso, benchè non spirassero aure favorevoli per la filosofia platonica, e benchè lo stesso card. Bellarmino credesse nocivo alle coscienze ortodossamente cattoliche simile insegnamento. M. a Roma nel febbraio del 1597. Era brutto e di piccola statura. *Olindo Guerrini* ci diede un'accurata eruditissima monografia del Patrizio, in che, con acume di soda critica, appura molte notizie e rettifica molti errori in che caddero, quanti ne parlarono prima di lui (Il Propugnatore di Bologna, 1879, vol. XII). Anche il Patrizio, scrive il Guerrini, fu di quegli sciagurati che con sofismi difettivi e con qualche cosa di peggio, s'avventarono al povero cantore della Gerusalemme, in nome di non so quali principî di rettorica, di lingua, di poetica, tanto da lasciar brutta e vergognosa una pagina della storia italiana. Però se pei toscani la guerra moveva da meschine ire accademiche, e meschini giudizî di campanile, pel Patrizio la bisogna era ben diversa. Egli, e ciò sia detto, se non a scusa, almeno ad attenuazione del suo operato, egli non rimpiccolì la questione alle parole, alle frasi, all'ortodossia della lingua toscana o fiorentina, ma guardò da più alto luogo. Nemico giurato ed accanito di Aristotile, ultimo de' platonici in Italia, combatteva nel Tasso la retorica dello Stagirita e le forme scolastiche e le tendenze filosofiche.... Degli scritti del Patrizio contro il Tasso, V. Id., p. 197-203.

Catilina, mentre tacque della nobiltà che discese dal monte e venne a posare sull' Arno. *Guasti*, La Crusca e il Tasso, *Tasso*, Lettere, IV, XII.

1585. — TASSO TORQUATO, *Apologia in difesa della Gerusalemme Liberata, con alcune altre opere, parte in accusa, parte in difesa dell' Orlando Furioso dell' Ariosto, della Gerusalemme istessa, e dell' Amadigi del Tasso padre.* Ferrara, Cagnacini, 1585. — Le opere contenute sono: *Dialogo del signor Cammillo Pellegrino. Chiose dell' Accademia della Crusca di Fiorenza. Apologia del signor Torquato Tasso. Lettere del medesimo ed altri in materia della Gerusalemme. Lettera del medesimo in lode dell' Ariosto. Parere del signor Francesco Patrizio. Difese del Furioso fatte dal signor Orazio Ariosto.* — L' Apologia fu subito ristampata in Mantova dall' Osanna; riprodotta assai più corretta, e con l' aggiunta di nuovi opuscoli in Ferrara dal Vassalini, 1586, per Vittorio Baldini. — A Don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta, alli 20 luglio 1585.

« A le opposizioni fattemi, così il Tasso, risposi in cinque giorni, nè so bene s' io vi ponessi tutto l' ingegno: ma certo non ci posi tutto lo studio, nè tutta la diligenza » (L. 352). Torquato più che a difendere il proprio poema, si adoperò a rimettere in onore l'Amadigi; poichè la difesa del padre, com' egli scrisse, non era pur comandata dalle leggi ateniesi o dalle romane, ma da quelle della natura che sono eterne. Serbò egli in questa scrittura una gravità veramente filosofica, e sdegnò di raccomandare le proprie ragioni a quelle arti che sogliono parer buone ai polemici, perchè stapazzano l' avversario che non è possibile abbattere. » — *Guasti*, La Crusca e il Tasso, Epist. IV, XIV; *Id.*, Lettere di Scipione Gonzaga a Luca Scalabrino, II, 341; *Serassi*, Vita del Tasso, II, 120. — V. L. 409-419.

1585. — *Dello Infarinato Accademico della Crusca, Risposta all' Apologia di Torquato Tasso intorno all' Orlando Furioso e alla Gerusalemme Liberata.* È dedicata al Granduca Francesco Medici in data de' 13 settembre a Firenze, Meccoli Magliani; Mantova, Osanna, 1585. Non ha nel frontispizio l' impresa della Crusca, ma le armi Medici e Cappello.

Ho vista una nuova Crusca dell' Infarinato. L. 424. — Roba del Salviati. — V. *Epistol. Tasso*, IV, XV, II, 344; *Serassi*, Vita del Tasso, II, 123.

1585. — Lombardelli Orazio, *Discorso intorno i contrasti che si fanno sopra la Gerusalemme Liberata di T. Tasso;* Lettera a Maurizio Cataneo, porta la data del 10 ottobre 1585. Ferrara, Baldini; Mantova, Osanna, 1585.

Il Lombardelli scriveva dell'Apologia: Non so trovar parte ch'io non ammiri.... frizzami la maniera platonica, il rigor dialettico, l'acutezza delle ragioni, e la temperata brevità del suo dire. Anco m'aggrada oltr'a misura la grazia che ha nel riburlare, ove gli è piaciuto di farlo; l'acume in ritrovar la convenevolezza ch'è nel Furioso in alcune parti; i fondamenti delle sue difese tolti da Platone, da Aristotile, da Demetrio Falereo, da Marco Tullio, dal Petrarca, e da altri classici.... Ma increbbe al Lombardelli che il Tasso si fosse lasciato andare a rispondere agli Accademici Fiorentini e per otto ragioni ne lo riprende. Ribattevale eloquentemente Torquato nella sua lettera a Maurizio Cataneo (L. 434, II, 436-458). Oltrecchè parvegli povera la difesa del Lombardelli, e non sempre benevolo l'animo del difensore, onde lo scontento che ne mostra all'amico.

1585. — Pellegrino Cammillo, *Replica alla Risposta degli Accademici della Crusca, fatta contro il dialogo dell'Epica poesia, in difesa, come dicono, dell'Orlando Furioso.* In Vico Equense, Cacchi, ottobre; Mantova, Osanna, 1586. — V. *Guasti,* Epist. Tasso, II, 346 e seg.; *Serassi,* Vita di T. Tasso, II, 126.

1586. — Ariosto Orazio, *Difese dell'Orlando Furioso contro alcuni dialoghi dell'Epica poesia di Cammillo Pellegrino.* Ferrara, Cagnacini.

1586. — Ottonelli Giulio, *Discorso sopra l'abuso del dire Sua Santità, Sua Maestà, Sua Altezza, senza nominare il Papa, l'Imperatore, il Principe. Con le difese della Gerusalemme Liberata del signor Torquato Tasso dell'opposizioni degli Accademici della Crusca. Al signor Giorgio Corno.* Ferrara, ad istanza di Giulio Vassallini. V. *Serassi*, Vita di T. Tasso, II, 133.

1586. — Fioretti Carlo, da Vernio, *Considerazioni intorno a un Dialogo di messer Giulio Ottonelli da Fanano sopra ad alcune dispute dietro alla Gerusalem di Torquato Tasso. Con quella parte d'esso Discorso dell'Ottonelli, la qual pertiene a questo soggetto, divisa in 187 particelle, e sotto a ciascuna particella la risposta particolare del detto Fioretti,*

in forma e ordine di Dialogo. In Firenze, per Antonio Padovani.

È comprovato che il Fioretti non fece che prestare il suo nome, e mal volentieri, costrettovi dal Bardi di Vernio, di cui egli era vassallo tutto, per tenerezza del Salviati. V. *Serassi,* Vita di T. Tasso, II, 134.

1587. — DEGLI ODDI NICCOLÒ, padovano, *Dialogo in difesa di Cammillo Pellegrino contro gli Accademici della Crusca, ecc.* Venezia, Guerra.

« Ho letto il suo Dialogo, nel quale sono molti lumi di dottrina e d'ingegno » (L. 1023). *Serassi* II, 130.

1588. — GUASTAVINI GIULIO, *Risposta all' Infarinato accademico della Crusca intorno alla Gerusalemme Liberata del signor Torquato Tasso.* In Bergamo, per Comino Ventura: Pavia, Bartoli, 1592. V. *Lettere di T. Tasso,* 924, 1060. V. *Serassi,* Vita del Tasso, II, 138.

1588. — *Lo 'Nfarinato secondo, ovvero dello 'Nfarinato accademico della Crusca, Risposta al libro intitolato Replica di Cammillo Pellegrino, ecc. Nella qual Risposta sono incorporate tutte le scritture passate tra detto Pellegrino e detti Accademici intorno all' Ariosto e al Tasso, in forma e ordine di dialogo. Con molte curiose, difficili e gravi quistioni di poesia, e loro discioglimenti, e con la Tavola copiosissima.* In Firenze, per Antonio Padovani. Al Serenissimo Principe donno Alfonso secondo d'Este, duca di Ferrara, suo signore.

Alla corte di Ferrara il Salviati compose l'Infarinato secondo, replica alla replica del Pellegrino. Codesto libro che mette nausea al solo trascorrerne poche pagine, perchè è una continua bestemmia contro il buon senso e la verità, venne dedicato allo stesso duca Alfonso, e vi si lessero incorporate le scempie dicerie delle *Stacciate* precedenti; con le quali s'era voluto negare che la Gerusalemme fosse un poema, o se tale lo si pretendesse, lo dicevano senza tela, e lungo e stretto come un nastro, anzi come un filo; laconico soverchiamente lo stile; improprie spesso e ridevoli le voci, aspri i versi; non efficaci le sentenze, vili le comparazioni, volgari gli affetti. V. *Serassi,* II, 123 e 142.

1589. — MALATESTA PORTA, lo Spento accademico Ardente. *Il Rossi, ovvero del Parere sopra alcune obbiezioni fatte dal-*

l'Infarinato Accademico della Crusca intorno alla Gerusalemme Liberata del signor Torquato Tasso. In Rimino, appresso Giovanni Simbeni. V. *Serassi,* Vita di T. Tasso, II, 144.

1590. — *Del primo Infarinato, cioè della Risposta dello Infarinato accademico della Crusca all'Apologia di Torquato Tasso, Difesa d'* ORLANDO PESCETTI *contro all'eccellentissimo signor Giulio Guastavino.* Verona, Discepolo.

« Questa difesa quanto alle ragioni è molto debole, e sebbene il Pescetti fosse peravventura fornito di maggior dottrina che non soglion avere comunemente grammatici suoi pari, quivi tuttavia non vi comparisce che come un mero garritore sofistico, e quel ch'è peggio, volendo far la scimmia del Salviati ha riempito tutto questo scartabello di sì arroganti ed ingiuriose espressioni che non si può leggerlo senza pena. » *Serassi,* Vita di T. Tasso, II, 116. — « Non va neppur rammentato il plebeo Pescetti di Manade, anch'egli cagnotto del Salviati, e appena Toscano. » *Guasti,* La Crusca e il Tasso, Epist. IV, XXXVII.

GUASTI CESARE, *La Crusca e il Tasso. Lezione detta all'Accademia della Crusca il 27 luglio 1854.* Lettere di T. Tasso, IV e XXXVIII.

La Crusca solo nel settembre del 1585, in Giamb. Deti ebbe il suo primo arciconsolo, il quale a' 25 marzo del 1589 ne prese l'ufficio, chè prima l'Accademia, com'egli stesso disse nella prima tornata, era priva di ordine, di capo, e di esercizî accademici, e meglio potea dimandarsi una piacevole brigata. Nelle battaglie filologiche a cui gli Accademici erano sfidati dalle spesse scritture dei partigiani del Tasso, la Crusca non pigliò mai la sua penna, o pregò altri di prenderla, onde a tale controversia, dopo che si fu emancipata dall'Infarinato e dall'Inferrigno, ne fu affatto straniera. Ad essa dunque, come rilevasi e dalle circostanze, e da copiosi documenti, da trecento anni s'appose a colpa un fatto concepito e perpetrato, prima ch'ella veramente esistesse, da alcuni di quelli a cui dovè l'esistenza. — Alla morte del Tasso ne disse le lodi il Giacomini Tebalducci, Accademico della Crusca dinanzi agli Alterati, al cospetto di quanti erano in Firenze di cuor gentile e di colto intelletto. — Senza di che, la Crusca, come vedemmo (p. 182),

nel nome del Tasso, inaugurava i suoi studi novellamente instaurati. — E se pur fosse vero ch'essa non fosse stata al tutto straniera a quelle lotte ingenerose, espiò, più tardi, e assai largamente le vecchie colpe; e i lunghi, amorevoli, coscienziosi e sapienti lavori di C. Guasti, Segretario della Crusca, sul Tasso, valgono a contrappesare tutte le ingiurie degl' Infarinati e degl' Inferrigni.

Critiche e Apologie, ecc. Abbracciano i vol. II e XIII dell'Opere di T. Tasso, Venezia, Monti, 1735; ed i vol. XXIV, XXV e XXVI dell'edizione pisana del Capurro, curata dal prof. Rosini, 1830.

Crescimbeni Gio. Mario, Storia della volgar poesia. Delle controversie della Crusca. (Ediz. Baseggio, 1730), vol. III, p. 443.

Fontanini Giusto, Nel suo Aminta difeso ed illustrato, C. XI. Venezia, Coletti, 1730. — Scrittori intorno al poema del Tasso; Dell'eloquenza italiana, vol. I, p. 313-334.

Serassi Pier Antonio, Ragionamento sopra le controversie del Tasso e dell'Ariosto, Parma, Bodoni, 1794. — E nella Vita di T. Tasso, Firenze, ediz. Barbèra, II, 101-151.

Foscolo Ugo, Saggi critici, I, 214.

Carrer Luigi, Censure fatte dagli Accademici della Crusca. Carrer, Prose, ediz. Le Monnier, I, 88. — *Barbieri Giuseppe.* Il Cruscante, Sermone. — *Emiliani Giudici,* Storia della Letteratura Ital., II, 134. — *Cantù Cesare*, Storia della Letter. Ital., 288. — *Settembrini,* Id., II, 243. — *Mamiani T.*, Prose Letter., pag. 28. — *Cecchi P. L.,* Controversie della Crusca; T. Tasso e la vita italiana, 218. — *L. Tosti,* Id., T. Tasso e i Benedettini Cassinesi, 269.

T. Tasso e Galileo Galilei. — GALILEI GALILEO, *Considerazioni al Tasso.* Roma, Pagliarini, 1793. Galilei, Opere, Milano, Classici, 1811, vol. XIII; Firenze, 1842-56, vol. XV.

« Le Considerazioni al Tasso, diseppellite dal Serassi e da lui riseppellite, furon messe in luce da Pietro Pasqualoni, romano. Dispiacque che un grand'uomo si fosse dato a malmenare un grand'uomo; ma è da pensare che eziandio i grandi uomini sono stati giovani. L'opera difatti del Galileo appartiene a' suoi primi anni; ed altri ha osservato che nelle sue Lettere

non parla che di una Gerusalemme interfoliata, *dove avea annotati tutti i riscontri dei concetti comuni trattati dal Tasso e dall'Ariosto, soggiungendo i motivi che gli facevan anteporre l'uno all'altro.* Oggi si è dubitato se fossero veramente quelle *Considerazioni* dettate dal Galileo; ed è autore del dubbio un valoroso letterato romano, l'ab. Luigi Maria Rezzi, già fu bibliotecario della Corsiniana (V. Atti dell'Accademia pontificia de'nuovi Lincei, A. v, sess. i del 28 dic. 1851, p. 148).» Ei vi trova molti caratteri delle Postille annunciate dal Salviati. Lo stile è sull'andare di Carlo Fioretti, od almeno sembra inspirato dallo stesso Salviati, ed una simile impronta hanno le vivezze ed i motti pungenti. L'eruditissimo prof. E. Albèri ne sostiene invece l'autenticità.

Polidori dott. L. Eustachio, Socio della R. Accad. Fiorent., *Saggio di ricerche sulle Considerazioni al Tasso di Galileo Galilei.* — Memorie per servire alla Storia Letteraria e civile, vol. xxx, nov., Venezia, Pasquali, 1795, p. 26.

Generali Giovanni, *Risposta alle Considerazioni al Tasso del signor Galileo Galilei.* Modena, soc. tipografica, 1819.

Colombo Michele, *Considerazione sopra una delle censure fatte dal Galilei al Tasso.* — Opuscoli dell'ab. M. Colombo, Padova, Minerva, ii, 171-177.

Malmusi Carlo, *Il Tasso difeso in Modena contro le accuse letterarie di Galileo Galilei.* Indicatore Modenese, diretto da L. Morini, 1852, 93-95-97-100.

« A' deliri della Crusca tenne dietro poi il gran Galileo, che sazio delle celesti contemplazioni abbassossi miseramente alle inezie terrestri, e venne con quell'amare sue critiche a travagliare le ceneri di Torquato, che già tranquillamente dormivano. Tanto possono anche nell'anime dei divini le letterarie passioni, che non paghe di mordere i vivi, tormentano pure gli estinti senza verun rispetto ai decreti del pubblico e alla santità dei sepolcri. » *Monti*, Posposta, vol. i, p. 3, xxxi. « Chi può contendere al Tasso la gloria di eccelso poeta? chi al Galileo la gloria di eccelso filosofo? Potevano bene i pedanti fiorentini e i cortigiani ferraresi invidiare ed affliggere il Tasso! doveano i teologi romani e l'Inquisizione de' frati atterrire la verità e le labbra del Galileo, e strappare con la minaccia de' tormenti una falsa abnegazione da quel divino intelletto! ma la loro gloria poteva ella essere offesa da sì vili nemici? ma la gloria dell'uno poteva mai nuocere alla gloria dell'altro? Eppure esiste in Italia un libro che Galileo scrisse nell'età già savia di trent'anni, dove non v'è insulto, non sofisma, non amarezza che il Galileo non versi su la *Gerusalemme* del Tasso. Alcuni pensieri profondi su l'arte poetica, pensieri degni di quel sommo intelletto,

ch'adornano quel volume, sono affogati nella bile grammaticale, ove quel grand'uomo recita ad un tempo da sofista e da poetastro, assottigliando il fumo e gonfiando le minime cose. » *U. Foscolo*, Lezione IV di Eloquenza; Opere, ediz. Le Monnier, II, 137; Id., Saggi di Critica, I, 214.

La più bella critica di cui mi sovvenga, è la stampata in Roma nel 1793, *Considerazioni al T. Tasso di G. G.*, correggendovi alcuni passi, ove, com'è stampato, non v'è senso o ragione, ma non è difficile riporvi ciò che volle dire Galileo. E pure questa sua critica è molto ingiusta. E il Tasso, per dar troppo retta a critiche, ha peggiorato la sua Gerusalemme rifacendole la Conquistata. Ab. di Caluso, Lettera a *Vitt. Alfieri*, L. XXVI. — Vita, Giornali e Lettere, Firenze, Le Monnier, 1861, p. 544. — Fra tanti opuscoli merita attenzione quello d'un giovine, chiamato a grandi destini, Galileo Galilei, che ne scrisse con un gran buon senso, con molto gusto e con un retto sentimento dell'arte. *De Sanctis*, Storia della Letteratura italiana, II, 200. — Il gran Galileo vi fece delle *considerazioni*, a cui egli avrebbe tolto pubblicandole l'asprezza del primo getto, se non avesse fatto ancor meglio, cioè seppellirle: e sebbene non sorga al concetto generale dell'essenza poetica, della natura dell'epopea, e a confrontare l'indole del soggetto col modo onde fu trattato, pure si allarga ne' riflessi: di scarsa vena trae indizio dalla poca connessione delle idee, dalla meschinità delle cose descritte, paragonandolo al gabinetto ove un curioso collocò oggetti, forse apprezzati per antichità o per altro, ma che al fondo non souo che coselline, camaleonti disseccati, mosche nell'ambra, fantoccini scavati dalle tombe d'Egitto, qualche schizzetto di Baccio Bandinelli, o del Parmigianino; mentre l'*Orlando* pargli una grande guardaroba, un' immensa tribuna, una galleria regia con cento statue de' più valenti scrittori, e vasi, cristalli, lapislazzuli ed altre meraviglie. *Cantù*, Storia della Letter. Ital., p. 321. — Nelle *Considerazioni* del Galilei sulla Gerusalemme non si può negare che non vi sia un po' di sofistichieria e d'intemperanza, ma quante giuste censure non vi sono all'intreccio, ai caratteri, e soprattutto allo stile! Certo, da quelle considerazioni non si può tirare la somma e presentarla come un compiuto giudizio sul Tasso; tante e tante bellezze ci sono nella Gerusalemme che il Galilei non considera se non raramente, perchè il suo scopo è di rilevare i difetti. Ma dà molto da pensare sulle qualità mentali del poeta questo prestarsi il suo poema a un discreto volume di aspre critiche quasi sempre giustissime (??) *Fr. D'Ovidio*. — V. *Venturi Giamb.*, Memorie e Lettere di Galileo Galilei, Modena, Vincenzi, I, 8. — *Minich R. Ser.*, Rivista dei lavori dell'Accad. di Padova, vol. VIII, 1860, 313-18.

STUDI CRITICI

Bulleo Carlo, di Ragusa (minor Conventuale, nel 1575 prof. di metafisica nello studio di Padova, amicissimo di Fr. Piccolomini e del P. Nicolò degli Oddi, m. a Padova nel 1580), Dialogo per la Gerusalemme Liberata. Venetiis, apud Aldum. (Ex Possevino, in Apparatu sacro, vol. I, p. 296).

Paruta Filippo, nobile palermitano (1), magni ingenii ac nominis vir, graecis latinisque literis instructissimus et omnigena eruditione, qua abunde locupletatus effulsit celeberrimus. — M. a' 15 ottobre 1629. Bellezze della Gerusalemme Liberata. Venezia, Turrini, 1615; Venezia, Sarzina, 1625.

Vallio Camillo, Selva di titoli delle due mille ponderazioni (tra etiche, politiche, militari, di corte ed economiche), cavate dalla Gerusalemme del Tasso. Bari, Gardone, 1638.

Farchie Matteo, da Veglia, minor Convent., Osservazioni XXXII sopra il Goffredo del signor T. Tasso. Padova, Pasquali, 1642.

Pona Carlo, dott. filosofo, med. Accadem. Incognito Veneto, Studiosa riflessione intorno la prima osservazione del Goffredo del molto rev. P. Veglia pub. prof. di sacra teologia nello studio di Padova. Verona, Rossi, 1622.

Nali Marcantonio, dott. teol. ed accad. Incognito Veneto,, Confronto critico tra la prima osservazione del molto rev. P. Veglia, e la riflessione degli eccellentissimi signori Pona, medici di Verona, sopra l'invocazione del Goffredo. Padova, Crivellari, 1643.

Abriani Paolo (vicentino, m. a Venezia il 26 aprile 1692, di 92 anni), il Vaglio, Risposte apologetiche alle osservazioni del P. Veglia, sopra il Goffredo del Tasso. Al principe Camillo Panfilio. Venezia, Valvasense, 1662 e 1687.

(1) *Argistro Goffredo* — nobile palermitano, segretario del senato di Palermo e buon poeta. Ritenuto prigione, vi morì per lo scoppio della polveriera, a a' 19 agosto del 1593, insieme ad Antonio Veneziano. Lasciò mss. *Censure alla Gerusalemme di T. Tasso*, che ai tempi del Mongitore, custodivansi dal valente Giuseppe Galeani.

Zito Mario, Bilancia critica, in cui bilanciati alcuni luoghi notati come difettosi nella Gerusalemme Liberata del Tasso trovansi di giusto peso secondo le Pandette della lingua italiana. Napoli, Cavalli, 1685; Venezia, Conzatti, 1691, e nel vol. x, delle opere di T. Tasso, Venezia, Monti, 1740, p. 20-111.

Carabà Pietro, sacerdote veneziano, Riflessioni sopra la Gerusalemme Liberata. Venezia, Giov. de' Paoli, 1717.

Gravina Vincenzo, Della Ragione Poetica, Firenze, Barbéra-Bianchi, 1857. T. Tasso e la Gerusalemme Lib., p. 132.

Tiraboschi Girolamo (n. a Bergamo, 1731, m. 1794), Storia della Letter. Ital., Firenze, Landi-Molini, 1812, t. vii, p. 1429.

Telani dott. Antonio. Critica alla Gerusalemme Liberata di T. Tasso, Bologna, 1801.

Corniani Giambatista (n. in Orzi-Nuovi nel 1742, m. a Brescia il 7 nov. 1813). I Secoli della Letteratura Italiana dopo il suo risorgimento, Commentario, Torino, Pomba, 1854, vol. iii, 150-180.

Maffei Giuseppe, Storia della Letteratura Italiana, Milano, tip. dei Classici, 1834. — T. Tasso, vol. ii, 51-97.

Fabbrucci Toscana Fabio, Introduzione alla Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso, utilissima per quelli che vogliono leggere questo celebre poema, istruttiva per coloro che l'hanno già letto. Berlino, Gropius, 1836.

Orlandini Francesco, Alcune considerazioni sopra vari tratti della Gerusalemme Liberata in risposta al Ginguenè. Nuovo giornale pisano dei Letterati, t. xxx, p. 32.

Foscolo Ugo, T. Tasso, e la Gerusalemme. Nel n. lxii del Quaterly Review, sett. 1819; e preposta a molte edizioni della Gerusalemme.

Salfi Francesco, Storia della Letter. Ital., Milano, Silvestri, 1854. — La Gerusalemme, sue qualità, suoi difetti, p. 32-38.

Cordella Giov. Maria, Storia della Letteratura Italiana. Napoli, Rossi, 1857. T. Tasso, 245-250.

Carrer Luigi, La Gerusalemme Liberata di T. Tasso. Carrer, Prose, Firenze, Le Monnier, 1855, 251-260.

Gioberti Vincenzo, T. Tasso. — Scritti Letterari, Torino, Scioldo, 1877, p. 71-78.

Emiliani Giudici Paolo, Storia della Letteratura Italiana. Firenze, Le Monnier, 1855. Torquato Tasso, vol. ii, 118-137.

Cereseto Giambatista, Storia della poesia in Italia, Milano, Silvestri, 1857. — T. Tasso, Lez. XXVI, XXVII e XXVIII, vol. II, p. 17-65. — Dell'Epica in Italia, Torino, Pomba, 1855; T. Tasso e la sua Gerusalemme. — Bellezza del tema scelto. — Diversità nelle forme della nuova Epopea. — Tasso si sforza di unire il più che fosse possibile la sua all'epopea cavalleresca. — Di alcune accuse mosse contro la Gerusalemme, p. 166-172.

Franceschi Ferrucci Caterina, I primi quattro Secoli della Letteratura Italiana, Lezioni. Firenze, Barbéra-Bianchi, 1858. — T. Tasso Lez. XXIV, vol. II, 308-384.

Paravia Pier Alessandro, Analisi del poema. Pregi della Gerusalemme. — La Gerusalemme contiene tutti i princìpî della vera e grande epopea. Nell'edizione della Gerusalemme del Francesia, XXVIII-XCII.

Ranalli Ferdinando, Autorità del Tasso, inappellabile sul modo di condurre il poema romanzesco. — Del ritratto de' costumi e degl' affetti. Degli Ammaestramenti di Letter., Firenze, Le Monnier, 1858, vol. IV, p. 434-441. — Fine del poema del Tasso. Id., p. 384; V. p. 425.

Mamiani Terenzio, La Gerusalemme Liberata, Prose Letterarie, Firenze, Barbéra, 1867, p. 42.

Mela Camillo, La Gerusalemme Liberata. Modena, tip. dell'Immacolata, 1868, p. 17-143.

Sanfilippo Pietro, can. della Metropolitana di Palermo, Storia della Letteratura Ital., Palermo, Pedone-Lauriel, 1861. — *T. Tasso*, vol. II, 377-414.

Cantù Cesare, Storia della Letteratura Italiana, Firenze, Le Monnier, 1865. — Cap. XI, Riazione cattolica — Magnifico soggetto della Gerusalemme Liberata e meschina esecuzione. — Distinzione fra gli epici d'arte e i primitivi, — Carattere, intreccio, arte del poema del Tasso, — Sue avventure, — Critiche e apologia, p. 306-330.

Settembrini Luigi, Lezioni di Letteratura Italiana, Napoli, Morano, 1870. — T. Tasso e la Gerusalemme Liberata, Lezioni LX, LXI, LXII, vol. II, 231-272.

De Sanctis Francesco, Storia della Letteratura Italiana, Napoli, Morano, 1870. — Torquato Tasso, vol. II, 183-227. — E col titolo: *La Gerusalemme Liberata, secondo la critica moderna.* Nuova Antologia, a. VI, febbraio 1871, p. 273-295. —

Voltata in Tedesco ne' numeri 25 e 26 del Magazzino per la letteratura estera, 1877.

Bustelli Giuseppe, Torquato Tasso, Cavaliere e cantore della Cavalleria, Discorso letto il 17 marzo 1872 nella festa letteraria del R. Liceo Cirillo in Bari della Puglia. *La Scuola,* 1872, I, 433-441; 460-475; e ne' suoi Scritti.

D'Ortensio prof. Raffaello, Di Torquato Tasso, del suo secolo e della Gerusalemme, *Discorso.* Firenze, Le Monnier, 1874.

Camerini E., La Gerusalemme Liberata. Nell' edizione Sonzogno di Milano, p. 15.

Fornacciari Raffaello, Disegno storico della Letter. Ital., Lezioni. Firenze, Sansoni, 1875. Lez. IX, *T. Tasso,* 99-111.

Ciampi Ignazio, Sulla storia della Letteratura Ital., Conferenze. Roma, Imola, Galeati, 1877. Confer. X, *T. Tasso e il poema classico,* p. 310-340.

Zanella Giacomo, Dell' armonia più intima e più profonda che nel poema epico dev' essere fra l' azione e il luogo e il tempo in cui dev' esser collocata. Di quanti poeti furono al mondo, in ciò niuno può paragonarsi al Tasso. Scritti vari, Firenze, Le Monnier, 1877, p. 28. Torquato Tasso si tiene religiosamente sull' orme degli antichi, pag. 242. — *T. Tasso,* p. 308-309.

Cecchi Pier Leopoldo, La Gerusalemme Liberata. T. Tasso e il Pensiero Italiano nel secolo XVI. Firenze, Succ. Le Monnier, 1877. T. Tasso e il poema eroico; T. Tasso e il poema storico, C. VII, p. 390-409.

Sismondi J. C. L., Analyse rapide de la Ger. Délivrée. De la Littérature du Midi de l'Europe, Bruxelles, Dumont, 1837, p. 334-363.

Ginguenè, Examen de la *Gerusalemme Liberata* du Tasse. Critiques qui en ont été faites en Italie et en France. — Défauts réels de ce poëme — Beautés de ce poëme supérieures à ses défauts — Rang qu'il occupe dans l'épopée moderne — Coup d'oeil rapide sur trois poëmes du Tasse, Le *Rinald*, La *Gerusalemme Conquistata* e le *Sette Giornate* (Ediz. Mil. del Giusti), Chap. XIV. 424-468.

Rathery E. J. B., Influence de l'Italie sur les Lettres Françaises. *Le Tasse,* p. 96.

Gioberti Vincenzo, Giudizio degli stranieri sulla Gerusalemme Liberata. Scritti Letterarî, 74-77.

La Francia tenne sempre in grandissimo pregio la Gerusalemme Liberata. Il Guidi ne conta fino a 23 (ed ora montano a 28) versioni; e di esse 23 versioni fino a 126 edizioni. Del Furioso conta 17 traduttori, con 90 edizioni. Io raccoglierò alcuni de' più notevoli giudizî sulla Gerusalemme che ne diedero i più solenni critici francesi.

Una parola fortunata, scrive il dott. Hurd nelle sue Ossorvazioni *sulla Regina delle Fate*, in un verso che suoni bene e possa imprimersi facilmente nella memoria di tutti, ha più effetto che non un volume di sana critica. Il preciso ma freddo Boileau, (che non intende sillaba d'italiano) disse *clinquant* la poesia del Tasso, e il magico suono di questa parola, come il corno d'Astolfo nell'Ariosto, si propagò dapertutto, e fece gran danno alla fama già ben fondata della poesia italiana. Non è meraviglia se quella potente voce levasse romore in Francia, e varcasse il mare. L'Addison, legislatore del gusto inglese, la tolse di là, e la diffuse per l'Inghilterra in quei popolari ad un tempo e colti suoi saggi. *Clinquant* diventò come un motto di convenzione frà critici di Torquato, e ad un tratto non si ascoltò da tutte le bande che *le clinquant du Tasse.*

« La Gerusalemme appare a me sotto certi aspetti una imitazione dell'Iliade di Omero; ma se Rinaldo è un'imitazione di Achille, e Goffredo d'Agamennone, io ardisco dire che la copia del Tasso è assai superiore all'originale. Nelle sue battaglie egli ha più foco d'Omero e maggiore varietà; i suoi eroi simili a quelli dell'Iliade son distinti tra loro da una differenza di carattere, ma quelli del Tasso sono più magistralmente introdotti, più spiccati e assai meglio sostenuti, perchè non ve n'è uno, quasi direi, che nella Iliade che non sia conseguente e non ce n'è uno nella Gerusalemme che non sia eguale a sè stesso in tutto e per tutto. Il Tasso ha colorito ciò che Omero solamente ha sbozzato, così, ciò che caratterizza Goffredo e Aladino è sagacia, sebbene i due caratteri sieno finamente variati. In Goffredo primeggia una prudenza tranquilla e circospetta, in Aladino una crudele astuzia. Il coraggio predomina in Tancredi e Argante; ma nel primo è un disprezzo generoso del pericolo, nel secondo una furia brutale. Così l'amore in Armida è un insieme di leggerezza e di desiderio; in Erminia è una dolce amabile tenerezza. Non vi è figura nel quadro che non scopra la mano di un maestro, nemmeno quella di Pietro l'Eremita che forma un vivo e fino contrasto coll'incantatore Ismeno — due caratteri senza dubbio assai superiori al Calcante e Taltibio di Omero. Rinaldo è realmente una imitazione di Achille, ma i suoi difetti sono più scusabili, il suo carattere è più amabile; Achille ci abbaglia, ma Rinaldo c'interessa. Il soggetto del poema è il più altamente sublime che si possa imaginare, e il poeta lo ha trattato con quella dignità che gli conviene, anzi l'ha reso non meno interessante che elevato. Egli fa spiccare le sue avventure con vivacità e distribuisce la luce e l'ombra col discernimento d'un maestro. Egli tras-

porta il suo lettore dai tumulti della battaglia alle dolci solitudini dell' amore ed a scene squisitamente voluttuose e lo riconduce sul campo di battaglia. Egli tocca tutti i tasti della passione in una rapida ma regolare successione, e gradualmente s'innalza a mano a mano nell'opera, il suo stile è in ogni luogo ugualmente chiaro ed elegante, e quando il suo soggetto richiede una forma elevata, egli è meraviglicso il vedere come imprime un nuovo carattere alla dolcezza della lingua italiana e come lo rende maestosamente e fortemente severo. » *Voltaire*, Studi sulla poesia epica. — E Voltaire scrisse pure: « Non esserci in Italia monumento che meriti l'attenzione del viaggiatore più della Gerusalemme di Torquato. »

L'arte con che il Tasso ti trasporta da una battaglia a una scena d'amore; da questa a un consiglio: da una processione a un palagio incantato; da questo a un accampamento; da un assalto alla grotta d'un solitario; dal trambusto d'una città assediata alla capanna d'un pastore: quell'arte, dico io, è pur meravigliosa. E non manco sapiente è la disposizione dei caratteri: la ferocia d'Argante vien contrapposta alla generosità di Tancredi; la grandezza di Solimano all'empito di Rinaldo; la prudenza di Goffredo alle scaltrezze d'Aladino; persin Pietro l'Eremita, come osserva Voltaire, sta quivi egregiamente a rincontro d'Ismeno l'incantatore. Se parlasi delle donne, in Armida è dipinta la civetteria, la passione in Erminia. l'indifferenza in Clorinda. Il Tasso avrebbe in questo modo tutte trattate le indoli femminine, se avesse rappresentata anche la madre, della qual pretermissione è per avventura da cercare, più che in altro, il motivo nella natura dell'ingegno suo, più inclinato al bello che al vero, più amante d'un certo bagliore che dell'affetto. In Omero par che predominasse il genio, in Virgilio la passione, in Tasso l'imaginazione.... *Chateaubriand*, il Genio del Cristianesimo.

Il *Villemain*, tratteggiata con maestro pennello l'evoluzione dell'umano intelletto nel primo stadio del Risorgimento delle lettere, prende in tal forma a scrivere del Tasso: « Di mezzo a codesta preoccupazione vivissima delle menti, originata dalle splendide memorie e dallo studio dell'antichità, puro. leggiadro, castigatissimo, sorge il genio moderno: non più selvaggio nella sua irregolare grandezza e sublimità, ma spirante attraimenti soavissimi: era la musa tassiana. Nè mai vi deste a credere l'arte di questo poeta essere una dote istintiva che non ha coscienza di sè. Nulla meno. Di quanto la filosofia dell'arte, di quanto la meditazione e lo studio indefesso possono adornare e inleggiadrire il genio, Torquato faticosamente avea fatto tesoro. Qual poeta fu mai più dotto di lui, e soprattutto qual mai dotto fu di lui più poeta? Non dico io già che tutta codesta scienza, tutte queste intellettuali dovizie, e quel tesoro ricchissimo di erudite rimembranze gli fosse presente quando dal labbro gli scorrevano tanti melodiosi e fluidi versi. La secreta influenza delle dotte letture è quella dessa che tutte le impressioni della vita, le colte brigate, la consuetudine d'uomini eminenti sogliono esercitare su noi. Esse modificano, sublimano, irraggiano la mente di mirabil chiarità, ma quando col volger del tempo le servono ad agire e a creare, essa non ha coscienza della lor provenienza straniera: se ne è rinsanguinata per forma, che le sembran portati della propria attività. Ed appunto così che il Tasso, meditato lungamente con erudizione e scienza profonda, con isquisito gusto, poetava poi coll'estro vivacissimo ond'era

dotato. Codesta secreta azione di dotta e sublime critica, movente dall'entusiasmo del bello e da finissima conoscenza de' suoi effetti più riposti, si pare apertamente a chiunque svolga qualcuno de' suoi trattati letterari. Vi si scorge una mente nutrita di Platone e di Omero, di Virgilio e di Dante, un uomo egualmente versato negli annali dell'antichità che in quelli del medio evo, e cui ogni cosa ispirava. » *Tableau de Litteratore au* XV *siècle* Leç. II.

Quinet I. L. La Gerusalemme. V. Massarani sullo studio di letteratura e d'arte. Firenze, succ. Le Monnier, 1873, pag. 113.

PARALLELI

T. Tasso, Omero e Virgilio. — *Beni Paolo,* l'Accademico Intronato, Comparazione di Omero, Virgilio e Torquato, ed a chi di loro si debba la palma nell'eroico del poema: del quale si vanno riconoscendo i precetti, con dar largo conto de' poeti eroici, tanto greci quanto latini ed italiani, ed in particolare si fa giudizio dell'Ariosto, Discorsi sette. Padova, Pasquali, 1607; Padova, Martini, 1612 e 1627; *T. Tasso,* Opere, ediz. ven. del Monti, VIII, 335-534.

—— Dialoghi tre estratti dall'ediz. Padovana del Martini, 1612. — *T. Tasso,* Opere, Ven. Monti, XI, 411-525.

Terasson, Dissertation critique su l'Iliade d'Homère. Paris, 1745. — S'argomenta a dimostrare come il poema del Tasso sia incomparabilmente superiore, quasi in ciascuna parte, all'Iliade.

De Coureil Giov. Salvatore, Sopra Omero, Tasso ed Ariosto. L. XXVIII, p. 203, Livorno, 1818.

T. Tasso e Dante. — *Mamiani Terenzio*, La Divina Commedia e la Gerusalemme Liberata. Prose Letterarie, p. 42.

Vannoni F. M., bolognese, prof. di Letteratura Italiana e Spagnuola a Rouen, Dante et Tasse. Entretien Littéraire sur ces deux poëtes, lu par l'auteur en la séance solennelle du 12 nov. 1865, à l'occasion de la rèouverture des cours publics. Rouen, impr. Brière, 1865.

De Sanctis Francesco, Scopo e concetto della poesia di Dante e del Tasso. Storia della Letter. Ital., II, 201.

Carducci Giosuè, Dante e Tasso. Studi letterari p. 132.

Settembrini Luigi, La Divina Commedia, l'Orlando e la Gerusalemme. Lezioni di Letter. Ital., II, 271.

T. Tasso e L. Ariosto. — La Gerusalemme e il Furioso (1). — *Galilei Galileo,* Lettera a Fr. Rinuccini sul merito dell'Ariosto e del Tasso. Nell'Orlando, impresso a Londra, per cura dell'ab. Pezzana, 1777. — Vol. I, dopo la vita dell'Ariosto del Fornari.

Baruffaldi Girolamo, Seniore, L'Ariosto non si può paragonare al Tasso, Osservazioni critiche, cap. XX, p. 326 del t. II.

Giudizio di diversi Autori intorno alla precellenza dell'Orlando Furioso di L. Ariosto e della Gerusalemme Liberata di T. Tasso. Ferrara, tip. Camerale, 1769. — Gli autori sono: *ab. Pietro Metastasio,* lettera a Domenico Diodati, Vienna, 10 ottobre, 1868. (V. pure *Metastasio,* Considerazioni postume sopra la Poetica di Aristotile, Venezia, Zatta, C. I, p. 28); *Galileo Galilei; Gravina Vicenzo; Guarini Giambattista.* Il giudizio del *Gravina* venne pur riferito dal *Batteaux* nel suo Corso di Belle lettere, II, 326.

Tiraboschi Girolamo, L'Ariosto e il Tasso paragonati. Storia della Letter. Ital. Firenze, Landi-Molini, 1812, VII, 1265.

Maffei Gius., Storia della Letter. Ital., Milano, Classici, II, 87.

Gioberti Vincenzo, T. Tasso in che rassomiglia l'Ariosto, e in che ne differisce. T. Tasso accusato di non essersi alzato nell'Epopea come Omero, Virgilio, Dante e Klopstok. Scritti letterari tratti dagli autografi, Torino, Scioldo, 1877, p. 65. 71 e 76.

Cereseto Giamb., Storia della poesia in Italia, II, 60-64; Dell'Epopea in Italia, p. 169-171.

Emiliani Giudici Paolo, Storia della Letter. Ital., II, 136.

Franceschi Ferrucci Caterina, Non si può far giusto confronto fra la Gerusalemme e il Furioso. I primi quattro secoli della Letteratura, II, 341.

(1) « Un confronto tra il Furioso e la Gerusalemme non è quell'assurdità che si va predicando da certi moderni. Quando gli estetici del sec. XVI e del XVII se ne compiacevano molto, sapevano bene che cosa si facevano. Assurdo sarebbe il mettere il Tasso a fronte del Boiardo, ma l'Ariosto è iniziatore di quel movimento che si compie in Torquato. » *Pio Rajna,* Le fonti dell'Orlando Furioso, pag. 31.

Mela Camillo, L'Orlando e il Goffredo. La Gerus. Liber., IV ediz., p. 41.

Cantù Cesare, Parallelo tra il Tasso e l'Ariosto. Storia della Letter. Ital., 326.

Franciosi Giov., Il poema del Furioso e della Gerusalemme paragonati tra loro sotto diversi aspetti. Discorso letto al Regio Liceo Muratori, Modena, Vincenzi, 1870, p. 41-59.

Castagna Nicola, L'Ariosto e T. Tasso. I Proverbi dell'Ariosto, Ferrara, Taddei, 1877, p. 8.

T. Tasso, l'Ariosto e P. Metastasio. — *Le Brun,* duca di Piacenza. — Nella sua versione della Gerusalemme, Parigi, Bossange, 1811.

T. Tasso e T. Grossi. — *Cereseto Giambattista,* La Gerusalemme Liberata e i Lombardi alla prima Crociata. Storia della Poesia Italiana, lez. XIX, p. 65-79.

Blanc L. G., T. Tasso und Tommaso Grossi. — Nella Allgemeine Monatschrift für Wissenschaft und Literatur di Brunsvic, 1851, fasc. III e IV.

Il Camoens e il Tasso. — *Cecchi P. L.*, Torq. Tasso e il Pensiero, ecc., 373. — V. *Crepuscolo* 1856, p. 25.

T. Tasso e Cervantes. — *Gioberti Vincenzo,* Del Primato. V. Pensieri e giudizi raccolti dall'Ugolini, 346.

T. Tasso e Milton. — *Iohnson,* Nella vita di Milton. — *Massarani Tullo,* Studi di Letteratura e d'Arte, Firenze, Succ. Le Monnier, 1873, p. 174.

T. Tasso e Zriny. — *Arany Giov.* — Zriny, seguendo le splendide orme del genio del Tasso, nel concetto della sua grande epopea, *Zrinyas,* si mostrò del tutto indipendente ed originale. — Dissertazione pubblicata nella Rivista di Buda-Pest, 1859.

Bustelli Giuseppe, Caratteri dei personaggi del Tasso posti a confronto con quelli di Omero. La Scuola, 1872, p. 470.

Mela Camillo, L'eroe Omerico e il cavaliere Tassiano. La Gerusalemme, ecc., p. 101.

Gioberti Vincenzo, L'Achille di Omero e il Rinaldo del Tasso. Scritti Letterari, p. 255.

Chateaubriand, I caratteri personali della Gerusalemme posti a confronto con quelli dell'Iliade. Il Genio del Cristianesimo, Parte II, 9.

Mela Camillo, La protasi di Torquato, e quella di Omero e di Virgilio, come rivelatrici delle rispettive civiltà. La Ger. Liber., p. 226.

De Sanctis Francesco, Le donne della Gerusalemme (Storia della Letter. Ital.). Sofronia, II, 215. — Clorinda, 214-216. — Erminia, 217 e 220. — Angelica e Alcina, 210. — Armida e Alcina, 219-222.

Mela Camillo, Erminia. La Gerus. Lib. 386.

Camerini Eugenio, Le donne della Gerusalemme. Prefazione all'ediz. Sonzogno, p. 16.

Renier R., Le donne della Gerusalemme e del Furioso. Cervantes e l'Ariosto, Riv. Eur. 16 nov. 1878, p. 238-246 (1).

Cecchi Pier Leopoldo, La donna e l'amore del Tasso. Il Pensiero, ecc., p. 310. — Le donne della Gerusalemme. Id., 406.

Mela Camillo, I Troiani, i Crociati e i Lusiadi al termine del lor viaggio. La Gerus. Liber., p. 297.

—— Il Satana del Tasso, il Plutone del Vida, e il Lucifero del Milton. Id., p. 326.

—— La selva incantata della Gerusalemme, e il luco druidico della Farsalica. Id., p. 548.

(1) Richiamate alla memoria la Armida del Tasso, modellata in parte sulla Alcina Ariostesca. Oh come la si vede quella gentile anima di Torquato, gentile fino nel sensualismo, specchiata tutta intera in questa sua Armida! Se Alcina è la Venere delle forme, si può ben dire che Armida sia la Venere dell'amore, la vera Ciprigna madre di Cupido. Del lavorio psichico che fu trasfuso in Armida non ebbe neppure una idea Lodovico, nè la poteva avere... Alcina è tutta corpo; Armida è tutta anima, come la musa melanconica e vaneggiante del suo poeta. Il sensualismo di Alcina è il sensualismo della carne; quello di Armida è la voluttà dello spirito. Alcina potrebbe cangiarsi in una donna onesta, o in una meretrice; Armida può solo divenire una eroina. L'una ti entusiasma, l'altra ti accende nell'animo un'ammirazione delicata e costante: l'una personifica la poesia dell'Ariosto, l'altra quella del Tasso. Del resto stupende entrambi; come la Venere del Tiziano accanto la eterea Maddalena del San Girolamo del Correggio. *Renier*, 239-241.

ILLUSTRAZIONI AL POEMA

Argomenti ai Canti della Gerusalemme. — « Quando il poema potrà con mia sodisfazione essere stampato, allora anche si dovrà procurare ch'egli abbia quegli aiuti d'argomenti, e quegli ornamenti che sogliono aver gli altri poemi.... quando con mia sodisfazione potrà stamparsi, vorrei ch'egli portasse seco tanta autorità, e tanta io gliene potessi dare, che meritasse da qualche bello ingegno l'onor degli argomenti; perchè, se da me fosser fatti, parrebbe o ch'egli non meritasse ch'altri in lui s'affaticasse, o ch'io stimassi ch'altri non fosse degno d'affaticarvisi: l'una delle quali opinioni sarebbe falsa, l'altra superba molto » (L. 141, a Guido Coccapani).

Il primo a stenderne gli argomenti fu Orazio Ariosto, pronipote del gran Lodovico. Giovine di bell'ingegno, appassionato cultore delle muse, a detta del Tasso, nella fanciullezza si aveva meritato le lodi che si convengono all'età virile (L. 94). Ei cercò l'amicizia di Torquato, e se l'ebbe; anzi Torquato stesso ci dice, che tutto il giorno stavano insieme (L. 89) e che quella pratica gli era molto cara (L. 73). Ma al povero Tasso cominciava a rannugolarsi l'intelletto, ed insospettisce anche di Orazio: teme, ed anzi è certo, che affili l'arme contro lui, che imprenda a scrivere contro il suo poema, e forse contra ad altre cose sue: con tutto ciò è pronto a sopportar da lui questa ed ogni altra offesa con animo non sol paziente ma amorevole (L. 89). Ed Orazio, nella speranza di rabbonirlo, gli manda a Modena una canzone, in che gli dà vanto di primo ed unico poeta. A cui il Tasso: « Quand'anche le vostre stanze mi fossero state mostre sotto altro nome che il vostro, l'avrei nondimeno per vostro parto conosciute, in quella guisa ch'alcuni figliuoli sono riconosciuti alla somiglianza ch'hanno co' padri: perocchè in esse non solo si vede l'imagin del vostro ingegno, ma alcuni quasi lineamenti ancora del vostro costume: e sopra tutto appare in loro l'affezione che mi portate, la quale non vorrei però che fosse stata così strabocchevole, che v'avesse trasportato a darmi

laudi forse intempestive, ma certo smisurate.... Contentatevi d'avermi coronato, senza voler deificarmi.... La corona dell'eccellentissimo e del soprano.... già dal giudicio de' dotti e del mondo, e dal parere, non che d'altri, di me stesso.... è stata posta sovra le chiome di quel vostro, a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre ad Ercole la mazza.... » Nel rifiuto, apparentemente modesto di tante lodi, ben si vede uno de' soliti sospetti d'insidie nemiche. Del resto, la stupenda lettera del Tasso all'Ariosto, è una delle più singolari per artificio, per istile ch'egli scrivesse; e, come ben nota il prof. d'Ovidio, piena di dignità, di delicatezza, e perfino (cosa affatto insolita in lui) di satira. — Fa poi meraviglia come l'Ariosto s'ardisse di mandare allo Scalabrino una canzone del Tasso, come cosa sua, e, ch'è peggio, mutila d'un verso (L. 81). — L'Ariosto non si rimase dall'amare Torquato, e nella risposta che fece al Pellegrino, prende la difesa e dello zio, e insieme del Tasso, *molto a ragione amato ed onorato da lui*. Ed anche in prigione Torquato desiderava di vederlo, e facea preghiera allo Scalabrino che glielo conducesse (L. 308). — Sugli argomenti, e su Orazio Ariosto, veggasi la lettera 141, a Guido Coccapani.

Gli argomenti dell'Ariosto apparvero nelle edizioni: Ferrara, De Rossi; Parma, Viotti; Lione, Marsili, 1581; Palermo, Napoli, Salviani, 1582; Mantova, Osanna; Venezia, Salicato, 1584; Ferrara, Cagnacini, 1585 e 1588; Venezia, Ciotti, 1595, 1598, 1599; Venezia, Bisuccio, 1605; Venezia, Imberti, 1643; Venezia, Travini, 1654; Venezia, Cestari, 1656; Amsterdam, Combi, 1652; Elzevir, 1678; Venezia, Miloco, 1680; Venezia, Lovisa, 1685; Bassano, Remondini, 1685; Venezia, Ferretti, 1686; Venezia, Hertz, 1705; Napoli, Mosca, 1719; Lucca, Marescandoli, 1729, 1764 e 1785; Venezia, Zane, 1735; Mantova, Virgiliana, 1828; Lipsia, Brockhaus, 1871.

Gli argomenti di *Vincenzo Imperiale*, genovese, lodato autore del poema *Lo stato rustico*, in versi sciolti videro la luce nelle edizioni della Gerusalemme: Genova, Pavoni, 1604 e 1615; Venezia, Zuccato, 1714; Napoli, Mosca, 1719; Padova, Manfrè, 1728; Venezia, 1736; Napoli, 1749; Padova, Manfrè, 1754 e 1793; Venezia, Astolfi, 1782 e 1795; Napoli, 1784; Parigi, 1806; Venezia, Molina, 1816; Milano, 1817; Venezia, Rizzi, 1823.

Quelli del *Casoni* nell'edizioni: Serravalle del Claseri, 1604; Venezia, Ciotti, 1605; Venezia, Sarzina, 1625.

Quelli del *Barbato* nell'edizioni: Padova, Tozzi, 1628; Venezia, Curti, 1665.

L'edizione veneta del Monti ristampò riuniti gli argomenti dell'Ariosto, dell'Imperiali, del Casoni e del Barbato.

Allegoria. — Il *Birago* stese pure, canto per canto, le *Allegorie*. Il P. Bonifazio Collina ci dice che rinchiudono, a guisa dell'ottime monete, molto valore in poca mole. Ritiene invece scipite molto ed inette quelle del *Casoni* (Serravalle, 1604; Venezia, 1605). — V. *Tasso,* L. 48 e 79.

Postillatori e Comentatori. — *Angeli Bonaventura.* Dell'Angeli secondo la congettura del P. Ireneo Affò, espressa in una lettera al Serassi, e adottata dal Serassi medesimo, sarebbero le Annotazioni che si trovano nella Parmense del Viotto, 1581. L'Angeli è pur autore dei Commentari del Po stampati in Padova per Lorenzo Pasquati, 1578, come pure della descrizione del fiume Parma (ch'è quasi un'istoria della città), impressa in Parma dal Viotto nel 1590.

Romeo P. David, nativo di Jocasio in Calabria, uomo di vasta letteratura e buon poeta. Arricchì egli la edizione napolitana del Salviani, 1582, di una Storia di Gerusalemme, di una tavola di tutte le voci difficili, nomi propri, istorie e favole del poema, fatica, a detta dal Serassi, molto bella e giudiziosa.

Gentili Scipio, Annotazioni alla Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso. Leida (Londra), 1586, in-8. — Nell'edizione genovese del Bartoli, 1590; Venezia, Ciotti, 1598; Genova, Pavoni, 1613; Venezia, Misserini, 1624; Padova, Tozzi, 1628; Londra, Tonson-Watts, 1724; Urbino, Mainardi, 1735; Venezia, Monti, 1740 (Opere complete, vol. XII, 3, 134); Nimes, Gaude, 1764. — V. Lettera 259 al Turco.

Del Gentili veggasi la rubrica *Traduttori*.

Guastavini Giulio, Discorsi e Annotazioni sopra la Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso, Genova, Bartoli, 1590; Venezia, Misserini, 1624; Padova, Tozzi, 1628; Londra, Tonson-Watts, 1724; Urbino, Mainardi, 1735; Ediz. ven. del Monti, 1740, vol. XI, p. 115-410.

—— Luoghi osservati, i quali il Tasso nella sua Gerusalemme ha presi ed imitati da' poeti e da altri scrittori antichi. Genova, Pavoni, 1617; Venezia, Misserini, 1624. Opere di T. Tasso, ediz. ven. del Monti, 134-200.

Giulio Guastavini, medico incomparabile ed esattissimo anotomista: abbandonò talora Esculapio per trattenersi nell'amenità delle varie scienze di Minerva, e con felice successo, siccome ben mostra l'abbondanza de' suoi dotti componimenti non solo in prosa, ma ancora nel verso toscano e latino, e fu pur quello che nella città di Pisa si vedesse, più d' ogni altro, affollate le scuole della Sapienza, quando, richiesto dal Granduca vi lesse pubblicamente la medicina pratica. — « Il Guastavini la Gerusalemme confessa d'aver letto già più e più fiate con infinito gusto, e di avervi fatti alcuni discorsi e annotazioni, fatica in Virgilio fatta prima da Macrobio; parte dichiarando i luoghi più difficili....; parte ne' luoghi presi e imitati da' più antichi, facendo paragone del valore dell'uno e dell'altro, e con ragioni cavate da fonti di retorica e di poetica, mostrando o cercando di mostrare chi prevaglia, il che fra comentatori di poeti o greci o latini, ch'io sappia, non fu alcuno mai che imprendesse a fare, se non fra antichi in piccolissima parte, non esponendo, ma nel modo che si vede, lo stesso Macrobio, e fra più moderni Giulio Cesare Dalla Scala, e parte ultimamente (cosa eziandio, da niuno espositore giammai fatta) col discorrere tanto sopra l'universale di tutto il poema, paragonando noi in ispecie la Gerusalemme coll'Iliade, e della maniera, e forma di essa trattando, quanto sopra le parti speciali sì di qualità, come di quantità, applicando i precetti generali dell'arte poetica a' luoghi particolari del poema ».

Martinelli Bonifazio, Cesenate, Annotazioni sopra la Gerusalemme Liberata di T. Tasso. Bologna, Benacci, 1587. — Nell'opera di T. Tasso, ediz. ven. del Monti, XII, 235-307.

—— *Iseo Giuseppe*, Cesenate, Discorso sopra il poema di M. Torquato Tasso per dimostrazione di alcuni luoghi in diversi autori da lui felicemente emulati. Di Cesena, a dì 23 luglio 1581; Roma, Pagliarini, 1793.

Giampiero d'Alessandro, da Galatone, detto *Galateo*, Dei luoghi tolti e imitati dal Tasso nella Gerusalemme Liberata, Napoli, Vitale, 1604. — Anche Antonio Cataldo da Taranto,

avea fatto raccolta de' furti del Tasso ad autori greci, latini e toscani, ma come seppe del lavoro del Galateo, ne sospese la stampa.

Il Goffredo, ovvero Gerusalemme Liberata col commento di *Paolo Beni*. Dove non solamente si dichiara questo nobil poema, e si risolvono vari dubbî e molte opposizioni, con ispiegarsi le sue vaghe imitazioni, ed in somma l'artificio tutto di parte in parte; ma ancora si paragona con Omero e Virgilio, mostrando che giunga al sommo, e perciò possa e debba riceversi per esempio ed idea dell'eroico poema. Padova, Bolzetta, 1616. — Questo volume non contiene che i primi dieci canti, commentati ampiamente e con grandissima erudizione. — Nel 1625, co' tipi del Crivellari di Padova, il Beni avea impreso la stampa dell'intero commento, e nella prefazione al pontefice Urbano VIII ci fa sapere di aver ampliato e reso più chiaro il commento dei dieci primi; d'avervi aggiunto copiosissima tavola, ch'era molto desiderata; e si duole che il primo gli sia stato involato, ed a suo nome frettolosamente stampato, e che però non lo riconosce per maturo parto. Ma per la morte sopraggiunta dell'autore, la stampa non oltrepassò il canto v; nè di essa, tranne quello ch'era posseduto dal Serassi, si trovano più esemplari, nè più se ne rinvenne di manoscritto.

—— Riguardo a Comenti storici v. p. 217.

Illustrazioni parziali. — *Mela Camillo,* Le protasi di Torquato, e quelle di Omero e Virgilio, come rivelatrici delle rispettive lor civiltà. La Gerus. Liberata, p. 226-228.

—— L'Urania Tassiana, (C. I, st. t. 2). Id., p. 226.

Guastavini Giulio, Risposta ad alcune opposizioni fatte alla proposizione e invocazione usata dal Tasso nel C. I.

Fin dal 1587, il prof. *Giovanni Talentoni,* di Fivizzano, in una sua lezione sopra il principio del Canzoniere del Petrarca, detta nell'Accademia fiorentina, ed impressa in Firenze per Filippo Giunta 1587 in-4, avea censurato la invocazione del poema della Gerusalemme. Il Guastavini si levò contro il Talentoni ne' suoi Discorsi e Annotazioni sopra la Gerusalemme (Genova, eredi Bartoli, 1592). T. Tasso lo seppe fin dal 1587, onde con la lettera 924 lo ringrazia di tale divisamento, e in quanto al Talentoni, aggiunge, che se voleva scriver contra

lui non si doveva attribuir altre cose ch'ei non avea detto. Nella lettera poi 1549 a don Niccolò degli Oddi, ci rivela, fuor d'ogni dubbio, qual celeste intelligenza intendesse egli d'invocare con quelle parole: *O Musa tu che di caduchi allori;* parole che hanno dato tanto da fare e da dire a interpreti antichi e moderni. V. Fontanini, l'Aminta, 307-312.

Bulifon Filippo, Lezione sopra le cinque prime ottave della Gerusalemme, all'ab. Vincenzo Cappoccio. V. *Bulifon,* Lett. Mem. Racc. 2, pag. 315.

Pasqualini dott. Pasquale, Gioiello illustrato, ovvero dichiarazione della seconda stanza della Gerusalemme Liberata del Tasso: *O Musa, tu che di caduchi allori*, dedicata a Giovanni Fr. Negri. Bologna, Catanio 1631, in-4.

Vagenti Paolo, Dialogo intorno alla *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso con *Nuove Annotazioni* sopra il *canto primo* dello stesso Poema. Venezia, Geremia, 1737, di pag. 36. — Saggio delle *Nuove Annotazioni* ed altre erudite fatiche di Autore moderno (Paolo Vagenti), sopra la *Gerusalemme Liberata* di T. Tasso. Venezia, Orlandini, 1747. È una splendida apologia del Tasso contro a' suoi censori.

Mela Camillo, Studio critico sull'episodio dell'immagin rapita. La Gerus. Liber. 271-275.

Colombo Michele, Osservazioni intorno all'episodio di Sofronia e Olindo, che leggesi nella Gerusalemme Liberata del Tasso. Opuscoli, Padova, Minerva, 1832, II, 165-71.

Difende l'episodio dalle fattegli opposizioni, che a lui sombra una delle cose belle di quel poema, e certo la più commovente delle narrazioni.

IV. 39. — *Caloprese Gregorio*, Lettera sopra la concione di Marfisa a Carlo Magno (Fur. XXXVIII), nella quale oltre all'artificio adoperato dall'Ariosto in detta concione, si pone ancora quello ch'è usato dal Tasso nell'orazione di Armida a Goffredo. Napoli, Bulifon, 1691 in-4.

VI. 15. — *Colombo Michele,* Ragionamento sopra la 15 stanza del C. VI della Gerusalemme. Opuscoli, II, 147-165.

Espone come il Tasso da principio abbia fatto la stanza, come la rifacesse; in secondo luogo accenna la cagione da cui fu mosso a rifarla: appresso esamina se giusta fosse e ragionevole così fatta cagione: inoltre fa vedere quanto nuocesse al

poema un tal cangiamento; e osserva per ultimo essere stata posteriormente intenzione dell'autore medesimo, che quella stanza s'avesse a leggere come fatta ei l'avea da principio.

IX. 56. — *Idiota Mercenario* (*Zorzi Bortolo*), Comento sopra la stanza 56 del C. IX della Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso. Venezia, Viezzeri, 1715.

XII. 72. — *Orsi marchese Giovanni Gioseffo*, Difesa della stanza 72 del C. XII della Gerusalemme contro le opposizioni del P. Domenico Bouhours (Maniére de bien penser Dial. 3, pag. 98), sostenute dai Giornalisti di Trevoux (Mem. de Trev. avril, 1705). Considerazioni sopra il libro del P. Bouhours, Bologna, Pisarri, 1703, p. 513. — Sullo stesso argomento: Zeno Apostolo (L. 159), al sig. marchese Giovan Gioseffo Orsi, a Bologna, Venezia, 29 ottobre 1706, Zeno, Lettere, Venezia, Sansoni, 1785, I, 372.

XVI. 3. — *Zannoni Giambatista*, Prosa risguardante un fallo di T. Tasso, ove dice di Ercole con Jole, e dovea dire con Onfale. Inedita.

Dice il Tasso che Ercole favoleggiò con la conocchia tra le ancelle meonie, mentre Jole colla imbelle destra trattava le armi omicide dell'Eroe, cinte le tenere membra della troppo ruvida pelle del leone nemeo. Ma ciò non è vero: questo fece Onfale, mentre Ercole serviva a lei in veste femminile; e non Jole, che egli fece sua preda, tostocchè Ecalia ebbe espugnata. Il prof. Zannoni reca l'autorità dei greci e latini scrittori che ciò testimoniano; oltrecchè cel riconferma coi monumenti dell'arte antica, i quali presentano Ercole femminilmente vestito, ed Onfale co' simboli di lui, non che l'opinione degli antiquari che gl'illustrano; alcuni dei quali bene interpretarono, ed altri caddero nell'errore medesimo che il Tasso, il quale fu con questi tratto in inganno dal ferrarese Giraldi, che nella sua eruditissima vita di Ercole asserì, senza provarlo, nè potuto l'avrebbe, che Onfale ed Jole debbono estimarsi una donna medesima. *Zannoni,* Storia dell'Accademia della Crusca, Firenze, tip. del Giglio, 1848, p. 223.

XVI. 9. — *Parisotti J. B.,* Locus Torquati Tassi cum altero Homeri collatus. Tasso, XVI, 9. — Odyssea, VII, tra gli orti dell'Esperidi e il giardino incantato di Armida. *Calogerà,* Opuscoli, VIII, 119-146.

XX. 104. — *Malatesta Porta*, Il Beffa, ovvero della favola dell'Eneide, Dialogo, con una difesa della morte di Solimano nella Gerusalemme Liberata (xx, 104), recata a vizio dell'arte in quel poema. Rimino, Simbeni, 1589, in-8.

Rimari. — *Baruffaldi Girolimo,* Ragionamenti, ne' quali si tratta: I. Della Rima in genere; II. Delle varie sorti di Rime; III. Delle Rime false, e loro varie licenze; IV. Di diversi Rimari italiani, e loro uso; V. Del Centone, e suo artifizio; VI. Delle varie edizioni e mutazioni della Gerusalemme Liberata, e del suo vero Testo, con in fine una lettera del dott. Jacopo Facciolato di Padova sopra un Testo di detto poema, postillato per mano del cav. Battista Guarini; ed un altra del dott. Giuseppe Lanzoni, intorno ad alcune postille di Ottavio Magnanini. *Tasso*, Opere, ediz. ven. del Monti, vol. I, 1722, 333-416.

Sgarzi Giambatista, Capitano di Budrio, Rimario della Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso, ridotto co' versi interi sotto le lettere vocali, per lo buon uso del quale precedono sei Ragionamenti poetici del dott. Girolamo Baruffaldi, Ferrarese. *Tasso*, Opere, ediz. ven. del Monti, vol. I (ediz. dal Buonarrigo), p. 417-567; Padova, Minerva, 1829. — Secondo il computo dello Sgarzi, la Gerus. conta 1916 stanze e 15328 versi.

Coen Giuseppe, Rimario della Gerusalemme Liberata di T. Tasso. Firenze, Barbéra, 1878.

« Il presente Rimario, scrive il Coen, è stato posto insieme per agevolare le ricerche degli studiosi nel riscontro delle citazioni, ed affinchè riesca di pratica utilità a coloro, che avendo sovente occasione di valersi dei passi della *Gerusalemme Liberata*, con la scorta della sola memoria non sarebbe facile rintracciare il numero del Canto e della Ottava senza sfogliare l'intero volume.... E poichè questo è un completo indice di tutti i versi della Gerusalemme Liberata con paziente cura ordinato e disposto per ŏrdine alfabetico rigoroso, io penso non avere speso del tutto invano il mio tempo. » Il Coen non ricorda mai la fatica dello Sgarzi; eppure nel Rimario del Coen non c'è una parola nè più nè meno di quello dello Sgarzi!!!

SENTENZE

Amore.

Amor, ch'appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato. I, 47.

(*Ædepol* Cupido, cum pusillus sis nimis multum vales. *Nevio*).

Nelle scuole d'Amor che non s'apprende? I, 57.

(Per quel ch'egli imparò nella mia scola. *Petr.*).

Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri. II, 15.
Ahi crudo amor! ch'egualmente n'ancide
L'assenzio e il mel che tu fra noi dispensi,
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali! IV, 92.

(Namque ecastor amor et melle et felle est foecundissimus; gustu dat dulce: amarum ad satietatem usque aggerit. *Plauto*, nella Mostellaria. — Plus fellis quam mellis habet. *Giovenale.* — O poco mel, molto aloè con fele. *Petrarca*, *Canz.* VII, p. II).

Nè consiglio d'uom sano amor riceve. V, 78.
Male amor si nasconde. XIX, 96.

Azzardo.

Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contra il poco e incerto il certo e il molto. II, 67.

Bellezza.

Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena
Che l'alme a suo voler prende ed affrena. IV, 83.
Beltà.... di natura inutil dono. XVI, 66.

Bellezza onesta.

Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore. II, 20.

Cielo auspice.

Sia dal cielo il principio. XI, 2.

(Ab Jove principium. *Virg., Ecl.*, III, 60).

Comando.

Chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti. V, 39.

Consiglio.

Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli. VI, 6.

Discordia.

Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;
Chè penuria giammai non fu di risse. II, 88.

Disciplina.

Chè già non è la disciplina intera,
Ov'uom perdono e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è, senza
La base del timor, ogni clemenza. V, 39.

(Reipublicae causa adhibenda est severitas clementiae, sine qua administrari recte civitas non potest. *Cic., De Off.*).

Dominio.

Cotanto adunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente? XIII, 66.

Donna.

Femina è cosa garrula e fallace;
Vuole e disvuole: è folle uom che sen fida. XIX, 84.

(Varium et mutabile semper foemina. *Æn.*, IV, 569. — Novi ego ingenium mulierum; Nolunt, ubi velis; ubi nolis, cupiunt ultra. *Terenzio, Eunuco:* — Multivola. *Catullo.* — Femina, cosa mobil per natura. *Petr., Canz.*, II, p. 4).

Emulazione.

Sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta. VII, 66.
Vedrai degli avi il divulgato onore,
Lunge precorso in loco erto e solingo:
Tu dietro anco riman, lento cursore,

Per questo della gloria illustre arringo.
Su, su, te stesso incita; al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo.... xvii, 65.

Esempi nei grandi.

Dei più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi. v, 37.

Fede greca.

La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogni altro impara;
Anzi da mille.... ii, 72,

(Crimine ab uno disce omnes. *Virg.*, *Æn.*, ii, 65).

Fortuna.

.... Fortuna qua giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone;
Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizi esser vicini. ii, 70.

(Passibus ambiguis fortuna volubilis errat, Et manet in nullo certa tenaxque loco.... *Ov.* V. *De Tristibus*. — E dissi a cader va chi troppo sale. *Petr.*).

.... e quella che, qual fumo o polve,
La gloria di qua giuso, e l'oro e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve,
Nè, diva, cura i nostri umani sdegni.... ix, 57.

(*Lucr.* L. i; *Inf.* C. vii).

Giudizi umani.

Ahi cieca umana mente,
Come i giudicii tuoi son vani e torti! iv, 21.

(Quantum mortalia pectora caecae Noctis habent. *Ov.*, *Met.* vi. — O sommo Iddio, come i giudicì umani Spesso offuscati son da un nembo oscuro! *Ar.* x, 15. — Ecco il giudicio uman come spesso erra! *Ar.*, i, 7).

Serbando.... al giudicare invitto
Dalle tiranne passioni il core. v, 55.

Gloria.

Un desio d'eterna ed alma
Gloria.... a nobil core è sferza e sprone v, 52.
Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
Ma in cima all'erto e faticoso colle

Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall'alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?
T'alzò natura inverso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti. xvii, 61-62.

(Os homini sublime dedit, coelumque videre Jussit et erectos ad sidera tollere vultus. *Ov., Met.*, i. — *Cic.*, ii, de Natura Deorum; *Arist.*, iv. De part. anim. c. x).

Governo debb'essere in man d'un solo.

Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premi e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene. i, 31.

Guerra, eventi incerti.

Spero, e pavento
I giudizi incertissimi di Marte. x, 42.

(Giudizii dell'incerto Marte. vi, 55. — Fuggir le dubbie guerre.... conviene. ii, 67. — Discede periclis Incerti Martis. *Silio Ital.*).

Incostanza.

.... Nel mondo mutabile e leggero
Costanza è spesso il variar pensiero. v, 3.

(Nemo enim doctus mutationem consilii inconstantiam dixerit. *Cic. ad Att.* — Sapientis est pro re nata novare consilia).

Innocenza.

.... Difesa miglior, ch'usbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignudo. viii, 41.

(Integer vitae, scelerisque purus Non eget mauri jaculis.... *Orazio*. L. i, ode 22).

Latino valore.

Alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina. i, 64.

Legge eterna.

Che non regge
Degli affari quaggiù l'eterna legge. xx, 104.

Lode.

Il giovinetto cor s'appaga e gode
Del dolce suon della verace lode. v, 13.

Male, aspettazione.

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente. I, 82.

(Majus malum est tamdiu timere, quam est illud ipsum quod timetur. *Cic. ad Atticum*, I, 10).

Meriti propri.

Altero.... de' suoi propri pregi
Più che dell'opre che i passati fêro. v, 16.

Mollezza.

La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime;
Ma di leggier poi langue, e si reprime. I, 62.

(Non ingenerantur hominibus mores tam a stirpe generis, quam ex iis rebus quae ab ipsa natura loci suppeditantur, quibus alimur et vescimur. *Cic. pro lege agr.*).

Morte.

Miete i vili e i potenti; e i più sublimi
E i più superbi capi adegua agl'imi. IX, 67.
Già non si deve a te doglia, nè pianto;
Chè, se mori nel mondo, in ciel rinasci:
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci. III, 38.

(Che qui sei morto e so che vivi in cielo. *Ar.*, XLIII, 169).

Mortali cose.

Giace l'alta Cartago: appena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni
Oh nostra mente cupida e superba! XV, 20.

(Passan vostri trionfi e vostre pompe; Passan le signorie, passano i regni. *Petr. Tr. Tempo.* — Devictae Carthaginis arces Procubuere, ecc. *San. De Partu Virg.*, II. — Hem nos homunculi indignamur si quis no-

strum interiit, aut occisus est, quorum vita brevior esse debet, cum uno loco tot oppidûm cadavera proiecta jaceant. *Severo Sulpicio*, Lettera consolatoria a M. Tullio Cicerone, in morte della sua Tullia).

Obbedienza.

Dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi. v, 37.

Onestà.

L'onestà regal.... mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta. vi, 58.

Onore.

Ho core anch'io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l'onor la vita. xii, 8.

(Est hic, est animus lucis contemtor, et istum Qui vita bene credat emi, quo tendis, honorem. *Virg.*, ix, 205).

La via d'onor della salute è via. xx, 110.

Opere più che parole.

Io mi sono uno
Che appo l'opre il parlare è scarso e scemo.. xvii, 51.

(Melior mihi dextera lingua est. *Ov., Met.*).

Il cavalier s'offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse
Ch'assai farà, benchè non molto ei dica. xviii, 4.

Opinione volgare.

Seguendo il grido
Della fallace opinion volgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e traviare. xvii, 30.

Passioni.

Le cupidigie, empi nemici interni. xvii, 63.

Patria e Fede.

Per la fe', per la patria il tutto lice. iv, 26.
Non è fede in uom ch'a Dio la neghi. iv, 65.

Paura.

.... Non ha la paura arte nè freno. vii, 113.

Pensiero.

In parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace. v, 41.

(Pravum est cor hominum, et inscrutabile. *Jer.*, 1).

Pietà.

Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che il trionfar degl' inimici sui. IV, 41.
Pietoso affetto
.... non dorme in nobil petto. IV, 65.

Punizione delle colpe dee variare secondo le circostanze.

Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l'istesso error ne' gradi vari;
E sol l'egualità giusta è co' pari. v, 36.
.... So ben io come si deggia e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d'egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi. v, 38.

Regno.

Usi ogni arte regal chi vuole il regno. XVII, 43.

Rispetti umani.

Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual onda del mar, sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e il zelo
Di quella gloria che n'eterna in cielo? v, 46.

Sdegno.

Della virtù cote è lo sdegno. x, 10.

Sventura.

Siccome il folgore non cade
In basso pian, ma su l'eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l'altere teste opprime. VII, 9.

(Quatiunt altas saepe procellae Aut vertit fortuna domos. *Or.* — Nec parvi frutices iram metuere Tonantis, Ingentes quercus, annosas fulgurat ornos. *Claud.*).

Ciascun qua giù le forze e il senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali;
Chè sovente addivien che il saggio e il forte
Fabbro a sè stesso è di beata sorte. x, 20.

(Fortunae suae unusquisque faber est. *Prov.*).

Uomo è nulla innanzi a Dio.

Conobbi....: ch'augel notturno al sole
È nostra mente ai rai del primo vero. xiv, 46.

Valore.

.... verace valor, benchè negletto,
È di sè stesso a sè fregio assai chiaro. ii, 60.

Ogni rischio al valor sempre è securo;
Tutte le vie son piane agli animosi. xviii, 73.

Virtù.... a valorosi unqua non manca. xx, 84.

Vanagloria.

Nomi, e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi, superbi mortali, e par sì bella,
È un eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra
Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra. xiv, 63.

(Non fate idolo un nome Vano senza soggetto. *Petr.*, *Canz.*, iv, p. 4).

Vendetta divina.

O giustizia del ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio. xix, 38.

(Lento enim gradu ad vindictam sui divina procedit ira, tarditatemque supplicii gravitate compensat. *Val. Massimo*, L. i. — La spada di quassù non taglia in fretta. *Par.*, xxii, 16. — La qual, se ben tarda a venir, compensa L'indugio poi con punizione immensa. *Ar.*, xxxvii, 105).

E dolce è l'ira in aspettar vendetta. xix, 70.

Vergogna.

Vergognando tenean basse le fronti;
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso. x, 59.

(O coscienza dignitosa e netta, Come t'è picciol fallo amaro morso! *Purg.*, iii, 8).

Vietata cosa.

.... instinto è dell'umane menti,
Che ciò che più si vieta, uom più desia. v, 76.

(Audax omnia perpeti Gens humana ruit per vetitum nefas. *Or.*, i, 3, 23. — Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata. *Or.*).

Virtù.

.... Generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s'asconde e tace. vi, 52.

(Paulum sepultae distat inertiae Coelata Virtus).

La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza dell'ira all'aspra cote. vii, 75.

(Et vim suscitat ira. *Virg.*).

.... s'egli è ver che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci; a lei chiediamo aita;
Nè più ch'ella si voglia, amiam la vita. x, 37.

Vita.

Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chiede, altri risparmi
Ma nè prodigo sia d'anima grande
Uom degno. xiii, 34.

(Animaeque magnae Prodigum Poeno superante Paulum. *Or.*, i, 12).

.... Trapassa al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fiore e il verde;
Nè, perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde. xvi, 15.

(Soles occidere et redire possunt; Nobis, cum semel occidit brevis lux, Nox est perpetua una dormienda. *Catullo*).

Volgo.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade ed il timor? ix, 95.

DESCRIZIONI

Africa, sua descrizione. xv, 15,

Alcide con la conocchia e Jole. xvi, 3. (V. p. 289).

Aletto mesce il veleno della discordia. viii, 72.

Arsura ond'è privato d'acqua il campo cristiano. xiii, 52.

Assalto di città. xi, 26.

Aurora. iii, 1; vii, 5; xi, 19; xvii, 96; xviii, 12 e seg.; xx, 5-6.

Battaglia di Azzo. xvi, 4 (*Æn.*, viii, 672).

Bellezza seducente. iv, 25, 86-87; xvi, 22; xvii, 36; xviii, 31.

Cinto di Armida. xvi, 23 (*Omero*, *Il.*, xiv).

Colombo, predizione delle sue scoperte. xv, 30 (V. *Pulci, il Morgante Maggiore*, xxv, 229).

Damaso, città della Soria. iv, 20.

Demonî convocati da Plutone e stimolati ad infestare l'esercito cristiano. iv, 1 (*Vida*, *Christ.*, i).

Dio, dal suo gran seggio. ix, 56.

Disperazione di Armida. iv, 70-74.

Duello di Tancredi e di Circasso. vi, 30-39. — Di Tancredi e Rambaldo. vii, 37-86. — Di Tancredi con Clorinda. xii, 52. — Di Tancredi con Argante. xix, 11.

Foresta investita dai demonî. xiii, 2 (*Luc. Fars.*, iii, 399).

Fontana del riso. xiv, 73 (*Petr.*, *Canz.*, xiv, p. 1. — V. Lettera 36 di T. T.).

Gerusalemme. iii, 55-64; vi, 1; xi, 25; xix, 39.

Giardino d'Armida. xvi, 1-17.

Invito a' piaceri. xiv, 62; xvi, 15.

—— al cuore di piangere. iii, 8.

Isole felici. xiv, 69; xv, 36 (V. Descripçâo da Ilha dos Amores, Ilha de Venus, Ilha dos Namorados, *Comoens, Lus.* x, 54-63).

Morte di Erminia. xii, 65.

Navigazione. xv, 8.

Notte. ii, 96 (*Æn.*, iv, 522); vi, 103; xiv, 1.

Palazzo incantato di Armida. xv, 66; xvi, 1.

Pastorale vita, innocenza e tranquillità. VII, 8.

Pioggia ristoratrice del campo cristiano. XIII, 74.

Plutone. IV, 6 (*Claud.*, *De raptu Proserp.* I, 80; *Vida*, *Christ.* I).

Preghiera di Armida a Goffredo con che implora di essere vendicata e riposta nel suo soglio. IV, 39.

Processione religiosa. XI, 4.

Prodigi infernali. IX, 15.

Rassegna d'esercito. I, 36 e seg.; XVII, 13-36.

Rosa. XVI, 14.

Scudo ove sono effigiate le gesta degli antenati di Rinaldo. XVII, 57 (*Æn.*, VIII, 675-723) (1).

Seno di mare. XV, 42 (*Æn.*, I, 159-69).

Sofronia ed Olindo. II, 14.

Strage descritta. IX, 67.

Streghe concilio. XIII, 4 (*Luc. Fars.*, VI, 744).

Tempesta suscitata dai demoni a danno dei cristiani. VII, 114 (*Æn.*, I, 188).

Torre incendiata. XII, 44.

SIMILITUDINI

"Le comparazioni (parlo delle poetiche) non si fan per dichiarar solamente, ma molte volte per semplice ornamento; onde si posson trarre non solo da cose vere e naturali, come credeva l'Amalteo, ma anche da cose famose." L. 48. — V. *Dial.* III, 488.

Alcide ed Anteo. XIX, 17.

Anitre che si allegrano allo scendere di pioggia estiva. XIII, 76.

Aquila che vola sovra gli altri augelli. XV, 14.

Augelli che passano il mare e foglie che cadono (*Omero*, *Il.*, III; *Virg.*, *Æn.*, VI, 309; *Inf.* III, 112), IX, 66.

Austro ed Aquilone (*Virg.*, *Æn.*, X, 356), IX, 52.

Bambino che paventa le notturne larve (*Lucr.*, II, 54; *Lucilio*, l. XX, *Sat.*).

(1) Intorno a' tre scudi di Achille, di Enea e di Rinaldo, il Cesarotti, nelle sue Osservazioni su Omero, ha uno studio particolareggiato critico.

Cani stanchi dopo lunga e faticosa caccia (*Ar.*, XXXIX, 69), VII, 2.

Capitano che oppugna eccelsa torre posta fra le paludi (*Ariosto*, VII, 90).

Cavallo che fugge al fiume usato e all'erba (*Omero, Il.*, VI, 506-11; *Virg., Æn.*, XI, 492; *Ænnio.*), IX, 74. — V. *Foscolo*, Saggi di Critica, ediz. Le Monnier, I, 263.

Cavallo destato al suon della tromba (*Ov., Met.*, III, 704; *Val. Fl. Argon.*, II, 388; *Voltaire Enr.*, VIII), XVI, 28.

Cerva assetata che move al fonte, inseguita dai cani (Salmo XLI), VI, 109.

Cigno a cui sovrasti l'aquila proterva (*Omero, Il.*, XV), XX, 68.

Cleopatra che fugge dalla battaglia di Azio. XX, 118.

Cometa, o stella non più vista (*Claud., De raptu Proserp.*), IV, 28.

Cometa che splende per l'aria adusta (*Virg., Æn.*, X, 272; *Lucano; Orazio*, l. I, ode 35), VII, 52.

Dea che surge dal palco di scena notturna (*Ov., Met.*, III, 3; *Ariosto*, I, 52), XIV, 61.

Dee boschierecce. XVIII, 27.

Encelado in Flegra, Golia nella valle di Terebinto (*Stazio*), VI, 23.

Face che rinforza anzi l'estremo la fiamma (*Virg.*, XII, 932; *Monti, Mascher.*, I, 6).

Fanciullo ammalato (*Lucr.*, I, 995), I, 3.

Fenice (*Claud. Paneg. a Stilicone e Poemetto alla Fenice; Sannaz. De Partu Virginis*, II), XVII, 35.

Fiore succiso (*Virg. Æn.*, IX, 435; *Ariosto*, XVIII, 153), IX, 85.

Fiori che all'apparire dell'alba spiegano il chiuso grembo. IV, 75.

Fiore arido che ai mattutini geli rabbellisce le smarrite foglie (*Inf.*, II, 127), XVIII, 16.

Fiumi d'eloquenza, dolci più che mele (*Il.*, I), II, 61.

Foco aereo che cade dalle nubi (*Purg.*, XXXII, 109), IV, 16.

Foglie che cadono. V. Augelli.

Folgore che cade sull'eccelse cime (*Luc. Fars.*, V, 526), VII, 9.

Folgore che piomba, e terremoto. IV, 3.

Furie che pongono sossopra il mondo. XI, 66.

Gigli misti a viole (*Æn.* XI, 68), XII, 69.

Grandine che scuote da' rami le frondi (*Virg.*, *Æn.*, VI, 309; *Ov.*, *Metam.*, VI, 585), XI, 48.

Gru che vanno a stormi ne' giorni algenti a più tepidi lidi (*Il.*, III,; *Æn.*, X, 264; *Stazio Teb.*, V,; *Dante*, *Inf.*, V, 40), XX, 2.

Infermo che ne' brevi sonni vede talor torbidi sogni (*Il.*, XXII, 252; *Æn.*, XII, 908, *Purg.*, X, 8-13), XV, 105.

—— Sogni spaventosi, XIII, 44.

Iride (*Claud. De raptu Pros.*, II, 97; *Omero*, *Il.*, XIV), XVI, 14.

Iride, e stella cadente (*Virg.*, *Georg.*, I), IX, 62.

Leone domo. VIII, 83.

Leonessa giovine (*Sil.*, *Ital.*, L. X), IX, 29.

Leone che istiga la ferità nativa (*Omero*, *Il.*, XX), XX, 114.

Luna non piena (*Il.*, XVI; *Æn.*, VI, 270, 452; *Inf.*, XV, 18), XIV, 37.

Lupo cacciato dall' ovile. X, 2.

—— tacito s' imbosca dopo misfatto occulto (*Æn.*, XI, 809), XII, 51.

—— insidia le chiuse mandre (*Æn.*, IX, 59), XIX, 35.

—— notturno che insidia l' ovile (*Æn.*, XI, 809), XX, 41.

Mare infuriato (*Ov.*, *Fast.*, II, 775), XII, 63.

Mare tra gli scogli e mare nell' aperto (*Ov.*, *Met.*, III, 568), XX, 58.

Mastino che infellonito afferra il sasso onde fu colpito (*Ar.*, XXXVII, 38), IX, 88.

Meandro che scherza fra rive oblique e incerte (*Ov.*, *Met.*, VIII, 163), XVI, 8.

Monte esposto alle procelle (*Il.*, XV; *Æn.*, VII, 586; X, 693), IX, 31.

Murmure nelle folte selve, e al lido del mare. III, 6.

Musico gentile che prepara gli animi all' armonia. XVI, 42.

Nave senza governo in mar turbato (*Ariosto*, XXXII, 62), VII, 98.

—— che rompe in porto (*Par.*, XIII, 16), XI, 84.

Navigante che stanco del mare raccoglie le vele. II, 79.

Navigante, veduto il lido desiderato (*Odissea*, xxiii, 233), iii, 4.

Neve bianchezza in giogo alpino. vi, 26.

Nevosa falda al sole. xx, 36.

Nubi, moli immense che formano nell'aria. xvi, 69.

Olmo a cui si marita la vite. xx, 99.

Onda volubile presso Cariddi: Borea che scuote il dorso dell'Appennino. iii, 2.

Orsa ferita (*Æn.*, xii, 4; *Ov.*, *Met.*, ix, 6), vi, 45.

Pastore che raccoglie la greggia (*Æn.*, x, 803; *Camoens*, *Lus.*, iii, 49), xix, 47.

Pavone piume (*Il.*, xiv; *Claud.*, *De raptu Proserp.*, ii, 97). xvi, 24.

Pesce nei seni di Comacchio (*Sil.*, *Ital.*, v, 47), vii, 48.

Pianta robusta, schiantata dal turbine (*Catullo*, *Argon.*, 105-9), ix, 39.

Piuma di colomba (*Lucr.*, ii, 800), xv, 5.

Po ingrossato che scorre sovra le sponde (*Om.*, *Il.*, v; *Georg.*, i, 481-5), i, 75.

Po cresciuto da'fiumi tributarî (*Virg.*, *Geor.*, iv, 370; *Vida*, *Christ.*, i, 25-31; *Ariosto*, xxxvii, 92), ix, 46.

Procella, fiume, folgore, terremoto (*Sil. Ital. De Bello Pun.*, ii, v, 712), ix, 22.

Procelle ch'escono delle native lor grotte. iv, 18.

Pugna navale fra due legni ineguali (*Æn.*, v, 433), xix, 13.

Raggio in onda (*Ovidio*, *De Arte Amandi*, ii, 721), xvi, 18.

Raggio che trapassa per acqua o per cristallo (*Par.*, i, 34; ii, 35; xxix, 25; *Petr.*, *Son.*, 73; *Trionfo Divin.* 34), iv, 32.

Sasso dirupato dal monte (*Iliade*, xiii, 175-82; *Æn.*, xii, 684; *Lucano Fars.*, iii, 469), xviii, 82.

Serpente che infierisce alla stagione estiva. i, 85.

—— che avvolto in nuove spoglie, si liscia al sole (*Georg.*, iii, 437; *Æn.*, ii, 471; *Ariosto*, xvii, 11), vii, 71.

Sogni torbidi d'infermo (*Omero*, *Iliade*, xxii; *Æn.*, xii, 908).

Sole ch'esce delle nubi, ed ora vi si nasconde. iv, 29.

Stella mattutina, e Venere che nascendo spunta dalla spuma del mare (*Virg.*, *Æn.*, viii, 589), xvi, 60.

Tauro inseguito dai cani (*Omero*, *Il.*, xvii; *Ov.*, *Met.*, xii, 102), iii, 32.

Tauro ferito (*Æn.*, II, 223), IV, 1.

Tauro geloso (*Virg.*, *Æn.*, XII, 103; *Lucano Fars.*, II, 601), VII, 55.

Torrenti per le sciolte nevi (*Il.*, III), XX, 13.

Umore che bolle nel cavo rame (*Virg.*, *Æn.*, VII, 462), VIII, 74.

Usignuolo cui siano stati rapiti i figli non ancora pennuti (*Georg.*, IV, 165 e 507), XII, 90.

Osserva giustamente Payne Knight, che la similitudine dell'usignuolo piangente i figli, che Virgilio introdusse nella Georgica, non è ritratta dalla natura; ma il Tasso l'ebbe abbellita con tale espressione, che veramente penetra il cuore. *Foscolo,* Saggi critici, I, 213.

Vento tra frondi e mare tra scogli (*Georg.*, IV, 511), III, 6.

Vento nella selva e nelle campagne (*Lucano*, III, 362), XX, 58.

Villanelle che corrono sui ghiacci del Reno. XIV, 34.

FLORILEGI

Sentenze tratte dalle principali opere de' quattro primi poeti, dalla Divina Commedia, ecc. Milano, Schiepatti, 1831.

Descrizioni e similitudini cavate dalle opere di *Lodovico Ariosto, T. Tasso* e *Pietro Metastasio.* Parma, Fiaccadori, 1832.

Raccolta di *favole*, *novelle e sentenze* che rendono utili documenti di morale e di prudenza, accomodati all'intendimento de' giovanetti per cura di *Basilio Puoti.* Napoli, De Stefani, 1835. (Dagli Ammaestramenti degli Antichi, dall'Ariosto, dal Tasso, ecc.).

Raccolta di *sentenze, massime, concetti sublimi, similitudini e comparazioni* dei quattro classici italiani, Dante Alighieri, Fr. Petrarca, L. Ariosto e T. Tasso, eseguita ed ordinata dal dott. *Anacleto Bizzarri*, e da *Ippolito Bocci.* Firenze, Tofani, 1872.

Ferrazzi Gius. Jacopo, Fraseologia della Divina Commedia e delle Liriche di Dante Alighieri, aggiuntavi quella del Pe-

trarca, del Furioso e della *Gerusalemme Liberata*, con i confronti comparativi degli altri Rimatori del secolo XIII e XIV. Bassano, tip. Pozzato, 1865, un vol. di p. 794.

Birago Francesco, Raccolta di alcune vaghe maniere usate da *T. Tasso* nel descrivere le parti del giorno. Tavola di tutti gli Epiteti. Ediz. di Parma del Viotto, 1562; e ven. del Monti, I, 571-599.

SOGGETTI INSPIRATI

DALLA GERUSALEMME LIBERATA

I. Il *Goffredo* del Tasso, ridotto in opera drammatica per il dott. *Girolamo Manzone*. Napoli, Beltrami, 1630. in-12. — II. *Scamaca Ortensio,* Il *Goffredo,* tragedia morale. Palermo, Maringo, 1633, in-12 (1). — III. *La Gerusalemme Liberata,* tragedia di *Cesare Abelli*. Bologna, Tibaldini, in-4. — IV. *Collina P. Bonifazio, Gerusalemme Liberata,* opera scenica in prosa ed in versi, tratta dal poema di T. Tasso. Bologna, Pisarri, 1737. — V. *La Gerusalemme Liberata,* opera cavata dal poema epico del sig. T. Tasso. Venezia, Occhi, 1755, in-12. — VI. Il *Goffredo*, tragedia tolta dal poema del Tasso da d. *Bernardo Bonaiuto,* e recitata nel real teatro di S. Cecilia di Palermo. Palermo, Rapetti, 1738, in-12. — VII. *La Conquista di Gerosolima*, opera scenica di *Filippo Orioles* (2), palermitano, dedicata al gran merito del sig. marchese D. Stefano Airoldi

(1) Nella Biblioteca comunale di Palermo si conserva un melodramma col titolo — *Il Goffredo* — manoscritto del secolo XVII, segnato 399 B, 112. — È una tragedia, con prologo, nel quale parlano: l'Idolatria, Astaroth, Sionne, Amor divino, la Costanza, Lucifero e la Fede. Seguono poi i tre atti, ne' quali l'opera è divisa, e sono: Goffredo, Solimano, Argante, Rinaldo, Tancredi, Eustazio, Ismeno, Armida, Clorinda, Alì turco, Angelo, Lucifero, Cappalonga e Majello. — Questi due ultimi sono servi siciliani che parlano il dialetto umilissimo, e comunissimi sono questi buffoni dialettanti nelle tragedie del tempo. Ne fu autore *Pietro Palumbo* di Canicato.

(2) « L'Orioles è pur autore del *Martorio di Cristo,* ripubblicato cento volte, e rappresentato anco oggidì nella settimana santa. L'esemplare che ne ho io, scrivevami l'egregio mio amico prof. Ugo Antonio Amico, unico che conosca, manca della seconda pagina, della dedica e dell'altra che segna i personaggi, che sono: Aladino, Ismeno, un Consigliere, Sofronia, Olinto, Clorinda, Asmodeo, Goffredo, Tancredi, Raimondo, Rinaldo, Alete, Argante, Eremita, Ambasciadori, con seguito di mori, Rambaldo, Ubaldo, demonio.

cav. del S. Ord. Gerosolimitano, ecc. Palermo, Bentinvenga, 1785. — VIII. *La Gerusalemme Liberata*, ossia il Tasso ridotto in quattro sceniche rappresentazioni di *F. N. V.* (Francesco Nani, Veneziano). Venezia, Lazzaroni, 1781. — IX. *Assedio e presa di Gerusalemme sotto la prima Crociata.* Esercizio poetico tenuto dagli alunni delle Scuole Pie di Pieve a Cento, Bologna, Sassi, 1853. — X. *Longepiere* (Baron de), *Jérusalem délivrée,* tragédie lyrique en 5 acts, musique du Duc d'Orleans, prence régent, exécutée à Fontainebleau le 17 oct. 1712, piéce inedite publiée par Nicolas Morau. Paris, Impr. de J. L. Schreff chez Moreaux, in-8.

I. *La Sofronia* di T. Tasso, ridotta in favola scenica da *Giov. Villifranchi,* Volteranno. Venezia, Ciotti, 1603, in-12. — II. *Sofronia* di T. Tasso, cavata in tre intermedii da *Tobia de' Ferrari.* Venezia, Pinelli, 1615. — III. *La Sofronia,* tragicomedia di *Giov. Antonio Gessani.* Napoli, Scoriggio, 1616, in-12; Torino, Agost. Dissedolio, 1616, in-12. — IV. *Mercier, Olindo e Sofronia,* dramma eroico in 5 atti in prosa, tradotto da Elisabetta Caminer. Savioni, 1774. — V. *Dei Marini Nicola,* palermitano, (cieco dalla sua prima infanzia, n. 1708), *Sofronia e Olindo,* sonetti due. Rime raccolte dall'avv. Gabriello Carmelo Adamo, Palermo, Rapetti, 1776, a p. 9.

Pozzi Vincenzo, Sofronia e Olindo, Conservasi manoscritto nella libreria de' Frati Minori Osservanti di Ragusa.

I. *Gli amori di Armida e la fuga di Erminia* del signor Torquato Tasso, ridotti in favola scenica da *G. Villifranchi,* volterrano. Venezia, Ciotti, 1600. — II. *Calderari Giamb.,* vicentino, *L'Armida,* commedia. Venezia, Zara, 1600, in-12. — III. *Armida,* tragedia di *Lodovico Aleardi,* vicentino. Venezia, Pietro Greco e Fr. Cesento, 1607, in-12. — IV. *Persio Orazio,* l'*Armida Infuriata,* intermedio secondo. Napoli, Roncagliolo, 1620. — V. *Armida,* Azione teatrale per musica del signor *Giov. Ambrogio Migliavacca,* Musica di *Mysliweczeh,* senza

L'azione si svolge in 3 atti che pigliano 99 pagine. Il metro è di endecasillabi e settenari. L'elocuzione bella; talune scene bellissime, e rivelano una fantasia stupenda. Se il d'Orioles avesse un illustratore sapiente e paziente ne guadagnarebber le lettere nostre. Certo il merito d'ogni bellezza deriva dalla Geruslemme del Tasso, ma il siciliano era uomo di fervido ingegno.... »

luogo, nè anno, nè nome dello stampatore. — VI. L'*Armida* di *Benedetto Ferrari della Tiorba*, rappresentata in Venezia e posta in musica dallo stesso autore. Venezia, senz'anno, in-12. — VII. *Armida impazzita per amor di Rinaldo,* opera eroica. Modena, Degni, 1677, in-12. — VIII. L'*Armida*, opera musicale, tradotta dal francese (di mons. *Quinault*), senza mutazione delle note del famoso *Gio. Battista Lulli*. Roma, Bernabò, 1690. — IX. *Collatelli Girolamo, Il trionfo di Armida*, musica dell'*Albinoni*. Venezia, 1726, in-12. — X. *Di Gamerra Giovanni, Armida*, Dramma per musica. Milano, 1771, in-12. — XI. *L'Armida abbandonata*, dramma per musica. Napoli, Morelli, 1771, in-12. — XII. *Taddeucci cav. Giovanni, Armida*, parole musicate dal maestro Taddeucci, da eseguirsi nel r. teatro della Pergola, la primavera del 1866. Firenze, Murate. — XIII. *Gluck Cristoforo, Armida*. Nel vol. XXIX della Musica per tutti, edita dal Sonzogno.

I. *Vernizzi Ottavio. — Rinaldo liberato dagli incanti di Armida*, 1603. Ne parlò nella Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna il socio effettivo Ottavio Gaspari, nella seduta del 27 gennaio 1878. — Veggasi il Rendiconto del segretario prof. Giosuè Carducci, Gazzetta del Regno, 14 marzo 1878. — II. *Collatelli Girolamo*; *L'onor in cimento, o gli amori di Rinaldo con Armida,* musica di *D. Teofilo Orgiani*, Venezia, Valvasense, 1703, in-12. — III. *Handel, Rinaldo.* — Vedi : The italian opera in England del sig. H. Baker. L'Handel nel 1711 si recò in Italia e compose il suo Rinaldo sull'orme del Tasso, opera che, secondo il Baker precedette le altre 35 opere del medesimo maestro Handel. — IV. *Gavi Domenico, Armida e Rinaldo*. Venezia, 1804.

I. *Villafranchi Giovanni*, *La fuga di Erminia* di T. Tasso, ridotta in favola scenica. Venezia, Ciotti, 1600. — II. *De' successi di Erminia,* intermedi cinque, cavati dalla Gerusalemme per *Tobia di Ferrari*, genovese. Venezia, Pinelli, 1615. — III. *Intramezzi di Erminia,* tratti dalla Gerusalemme del Tasso da *Bartolommeo Tortoletti*. Verona, Merlo, 1612, in-12, e in Venezia, Salvadori, 1629, in-12. — IV. *Erminia,* poesia scenica cavata dalla Gerusalemme del Tasso di *Marcantonio Perillo,*

Ingelosito Accademico Incauto. Napoli, Roncagliolo, 1629, in-12. — V. *Le sventure d'Erminia*, tragedia dello stesso autore, Napoli, Roncagliolo, 1629, in-12. — VI. *La fuga di Erminia*, commedia dell'Accademico Disunito, detto l'Incapace (*Florindo de' Silvestri*). In Bracciano per il Fei, stamp. ducale, 1638, in-12.

I. *Asinari Federico*, conte di Camerano, *Tancredi*, tragedia. Bergamo, Comino Ventura, 1588, in-4. — Apostolo Zeno, ricorda un'altra tragedia, con lo stesso titolo di Pomponio Torelli, scrittore anch'egli coetaneo al Tasso. — II. *Tancredi*, parole di *Romanelli*, musica del *Pavesi*. — III. *Tancredi*, parole del maestro *Rossi*, musica di *G. Rossini*.

Gildippe e Odoardo, parole di *Temistocle Solera*, musica del maestro *Nicolay*.

« Inedito ma pur salvo dal rogo, è un melodramma giocoso, una parodia di un celebre episodio, di un celeberrimo poema, scritta da Alessandro Manzoni negli ozî beati della villa Trotti sul lago di Como. Quel melodramma mi fu letto da cima a fondo, dall'amico che ne possiede una copia autentica; ma, che balordo!.... mi sono dimenticato di trascriverne almeno il titolo. » *Stoppani*, I primi anni di A. Manzoni, p. 179.

Epistole Erotiche. — *Dalla Valle Francesco*, Armida a Rinaldo; Tancredi a Clorinda; Erminia a Tancredi; Olindo a Sofronia, Epistole eroiche. Venezia, Ciotti, 1626, in-8.

Salvadori Andrea, Armida a Rinaldo; Rinaldo ad Armida; Erminia a Tancredi; Aladino a Goffredo; Goffredo ad Aladino, Epistole eroiche. Roma, Ercole, 1669, in-12.

Casoni Guido, Lagrime di Erminia, perchè, creduto morto Tancredi, pianse la morte di lui e le proprie sventure, poemetto. Teatro poetico, Belluno, Vicceri, 1639.

Bruni Antonio, Erminia a Tancredi; Tancredi a Clorinda; Solimano al re d'Egitto; ed Armida a Rinaldo, Epistole eroiche. Roma, Mascardi, 1647, in-12.

Gli sposi crociati, Novella storica del secolo XI. Almanacco per l'anno 1829. Milano, Bernardoni. Vi si narra la storia di *Odardo e Gildippe* (C. XX).

Jerusalem affligée, où est descrite la *délivrance de Sophronie et Olinde*, ensemble les amours d'*Herminie de Clorinde et de Tancredi*. Paris, 1601.

Chastillon Joulet, Les Amours de Armide. Rohan, 1614.

Les Aventures de Renaud et Armide par *L. C. D. M.* (*le chev. de Mailly*). Paris, Barbier, 1676 et 1678.

Colardeau Charles Pierre, Armide à Renaud. Héroide (il avait travaillé d'après l'épisode admirable de la Jérusalem Délivrée du Tasse). Paris, 1758 et 1761.

« Avendo la maestà di Gustavo III di Svezia, per esercizio e diporto de' cavalieri e delle dame della sua corte, risoluto di fare un bellissimo torneamento nella sua villa di Dottningholm nell'agosto del 1785, quel giudizioso e magnanimo principe non volle che se ne pigliasse altronde il soggetto, che dalla Gerusalemme del Tasso, e però fu scelta l'impresa del *Bosco incantato*, che riuscì vaghissimo e sorprendente spettacolo, essendo durato per sei continui giorni. Evvi in istampa una bella e compitissima descrizione di questo torneo.... » *Serassi.*

TELE, AFFRESCHI E SCULTURE

IL CUI SOGGETTO VENNE TOLTO DALLA GERUSALEMME LIBERATA

Verlat, Goffredo di Buglione, Statua equestre decretatagli dal Parlamento nazionale del Belgio, nel 1848. — A Bruselle (1).

Pietro l'Eremita. — I cittadini di Amiens rizzarono a questo grande agitatore d'Europa una statua di bronzo il 6 luglio 1854.

Hayez Francesco, Pietro l'Eremita che bandisce la Crociata (I, 29).

Polli L., Lo stesso soggetto. Espos. mil., 1852.

Induno Domenico, Lo stesso soggetto. Espos. mil., 1844. Proprietà del nob. sig. Giulio Litta Modignani.

Prosdocimi Gaetano, Veduta della città di Gerusalemme (Ger., I, 90; III, 55, ecc.). Espos. ven., 1854.

Lippi Francesco, Sofronia e Olindo liberati da Clorinda (II, 38). Nell'Accademia di Belle Arti di Firenze.

(1) E il 3 agosto 1879 a Chatillon sur Marne venne benedetta la prima pietra del monumento a papa Urbano II, promotore delle Crociate.

Pantormo, Sofronia e Olindo sul rogo. Nel palazzo Rinuccini di Firenze, 9ª stanza.

Sogni, Erminia raccolta in una famiglia di pastori (VII, 6). Espos. mil., 1856.

Delacroix Eugenio, Lo stesso soggetto.

Romanelli, Lo stesso soggetto.

Rosa Salvatore, Erminia nel bosco che incide il nome di Tancredi (VII, 19). Nel palazzo Santangelo di Napoli.

Lana Lodovico, Lo stesso soggetto. Presso il co. marchese Gius. Campori di Modena.

Bezzuoli Giuseppe, Lo stesso soggetto. Espos. genovese, 1865.

Errante Giuseppe, Lo stesso soggetto.

Servolini, Lo stesso soggetto.

Rinaldi Rinaldo, Erminia seduta sopra una pelle di ariete, suffusa di dolce melanconia il bellissimo viso, incide sopra un tronco il nome del suo Tancredi. Statua.

Anonimo, Id., Id. — Stoviglie dipinte presso il sig. cav. Mazza di Pesaro.

Guercino Giov. Franc., Erminia e Tancredi. Apparteneva allo Spedale di Roma.

Rapisardi Michele, di Catania, Sveno rinvenuto sul campo di battaglia da due romiti e da un cavaliere. Dipinto premiato nel grande concorso Gregoriano di Roma il 4 maggio 1851 (VIII, 31).

Lippi, Clorinda. Palazzo Capponi, 4ª stanza.

Hayez Francesco, Tancredi che amministra il battesimo a Clorinda (XII, 64).

Ashton Luigi, Lo stesso soggetto, 1856. *Cherbuin* inc.; *Caye* illus.

Grigoletti Michelangelo, Tancredi presso la salma di Clorinda (XII, 81). Per il sig. Leone di Hirscel, di Trieste.

Capparoni, romano, Pietro eremita rimprovera amorevolmente Tancredi costernato per la morte di Clorinda (XII, 85). Espos. gen., 1854).

Peschiera Federico, Il bosco incantato (XIII, 2). — Un tale soggetto venne pur proposto a concorso, con medaglia d'oro, dalla R. Accad. delle Belle Arti dell'Emilia; ma a nessun concorrente venne assegnato il premio.

Hayez Francesco, La sete patita dai Crociati sotto Gerusalemme (XIII, 52). Di commissione di S. M. il re Carlo Alberto. — *Gandini* inc.

Conconi Mauro, Ubaldo e Carlo in atto di ricusare i vezzi delle donzelle d'Armida (XIV, 27). Espos. mil., 1847.

Peschiera Federico, Rinaldo, gran tela. Esposiz. genov.

Guercino Giov. Francesco, Rinaldo ed Armida nel carro dei dragoni (XIV, 65). Nel palazzo dei marchesi Costaguti in Roma.

Baccani Gius., Lo stesso soggetto. Nel palazzo Aldobrandini-Borghesi di Firenze.

Cini Francesco, di Roma, Giardino di Armida. Espos. fir., 1861.

Guercino Giov. Francesco, seconda maniera, Rinaldo ed Armida nell'isoletta sull' Aronte (XIV, 57; XVI, 17). Nel palazzo Lovatelli in Ravenna.

Conconi Mauro, Lo stesso soggetto. Questo dipinto venne illustrato nella strenna *Gemme di Belle Arti italiane* del 1845.

Cornienti Cher., Lo stesso soggetto. Espos. mil., 1844.

Combon Armano Enr., di Montauban, Lo stesso soggetto. Espos. univ. di Parigi, 1855.

Bonacorsi, Rinaldo in braccio ad Armida. Espos. fir., 1854.

Sapelli prof. Carlo, di Cereseto, Lo stesso soggetto. Di commissione del cav. Lateel, irlandese.

Mazzola Giuseppe, Rinaldo che si bea in Armida. Espos. mil., 1818.

Rinaldi Rinaldo, Armida, piena di vezzi, discinta, si vagheggia nel fido cristallo, e Rinaldo. Gruppo.

Appiani Andrea, Armida e Rinaldo. Pel principe Esterhazy.

Peschiera cav. Federico, genovese, Rinaldo rompe l'incanto di Armida. Espos. univ. di Parigi, 1855.

Paoletti A., Armida abbandonata. Espos. ven., 1868.

Nordio Pietro, La partenza di Rinaldo da Armida. Espos. ven., 1841.

Bettinelli Antonio, di Viggiù, comasco, Armida abbandonata, Statua. Espos. univ. di Parigi, 1850.

Allievi Federico, di Bergamo, Tancredi soccorso da Erminia e Vafrino dopo il combattimento con Argante (XIX, 56). Disegno a matita.

Grigoletti Michelangelo, Erminia che precipita di sella (XIX, 104). Per la signora Maria Anna Antiveri di Udine. Riprodotto per il sig. cav. Parente di Trieste.

Sodoma Giov. Antonio, Erminia che fascia le ferite dell'esangue Tancredi. Nella Galleria degli Uffizi di Firenze.

Vannini Ottavio, Erminia con lo scudiere Vafrino trova Tancredi svenuto e lo piange per morto. Galleria degli Uffizi di Firenze, nella seconda sala toscana.

Rosselli M., Tancredi ferito ed Erminia. Palazzo Capponi, prima stanza.

Scuola fiorentina, Lo stesso soggetto. Palazzo Rinuccini, ottava stanza.

Guercino Giov. Francesco, Lo stesso soggetto. Nella Galleria Doria-Panfili di Roma.

Ubaldi Francesco M., di Chieti, Lo stesso soggetto. Miniatura in avorio. Espos. fir., 1861.

Roselli Matteo, Due scene della Gerusalemme. In casa Mannelli di Firenze.

Vignali Jacopo, Altre due scene della Gerusalemme. In casa Mannelli di Firenze.

Zuccari Giov. Maria, Paesaggio tolto dalla Gerusalemme Liberata, 1841.

Benzoni Giov. Maria, Quattro bassirilievi rappresentanti soggetti presi dalla Gerusalemme, ed uno rappresentante l'Apoteosi del Tasso. Ne fu committente il co. Giacomo Medolago Albani, 1848.

Dallo studio del cav. *Barbieri* uscirono de' bellissimi Mosaici, in piccolo, per gioielli di dame, in che vennero rappresentati alcuni episodi della Gerusalemme Liberata. V. *Moroni,* Dizion. Eccl., XLVII, 79.

Nella Galleria *Sozzi-Vimercati* di Bergamo vi hanno due *Agaroli* in avorio. « Sotto questa umile denominazione veggonsi due capi d'arte magnifici per la nobiltà del soggetto, la bellezza del minuto lavoro, l'aggiustatissima distribuzione, l'accuratezza ne' caratteri delle figure e le difficoltà che scorgonsi cercate a bella posta pel genio di superarle. Essi, divisi in più scompartimenti, presentano: Armida a' piedi di Goffredo (Gerus. IV, 62); Rinaldo ed Armida fra le carezze, osservati da Carlo ed Ubaldo (XVI, 19); Ismeno che apparisce a Solimano

fuggitivo, e lo conduce invisibile in mezzo al consiglio di Aladino (v, 7); l'episodio del C. xvii, 41: *È giunto alla gran strada;* ed un altro gruppo — *Ove fu morto Argante Erminia arriva;* il tutto eseguito con vaghissimi accessorj d'alberi, di cavalli, colla maggior maestria condotti — alti in tutto once 2 3/4, massimo diametro punti 6. » — Sozzi-Vimercati Paolo, *Breve quadro descrittivo della propria Raccolta*, p. 24.

L'*Overbek* affrescava in una stanza del casino Massimi in Roma le seguenti scene tolte dalla Gerusalemme. — L'Arcangelo Gabriele mandato da Dio a Goffredo: i, 11. — L'Eremita Pietro consiglia d'intraprendere la Crociata, e propone l'elezione di un Duca supremo: Goffredo è proclamato a Capitano: i, 29-32. — Sofronia e Olindo: ii, 14. — Erminia fuggitiva accolta da un pastore: vii, 1. — Amori di Tancredi, e conversione di Clorinda: xii, 64. — Rinaldo ed Armida (dipinto dal *Fürich*): Carlo ed Ubaldo nel castello di Armida per richiamarvi Rinaldo: xvi, 17. — Rinaldo s'invola alle lusinghe di Armida, accetta e compie l'impresa del bosco incantato: xvii, 1. — Morte di Odoardo e Gildippe: xx, 94. — Goffredo, vinti tutti gli ostacoli, va al Tempio e scioglie il voto (del *Fürich*), xx, 137. — Nel zoccolo della stessa camera, a bassorilievo, furono pure dipinte diverse altre scene tolte dalla Gerusalemme.

MUSICOGRAFIA

« Erminia errante pe' campi con le sue pecorelle, tutta sola in compagnia del suo amore, pensosa e fantastica e lacrimosa, espande le sue pene con una dolcezza musicale, il cui segreto è meno nelle immagini che nel numero. Trovi reminiscenze petrarchesche e luoghi comuni in una musica nuova, piena di misteri o di non so che nella sua melodia. Un traduttore può rendere il senso, ma non la musica di quelle ottave. L'anima del poeta non è nelle cose, ma nel loro suono, a cui è sacrificata alcuna volta la proprietà, la precisione, la sobrietà, tutte le altre qualità dello stile, che rendono ammirabile il Petrarca, suo ispiratore: pur non te ne avvedi sotto la malìa di quell'onda musicale, che non è un artifizio esteriore e meccanico.

ma è il non so che del sentimento che viene dall'anima e va all'anima.... Nel Tasso abbonda quel senso della musica e del canto, quel dolce fantasticare dell'anima tra le molli onde di una melodia malinconica insieme e voluttuosa, che trovi nelle popolazioni meridionali, sensibili e contemplative. » *De Sanctis.*

Zingarelli Nicolò (n. a Napoli a' 4 di aprile del 1752, m. a Torre del Greco, li....). — Le ottave 64, 65, 66, 67 e 68 del C. XII poste in musica. — Vennero cantate da *Andrea Martini*, detto il *Senesino*, il 30 marzo 1812 nella solenne inaugurazione degli studi dell'Accademia della Crusca, per decreto di Bonaparte novellamente instaurati. — « Le nobilissime stanze, nelle quali il divino Torquato sì pietosamente ha descritto gl'infelici casi della misera ed innamorata Erminia, non potevano esser poste sotto più commoventi e soavi note. » *Bas. Puoti.*

TRADUZIONI
DELLA GERUSALEMME LIBERATA

IN LATINO.

Torquati Tassi, Solimeidos latinis numeris expressit SCIPIO GENTILIS. Londini apud Johan. Wolfium, 1584, in-4. — SCIPII GENTILIS *Solymeidos, libri duo priores de Torquati Tassi italicis expressi.* Lugduni, apud Johan. Albusaeum, 1584, in-4. — Id., Venetiis, apud Altobellum Salicatium, 1585, ad Fortitudinis insigne, in-4.

Scipione Gentili (1) nacque in S. Ginesio, antico e nobile castello del Piceno, di Matteo e Lucrezia Petrelli nel 1563. Il

(1) Fratello a Scipione fu Alberico, l'autore dell'opera *de Jure belli*. Nacque Alberico il 14 gennaio 1554; si addottorò a Perugia; esulò col padre; insegnò la scienza del diritto nell'Università di Oxford; morì a Londra il 19 giugno 1608; fu sepolto il 21 nel cimitero di S. Elena, e come segna il necrologio di quella parrocchia, appiè dell'angolo della finestra, ove trovavasi il cespuglio di uva spina, meno di due piedi lungi dall'inferriata. — L'opera *de Jure belli* venne splendidamente ristampata nel 1877 ad Oxford, nella tipografia Clarendoniana, per cura ed a spese d'un comitato composto de' più ragguardevoli professori d'Oxford, e de' primi giureconsulti della gran Bretagna, riunitosi per onorare la memoria del precursore

padre, medico di grido, tenne co' novatori; scoperto, per non cadere nell' ugne del S. Officio, si vide astretto ad esulare. Diffatti con sentenza del 25 febbraio 1581 fu dannato a carcere perpetuo, sequestratigli i beni, scoperchiatagli la casa, interdetto a lui, ed a tutti i suoi discendenti, ogni pubblico ufficio, raso dagli atti del comune il nome dei Gentili, dichiarato infame chiunque si attentasse proporne il ritorno. Il padre volle compagno negli amari passi della fuga il sedicenne Scipione, sesto de' suoi figli. Scipione riparò da prima a Tubinga, e quivi sotto la scorta di Martino Clusio, solenne ellenista, avanzò moltissimo nelle lettere greche e latine; a Witemberga da prima, a Leyden dipoi, intese con grande amore allo studio della giurisprudenza, e si ebbe ad institutori Ugone Donelli e Giusto Lipsio di bella rinomanza; ottenne grado di laurea a Basilea; professò diritto civile a Heidelberga, e poi ad Altorf; nel 1612 condusse a moglie Maddalena, figlia di Cesare Calandrini, oriondo lucchese; morì in Altorf il 7 agosto 1616. Michele Piccardi ne dettò l'orazione funebre; il P. Niceron ci dà il catalogo di tutte le sue opere, che uscirono raccolte in otto volumi.

Quando Scipione voltò in latino i primi due canti della Gerusalemme era poco più che ventenne. Il giovine Aldo n'ebbe un esemplare da Alessandro Contarino, reduce da Parigi, e se ne invaghì tanto che volle ristampata quella versione dal Salicato. « Hos ego, così Aldo nella lettera allo stesso Gentili,

di Ugo Grozio. « Opus habes, così il prof. Tomaso Eskne Holland nel discorso che precede l'edizione, non in suis tantum ut ita dicam viribus pollens verum ob hoc quoque insigne, quod ejus rationem, sibi sicut archetypum in simili incepto proposuisse et ex eo, tanquam ex fodina multum in suum opus transtulisse videtur clarissimus, ille inter Alberici imitatores, Hugo Grotius. Habes igitur Juris gentium, quod hodie in usu est *vera incunabula*, quae, secundum illud *melius est petere fontes, quam sectari rivulos*, operae pretium est accuratius investigare. » Anche il Reiger. concittadino del Grozio, rivendica al Nostro il primato della dottrina del pubblico diritto (Commentatio de Alberico Gentili ad condendam juris gentium disciplinam viam praeunte. Groningae, 1867). — L'avvoc. Antonio Fiorini la rese italiana, e vi prepose un suo discorso biografico-critico, lodatissimo per gli eletti documenti che ne rischiarano la vita, e per soda dottrina (Livorno, Vigo). — Uno studio importantissimo dettò pure su Alberico l'avv. Gius. Speranza (Roma, Pallotta, 1875); ed Aurelio Saffi tenne tre dotte ed eruditissime lezioni all' Università di Bologna, che furono pubblicate nel 1875 dal Zanichelli. — Il 6 giugno 1875 gli studenti della Università di Perugia e di Macerata, capitanati dal prof. Sbarbaro, benemerito iniziatore delle onoranze al Gentili, si recarono, quasi in divoto peregrinaggio, a visitare i ruderi della casa in che nacque Alberico, e dove, per merito dello stesso professore, sorgerà il monumento nazionale decretato al profugo di Sangenesio, ch'ebbe consenzienti quanti sono i cultori del progresso civile, senza spirito di parte.

preposta alla nuova edizione, hos ego commodatos legi, et ita legi ut etiannum legam, nec eos de manibus demittere possum. Nae tu alter Tassus, nae Tassus alter tu; vix ut nosci possit, qua primum lingua scriptum poema, ita pure, ita concinne, ita apte omnia a te sunt disposita, ut nihil desiderari queat. Mirum me desiderium tenet integrum poema legendi: quod quando te audio conficere, fac quaeso, quantum me amas, quem et absentem, et ignotum ames oportet, vel invitus, si tibi et humanitati tuae constare volueris; ut quamprimum ad nos perferendum cures.» Torquato n'ebbe in dono un esemplare da Alberto Parma, e dice i versi del Gentili *politissimi e leggiadrissimi* (L. 785). — Il Cinelli, nella sua Biblioteca volante, Scanzia, XII, p. 109, ed Apostolo Zeno nelle sue Annotazioni al Fontanini, vorrebbero che il Salicato avesse pur stampato la versione de' due ultimi canti, ma è manifestissimo errore.

Torquati Tassi liber XVI Hierosolymae Liberatae a GUIDONE VANNINIO J. C., *cive lucense ac Romano*, *latinitate donatus*. Nuper impressus, Venetiis, 1623 apud Franciscum Grossium.

Il Vannini indrizza questa sua leggiadra traduzione all'illustrissimo ed eccellentissimo signor Giulio Guastavino, allegando tra le altre le seguenti ragioni: «Quum tu..... sis ille, qui juvenis pro Torquato Tasso in campum acerrime descendisti, tuaque encyclopedia munitus eundem ab invidorum calumniis, tota plaudente Italia, validissimis rationibus, firmissimisque auctoritatibus vindicasti; ego quoque cum Romae adolescens Tasso familiaris essem, nec ille mearum auspicia Musarum contemneret....» Comincia: «In gyrum nitet alta domus, domus aemula coelo.»

Solymeidos seu Hierosolimorum Tor. Tassi poema a d. VINCENTIO LI BASSI, S. Theologiae doctore, et Ecclesiae panormitanae Can. heroico carmine latinae redditum. Areola tertia (l'aquila stemma di Palermo), XXXIII. Panormi, ex typographeo D. Cyllenii Hesperii, 1650.

Fu il Li Bassi *elegantissimi ingenii vir*, come lo dice il Mongitore. Morì il 3 aprile 1682. Fra le altre opere pubblicò un volume intitolato *Musarum hortus* ch'è diviso *in tres areolas*. — Della Gerusalemme tradusse interi i tre primi canti; del IV le prime 10 ottave; del VII le prime 22; del IX la stanza 75. — *Come destrier;* del XII le 59, 66, 67, 96, 97; del XIII le

stanze 7 ed 8; del XVI le stanze 1, 13, 14, 15, 40, 63, 64, 65; del XVII la 1; del XVIII la 67; del XX la prima. Eccone un saggio dal C. IV, st. 3:

> Evocat hospitiis aeterne noctis alumnos
> Tartareae vox rauca tubae: spatia atra cavernis
> Intremuere sono, caecusque tumultibus aër
> Confusis reboat. Coeli e regione superna
> Non tam praecipiti stridens ruit impete fulmen;
> Nec tanto succussa tremit terra incita motu
> Claudit ubi invitos utero tumefacta vapores.

Il palermitano *Giuseppe Gennaro* (n. 14 giugno 1647) tra i suoi manoscritti lasciò: *Solimeidos Torquati Tassi cantus quatuor, ab eo ubi desit Vincentius Libassi poeta panormitanus.* Non sono riuscito, aggiunge il prof. Amico, a sapere se e dove esista questa versione. Il Gennaro è lodato come uomo molto dotto.

PRESCIMONE NICOLA GIUSEPPE, di Francavilla (n. 23 luglio 1669). Fu di vena fecondissima; tradusse in esametri la *Strage degl' Innocenti* di G. B. Marini (1691). — Nel volume *Nicolai Josephi Prescimoni siculi, regii consiliarii, ecc. Posthuma*, Panormi, 1743, typis Fr. Valenza, evvi un saggio di versione della Gerusalemme, cioè le sei prime ottave del canto primo: le due prime del terzo; le prime nove del quarto; l'ultima dell'ultimo canto. — Cito a saggio la versione della medesima stanza del Li Bassi:

> Perpetui horroris cultores convocat ingens
> Tartareaeque tubae sonus: intremuere cavernae
> Immensae Ditis, caecusque fragore remugit
> Aër; non sic aethereae regionis ab alto
> Fulgura precipitant, nec sic tremit incita tellus
> Cum gravis occlusos compressit in ima vapores (1).

(1) Altro saggio di un anonimo possede la biblioteca comunale di Palermo, manoscritto al segno 399. B. 112. — Sono i due primi canti e le tre prime ottave del III canto. Il manoscritto è certo del secolo XVIII. — Ecco la protasi:

> Arma lubet cantare Ducis, qui nobile Christi
> Et Syriae regis traxit ditione sepulchrum,
> Multa viri virtus patravit, multaque dextra
> Perpessus, donec Solymae sibi regna subegit....

« Un'altra versione, scrivevami l'egregio amico mio dottor Salvatore Salomone Marino, tentava nel secolo nostro il parroco *Gaetano Marano*, da Monreale, (m. 1862) valente latinista filosofo e matematico. Ma la sua versione per quanto io sappia non andò al di là della 45 ottava del canto primo, e questa inedita tuttavia, e posseduta autografa da me che l'ebbi a caro dono da un nipote del Marano. »

Hierosolyma vindicata, seu heroicum poema Torquati Tassi epico carmine donatum ab adm. r. d. HIERONYMO DE PLACENTINIS *foroliviensi; cum indice locupletissimo, ecc.* Forolivii, typis. Jos. Sylvae, 1673, in-12.

Bullioneidos, sive Hierusalem Liberata Torquati Tassi, heroico carmine donata ab adm. r. d. DOMINICO DE ZANNIS, *cremonensi, praefecto ecclesiae S. Mariae in Campis pro reverendis. Capitulo cathedralis Cremonae. Servato prorsus numero octavarum et carminum, quae in viginti hisce libris continentur.* Cremonae, apud Petrum Ricchini, 1743, in-12 gr.

È dedicata a mons. Alessandro Litta, vescovo di Cremona. La dedica porta la data del 18 agosto 1743, *ex aedibus S. Mariae in Campis (in hoc B. M. V. diversorio, relegationis meae)*. — « Tanti igitur Auctoris virtutem admiratus; et ego animum meum huic operi adjeci, et operam meam per tot annos impendi, et in obsequium tanti operis ex italico in epicum carmen converti ea maiore, qua potui, claritate: ut quisquis imposterum hos meos viderit labores, sciat me nihil prorsus paraphrasticum addidisse auctori, nihil decerpisse. Quod videri potest ex numero Octavarum non modo, vero etiam Carminum, quae in viginti hisce libris continentur; ex quo revera dignosci potest praestiterim nec ne fidem obsequio meo erga Poetarum principem adeo admirabilem. » Eccone un saggio:

> Arma cano, fortemque virum, qui Rege subacto
> Barbarica sacrum solvit ditione sepulcrum;
> Consilioque, manuque potens quam plura tot annos
> Gessit in ingenti passus discrimina bello.
> Necquicquam Pluto, Lybiaeque, Asiaeque sub uno
> Conjuratae acies signo: nam conscia tantum
> Sydera servavere caput; sociosque vagantes
> Heros orbe novo sub Gallica signa reduxit....

FRABUGLIA BALTHASSAR, *Godfreidos seu Jerusalem Liberata Torquati Tassi cum arguments Horatii Areosti, in duo volumina distributa.* Taurini, Ign. Soffietti, 1786.

N. il 6 genn. 1718 a Castelnuovo di Scrivia, presso Tortona. Diciottenne si rese gesuita, e professò lettere latine in Saluzzo, in Bologna, e nel Collegio di Brera in Milano. Soppressa la Compagnia de' Gesuiti, si ricondusse in patria; visse ospite de' Minori Conventuali fino al 1793, in cui morì. Risplende nella

sua traduzione una certa uguaglianza di stile che ritrae del fare di Virgilio, de' cui emistichii si vale frequentemente.

Tassi Torquati Jerusalem Liberata in sermonem latinum translata atque epico carmine modulata a rev. Regiae jurisdictionis sacerdote D. MARIO PARENTE *civitatis Surrenti*. Neapoli (vol. 1-2 ex typ. Simoniana; 3-4 ex typ. Raphaelis Manzi). 1824, vol. 4 in-12, cum traductoris effigie.

TONINI P. ANGELO, *Saggio di una versione latina della Gerusalemme Liberata*. La Gioventù, 1871, 352 e 784.

—— *Tertium experimentum Latinae versionis ex Liberata Jerusalem,* (C. v, st. 26, 40). La Scuola, 1873, vol. II, 274; e dalla stanza 41 alla 52, p. 340.

« Il Mongitore nella sua *Biblioteca sicula*, t. I, p. 185, parlando di un Erasmo Sciacca, acitano (n. 9 giugno 1613), dice che *praelo paravit Hierosolymam Tassi, latino et heroico carmine expressam*. — Tra' manoscritti della Biblioteca Albani si trova: Traductio Gottifredi, sive Hierusalem Liberatae T. Tassi, *Sebastiani Lazzarini, urbevetani*. Questa non oltrepassa il X libro, e comincia: *Arma, virumque cano, Gallis qui primus ab oris*. — Il padre abate Collina, nella prefazione universale all' Opere *del Tasso*, accenna come il *P. Stanislao Monti*, della Compagnia di Gesù, avea impreso a tradurre la Gerusalemme in versi latini; ma prevenuto dalla morte, non ne avea potuto compire che sei o sette canti. Ben la compiè tutta, e con una felicità ed eleganza meravigliosa il *P. Cristoforo Ceva*, della medesima Compagnia, il cui manoscritto originale in foglio si conserva tuttavia qui in Roma presso il signor abate Francesco Carrara, ex gesuita bergamasco di molte e polite lettere.... Anche il celebre mio cittadino Giovanni Antonio Volpi, tanto benemerito della letteratura d'Italia n'avea tradotti nove canti; ma, secondocchè scrive il suo degno fratello don Gaetano, restando lui in processo di tempo di questa sua fatica poco soddisfatto, li diede alle fiamme: il che fu certo gravissimo danno; perchè il Volpi, come ognun sa, valea moltissimo particolarmente ne' versi latini. — In Firenze, in casa Pandolfini, v'ha pure una bella versione della Gerusalemme, in versi esametri, fatta da un abate *Cesare Scarperia*, morto non sono molti anni, il quale aveva una meravigliosa facilità di verseggiare. — Nè è gran tempo che dal nostro dottissimo signor cav. Tiraboschi ebbi avviso che anche il signor ab. *Frambaglia*, ex gesuita, avea già in ordine una sua nuova traduzione latina del poema del Tasso, cui pensava in breve di dare alla stampa (V. di sopra). — Al che aggiungerò ciò che si trova presso il Crescimbeni (Storia della Volgar Poesia, II, 552), cioè, che *Girolamo Cicala* tradusse in versi elegiaci l'ottava 20 del canto XVI, che leggesi a pag. 45 delle sue latine poesie. — E don *Pier Farfaglia*, sacerdote di Monteleone, trasportò in verso eroico latino, due canti della Gerusalemme, la qual opera conservavasi manoscritta presso i suoi eredi, giusta la testimonianza di Gius. Bisogni, nella storia di Monteleone, p. 393. — Per ultimo non lascierò di dar notizia, che questo incomparabile poema fu anche tra-

dotto con una grazia e vaghezza incredibile in versi maccheronici dal dottor *Candido Ciaraffoni*, letterato ferrarese, il cui manoscritto originale, in-4, trovasi qui in Roma presso mons. Onorato Caetani, e si vede che l'autore faticò parecchi anni intorno a quest'opera, trovandosi notato nel principio e nel fine d'ogni canto il giorno e l'anno che vi lavorava intorno, però interpolatamente, e furono ben 30 anni; poichè cominciò li 9 ottobre 1680, e finì li 12 settembre del 1710, leggendosi appunto nell'ultimo foglio: *Post longa temporis intervalla hanc metam attigimus die XII sept. 1710, hora XII, Ferrariae, domi, in cella libraria.* Serassi.

Jerusalem Vindicata Torquati Tassi, totidem epicis carminibus donata a FRANCISCO M. MINGUZZI, *ferrariensi.* Traduzione inedita, in un codice cartaceo, in foglio piccolo, del secolo XVIII, di carte 344, autografo. Sta registrato nel Catalogo della prima parte della Biblioteca Costabili, Bologna, 1858, n. 313. — *Guasti.*

Anche il canto VII fu tradotto in latino da *Angiolo Vernaccini,* maestro de' cherici, nella fiorentina basilica di S. Lorenzo. Vedi il Moreni, Continuazione al Cianfogni, t. I, p. 91. — *Guasti.*

E il can. *Bruno*, ha pur compiuto, verso il 1850, la versione della Gerusalemme Liberata, in esametri. Vi spese intorno 30 anni. La sorella, erede, ne chiedeva 100 scudi.

IN VARII DIALETTI D'ITALIA (1).

Bellunese. — *La Gerosalem Liberada del Tasso, portada in lengua rustega belunes da* BARBA SEP. CORAULO *dit dal Piai.* Libro primo sdedicà ai spetabili deputadi del Teritori de Belun e a tutti i boni Contadin de sta benedetta Palada. In Belun, da Simon Tis, 1782.

(1) « Da dugento e più anni a questa parte i versi del poeta di Palestina amano gli umili tetti del contadino, del pescatore e del gondoliere.... E non sono molti anni che noi ci abbattemmo, in prossimità di Livorno, in una brigata di galeotti, i quali *con acuti flagelli al mar costretti, E al duro banco, e al così grave remo,* tornavano al mancare del giorno dalle loro fatiche. Essi erano incatenati a due a due; e passando lentamente lungo il lido, cantavano con doloroso affetto le litanie, ma colle quali il Tasso chiude la preghiera di laudi e di supplicazioni cantata dall'esercito dei Crociati mentre procede alla battaglia » (Canto XI). *Ugo Foscolo,* Saggi di Critica, I, 223. — « Chi sa spiegare come la giovinezza (che da ogni mesta cosa rifugge) preferisca il Tasso a qualunque poeta, e come la villanella e il barcaiuolo, ignari di Medoro e d'Angelica, cantino anche oggi di Tancredi e di Erminia. » *C. Guasti,* Epist. di T. Tasso, V, 11. — « Non parlo di quelle gravi cantilene su cui i nostri gondolieri.... van modulando le stanze del Tasso: esse spirano un che di solenne e di mesto, come la solitudine

Abbraccia i soli sette primi canti della Gerusalemme. Precede il ritratto del Tasso, con la veduta della piazza di Belluno: seguono 33 terzine dal *Tradotor a chi legge*, poi un *Sonet colla coda ai Contadin del Teritori de Belun*, ed infine un *Mardegal* ed un altro *Sonet*. Il manoscritto originale dell'intera traduzione della Gerusalemme, in parte però mancante, si conserva nella bella Raccoltà di libri Bellunesi del cons. cav. Augusto Buzzati. — Molte altre poesie in dialetto bellunese dettò il Coraulo; una dissertazione *intorno la specie di animali*

de' canali nel silenzio della notte, fra cui risuonano; paiono rimasugli della più antica musica, per la loro forma larga e piana, senza rigore di ritmo, senza armonia, senza mutazioni di tuono, per lo più di modo minore, di un andamento meglio fra il recitare ed il canto. » *Carrer*. (V. che ne scrive il Liszt, a p. 221). — « Mentre io calavo dalle alture dell'Apennino, così il Brofferio, stavano al sole sedute un'attempata madre, due o tre figliuole, chi filando e chi facendo calze, e un ragazzotto di circa quattordici anni seduto su d'uno sgabelletto che leggeva un cotal libro, stando le donne attente alla lettura. Mi avvicinai ridendo, e, *che leggete, giovinotto*, gli addimandai? — S'alzò in piedi, si scoprì il capo, e mi sporse il libro accompagnando l'atto con queste precise parole: *Ene il Tasso, signore, ma ene un po' strappato. I'lo leggo e loro lo imparano per po' saperlo cantare.* — *Bravo*, gli dissi, *continuate la vostra lettura, e divertite così vostra mamma e le vostre sorelle.* — Era il figliuolo d'un povero pastore, che avendo ricondotto le pecore a casa, si riposava leggendo il Tasso. Non è curiosa? Quel che dovrebbesi fare dai nostri giovinotti di umanità e di rettorica si fa dai pastori sulle montagne. » *Il Messaggiere Torinese*, 6 aprile 1844.

Il poema del Tasso è pur popolarissimo in Sicilia. Più d'una volta, scrivevami da Catania l'egregio mio amico prof. Ottone Brentari, intesi raccontare da' pubblici cantastorie, che qui sono frequenti, fatti tolti di peso dalla Gerusalemme. Ne' ripari laterali de' carri dei contadini, ci avviene bene spesso trovarvi dipinte scene che ne ricordano qualche episodio. Questa mattina ne vidi uno in che erano rappresentati: *Tancrede et Clorinta — Batesimo di Clorinta — Tancrede vencitore de Antiochia — Argante et Tancrede.* Un altro portava: *Erminia sorpresa dal sogno di Dio — Erminia arriva tra' pastori — Erminia pastorella — Erminia perseguitata dai cavalieri cristiani.* — Un terzo, nuovo affatto, aveva istoriati i seguenti quadri: *Rinaldo abbandona Armida — Rinaldo nel bosco incantato — Riconciliazione di Armida e Rinaldo — Rinaldo nel giardino di Armida — Armida sinnamora* (sic) *di Rinaldo.* — Tra gli eroi del Tasso vidi preferito Tancredi, che fu principe siciliano. — Con tutto ciò, nessun, ch'io sappia, si è posto al cimento di rendere il poema in quel dialetto. Per quante ricerche ch'io facessi, non mi fu dato di trovarne un solo saggio. Solo l'ottava seguente arieggia l'italiana della Gerusalemme: *Cogliam la rosa:*

Cugghemu, beni miu, la frisca rosa
Cumpita di biddizzi e di culuri,
Chi duci duci 'ntra su' labbra posa
'Menzu pampini 'ntuti (folte) e spini duri
Mentri la primavera in tia riposa,
Lassami, vita mia, cogghiri un ciuri:
Veni lu 'nvernu e ni guasta ogni cosa,
Nè bedda sempri ti manteni amuri.

Questa *canzuna* è di Vincenzo Arnao di Mazzara, nato cieco, che fu valente poeta latino, italiano, e più siciliano. Quantunque un pochino d'arte si senta, specialmente nel 5º verso, va essa per la bocca del popolo, onde il Vigo l'ha guardata degna di metterla nei suoi Canti popolari, in amendue l'edizioni.

da aumentarsi nel territorio bellunese, onde trarne maggiore e più sicuro vantaggio; ed un' altra *sulla miglior coltura dei Mori nel territorio bellunese*, che vennero inserite nella raccolta di Memorie delle pubbliche Accademie di Agricoltura, Arti e Commercio dello Stato Veneto, t. XVIII, p. 170. Il Coraulo lasciò pur manoscritto un volume col titolo: *Drammi e Commedie.*

Bergamasco. — *Il Goffredo del Sig. Torquato Tasso travestito alla rustica bergamasca da* CARLO ASSONICA DOTTOR. *All' Altezza serenissima d' Isabella Clara nata Arciduchessa d' Austria, duchessa di Mantova, Monferrato, ecc.* Venetia, MDCLXX, appresso Nicolò Pezzana. La lettera dedicatoria porta la data di Venezia, 16 luglio 1670. — *Il Goffredo del signor Torquato Tasso ecc. Seconda impressione. All' illustris. et eccellentis. Sig. il Sig. Giovanni Garzoni Senator Veneto. Venetia, MDCLXXIV, appresso Nicolò Pezzana.* La lettera dedicatoria porta la data di Venezia, il 7 agosto 1674. Questa edizione differisce dalla prima solo nel principio, e se si eccettuino alcune poche varianti nei due primi canti, debbesi ritenere che sia la medesima del 1670. — *Il Goffredo poema eroico del sig. Torquato Tasso col travestimento alla rustica bergamasca del dottor* CARLO ASSONICA *alla moderna ortografia ridotto.* Bergamo, MDCCLXXVIII, presso Vincenzo Antoine. Questa edizione, in 2 vol., fu riscontrata su quella del 1670.

L' Assonica morì in Venezia a' 10 giugno dell' anno 1676, all' età di 50 anni. — Traduzione stimatissima. Il valente Balestrieri, che recò la Gerusalemme in dialetto milanese, solea ripetere, che delle molte versioni, che avea veduto, nessuna sgomentavalo al pari della bergamasca dell' Assonica: tanta grazia e tanta piacevolezza gli parea di trovarci per entro. E il Panciatichi scriveva al Magliabecchi: « Il signor abate Tassi m' ha detto che gli è stato mandato il Tasso tradotto adesso in lingua bergamasca; cosa che ha da fare impazzare il povero Foppa; perchè fu anco per dar la volta al cervello quando escì fuora quella in lingua bolognese, non gli parendo decoro l' avvilire la maestà di sì gran poeta con queste buffonerie. » *Scritti Vari,* ediz. Le Monnier, 1856, p. 247.

Bolognese. — *Della tradottione della Gerusaleme liberata del Tasso in lingua bolognese popolare di* GIOV. FRANCESCO NEGRI *pittore.*

Giov. Francesco Negri nacque in Bologna il 2 genn. 1593, vi morì nel 1659. Fu pittore, architetto civile e militare, poeta, e come tale fu ascritto a varie Accademie d'Italia. Fu inoltre indefesso raccoglitore di documenti e di notizie patrie, che dispose a foggia di Annali dal 1001 al 1600, in vol. 14, rimasti finora inediti, e che si conservano nella Biblioteca dell'Università di Bologna.

Della citata edizione non si conosce nè lo stampatore, nè l'anno della stampa, mancando in tutti i quattro esemplari che possiede la Biblioteca civica Magnani di Bologna il frontispizio, che probabilmente si avea in animo di stampare ad opera compiuta, il che non ebbe effetto, rimastane interrotta la pubblicazione, che non giunge che al canto XIV. Essa è in foglio, a due colonne: in quella a sinistra è ripetuto il testo originale, nell'altra a destra, la traduzione bolognese. La prima carta comincia subito col primo canto. In fine di ciascun libro vi hanno Annotationi di *Fabricio Alodnarim,* la cui ultima voce, letta a rovescio, ci dà il vero cognome dell'annotatore, cioè *Mirandola P. Antonio.* — Oltre i quattro esemplari sopraccennati (3 de' quali non contengono che la parte stampata), l'altro (oltre la parte stampata), ha il compimento manoscritto. La civica bolognese possiede anche il volume tutto manoscritto, ch'esisteva presso il sig. Hercolani, ricordato dal Fantuzzi.

Claudio Ermanno Ferrari, nel Catalogo degli autori bolognesi, che hanno scritto opere in dialetto patrio, premesso al suo Vocabolario bolognese-italiano (Bologna, 1835, in-4 gr.), oltre la suddetta traduzione del Negri, ne accenna altra, parimenti in dialetto bolognese, fatta da *Girolamo Zani,* notaio del 1780 circa, ch'egli asserisce più pregevole di quella del Negri, e che si conserva dal signor Giuseppe Guidiccini.

Calabrese. — *Li due primi canti della Gerusalemme Liberata, ecc., trasportata nell'idioma calabrese dal sig.* N. N., *detto tra gli Affumicati di Policastro l'Ottenebrato.* In Roma per il Komareh, 1690, in-12.

Ci è ignoto il traduttore. L'egregio prof. Pagano, Calabrese, e nella patria letteratura versatissimo, non me ne seppe dar precisa notizia; ei però ne riterrebbe autore Luc'Antonio Folino che scrisse in idioma calabro nel 1690; ovvero Giov. Francesco Feudale, di Bedolato (1639-1701), i quali due autori sono amendue

di due paesi vicinissimi a Policastro, ov'esisteva l'Accademia degli Affumicati.

La Gerusalemme Liberata, ecc., trasportata in lingua calabrese in ottava rima, in questa prima edizione da CARLO COSENTINO, *d'Aprigliano, Casale di Cosenza.* Cosenza, Russo, 1727, in-4; Napoli, Parrino, 1737, in-4. — A D. Francesco Maria Caraffa, principe di Belvedere.

Il Cosentini, giureconsulto pregiato, nacque nel 1660 in Aprigliano, contrada in che il dialetto calabro suona più puro; morì dopo il 1730. « Il Tasso calabrese del Cosentini è il vero e miglior testo del nostro dialetto, mentre che per la gravità avanza ogni altra versione italica della Gerusalemme, ed è di loro meno eroicomica nel dettato. Il Cosentini seppe vincere la gran distanza e la difficoltà che separavano il dialetto dalla lingua. Non solo i calabresi, ma anche i forestieri sentono e gustano le speciali bellezze di quel poema apriglianese, e niuno dei calabresi ha ardito finora di tradurre altra volta il Tasso. Il Cosentini è stato, e forse sarà insuperabile. » *Prof. Vincenzo Pagano,* Il Propugnatore, nov. e dec. 1879, p. 357. — Lo stesso prof. Pagano ci riferisce che il cosentino Gius. Gervasi o Gerbasi, uomo chiaro per sangue e per titoli, voltasse in metro vernacolo calabrese Virgilio e Tasso. Nel 1724 avea se non pronte le 2 versioni, almeno in certa parte finite. Rimasero inedite.

Genovese. — *La Gerusalemme Deliverà dro signor* TORQUATO TASSO, *tradùta da diversi in lingua zenese.* — In Zena, in ra stamperia de Bernardo Tarigo, 1755. — Due sono l'edizioni del 1755, entrambi coll'originale a fronte. Una in foglio, col frontispizio in nero e in rosso, di pag. 289; l'altra in-8, e in due volumi, divisi ciascuno di essi in due parti. Il primo volume ha pag. 393, il secondo, pag. 505: segue il catalogo degli associati dalla pag. 506 alla 512. — I traduttori sono in numero di sei: — *Steva De Franchi,* che tradusse i canti 1-2-7-9: *Ambroeuxo Conti,* i canti 3-5-6-10-11-13-14-15-16-17: *Gaetan Gallin,* i canti 4-18: *Toso Paolo,* i canti 8-12: *D. Giacomo Guidi,* il canto 19: *Zan' Agostin Gastaldi,* il canto 20. — Il De Franchi fu Patrizio Genovese, autore di parecchie Commedie di Molière, Regnard, ecc., trasformate egregiamente nel dialetto genovese, e di un volume

di liriche genovesi col titolo: *Ro Chitarrin*. Poco o nulla sappiamo degli altri.

« Tanti anni fa, scrivevami il mio arcicarissimo prof. Gazzino, mi fu fatto conoscere in una mia gita a Chiavari, un giovine Descalzi, fabbricante di sedie e allievo del rinomato Campanino, che mi recitò il canto VII della Gerusalemme e un altro canto della Secchia Rapita, da lui con grande maestria ridotti in dialetto di Chiavari: ma nè l'uno nè l'altro vennero stampati. L'autore morì, ed io cercai d'avere que' manoscritti per farli conoscere; non fu possibile saper che ne fosse stato. » Da lettera del 16 febbraio 1878.

Anche Francesco Maria Viceti, segretario della Republica di Genova, secondo che scrive il Crescimbeni (Storia della volgare Poesia, II, 452), avea già traslatato nel suo dialetto diversi canti, ma non si leggono che le prime 21 ottave del C. VII ivi prodotte.

Milanese. — *La Gerusalemme liberata travestita in lingua milanese da* DOMENICO BALESTRIERI. *A S. Ecc. Carlo Conte di Firmian*. Milano, Bianchi, 1773. — Due edizioni milanesi ne furono fatte co'l testo a fronte: una assai bella in un volume in foglio, ed un'altra in quattro volumi in-8, e di questa ultima appunto si servì di testo il benemerito Francesco Cherubini alla terza sua ristampa del 1816, nei volumi VII e VIII della preziosa e rara sua *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*.

Domenico Balestrieri n. in Milano il 16 d'aprile del 1714. Dal marzo del 1746 a tutta la vita fu Cancelliere integerrimo del magistrato straordinario per l'annona presso la Regia Ducal Camera dello Stato di Milano. Morì d'apoplessia nel giugno 1780. (V. *Mazzuchelli,* gli Scrittori d'Italia, vol. II, p. I, 166-69; *Quadrio,* Storia e ragione d'ogni poesia, vol. II, p. II, p. 66; *Durini* (card. Angelo), Poesie latine in morte del Balestrieri, *Corniani,* ecc.). Il Balestrieri spese 17 anni di lavoro intorno a questa versione. Essa può andar del paro con tutte quelle dei primi, ed anche sopravanzarle, comechè abbia con esse comune il difetto di essere in non poche parti inferiore di gran lunga alla maestà ed alla leggiadria dell'originale.

Napoletano. — *Lo Tasso Napoletano, cioè la Gerusalemme Libberata de lo sio Torquato Tasso, votata a llengua*

nosta da GRABRIELE FASANO *de sta cetate; e dda lo stisso appresentata a la Ilostrissima Nobeltà NNapoletana.* In Napoli, li 15 aprile 1689, a la stamperia de Jacovo Raillardo co llecenzia de li sopprejure e pprevelegio. Con figure (del Castelli), e con testo italiano. — Nel 1706 Michele Muzio ristampò la versione, in-12, senza il testo italiano, con mutazione d'ortografia e di due ottave, dedicandola a D. Aurora Sanseverino, Duchessa di Laurenziana. Ogni canto di questa edizione, non che il frontispizio, è decorato d'una incisione in legno. Altra edizione lo *Tasso Napoletano* si fece nel 1720 per Francesco Ricciardo *co lle fegure de lo azzllente segnò Bennardo Castiello*, dedicata a D. Ignazio Baretta, duca di Casalicchio (1). Nel 1786 ne fece una ristampa Giuseppe Maria Porcelli, comprendendola nei volumi XIII e XIV della sua *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana;* in fine, nel 1835, fu ristampata in due volumi, in-12, dalla Società Filomatica.

Non si conosce l'anno della nascita del Fasano. Il Celano nelle sue *Notizie del Bello e dell'Antico e del Curioso* della città di Napoli dice che abitava in via Severini, nella sezione di Porto. Morì nel novembre 1689 nel Casale di Vietri. Come si ha da una lettera dell'ab. Pacichelli, suo amico (*Memorie Novelle*, p. I, p. 308), egli era negoziante di seta. Il Fasano fu stretto amico di Francesco d'Andrea, ed entrambi vengono ricordati dal Redi nel famoso ditirambo co' seguenti versi:

E sebben Ciccio d'Andrea
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza,
Celebrarmi un di volea
Quel d'Aversa acido asprino,
Che non so s'è aceto o vino;
Egli a Napoli se 'l beva,
Del *superbo Fasano* in compagnia.

Il Fasano, ciò letto, disse: *Voglio fa' versi Bacco a Posilecco, e le voglio fà a bedè che defferenzia nc'è ntra li vini*

(1) I compilatori del *Giornale de' Letterati d'Italia*, vol. XXXII, p. 2, anni 1719-20 (Venezia, Ertz, 1722, p. 459-61) affermano che lo stampatore Ricciardo acquistò a buonissimo prezzo quanti esemplari eran rimasti invenduti della prima impressione di Giacomo Raillardo, fatta nel 1869. Strappò col vecchio frontespizio, la prima dedicatoria, vi sostituì la nova, per farla credere una seconda edizione. Della qual frode, conchiudono i dotti redattori di quell'effemeride, e di altre simili fatte da' stampatori e da' librai, se ne hanno e qui, e altrove, non pochi esempi.

nuoste e le pisciazelle de Toscana. Forse pensava a un ditirambo in lingua napoletana. — Il D'Andrea l'incuorò alla versione della Gerusalemme; dove (C. XIV, 31) ricorda il nome del Redi, con molti altri di personaggi illustri a quel tempo.

Veneziano. — *Il Goffredo, ovvero Gerusalemme Liberata del signor T. Tasso con diligenza e fedeltà trasportato dal toscano in lingua venetiana da* G. B. P. D. V. (GIOVANNI BENEDETTO PERAZZO DOMINICI Veneziano). Venezia, Combi, 1678.

« Sta in fine al volume terzo d'una raccolta di versi latini e italiani sotto il titolo *Discolores Apollinis Flosculi* e *Promiscui Apollinis Flosculi*, pubblicati dal Perazzi in Venezia negli anni 1665-68, vol. 3, in-12. È dedicato esso primo canto a Lazzero Mocenigo cavaliere e procuratore di S. Marco.... » Lo stampatore dice nell'Avviso: « Tradusse in età giovanile, l'autore, nelle ore più oziose, alcuni canti del Tasso in lingua materna veneziana. Per mezzo amico, contro il genio dell'autore, mi è sortito di haver nelle mani il primo canto. » *Gamba*, Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano, p. 127. — Del Perazzi, V. *Cicogna*, *Inscriz. Veneziane*, t. v, 357-60.

El Tasso stravestio da barcariol venezian, overo el Tasso in lengua veneziana dal signor SIMON TOMADONI. In Venezia, 1691, per Domenica Lovisa, a Rialto.

—— *Il Goffredo del Tasso, cantà alla barcariola dal dott.* TOMASO MONDINI; In Venezia, 1693, per il Lovisa, in-4, con figure e col testo a rincontro. — Edizione da esso replicata nel 1674 e nel 1728, parimenti in-4. Venezia, Tomaso Bettinelli, 1746, in-12, col testo a fronte; Venezia, per Gerolemo Dorignoni, 1771; Id., co 4 argomenti a ogni canto d'un incerto autor, Venezia, 1790, 2 vol. in-12; Venezia, 1840-41, a spese di C. A. editore, in-8, in 11 fascicoli, con un Dizionario delle voci veneziane, usate nell'opera, a lume non tanto degli stranieri, quanto dei nazionali medesimi, dai quali molte di esse oggimai non sarebbero più intese. Versione assai lodata dal Serassi; meno indulgente le si mostrò il Gamba.

Di Tommaso Mondini che voltò in dialetto veneziano la Gerusalemme del Tasso, scrivevami l'egregio cav. Andrea Tessier, ad onta di parecchie ricerche da me fatte, non mi è riuscito di trovare che alcuno siasi giammai interessato di raccogliere le notizie biografiche. Il *Gasperi* (Giampaolo) nella sua opera

manoscritta ed inedita, che ha il titolo di *Catalogo della Biblioteca veneta, ossia degli Scrittori Veneziani,* si limita a dire poche cose della traduzione, della prima e delle successive edizioni, senza nulla riportarci della sua nascita, della sua vita, de' suoi studi, della sua morte, ecc. Il *P. Degli Agostini* (negli *Scrittori Veneziani*) non lo ricorda neppure. Un semplice cenno ne fa il *Moschini* nella *Letteratura Veneziana* (t. II, p. 152), ed uno anche il diligentissimo *Cicogna* nelle *Iscrizioni Veneziane,* sebbene egli, nel *Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie Venete,* vol. II, Treviso, Andreola, 1822, abbia inserito una Necrologia di Ruggero Mondini, che fu un discendente di Tommaso.

La Nazionale di Napoli possede un codice cartaceo in foglio del secolo XVII contenente la *Gerusalemme Liberata,* tradotta in un dialetto che sembra parmigiano. Comincia dalla stanza 35 del canto XIII

Cosa s' dirà s' à torn à vuod indriè?
E da ch' banda harennia albac ngun?

Il Crescimbeni, nella sua *Storia della volgar poesia,* t. II, l. III, p. 452 ci dà notizia di una versione de' due primi canti in **lingua Perugina,** di *Cesare Patrizi,* da lui veduti scritti a penna appresso mons. Marco Ansidei, prelato della Corte Romana. *Serassi.*

D. Severino Boccia, d'Ascoli di Puglia, abate Cassinese, *Il Tasso piangente, cioè i primi tre canti del Tasso trasformati in Pianto di Sincero Valdesio.* Napoli, Michele Monaco, 1632, in-8.

Filippino Bernardino, *Della Gerusalemme Liberata, canto primo ridotto ad esametri* (italiani). Versi e prose di Bernardino Filippino. Roma, Angelo Bernabò dal Verme, 1659. — *Infelix operis summa.*

La libreria Albani conserva il manoscritto della seguente opera: *Il Goffredo in Maschera, ovvero il Tasso stroppiato; traduzione giocosa di Gius. Sebastiani.* Non oltrepassa il sesto canto. Il Serassi che la vide, la giudica assai fredda e di poco conto.

TRADUZIONI FRANCESI.

Du Vignau sieur de Vuarmont, *La Delivrance de Hierusalem, trad. de l'italien en vers français.* Paris, Nic. Giller et Guillenot, 1595.

Badouin Jean, *Hierusalem Délivrée poëme héroïque de T. Tasso, trad. en françois* (en prose). Paris, Guillenot, 1595, 1626; avec les figures grav. par Mich. Lasne, 1632, 1635, 1643, 1648.

De Brach Pierre, Sieur de la Motte-Montussan, *Quatre chants de la Hierusalem de T. Tasso, trad. en vers* (II, IV, XII, XVI). Paris, l'Angelier, 1596.

De Vigenère Blaise, *Hierusalem de T. Tasso, trad., avec annotations.* Paris, l'Angelier, 1595, 1599, 1610; Paris, De Brueil, 1617; Paris, Léfevre. 1836.

Le Godefroy, ou la Hierusalem Délivrée du Tasse, poëme héroïque, en vers françois, par mons. Sablon. Paris, 1659; Paris, Thiery, 1671, con inc. di Sebas. le Clerc, e 1678.

Les cinq premiers chants de la Hierusalem Délivrée, trad. en vers françois par Michel Le Clerc. Paris, Barbin, 1666; Paris, Thiery, 1667; Paris, Barbin (avec des figures de Chayeau, et l'italien à coté), 1667.

Mirabaud J. B., *Jérusalem Délivrée, poëme héroïque du Tasse. En prose.* Paris, Barois, 1724, 1735, 1752, 1754, 1771; Amsterdam par la Compagnie, 1747, 1749; Id., par J. Kickoff, 1755, 1761; 1769, 1776, 1781, 1785, 1790, 1790; Paris. par Marre Roguin chez Robert, 1813; Paris, Lebégue, 1816; Avignon, Impr. de J. A. Joly, 1818; Lons-La-Saulmier, Impr. Gaultier, 1824. — Sulla versione del Mirabaud, V. lettera della sig[a] Elena Balletti Riccoboni al sig. ab. Antonio Conti, *Raccolta di opuscoli del padre Calogerà*, 1737, vol. XIV, p. 417.

Le Brun, duc de Plaisance (uuo dei triumviri ne' primi anni del consolato di Bonaparte), *Jérusalem Délivrée, poëme du Tasse, nouvelle traduction.* Paris, Musier (con incisioni del Gravelot), 1774, in-8 grande; Id., in-12; Paris, Musier, 1775; Genève, edit très eleg, 1777; Paris, Bossange, 1798, 1803, 1808, 1810 (con 41 incis. compreso il ritratto del Tasso di

mons. Cochin), 1813, 1814; Paris, Bossange et Masson, 1817, 1818; Paris, Lefévre, 1836; Bruxelles, 1844; Paris, Renault, 1845.

Ugo Foscolo dice il Lebrun il miglior traduttore francese della Gerusalemme. — Questa, senz'alcun dubbio, benchè in prosa, è una delle più leggiadre e felici traduzioni che abbiasi di questo poema; e sembrami giustissimo il giudicio che fa, in paragone di quella del Mirabaud, l'autore della *Bibliothèque d'un homme de gout*, impressa a Parigi, nel 1777, in 4 vol. in-12, il quale a pag. 187 del vol. I, dice: « La version du Tasse, que mons. Lebrun a publié en 1774, en 2 vol. en-8, mérite un rang distingué parmi les ouvrages de ce genre; mais on y remarque plus de précision que de chaleur, et plus d'énergie que d'abondance. La facilité brillante, la grace et la douceur du Tasse, son harmonie pittoresque, ne sont pas les caractères qui dominent le plus dans cette nouvelle version; mais en général elle est d'un ton noble et animé: l'âme du poëte y respire; c'est ce qui manque absolument dans la traduction de monsieur Mirabaud, foible, prolixe, languissante; souvent infidèle, écrite du style d'un conte plutôt que d'un poëme, et qui, malgré tous ces déaucts, se faisoit lire; tant il y à d'intérèt dans l'ouvrage original! Rien ne fait plus d'honneur au Tasse, que le succès qu'a eu parmi nous cette version si imparfaite, et que la traduction nouvelle de monsieur Lebrun fera problablement oublier. » *Serassi.*

Jérusalem Délivrée, ou Cours de langue italienne, à l'aide duquel ont peut apprendre cette langue facilement et sans maître, par LUNEAU DE BOISJERMAIN. Paris, 1783; Lausanne, 1795; Paris, A. VI, 1798, vol. 3, in-8.

PANCKOUKE ET FRAMERY, *La Jérusalem Délivrée, traduction littérale en prose, avec le texte italien en regard*, 1 vol., Paris, Panckouke, 1785; Id., 1824, 4 vol. in-32.

BAOUR LORMAIN, *Le Jérusalem Délivrée*. Paris, Didot (con le figure incise da Taillard), 1796; Id., 1797; Paris, par Didot le jeune, 1816; Paris, Garnery, 1818; Paris, Delanay, 1819; Gand, 1819; Bruxelles, 1819; Paris, Didot, chez Tardièu, 1819, 1820, 1822.

CLEMENT J. M. B., *Jérusalem Délivrée, En vers*. Paris, A. VIII; Id., A. IX, 1799; Paris, 1810.

De Prati J., *Jérusalem Délivrée du Tasse, traduction française interlinéaire* (en prose). Londres, 1803; Bruxelles, 1830. È de' soli primi quattro canti.

De Loyne d'Autroche, *Jérusalem Délivrée, en vers.* Paris, Egron, 1810.

De la Munnoye, *Jérusalem Délivrée, en vers françois.* Paris, Dondey-Dupré, 1818.

Mr Octavien (le chev. Artnud), *Jérusalem Délivrée, trad. en vers françois, et dédié à l'eternelle postérité de la France.* Paris, Grapelet, 1818. Edizione di soli 12 esemplari. — Paris, Bossange, 1836.

Terasson H., *Jérusalem Délivrée, Poëme du Tasse, trad. en vers, avec le texte en regard.* Marseille, Ricard, 1819.

D'Herry Bernard, *Jérusalem Déliverée en vers françois.* Paris, Bossange, 1831.

De l'Horme A. B. F., *Jérusalem Délivrée, trad. en vers françois, avec le texte.* Paris, Lenormant, 1832.

Mazuy M. A., *Jérusalem Délivrée, nouvelle traduct., avec la vie du Tasse, et des notes historiques, d'après les chroniques françaises et arabes du XI siècle.* Paris, Ledoux, 1837 e 1844.

Bourlin Louis, *Jérusalem Délivrée, traduit. en vers françois.* Paris, Amyot, 1838-39.

Grandmaison, *Jérusalem Délivrée.* Poitiers. Saurin, 1840.

Jérusalem Délivrée, trad. par Philippon de la Madeleine. Paris, 1843. Ediz. illustrata. — Augmentée d'une description de Jérusalem par M. de Lamartine edit. illustrée par *M. Baron,* et *Celestin Nanteuil.*

Taunay H., *Jérusalem Délivrée, trad. en vers françois, avec le texte italien en regard.* Paris, Hachette, 1845, vol. 2, in-8, di pag. 1028.

Desplaces A., *Jérusalem Délivrée suivie de l'Aminte.* Paris, Charpentier, 1848.

Desserteaux F., *La Jérusalem Délivrée, precedée d' une notice sur le vie et les oeuvres du Tasse, en vers, octave par octave.* Paris, Libr. Nouvelle, 1855.

La prédilection, l'espèce de passion qui a poussé M. Ratisbone vers le Dante, M. F. Desserteaux l'a conçue pour le Tasse. M. Desserteaux, est, comme nous, de la patrie du grand lyrique français, Lamartine, et pourrait vraisemblablement s'appliquer

ces lignes de l'illustre poëte (*Destinées du la poésie*): « Tant que je vivrai, je me souviendrai de certaines heures de l'été que je passais couché sur l'herbe dans la clairiére des bois, à l'ombre d'un vieux tronc de pommier sauvage, en lisant la *Jérusalem Délivrée*. Si les grandes passions son muettes, ce n'est point en littérature. De l'admiration, de fréquentes lectures à une étude approfondie, il n'y a eu qu'un pas pour M. Desserteaux; de là à une traduction, à une traduction en vers, il n'y a eu qu'un pas aussi. Et entreprenant cette grosse tàche, notre concitoyen a rompu entièrement, et avec toute raison, avec la théorie des *belles infidèles* (des belles traductions, s'entend), et avec le laisser-aller, élégant sans doute, mais peu sûr, dont Delille est le promoteur et le plus célèbre exemple: Il a serré de près son poëte favori, et il l'a rendu, si ce n'est vers pour vers, du moin octave pour octave, comme M. Ratisbonne, a fait Dante, tercet pour tercet. Dans cette lutte vraiment héroïque comme tout ce qu'un grand amour inspire, M. Desserteaux a été le plus souvent vainqueur, nous le constatons avec la légitime fierté de compter dans notre circonscription locale, dans notre *endroit*, un bon poëte de plus. Il a été précis, ferme dans son dessein, souple dans l'execution, poétique souvent, et a mené à fin une œuvre vraiment immense. N'a-t il jamais failli? A-t-il pu triompher de l'insoluble problème de faire passer dans notre langue le génie de l'italienne, la sonorité, l'harmonie, le brillant de l'original, ce brillant que Despréaux nomme *clinquant?* Non, sans doute; mais nous n'attendions pas cela du traducteur, ni de quiconque. Somme toute, il nous paraît que sa version sans en excepter même celle qui fit la réputation du pompeux Baour-Lormian, est le meilleure qu'on ait encore donnée, prose ou vers, du chef-d'œuvre de Torquate.... Les italianistes les plus scropuleux et les plus exercés ne contesteront pas la fidélité de version. Les grands sacrifices qu'il a faits, au contraire, à l'exactitude du texte lui seront comptés d'autant mieux, avons-nous dit, et nous le répétons qu'ils ne nuisent que bien rarement à l'harmonie et au mérite de la forme. » *Félix Mornand, L'Illustration,* 1855. N. 663.

Duchemoin Louis, *Jérusalem Délivrée, en vers*. Paris, Dentu, 1856.

Albert Emile, *La Jérusalem Délivrée. En vers.* Paris, Cosse, Marchal et C., 1868.

Le Tasse, La Jérusalem Délivrée, livres prémier et deuxieme par Maniani. Paris, Dalain, 1877.

VERSIONI SPAGNUOLE E CASTIGLIANE.

Jerusalem libertada, Poema heroyco de Torquato Tasso, tradusido al sentido de lengua toscana en Castellana por Juan Sedenno, *Castellano de la ciudadela de Alexandria de la Palla. Con los argumentos al principio de cada Canto, y las Alegorias al fin de todos los cantos.* Al serenissimo sennor Carlo Emanuel Duque de Saboya. En Madrid, por Pedro Madrigal, 1587. A costa de Estevân y Francisco Bogia. En-8, de fol. 341. — Ediz. rárissima.

Precede la versione: *La Tassa*, Madrid, a' 28 gennaio 1587 di Miguel de Ondarga y Zavala; il privilegio del re, dato da S. Lorenzo (Escurial), il 14 giugno 1586, contrassegnato dal segretario di S. M. Giovanni Vazquez; segue l'*Aprobacion* di Luca Graziano Dantisco del 3 giugno 1586; due sonetti, uno di Massimiliano Calvi ed un altro di Giuliano Guselini, un'epigramma di Scipione Guasco, ed alcune stanze dello stesso Sedenno, ad imitazione di altre di Lorenzo Frizoli in lode del Tasso. Nell'Avvertenza si legge: y no esperes traduccion puntual, ni al pié de la letra, pues como se deja entender, muchas cosas suenan bien en una lengua, que en otra dan poca satisfaccion y deleite, assegurandote que he guardado el sentido de la obra con la industria y diligencia possible, floreandola con las locuciones y epitetos mas allegados à nuestra frasis, que es el oficio à que está mas obligado el fiel y verdadero interprete. — L'illustre Graziano Dantisco la dice escrita con mucho ingenio:

Canto las armas y el varon cristiano
Que el gran sepulcro libertó de Cristo.
Mucho obró con la mente y con la mano,
Mucho sufrió en el glorioso acquisto;
Y en vano lo infernal se opuso, en vano
Se armó de Asia y de Libia el pueblo misto,
Quel con favor celeste los errantes
Redujo à sus insignias militantes.

La Jerusalen Libertada poema heroico escrito en italiano por Torcuato Tasso y traducido en octavas castellanas por JUAN SEDENNO. Con licencia. Barcelona, imprenta de la viuda é hijos de Gorchs, 1829, 2 vol. in-8. « La traduccion, così gli editori, que a hora presentamos reimpresa, se publicó en Madrid en 1587. La celebridad que tuvo en nuestra Espanna y lo bien que hablaron de ella los extrangeros, como es de ver en los escritos del Sr abate Slampillas y otros no menos célebres autores, nos ha hecho creer que haciamos un servicio à la literatura de nuestro pais desterrandola del olvido en quo yacia desde muchissimos annos. »

La Gierusaleme Liberata de Torquato Tasso, traduzida por D. ANTONIO SARMIENTO DE MENDOZA (en octavas reales). Madrid, Diego Diaz de la Carrera, 1649, 337 fol. — L'approvazione è del 1636; però non consta che vi sieno edizioni anteriori. — La versione del Sarmiento « excedia á cuanto se pudo esperar de una no dificultosa, sinó imposible empresa. » *Gius. Gonzales de Salas.*

El Godofredo, ó la Jerusalem restaurada, poema épico del Sr Torquato Tasso traducido del italiano à verso castellano por D. MELCHOR DE SAS. Barcelona, en la imprenta de Tomas Gorchs, 1817.

Il Ribot la dice abbastanza fedele; il verso n'è sciolto, però aspro e duro:

> La pias armas canto, y el Candillo
> Que libertó de Cristo el gran sepulcro:
> Mucho su diestra obró, mucho su mente,
> Mucho sufrió en la gloriosa empresa,
> En vano se le opuso el muimo infierno,
> Y se armaron el Asia, y Libia juntas;
> Que el cielo le amparò, y al fin redujo
> Su vagarosa gente al pendon santo.

La Jerusalen libertada, poema en 20 cantos por Torcuato Tasso, traducido por D. J. CAAMANNO, Y D. ANTONIO RIBOT, *adornado con 21 láminas.* Valencia, imprenta de Cabrerizo, 1841, 2 vol. in-4. — Le vignette furono disegnate da G. Lecurieux, inc. da M. V. Sears, dal Faxardo e dal Jourdain. Precede la versione la vita del Tasso, scritta da Franc. Suart, e voltata in ispagnuolo da L. Lamarca.

La Spagna, così il Ribot, ha tuttavia bisogno d'una traduzione della Gerusalemme, che, ad un tempo fedele, serbi pur l'armonia dell'originale. Il nostro idioma ci consente di venirne a capo, quantunque impresa *da non pigliare a gabbo*. Le ottave reali spagnuole sono al pari armoniose nella lingua di Calderon che in quella del Metastasio. Onde era ben a dolersi che nessuno de' traduttori della Gerusalemme si fosse giovato di tale vantaggio. Il Caamano si era posto animoso all'opra, ma non ebbe spazio di compierla: non giunse che all'ottavo canto. Il Ribot entrò nel rimaso arringo: ei confessa d'essersi valso anche delle versioni del Baour-Lormain e del Le-Brun. Mi consta che il poeta Arolas vi abbia pur posto mano: certo questa traduzione vien riputata assai fedele. Anche di questa riferisco la prima stanza del primo canto:

Canto las santas armas, y el guerrero
Que el gran sepulcro libertó glorioso:
Cuanto su mente obró! cuanto su acero!
Cuanto en la empresa padeció animoso!
En vano se le opuso infierno fiero,
Y de l'Asia y Libia el pueblo armó furioso;
Diole el cielo favor y á sus pendones
Redujo los errantes campeones.

Jerusalem Libertada, traduccion en prosa del italiano, adicionada con la vida del Tasso, y las notas historicas sacadas de los cronistas de las cruzadas y de los historiadores árabes del siglo XI con que enriqueció M^r A. Mazuy su version por D. Joaquin Rubió (*adornada con 21 láminas* — le stesse dell'ediz. di Valenza —). Barcelona, impr. y Libreria de Juan Roca y Sunnol, calle del Call, n. 12, 1842.

Di questa versione mi si scrive: *Es traduccion hecha con gran conciencia literaria.*

La Jerusalem Libertada de Torcuato Tasso, puesta en verso castellano, y dedicada á la Reina Donna Isabel II por el Teniente General Marques de la Pezuela, *Individuo de la Real Academia Espannola. — Se imprime de orden de S. M.* — Madrid, por Aguado, impresor de Cámara y de la Real Casa, 1855. — Due vol. in gran fol., il I° di xli, 352 pag., il II° di 356.

Il dottissimo Amador de los Rios, già professore di Letteratura straniera nell'Università di Madrid, nella preposta pre-

fazione, così ne parla: « Resaltará sin duda de esta manera la inteligente sincieridad de la traduccion, tan lejana de la pueril nimiedad gramatical, que solo cuida del sonido y valor material de las voces, como de la excesiva soltura, que apenas guarda fidelidad à los conceptos. Ni se ocultaràn tampoco las galas de estilo y de lenguaje con que ha sabido el S[r] Pezuela matizar todo el poema, ennobleciendo uno y otro con frases, giros y arcaismos consagrados por los grandes ingenios castellanos del siglo XVI, testimonio irrecusable de su fructuosa y abundante lectura. Verdad.... podria tachársele de haber introducido peligrosas novedades respecto de la diccion, procurando dar corta de naturaleza à ciertos vocablos no admitidos hasta ahora en nuestro idioma.... » Del Pezuela, V. p. 220. — Della sua versione della Divina Commedia, Man. Dantesco, vol. IV, p. 437.

La Jerusalem Libertada de Torcuato Tasso, traducida del italiano por MARCIAL BUSQUETS. Barcelona, Empresa editorial « La Ilustracion », calle de Mendijábal, n. 4, 1873. — Barcelona, Establecimiento tipogr. de Jaime Jepùs, 1873. — Un vol. in-4, XII-364, con 12 inc. dis. di E. Planas. — Forma parte della Collezione « *Los grandes poemas Joyas de la literatura universal* », sotto la direzione di *D. Francisco José Orellana.*

La versione è in prosa, bastevolmente buona e fedele.

El Fernando o Sevilla Restaurada, poema heroico escrito con los versos de la Gerusaleme Liberata *dell' insigne Torquato Tasso; offrecido a la magestad de Filippo IV el grande, monarca de Espanna, emperador de las Indias, por* D. JUAN ANTONIO DE VERA, Y FIGUEROA, *conde de la Roca, comendador de la Barra, ecc., embaxador estraordinario en Savoja, y ordinario en Venecia.* En Milan, por Henrico Estefano, 1632.

Questa servile e scrupolosa imitazione non solo della favola, ma anche de' concetti e de' versi della Gerusalemme, con cui il co. Della Rocca si pose a scrivere il suo poema della *Siviglia Restaurata*, fa assai più onore al Tasso, che una semplice traduzione. Egli, nell' avviso a' lettori, dice, che « porque al rey nuestro sennor se pudiese mandar a leer el poema incomparable de Torquato Tasso, y el pose yese el mayor parto deste genero » egli avea già cominciato a tradurlo, e al parere di molti non infelicemente. Ma poi veggendo la conformità che

aveva questa impresa con la Conquista di Siviglia, fatta dal re don Ferdinando il Santo, s'invogliò di cantare quell'azione sulle traccie, e co' pensieri, e quasi co' versi medesimi del Tasso, siccome fece in questa opera con una sì severa esattezza, che persino le figure del Castelli hanno potuto servire per l'edizione del suo poema, solo col mutare il nome agli eroi: cosa molto nuova, e di cui forse non si troverà altro esempio. Sembra bensì, ch' egli sbagliasse grossamente nel rifiutare l' ottava rima, metro convenientissimo alle cose eroiche, e valersi in quella vece di picciole strofette di quattro versi d' otto sillabe, che snervano ed avviliscono affatto la maestà dell' elocuzione. » *Serassi.*

VERSIONI PORTOGHESI.

O Godfredo ou Hierusalem Libertada, poema heroyco, composto no idioma toscano por Torcato Tasso, princepe dos poetas italianos; traduzido na lingua portugueza, e offerecido ao serenissimo senhor Cosmo III gran duque da Toscana por ANDRE RODRIGUEZ DE MATTOS, *fidalgo da casa de S. A....* Lisboa, na officina de Miguel Deslandes, 1682, 4°, XXXII-659.

Traduccam Portugueza do poema heroico toscano Godfredo, ou Jerusalem Libertada, autor Torquato Tasso, princepe dos poetas italianos. Agora seu novo e rigoroso traductor, tanto à fidelitade do original, como à observancia dos preceytos da poesia, PEDRO DE AZEVEDO TOJAL, *formado na facultade dos sagrados cánones pe la Universidade de Coimbra. Rividida em quatro partes.* Primera parte, Lisboa Occidental, na officina de Bernardo da Costa, 1733, XV-315, 8°.

La Jerusalem Libertada de Torquato Tasso, vertida em 8ª rima portugueza por JOSÈ RAMOS COELHO. Lisboa, Typographia universal, 1864. Un vol. in-8 di p. 507. — Il Coelho avea resi pubblici alcuni saggi della sua versione nell'*O Futuro*, n. 472, e nel n. 12 della *Rivista Contemporanea*, 1860.

A Jerusalem Libertada de Torquato Tasso, trad. do original italiano em verso endecasyllabo, estancia por estancia por JOÀO FELIX PEREIRA, *Médico, engenheiro civil, agronomo e professor jubilado do lyceo nacional de Lisboa.* Lisboa, typ. Commercial, Rua do Crucifixo, 1877 — Ao seo amigo —

Antonio Augusto Cesar de Oliveira — Off. — O traductor. — Il Pereira ne avea dato un breve saggio nel *No Archivo Rural*, 12 anno, 1870.

La versione del *Mattos*, mi scrive l'illustre mio amico comm. Vidal, è molto elegante e nell'insieme ben metrificata: Del Tojal non abbiamo che i primi cinque canti: abbastanza melodiosi ne sono i versi, ma troppi gli errori madornali. Il Ramos quasi pareggia il Mattos nell'eleganza: vince tutti i suoi predecessori nella fedeltà. Il sig. Pereira, senza contrasti, ha il vanto di esprimere fedelissimamente il genuino pensiero del sublime cantore del Goffredo.

La Biblioteca Nazionale di Lisbona possiede una versione manoscritta della Gerusalemme, di autore anonimo, probabilmente del secolo XVIII, in ottava rima, nè senza merito. — L'istessa Biblioteca possiede un volume manoscritto col titolo: *Borradores de poesias varias recogidas por Antonio Ribeiro dos Sanctos*, nel quale vi hanno molti brani del Goffredo voltati in portoghese (Demoni convocati da Plutone e stimolati ad infestare l'esercito cristiano, C. IV. — Duello fra Argante e Raimondo, C. VII. — Latino è ucciso con cinque suoi figli da Solimano, C. IX. — Disperazione di Tancredi per la morte di Clorinda, C. XII). — Il valentissimo poeta *Manuel M. Barbosa de Bocage*, tradusse l'episodio di Gildippe ed Odoardo. — *Francisco J. Monteiro de Barros*, che mancò di vita nel 1855, lasciò inediti molti canti tradotti della Gerusalemme. — Il dott. *Luis Vicente de Simoni*, medico italiano in Rio Janeiro, ce ne diede pure parecchi saggi nella sua opera *Ramalhete poetico do Parnaso Italiano....* Rio Janeiro, typ. Imp. e Constitutional de J. Villeneuve et C^a^, 1843.

VERSIONI INGLESI.

Godfrey of Bulloigne or the Recouerie of Hierusalem an heroical Poeme written in italian by Seig. T. Tasso and translated into english by R. (*Rich.*) C. (*Carew*), London, by John Windet for Cristopher Hunt of Exceter, 1594.

FAIRFAX EDWART, *Godfrey of Bulloigne or the Recouerie of Jerusalem done into English heroicall verse.* London, Hat-

field for J. Jaggard, 1600, in-fol.; London, J. Bill, 1624, in-fol. col ritr. di G. Pass; London, printed for J. M., 1687, Dublino, 1726, in 2 vol.; London, 1749, 1786; Windsor, 1817, in 2 vol.; London, Brensley, 1817, pub. dal Singer, con graziosi intagli in legno, disegnati da Thurston.

« Fairfax est le meilleure qu'on ait jamais faite de ce poète dans une langue quelconque. » *Graesse.* — « Fairfax ha tradotto il Tasso con molta eleganza e naturalezza, e insiememente con una esattezza meravigliosa nel suo secolo. Ciascun verso dell'originale è fedelmente espresso da un verso corrispondente nella traduzione. » *David Hume.* — « I pochi addomesticati con la letteratura dell'età morte, e fatti abili dalle loro cognizioni e dall'ingegno a veder il bello risplendere sotto la ruggine dell'età, ammirano giustamente Fairfax fra' traduttori, che se non hanno sempre conservato i lineamenti, pur non hanno tolto l'anima e lo splendore dell'originale. Ma la poesia, e più che altro la narrativa, è per tutti; e dove i più sieno impediti da parole obliterate e da modi divenuti o triviali o pedanteschi, abbandonano traduttore e poeta a benefizio de' dotti. » *Foscolo.*

HOOKE H., *Tasso's Jerusalem an epic poem translated from the italian (into English verse).* London, 1738.

Di questa versione rarissima vi hanno degli estratti nel *Drake Essays,* I, 165.

DOYNE PHILIP, *The Jerusalem Delivered (With a life of T. by M^r Laing and an essay on the poem by the translator), in blank verse.* Dublino, 1761.

HOOLE JOHN, *Jerusalem delivered an Heroic Poem translated from the italian of Torquato Tasso.* London, Desdley, 1762, 1763, 1764, 1767, 1772, 1783, 1792, 1793, 1802, 1803, 1809; London, Bensley; London, Walker, 1824.

Molto graziosa e felice chiama il Serassi questa versione; ma il Foscolo la dice invece sciagurata e temprata di gelo. Il traduttore era solamente dotato, per cagione di lunghissima pratica, del merito di facile rimatore.

HUNT REV. I. J., *The Jerusalem of T. Tasso, wit notes and occasional illustration.* Cambridge, 1818.

WIFFEN J. H., *Jerusalem delivered an epic Poem translated into english spenserian Verse, with a Life of the author, interspersed with translations of his Verses to the Princess Leo-*

nora of Este and List of English Crusaders. London, 1824-25; 1826, 3 vol. in-8; 1830, 2 vol. in-12; 1836; New York, 1836; Bohn, 1837. — N'avea già pubblicato un saggio fin dal 1821, col titolo: *Jerusalem Delivered, Booh the fourth by* T. H. Wiffen (il IV canto). *Warren.*

Il Foscolo instituisce un raffronto tra l'Hoole ed il Wiffen nella descrizione de' funerali di un eroe accompagnato da Goffredo alla sepoltura. « I due traduttori, dic' egli, seguono l'originale quasi con eguale esattezza. Ma il nuovo dipinge, perchè ha immaginazione; sente perchè ha cuore, ed eccita un sentimento solenne di soave malinconia: il suo predecessore all'incontro, temprato di gelo, era solamente dotato, per cagione di lunghissima pratica del merito di facile rimatore. » E più avanti, dopo aver detto che il Wiffen non è assolutamente povero, ma non ricco quanto bisognerebbe (di molto sapere positivo, e di un tatto finissimo di giudizio, doti necessarie ugualmente ad un traduttore inglese), conchiude: « La sua traduzione nel suo tutto a noi pare migliore delle altre, e deve anche piacere alla generalità de' lettori d'oggi, precisamente per il lusso d'abbellimenti superflui, d'epiteti accumulati, e di frasi pompose. Non però fanno l'effetto dello stile del Tasso; nè chi si assume la versione poetica di sì nobile originale deve compiacere solamente al gusto capriccioso e ogni venti anni mutabile de' suoi contemporanei.... Allorchè l'efficacia del continuo esercizio unito al suo naturale ingegno lo farà conoscere perfettamente al Wiffen, forse egli si avvedrà che in lui l'arte deve segnatamente affaccendarsi piuttosto a regolare che ad eccitare la fantasia. » V. Foscolo, The Quater. Rev. Westminsten, t. VI, p. 404.

Broadhead Evans, *Jerusalem delivered.* London, 1837.

Robertson Alexander, *Jerusalem Delivered.* Edimburgo, 1853.

Smith C. L., *Jerusalem Delivered, in the metre of the original.* London, Longman, 1853.

Bent Hug, *T. Tasso, Jerusalem Delivered, Englishad.* London, Bell et Daldy, 1856.

Kingston Jhon James, Knt. M. A., *The Jerusalem Delivered of Torquato Tasso. Translated into english verse.* — « O Victor, unsurpassed in modern song » (Byron). *In two volumes.* Lon-

don, Longman, Green, Longman, Roberts, et Green, 1865. — To her Royal Highness the Princess Victoria of Bourbon (Capua). — London, Printed by Spottiswoode and Co. New-Street Square.

Io compresi, così il traduttore nella Prefazione, le forti difficoltà che grandi poeti trovarono in simili lavori. Che dice Denham? « L'opera del traduttore non è solo quella di tradurre una lingua in altra lingua, ma poesia in altra poesia, e la prima racchiude in sè uno spirito così fine e leggiero che nel renderla in altra lingua, esso svanisce; e se un novello spirito non è trasfuso nella traduzione, questa riuscirà cosa morta, perocchè ci sono certe delicatezze e grazie particolari a ciascuna lingua, le quali danno vita ed energia al lavoro. » L'opinione di Cowper è, « che una traduzione esatta in rime di qualunque antico poeta è impossibile. » E Dryden dice: « nessun uomo è capace di tradurre la poesia, se non quello il quale oltre aver talento particolare in tale arte, abbia pur una conoscenza profonda della lingua dell'autore come della sua propria, e non solo ei debba comprendere il *linguaggio* del poeta, ma la forma particolare de' suoi pensieri e l'espressione, i quali sono i caratteri che distinguono, anzi individualizzano uno scrittore dagli altri scrittori. » — Volendo, segue il Kingston, evitare la monotonia del *couplet* (dei due versi rimati) ho adottato il metro elegiaco della *rima alternata*, ritenuta da Dryden come il più nobile della nostra lingua, e sebbene avessi preferito il numero completo dei versi dell'ottava originale, riconobbi dopo prove fatte, che adottarlo sarebbe stato a danno della esattezza della traduzione. Si potrà dire poi che io ho introdotto troppo spesso l'anapesto, ma lo feci più volte a bello studio, considerando che rende il verso più sonoro e rompe felicemente la monotonia del giambo.... Affine di entrare meglio nello spirito del lavoro e dargli il vero colorito, io desiderai di visitare i luoghi, e soddisfeci al mio desiderio nell'aprile del 1863. — Avendo avuto campo, scriveva di questa versione il prof. Severini, di confrontare le più reputate versioni inglesi, così fra loro come con l'originale, abbiamo dovuto convincerci che una traduzione accurata e fedele della Gerusalemme mancava alla letteratura britannica. E noi possiamo affermare che Sir Kingston James nel sopperire a questa mancanza, ha riportato il vanto di fedeltà su tutti i traduttori che lo avean

preceduto. Nelle descrizioni di cose terribili o di atti energici, e dove insomma si richiede robustezza e rapidità di espressione, sembra a noi che nell'inglese Sir Kingston James le immagini dell'originale sieno rappresentate con tanta efficacia da far invidiare al Tasso questa seconda veste de'suoi pensieri.

L'Accademia della Crusca tenne in tanto pregio la versione del Kingston che lo volle annoverato tra' suoi Membri Corrispondenti. Di che se le mostra a riconoscente col carme: *Fo-the-Arch-Consul and Memberf* — of the — Royal Academy della Crusca — on Being nominated a Corresponding Member. (London: Pinted by Spatiswoode and co. New-Street Square and Parliament Street). Ed il carme fu pur reso in versi italiani dal prof. A. Severini. — Ed io pure debbo attestare al sig. Kingston la mia più sentita gratitudine, perchè mi volle, generosamente, onorato d'un esemplare della lodatissima sua versione.

VERSIONI OLANDESI.

Torquato Tasso. Het verloste Jeruzalem, vertaald door J. DULLAART. Rotterdam, by Joh. Naeranus, 1658 (met koop pl. h. band. Con incisioni). Rarissima. Se ne trova un esemplare nell'Università di Leida.

NOMSZ J., *Tasso 's Verlost Jeruzalem.* Amsterdam, W. Holtrop, 1759, 8°.

Tradusse per intero la Gerusalemme, ma la versione non piacque, sicchè non se ne continuò la stampa. Videro più tardi alla luce i primi cinque canti, ma limati e ripuliti dal Bilderdyk.

Torquato Tasso 's Verlost Jeruzalem Heldendicht in XX Zangen in dichtmaat overgezet door R. H. GRAADT JONKERS, te Nymegen by D. J. Haspels, 1854.

J. J. L. TEN KATE, *Verlost Jeruzalem Heldendicht van Torquato Tasso.* Haarlem, by A. C. Kruseman, 1852-56. Ristamp. nel vol. IV de *Dichtrerken von J. J. L. ten Kate*, Leyden by A. N. Lythoff, 1864. — La prima edizione porta in fronte la dedica: *Alla Maestà Reale di Vittorio Emanuele — L'altissimo Monarca dell'Italia Liberata — Questa sua traduzione*

— *Del più grazioso e forse il più sublime Poema — Che mente umana dettasse — In piccola mostra del più devoto rispetto — Con ossequiosa umiltà — Dedica* — J. J. L. TEN KATE (1).

M. ten Kate, il più illustre de' nostri poeti olandesi, scrivevami il compianto mio amico dott. J. C. Hacke van Mijnden, ci ha dato una magnifica versione della Gerusalemme che tiene il campo sull'altre e per la fluidità, dolcezza ed armonia dei versi e pel serbato carattere dell'esemplare. — Il Kate è pur autore del poema originale *la Creazione* in cento canti che lo fece salutare la maggior musa olandese. Giammai la poesia si è elevata in Olanda a tanta altezza ed a tanta armonia.

OVDEMAN A., *Olinthes en Sophronia, Episode uit het berryd Jerusalem.* Groningen, 1845.

SIEGENBEEK, Lo stesso episodio. Nel suo *Museum*, II, 201.

GROON T. T., Lo stesso episodio, 1865.

La Società Olandese di Belle Arti, al principio di questo secolo poneva a concorso uno studio sui cinque migliori poemi epici de' tempi più moderni, raffrontati tra loro, non che coi capolavori dell'antichità, l'Iliade e l'Eneide. Vinse il premio *N. G. van Kampen*, e il suo studio venne inserito negli Atti della Società stessa: *Werken der Hollandsche Maatscappy van fraaye kunsten en Wetenscappen*, III, p. 1816. — In esso trovansi tradotte due stanze del C. VI della Gerusalemme in ottava

(1) E dal Gabinetto di S. M. il re il Kate si ebbe il seguente *graziosissimo* riscontro:

All' illustrissimo poeta J. J. L. ten Kate

Facendo conoscere a' suoi connazionali elegantemente trasportate, in idioma olandese, le bellezze di uno de' più gloriosi monumenti della nostra letteratura, la S. V. illustrissima ha dato prova e di nobile affetto all'Italia, e di pazienti e fecondi studi. Non poteva quindi a meno di riescire altamente accetto a S. M. il Re l'omaggio ch'Ella si compiacque incaricarmi di farle della sua traduzione della Gerusalemme di Torquato Tasso. Ricevendola il Re, mi ordinò di ringraziare particolarmente la S. V. illustriss. e del gentile pensiero che la indusse ad offerirgli questo pregiato lavoro, e del servigio ch'Ella ha reso al nome italiano col diffondere l'intelligenza di una delle produzioni di cui esso maggiormente si onora.

Lieto di adempiere a questo incarico, prego la S. V. illustrissima di accogliere gli attestati della mia ben distinta considerazione.

Torino, Giugno 1856.

C. CAVOUR.

rima. Il professore *B. H. Lulofs* nella sua opera *Overdee's Nederlandsche Spraakkunst stiyl en Letterkennis,* 1831, cita un passo del C. XVI per mostrare quanto sia armoniosa la lingua italiana, e ci dà tradotto in versi olandesi l'episodio di *Rinaldo ed Armida.*

Il circolo di M. Hooft, così il Jonkers nella prefazione alla sua versione della Gerusalemme, detto pure il circolo di Muiderkring, dal castello ch'ei possedeva a Muiden, è molto conosciuto nella storia della nostra letteratura. Questo circolo che accolse i poeti e gli uomini più segnalati del secolo XVII, in breve divenne il focolare delle scienze, delle lettere e dell'arti belle in Olanda. L'erudite e leggiadre figlie del signor Roemer Wisscher, Anna, Maria, Tesselschade vi ebbero una bella rinomanza. Maria, la grande poetessa del secolo XVII, e amica del primo poeta olandese van Vondel, da lui consigliata e aiutata, tradusse la *Gerusalemme Liberata* in versi olandesi, ma sembra non abbia potuto condurre a fine il suo lavoro, e che per di più sia andato smarrito. — *J. Schelte,* ma « Anna et Maria Tesselschade » de dochters van R. Visscher, p. 45 e 161.

Nel *the New Quarterly Magazine* (nuovo Magazzino trimestrale) del 1878, uscì un importante studio, col titolo *una poetessa olandese del secolo decimo settimo.* Secondo l'articolista, il Roemer Visscher abitava in Amsterdam; la sua casa era sul Cingel, nei suburbî della città, e sulla via di Harlem. Aveva tre figlie, Anna, Truitjen (Gertrude) e Tesselschade, che suona *naufragio del Texel:* e un tal nome le venne imposto a ricordo del naufragio patito da suo padre sul Texel, alla foce del Zuyderzee, il 22 marzo 1595, giorno in cui nacque. Eran desse la meraviglia de' loro contemporanei: tutte e tre, scrive Ernesto Brinck di Harderwisk, sapevano di musica, di pittura, incidevano sul vetro, facevano poemi, tagliavano emblemi, ricamavano ogni specie di trina, e nuotavano alla perfezione. Sovranamente bella era la Tesselschade, come ancor ce ne fa fede il suo ritratto ch'esiste nel Museo Fodor d'Amsterdam. L'autore dell'articolo attribuisce ad essa la versione della Gerusalemme. Nel 1630 ottenne il premio instituito dalla *Camera della lavanda bianca.* Ma le gravi sciagure domestiche, da cui venne rattristata, le accorciarono la vita, e morì di

crepacuore il 20 giugno 1649. Tutti i poeti olandesi ne piansero la morte, e tra questi il valentissimo Huyghens. V. *Riv. Eur.*, 16 agosto 1878, p. 800.

TRADUZIONI TEDESCHE.

Gottfried von Bulljon oder das Erlösetes Jerusalem, deutsche heroische Poesie Geseteweise überbracht durch Dietrich von dem WERDER, *Verberset, ecc.* Goffredo Buglione, ovvero la Gerusalemme liberata composta in lingua italiana dal famoso Torquato Tasso, ed ora per la prima volta tradotta fedelmente in versi eroici tedeschi. Francoforte del Meno, per Daniele David Aubry e Clemente Schleichen, 1623, in-8; Francoforte del Meno, per Gasparo Kotteln, nella stamperia di Giov. Ressen, 1651, in-4, tutte e due con vaghe figure in rame.

N'è traduttore Teodorico Werder, signore di Reinsdorff e Werdershuj, colonnello, e consigliere intimo dell'Elettore di Brandeburgo, che intitolò il suo lavoro all'imperatore Ferdinando. — Merita, così il Koppen, un giusto elogio la diligenza con che il Werder condusse sì laboriosa versione; ma è a dolersi che avendo egli voluto darsi la briga di restringersi al numero de' versi italiani; anzi ancora di seguir lo stesso metodo di rima, che risulta dall'ottava italiana, abbia contratto molta asprezza, infedeltà ed oscurità per cui la lettura riesce poco gradevole.

Versuch einer poetischen Uebersetzung des Tassoischen Heldengedichts genannt, ecc., cioè: tentativo d'una poetica traduzione del poema eroico del Tasso, intitolato il Goffredo, ovvero la Gerusalemme Liberata, lavoro di GIO. FEDERICO KOPPEN, segretario di corte e di giustizia della maestà del re di Polonia, Elettore di Sassonia. In versi alessandrini, due per due. Lipsia, Breitkopf, 1744, in-8 gr.

Ho procurato, così il traduttore, il meglio che ho potuto, di afferrare lo spirito del poeta italiano in ogni parte e di esprimerne le bellezze, per quanto era possibile, nello stesso numero di versi. Inoltre mi sono studiato costantemente di conservare la maggior purità della mia lingua materna. L'ab. Taruffi dice la versione per ogni titolo compiuta e perfetta.

·Heinse W., *Torquato Tasso's befreites Jerusalem*, ecc. Manheim, 1785; Zurich, Gesner, 1785.

Venne coronata dalla Società letteraria di Manhein.

Torquato Tasso's befreites Jerusalem, ein episches Gedicht in 20 Gesängen; nach dem Italianischen (von J. F. K. F. Manso). Leipzig, Dyck, 1791, 8°. Non ne uscì che la prima parte.

Torquato Tasso's befreites Jerusalem, aus dem Italienischen übersetzt (von K. W. O. A. Schindel). Leipzig, Hinrichs, 1800, 8°. — *Erläuternde Anmerkungen zu Tasso's Jerusalem* (von K. W. O. A. Schindel). Leignitz, 1817, 8°.

Gries J. D., *Torquato Tasso's befreites Jerusalem übersetzt.* Jenna, Fromann, 1800, 1810, 1819, 1837; Gorlitz, 1802; Leipzig, Weidmann, 1844, 1847, 1851; Berlino, Weidmann, 1854, 1855, 1865.

Streckfuss Karl (m. a Berlino nel 1844, Consigliere intimo di reggenza), *Torquato Tasso's befreites Jerusalem übersetzt.* Leipzig, Brockhaus, 1822, col testo italiano a fronte, 1825, 1847; Halle, Schwetshke u Sohn, 1841.

Torquato Tasso « La Gerusalemme liberata » Herausgegeben, von C. A. F. Mahn, *Nach dem von dem Verfasser (seit 1829) entdekten und bearbeiteten System, Sprachen auf eine leichtere, schnellere und gründichlere, Art zu erlernen J. Gesang.* Berlin, Plahn, 1835, 8°.

Duttenhofer F. M., *Torquato Tasso's befreites Jerusalem*, ecc. Stuttgart, Hoffmann, 1840, 1844; Pforzheim, Dennig et C°, 1842, auch, 1843, 16°; Berlin, Hoffmann et ev., 1854, 16°; Stuttgart, Riegel, 1855, 16°.

IN BOEMMO.

Torquata Tassa oswobozeny Jerusalem. Zpěw sestndcty prelozeny od Jana Purckine. V. Praze, 1834. — T. Tassi liberata Hierosolyma, Rapsodia, xvi, traslata a Johanne Purckine. Pragae, 1834.

Questo saggio di traduzione vide la luce nel periodico *Casopis Ceskeho Museum*, 1834, in ottava rima. Johannes Purckine, così il Bibliotecario Zeidler, inter physiologos sui temporis facile princeps, etiam poetica indole inclaruit. Physiologiam

profitebatur in Universitate Vratislaviensi et Pragensi. M. nel 1869.

Osvobodeny Jerusalèm Bdsen hrdinskà od Torquata Tassa preloszena od V. Ziaka. V. Brne, 1853 (Liberata Hierosolyma, Carmen heroicum T. Tassi traductum a Vincentio Ziak, Brunae, Brün). — Versio Ziakiana integrum Tassonis carmen complectens, versibus hesametris expressa est, excepta rapsodia xvi, quae metrum Tassonis servavit. Vincentius Ziak, clericus diocesos Brunensis, est idem ille vir humanitate eminens, cuius Silvius Pellico in libello suo *Le mie prigioni* (c. 90) mentionem facit. M. nel 1867. *Zeidler.*

IN POLACCO.

Gofred albo Jeruzalem wyzwolona, przekladdnie z Tasso przez Piotra Kochanowskiego. V. Krakovie F. Cesàr, 1618, 4°; Id., 1651, 4°; Id., 1687, Biskupa, in-8. — Varsawi, 1772. — Polok, 1818; Wroclawie (Breslau), 1820; Wilnic, 1826; Sanok, 1856; Ostrow, 1856.

Jerozolima wyzwolona Torkwata Tassa, przekladanie Ludwika Kamienskiego. We Warszawi, 1846, 2 vol.

Ludovicus Kamienski, tempore principis Poniatowski gradum tribuni militaris in exercitu polonico adeptus, Napoleone I devicto et in Helenam insulam deportato, vitam militarem cum privata commutavit. Num jam decesserit, plane ignoro. Otium suum studiis literisque impendens Alexandrum Popium, Torquatum Tassum et Dantem polonice vertit. *Zeidler.*

IN UNGHERESE.

Tanàcki J., *Tasse's Jerusalem.* Pest, 1805, p. 607. Medico, visse a Nagy Körös, fu padre dell'attuale segretario di Stato al ministero della pubblica Istruzione, Gedeone Tanácky.

Bàlinth Gyula, *A megszabaditott Jerusalem Torquato Tasso utan forditotta, ecc.* Pest, 1863, p. 430.

Il Balint nacque nel distretto di Csik, in Transilvania. Diede opera alle lettere belle a Csik-Somlyo, e si dimesticò con le

muse. Resosi sacerdote nel 1851, fu nominato Cappellano di reggimento. Astretto a vivere lungi dalla terra natia, con alacre animo si consacrò tutto allo studio della sua lingua materna, parendogli di essere tuttavia in grembo a' suoi più caramente diletti, e di usar con loro. — Scorsero ben 17 anni, così il Bálint nella sua prefazione, e sono già molto mutato: neppure il cane di Ulisse mi raffigurerebbe se l'avessi lasciato nel distretto di Csik, molto meno gli uomini. Spesse volte trovandomi sulle rive della Vistola, per non consumare mia vita, e non lasciar di me cotal vestigio in terra, qual in acqua la schiuma, mi cadde in pensiero di voltare nel mio idioma la Gerusalemme di T. Tasso, che in tal guisa avrei pur perennato la memoria dei giorni felici passati in patria. — Bálint ha dedicato il suo lavoro alla Arciduchessa Giselda, che generosamente gli venne in soccorso per la stampa. La versione è in esametri, spesso scorrettamente rimati; anche la forma lascia a desiderare; ei si cura poco della cesura. Del resto, secondo il giudicio di Arone di Szilády, essa risponde, il più delle volte, al genio della lingua ungherese; e, non di rado, é felicissimo nell'espressioni.

Arany G., *Forditási Kisérlet* — tentativo di traduzione. Il I Canto della Gesusalemme. Nelle sue opere 1858 e 1867, edite da Maurizio Ráth.

È ben a dolersi che l'Arany, che dettò ei pure epopee immortali, non ne abbia continuato la versione. Ei non la disse nulla più che un tentativo, quantunque sia la più preziosa perla delle versioni che abbia l'Ungheria. *Co. Géza Kuun*, da lettera diretta all'autore.

IN RUMENO.

Piklenau Anastasio, 1858. — Ricordata dalla Rivista Contemporanea di Torino, settembre, 1859.

IN SLAVO.

Fra i jugoslavi (slavi meridionali), la Dalmazia, e la republica di Ragusa, e per le vicinanze, ed il vivò commercio, e per l'affinità dell'indole, e per la lunga dominazione veneta, furono quelle che attesero con maggior cura a coltivare la letteratura italiana, e cercarono d'innestare, nel rispettivo paese, il gusto squisito e le classiche forme dell'antichissima di lei coltura. Fra gli uomini che si distinsero, va segnalato il ragusino Giovani Francesco Gondola (Ivan Gundulic', n. nel 1578, m. nel 1638). Delle molte pregiatissime sue opere, merita di esser sovrattutto ricordato il poema l'*Osmanide*, tradotto in esametri latini dal barone Ghetaldi (Venezia, 1865), che, come scrive l'Appendini, gli diede il grido di principe de' poeti slavi. Innamorato della Gerusalemme Liberata, sulle cui orme avea condotto l'Osmanide, volle farne dono alla patria. Sventuratamente nell'incendio susseguito al gran terremoto che nel 1667 distrusse Ragusa e la sua biblioteca, andò essa versione pur perduta. Ma la speranza che qualche copia dell'originale fosse rimasta superstite in qualche luogo della Dalmazia, distornò ogni altro a ritentarne la prova, chè a nessuno bastava l'animo di venire al paragone del Gondola. Diffatti il ch. prof. Matteo Jucevic', direttore emerito del ginn. lic. di Zara, davami notizia il 7 luglio 1877, che la tanto desiderata versione era già stata scoperta in Polonia, e che trovavasi in Zagabria pronta per le stampe. Se non che il prof. Arnim Pavic, d'Agram, nella prefazione alle opere del Gondola (p. XIII-XV — *Djela Jva Frana Gundulicà u Zagrebu*, 1877; *V svezek stari pisci krvatski*) ritiene molto improbabile che abbia egli tradotto la Gerusalemme, e che la voce che ne corse, sia stata originata da un mal inteso dell'Appendini; sicchè, tra le opere del Gondola, non volle inserire i due canti slavi posseduti dall'Accademia di scienze di Agram. — Ma è del contrario avviso il prof. di Ragusa Luca Zore, e da quanto mi vien detto, s'accigne a combatterne l'opinione: secondo il prof. Zore il Gondola tradusse in islavo tutta la Gerusalemme, ma si è perduta.

I 2 canti slavi, d'ignoto autore, vennero pubblicati nell'*Ujenne*, giornale letterario di Agram.

Vuolsi che anche Domenico Slatorich (n. 1550), uno degl'ingegni più belli che nel secolo XVI vantasse Ragusa, abbia voltato in islavo la Gerusalemme, e l'Appendini ne cita un'altra di Vincenzo Petrovich (n. 1677), ma non se ne conosce copia veruna.

IN RUSSO.

Popow Mich., *Osvobosdenni Jerusalem*. Pietroburgo, presso l'Accademia Imper., 1772, vol. 2, in-8 gr.

È un peccato, scrive il Serassi, che questa bella ed elegante traduzione, non sia stata fatta a dirittura sopra il testo italiano del poema, ma dalla versione francese del Mirabaud, onde il poema viene, senza alcun dubbio, a perder molto della sua bellezza.

Raic' (Simone) alunno dell'università di Mosca, e fratello del metropolita di Chief, Filaret, *Osvobosdenni Jerusalem*. In verso alessandrino, imitato sull'orme di Bátuschkof; non usò dell'ottava rima che non era ancora introdotta nel Parnaso russo, ma usò le strofe delle Ballate di Giucovschi, metro poco atto alla narrazione epica. *Storia della letteratura russa per Stefano Scevìref e Giuseppe Rubini*, p. 177.

Merliakof (Alessio, m. nel 1830), *Osvobosdenni Jerusalem*. In verso alessandrino, Id., p. 180.

Schishkof Aless., già presidente dell'Accademia russa, e ministro della Pubblica Istruzione, *Osvobosdenni Jerusalem*. In prosa.

IN GRECO MODERNO.

La Gerusalemme Liberata, tradotta in greco moderno, versione di Demetrio Gouselli, di Zante. Venezia, Teodoro Jouanninos, 1807. Fu dedicata all'Imperatore Napoleone I. — Di poco pregio.

La Gerusalemme Liberata di T. Tasso, di Alessandro Rangabi (Ministro Plenipotenziario di S. M. il re di Grecia,

presso la corte di Berlino). Atene, tip. della greca indipendenza, alla crociera delle vie di Eolo e dell' Accademia, 1875. — Nei volumi 6 e 7 delle sue opere.

È tradotta nella così detta lingua dotta, in ottave, composte di versi alessandrini. Nel primo volume vi ha la vita del Tasso, p. 1-25; seguono le illustrazioni storiche, p. 27-45. — È dedicata a VITTORIO EMANUELE, *instauratore e conservatore dell' unità ed indipendenza italiana, ad augurio dell' intellettuale vincolo de' due popoli.*

TIPALDO GIULIO, *Versione del primo canto.* Atene, tip. del Parnaso, 1877. Fin dal gennaio 1877, egli avea già compiuto la versione de' primi dieci canti.

ALTRI COMPONIMENTI POETICI

DI

TORQUATO TASSO.

LA GERUSALEMME CONQUISTATA

Le invelenite censure de' pedanti, le stampe clandestine, gli *assassinamenti*, come solea chiamarli, degli stampatori, l'*estremità del suo umore melanconico*, il dubbio che troppo di sue dolcezze vi avesse versato il lusinghiero Parnaso (L. 259), aveano fatto al Tasso dispiacere la sua prima Gerusalemme. Ond'ei scriveva da Sant'Anna l'undici di giugno 1581 all'amico Cataneo: Che il mio poema piaccia, mi piace: e se bene io non me ne compiaccio, non lo giudico dispiacevole; e vorrei potermene compiacere (L. 164). Ed il 15 ottobre del 1582 al medesimo Cataneo: Io mi son molto maravigliato che il mio poema sia stato stampato col titolo di *Gerusalemme liberata;* perciocchè stando io in dubbio qual titolo dovessi eleggere, o questo o quello di *Gerusalemme racquistata o conquistata,* inclinava più tosto ad alcuno degli ultimi due; ed ora mi risolvo nel *conquistata* (L. 220). E fin dal 25 di febbraro del 1585 avea già fermo d'innalzare, e d'accrescere il suo poema di quattro libri, e d'alcun centinaio di stanze, che sarà giunto ne' libri i quali si leggono: ma l'opera è lunga, e io sono assai stanco (L. 343, all'Ardizio). E il 29 marzo 1587 ad Alberto Parma, quando avea già posto mano alla seconda: Già mi dolsi che la mia Gerusalemme fosse stampata: e quante volte è stata ristampata, tante sono state le passioni che per ciò ho sentite (L. 785). — Fin dagli ultimi mesi che fu a Sant'Anna ei ne avea meditata la riforma, e degl'ideati mutamenti metteva a parte Vincenzo

Malpiglio, *con molta fede*, sicchè pregavalo non volesse divulgarli perchè sarebbe quasi un rimovere il velo dalla scena, ed un far cadere le cortine molto prima che n'esca il prologo. — Ricopriamo, così egli, questo poema con questo velo di fede sino al suo tempo; percioch'io penso di cominciare a comporre quando i guerrieri cominciano a guerreggiare; sperando nella felicità della stagione (L. 532). E l'amico lo servì proprio da amico, giacchè, osserva il Manso, questa lettera fu stampata nel 1586, cioè l'anno stesso in che fu scritta. — La riforma del poema gli costò sei anni di lavoro, cioè dal carnevale del 1587 al 1592. La cominciò a Mantova (L. 733), la proseguì, com'era suo desiderio (L. 494), in quel *paradiso d' Italia,* ch'è Napoli, *albergo della sua cortesia,* tra i *diporti di Posilippo*, e le ridenti piaggie di quel mare incantato; la compiè nel Vaticano, ospite del card. Cinzio Aldobrandini. Ed è notevole l'aneddoto riferitoci dal Manso. Il principe Matteo di Conca, presso cui il Tasso era splendidamente alloggiato, si ascriveva ad alto onore che il poema venisse composto in sua casa, e, direi, sotto i suoi auspici; e di tanto onore era divenuto sì geloso che da un fidato famiglio facea spiare ogni passo del poeta, di che avvedutosi egli, lasciò il troppo vigile e sospettoso amico, e si ridusse presso il suo Manso. — Il 4 luglio del 1591 scriveva da Mantova al Cataneo: « Al mio poema eroico attendo quanto posso, e sono al fine del penultimo libro; e nell'ultimo mi serviranno molte di quelle stanze che si leggono nello stampato. Desidero che la riputazione di questo mio accresciuto ed illustrato e quasi riformato poema toglia il credito all'altro, datogli dalla pazzia degli uomini, piuttosto che dal mio giudicio; perchè non si può veder quello e questo con egual favore, senza ch'io sia sentenziato a morte: poichè la miglior ragione ch'io possa addurre nell'ultima apologia della mia vita, è la certa cognizione ch'io ho di me stesso, e delle mie cose (L. 1348). — Sono affezionatissimo al nuovo poema, o novamente riformato, come a nuovo parto del mio intelletto: dal primo sono alieno, come i padri da' figliuoli ribelli, e sospetti d'esser nati d'adulterio. Questo è nato della mia mente, come nacque Minerva da quella di Giove; onde gli confiderei la vita e l'anima medesima, e vorrei che fosse dal giudicio e dall'autorità di V. S. reverendissima (dal P. Francesco Panigarola) onorato (L. 1452). — « Mi sarà

conceduto, senza arroganza, il preporre i miei poemi maturi agli acerbi, e le fatiche di questa età agli scherzi della più giovanile; e potrò affermare della mia Gerusalemme, senza rossore, quel che disse Dante di Beatrice già fatta gloriosa e beata: *Vincer pareva qui sè stessa antica* » (Prose, I, 451). — Il 22 luglio 1592 scriveva al Granduca di Toscana: Io ho data quasi l'ultima perfezione e l'ultimo accrescimento al mio poema; ed in questa opera dopo ventisei anni di fatiche e di sciagure, avrei soddisfatto a me stesso (L. 1408). — E nel maggio del 1593 al suo Costantini: La mia Gerusalemme è finita e posso darla alla stampa in ogni occasione; e l'indugio è colpa d'altri, non mia: perch'io non aspetterei più, benchè poco ne speri, e ne disegni molto meno (L. 1459). Il 20 novembre dava parte allo stesso *ch'era stampata già molti giorni* (L. 1476); il 10 decembre scriveva al duca Vincenzo Gonzaga: « È finalmente uscita in luce la mia Gerusalemme, con fatica di molti anni da me riformata, e quasi del tutto rinnovata; la quale quanto ha più del celeste, tanto più dovrebbe piacere all'Altezza Vostra, che non si sdegnerà di vedervi scritto il suo nome, che per se medesimo è glorioso, e da me è stato con ogni studio consecrato all'immortalità (L. 1477).

Venne in luce con questo titolo: *Di Gerusalemme Conquistata del sig. Torquato Tasso libri XXIV. All'illustrissimo et rev. signore il signor Cinthio Aldobrandini card. di San Giorgio.* Roma, Facciotti, 1593. Porta nel frontespizio il ritratto del poeta. La dedicatoria, de' 10 di novembre 1593, è sottoscritta da Antonio Ingegneri. Il poeta si dolea il 20 novembre d'esser tenuto senza esemplari dell'opera sua, e par anzi s'adombrasse dell'Ingegneri; onde scrivea al Costantini: non mando il libro, perch'io nol posso avere.... Sarà forse mandato al sig. duca di Mantova da chi (dall'Ingegneri) non solamente vuole usurparsi il frutto delle mie fatiche, ma la grazia ancora de' miei padroni e l'antica benevolenza; per la quale io devrei esser riconosciuto dagli altri (L. 1476).

TASSO TORQUATO, *Del giudicio sovra la sua Gerusalemme, da lui medesimo riformata. Libri due.* — *T. Tasso*, Prose, Edizione Guasti, I, 443-547.

A provare la superiorità della sua Gerusalemme riformata scrisse un lungo discorso che dovea essere diviso in tre libri: compì i due primi che parlano dell'allegoria e della favola: a scrivere il terzo sull'Elocuzione non gli bastò la vita. Vide solo la luce nel 1616; e dal Foppa, che ne fu l'editore, dedicato al card. Sforza Pallavicino.

Grillo P. Angelo, *Suo parere tra la Liberata e la Conquistata*, Lettera al P. Matteo Baccellini. — *Grillo*. Lettere, p. 537.

Olevano Giamb., *Trattato del modo di ridurre a pace ogni sorta di privata contesa per ragion d'onore*. Milano, 1620. Nel cap. 23 del libro censura gli abbattimenti tra Tancredi ed Argante, allorchè questi nel C. vii della Conquistata disfida a battaglia i cavalieri cristiani.

Birago Fr., *Dichiarazioni ed Avvertimenti poetici, istorici, politici, cavallereschi, morali nella Gerusalemme Conquistata di T. Tasso*. Milano, Somasco, 1616; Milano, Baldelli, 1623.

Consigli Cavallereschi del sig. Francesco Birago, *ne' quali si ragiona circa il modo di far le paci, con un' Apologia cavalleresca per il signor Torquato Tasso, ed alcuni pareri in materie d'amori e di paci del sig.* Alessandro Guarini. Parma, 1686. — L'apologia (a p. 210) è contro le accuse dell'Olevano.

Serassi Pier Antonio, *Gerusalemme Conquistata* quando e dove lavorata dal Tasso. Serassi, Vita di T. Tasso, edizione Guasti, ii, 220, 269, 270. — Compiuta nel Vaticano, 281. — Affezione che il Tasso portava a questo nuovo poema, 281. — Si stampa, e applauso che ottiene da principio — quale pregio abbia veramente questo poema — dismesso in breve e posto quasi in dimenticanza, p. 282-286.

Carrer Luigi, *Considerazioni sulla Gerusalemme Conquistata di T. Tasso* (1828). — I. Censure fatte alla Gerusalemme Liberata dagli Accademici della Crusca. — II. Giudizi di T. Tasso e dei critici sulla Conquistata. — III. Il Tasso non corresse i luoghi veramente difettosi della Liberata. — IV. Correzioni fatte dal Tasso al poema, per quanto concerne il disegno di esso. — V. Caratteri de' personaggi della Conquistata, in quanto differiscono da quelli della Liberata. — VI. Verità storica. — VII. Religione. — VIII. Imitazione de' poemi antichi, e di quelli d'Omero singolarmente. — IX. Dello stile adoperato

dal Tasso nei due poemi e singolarmente nella Conquistata. *Carrer*, Prose, Firenze, Le Monnier, 1855, I, 88-135.

MODESTINO CARMINE, *Del soggiorno*, *ecc.*, II, 240, 258. — *Il Crepuscolo*, 1855, p. 57. — CANTÙ CESARE, V. Storia della Letter. Ital., p. 323. — DE SANCTIS FR., Storia della Letteratura Ital., II, 200. — MELA CAMILLO, La Conquistata. Sua analisi, parallelo tra le due epopee. La Gerus. Liberata, pag. 136. — CAMERINI E., Prefazione alla Gerus., p. 17. — CECCHI PIER LEOP., La vita ital. del secolo XVI, 241, 291, 293.

Purgò la lingua, ubbidì alla grammatica. Le armi cessarono di essere pietose e non divennero pie; il Capitano divenne il cavalier sovrano; il gran sepolcro sparve del tutto, e il sublime *io ti perdon* fu trasformato nel prosaico *perdon io*. Le correzioni sono quasi tutte infelici, di seconda mano, fatte a freddo. Non ci è più il poeta, ci è il gramatico e il linguista co' suoi terribili critici dirimpetto. Corresse anche l'elocuzione, rifiutò i lenocinii, cercò una forma più grave e solenne, che ti riesce fredda e insipida. Peggior guasto nella composizione. Soppresse Olinto e Sofronia, e vi sostituì una fastidiosa rassegna militare. Cacciò via Rinaldo, come reminiscenza cavalleresca, e vi ficcò un Riccardo, nome storico delle Crociate, divenuto un Achille, a cui diè un Patroclo in Ruperto. Trasformò Argante in Ettore, figliuolo del re, di Aladino divenuto Ducalto. Fe' di Solimano un Mesenzio, e lo regalò di un figliuolo per imitare in sulla fine la leggenda virgiliana. Troncò le storie finali di Armida e di Erminia mutate in Nicela. Anticipò la venuta degli egizii, e moltiplicò le azioni militari, per occupare il posto lasciato vuoto dagli episodî abbreviati o soppressi. E gli parve così di aver rafforzata l'unità e la semplicità dell'azione, resa più coerente e logica la composizione, e dato al poema un colorito più storico e reale. Ma non parve al pubblico, che non potè risolversi a dimenticare Armida, Rinaldo, Erminia, Sofronia, le sue più care creazioni e più popolari. E dimenticò piuttosto la *Gerusalemme Conquistata* che oggi nessuno più legge. *Fr. De Sanctis.*

Il ritrovamento della Santa Lancia, l'episodio di Vafrino, la battaglia tra pagani e cristiani sotto le mura di Joppe, la morte di Ruperto d'Ansa, e sopra tutto la stupenda pittura del Paradiso nel canto XX, brani in cui la vecchiaia poetica di Torquato ripigliò il vigore e lo splendore della gioventù, protestano contro l'oblivione alla quale tutta la *Conquistata* fu condannata per tre secoli, e alla quale già s'incomincia a ritogliere, e pienamente sarà ritolta, quando nella gioventù italiana cesserà questo sì vituperoso ed *insolens rerum domesticarum fastidium*. Bustelli.

BERNARDI, *Eclaircissiment sur un arrêt du Parlement de Paris qui ordonne la suppression de quelques vers d'un Poëme du Tasse*. V. l'Institut de France, *Inscriptions et Belles Lettres*, V, 108.

Parla dell'edizione di Parigi del 1595, che fu condannata e soppressa da quel Parlamento, con decreto del dì primo di settembre del 1595, a riguardo principalmente di diciotto versi, dice il decreto, contenenti sentimenti contrarî all'autorità del re e al bene del regno, e come infamatorî del defunto re Arrigo III e dell'allora regnante Arrigo IV. Di questo decreto parla il Dupin nel suo trattato *De la Puissance ecclesiastique et temporelle* impresso nel 1707; ma si trova distesamente inserito a c. 154 e 155 del tomo primo del libro intitolato: *Preuves des libertez de l'eglise gallicane* (Parigi, Cramoisy, 1651). Li versi accennati si leggono al libro xx, st. 75, 76 e 77, e dovettero sembrar pericolosi al Parlamento, attese le scissure che allor tenevano agitato quel fioritissimo regno. V. *Apostolo Zeno*, lettera 521.

La Gerusalemme Liberata col riscontro della Conquistata (Ediz. curata da L. Carrer). Padova, Minerva, 1828.

La Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso, corredata di note filologiche e storiche e di varianti e di riscontri colla Conquistata, per cura di DOMENICO CARBONE, Firenze, Barbèra. 1876 (1).

Ignoro se il bel discorso letto all'Ateneo di Bergamo, nel 1871, dal compianto prof. *G. Maggi*, in che poneva a riscontro le due Gerusalemmi, sia rimasto inedito.

T. Tasso fisso com'era di seguire le vestigie Omeriche, dopo aver contrapposto all'*Iliade* la *Gerusalemme*, avrebbe voluto in una nuova *Odissea* cristiana cantare le navigazioni de' Crociati. Rimossi, così egli nel suo *Giudizio sovra la Conquistata*, le navigazioni e le meraviglie dell'Oceano, lasciandomi intero il soggetto per un altro poema, senza partirmi dal monte Libano

(1) Della Conquistata abbiamo pur le seguenti edizioni: Pavia, Giani. 1591, in-4, con gli argomenti di Giamb. Massarengo; Milano, degli Antoni. 1594, in-4; Parigi, Abel degli Angelieri, MDLCXV (così, invece di 1595). Su questa ediz. V. lettera 521, di Apostolo Zeno; Venezia, Giunti-Ciotti, 1600, in-12; id., 1609; Pavia, Bartoli-Bordoni, 1601, in-12; Napoli, Carlino-Vitale, 1606, in-4; id., 1607, con gli argomenti di Camillo Fontana, in-4; id., 1608; Venezia, De Vecchi, 1628, in-4 e 1629; Venezia, Turrini, 1628 e 1632. Si ritiene una sola edizione, mutato il frontispizio; Venezia, Turneri, 1652; Parigi, 1818; Pisa, Capurro, 1822; Venezia, Picotti, 1832, in-4; il canto del Paradiso, ossia Gerusalemme Conquistata con le annotazioni di G. B. Tafuri, Napoli, 1853, in-8, il solo primo canto.

e dove fu imprigionato Riccardo, e dalle parti più propinque della Palestina (Prose, I, 530). — E nella lettera 1337: Io vorrei accompagnar la Gerusalemme con un altro poema, *com'è l'Iliade con l'Odissea.* E il 29 decembre del 1593, scrivendo a D. Nicolò degli Oddi accenna ad un altro poema, che gli rampollava nella mente, a *Tancredi Normanno* (L. 1480). — Il Serassi, dalla copertina di un esemplare del *Mondo creato,* in che di mano del Tasso era scritto: *Boemondo di messer Torquato Tasso, al Santiss. p. Clemente VIII,* argomenta che avesse concepito l'idea di questo nuovo poema. — Tra i soggetti che parevano al Tasso, sovra gli altri, atti a ricever la forma eroica, pone i seguenti: « Espedizion di Goffredo, e degli altri principi contra gl'infedeli, e ritorno. Dove avrò occasione di lodar le famiglie d'Europa, che più vorrò. — Espedizion di Bellesario contra' Goti. Di Narsete contra' Goti: e discorso d'un principe. Ed in questi averei grandissima occasione di lodar le cose d'Ispagna, e d'Italia e di Grecia, e l'origine di casa d'Austria. — Espedizion di Carlo il Magno contra' Sassoni. — Espedizion di Carlo contra' Longobardi. In questi troverei l'origine di tutte le famiglie grandi di Germania, di Francia e d'Italia: e il ritorno d'un principe. — E se ben alcuni di questi soggetti sono stati presi, non importa: perch'io cercherei di trattarli meglio, ed a giudicio d'Aristotele » (L. 1551).

IL RINALDO

T. Tasso nel 1561 è a Padova a studiarvi diritto. Seguendo il *fondamento che natura pone,* volge e rivolge invece quanti libri può più, Omero, Virgilio, Dante e Petrarca; *versi d'amore e prose di romanzi*, quante gli cadono alle mani: il *digesto* è per lui un vero *indigesto;* le lezioni del Panciroli, *cibo che a cibo s'appone.* — « Sempre natura, se fortuna trova Discorde a sè, com'ogni altra semente Fuor di sua regïon, fa mala prova. » — Invano il padre del Petrarca, mal comportando che il suo Francesco non fosse tutto in Bartolo e nelle Pandette, gli gitta al foco Virgilio e Cicerone; invano il padre dell'Ariosto

si propone cacciare Lodovico *con spiedi e lancie, non che con sproni a volger testi e chiose*, invano lo tien occupato *cinqu'anni in quelle ciance,* che poi chiarito del nessun frutto e del tempo gittato, è astretto a rendergli la libertà. Anche Bernardo, conoscendo per prova «l'instabilità della fortuna e la varietà dei tempi,» avrebbe voluto che Torquato a studî più severi si fosse atteso; e non s'avvedeva che la traccia sarebbe stata fuor di strada. — E il *Tassino*, che così venia denominato, nel segreto della sua camera, a 19 anni idea, e in soli 10 mesi compie il Rinaldo. — «Io mi discostai, così egli nella prefazione, alquanto dalla via de' moderni, a que' migliori antichi piuttosto mi volli accostare; non però mi strinsi alle più severe leggi d'Aristotile, le quali spesso hanno resi poco grati de' poemi che per altro gratissimi sarebbero stati, ma solamente que' precetti di lui ho seguito, i quali non togliono il diletto.... » E giunto al porto desiderato potè cantare:

Così scherzando, io risonar già fea
Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
Allorchè ad altri studi il dì togliea
Nel quarto lustro ancor de' miei verdi anni,
Ad altri studi, onde poi speme avea
Di ristorar d'avversa sorte i danni,
Ingrati studi, dal cui pondo oppresso
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso....
Tu dell'ingegno mio, delle fatiche
Porto primiero, e caro frutto amato,
Picciol volume, nelle piagge apriche,
Che Brenta inonda in sì brev'ozio nato:
Così ti dian benigne stelle amiche
Viver, quando sarò di vita orbato:
Così t'accoglia chiara fama in seno
Tra quei, delle cui lodi il mondo è pieno.

Ma prima che giungesse al cospetto del suo mecenate, con tai versi affettuosi presentava al padre questo suo primo lavoro:

Vanne a colui, che fu dal cielo eletto
A darmi vita col suo sangue istesso.
Io per lui parlo, e spiro, e per lui sono,
E se nulla ho di bel, tutto è suo dono.

E il padre non potea non iscrivere a Cesare Pavesi, il 15 aprile del 1562: «Quanto all'edizione del poema di Torquato, ancora che io, come amorevole padre, e geloso del suo onore,

fossi di contrario parere, ho voluto piuttosto soddisfare a tanti gentiluomini che me n'hanno pregato, che al desiderio e al giudizio mio; sapendo che il Poema non è tale che non paia meraviglioso in un giovine di diciott'anni; essendo egli e per l'invenzione e per l'elocuzione degno di lode, e tutto sparso di vaghi lumi di poesia; ben desidererei di averlo visto tutto, e più accuratamente ch'io non potrei in sì breve corso di tempo, prima che lo stampasse. Ma il voler opporsi a un intenso desiderio di un giovane, che quasi torrente di molt'acqne pieno corre al suo fine, sarebbe vana fatica; e tanto più, essendone stato pregato, fra molt'altri, da due dotti e giudiziosi spiriti, come sono il Venerio e il Molino.»

La prima edizione porta questo titolo: *Il Rinaldo di Torquato Tasso. All'illustrissimo e reverendissimo signor d. Luigi d'Este cardinale.* Con privilegio. In Venetia, appresso Francesco Sanese, 1562, in-4. — Vivente lui apparvero: la veneta di Francesco de' Franceschi, sanese, 1570, in-4; le due mantovane dell'Osanna, in-4, 1581; in-12, 1584; le Aldine, 1582, in-12 (nella seconda parte delle sue rime), e 1583, in-12; le ferraresi del Vassalino, 1583, in-12; 1585, in-12 (nella parte II delle *Rime e Prose*); la ferrarese del Baldini, 1589, in-12; la ferrarese del Cagnacini, 1589, in-12. — Ebbimo, dopo la sua morte le venete del Deuchino-Pulciani, 1608 e 1621, in-12; la milanese del Bidelli, 1618; la veneta del Misserini, 1637; la fiorentina del Tartini-Franchi, 1724, in-fol. (vol. II, opere); la veneta del Monti, 1735, in-4 (vol. IV, opere); la londinese di Lorenzo da Ponte, in-12; la Pisana del Capurro, 1820 (vol. I dell'opere); la padovana della Minerva (opere compl.), e le venete dell'Antonelli (opere compl.), 1835; 1840, vol. 66 del Parnaso class. ital., e nel Parnaso ital., ediz. a 2 colonne; e nella napolitana delle opere complete, 1842.

Mirabile saggio d'alto ingegno in età ancor quasi adolescente. *Il Crepuscolo*, 1855, 23.

Il poema di soggetto cavallaresco, secondo il gusto del tempo, contiene le imprese, le cortesie, gli amori di Rinaldo; lo stesso personaggio cantato già dagli altri poeti, ma qui rappresentato con circostanze nuove, inventate dal Tasso.... Il poema è riccamente imaginato, decorato con molta eleganza in ogni sua parte, e scritto con ottave sì pure di stile e sì armoniose, da vincere per questa parte le ottave stesse della Gerusalemme. Si vede poi che l'autore era pieno dello studio de' poeti antichi, e che qua e là ne ha

imitato con molta arte le bellezze. Questa insomma è un'aurora, ma un'aurora assai splendida di quel meriggio che dovea mostrarsi nella sua Gerusalemme. *R. Fornaciari*, Disegno storico della Letter. Ital., p. 102.

Che la vena poetica del Tasso fosse per natura abbondevole, chiara, spontanea si vede nel Rinaldo scritto a diciott'anni, che ha rari segni dell'inesperienza giovanile, dovechè è assai notevole la facilità del verso, la copia delle imagini e delle similitudini, come altresì è mirabile l'appropriarsi ch'egli aveva fatto delle invenzioni più grate dei poeti romanzeschi. È degno di studio questo esempio di assimilazione delle letture in voga. Ma io considero qui soltanto lo scorrere agevole dell'onda poetica, senz'ombra di quello stento che poi le angoscie e i malori gli apportarono. *Eug. Camerini*, Introduz. alla Gerusalemme, p. 17. — V. *Serassi*, Vita del Tasso, I, 141.

Le Tasse ne se contenta pas d'emprunter à nos vieux romans son Rinalde, où nous retrouvons les *Quatre fils Aymon*, la forêt des Ardennes, le cheval Bayard, l'enchanteur Maugis, tout le personnel et la géographie de nos légendes chevaleresques et de notre Bibliothèque Bleue.... *Rathery*, Influence de l'Italie sur les lettres françaises, p. 96. V. *Ginguenè* (Milano. Giusti), V, 150.

Le Renaud Amoureux, imité de l'italien du signeur Torquato Tasso, par M. DE LA RONCE. Paris, chez Gabriel Amaulry, 1724, in-12.

CAVELIER, *Renaud, poëme en XII chants, traduit de l'italien du Tasse.* Paris, 1813, in-12.

STRECKFUSS C., *Torquato Tasso's Leben, mit Proben aus den Gedichten: Rinaldo....* Berlino, 1840, in-8.

IL MONDO CREATO

Ei fu nel 1592, consigliato dalla madre del Manso, Donna Vittoria Loffredo, dama piissima, fra i *diporti di Posilippo*, e nel *bellissimo luogo* dell'amico, ch'era *sulla piaggia del mare*, che meditò ed imprese a scrivere il poema del *Genesi*, ossia le *Sette giornate del Mondo creato*. — E l'Hayley e l'Hallam. vogliono in quel luogo stesso, lampeggiasse al Milton l'idea del Paradiso perduto, anzi prendesse le mosse dal punto in che il Tasso avea lasciato il suo Genesi. (*Modestino*, 304). A Napoli non compose che i primi due canti; compì gli altri a Roma presso il card. Cinzio, ma sopraggiunto dalla morte, non potè

darci l'ultima mano. I primi due uscirono, nel 1600 in Venezia, dal Ciotti, in-4; l'opera intera in Viterbo, nel settembre del 1607, per cura dell'Ingegneri. Finchè visse Clemente VIII non fu possibile farne la pubblicazione, perchè il card. Cinzio, nepote del papa, che ne possedeva l'originale, vi si era opposto gagliardamente. Ei non voleva che venisse alla luce se prima il *Genesi* non fosse stato riveduto e corretto. « Non intendo, così egli a don Ferrante Gonzaga, di comunicar questo parto al mondo, se non dopo che sarà ben sanato d'ogni mancamento che vi fusse, e ch'io saprò di poter assicurar da ogni minimo neo la fama e nome di quella benedetta memoria »; soggiungendo, che questo pensiero più conveniva a lui che ad altri « come ereditato da quella buon'anima, che alla sua morte gli confidò tutte le sue scritture. » Se non che, morto il Pontefice Clemente VIII, all'Ingegneri, con la protezione di mons. Vittorio, riuscì di far imprimere il poema a Viterbo (tip. Discepolo); e sebbene l'Aldobrandino ne facesse sequestrar subito le copie, in mano dello stampatore; tuttavia, essendosene fatta poco appresso una ristampa a Venezia (1608, Giunti, Ciotti, in-16), fu forza lasciar libero il corso all'opera.

Benza Francesco, *Giudizio sul Mondo Creato* — preposto all'ediz. delle Sette Giornate. Padova, Minerva, 1832, in-8.

Giacomazzi Stefano, *Le sette giornate del Mondo creato*. Dialoghi, Brescia, Cavalieri, 1827, p. 266-282.

Cereseto Giamb., *Della Epopea in Italia*. — *Le sette giornate*, 85-87. — Secondo il Cereseto, il Genesi è una scena maravigliosamente decorata, in cui mancano gli attori.

Modestino Carmine, *Della dimora di T. Tasso in Napoli*, II, p. 258-275.

Cecchi Pier Leopoldo, *Torquato Tasso, il Pensiero e le belle lettere italiane nel secolo XVI*, p. 113 e 117.

Il *Mondo creato*, poesia nobilissima, e, con fermezza il diciamo, degna di più alta fama che forse non gode. Sono nel *Mondo creato* rivestiti d'abito splendidissimo i più rumorosi sistemi della metafisica antica e della teorica cristiana, insieme con tutto ciò che di vario e dotto e di più imaginoso e poetico suggerivano le storie naturali d'Eliano, d'Aristotele, di Teofrasto, di Plinio, di Dioscoride. Che se gran parte e forse anche la maggiore di quelle dottrine è venuta meno, debbesi ognuno ridurre a mente che ciò non à posto in dimenticanza e nemmanco à scemato gloria a Lucrezio ed

al suo poema, conciossiachè ogni discreto lettore procaccia di situar l'intelletto proprio nelle condizioni dei tempi e nell'ordine delle cognizioni in cui scriveva il poeta. Oltre a di che, quella magnificenza continua di pensieri e di stile che appare nel *Mondo creato*, e quell'aura biblica insieme e platonica che spira in ciascuna pagina con tanta solennità e con sì vera caldezza di sentimento, sono pregi che sopravvivono al mutare delle opinioni; e dall'altro lato compensano più che assai qualche negligenza di elocuzione e la poca varietà e scarso artificio nella testura dello sciolto; il quale pur nondimeno se a petto a quello del Caro riesce monotono e languido, lasciasi infinitamente addietro lo sciolto del Trissino e dell'Alemanni. *Terenzio Mamiani*, Prose Letterarie, p. 25.

Negli ultimi anni della vita, quasi per anticiparsi la contemplazione di Dio, scrisse un poema sacro in versi sciolti intitolato *Le sette giornate del mondo creato*, dove cantò l'opera divina della creazione, e fece nobilissima prova di rivestire con immagini poetiche e con digressioni morali la scienza fisica ed astronomica di quel tempo, nella quale era dottissimo. Ma l'uniformità e l'aridità dell'argomento rendono il poema difficile alla lettura continuata, e il verso sciolto manca di quelle spezzature e di quella varietà che s'ammirano nell'Eneide del Caro. *R. Fornacciari*, Disegno storico della Letter. Ital., 108.

Le Tasse ne se contenta pas d'emprunter.... à notre Dubartas, si prisé des étrangers et traduit dans presque toutes les langues de l'Europe, son poëme des *Sept Journées de la Création*.... Rathery, Influence de l'Italie, pag. 96.

L'egregio pittore cav. Filippo Balbi dal *Mondo creato* trasse argomento delle sue pitture in S. Onofrio. V. *Caterbi*, La Chiesa di S. Onofrio, p. 211; *Venturini*, Memorie del monumento di T. Tasso, p. 19-41.

IL MONTE OLIVETO

Tra le Congregazioni religiose, dopo la benedettina, il Tasso ebbe in grande amore l'olivetana. Il P. Nicolò degli Oddi, suo ammiratore ed amicissimo, s'adoperò perchè da per tutto vi fosse caritevolmente ricevuto ed ospitato. Condottosi nell'aprile del 1588 a Napoli, quantunque richiesto da' congiunti, dagli amici e dal fiore di quella nobiltà, amò meglio prender stanza nel monastero di Monte Oliveto, e vi si trattenne fino allo scorcio di novembre. Per far contenti quei padri, « i quali lo raccolsero dopo l'infermità di dodici anni, anzi dopo molte infermità e con molte infermità », prese, « come vollero, quasi riconosci-

mento della lor grazia e di carità », a cantare la storia di quel monastero, che ben potea dirsi, scrive il Modestino, la sede del silenzio e del riposo (L. 1046). A' 18 d'agosto, ei prometteva, appena fosse finito, mandarlo al Manso, come a discreto stimatore e cortese giudice delle sue fatiche (L. 1007). *Il picciolo poema sacro*, intitolato al card. Ant. Caraffa, è in ottava rima, ma rimase imperfetto, non oltrepassando le cento stanze (1). — V. *Serassi*, Vita del Tasso, II, 220; *Modestino Carmine*, Della dimora di T. Tasso in Napoli; *Cecchi Pier Leopoldo*, T. Tasso e la vita italiana, I. 267.

Da indi innanzi ei tenne quella Congregazione, quasi un porto amico ne' più duri giorni della sventura. — Il 9 decembre 1588, da Napoli, giunge a Roma, e subito scrive al P. ab. Degli Oddi perchè venga o mandi a visitarlo (L. 1068). A' primi d'agosto del 1589 dall'Alario e dagli altri cortigiani vien scacciato di casa del card. Gonzaga, « senza alcuna nuova occasione, o senza altra colpa che della sua dapocaggine o della maninconia....; e con la febbre etica, con grandissima stanchezza per l'infermità di molti mesi », si ricovera in S. Maria Nuova (L. 1157, 1161), vi rimane pressocchè tutto ottobre; vi ritorna nel gennaio del 1590, aiutato e consolato solo dalla carità di que' *candidissimi* padri (L. 1163, 1165, 1166, 1178, 1180). — Nell'aprile ebbe liete accoglienze in Montoliveto Maggiore di Siena; passò la settimana santa e le feste di pasqua tra le salmodie de' monaci di Montoliveto, presso Firenze, e meditando nel venerdì santo la passione del Redentore scrisse quella vaga e devotissima canzone che comincia: *Alma inferma e dolente*, piena di affettuosi e santi concetti, e vi è di bel nuovo nell'agosto dello stesso anno.

TOMMASEO NICOLÒ, *T. Tasso, Poema Monteoliveto, sue Varianti, e delle Varianti de' grandi scrittori considerati come studio di stile.* Dizionario Estetico. Milano, Bernardoni, 1852, I, 353.

(1) Ne fu editore don *Michele Bonaverti;* uscì in Ferrara nel 1607 dall'officina del Baldini. Il codicetto autografo si conserva nella biblioteca della facoltà medica di Montpellier. L'ab. cav. Costanzo Gazzera ha pubblicato le ultime due ottave, che si leggono nel manoscritto e mancarono alle stampe. (Torino, stamperia reale, 1838).

IL TORRISMONDO

Il primo sbozzo del primo, e parte del secondo atto, composto nel 1574, col titolo di *Galealto re di Norvegia,* e, secondo il Camerini, assai più vago e scorrevole del *rifacimento* (1), uscì nel 1581, co' tipi di Aldo il giovine. Eccitato a condurlo a compimento, scriveva l'undici giugno 1581 al Cataneo: « La mia tragedia nè ricuso fornire, nè desidero; perchè i componimenti mesti sogliono perturbar l'animo: ed io che sono melanconico per natura e per accidente, debbo, quanto posso più viver lietamente » (L. 164). E più non v'attese fino al 1586 (2). Ma non potè non arrendersi al gentile *comando* della principessa di Mantova, Eleonora de' Medici; comando, in che chiamavalo principe dell'accademie e delle lettere belle, che più tardi, non senza compiacenza, ricordava (L. 761, 1143). Il 21 ottobre vi lavorava intorno: nel novembre scriveva ad Annibale Ippoliti: « Sono angustiato nel far il primo coro: nelle molte ore della notte, che sono stato desto, appena n'ho fatta piccola parte » (L. 685). Ed ei si fa a richiedere, con replicate istanze, un Sofocle ed un Euripide, ma latini; Sofocle si ebbe già in dono; Euripide non fu trovato (L. 668, 683, 685, 689, 693). Il Torrismondo già lo occupa e lo vuol tutto (L. 693, 704). A' 30 novembre è presso al fine (L. 701); il 14 decembre è compiuto (L. 707); il dì medesimo lo manda al Costantini (3) perchè glielo trascriva (L. 707, 714, 727, 741), tardandogli *appresentarlo*, pel Natale, alla principessa, che *ne fu cagione* (L. 701).

(1) Anche Scipione Maffei, giudice competentissimo, è di parere che molti passi siano riusciti più lodevoli nello sbozzo; e nell'edizione che fece del Torrismondo, nel volume II del suo *Teatro Italiano* (Verona, Vallarsi, 1723), ne volle registrare i più bei versi ed i luoghi più notevoli.

(2) Dalla lettera 532 parrebbe invece che vi attendesse nell'ultimo tempo che fu a Sant'Anna, e che fosse presso a darle l'ultima mano, ripromettendosi che *devesse esser rappresentata felicemente*.

(3) Torquato avea pur pregato Luca Scalabrino a fargliene una copia, che avrebbe voluto offrire, come dono di Natale, al Patriarca Scipione Gonzaga, anche perchè avea *grandissima pratica della sua lettera,* e però più agevolmente poteva intenderne le correzioni (L. 707, 708, 718, 731). Ma non ottenne il richiestogli favore (L. 748). — Anche il serenissimo principe Vincenzo ne volle una copia che commise ad un suo *cancelliero* (L. 80[illegible]).

E il suo Costantini lo compiacque ad usura. « Ringrazio, così Torquato, V. S. quanto merita questa bellissima e graziosissima lettera, con la quale sarà aggradita la tragedia, più che non merita per se stessa, o altrettanto; e mi dubito che più diletteranno queste belle miniature e figurine, che così leggiadramente ornano il libro, che l'opera istessa » (L. 743). Ei sperava di farla rappresentare a Mantova, nel carnevale del 1587 (L. 708, 736), ma non ne fu nulla. — Prima però di darla alle stampe, vi torna sopra con cura paziente, muta e rimuta più volte; e raccoltosi nella deliziosa villa di Zanga, presso Bergamo, non si stanca di recarvi l'ultima mano, quantunque non cessasse anche dopo la stampa di farci sempre nuove giunte (1) e nuove correzioni (L. 714, 743, 790, 792, 843). La tragedia uscì in Bergamo nel settembre 1586, in carta men bella, e che gli riuscì di poca soddisfazione (L. 866). Porta in fronte la dedica al nuovo duca di Mantova e Monferrato Vincenzo Gonzaga: forse, ei dice, parrà disdicevole « donare a felicissimo principe infelicissima composizione: ma le azioni de' miseri possono ancora a' beati servire per ammaestramento. E Vostra Altezza leggendo, o ascoltando questa favola, troverà alcune cose da imitare, altre da schivare, altre da lodare, altre da riprendere, altre da rallegrarsi, altre da contristarsi. E potrà col suo gravissimo giudizio purgar in guisa l'animo, ed in guisa temperar le passioni, che l'altrui dolore sia cagione del suo diletto; e l'imprudenza degli altri, del suo avvedimento; e gl'infortuni, della sua prosperità » (L. 884). — Il Torrismondo fu subito levato a cielo, e in men di cinque mesi (L. 1587, febr. 1588) ebbe dieci ristampe (2). Con tutto ciò non gli mancarono gravi censure: il Clarissimo di Bergamo (podestà Alessandro Contarino) gli manda i suoi appunti (L. 904); Scipione Gonzaga i suoi dubbî (L. 790, 830), su' quali Torquato al Cataneo: « il

(1) L'egregio prof. *Pietro Ferrato*, soprintendente all'archivio di Mantova, nel 1878, per nozze Bernini-Zilli (Mantova, Segna) con molte lettere inedite di Giamb. Guarini ne pubblicò una del Tasso al principe Gonzaga, in che gli manda alcuni concieri al Torrismondo. Ei dice che vennero introdotti nell'edizione dell'Osanna del 1587. La lettera ha la data di Modena, il 24 giugno 1584; ma certo erronea; chè il poeta non vi fu mai nel 1584, vi fu nel 1587 nell'ottobre, non nel giugno, recandosi da Mantova a Loreto, ospitato dal vescovo Sisto Visdomini.

(2) Comin Ventura (ediz. principe) in-4; Id., in-8 piccolo; Ferrara, Pagnocini in-4 e in-12; Mantova, Osanna, in-12; Verona, Discepolo, in-8; Venezia, Polo, in-8; Genova, Bartoli, in-8; Bologna, Rossi; Torino, Cavalleri; Venezia, Zeppini.

giudizio ch'io ho fatto della mia tragedia sarebbe peggiore di ciascuno altro, s'il contrario, ch'avete attribuito al signor Scipione Gonzaga, fosse il migliore (L. 894).

Nel 1587 uscì a Parigi coi tipi del Chavillot: — *La Gismonda, tragedia del signor Torquato Tasso nuovamente composta e messa in luce* (da Bernardino Lombardi). Nel 1588 fu la stessa ridata alle stampe da Gherardo Borgogni in Bergamo, per Comino Ventura, col titolo di *Tancredi* e sotto il nome del proprio autore, ch'è Federigo Asinari, conte di Camerano. Apostolo Zeno fu il primo ad accorgersi di questa impostura, e ne parla nelle lettere 459, 530, e più stesamente nella 1541.

Di Calepiolo Pietro, Paragone della poesia tragica d'Italia con quella della Francia. Zurigo, 1732; Venezia, Zatta, 1778. Vi fa pur l'analisi dei pregi e dei difetti del Torrismondo.

Serassi Pierantonio, Il Torrismondo — Suoi nei, suoi meriti e stima che gode presso de' più intendenti. Vita di T. Tasso, II, 182-202.

Napoli-Signorelli, Storia antica dei teatri antichi e moderni, Napoli, 1877.

Paravia Pier Alessandro, Sopra il Torrismondo. Museo scientifico, letterario ed artistico di Torino, 1843, pag. 89. — Lezioni Accademiche, Torino, Fontana, 1843, p. 135-148.

Emiliani Giudici, Il Torrismondo, Analisi. Storia della Letter. Ital., II, 153-157.

D'Ovidio Francesco, Due tragedie del cinquecento, l'Edipo dell'Anguillara e il Torrismondo di T. Tasso. Saggi critici, Napoli, Morano, 1879; Analisi del Torrismondo. — Colorito locale, caratteri, situazioni, forma, p. 272-311.

Bozzelli cav. F., Della imitazione tragica presso gli antichi e presso i moderni. Firenze, Le Monnier, 1861. — *Il Torrismondo, Analisi,* I, 447-457.

Cecchi Pier Leopoldo, Il Torrismondo (T. Tasso e la vita italiana), p. 143-47.

Ginguenè (Ediz. mil. del Giusti), VI, 85.

Il Tasso fu il primo nel Torrismondo a far contrastare due caratteri, l'amicizia e l'amore, artificio sconosciuto anche ai Greci. *Clemente Baroni Cavalcabò.*

L'autore tiene del moderno quando vi pone a contrasto l'amore e l'amicizia; molta parte, sebbene non integrante, vi ha il coro e in conseguenza la lirica, la quale pure campeggia in molte parlate e sentenze: pure gl'incidenti vi sono intralciati, inverosimili, precipitati, lunghe le

parlate, inopportune le descrizioni: quello sfoggio di lirica guasta i parlari passionati. *Cantù*, Storia della Letter. Ital., 500.

Il Torrismondo è nobile argomento di tragedia, ma è imitazione dell'Edipo re di Sofocle.... Il difetto di questa tragedia è che si narra quello che si potrebbe rappresentare, quindi lunghi discorsi, che stancano, poca azione, e poi una moltiplicità di piccoli accidenti per venire allo scioglimento del nodo. Il Tasso ideò questa tragedia nello Spedale di S. Anna: e quello strazio ch'egli sentiva espresse, specialmente nei cori, e nell'ultimo che ci lascia una profonda commozione nell'anima. *L. Settembrini*, Lezione di Letter. Ital., II, 313.

Tentò il Tasso anche la tragedia classica, e ad imitazione di Edipo re scrisse il suo Torrismondo. Ma l'Italia non avea più la forza di produrre nè l'eroico, nè il tragico, e lì non ci è di vivo, se non quello solo di vivo ch'era nel poeta e nel tempo, l'elemento elegiaco, massime ne' Cori. *De Sanctis*, Storia della Letter. Ital., II, 228.

Il Torrismondo del Tasso fu recato in francese da *Carlo Vion*, parigino, sig. di Alibray, e la sua traduzione fu stampata in Parigi nel 1636, ristampata nel 1640 e 1646, in-4.

L'AMINTA

Nel maggio del 1567, a spese dell'università degli scolari, rappresentavasi a Ferrara, con grande plauso, lo *Sfortunato* di Agostino Argenti; e v'assistea pure T. Tasso. Que' plausi gli agitarono potentemente l'anima; ei pure invaghì di quel genere di poesia, e si vuole che fin d'allora meditasse tentarne la prova. Però, solo ai primi di gennaio del 1573, si mise all'opera: Aminta, il subietto dell'*ecloga* (L. 26, 136), o *favola pastorale* (L. 172, 581), come gli piacque intitolarla; in men di tre mesi compita. Il Serassi ritiene che nella primavera del 1573 venisse rappresentata a Ferrara, e con isplendidissimo successo. Da una lettera di Tiberio Almerici a Virginio Almerici, che porta la data di Pesaro dell'ultimo febbraio 1574, rileviamo che fu pur rappresentata in quella città da alcuni giovani di Urbino, l'ultimo giovedì di febbraio, nella nuova sala, costruitavi per la venuta della principessa; e subito dopo a Fossombrone dagli stessi dilettanti, dinanzi al card. Della Rovere.

Il poeta era entrato in isperanza di vederla di bel nuovo sulla scena a Ferrara, e nell'estate del 1581 scriveva a Curzio Ardizio: « Qui si rappresenterà una mia favola pastorale: ho invitato il signor principe di Molfetta, ed inviterei anche il signor principe Rannuccio, s'io avessi alcuna servitù con Sua Eccellenza; ma il signor duca vostro (di Mantova) mi pare di poterlo supplicar liberamente, che mi faccia anch'egli questa grazia: e mi rincresce che voi et io non siamo servitori del signor don Giovanni de' Medici; perchè la sua presenza sarebbe molto favorevole a questa mia favola » (L. 172). — Onde io non so consentire col Serassi che la vorrebbe in quel torno di tempo, e con quella magnificenza ch'era propria del duca Guglielmo Gonzaga, recitata a Mantova, e che vi assistessero gli stessi personaggi che Torquato avea in animo d'invitare a Ferrara. Anche il granduca di Toscana, commosso dal grido che l'Aminta avea levato di sè nell'universale, volle udirla, ed affidò all'architetto Bontalenti la rappresentazione, che decoravala con sue invenzioni e intermezzi che furono ritenuti stupendi. (V. p. 110).

L'edizione principe è l'Aldina del 1581 (1), *drizzata* a don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta e signore di Guastalla. Di tal dedica scriveva il Tasso al Manuzio: « Ho voluto domandarle parere della dedicazione; perchè non posso credere, per l'affezione che V. S. nella sua lettera mi dimostrò, che lui fra tanti avesse scelto, se non avesse creduto che dovesse più di molti altri veder volentieri i miei componimenti (L. 581).

(1) Il Serassi novera 70 edizioni dell'Aminta; il Guasti altre 62 dalla romana del Salvioni, 1783, alla parigina del Prault del 1851. — Tra le migliori edizioni il Serassi nota l'Aldina del 1583, in-12, con figure in legno, delicatamente intagliate; l'Aldina del 1590, in-4; le parigine del Cramoisy, 1654, in-4, e del Curbè, 1655, curata ed annotata dal Menagio, rara assai (tip. Vitrè); l'elegante di Leida dell'Elsevier, 1656, in-12; la Cominiana del 1722, cui ebbe pur parte Caterino Zeno; quella di Londra del 1780, con belle figure del Lapi; la nobilissima di Parigi del Didot, 1781, in-12 e in-8; e del Molini, Parigi, 1781, in-8, edizione di soli 50 esemplari in carta d'Annonay. Seguirono appresso le Bodoniane, Crisopoli (Parma), del 1789, in-4 piccolo ed in foglio reale; 1793, in foglio reale; 1796. in-8 piccolo; quella di Londra del Dulay, sopravvegliata da Leonardo Nardini, di 250 esemplari, in-8 gr., e la Padovana del Crescini, 1822, in-4, con fregi in rame, edizione di soli 100 esemplari.

All'edizioni ricordate dal Serassi e dal Guasti si debbono pur aggiungere la napolitana del 1780, in-12 fig , e le Palermitane del Rosselli, 1611. in-16 di p. 72; del di Selli, 1815, in-8 di p. 76; del Gabinetto tipografico, all'insegna del Meli, 1831, in-18, di p. 94, e quella del Maccarone, 1812, in-16 di p. 80.

STUDI CRITICI SULL'AMINTA

Aminta, favola boschereccia di T. Tasso con le Annotazioni di EGIDIO MENAGIO. Parigi, Curbè, 1655, in-4.

—— Venezia, Pasquali, 1736 e 1750.

L'Aminta di Torquato Tasso, difeso e illustrato da GIUSTO FONTANINI. Roma, Zenobi e del Placco, 1700, in-4.

—— *Con osservazioni critiche di* UBERTO BELVOGLIENTI. Venezia, Coletti, 1730. — Le osservazioni del Belvoglienti furono confutate da Domenico Maurodinoia, illustre medico di Bari nelle sue dotte Annotaz. sopra l'Aminta. (Opusc. Calogerà, XIII).

Diede argomento a Mons. Fontanini di scriverne le difese il discorso critico letto all'Accademia degli Uniti di Napoli dal duca di Telese D. Bartolommeo Ceva Grimaldi. Ma nella stessa Accademia il p. Baldassare Paglia (n. a Caltagirone il 7 maggio 1662, m. a Firenze il 4 novembre 1705), Minore Conventuale, prese a ribattere le censure e ad esporne i pregi. Tutti e due questi discorsi vennero pubblicati nella terza Raccolta delle *lettere memorabili del Bulifon*, Napoli, 1697.

Aminta, favola boschereccia di T. Tasso. Crisopoli, Bodoni, 1789, in-4. Pubblic. in occasione delle nozze Malaspina-Boiardi. La prefazione è dell'editore PIER ANTONIO SERASSI. — V. *Serassi*, Vita di T. Tasso, I, 237-246. — Il giudicio che dell'Aminta ne dà il Serassi è parola per parola eguale a quello del Parini (*Prose*, Milano, Silvestri, 1821, p. 173), ed a quello del Fabroni. Lo riferì anche il Corniani, aggiungendo che « invano si lusingherebbe di poter dire niente che l'agguagliasse. » Chi dei tre ne fu il plagiario?

L'Aminta di T. Tasso, Padova, Crescini, 1822. — Il ragionamento che lo precede è del prof. GIOVANNI ZUCCALA. — Della vita di T. Tasso. Milano, tip. del Commercio, 1819, p. 81-94.

GIOBERTI VINCENZO, Studi letterari, tratti dagli autografi. L'Aminta, 73-74. Milano, Scioldo, 1877.

EMILIANI GIUDICI PAOLO, L'Aminta. Storia della Letteratura Ital., II, 181-85.

FERRUCCI FRANCESCHI CATERINA, I primi quattro secoli della Letter. Ital., II, 397.

BOZZELLI FR., L'Aminta. Dell'imitazione tragica, ecc. Firenze, Le Monnier, 1861, I, 457.

SANFILIPPO PIETRO, Storia della Lett. Ital. Palermo, Lauriel, 1861. L'Aminta, II, 463-466.

CECCHI PIER LEOPOLDO, L'Aminta. — L'Aminta e Torquato alla corte di Urbino. Torquato Tasso e la vita italiana nel secolo XVI, p. 132-143.

GINGUENÈ (ed. mil. del Guasti), Aminta, VI, 307.

L'Aminta è componimento che spira ineffabile grazia, e quella delicatezza e quella passione derivano dal più interno dell'anima del poeta.... Tutti i giudici competenti, compresi gli stessi italiani censori del Tasso, hanno l'Aminta in conto di un esemplare perfetto di poesia italiana. *U. Foscolo,* Saggi di critica, I, 221.

L'Aminta, poemetto postorale, modello ancora unico nella nostra poesia, nel quale, come altri ben disse, vedi congiunta la semplicità di Teocrito al brio d'Anacreonte, la dolcezza di Tibullo alla leggiadria di Virgilio; cosicchè, se anche nessun'altra opera più grande ci avesse egli lasciata, basterebbe questa a renderlo immortale. *Il Crepuscolo,* 1855, p. 25.

Che cosa è l'Aminta? È un dramma, che ha la forma, la bellezza, la serenità d'una tragedia di Sofocle; è la rappresentazione di un mondo tutto ideale, pieno di luce, d'amore, e di ebbrezza, di malinconia, di gioia, di voluttà: è come un bel fiore campato in aria e per pochi sottilissimi fili attaccato alla terra; è un sospiro alla felicità, e la felicità è questo: *ciò che piace ei lice.* L'Aminta vi fa dimenticare la terra, il Concilio di Trento, i Gesuiti e vi trasporta in un mondo liberissimo, dove non vi è eccesso ma affetti puri e verecondi. Non mi state a dire che il mondo così rappresentato non è vero. — Il vero non è reale; e il primo dei veri è l'amore. Tasso vi rappresenta l'anima sua innamorata che vede nel mondo soltanto la donna sua, e tutto il resto è niente, ed ei la trasporta seco in una regione ideale dove le dice quanto ei l'ama, e le dà tante pruove del suo amore, ed infine ottiene che ella lo riami. E questo adunque non è vero, non è affetto vero? L'Aminta è specchio di un'anima, non è rappresentazione del mondo.... Io non vi citerò nè un verso nè una parola, perchè temo di guastare quel delicato fiore. *Settembrini,* Lez. di Lett. Ital., II, 322.

L'Aminta non è un dramma pastorale e neppure un dramma. Sotto nomi pastorali e sotto forma drammatica è un poemetto lirico, narrazione drammatizzata, anzichè vera rappresentazione.... L'Aminta è un'azione fuori del teatro, narrata da testimoni o da partecipi con le impressioni e le passioni in loro suscitate. L'interesse è tutto nella narrazione sviluppata liricamente, e intramessa di Cori, il cui concetto è l'apoteosi della vita pastorale e dell'amore: *se ei piace, ei lice.* Il motivo è lirico, sviluppo di sentimenti idillici, anzichè di caratteri e di avvenimenti. Abbondano descrizioni vivaci, soliloqui, comparazioni, sentenze, movimenti appassionati.

Vi penetra una mollezza musicale, piena di grazia e delicatezza, che rende voluttuosa anche la lacrima. Semplicità molta è nell'ordito, e anche nello stile, che senza perder di eleganza guadagna di naturalezza, con una sprezzatura che pare negligenza ed è artificio finissimo. Ed è perciò semplicità meccanica e manifatturata, che dà un'apparenza pastorale a un mondo tutto vezzi e tutto concetti. È un mondo raffinato, e la stessa semplicità è un raffinamento. A' contemporanei parve un miracolo di perfezione, e certo non ci è opera d'arte così finamente lavorata. *De Sanctis*, Storia della Letter. Ital., II, 227.

Odorosissimo giardino di bellezze poetiche. *Ranalli*, Ammaestramenti di Letter., IV, 604.

Malherbe non saziavasi d'ammirar l'Aminta, e avrebbe dato, dice il Menagio, tutto un mondo per esserne l'autore. *Cantù*, Storia della Letteratura Ital., 326.

Quel poeta asciutto e umido uomo, come lo chiamò il Marini, Malherbe, che fu il precursore della secchezza di Boileau, dicea che avrebbe voluto avere scritto l'Aminta, il più bel gioiello dello scrigno del Tasso, che, secondo il Bocalini, i poeti violentemente sconficcarono, e ne lo portarono via, tanti furono gl'imitatori. E questa poesia, molle quasi di baci, alcuni dissero arida e smorta.... *Camerini*, prefazione all'edizione della Gerusalemme Liberata, p. 18.

Mirabile è la delicatezza degli affetti, e veramente inimitabile la grazia dello stile, che accoppia la semplicità pastorale alla più squisita eleganza, e somiglia ad una ghirlanda di fiori greci e latini quivi inserti in tutta la loro freschezza. *R. Fornacciari*, Disegno storico della Lett. Ital., p. 103.

Compose l'Aminta, di cui, con un intreccio artificiosamente congegnato e con una gran gentilezza di forma, seppe rendere abbastanza interessante il soggetto, quantunque fosse questo essenzialmente falso, giacchè la vita pastorale, troppo povera e meschina nella realtà, troppo artificiale nella rappresentazione fattane dai poeti, poteva dar luogo bensì a graziosi quadretti di semplici e delicati tratti, ma non ad un'ampia tela drammatica. *D'Ovidio*, Scritti critici, p. 194.

VERSIONI DELL'AMINTA

IN LATINO.

Amynta, Comoedia pastoralis elegans nobilissimi domini T. Tassi, ex italico sermone in latinum conversa ab *Andrea Hiltebrando Pomerano*, medico. Francoforti ad Moenum typis Wechelianis, 1615 e 1624. In giambi senari.

—— A *Thoma Watsono*, londinensi. In esametri latini. London, Marsh, 1585 e 1592.

IN DIALETTO.

Siciliano. — *Petrelli Giacomo*, L'Aminta del Tasso in versi siciliani. Il Petrelli n. a Palermo nel 1683. È lodato da Domenico Scinà, nel Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII, Palermo, Lo Bianco, 1860, a pag. 114, nella qual pagina, alla nota 4 è ricordata questa versione, che non pare sia stata mai stampata.

Napolitano. — La Nazionale di Napoli possiede un codice cartaceo in-fol. del secolo XVIII, contenente l'Aminta tradotta in dialetto napolitano da *Francesco Oliva.*

IN FRANCESE.

Amynte, fable bocagère, prise de l'italien de Torquato Tasso, imitation de *Pierre de Brach*. Bordeaux, Milanges, 1584.

—— par *de la Brosse*. En prose. Tours, Mettayer, 1591 et 1593. Réimpr. a Lyon, Rigaud, 1597.

—— par *Guill. Belliard*. Paris, l'Angelier, 1596; Rouen, Le Villain, 1603.

Lydie, fable champétre imitée en partie de l'Aminte de T. Tasso par le S. *du Mas*. Paris, Jean Millot, 1609.

L'Aminte du Tasse, tragi-comedie pastorale, accomodée au théatre françois par le sieur *de Raysseguier*. Paris, Courbé, 1632.

L'Aminte, en vers, par *Vion Dalibray*. Paris, Rocolet, 1632.

L'Aminte du Tasse, Pastorale, traduite de l'italien en vers françois, par l'abbè *de Torche*. Paris, chez Gabriel Quinet et Claude Barbin, 1666. — Id., 1676; À la Haye, Leviu van Dik, 1679, 1681; Rouen, 1679.

—— en vers libres. Paris, Barbin, 1676 (sans nom d'auteur).

L'Aminte traduite par *Pecquet*. Paris, Nyon, 1734, av. fig.

—— par l'abbè *Regnier Desmarais*. Paris, Cellier, 1708.

—— par l'*Escalopier*. Paris, 1735, in-12.

—— par *Fournier*. Londres, Cazin, 1789.

—— par *Berthre de Bournaiseaur*. Paris, Batillot, 1802.

— par *Baour Lormian*. Paris, 1813, av. 6 grav. (av. les dessins orig. de Desenae).

— par *A. Desplaces*. Paris, Charpentier, 1848.

— par *Victor Delatre*. Paris, 1863.

— par *G. Douaire*. Paris, Dentu, 1868.

IN CASTIGLIANO.

La Aminta de Torcuato Tasso. Traducido de italiano en Castellano por D. *Juan de Jauregui*. Rome, Estevan Paulino, 1607, di pag. 87. Rarissima. Sevilla, Francisco de Leyra, 1618; ediz. limata e corretta dall'autore; Barcelona, 1620; Madrid, 1804, ediz. pubblicata dall'Accademia spagnuola; Madrid (Paris), 1821. — E nella *Coleccion de poetas de D. Ramon Fernandez*, tomo VI; e nelle *Poesias castellanas desde el tiempo de Juan de Mena, recogidas por Quintana;* e nel vol. I del *Parnaso Espannol.*

Il famoso Cervantes di questa versione diede il seguente splendido giudizio: « Vanno eccettuati dal novero de' volgari traduttori due scrittori nostri, l'uno il dottore *Cristoforo di Figheroa* nel suo *Pastor Fido*, e l'altro don Giovanni di *Sciaureghi* nell'*Aminta*, dove può ognuno stare in dubbio quale sia la traduzione e quale l'originale. » Don Chisciotte, vol. II, c. 62.

IN PORTOGHESE.

Mi è noto che il dott. *Luigi Vincenzo Simoni* condusse a termine la versione dell'Aminta; ignoro però se l'abbia ancora pubblicata.

IN INGLESE.

Tasso's Aminta Inglisht (by *John Reynolds?*) tothis is added Ariadne's Complaint in imitation of Anguillara, written by the translator of T. Aminta. London, 1618. Une trad. de l'Aminte fait aussi partie de Fraunce's Countesse of Pembroke's Jvy Church, 1591, in-4. — *Graesse.*

Aminta the faumous Pastoral, written in Italian, by Signor T. Tasso and translated into English verse by *John Dancer. Together* with divers ingenious Poems. London, 1660, in-8.

Aminta made English by *Joh Oldmixon*. London, 1698, in-4.

Aminta a pastoral comedy by T. Tasso in Italian and English. Translated by *P. B. du Bois, B. A. of St. Mary Hall.* London, 1726, in-12.

Amintas, a Dram pastoral, translated from Tasso by *Will. Ayre*. London, 1737, in-8.

The Amyntas of Tasso, translated from the original italian by *Percival Stockdale*. London, 1770.

Amintas from the italin of T. Tasso, by *Leigh Hunt*. London, 1820.

IN OLANDESE.

Amintas Herderspel van T. Tasso door *J. B. Bellehens*. Amsterdam, 1715, in-8.

IN TEDESCO.

Amyntas Schäfersp. v. *M. Scheidern*. Amburgo, 1642, in-12.

Amynte. Schäfergedicht metrisch übersetzt *F. Gl. Walter*. Berlin, 1794, in-8.

Amyntas. Ein Hirtengedicht deutsch n. ital. v. *Ed. Schaul*, Karlsr., 1818, in-8.

Amyntas. Schäfersp. A. d. Ital. v. *H. L. v. Danford*. Swikau. 1822, in-16.

Streekfuss C., Torquato Tasso 's Leben mit Proben aus den Gedichten: Rinaldo und Aminta.... Berlino, 1840.

IN POLACCO.

Amyntas, Comédia Pasterka przelona majezyk ojczysty przez nieznaiomego autora. Vydana z rekopismu przez *Fr. K. Nowakowskego*, gr. 12 (s. B.), Berlin, 1840, Behr. — L'Aminta, comedia pastorale tradotta in lingua polacca da ingnoto autore, pubblicata da Fr. C. Novak, in gr. 12.

IN UNGHERESE.

Csokonai Vitéz Michály, Amintas, Tassonak erdei meséje. Nagy Varádon Máramarosi Gotlib Antal betüivel, 1806, di pag. 98. — Aminta, una novella delle selve del Tasso. A Gross-Wardein, nella stamperia d'Antonio Gotlib di Márameros.

IN SLAVO — ILLIRICO.

Zlataric' Domenico (n. in Ragusa nel 1556), L'Aminta in Illirico. Venezia, Aldo, 1598. L'Appendini la dice elegantissima. Fra Candido Mariotti, Min. Osser. e Custode della Biblioteca de' Riformati di Ragusa, alla cui cortesia mi professo debitore di molte notizie della letteratura slava che riguardano i nostri poeti, mi fa sapere che nella lor Biblioteca esiste un esemplare dell'Aldina.

IN GRECO VOLGARE.

Aminta del Tasso, poema bellissimo, traslatato e composto in versi nella comun lingua da *** Venezia, presso Nicola Glica de' Gioannini, 1745. — « Il traduttore si pregia di conservare la qualità del verso, e le grazie dell'originale; ma tuttavia questi versi sono di quindici sillabe, e rimati due per due, come i nostri martelliani. » *Serassi.*

SOGGETTI ARTISTICI PRESI DALL'AMINTA

MORANI DOMENICO, *Silvia*, l'amante di Aminta. Statua in plastica. Prima espos. ital., 1861.

STRAZZA GIOVANNI, *Silvia e Aminta*, Gruppo. Espos. di Parigi, 1867. Pessina dis., Gallieni inc. V. *Dall' Ongaro*, Scritti d'arte, p. 324. — Illustraz. popol. 7 sett. 1870, p. 300.

BRIOSCHI PAOLO, *Timidezza di pastorello nello slegar dal tronco la bella in nude forme* (Dall'Aminta). Esp. lomb., 1846.

CARNOVALI GIOVANNI, detto il Piccio, bergamasco. Soggetto preso dall'Aminta.

MUSICOGRAFIA

Fu l'*Aminta* vestito di armoniche note da Erasmo Marotta, siciliano, di Randazzo, della Compagnia di Gesù, che morì in Palermo nel 1641. V. *Mongitore*, Biblioteca sicula, I, 185. È lodato dal Borghi nella Cantica in morte di V. Bellini.

PARODÌA

L'*Aminta* di T. Tasso, moralizzato da *Fra Giambatista di Leone*, Minor Conventuale, e dato in luce dal rev. *D. Antonio di Leone*. Napoli, Benzei, 1694, in-4.

LE RIME

Tre sonetti, di lui sedicenne, usciti nella Raccolta di *Rime in morte d'Irene di Spilimbergo* (Venezia, Guerra, 1561); tredici, in quella procurata dall'Atanagi (Venezia, Avanzo, 1565); trentasette sonetti, due canzoni e due madrigali, tra le *Rime degli Accademici Eterei* (Padova, genn., 1567); sedici sonetti, due canzoni, due madrigali nella *Scelta di Rime di diversi*, edite nel 1579 in Genova dal Zabata, sono i primi saggi di Rime che apparvero del Nostro. — Prima di partire per la Francia, nella Memoria lasciata al Rondinelli, ei pregava l'amico, ove non fosse tornato, a raccogliere e mandare in luce i suoi sonetti amorosi (L. 13). — Ed ei già aveva fermo di pubblicar le sue Rime, ed aveale sottoposte al giudicio dell'amico Scipione Gonzaga (L. 136), e fin dal 20 novembre 1580 voleva che sotto la protezione del nome glorioso di Lucrezia

ed Eleonora, principesse di Ferrara, passassero alla luce degli uomini e del mondo (L. 140). Ma non ne fu nulla; chè nell'aprile del 1581 uscì l'Aldina scorrettissima, e perfin con de' versi altrui (L. 205). Nè più corretta uscì quella del 1582, con la giunta d'una seconda parte, che già *andava a torno* senza che ei l'avesse pur veduta (L. 205). E tanti furono gli errori che aveano stuprato le due Aldine, che il cav. Guarino, mosso *da sola pietà*, com'ei scrive, ne imprese una ristampa emendata (Ferrara, Baldini, 1582). — La terza parte delle Rime e Prose fu pubblicata dal Vassalini nel 1583; il 1 aprile del 1586 (1) la quarta; la quinta dall'Orero di Genova nel 1586, e la sesta dal Vassalino nel 1587. — Ma anche le stampe del Baldini-Vassalino confuse e scorrette sempre; onde il Tasso le solea chiamare: *il miscuglio di Vittorio* (Baldini, L. 808).

Le sole Rime date da stampare dal Tasso, nel tempo medesimo, furono la prima parte a Francesco Osanna di Mantova (1592. V. L. 1340, 1352); e la seconda a Comin Ventura di Bergamo (L. 1349, 1353, 1354, 1356, 1364, 1365, 1366, 1368, 1435); ma, indugiando il Ventura, se ne prese l'incarico il bresciano Girelli (L. 1421, 1426, 1434, 1458), che ristampò tutte e due le parti nell'officina del Marchetti. L'edizione fu intitolata ad Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova, e per tale dedica il poeta si ebbe in dono un ricchissimo gioiello (L. 1462, 1463, 1469). — Ma anche la Girelliana fu guasta dai medesimi errori che quella di Mantova, con qualcuno di più (L. 1418, 1460, 1461, 1462, 1464). — «Ho avuto, così il Tasso al Costantini, tre volumi delle mie Rime, senza la Corona, e senza la canzone della Fama; benchè l'una e l'altra si potesse ricopiare da' libri stampati, com'io avea scritto più volte.... Nell'altre rime sono scorrezioni fatte a posta. La Testudine è guasta nella testura; e la canzone nelle nozze del signor conte di Paleno, similmente: e mi ricordo, ch'io l'aveva racconcia assai bene» (L. 1464). Onde, scontentissimo delle due edizioni *mal concie e molto diminuite*, ne manda un esemplare, corretto

(1) Il povero Tasso lo si dava bello e spacciato: *il quale*, così il Vasalini nella dedica a Marco Pio di Savoia, signore di Sassuolo, *poichè per la qualità del suo poco avventuroso stato non può esser quegli che, come benigno padre, gli faccia comparire nel teatro del mondo; è ben ragione e pietà insieme, che altri di ciò fare si prenda amorevol cura!!!* — Di questa edizione veggasi che ne scriva il Tasso (L. 503).

di sua mano, ad Orazio Feltro, perchè vedesse modo che tutte le sue Rime fossero ripubblicate in Napoli; chè, da essa vorrebbe *questo favore, che da altra città* (L. 1460, 1467, 1472). Ma senza frutto. Uscirono invece dai tipi dello Stigliola i *Discorsi del Poema eroico* (L. 1594); ma si duole, nella correzione degli errori, d'aver avuta la medesima grazia in Napoli ch'ei ha avuto nell'altre parti (L. 1524).

Delle sue rime e dell'edizioni che si fecero scriveva il Tasso:

Ne' sonetti non veggo com'ella possa por mano con mia soddisfazione, se non quando ella volesse con diligente severità riprovar tutti quelli che non giudicherà degni di lodatissimo scrittore, de' quali sono anco forse alcuni nel libro ch'io diedi al signor duca, ed in quel degli Eterei.... Desidero nondimeno che sieno severissimamente esaminati, e fatta di loro diligentissima scelta: perciochè sì come alcuni ce ne sono de' quali io molto mi compiaccio, e quelli particolarmente ch'io feci nel principio del mio umore; ce ne sono nondimeno molti i quali mi sono usciti di mano nella mia pazzia, i quali per migliaia di scudi non vorrei che si vedessero.... Per molte cagioni io non ho fretta della stampa.... L. 136, a Scip. Gonzaga, (1580).

Le rime non posso mandarle sì tosto; perchè, oltre le stampate, io ho quasi dugento sonetti, i quali non possono essere scritti se non da me, e molti d'essi hanno bisogno d'alcun conciero: come hanno ancora gli stampati. Io vorrei disporgli in miglior ordine di quello nel qual sono stati disposti, e fare l'argomento a ciascun d'essi: e quella fatica non è così picciola, che non ricerchi almeno due mesi di tempo.... L. 228, 21 di decembre 1582 ad Aldo Manuzio.

Nè ricuso d'affaticarmici, ed accetto l'offerta ch'ella mi fa: ma vorrei che s'estendesse ancora alle mie Rime, le quali faranno un volume assai grande; e ci saranno molti notabili miglioramenti, e molte composizioni che non sono ancora stampate. E sinchè io non ho fornito di rivederle e di ricopiarle, non porrò mano all'altre cose. L. 260, 26 ottobre 1583, a Scipione Gonzaga.

Le mie rime.... si contenterà di farne il mio volere, il qual sarebbe che non fossero sì mal trattate, come sono state per l'addietro, perocchè son molte; e se fossero stampate con belli

caratteri, e grandi, e simili a quelli di messer Vittorio Baldini, sarebbono di bellezza e di grande apparenza. Laonde io, che l'ho vedute divise e lacerate in molte parti, in guisa delle membra d'Ippolito; mi rallegrerei di vederle intiere, e quasi ritornate in vita per opera vostra e degli altri amici... L. 341, a don Angelo Grillo, 22 febbraio 1585.

Oh! quanto mi dispiace che sia stata stampata la quarta parte (Venezia, 1587), con grandissimo numero di scorrezioni, e con alcune composizioni che non erano mie; alcune, che non erano approvate da me; e con molte, nelle quali io avrei fatta qualche correzione: nè so quando mai sarò consolato di questo nuovo dolore.... Il medesimo dispiacere mi hanno portato quelle poche rime che sono stampate in Genova, perchè nell'istesso modo sono scorrette, o più.... L. 503, a Giovan Battista Licino, (1586).

Io raccolgo le mie rime, e n'ho fatte alcune di nuove.... L. 808. Ad A, Costantini, 5 maggio 1587.

Sono ancora occupatissimo nella revisione delle mie rime.... L. 1109. Ad A. Costantini, 18 marzo 1589.

Ancora son vivo, e con la vecchiezza cresce la vanità; laonde niuna cosa più desidero, che di pubblicare al mondo tutte le mie vanissime occupazioni, per aver occasione di abbandonarle e di ritirarmi alla vita contemplativa. Però, fra gli altri miei non adempiuti desideri, sono l'opere non istampate, delle quali V, S. voleva prendere il carico, e delle Rime particolarmente. L. 1284 a Giamb. Licino, 9 nov. 1590.

Ho raccolto tutte le mie Rime in quattro libri, che saranno quattro parti: nella prima è il commento. Vorrei confidarle alla fede di persona che fosse desiderosa della mia gloria, e della fama immortale; ma in modo, che il mondo non s'avvedesse della mia ambizione, o della vanità, la quale potesse impedirmi qualche dignità ecclesiastica, alla quale aspiro. L. 1327 a Giamb. Licino, 17 marzo 1591.

Desidero che tutte l'opere mie siano ristampate; e più volentieri in cotesta che in alcun'altra città.... Nel primo volume delle poesie vorrei che si pubblicassero gli Amori; nel secondo, le Laudi e gli Encomi de' principi e delle donne illustri; nel terzo, le cose sacre, o almeno in laude de' prelati. L. 1335 a Giovanni Giolito, di Venezia, del 6 maggio 1591.

GIUDIZI CRITICI

Foscolo Ugo, Delle poesie liriche di T. Tasso. Saggi di critica storico-letteraria, vol. I, 272-285.

Guerrini O., I bisticci nelle liriche del Tasso. Supplemento letterario del Ravennate, settembre, 1879.

Delle sue Rime sopravvive qualche sonetto e qualche canzone, effusione di anima tenera e idillica. Invano vi cerco i vestigi di qualche seria passione. Repertorio vecchio di concetti e di forme, con i soliti raffinamenti.... I sentimenti umani sono petrificati nell'astrazione di mille personificazioni, come l'Amore, la Pietà, la Fama, il Tempo, la Gelosia, e nel gelo di dottrine platoniche e di forme petrarchesche. *De Sanctis*, Storia della Letteratura Ital., II, 228.

Le liriche gli uscivano belle e armate dal capo, tanta era la ricchezza della sua mente, la copia delle forme poetiche, e la piena de' suoi sentimenti. Ne' sonetti è meno artificioso del Casa; nelle canzoni vivo, splendido e sublime quasi naturalmente. Egli è folto di motti petrarcheschi; e tuttavia si vede che non orma il Petrarca, come gli altri cinquecentisti; ma che scorrendo come nobil fiume per la sua via trae seco quasi involontariamente alcune pagliuzze d'oro che gli vengon d'altronde. Il Canzoniere di Torquato è uno de' più spessi in numero di rime e de' più rari in istile del secolo XVI. *E. Camerini*, Introduzione alla Gerus. Liber., p. 19.

A leggere il Canzoniere, fa meraviglia come mai quest'uomo che pigliava fuoco per aria, in mezzo a tante donne avvenenti, fra mille avventure, non riesca mai a fare poesie di vero e proprio slancio.... La base dei sonetti è l'allegoria e la metafora; le canzoni, a volte, narrano e sono più sobrie; sovente, ricolme d'amabilità; ma il cuore è caso raro te lo tocchi. Nel Canzoniere c'è tutta la vita di Ferrara, colta, gentile, artificiosa e però cortigiana; Torquato la rinnobilisce, l'aggrazia; ad avvivarla non riesce. Vi sono dei momenti, nei quali trasferitosi tutto in questo modo di vivere, lo rappresenta come gioia dell'anima sua, scrivendo sonetti che son qualcosa di bellino. Allora la metafora diventa immagine, e le convenienze si presentano col fascino di tutte le possibili seduzioni. Pur tuttavia nessuno di essi basta a mostrar nuova l'arte del Tasso. *Cecchi*, T. Tasso, il Pensiero e le Belle Lettere italiane nel secolo XVI, 295.

Cavedoni Celestino, Tre sonetti di T. Tasso, tratti dagli autografi, 1829. (Ristampati in opuscolo col titolo: Sei lettere di Veronica Gamba e tre sonetti di T. Tasso, tratti dagli autografi). Modena, Soliani, 1827, in-16.

—— Sonetti inediti di T. Tasso con le varie lezioni di altre sue rime già pubblicate (1832). — Memorie Rel., II, I, p. 293-318. Estr. de' soli sonetti, Modena, Soliani, 1833, p. 24, in-8.

—— Appendice ai sonetti inediti di T. Tasso (1833) Memorie Rel., II, II, p. 65-92. Vi pubblica inoltre il Cavedoni tre lettere inedite, cui seguono (p. 72-92) *varie lezioni* delle Rime di T. Tasso tratte dai manoscritti Estensi.

—— Apologia delle *varie lezioni* delle Rime di T. Tasso, tratte dai manoscritti Estensi. Mem. Rel., II, II, p. 335-381. — Estratto: Apologia delle *varie lezioni* di T. Tasso, tratte dai manoscritti Estensi con l'aggiunta di più altre correzioni da farsi all'edizione pisana delle medesime Rime. Modena, Soliani, 1833, p. 49, in-8.

Canzone di Torquato Tasso a Giovanni III di Ventimiglia marchese di Hierace. Palermo, Montaina e C., 1878.

La pubblicò per la prima volta il valentissimo prof. Ugo Antonio Amico, della cui benevolenza grandemente mi onoro. Trovasi essa in un manoscritto della comunale di Palermo, di carattere della seconda metà del seicento, ai segni 2999, C. 31. La lezione palermitana, ei dice, non è correttissima: le mende però di facile correzione, e nell'Avvertimento ce ne reca due, sapientemente raddrizzate, coll'autorità di Silvio Italico e di Dante. — Con molta erudizione ed eleganza, da pari suo, ci parla delle relazioni corse tra il poeta e Giovanni III di Ventimiglia, marchese di Hierace, che più volte sovvenne di affetto generoso lo sfortunato poeta, e ci mette in bel rilievo l'onoranda figura di quel liberalissimo mecenate. — « Quel che paia della poesia, scrive il prof. Amico (leggiadro poeta anch'egli), non so: chi considera la condizione della salute del poeta, e le pene e le sofferenze morali, se non la reputerà stupenda, loderà il poeta di essersi mostrato con ogni suo potere riconoscente al suo benefattore; virtù che per certi cotali a questi lumi di luna non invigorisce altrimenti nell'animo; od è creduta rusticità antica se non vilezza di core. »

Il prof. Amico avea fermo di darci un suo studio riguardante *Torquato Tasso e la Sicilia*, che certo sarebbe riescito importantissimo; ma egli con rara cortesia, mi fu generoso de' raccolti appunti; di che son lieto rendergli pubbliche azioni

di grazie. E debbo pur professarmi riconoscente all'egregio dottor *Salvatore Salomone-Marino*, che, con fraterno affetto, *come a cui di ben far giova*, mi fu cortese di efficace aiuto, quantunque volte fu da me richiesto.

Auserlesene lyrische Gedichte übersetz von einer Auswahl seiner Rime (lyrischen Gedichte) von *K. Förster*. Zwickau, 1821; Leipzig, 1844.

MUSICOGRAFIA

Gesualdo Carlo, principe di Venosa, musicò i seguenti madrigali: I. Alla sua Donna (ad una tale Angiola, favorita del duca Alfonso II?): *Bell' Angioletta dalle vaghe piume.* — II. Amore felice di Laura (Peperara): *Felice primavera....* — III. Neo della sua Donna: *Caro amoroso neo.* — IV. Vario dolore per vario affetto: *Gelo ha madonna il seno, e fiamma il volto.* — V. Alla sua Donna che mira il cielo (imitazione di quell' epigramma di Platone così noto: O utinam Coelum fierem cum sidera cernis): *Mentre, mia stella, miri.* — VI. Danzando, alla sua Donna (per Donna Lucrezia d'Este, in Casteldurante): *Non è questa la mano.* — VII. A Donna Lavinia della Rovere che preparava le fasce per un ferito (dettato in Urbino nel 1578, quando il Tasso si fe' aprire un cauterio): *Se da sì nobil mano.* — VIII. Dolcezze del dolore: *Se così dolce è il duolo.* — IX. *Tirsi morir volea.* Questi madrigali furono inseriti dal Gesualdo nella pregevolissima sua opera: *Partitura delli sei libri de' Madrigali a cinque voci dell'illustrissimo ed eccellentissimo prencipe di Venosa don Carlo Gesualdo. Fatica di Simone Molinaro. maestro di cappella nel duomo di Genova.* Genova, Pavoni, 1613, in-fogl. — V. *Modestino*, II, 229-236. — *T. Tasso,* L. 1423. 1424, 1427, 1428.

POESIE LATINE

Poesie latine edite ed inedite di Torquato Tasso pubblicate con note dall' avv. ANTONIO MARTINI, *adetto alla R. Biblioteca di Parma.* Parma, Adorni, 1877, in-16, di p. 36.

T. Tasso non fu straniero alle muse latine. Nicola Villani nelle sue Considerazioni sopra la seconda parte dell' Occhiale del cav. Stigliani (Venezia, Pinelli, 1631, p. 25), ci fa sapere come, nella sua gioventù, ei poetasse latinamente, e con gusto. Il primo saggio che abbiamo di lui è una bella ode, dettata nel 1570, in che prega assai leggiadramente le nuvole, da gran tempo infeconde, a secondare, con una pioggia benefica, i voti del santo pontefice Pio V (pubbl. dal Serassi, Vita del Tasso, I, 277). — I due epigrammi a Giovanna d'Aragona videro la luce nel vol. IX della raccolta *Carmina illustrium poetarum* (Florentiae, Tartini-Franchi, 1722). — Nell'ottobre del 1594 scrisse un'elegia latina *Ad juventutis neapolitanae principes*, di cui volea dal Feltro due copie *in buone lettere*, ed i *luoghi doppi, cioè scritti in due modi,* in margine (L. 1506). E di questa fatica si tenea non poco, non vergognandosi troppo d'alcuna sua inavvertenza (L. 1306), e la rimettea ai padri Gesuiti Giovan Francesco Cozzarelli e p. Franc. Guerriero (1), perchè volessero rivederla ed emendarla (L. 1508). E con piacere avrebbe pur veduta la stampa sì di essa che de' suoi versi latini al Papa (L. 1509), ma questo suo desiderio non fu adempiuto. L'elegia fu stampata la prima volta dal Mazzucchelli, in nota alla LIII delle lettere latine ed altre prose da lui raccolte (Milano, 1822); i due carmi latini per la coronazione di Clemente VIII,

(1) T. Tasso scriveva del P. Guerriero: « L'ultima volta ch'io fui in Napoli, ascoltandola nelle sue lezioni e nell'orazioni, e ragionando più volte seco di cose appartenenti alle belle lettere, la conobbi addentro e perfettamente quanto può esser conceduto all'imperfezione del mio ingegno.... Mi parve nondimeno di conoscere l'idea dell'eloquenza e della sapienza, a cui niuna imagine colorita da Zeusi e da Apelle potrebbe assomigliarsi.... » E dell'opera sua pur si valeva nella correzione de' suoi componimenti: « La prego, soggiungea, che voglia correggere gli errori di que' miei libretti stampati ultimamente in Napoli; almeno quelli della lingua greca; ed aggiunger le sue alle mie correzioni, ch'io lasciai al libraio » (L. 1526).

che lo stesso Serassi riconosce come frutti tardivi d'una mente già troppo stanca, ora solo dal Martini. L'editore vi aggiunse due epigrammi tuttavia inediti: *In obitu Alphonsi Davali march. et com.* — *Ad Joannem Franciscum Guerrerium:* I nuovi componimenti pubblicati vennero tolti da un prezioso autografo che fu della Palatina, ed ora della R. Biblioteca Parmense.

LE PROSE DI TORQUATO TASSO

Vincenzo Monti e *Pietro Giordani* giudicarono il Tasso sommo prosatore; anzi lo stimarono più assai in prosa che in poesia. Ed il *Giordani* vi trova e nobile gravità e patetica armonia di stile. Le prose del Tasso, scrive il *De Sanctis*, « sono dottissime, irte di esempi e di citazioni, in istil grave, in andamento sostenuto, ma non inceppato, sfolgoranti di nobili sentimenti. Quando esprime direttamente i moti del suo animo, mostra un affetto rilevato da una forma cavalleresca e di gentiluomo, anche nell'abjezione della sua sorte, com'è in alcune sue lettere. » — « Eletto prosatore, gli manca velocità, nitidezza non mai, nè pura eleganza. » *A. Conti.* E *C. Guasti* nell'Avvertimento preposto: « Ma gravi sono in generale le Prose del Tasso, e piene di quella dottrina filosofica, che da oltre un secolo teneva il campo; aristotelica ne' principî, nella forma platonica; e paurosa, in quegli anni di riforme protestante e cattolica, di troppo negare come di troppo concedere; paganeggiante poi ne' modi, e in qualche dottrina, benchè nell'intenzioni cristiana. Eloquente filosofo, ma non certo popolare filosofo, quale al Gioberti piacque chiamarlo, Torquato non fece che ripetere, come del resto i Cinquecentisti fecero tutti; e quello che in lui filosofo ha di più vivo, è l'espressione di una dolorosa perplessità tra la fede e la filosofia cristiana e l'erudizione gentilesca. »

LE LETTERE

Delle sue Lettere scriveva T. Tasso:

Le molte lodi che Vostra Paternità reverendissima ha date alle mie lettere, possono esser cagione ch'io viva allegro, com'ella mi conforta: nondimeno m'incresce d'avere sparso cosa che mi sarebbe molto difficile a raccogliere; e s'alcun ci fosse il quale, avendone fatta maggior stima, ne avesse copia, mi farebbe gran piacere a mandarmela, perocchè io confesso d'esser amatore di gloria.... Al P. Angelo Grillo. L. 341. — E a Margherita Gonzaga, duchessa di Ferrara: Io consento che si stampino le mie lettere, delle quali non ho tenuta alcuna copia, perchè no 'l posso proibire.... se fra quelle lettere che io ho scritte a V. A., ce n'è alcuna sì fatta (della quale si compiacesse), la supplico si degni di mandargliele (al signor Manuzio) L. 370. — Volendo stampare le mie lettere, desidero che si faccia la raccolta di molte, le quali non ho copiate, nè delle copiate ho la copia. L. 376, al p. *Angelo Grillo.* — Le mie lettere, se gli amici le raccoglieranno, si potranno leggere, come cosa nella quale non ho posto alcuno studio; perchè le scrissi non per acquistar gloria, ma per ischivar vergogna: e forse perderebbono quella bellezza ch'è propria delle lettere, s'io cercassi di farle più belle; in quella guisa ch'alcune donne la sogliono perdere per troppo lisciarsi. L. 426, a *Maurizio Cataneo.* — La ringrazio ch'abbia fatto così buona conserva di cose che vagliono così poco: ma della scelta io lascerò la cura a mons. Licino; perciochè, ponendoci maggior diligenza, torrei alle mie lettere quella parte, per la quale possono esser vedute senza mia vergogna.... L. 427, *allo stesso.* — Loderei il congiungerci (al volume) insieme le mie lettere; ma non le posso raccoglier così facilmente, bench'io n'abbia scritto gran numero. Alcune poche erano nella valigia, altre in un mio libro; molte n'ha il Licino, molte lo Scalabrino, e l'uno e l'altro le darebbe agevolmente; e si potrebbon chiedere al p. don Angelo Grillo, ed al signor Maurizio Cataneo, ed a mons. Papio, ed al sig. patriarca Gonzaga, quelle ch'io ho scritte a ciascun

di loro: ma questo negozio non si spedirebbe così tosto. L. 661, ad *Antonio Costantini.* — Mi vien detto che il Vasalino fa stampare non so che mie lettere. Egli sa pure ch'io son libero, e che la libertà può esser spesso accompagnata con la licenza di far molte cose; però non devrebbe accrescer le mie disperazioni con questo nuovo dispiacere. L. 688, *allo stesso.* — Vorrei che V. S mi aiutasse a mettere insieme tutte le mie lettere; e però, mentre io procurerò di riaverle da molte bande, e particolarmente dal signore Ardizio e da altri amici, V. S. può scrivere alla granduchessa ed al suo secretario, pregandoli che mandino quelle ch'io ho scritte a Sua-Altezza.... L. 692, *allo stesso.* — Procuri dalla granduchessa le lettere ch'io le ho scritte, perchè desidero che si stampino fra l'altre mie: e sopra tutto V. S. serbi le lettere scrittele da me; acciochè restino perpetuo testimonio della nostra amicizia, e della mia benevolenza. L. 694, *allo stesso.* — Aspetto un libretto di lettere, che m'ha promesso il padre don Angelo Grillo: ed io cerco di raccoglier l'altre similmente. L. 718, *allo stesso.* — Ringrazio Vostra Paternità del libretto delle mie lettere mandatomi; e s'ella è stata quella che l'ha ricopiato, debbo anche di ciò ringraziarla. L. 763, a *don Eutichio Giroldi.* — Ringrazio Vostra Paternità che faccia conserva delle mie lettere, e la prego caramente che voglia conservar questa con l'altra, perchè io vorrei farne una scelta e stamparle; bench'io abbia spesso scritto agli amici con poca diligenza, e con minore studio. L. 794, al *p. d. Angelo Grillo* — Delle mie lettere farete quel che vi pare, come io l'avrò rivedute: e cercherò di raccoglierne alcune altre.... L. 940, a *Giamb. Licino.* — Io vi aveva già scritto, quando il signor Maurizio mi ha detto che voi avete non solo raccolte le mie lettere, ma fatte stamparle. Nell'una cosa non avete trapassato il mio volere; nell'altra m'avete fatta ingiuria, come in tutte l'altre opere pubblicate senza mio consentimento.... L. 941, *allo stesso.* — Io scrissi a V. S. queste settimane passate, quanto mi dispiaceva che faceste stampar mie lettere, come l'altre cose ch'io non aveva rivedute. Ora di nuovo vi prego, che non vogliate ch'io di nuovo resti offeso in questa parte, che molto mi duole. L. 949, *allo stesso.* — Avrei fatto volentieri ricopiare un volume dell'ultime lettere, ma non ho chi m'aiuti nè chi mi serva. L. 1094, ad *Antonio*

Costantini. Ed a *Matteo di Capua:* S'io avessi creduto che le mie lettere fossero così care a V. S. illustrissima, com'ella vuol ch'io le creda, l'avrei scritte *in numero più spesse, in stil più rare:* ma io pensava ch'essendo quasi tutte ripiene delle mie noie, e delle preghiere non esaudite, e delle speranze fallaci, ed in somma dell'infelicità di molti anni, dovessero apportarle fastidio e rincrescimento, anzi che no. L. 1141.

Le lettere di T. Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti.

Vol. I, Firenze, Le Monnier, 1852. — I. Dall'anno 12 fino all'andata in Francia (1556-1570). — II. Dal ritorno in Francia fino al compimento del poema (1571-1574). — III. Revisione del poema, e trattato con la corte di Toscana (1575-1576). — IV. Vaneggiamenti e peregrinazioni (1577-1579).

Vol. II, Firenze, Le Monnier, 1853. — La prigionia (1579-1586).

Vol. III, Firenze, Le Monnier, 1853. — I. La corte di Mantova (1586-1587). — II. Una gita a Bergamo (1587). — III. Pubblicazione del Torrismondo (1587). — IV. Il Santuario di Loreto (1587).

Vol. IV, Firenze, Le Monnier, 1854. — I. Roma (1587-88). — II. Napoli (1588). — III. Roma (1588-90). Dal suo ritorno fino al tempo in cui viene scacciato dalla corte del cardinale Scipione Gonzaga (dic. 1588, agosto 1589). Fino alla partenza per Firenze (agosto 1589, aprile 1590). — IV. Firenze (1590).

Vol. V ed ultimo, Firenze, Le Monnier, 1855. — I. Roma (1590-1591). — II. Viaggio da Roma a Mantova (1591). — III. Mantova (1591). — IV. Firenze e Roma (1591-92). — V. Napoli (1592). — VI. Viaggio da Napoli a Roma (1592-94). — VII. Napoli (1594). — VIII. Roma. Ultimi giorni del Tasso (1594-1595).

Appendice prima. — Lettere di data incerta. — Lettere sopravvenute durante la stampa. — Lettere scritte in nome d'altri. — Appendice seconda. — Lettere di Bernardo Tasso attribuite a Torquato. — Lettere apocrife, o tali a ragion sospettate.

Il primo volume contiene: Notizie bibliografiche intorno all'edizioni delle lettere di T. Tasso. — Ciascun volume ha pure copiose e diligenti notizie storiche e bibliografiche delle

lettere contenute: nel v poi vi ha l'indice delle opere, opuscoli, raccolte, giornali, manoscritti che hanno somministrato all'Editore alcune lettere, e che gli è occorso di ricordare nelle *Notizie storiche e bibliografiche*. Abbraccia inolte: I. *Stampe:* I. Opere ed opuscoli sotto il proprio nome del Tasso: II. Opere, raccolte e giornali, dove son le lettere del Tasso: III. Altre opere, opuscoli e giornali. — II. *Manoscritti.* — I. Archivi e biblioteche, dove si conservarono o si conservano autografi e manoscritti del Tasso. — II. Privati possessori. — III. Scritture autografe di Torquato. — IV. Altri manoscritti. — V. Tavola delle persone a cui son indirizzate le lettere.

Quattro nobilissimi ragionamenti, in forma epistolare, accrescono pregio al lavoro del Guasti, Prende in essi a discorrere: I. *Delle lettere di T. Tasso* (vol. I), al cav. Augelo Pezzana: II. *Della prigionia di T. Tasso* (vol. III), al dott. Gaetano Milanesi: III. *La Crusca e T. Tasso* (vol. IV), agli Accademici della Crusca: IV. *Della vita intima di T. Tasso* (vol. V), a Enrico Bindi.

È la prima volta che queste lettere, che pur sono l'imagine più viva del grande ed infelice poeta, ci vengono innanzi distribuite così, che lo possiamo seguire d'anno in anno, e quasi di dì in dì leggerne la vita e considerarne le vicende. Osserva il Guasti d'aver sentito ed affettuosa riverenza, e compassione profonda nel percorrere queste lettere, e noi non solo affetto e compassione, ma sentiamo, rileggendole, sdegno della ragione offesa e dell'insultato ingegno italiano. Le lettere del Tasso, stampate in più tempi, non erano mai state raccolte in un sol corpo, neppure nell'edizioni di tutte l'opere. Nell'edizione procurata da Mons. Bottari (Firenze, 1724), e in quella ordinata dal Rosini (Pisa, 1825), non veggonsi riunite tutte quelle che già a quel tempo eran note, e fra le tante poste insieme con affettuosa diligenza dal Serassi, molte ve ne ha che veggonsi pubblicate senza buona correzione: comechè il ricoglitore, malgrado le moltissime varianti ch'erangli fornite, e con le quali per lo più avrebbe raddrizzato il senso, non bastantemente si pigliasse il pensiero delle migliori edizioni.

E quanto poi fosse arduo il bene di sporle nell'ordine dei tempi, il restaurare il testo, non isfuggì a quel grande ammiratore delle lettere del Tasso, che fu Pietro Giordani, ed egli

quasi disperava di trovar persona a ciò. Restaurare un testo non è certo la cosa più agevole; ma certo malagevolissima quella degli scritti Tassiani. Il Tasso, ben scrive il Cecchi, con quella sua irrequietezza di fare e di rifare, con una mano di scritto intricatissimo, dava per lo meno occasione allo sciupìo de' suoi lavori; ma poi c'erano gli amici e gli editori, i quali, appena potevano avere un foglio di carta scritto da Torquato, lo stampavano come se fosse roba propria.... Insomma fra l'Autore, gli amici, gli editori, tutti, pareva ci fosse una gara per arruffare scritti, che a volte non ne avevano bisogno davvero. Se le opere del nostro Autore erano un labirinto, lui vivente, si immagini quello che diventassero alla sua morte, quando editori di coscienza editrice, pur di scrivere in prima pagina — *corretta* — raffazzonavano Dio sa come.

E l'egregio signor Guasti vi si pose con pietosa e solerte diligenza, con acutezza di critica ed intelletto d'amore; vi spese attorno 5 anni, pigliò la cronologia a regola della disposizione, ordinò ed illustrò questi preziosi documenti della vita del Tasso, togliendo quella confusione che rendeva quasi inamabile la più cara lettura del mondo. E per raccertarsi dell'instancata pazienza ch'ebbe a sostenere, ei basta por mente agli indici sopraccennati, e vedere quante opere, opuscoli, raccolte d'occasione gli fu forza squadernare, pur per scovarvi qualche nuovo cimelio entrovi nescoso; il por mente a' tanti raffronti, e co' manoscritti e colle stampe antiche, per ravvalorare la scelta lezione; in breve quelle cure lunghe, minute delle quali forse non conosce il pregio, la fatica, e l'importanza se non chi per avventura si è posto addentro in siffatti lavori.

Certo, tra quanti bene meritarono dello sventurato poeta, senza contrasto, il Guasti tiene il primo posto; ed io, schiettamente lo confesso, a sua fidanza entrai in questo arringo.

A 1563 sommano le lettere raccolte nei 5 volumi, cronologicamente così divise: una del 1556, che, con pace del Guasti, vorrei ritener del padre Bernardo: tre del 1564; una del 1565; due del 1566; nessuna del 1567; una del 1568; quattro del 1569; una del 1570; nessuna del 1571; due del 1572; due del 1573; una del 1574; trenta del 1575 e quarantadue del 1576, e le più poetiche; dodici del 1577; tredici del 1578; dodici del 1579; quattordici del 1580; cinquantasei del 1581; trenta del 1582; trentaquattro del 1583; cinquantatre del 1584; cento quarantasei del 1585; settantatre del 1586 da Sant'Anna, cui vanno aggiunte sessantasei di data incerta durante la

prigionia, altre cento trentaquattro dopo che ne uscì; dugento undici nel 1587; cento trentatre nel 1588; cento trentaquattro nel 1589; ottantacinque nel 1590; settantaquattro nel 1591; sessantaquattro nel 1592; quarantanove nel 1593; quarantuna nel 1594; quattordici del 1595. — Seguono dicianove di data incerta; una sopraggiunta che appartiene al 1583; due scritte a nome d'altri; due di Bernardo Tasso, attribuite a Torquato, e quattro ritenute dal Guasti apocrife.

Lettere inedite di alcuni illustri italiani. Milano, Ripamonti, 1856, pubblicate dal can. WILELMO BRAGHIROLI, per le nozze Cavriani-Lucchesi Palli. Le lettere XV, XVI, XVII, XVIII sono di T. Tasso. — Però la XV male venne attribuita a Torquato, è invece di Bernardo. La sottoscrizione ce ne fa certi. Ei solea segnarsi sempre, come nella presente, *Il Tasso.* Le XVI, XVII e XVIII furono riprodotte dal Lanzoni.

Lettera con sonetto inedito di T. Tasso inviata da FR. CASOTTI *a Cesare Guasti,* e pubblicata per la prima volta nelle *Letture di Famiglia.* Napoli, stabilim. di A. Morelli, 1859, in-8.

Lettres de T. Tasso écrites de Paris. Nella *Bibliotheque de Varsovie* (journal polonais), ottobre 1859.

Lettera a Vincenzo Caracciolo, in data di Roma 28 dec. 1590. Pubblicata nella *Rivista Napolitana,* a. II, 1863, n. 1. — L'autografo si conserva nella Nazionale di Napoli.

Dodici lettere di T. Tasso, delle quali una per la prima volta pubblicata, le altre già sparsamente impresse, ora di nuovo cavate da manoscritti e qui insieme raccolte, come appendice della pregevolissima edizione dell'epistolario di lui fatta in Firenze, Le Monnier, 1852-55. Faenza, Marabini, 1868. — All'egregio filologo — Cav. Francesco Zambrini — Della R. Commissione sopra i testi di lingua — Meritissimo Presidente — Per Nozze Della Volpe-Zambrini. Ne furono editori *D. Filippo Lanzoni* e *Angelo Ubaldini.* Di p. 24, edizione di piccol numero di esemplari, fuor di commercio. — V. Arch. Stor. di Firenze, t. VIII, p. 221.

Scritti inediti di T. Tasso per ATTILIO PORTIOLI (estratto dalla *Riv. Europea,* luglio, 1870, p. 193-220). Firenze, tipogr. dell'Associazione, 1870. Son 29 lettere, arricchite d'un'importante prefazione del cav. Portioli.

Una inedita lettera di Torquato Tasso e l'Epistolario dei conti Serego in Verona, pubblicata da mons. GIAMB. CARLO GIULIARI. Rivista universale, vol. XVIII, p. 215-19, a. 1873.

Lettere inedite di Giamb. Guarino e di T. Tasso, tratte dagli autografi custoditi nell'Archivio storico dei Gonzaga. Mantova, Segna, 1878. Furono pubblicate per nozze Bernini-Zilli in Polesine. Le trasse il benemerito sopraintendente cav. *Pietro Ferrato*, che vi prepose una ben accomodata prefazione: 11 sono del Guarino, dirette al principe Vincenzo Gonzaga; una sola del Tasso, ed è datata da Modena il 24 gennaio del 1584. In essa accompagna allo stesso principe alcuue belle varianti alla tragedia del Torrismondo, varianti seguite dall'Osanna di Mantova nella sua edizione del 1587.

Le Lettere poetiche, unitamente ai discorsi dell'arte poetica e del poema eroico, apparvero la prima volta a Venezia, coi tipi Aldini, ad istanza di Giulio Vassalini, di Ferrara. Le Lettere poetiche fanno parte del III volume dell'opere scelte, curate da Giov. Gherardini, Milano, Classici, 1824. — La prima parte delle Lettere famigliari uscì in Bergamo il 1 maggio del 1588 da' tipi di Comin Ventura in-4, ed abbraccia 191 lettere: ne fu editore Giamb. Licino, bergamasco: la seconda uscì il 24 settembre dello stesso anno, contiene 121 lettere, ed è dedicata al cassinese P. Angelo Grillo. — « Molte lettere, scriveva Torquato, sono state prodotte da animo concitato, anzichè da intelletto queto, onde non dirò mai che sieno buone, nè confesserò mai che sieno mie, finchè non abbia tempo di rivederle » (L. 190). — E però scriveva al Licino che delle Lettere facesse pur a sua voglia, ma solo dopo che le avrà rivedute (L. 940). Ma pur troppo e librai e stampatori ne disponevano come di cosa propria e senza che a lui ne venisse alcun frutto. Come gli venne all'orecchio che il Licino avea già impreso la stampa delle lettere, se ne richiamò acerbamente, come di fattagli ingiuria, e come avea già fatto di tutte le altre opere pubblicate senza il suo consentimento (L. 941). E il buon Tasso si fece a ripregarlo che non volesse ch'ei di nuovo restasse offeso, in questa parte che molto gli doleva (L. 949). — La veneta edizione del Vincenzi del 1588, in-8, par sia stata curata da A. Costantini a cui è dedicato il primo volume: il secondo porta la data del 1589 ed ha la dedica a Giov. Antonio Nicolini: li ristampò il Vincenzi nel 1592. Abbiamo le ristampe venete dell'Altobelli Salicato, 1596; dell'Ugolino, 1601; dello Spineda,

1605 e 1611; degli eredi di Domenico Farri del 1607. — Nel secolo XVII abbiamo la bolognese del Cocchi, in-8, procurata dall'amico di T. Tasso, Giulio Segni, che contiene 421 Lettere, e quella del Leopoldi di Praga, del 1617 in-4, procurata dal Costantini: abbraccia essa le 196 lettere dal Tasso dirette al suo Costantini. Il Jagemann nel 1807 le ripubblicò a Lipsia co' tipi del Schumann, perchè *fatta con più coscienza.* — Il V volume dell'ediz. fiorentina Tartini-Franchi 1724, dell'opere del Tasso, dovuta a mons. Giov. Bottari, contiene le lettere raccolte dal Licino, le postume edite dal Segni, e quelle dal Costantini: le poetiche chiudono il volume. — Nell'edizione veneta del Monti, 1738-39, curata prima dal Collina poi dal Seghezzi, le lettere son racchiuse nel vol. 9 e 10; materiale copia dell'ediz. fiorentina. — Nella pisana del Capurro le Lettere occupano 5 volumi dal 13 al 18: i due primi contengono le varie; il 3 e il 4 le famigliari e quelle pubblicate dal Muratori; il V le inedite (L. 302), quelle appunto del così detto *manoscritto Serassi.*

Di Torquato Tasso leggete tutte quante le lettere.... desidero vivamente che le leggiate, e desidero di sapere come le avrete gustate. Lettera di P. Giovanni a Giacomo Leopardi del 1 novembre 1817, e lettera del 30 novembre. Le lettere del Tasso sono delle più belle lettere moderne, e le più belle tra le italiane. *Giordani*, Lettera al libraio Giovanni Silvestri dell'undici febbraio 1824.

Ebbe ragione il Giordani a dire, che le lettere del Tasso erano le più belle da Cicerone in qua.... « Torquato sentì bene (egli dice) in che rimanesse inferiore al latino. Marco Tullio, egli dice, scrisse come padre della patria, e come amatore della libertà; e il nostro Secretario, scrive come figliuolo dell'ubbidienza, e come amico della servitù. » E la colpa (a detta sua) era de' tempi, che avevano introdotto altri costumi, ed altre ceremonie, e quasi altra vita: i tempi volevano che da greci e da latini si spigolassero i concetti, le sentenze, gli ornamenti del parlare, e dalle loro favelle alla nostre si trasportassero, come piante d'una in altra regione: perchè i semi sparsi pe' loro libri dovevano esser maturati nelle corti dall'uso e dalla esperienza.... Benchè non in tutte le lettere si trovino uguali pregi, pure in tutte è cotal bontà di dettato, tal squisitezza di dottrine, tal acume di concetti.... troveremo ben poco da riporre negli arcaismi.... moltissimo da fiorirne ancora le carte, con lode di purità e d'evidenza. *C. Guasti*, Ragionamento, preposto al I vol. dell'Epistolario.

Non diremo, col Giordani, che le lettere del Tasso sieno le più belle da Cicerone in qua; ma certo hanno pregi singolarissimi. Le critiche e discorsive stupende di lucido senno; quelle datate dalla prigione, e che narrano i suoi patimenti, i suoi malori e i tormenti della sua fantasia straziano

l'anima, le più semplici son terse e dignitose. Ma non v'ha varietà. Non v'ha mai la festività del Caro o della Sevignè, che variando i casi, alterna così bene con la serietà. Il Tasso da fanciullo non fu mai veduto ridere, e adulto e vecchio non ebbe quasi mai altra cagione che di lacrime. Pertanto si lascia di rado andare allo scherzo; nè vi riesce; suoi sali son fatui. Ma v'è sì grande e verace eloquenza, e una sì viva rappresentazione della sua anima che attrae più fortemente che scrittori più vari e arguti non fanno.... *Camerini.*

Nel carcere Torquato vivifica il più potente strumento della civiltà moderna, la lettera, messaggiera che altri renderà rapida come i movimenti del cuore, invisibile quanto i pensieri della mente. *Cecchi*, T. Tasso e la vita ital. p. 197. L'epistolario del Tasso è il poema della sua vita.... Al signor Guasti si deve molto, se in ordine ai bisogni della critica moderna, restaurando l'ordine cronologico, rese la vita ideale d'un uomo e d'una generazione. L'opera del Guasti prova che anche la critica sa scrivere i suoi poemi.... *Cecchi*, la lettera e l'epistolario di T. Tasso (*Il pensiero e le lettere italiane*), p. 323-337.

Le lettere familiari sono un vivo e fedel ritratto dell'animo e della vita dell'autore.... ci ritraggono al naturale l'indole riflessiva e mesta dello scrittore e sono mirabili per ischiettezza e dignità. *R. Fornaciari*, Disegno storico della Letter. ital. p. 109.

I DIALOGHI

Basilio Puoti, nel suo trattato del Dialogo, volle a scorta T. Tasso, chè « com'è sommamente da ammirare in tal maniera di scritture, così è solenne maestro in investigarne la natura, le principali specie e le doti precipue che gli si convengono. » « Il modo usato del Dialogo, così Torquato, è il più dilettevole e il meno odioso, perch'altri non v'insegna il vero con autorità di maestro, ma il ricerca a guisa di compagno, e ricercandolo per sì fatta maniera è più grato il ritrovarlo.... Gli altri leggono ed ascoltano più volentieri un'amichevole cortesia d'ingegni e d'opinioni » (L. 237). « Lo scrittore del dialogo.... è quasi mezzo fra il poeta ed il dialettico. » E per compiacere l'amicissimo suo p. D. Angelo Grillo, dettò pure un *Discorso dell'arte del Dialogo* (Prose, II, 239-249).

Ventiquattro Dialoghi ci ha lasciato il Tasso: sedici ne scrisse in prigione; quattro dopo che ne uscì; il Costantini, il Cataneo, il Manso ed il Conte; tre sono di data incerta, il Ficino, il Porzio, ed il Minturno; scrisse i Bagni o vero de

la Pietà nel 1578. Il Foppa dettò l'argomento al Costantini, al Cataneo, al Ficino, al Porzio, al Minturno; il Rosini al Conte ed al Manso; agli altri il Mortara. — Anche de' Dialoghi ci diede una nuova accuratissima edizione C. Guasti. Nell'antiche stampe e ne' manoscritti cercò le lezioni più sincere e le forme primitive, che l'incuria degli editori moderni avea del tutto trascurate; portò a pie' di pagina le Varianti che gli parvero degne di nota; nella disposizione si attenne all'ordine dei tempi. Quando l'autore aveva come a dire rifuso il componimento, non ha esitato a riportarlo per intero due e ancora tre volte. Oltre a ciò, in ciascun volume aggiunse le notizie bibliografiche de' dialoghi in esso compresi. Anche per questa fatica dobbiamo essere riconoscenti al Guasti.

I. — **I Bagni, o vero de la Pietà.**

Il Mortara lo vuole scritto a Torino, nel 1578. Ne fece la prima impressione in Venezia il Vasalini nel 1586.

II. — **Il Gonzaga, o vero del Piacere Onesto.**

III. — **Il Nifo, o vero del Piacere.** — Prima lezione. — 1580. — Seconda lezione. — 1582. — Terza lezione. — 1586.

« Nel Dialogo del *Piacere onesto* è introdotto a ragionare il serenissimo principe Cesare Gonzaga con Agostino da Sessa, filosofo famoso de' suoi tempi » (L. 182). Vi sono riferite due orazioni de' due segretari di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, il Martello l'uno l'altro Bernardo Tasso, in che l'uno persuade, l'altro dissuade al principe di andar ambasciatore di Napoli a Carlo V imperatore, per dimandare giustizia contro il vicerè Don Pietro di Toledo. È indirizzato ai Seggi ed al popolo napolitano. Fin dal maggio del 1580 cominciò correre manoscritto nel pubblico; ma più volte il Tasso vi ritornò sopra; onde fin dal principio del 1582 scriveva all'Ardizio che non poteva mandarglielo, perchè avea deliberato di farvi molte mutazioni, e non ne avea fatta alcunà (L. 206). E molte ne fece: in luogo di Agostino Sessa pose ad interlocutore Agostino Nifo, da cui venne dipoi denominato. Ed a' primi del 1583, scrivendo ad Ercole Coccapani, mostrava desiderio che il duca Alfonso si contentasse di leggerne la prima parte con quegli occhi amorevoli, co' quali altre volte gli era piaciuto di favorir lui, e le cose sue; e pur volea che venisse mostrato ad alcuno

de' suoi gentiluomini, di maggior gusto di sì fatte cose; ma però che molto non si divulgasse (L. 235). — S'io avessi avuto libri, aggiunge nella stessa lettera, nell'orazione del Martelli avrei cercato d'esprimere lo stile de' fiorentini moderni; ma non n'avendo avuti, non l'ho fatto: ma col medesimo mio stile ho scritta l'una e l'altra orazione. — Il dialogo uscì alla luce in Venezia, nel 1583, pel Vasalini, unitamente alla *Terza parte delle Rime e Prose* di Torquato Tasso. Le parole ch'ei mette in bocca a Vincenzo Martelli furono il mal seme che gli fruttarono tanti dolori. Orazio Urbani, ambasciatore del granduca di Toscana presso la corte di Ferrara, denunziava il fatto al suo signore con queste parole: « Avendo veduto che nel dialogo del *Piacere onesto*, a carta 115, si contengono parole molto impertinenti e velenose della Serenissima sua Casa, le quali non so vedere come da quei revisori possano essere state passate, se non per poca accuratezza e diligenza. Però non mi è parso lasciar di darne conto a V. A. Serenissima; massime che so altre volte da quei signori essere stato provisto a disordini simili.... (V. *Guasti*, L. 228 e seg.; *Serassi*, II, 93).

Nè Torquato si tenne contento delle seconde cure postevi, chè nel 1586 vi fece tante giunte e variazioni che ei stesso lo dicea *riformato*, o a meglio dire rifatto per la terza volta. Onde, il 2 aprile 1590, dolevasi assai con Ferrante Gonzaga d'aver smarrito l'originale e la copia, perdita, ei dice, che ho estimata oltremodo, perchè oltremisura me n'era compiaciuto (L. 1243); e nel novembre dello stesso anno pregava il Licino a mandargli alcuni de' suoi Dialoghi « quello del Piacere particolarmente » che non avrebbe potuto fargli il maggior piacere, nè dargli la maggior consolazione, nè mandargli il più caro presente (L. 1284). — V. *T. Tasso*, Risposta all'Accademia della Crusca in difesa del suo dialogo del *Piacere onesto*. Prose, I, 391-413. — V. *Modestino Carmine*, p. 18-28. — *Cecchi*, Il Pensiero, ecc., 352.

P. Giordani chiama questo Dialogo *prosa bellissima ed eloquentissima*. T. XIV, p. 315.

IV. — **Il Messaggiero.**

Vi pose mano nel carnevale del 1580 (Dial. II, 209): nel settembre lo avea già compiuto (L. 135). « Egli è scritto, così Torquato a S. Gonzaga, secondo la dottrina de' platonici, la

quale è in molte cose diversa dalla virtù cristiana. Vostra Altezza il legga come opera d'uomo che scrive come filosofo e crede come cristiano, e procuri che dagli altri sia come tale letto e ricevuto (L. 134). — E ad Alessandro Pocaterra: Nel *Messaggiero* la dottrina è platonica con qualche mistura di peripatetica, in quel modo che i platonici la ricevono (L. 155). Nel 1582 scriveva a Curzio Ardizio d'averlo *revisto* (L. 206); ed a Bernardo Giunti di averlo *più tosto scemato che accresciuto ma però non senza mutar molte cose e molte migliorarne* (24 dic. 1582, L. 227). E ci si stringe l'animo nel leggere quanto scriveva di esso il 30 decembre 1585 a Maurizio Cataneo (L. 456): « Nel dialogo del Messaggiero io mostro di favellare con uno spirito: quel che non avrei voluto fare quantunque avessi potuto. Ma sappiate che quel dialogo fu da me fatto molti anni sono per ubbidire al cenno di un principe, il qual forse non aveva cattiva intenzione: nè io stimava gran fallo o gran pericolo trattar di questa materia quasi poeticamente. Ma da poi i miei nemici hanno voluto prendersi gioco di me, e m'hanno fatto esempio d'infelicità, facendo riuscir in parte vero quel ch'io aveva finto. » Nel 1586 lo ebbe racconcio, cassandovi molte vanità (L. 704) e facendovi molte mutazioni e di molta importanza, aiutato da molti libri, chè quando ei lo compose no n'aveva quasi alcuno, e la sua memoria debil molto o più tosto molto indebolita non lo poteva servire a bastanza (L. 790).

Il *Messaggiero* ch'è la più bella sua prosa, scrive il D'Ovidio, è l'armonica composizione di un sistema di gerarchia degli esseri (dov'entrano angeli, intelligenze, dèmoni buoni e cattivi, maghi naturali, maghi diabolici, influssi celesti, tutto); un sistema spiegato per via di risposte che alle curiose interrogazioni dell'autore dà uno spirito (che non è quel *folletto* da cui il Tasso si credè poi perseguitato in Sant'Anna), un sistema però ch'egli quantunque avesse cercato di farlo non tanto lontano *dalla somma verità* (*teologica*) poco si lusingava che rispondesse alla realtà. *D'Ovidio*, Saggi critici, p. 200. — V. *Cecchi*, II, 110; *Conti*, Storia della Filosofia, I, 85. — Uscì la prima volta co' tipi di B. Giunti nel 1582, in-4; e secondo, l'ultime mutazioni, nell'edizione Capurriana dell'opere del Tasso, in un supplemento al tomo IX.

V. — Il Padre di famiglia.

« Diedi ieri, scriveva il 1 d'ottobre 1560 Torquato a Scipione Gonzaga, ad un gentiluomo chiamato il signor Filippo da Bresello, il qual mi dice d'aver de' beni in quel di Gazzuolo e di S. Martino un dialogo intitolato il Padre di famiglia, e dedicato a V. S. illustrissima » (L. 138), « per arra d'alcun'altre cose che m'apparecchio di scriverle » (L. Dedic.). — Non vi tratta che un solo e principal subietto che è la cura ed il governo della casa. In esso con somma leggiadria fece due vaghe digressioni là dove esce a parlare delle carni che mangiavano gli eròi, e de' vini di cui parla Omero. Il Giordani lo dice bellissimo. Vide la luce in Venezia co' tipi di Aldo nel 1583. Lo riprodusse B. Gamba (Venezia, Alvisopoli, 1825) dietro al ragguaglio del prof. Viani, fatto sull'autografo, che serbasi nella libreria arcivescovile di Udine. V. *Basilio Puoti*, L'arte di scrivere in prosa, II, 121-27; *Cecchi,* Il Pensiero, ecc., 193.

VI. — Il Cavaliere amante e la Gentildonna amata. — Vuolsi scritto nel 1580; fu stampato per la prima volta in Venezia dal Vasalini nel 1583. Vuolsi che adombrasse sè stesso quando scrive:

« Io sono stato amico d'uomo che non elesse d'amare, nè fu d'alcuna violenza necessitato ad amare; ma amò perchè si compiacque nella bellezza e ne' costumi di bella e valorosa donna: il qual compiacimento a poco a poco diventò amore, non perchè giammai elegesse d'amare, ma perchè tornando la seconda volta a rivedere quel che gli era piaciuto la prima e la terza dopo la seconda, e la quarta dopo la terza, finalmente s'accorse che amante era divenuto, ma certo amante assai moderato. — G. C. Ma quando egli tornava a rivedere la donna amata non eleggeva di ritornarvi? — G. M. Poco importa se eleggesse di ritornarvi, ma certo con consiglio di innamorarsi non vi ritornava. Ma perchè il suo amore in questa guisa cominciasse, il cui principio so che à ben noto a tale che s'infinge di non conoscerlo.... »

VII. — Il Romeo, o vero del Giuoco.

VIII. — Il Gonzaga secondo, o vero del Giuoco.

Scrisse il Romeo nel 1580, e apparve nella Prima parte delle Rime edite dall'Aldo nel 1581. — Lo corresse tra il 1581 e il 1582; lo ripubblicò col titolo mutato *Il Gonzaga secondo*

(Venezia, Giunti, 1582). Il Rosini, nel vol. IX della Capurriana, ci diede delle Varianti, tolte da un codice della Barberiniana di Roma. Con tali parole dedicavalo il Tasso ad Alessandro Pocaterra: « Questo piccolo dialogo, nel quale si discorre del Giuoco, operazione che tanto più artifiziosamente si fa, quanto meno a l' arbitrio de la fortuna soggiace, io dono assai volentieri a voi, signor Alessandro, acciochè con la vostra prudenza mi consigliate in modo, ch' io niuna azione di questa vita, ch' è quasi un giuoco, a la fortuna sottoponga » (L. 226).

IX. — **Il Forno, o vero de la Nobiltà.** — Prima lezione, 1581. Seconda lezione, 1586.

X. — **De la Dignità.** — 1581.

Fin dal 1 di decembre 1578, scriveva al Cataneo: « L' intelletto, in quel che s' appartiene a lo scrivere, è nel suo vigore, come V. S. potrà tosto vedere da un dialogo ch' io scrivo de la Nobiltà, il quale potrà essere un saggio di quel ch' io potessi fare, s' io scrivessi con quiete e con libri » (L. 114). E di Ferrara nel 1580 al marchese Filippo da Este: « Mi ricordo che nel mio partir di Torino diedi a V. S. Illustriss. un mio dialogo de la Nobiltà, il quale ora riduco a maggior perfezione.... Desidero di farlo stampare » (L. 137). E nella dedica che, nel 1586, fece a Scipione Gonzaga, Patriarca di Gerusalemme, scrive di averlo riformato, perchè, da prima, *tumultuariamente* scritto (L. 471). — A compimento del subietto dettò dipoi quello della Dignità. In tutti e due la dottrina è aristotelica, se ben v' è alcuna mistura di platonica, la qual da Simplicio, da Filopono e da Eustazio è ricevuta (L. 155). Ed inviandoli al card. Albano lo pregava a volerli leggere, perchè assai manifestamente avrebbon potuto dimostrare quale fosse il suo senno (L. 162).

Varie aggiunte fece dipoi a tutti e due (L. 514, 810, 837). Se non che tardavagli sovrattutto che da essi S. S. beatissima, si risolvesse ch' egli era cattolicissimo e devotissimo figliuolo di S. Chiesa (L. 837). — Alcuni anni dopo, parve all' Autore, di aver fatto nel dialogo della Dignità troppo gran parte alla secolare. dirimpetto all' ecclesiastica potestà, e d' aver forse anteposto l' Impero e i governi che ne dipendono alla Chiesa, e al suo capo, e stese un trattato della Dignità, senza però *riprovare* l' opinioni esposte nel Dialogo (pubbl. dal Gazzera, Torino, st. R., 1838).

La prima stampa del Forno comparve in Vicenza, appresso Perin libraro e Giorgio Greco, per opera di Lodovico Botonio, letterato perugino; il *Forno secondo* e il Dialogo della *Dignità* uscirono nella *parte quinta* delle *Prose* del Tasso, Venezia, Vassalini, 1587.

XI. — **La Molza, o vero de l'Amore.**

Fra il giugno ed il luglio 1581, Torquato ottenne in gran favore d'essere per un sol dì condotto da Ippolito Gianluca a Madelana (Madeler) presso Marfisa da Este, Marchesana di Massa e Carrara (L. 166). — Ed a rinnovare la memoria del giorno, due anni dopo, scrisse un piccol dialogo *d'Amore* che prese il nome dalla Molza, che, con la Ginevra Marcia, si trovavano presenti (L. 243). — V. p. 80. — Di Tarquinia Molza, V. p. 31. — Comparve alla luce nella *Quinta parte* delle *Prose* del Tasso (Venezia, ad istanza di Giulio Vassalini, libraro di Ferrara, 1587).

XII. — **Il Malpiglio, o vero de la Corte.**

Fu scritto fra il 1582 e il 1583: comparve la prima volta nella *Quinta e sesta parte delle Rime e Prose*, Venezia, ad istanza del Vassalini, 1586. Nella lettera 331, 2 febbraio del 1585 a Marcello Donati gli addita alcune cassazioni che vi vorrebbe introdotte, e con la lettera del 12 febbraio lo chiede di ritorno a Vincenzo Gonzaga perchè desiderava *ripulirlo alquanto* (L. 336).

XIII. — **Il Malpiglio secondo, o vero del fuggir la moltitudine.** — Marc. Foppa lo vuol scritto nell'83. — Fin dal dic. del 1586 aveva in animo di stamparlo, giacchè scriveva al Costantini: Più convenevolmente si possono stampare insieme il *Messaggiero*, o quel *del fuggir la moltitudine*.... l'uno si potrebbe avere dal signor Malpiglio, c'al fine dovrà esser cortese in renderlo.... (L. 704). — Ma non fu pubblicàto che dal Foppa nel 1666. — « Va letto, scrive il Conti, il dialogo ch'e' chiama *Malpiglio secondo o del fuggire la moltitudine*. Vi descrive le sètte discordi e il dubbio che ne nasce. Immagina nel parlare un golfo con varî porti all'interno. Dove entreremo mai a ripararci dalla tempesta? Il porto di Platone è pieno di dispute; pieni di controversie i porti dei Peripatetici: talchè il Malpiglio esclama: « Se la diversità delle opinioni è pari a quella delle materie, poca certezza vi può essere con

poca sostanza.» E il Forestiero napoletano (cioè il Tasso) risponde: *Piccola veramente.* Ma notate, o signori; quando descrive i porti del Peripato, mentova pur quello di san Tommaso, che onora Aquino, ei dice, più ch'altri non fece Atene. E aggiunge con qualche ironia: «Questo mi pare il più sicuro; ma ci veggo tanti legni carichi di que' discreti religiosi, che mi parrebbe indiscrezione il turbarli.» Dove tu senti l'uggia del Cinquecento, ammaliato da' libri e dall'arti di Grecia e di Roma, per le cose e per gli scritti dell'èra cristiana. E come si ripara dalle dubbiezze il nostro Torquato? Dice che bisogna uscir dal porto d'Aristotile, andare sul lito, passando per un luogo che congiunge quel porto all'altro di Platone, salire al poggio dove si contempla l'essenze eterne, e poi conclude: «Realissimo è quell'intendere dove l'intendere è toccare: lassù dunque *col nostro toccheremo il divino intelletto.*» Ecco il misticismo; l'unione immediata tra l'intelletto e l'obietto divino, trovata non in Aristotile nè in Platone, ma fuor di loro, cioè negli Alessandrini.» — Più drammatico di tutti è il Malpiglio, che ti fa sentire il soliloquio di Cartesio non esser molto lontano. Cecchi, Il Pensiero, ecc., 352. — *Il Malpiglio secondo, e il dubbio universale* — *Il Malpiglio secondo e il Fausto.* Cecchi. Id., p. 80-93.

XIV. — **La Cavaletta, o vero della Poesia Toscana.**

Prende il nome da Orsolina Bertolaia Cavalletti, ferrarese. rimatrice chiara fra le donne de' suoi tempi, e che si mostrò sempre generosa di conforti e di sussidi col povero poeta (L. 837). — Fu composto, secondo il Serassi, nel principio del 1584, e stampato per la prima volta nel 1587, nella *Quinta e sesta parte delle Rime e Prose* del Tasso, edite dal Vassalini, con la dedicatoria dell'Autore a Cristoforo Tasso. — Veggasi ciò che ne scrive il *Cecchi*, T. Tasso e la Vita intima, ecc., p. 65 e 223; T. Tasso e il Pensiero, ecc., p. 348.

XV. — **Il Beltramo, o vero de la Cortesia.**

Fu scritto nel 1584; impresso dal Vassalini l'86, nella *Parte quarta delle Rime e Prose* del Tasso.

XVI. — **Il Gianluca, o vero de le Maschere.**

Fu composto nel 1584; stampato la prima volta nella *Parte quarta delle Rime e Prose* del Tasso, Venezia, Vassalini, 1586. — V. p. 80.

XVII. — **Il Rangone, o vero de la Pace.**

Fu scritto nel 1584; mandollo alla granduchessa Bianca fin dal luglio dello stesso anno (L. 294), fu edito per la prima volta nella *Parte quarta delle Rime e Prose*, Venezia, per il Vassalini. Notevoli sono le parole con che chiude il Dialogo e che mi piace di riferire: « Questa è da tutti desiderata, e riduce la moltitudine di tutte le cose ad una perfetta congiunzione; questa passa per tutto e per tutto penetra: per questo le cose ancora, le quali si muovono naturalmente, e si rallegrano de la divisione e de la congiunzione, sono partecipi de la pace, e nel moto istesso ritrovano la propria quiete; per questo la discordia medesima diviene amichevole, e l'unione si congiunge con la divisione: ma questa è senza l'unione e senza l'idea; e perchè di lei non si può ragionar convenevolmente, si chiama convenevolmente silenzio. Questo è quell'alto, quel profondo, quel dolce, quel divino silenzio nel quale tutte le ingiurie sono taciute e tutte dimenticate; questo è quel mirabile silenzio, tanto superiore ad ogni armonia, e ad ogni concerto che facciano gli angioli lodando il creatore, quanto la divina caligine è più luminosa del sole, e de le stelle, e d'ogni altra luce che sia nel cielo. Onde, a paragone di questo, fu quasi ombra oscura quello che fu deliberato dal comune consentimento de gli Ateniesi. Chi dunque risguarda ne l'esempio, che non è unione, ma unità senza ogni moltitudine e senza ogni essenza, conoscerà qual sia la vera pace: e questa cognizione o scienza sarà così possente, che non mancheranno parole a l'eloquente di acquetar tutti gli sdegni e tutte le passioni de' cuori superbi. Ma io, che balbo sono, come udite, potrei per grazia d'Iddio sciogliere questa lingua in così alta e 'n così canora voce, che tutta Italia m'udisse e tutta se ne maravigliasse: crederò nondimeno di ricever grazia, se potrò ne l'oblivione di questo divino silenzio, tuffar la memoria di tutte le offese, conservando quella de' benefici ricevuti. » III, p. 159.

XVIII. — **Il Ghirlinzone, o vero l'Epitafio.**

Nella morte di Barbara d'Austria, moglie di Alfonso II, duca di Ferrara, figliuola e sorella d'imperatori, dettò il Tasso una breve orazione funebre. Ed ei se ne dolse proprio di cuore, perchè la duchessa gli si mostrò sempre pietosa, onde fu sempre da lui onorata molto, *e quasi adorata*. Nè a questo primo tributo

di condoglianza si ristette, chè anche piu tardi, con una sua canzone, *mosse l'Italia a lamentarsi;* e ne parlò come viva fosse, chè viva gli era nella memoria (Prose II, 212). A gratificarsi l'animo del duca e di Leonora d'Austria, duchessa di Mantova, sorella della defunta stessa, stese (1385), il dialogo *l'Epitafio*, in che di bel nuovo n'esalta i pregi e le sublimi virtù, invocando la memoria di quella santa e sua suprema mediatrice. « Barbara, nata regina, chiede il Tasso; e vuol che viva, non solo a' padroni ed a gli amici, ma a sè stesso a' suoi studî, a le sue consolazioni: perch'essendo in parte dove la gloria del mondo nulla si stima, non la ricerca; nè disprezza la gratitudine. Barbara prega, Barbara supplica: chi può negarmi a Barbara? chi sarà con Barbara avaro de le sue grazie e de' suoi favori? (L. 344 e 371, 385). — Nel decembre 1585, Torquato, scrivendo al Licino, non volea fosse in modo alcuno stampato l'Epitafio, se prima non fosse da lui riveduto ed accresciuto (L. 451, 452). Uscì nel 1586 nella *Parte quarta delle Rime e Prose* di Torquato, stampate pel Vassalini in Venezia.

XIX. — **Il Forestiero Napolitano, o vero della Gelosia.**

Lo scrisse nel 1585; fu pubblicato nel 1586 nella succennata parte quarta. — Il Tasso fin dal 27 di febbraio 1577 avea letto alla brigata di casa Ghirlenzoni un suo discorso *della Gelosia*, che vide la luce nel 1585, nell'*Aggiunta alle Rime e Prose del signor Torquato Tasso*, stampata in Venezia presso Aldo (Tasso Prose, ediz. Guasti, II, 171-185).

XX. — **Il Cataneo, o vero de gli Idoli.**

Fu composto nello spedale di S. Anna, l'anno 1585; venne l'anno appresso alla luce, in Venezia nella Parte quarta delle Rime e Prose, per il Vassalini; dedicato dall'autore a Paolo Grillo, fratello di quel don Angelo che tanto si adoperò per la sua liberazione. — Nel Cataneo, abbiamo la teorica delle virtù civili, purgatorie ed esemplari, come nel Ficino; e la stessa confusione di ciò che possiamo per natura, e di ciò che la supera. *Conti.* — La moltitudine dell'idee del Malpiglio, diventa moltitudine d'idoli nel Cataneo; ogni sentimento, ogni affetto è idolo che usurpa i diritti della divinità, e corrompe l'anima. Bisogna purgarsi sradicando questa idolatria, lasciar

perfino le semplici immagini dell'intelletto agente e colla fede e la religione assomigliarsi a Dio. La nuova via è trovata, la ragione come il genio poetico non faranno che seguirla. Il *Cataneo* si può dire l'introduzione alla *Gerusalemme Conquistata*. Cecchi, il Tasso e la Vita Italiana, 224; T. Tasso e 'l Pensiero e le Belle Lettere ital. p. 101. — V. L. 571.

XXI. — **Il Costantino, o vero de la Clemenza.**

Fu scritto in Roma nel 1589; non vide per altro la luce prima del 1666, per cura del Foppa. « Imploro, scriveva Torquato il 15 d'ottobre del 1589 a Giovan Angelo Papio, l'adiutorio di mons. Papio per ricopiare un mio dialogo de la Clemenza, il quale è ottimo, non solo ingegnosissimo: e la medesima fortuna mi costringe a lodarlo, non sperando di trovar chi voglia dargli le debite lodi, o per malignità o per ignoranza, o per l'una e l'altra cagione. È nondimeno uno de' molti che pensava di fare; e forse il numero sarebbe al centinaio: ma in questa mia sciagura sarà forse l'ultimo; e il mondo crederà de gli altri quel che gli pare » (L. 1178, V. L. 1277, 1278). Lo stesso Foppa, scrivendo al can. Fr. Gargano il 17 marzo 1668, lo dice « nuovo nelle sue carte, per non aver niuno degli antichi filosofi trattato di esso, e tutto fondato e condotto da quel felicissimo ingegno. » — *Giacomazzi Stefano*, il Costantino ovvero della Clemenza, Dialoghi, 221-236.

XXII. — **Il Cataneo, o vero delle Conclusioni.**

Secondo il Foppa fu scritto nel 1590; da lui pubblicato nel 1666. — C. Guasti in fine al Dialogo stimò bene riprodurre le 50 Conclusioni che videro la luce poco innanzi che venissero sostenute. E giudiziosamente, nel suo Cataneo, il Tasso, come dice ei stesso, prese ad illustrar maggiormente alquante di queste sue proposizioni, amando meglio d'aver per giudice della sua opinione il consenso de' letterati, e la posterità di tutti i secoli, ch' un mirabil teatro di belle donne e cortesi cavalieri a' quali mal poteva soddisfare.... (Dial., III, 277). Le cinquanta Conclusioni ch'ei dedicò a Ginevra Malatesta (L. 159) con altrettanti dottissimi discorsi furono commentate dal p. *Vitale Zuccolo* (Bergamo, Comino Ventura, 1588); e spiegavale dipoi in altrettanti sonetti il dott. *Ippolito Veri da Empoli*, Lucca Ciuffetti, 1700.

XXIII. — **Il Manso, o vero dell'Amicizia.**

« Le manderò, scriveva Torquato al Manso, il 4 settembre 1592, il Dialogo de l'Amicizia, e 'l consacrerò a la memoria immortale di V. S.; quasi un tempio, nel quale possa ricoverarmi ne l'avversa fortuna » (L. 1419). Non lo mandò, per altro, che nell'anno seguente accompagnandolo con lettera che ha la data del 9 di marzo (L. 1448). Vide la luce soltanto nel 1596 a Napoli, presso Giov. Jacomo Carlino e Antonio Pace, in-4, edizione rarissima. — Quante belle dottrine, scrive A. Conti, non si espongono mai nel Manso, dove si distingue così bene l'onesto, il piacere e l'utile! — Dal Manso, V. p. 1-4, e 188.

XXIV. — **Il Conte, o vero de l'Imprese.**

Lo dettò nell'agosto del 1594, nel monastero di S. Severino de' Padri di S. Benedetto in Napoli, uscì in luce pure nel 1594, dedicato a Cinzio Aldobrandini, cardinale di S. Giorgio, coi tipi del napolitano Stigliola, ad instanza di Paolo Venturini, ma con non picciola copia di scorrezioni (L. 1521). Ho trattato, così il Tasso ad Ant. Costantini, questa materia molto diversamente dagli altri che n'hanno scritto: ed a punto mi sono governato conforme li ragionamenti che V. S. ed io n'abbiamo avuto più volte (L. 1504). — E nella dedica: imitando Platone che sotto il nome d'Ospite Ateniese volle ricoprir la sua propria persona, introduco a ragionare assai nuovamente di questa da molti trattata materia me stesso col nome di Forestiere Napolitano; e con lo stile ancora, che parrà forse peregrino in questa e forse nell'altre città: a quel di Platone nondimeno non è dissimile nè lo stile nè la dottrina, con la quale ho cominciato di scrivere e di ragionare. L. 1510.

XXV. — **Il Ficino, o vero de l'Arte.**

Fu scritto negli ultimi anni della sua vita; lo pubblicò Marc'Antonio Foppa (Roma, Dragoncelli, 1666). In esso Cristoforo Landino e Marsillio Ficino drammaticamente si fanno a ragionare tra loro dell'arte. Il qual dialogo, scrive il Puoti, a noi par di tanta bellezza per la forma, e sì profondo per le dottrine che non temiamo di dire ch'esso solo basterebbe a porgere un giusto concetto dello scriver di Platone.

XXVI. — **Il Porzio, o vero de le Virtù.**

Anche questo venne pubblicato dal Foppa. In esso « si formula con tanta esattezza il principio di contraddizione; e vi s'insegna che se Aristotile pone la virtù nel mezzo tra due

estremi, ciò non significa che la virtù stia nella mediocrità; anzi, ella rifulge nell'eccellenza, e nella sommità; la sommità è nel fine, la mediocrità è nell'elezione de' mezzi per evitare gli eccessi contrarî.» *Conti.* — V. *Modestino Carmine,* p. 86; *Cecchi,* Il Pensiero, ecc., 352.

XXVII. — **Il Minturno, o vero de la Bellezza.**

Pubblicato dal Foppa. — Uno de' suoi più interessanti dialoghi, così il De Sanctis, «è quello che prende il nome del Minturno, scrittore napolitano, che fra l'altro diè fuori una Poetica. Ivi il poeta investiga la natura del bello, confutando tutte le definizioni volgari, e conchiude che il bello è la natura angelica, ovvero l'anima *in quanto si purga*, ch'è appunto il soggetto della sua Gerusalemme. Evidentemente, confonde il bello col vero e colla perfezione morale, intravede l'ideale, e non lo coglie, e si discosta dalla poesia, quanto più si accosta a quel concetto, come nella Conquistata e nelle Sette Giornate. Il dialogo è platonico nel concetto e nell'andamento, ma vi desideri la grazia e la freschezza di quel Divino.» — *Cecchi,* Primo abbozzo di un'estetica cristiana, 233-239. — *Modestino Carmine,* Il Minturno, p. 89.

T. Tasso adottò per le sue disquisizioni la forma del Dialogo, parte per rendere testimonianza di quanto ammirasse Platone, parte per conformarsi all'uso dei letterati dell'età sua. In quelle sue produzioni filosofiche, la prosa è florida e maestosa ad un tempo, lo stile chiaro, la dizione pura, nuovi i pensieri e profondi, e strettamente logico il modo di ragionare. Il Tasso è degno di essere collocato cou Dante e con Milton: al pari di essi la sua erudizione era immensa, e nobile l'animo. *U. Foscolo,* Saggi di critica, I, 221.

I dialoghi del Tasso.... fonti mirabili d'eloquenza e di magnifica lingua sceltissima. *V. Monti.*

Ne' dialoghi riscontriamo, come nel Ficino, i dubbi, combattuti col misticismo e la tentata concordia fra' sistemi gentileschi e la Religione.... Lo dio del Tasso era l'*indefinito* dell'induzione astrattiva, un che simile all'umano pensiero, e all'uomo e alla natura. *A. Conti,* Storia della filosofia, vol. I, 84.

Nei Dialoghi talora arieggia a Platone ne' suoi esordî, ma nella discussione non ne ha la varietà, l'adornezza di cui i gran concetti di Platone vanno naturalmente vestiti. Traspaiono dall'abito eloquente le forme quasi di scheletro della filosofia scolastica: dovechè dalle parole di Platone traluceno le idee, gli esemplari divini. *E. Camerini.*

E Tasso sovente riesce nel dialogo artista efficace, perchè dipinge al vivo il conflitto dell'anima sua: allora corre libero, trasportando chi lo ascolta; mentre appena comincia a metafisicare a mo' degli eruditi, s'ar-

rampica per le scale del raziocinio, non mai persuaso d'arrivare in cima e riposarsi. I dialoghi non detta per svolgere una ben definita idea della vita o della natura a mo' del Bruno o di Galileo; più che da un principio essi nascono da occasioni, e vengono fuori dall'anima bramosa di rimediare a qualche male presente, con la luce di nuove idee.... *Cecchi*, Il Dialogo in Torquato Tasso. — L'arte del dialogo nel Tasso. Il Pensiero e le Belle Lettere italiane, ecc., 345-354.

Cavedoni Celestino, *Saggio delle giunte e delle mutazioni fatte da T. Tasso in quattro de' suoi dialoghi filosofici che si conservano autografi nella R. Biblioteca Estense.* Opuscoli Rel. Letter. Mor., II, 177-97; 321-38, III, 161-194. Estr. di p. 71, Modena, Soliani, 1857.

Les Morales de Torquato Tasso, où il est traité de la Court, de l'Oisiveté de la Vertu des dames illustres, de la Vertu heroyque du Mariage, de le Jalousie, de l'Amour, de l'Amitié, de la Compassion, et de la Paix, traduictes par J. Baudoin. À Paris, chez Augustin Courbé, au Palais, à l'enseigne de la Palme, 1632, in-8.

Dialogue de la Noblesse, pris de l'italien, de M. T. Tasso par A. le Fevre de la Boderie, *et avec le traité de la Noblesse de J. B. Nenna.*

Streckfuss C., *Torquato Tasso's* Leben, mit Proben aus den Gedichten: Rinaldo und Aminta, *und dem Dialog der Familienvater.* Berlino, 1840.

S. K. Werheunto. — (Vers. in inglese del *Padre di Famiglia*). London, Charlevood for Th. Hacket, 1588.

DISCORSI DELL'ARTE POETICA

E DEL POEMA EROICO.

Que' discorsi m'usciron dalle mani essend'io giovinetto: in essi volli cercar la verità, e trovar la diritta strada del poetare, dalla quale molto hanno traviato i moderni poeti.... E li scrissi per ammaestramento di me stesso, e li sottoposi al giudicio altrui, come coloro che dimandano consiglio (Delle differenze poetiche, Prose, I, 435). — E li scrissi molto prima che fossero stampati e ch'io vedessi i commenti del Castelvetro e del Pic-

colomini (L. 343). — E di essi piaceasi sopra modo, e non si rimaneva di tornarvi sopra con cura amorosa e paziente: Ho studiato e pensato molto, così egli, per arricchirli e fortificarli; e molte nuove considerazioni ho trovate, ed osservati molti luoghi ed esempi di antichi a questo proposito (L. 18). Il Tasso per avvalorare i propri giudizî, li sottopose a quello di Scipione Gonzaga, scelto poi a giudice dello stesso poema. E dalle mani del Gonzaga passarono in quelle del Licino, che, ad istanza del Vassalini, vennero pubblicate in Venezia, nel 1587, co' tipi Aldini, e dallo stesso Licino dedicati al Patriarca di Gerusalemme, Scipione Gonzaga.» Da lei mi vennero, dic'egli, or ben conviensi che a lei, come a principio della sua luce risorgano.» Di che il Tasso doleasi altamente col Gonzaga: «M'ha fatto gran torto il Licino a mandar fuori i discorsi del poèma eroico imperfetti, senza dedicazione, e senz'altro dimostramento della mia antica servitù con V. S. illustrissima. Penso d'accrescerli molto» (L. 830, 847, 856). E diffatti ei si pose subito all'opera. Sono occupatissimo, scriveva Torquato, il 19 luglio del 1587 a Giovan Galeazzo Rossi, in racconciare alcuni miei discorsi del Poema Eroico (L. 861); e al Licino: io sono occupatissimo nella revisione, o piuttosto nell'accrescimento de' miei discorsi poetici, e spero che saran finiti innanzi al fine di questo mese (agosto 1587, L. 866). E questa sua opera, *piuttosto riguardevole per artificio che per grandezza,* intitolata al card. Aldobrandini, venne solo alla luce nel 1594 (L. 1511). Di tre discorsi ch'erano, gli accrebbe fino a sei. Ne fu editore lo Stigliola di Napoli, ma di tanti errori fu imbrattata la stampa che il Tasso ebbe a rammaricarsene assai, anche perchè non vi fosse stata unita la tavola, almeno de' più importanti (L. 1517, 1518, 1521), *non dovendosi ricercare l'illecito guadagno del libraio, ma la riputazion del poeta.*

Più amorevoli cure vi pose il Mazzucchelli (Milano, Pogliani, 1822), ed il Gherardini dipoi (Milano, Classici, 1823-25), edizione che, al dire del Guasti, riuscì veramente accurata e critica. E parlando della sua (Firenze, Le Monnier, 1875), scrive il Guasti. «Non ci vanteremo noi certamente di aver supplito a tutto quello che non potè fare il Gherardini nel 1824: ma non diremo di aver tutto e sempre accettato quello ch' e' fece, stimando che sin dove si può, debbasi seguire una stampa con-

temporanea all' Autore, e che qualche volta metta conto accennarne la lezione, piuttosto che mutarla senza dir niente. Ma saremmo ingiusti ed ingrati ove non dichiarassimo, che l' editore milanese richiamò a vita questa scrittura, di cui il Tasso, come scrisse a Scipione Gonzaga, faceva più stima di qualunque altra dopo il poema (L. 1251).

RISPOSTA DI ROMA A PLUTARCO

« Questa operetta ne la quale penso di riprovar l'opinione di Plutarco della virtù e fortuna di Alessandro, e di quella de' Romani è consecrata all'immortal memoria del sig. Fabio Orsino. » L. 851. — Ho fatta un' operetta « Della virtù de' Romani, » contraddicendo a Plutarco: e mi sono tanto compiaciuto di questa mia nuova fattura, e tanto insuperbito che mi pare d' esser parente più che del signor Scipione Gonzaga, dell' Africano divino.... L. 1239, 23 marzo, 1590.

In questo discorso, con che il Tasso non peritavasi di far parlare la grandissima e potentissima Roma, ed alle sentenze argute e artificiose di Plutarco indurla a rispondere con vittoriosa facondia, trovava il Mamiani molta efficacia e magniloquenza di concetti e di stile. Prose lett., p. 156 — V. *Cecchi*, Il pensiero, ecc., p. 174.

DELLA VIRTÙ EROICA E DELLA CARITÀ

Questa scrittura indiretta al card. Cesareo, Alberto arciduca d' Austria « non s' allontana dalla dottrina peripatetica, ed è scritta problematicamente in quel modo ch' Alessandro, principe de' peripatetici, scrisse le Questioni morali. E se v' è alcun ornamento di proemio e d' eloquenza, sappiate che i peripatetici greci, cominciando da Teofrasto, non rifiutaro sì fatti ornamenti. » L. 155.

ALTRE PROSE DI T. TASSO

Orazione nella morte del Santino.

Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia Ferrarese.

Orazione in morte di Barbara d'Austria, moglie di Alfonso II duca di Ferrara.

Orazione in lode della serenissima Casa de' Medici.

Orazione nella morte dell'illustrissimo card. Luigi d'Este.

Conclusioni amorose.

Discorso della Gelosia.

Discorso della Virtù eroica e della Carità.

Discorso della Virtù femminile e donnesca.

Discorso dell'Amor vicendevole tra il padre e il figliuolo.

Discorso sopra due questioni amorose.

Discorso del giuramento falso.

Discorso dell'ufficio del Siniscalco, in persona d'un Siniscalco eccellentissino.

Discorso dell'arte del Dialogo.

Le Considerazioni sopra tre Canzoni di M. Gio. Battista Pigna intitolate le Tre Sorelle, nelle quali si tratta dell'Amor divino in paragone del lascivo.

Risposta sopra un sonetto di mons. della Casa.

Risposta alle opposizioni d'Incerto fatta al Sonetto in morte di Pietro Spino.

Opposizioni d'Incerto ad un sonetto del sig. T. Tasso.

Risposta alle opposizioni, ecc.

Sonetto del signor Torquato Tasso al cavaliere Ercole Cato, con la interpretazione e comento del medesimo Autore.

Il Secretario, diviso in due Trattati.

Discorso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia, l'anno 1585.

STUDI SU TORQUATO TASSO

Cecchi Pier Leopoldo, *Torquato Tasso e la Vita italiana nel secolo XVI.* Firenze, success. Le Monnier, 1877.

« Il Tasso ha questo di proprio, di trovarsi in mezzo a due grandi età dell'umano incivilimento, d'innamorarsi d'entrambe tanto da provarne e da farne sentire le gioie e i dolori, sul tono di quell'irrequieto sgomento, che è la nota fondamentale della coscienza moderna.... Torquato Tasso nasce e cresce in questo conflitto intellettuale e morale, e vi si travaglia affannoso. Anima universale e perspicace, forse meglio d'ogni altro, intuisce l'unità ideale che ferve in tanto mescolio di cose; le corre dietro entusiasta e timido, bramando dipingerla come la sentì. Mentre ne schizza i profili, il modello ingrandisce, fa e rifà senz'arrivare a definire ciò che pargli fulgido di limpida evidenza, finchè trascinato dalla fantasia lontano dalla dimora, s'arresta: Dove sono? che cosa fo io? Addietro non vuol tornare, andare avanti teme; resta lì nel mezzo al mondo delle ideali perfezioni e dei materiali piaceri. Vorrebbe, ma il tempo è prematuro, l'intelligenza e la volontà non sono pari al desiderio, ed il grand'uomo, travagliandosi nel poderoso conflitto, è protagonista di un dramma, il quale, come nelle trilogie greche, si svolge fra la prima e la terza età del moderno incivilimento. Esaminare questo carattere nelle condizioni in cui si trova, sarebbe narrare una pagina molto utile della nostra storia. Questo andiamo tentando nel lavoro che amiamo presentare alla considerazione del pubblico. » — V. *Rivista Europea*, 1 maggio 1877, 394-401.

Cecchi Pier Leopoldo, *Torquato Tasso, il Pensiero e le Belle Lettere italiane del secolo XVI.* Firenze, successori Le Monnier, 1877.

« L'opera è divisa in due parti eguali, il *filosofo* e il *letterato*, che spiccano entrambi sopra il fondo delle idee filosofiche e letterarie degli scrittori del Rinascimento, da Marsilio Ficino e il Poliziano, fino a Giordano Bruno e al Galileo. L'intento generale dell'autore è di mostrare, a parte a parte, quella con-

traddizione che ne emerge, fra il nuovo e il vecchio, l'uno proprio del sentimento, l'altro della speculazione scientifica: quegli stessi scrittori che nel campo de' fatti osservano acutamente e ragionano dirittamente, come poi si levano a' principî, restano ingarbugliati nella scolastica, e danno colpi al vento. Il Tasso, che più scolpitamente d'ogni altro raccoglie in sè tal contraddizione, sarebbe novatore, ma i tempi e gli studi suoi lo rendono troppo spesso timorato e pedante. Luce vivissima e tenebre si alternano nelle sue opere. La tesi non è nuova, ma il signor Cecchi la svolge con eletta erudizione, e con particolari raffronti, che in poco dicono molto. Egli si palesa pratico dei filosofi, critici e poeti del secolo XVI, e sa spigolare da essi pensieri e sentenze che dipingono, quasi per profilo, la tempra del loro ingegno e le tendenze dei loro studi. Le considerazioni sul modo con cui l'idea del Rinascimento si estrinsecò nell'arte, lo conducono a determinare, in fine, la diversità fra il pensiero italiano ed il germanico, diversità che, quando sia perduta di vista, produce sovente falsi e parziali giudici di qua e di là. Quanto alla forma di questo lavoro dobbiamo dire che le molte cose da esso accennate, piuttostochè trattate, ne rendono la lettura un po' faticosa. Forse anche un certo apparente scollegamento fra i concetti, ed un troppo frequente uso di modi metaforici, contribuiscono a questo effetto, che per altro era difficile ad evitarsi in un campo così vasto, come quello abbracciato coraggiosamente dall'egregio autore. » *Nuova Antologia*, 1 marzo 1878, p. 180. — *Giorgio Gaetano*, Archivio storico Lomb., 30 settembre 1877, p. 729. — *Academy*, 19 aprile 1879.

ZANONI ENRICO, *La vita e il genio di Torquato Tasso.* Milano, Battezzati, 1877.

« È un libro bestiale, scrive la Rivista Europea: tali lavori sono vitupero delle lettere.... Questo barocco raccozzamento di vietissime cose già dette sul Tasso è scritto in maniera da disgradarne quello dei più imbarbariti e scozzonati nella furibonda professione di ammorbare la propria lingua. » (Maggio 1877, p. 401).

MIRAFONDO FRANCUCCIO, Accad. Tass. (CAVEDONI CELESTINO), *Torquato Tasso, Naturalista.* (Opusc. Rel. Lett. Mor. di Modena, I, Serie t. III, p. 157, 160.

Riferisco per intero l'articolo del Cavedoni, anche perchè non riesce troppo agevole il trovar le Serie di questo importante periodico:

Nell'attribuire al sommo Epico italiano l'appellazione di *naturalista*, io non ho mestieri di stiracchiare l'ovvio e proprio significato delle parole, come chi assuma per giuoco a sostenere un paradosso. E solo mi basta che non si pretenda di trovarlo vasto, profondo, paziente osservatore della natura come Aristotele, Linneo, Cuvier. Torquato Tasso non espose la breve e fortunosa sua vita in viaggi scientifici, nè troppo pel minuto investigò gli arcani della natura nella formazione dei tre regni in che la dividono. Ma Torquato Tasso, (che tanto seppe e tanto studiò, e con tale e tanta pazienza di erudite letture, ed acume di filosofiche speculazioni), ha lasciato ancora tali saggi dell'applicazione sua alla Storia Naturale, da ben meritarsi che non fosse taciuto il suo nome da chi s'accingesse a scrivere una storia letteraria de' cultori della naturale storia.

In tutte le discipline, ma più forse in quella che si fa descrivitrice delle cose naturali, importantissima è la ragione delle varie loro classificazioni: ed anzi questa è la parte per la quale si meritano ed ottengono il nome di scienza: *tantum series juncturaque pollet!* Ed in ciò appunto consiste a parer mio, il merito del Tasso come naturalista, sieno, o no, le sue classificazioni conforme a quelle adottate poi da' moderni naturalisti. resta fermo che egli coordinò secondo un sistema suo gran parte degli animali e degli oggetti che la natura creata ci pone davanti.

E per provare ch'egli ciò fece, non debbo raccogliere qua e là fra gli scritti di lui qualche poetica descrizione, qualche similitudine, qualche periodo o frase che si trovino sparse qua e là. In tal modo potrebbesi forse provare tutto che in mente venisse di dire: come un arguto ingegno del secolo scorso provò che fra tutte le cose studiate e coltivate da Cicerone, quella in che egli era più profondamente versato, si fu in ogni e singola sua parte la Medicina. Per mostrare buon naturalista Torquato, basta far vedere ciò che quasi ex professo egli lasciò scritto, sebbene ad altro scopo, nel suo Dialogo *delle Imprese*. Io recherò adunque le sue parole, ben persuaso non solo che così avrò provato il mio assunto; ma che avrò fatto cosa gradita

agli amatori di nostra lingua e delle scienze naturali, mettendo loro sott'occhio l'ingegno, la lingua e lo stile del Tasso applicati ad una materia che avrebbesi potuto credere non tocca dall'autore del Goffredo e dell'Aminta.

« Abbia adunque fine il ragionamento degli animali terrestri, almeno di quelli che si muovono di luogo in luogo; perchè del dragone e del serpente, che si muovono raccorciandosi e ristendendosi, si potrebbero raccontar nuove maraviglie.... *Conte.* Passiamo, dunque, dagli animali che vanno serpendo per terra a quelli che volano. *Forestiero.* Passiamo, perchè io non voglio far più sottodivisione, benchè io sappia che le differenze degli animali son fatte o per le vite, o per l'azioni, o per i costumi, o per le parti, come scrive Aristotele medesimo; il quale nel primo dell'istoria degli animali ne trattò prima in una certa forma, di poi ne disputò più diligentemente, raccogliendo le differenze delle vite e delle azioni con un genere più comune. Perchè degli animali, alcuni sono *acquatili,* alcuni *terrestri;* e de' terrestri, altri respirano, come l'uomo, e tutti quelli che hanno il polmone: altri, benchè ricevano l'aere, la qual cosa è detto respirare, hanno la sede in terra perpetuamente, e da lei prendono il cibo, come l'api e le vespe, ed alcuni insetti, il corpo de' quali quasi si cinge nell'incisure, o nella parte prona, o nella supina. Ma benchè molti animali de' terrestri cerchino il cibo nell'acqua, niuno degli acquatili, che ricevono l'acque, le ricerca dalla terra: ovvero diremo, che de' *terrestri,* alcuni sono *volatili,* come gli uccelli e l'api; altri *pedestri,* i quali si dividono con tre altre differenze, perchè alcuni si muovono co' piedi, altri serpono, e altri tirano quasi sè medesimi. *Con.* Sottil divisione è questa veramente, ed a me assai nuova, perchè non avevo prima udito, che gli uccelli si riponessero sotto al genere de' terrestri. *For.* Sono messi in questo genere, perchè non solamente si pascono de' frutti della terra, ma hanno in lei similmente la quiete e il riposo; quantunque nella terra niuno animale abbia sede stabile, e ciascuno possa mutare albergo di luogo in luogo, ma nell'acqua solamente, nella quale le spugne sono affisse agli scogli, e ben mille maniere di conchiglie marittime: però questa è considerazione, che appartiene ad altra materia. Noi consideriamo gli uccelli in quanto sono figura conveniente all'Impresa....

« ....Ricerchiamo nelle similitudini degli alberi i luoghi dell'Imprese. Il genere degli alberi si divide, per opinione di Teofrasto, in queste prime differenze; che alcuni d'essi nascono spontaneamente, altri per umano artificio; ovvero, che alcuni siano selvaggi, altri domestici: perchè i silvestri sogliono nascer per sè, gli altri per industria dell'agricoltore, il quale suol piantarli, e far gl'innesti.... »

E ciò basti: e chi ne abbia vaghezza cerchi in questo Dialogo del .Tasso le osservazioni speciali ch'egli fa intorno a molte piante ed a molti animali per uso d'Imprese. Ma perchè alcune ne reca da lui composte per sè medesimo, giovi trascriverne due, non a compimento, ma quasi per giunta a questo brevissimo scritto.

« Lessi nel medesimo autore (Teofrasto), che gli alberi fruttiferi, quanto più sono carichi di frutti, tanto hanno minore spazio di vita: però ne feci un'Impresa appropriata a me stesso, e agli studi miei, i frutti de' quali non so, quanto siano dolci al gusto degli uomini moderni; ma certo a me sono di soverchia fatica, in guisa che dalla mia indebolita complessione non posso aspettarne lunga vita. Dipingerò, dunque, una pianta d'oliva, o d'altro, oltremodo carica di.frutti, col motto: *Laetus morte futura.* — *Con.* Non voglia Dio che sia alcuna forza nell'augurio, perchè i vostri studi deono essere a voi non solamente cagione di chiarissima fama, ma di lunghissima vita. *For.* Non so, quanto sia dolce l'ingannarsi in questa speranza; ma lasciamo da parte il pensiero della morte, tuttochè al filosofo molto convenga. Un'altra Impresa feci a me medesimo, nella quale finsi un lauro, che sorga da un platano.... e per lo platano (sotto il quale Socrate soleva disputare), intesi la filosofia socratica; dal lauro è significata la poesia: volsi adunque intendere, che la poesia germoglia dalla scienza; e l'inscrizione fu questa: *Ex decore decus.* »

Conti Augusto, *Cenni sulla vita e sui meriti del Tasso. — Dubbî della sua giovinezza; ondeggiamento tra' molti sistemi; rifugio nella intuizione; altri segni della sua misticità teistica.* Storia della filosofia (1), Barbèra, 1864, Lezione IV, p. 82-86.

(1) L'amore della filosofia ha fatto in me tante radici, che non si possono estirpare: ed ha gran torto chi cerca d'impedire che non nascano i

FALCHI FR., *Torquato Tasso, filosofo.* Savignano, 1866.

BOVIO C., *Cesalpino al letto di morte di T. Tasso. Dialogo.* Milano, tip. del Patronato, 1868.

FERRARI G., *La rivoluzione rinnova la letteratura col Tasso,* — L'Italia moderna, parte XI, capo I.

PENSIERI DI LETTERATURA E CRITICA

L'Arte. — Alcuni universali veri, e infallibili, raccolti dall'esperienza di molti particolari, la cognizione de' quali propriamente Arte si dimanda. *Prose*, II, 116.

L'arte è certa ragione; perch'essendo l'arte imitazione de la natura, non può esser alcuna certezza ne l'arte, che non sia prima ne la natura.... *Dial.*, III, 449. — Ben disse il Bustelli: in un bel verso, *L'arte, che tutto fa, nulla si scopre* (XVI, 9) imbroccò e prescrisse un ottimo canone a tutte le arti sorelle.

L'Arte e la Poesia. — Prima d'alcun poema, o greco, o italiano, o ebreo, o d'altra lingua, fu l'arte e la ragione del poetare, nata peraventura insieme con l'anima nostra, la qual fu da Dio composta di numeri armonici e di musiche proporzioni. Però l'armonia ed il concento interiore è cagione di questa melodia esteriore, che ci lusinga gli orecchi con la varietà de le voci: nè solo gli Dei mondani son pieni de le Muse, come disse Omero, ma gli animi nostri similmente; però disse un altro Poeta: *Est Deus in nobis.* E per questa cagione Dante invoca la sua mente medesima, ch'è la sua musa, come Orfeo avea fatto assai prima. E non è meraviglia che la poesia sia naturale ne gli animi umani, se Dio medesimo, da cui furono creati, è poeta; e l'arte divina, con la quale fece il mondo, fu quasi arte di poetare; e poema è 'l Cielo, e 'l mondo tutto, al cui altissimo e dolcissimo concento sono peraventura sordi e rinchiusi gli orecchi de' mortali, come da Pitagora fu giudicato.... *Dialoghi,* III, 463. — La Natura e l'arte nella Poesia. *Prose,* II, 115.

frutti. L. 891. — Io già nella corte di Alfonso d'Este.... filosofai; ora che nelle corti più non posso filosofare.... debbo almeno nell'acerbissima servitù, quasi Esopo, e nella prigione, quasi Boezio e Socrate, filosofare. *Della virtù eroica, Prose,* II, 187.

Il Bello. — Il bello dee germogliar nel bello, quasi fiore in fiore. *Dial.*, III, 568.

—— Se ben tutto ciò che è bello è buono, e tutto ciò che è buono è bello, le ragioni nondimeno del bello son diverse, ed il bello è, quasi un fior del buono; ed è quello che germogliando da le radici che la virtù ha fondato ne l'intelletto e ne l'anima nostra, vi sparge così vagamente le guance di grazioso colore. *Dial.*, I, 38.

—— Il bene è nel centro, e il bello nella circonferenza, i poeti assai spesso co' versi loro divini girano intorno alla superficie, nè toccano la profondità. E sono in ciò molto somiglianti a' pittori.... L. 387.

—— La bellezza è la bella vergine, che fa belli i pensieri e l'invenzioni del poema, belli i sospiri, belle le lagrime, i dolori e le passioni amorose; bella ancora la morte, e le ferite che per lei si sostengono; bella l'aria, la terra, i fiumi, i fonti, i giardini, le selve, le valli, i monti, le spelonche, e tutto ciò che le s'appressa; ed a guisa del sole, illustra con la sua luce tutte le cose vicine. *Dialoghi,* Il Minturno, III, 558. — Non si può dare veruna universale definizione della bellezza che bene stia.... La bellezza, secondo Platone, è luce o raggio della divinità che splende negli enti. *Il Forno.*

La Poesia. — La poesia investigatrice e quasi vagheggiatrice de la bellezza. *Prose,* I, 108.

—— È imitazione de le cose umane fatte per ammaestramento de la vita. *Prose,* I, 77.

—— Aristotile disse che la poesia era cosa più filosofica e più sapiente dell'istoria. *Prose,* I, 57.

—— La filosofia considera le cose in quanto buone: la poesia in quanto belle. *Del poema eroico.* — Il poetare non è operazione d'intelletto separato, nè si può egli fare senza fantasmi: anzi chi ha più bisogno de' fantasmi che 'l poeta? o qual fu mai buon poeta, in cui la virtù imaginatrice non fosse gagliarda? e che altro è il furor poetico che rapto, che l'imaginazione fa di noi? L. 94.

—— Il poeta dee dilettare, o perchè il diletto è il suo fine, o perchè è mezzo necessario ad indurre il giovamento.... buon poeta non è colui che non diletta, nè dilettar si può con quei

concetti che recano seco difficoltà ed oscurità: perchè necessario è che l'uomo affatichi la mente intorno a l'intelligenza di quelli; ed essendo la fatica contraria a la natura degli uomini ed al diletto, ove fatica si trovi, ivi per alcun modo non può diletto ritrovarsi.... Come il pittore imita solamente la superficie delle cose, non esprimendo la profondità, che ciò non è proprio dell'arte sua; così deve il poeta, ch'è un pittore parlante, toccar solamente la superficie delle scienze. *Prose,* II, 124.

—— Nella storia non vi può esser perfezion di caratteri poichè essa rappresenta gli uomini quali sono. La poesia all'incontro li dipinge quali dovrebbero essere, ed offre quindi il bello ideale nell'arti di pace e di guerra in tutto il suo compimento.

Poema Eroico. — Il poema eroico è imitazione d'azione illustre, grande e perfetta, fatta narrando con altissimo verso, a fine di muovere gli animi con la maraviglia, e di giovare in questa guisa. *Prose,* I, 85, e V. p. 111, 126.

Varietà nel poema eroico. *Prose,* I, 154.

Il verisimile nella poesia. *Prose,* I, 108.

Lodi e biasimo, di che è largo il poeta. — Voi, S^r Borghese, meritavate di nascere, ai tempi di Leone, ma poichè la vostra fortuna vi ha fatto nascere in questo, è necessario che vi accomodiate alle qualità degli uomini d'oggidì, i quali non si muovono per le lusinghe, nè hanno paura della sferza: il lodarli porta seco indegnità senza utile, il biasimarli pericolo senza lode. Do a voi quel consiglio ch'io prendo per me, cioè di non rinunziar se non agli effetti, almeno al nome di poeta, non cercando dalla poesia altro premio ch'un piacevole ed onesto trattenimento in vita, ed una perpetua memoria dopo morte. (*Lettera a Diomede Borghesi,* edita dal canonico Giuliari).

Magnificenza e gonfiezza dello stile. — La magnificenza agevolmente degenera in gonfiezza. Per non incorrere nel vizio del gonfio, schivi il magnifico dicitore certe minute diligenze; come di fare che membro a membro corrisponda, verbo a verbo, nome a nome; e non solo in quanto al numero, ma in quanto al senso. — Schivi gli antiteti.... Chè tutte queste figure, ove si scopre l'affettazione, sono proprie della medio-

crità; e sì come molto dilettano, così nulla movono. La magnificenza dello stile nasce dalle stesse cagioni; dalle quali, usate fuor di tempo, nasce la gonfiezza, vizio sì prossimo alla magnificenza.... *Prose,* I, 55.

—— La passione ricusa i colori ed ama la semplicità del parlare. L. 1031.

Elocuzione. — Scelga il poeta quelle parole traslate che hanno maggiore affinità con le proprie, e le scelga da cose gratissime. *Sopra il poema epico.* — La lunghezza de' membri e de' periodi e delle clausole, rende il parlare dignitoso e magnifico. La brevità il fa grazioso. Alle volte una parola di più distrugge la grazia. Id.

Regole, freni dell'arte. — Con la scorta (de' grandi ed illustri maestri de l'eloquenza) è meglio peraventura l'errare, che per le vie calpestate andare a diritto cammino con la guida de' pedanti. L. 94. — Noi, in quella maniera che i fanciulli ch'imparano a scrivere non ardiscono di stendere alcuna lettera fuor de le righe segnate, ci conterremmo dentro a i segni prescrittici da chi più sa; e temendo ad ogni suono di sferza, con man tremante scriveremo i nostri versi (come alcun dice) puerili. Ma parmi udirvi ridere, e dire: qual nova modestia è questa? veggio che volete trarmi dal numero di coloro che debbono stare rinchiusi ne i cancelli grammaticali. Deh guardate c'amor non v'inganni! pur io non ripugno (se così vi pare) d'uscirne: e sì come esorto voi a non vi ci serrare, così vi consiglio a non ve ne allontanare, nè pur anche per ischerzo, più di quello che l'esempio de' più laudati e 'l vostro giudicio vi dimostrerà esser convenevole: e forsi non fia se non prudente consiglio lo starci qualche tempo rinchiuso, per poter poi ir vagando più sicuramente. L. 94. — Ma pone pur questi cànoni: Gli ammaestramenti della rettorica son posti per termine ai timidi, chè i forti sanno coll'ardire, guidato dalla ragione, ben superarli.... *Dial.*, I, 12. — Le regole non sian rigide e dure, che non si possano torcere in alcuna maniera,.... ma arrendevoli e pieghevoli di leggieri. *Dial.*, III, 102. — ....Io non son tale che possa dar le regole, se non peraventura a me stesso: ma de le regole dateci da gli altri, molte volte ho dubitato se fosse o non fosse convenevole osservarle intieramente.... E quan-

tunque Marco Tullio insegnasse l'arte de l'oratore, nondimeno sprezzò tutta quella certezza, o più tosto minutezza, o bassezza d'artificio, la quale da' retori s'insegnava con picciola mercede... *Dial.*, III, 102 e 103.

Secretario - Lettera. — Prende il nome dal silenzio, egli fedelissimo guardator dei secreti. *Prose*, II, 260. — A guisa di pittore, il quale adoperando i colori e i lumi delle parole e delle sentenze, dipinge la forma e i lineamenti dell'animo. *Prose*, II, 263. Doti del Secretario. Id., 265. — Nelle lettere è molto lodata la purità, il candor, la facilità e la chiarezza e la piacevolezza del parlare.... Id., 273. — Lettere di Cicerone. Id., 258.

Scienze matematiche. — *Dialoghi*, III, 436.

Belle Arti – Pittura. — Nè per altro la pittura, saggia imitatrice de la natura, mescola l'ombra a i colori, se non perchè con la comparazion di questo oscuro i colori maggiormente si spicchino, e appaiano più vivaci e più rilevati. L. 14.

Scultura. — Lo scultore volendo fare una bella statua, parte ne toglie, parte ancora ne dirizza e rade per nettarla, parte ne liscia e ne polisce, infino a tanto che appaia ne la statua una bella faccia, espressa co 'l suo artificio. Dial. III, 571.

Musica. — Lasciarem da parte tutta quella musica, la qual, degenerando, è divenuta molle ed effeminata: e pregheremo lo Striggio, e Jacches, e 'l Lucciasco, e alcuno altro eccellente maestro di musica eccellente, che voglia richiamarla a quella gravità, da la quale traviando, è spesso traboccata in parte, di cui è più bello il tacere che 'l ragionare.... Io non biasimo la dolcezza e la soavità, ma ci vorrei il temperamento.... Dial. III, 113. — E prima tra gli eccellenti maestri di musica eccellente avea pur nominato messer *Alfonso da la Viola*, l'*Animuccio*, il *Fiorino* e fra *Jacomo Moro* (p. 97). G. B. Guarini nel Farnetico Savio, ovvero il Tasso, dice il *Marenzio*, in musica un altro Petrarca, e un altro Dante il *Luzzasco*.

PENSIERI E GIUDIZI

SUGLI SCRITTORI ANTICHI, GRECI E LATINI

Omero. — Principe de' poeti. L. 1549. — Da lui, quasi rivi de l'oceano, son derivate le arti e le scienze. *Il Romeo*, Dial. II, 35. — Divino poeta. *Prose*, I, 353. — I divinissimi libri d'Omero. *Prose*, I, 111. — S. Basilio dice, che l'Iliade d'Omero altro non è che una lode della virtù; ed Averroe, sopra il commento della poesia, porta la medesima opinione. Id. 165. Lodo la felice cecità di Omero, che quelle cose ch'egli non vide, dipinse in modo che tutti le veggiono, le mirano e l'ammirano ne' colori de la sua imitazione. L. 651. Favola semplice e affettuosa è l'Iliade; composta e morale l'Odissea. Id. 47, Iliade ed Odissea. Id. 531. — V. *Prose*, 259 e 143-547.

Eschilo. — Padre della tragedia. *Prose*, I, 84.

Sofocle. — L'Edippo, Favola oltre a tutte le tragedie perfettissima. *Prose*, I, 533.

Euripide. — Marco Tullio stimava che ogni detto di Euripide fosse un testimonio. *Prose*, II, 265.

Senofonte. — Suo Ciro. *Prose*, I, 337; II, 247. — V' arreco argento coniato da Senofonte, che ne fu così ricco, e così artificioso spenditore. L. 651.

Erodoto. — Di greca storia padre. *Prose*, I, 133. — Piace oltre tutti gli altri storici. *Prose*, I, 323.

Polibio. — Scrisse istoria, e insieme insegnò com'ella dovesse esser scritta. *Prose*, I, 88.

Socrate. — Il più severo maestro de' costumi ch'avesse l'antichità. L. 109. — Richiamò la filosofia dal cielo a le città. *Dial.*, II, 252; *Dial.*, II, 203.

Platone. — Lessi già tutte l'opere di Platone, e mi rimasero molti semi ne la mente de la sua dottrina. L. 79. — Padre e Dio de' filosofi. — *Prose*, II, 123. — Platone, non solo imitò le azioni e i discorsi de' migliori, ma formò l'idea di ciascuna virtù ne' suoi ragionamenti. *Il Gianluca*, *Dial.* III, 139. — Platone, nel libro de le Leggi, più de la sua opinione ma-

nifestò. L. 123. — Da lui, come da ampissimo fonte, son derivate molte sètte di filosofanti. *Prose*, I, 538. Mi pare ch'egli abbia trasportato nella filosofia tutti gli ornamenti degli oratori. *Prose*, I, 371. — Il *Fedro*, meraviglioso dialogo di Platone. *Prose*, I, 473. — Suoi Dialoghi, II, 248. — Dialogo del Bello. II, 179.

Aristotile. — Maestro di coloro che sanno. *Prose*, I, 535. — Principe de' filosofi moderni. *Il Forno*, *Dial.* II, 156. — Fornito d'altissimo ingegno e di gravissimo giudizio dotato. *Prose*, I, 540. — Non abbandonerò Aristotile nel desiderio di ritrovar la verità, e nell'amore della filosofia. *Prose*, I, 273. — Delle virtù più popolarmente che niun'altro ragiona, ed insieme più dottamente.... *Prose*, II, 190.

Plutarco. — Grandissimo filosofo fra' peripatetici. *Il Costantino, Dial.* III, 247. — Fra coloro che celebrarono le virtù de gli uomini valorosi, il maggiore; però che in lui non è solamente fede di testimonio, ed eloquenza d'oratore, ma autorità di giudice. *Prose*, II, 327.

Demetrio Falereo. — Da Marco Tullio dolce oratore ed acuto filosofo nominato. *Prose*, II, 118. — V. L. 78.

Omero e Cicerone. — Demostene e Virgilio. — La copiosa eloquenza di Cicerone è molto conforme con la larga facondia di Omero; sì come nell'acume e nella pienezza e nel nervo d'una illustre brevità sono molto somiglianti Demostene e Virgilio. *Prose*, I, 23 e 128.

Cicerone. — Oratore eccellentissimo. *Prose*, I, 512. Ne l'epistole.... s'apprende non solamente l'eloquenza, ma la prudenza.... Egli scrisse come padre della patria, e come amatore de la libertà; e il nostro secretario scrive come figliuolo dell'ubbidienza, e come amico della servitù.... *Prose*, II, 259. — Suoi Dialoghi. *Prose*, II, 245, 247.

Virgilio. — Il divino Virgilio. *Prose*, I, 24. — Il divino epico. Id. 20; *Dial.* I, 206. — Visse nella luce di tutte le lingue. *Prose*, I, 386.

Omero e Virgilio. — *Prose*, I, 262.

Omero, Virgilio e Dante. — *Prose*, I, 261.

Virgilio e Livio. — Scrittori per li quali l'imperio romano è altrettanto venerabile, quanto per le vittorie de' suoi contemporanei. L. 123.

Livio. — A molti nobili scrittori è stato rimproverato l'odor del peregrino, come a Livio quel di Padova. *Prose*, I, 378.

Lucano. — S'io credo Lucano non esser poeta, non mi muove a ciò credere quella ragione ch'induce alcuni altri in sì fatta credenza, cioè ch'egli non sia poeta perchè narra veri avvenimenti. Questo solo non basta: ma poeta non è egli, perchè talmente s'obbliga alla verità de' particolari, che non ha rispetto al verisimile in universale; e pur che narri le cose come sono state fatte, non si cura d'imitarle come dovriano essere state fatte. *Prose*, I, 26 e 135. — Troppo ampia e copiosa materia abbracciò. Id., 21.

Lucano e Silio Italico. — *Prose*, I, 507.

Stazio. — *Prose*, I, 127, 135.

Proclo. — Tra i platonici di grandissima stima. *Prose*, I, 118.

SANTI PADRI (1)

Studio de' Santi Padri. — M'eran necessarissimi per due cagioni: l'una accioch'io non andassi al buio per tutto il cammino della vita: l'altra per correggger le opere mie... L. 783. — Fra' piacevolissimi, non solo fra' piacevoli è la lezione de' Padri. L. 991.

S. Agostino. — L'autorità di Sant' Agostino suggello sovra suggèllo. *Prose*, I, 493. — Segue S. Agostino, descrivendo i due amori della terrena e celeste Gerusalemme. L. 1313. — Epitome dell'opere di S. Agostino vivamente richiesta. L. 686, 747.

S. Basilio. — E a chi dobbiamo credere se non a' grandi? E chi maggiore ne la dottrina di Basilio, o ne l'eloquenza o ne la santità? L. 338. — La gloria di S. *Gregorio Nazianzeno*

(1) A T. Tasso era famigliare lo studio della Bibbia e *degl'interpreti suoi*. Ne' suoi *Discorsi del Poema eroico*, e segnatamente nel *Giudizio sovra la Conquistata*, s'arma spesso di ragioni, coll'autorità di S. Agostino, di S. Ambrogio, di S. Atanasio, di S. Basilio, di S. Bernardo, di S. Dionigi Areopagita, di S. Girolamo, di S. Giustino Martire, di S. Gregorio Magno, di S. Gregorio Nazianzeno, di Origene, e sovrattutto di S. Tommaso.

o di S. *Basilio Magno*, di quei dottissimi ed eloquentissimi teologi, sempre più s'è andata avanzando, e in tutti i secoli e in tutte le lingue sarà ammirata e venerata. L. 123.

S. Bernardo. — Scrittore di grande e reverenda autorità. *Prose*, I, 460. Nèlla Favola *De Filio regis* si dimostra poeta e filosofo e teologo. Id., 461.

S. Dionigi. — Il divino Areopagita. *Prose*, I, 469, 484, 492. — Anima assetata della cognizione di Dio.... nel qual fonte vivo bevve più che altri. *Prose*, I, 475.

S. Girolamo. — L'autorità di S. Girolamo, se fosse pur senza alcun altro, potrebbe valerci per molti. L. 1116.

S. Tommaso. — Onora Acquino più che altri non fece Atene. *Dial.* III, 36. — San Tommaso, gravissimo espositore di Aristotile. *Dial.* I, 54. — S'io avessi l'opere di San Tommaso, non mi leverei da sedere, finchè io non l'avessi lette tutte, se non quanto le opportunità naturali ricercassero. L. 268. — Somma di teologia di san Tommaso, del Vigoreo, desiderata. L. 228. — Sempre la desiderai d'avere, ma non senza l'altre opere. Non ho tanto obligo a la mia fortuna, o a l'altrui liberalità, ch'io possa comprarle senza mio molto disagio.... Ne la Somma son contenute alcune materie de le quali io tratto, e tratterò in altre operette, se mi fosse un dì conceduto di filosofare con animo tranquillo. L. 1091. — Vorrei che mi fosser donate l'opere di san Tommaso, e non mi curerei che fossero usate; e non so dove ritrovare uomo tanto liberale. L. 791. — Le mando un sonetto spirituale, c'ho fatto ultimamente ne la mia communione, perchè i concetti, i quali sono di san Tommaso, mi son molto piaciuti. L. 504.

PENSIERI E GIUDIZI

SULLA LETTERATURA ITALIANA

DAL SECOLO XIII FINO AL SUO TEMPO.

Dante Alighieri. — Di tutti gli scrittori, *con affezion ritrasse l'opra e il nome onorato* di Dante Alighieri (1): il sacro poema, (imagine dell'universo, *Prose*, I, 354) per la sua divinità, non può entrare in paragone con verun altro. (L. 82). — L'Oliveriana di Pesaro, che fu de' Giordani, possedeva la divina Comedia da lui postillata. « Quelle postille, così il Cecchi, ci dicono che cosa vi cercava. Padrone del pensiero di Dante, sovente corregge i commentatori scrivendo in margine: *non intende:* oppure; *questa divisione delle virtù non si confà con quella di Aristotile, nè forse con la mente di Dante.* La citazione d'un fatto speciale gli basta per congetturare che Dante conobbe Omero; spesso corregge gli errori delle leggende e dei testi. Nota il graduale accrescersi della vergogna secondo la natura dei peccati, e i movimenti di compassione, o di sdegno nell'animo di Dante, e con sapiente intuizione fa osservare che il sacro Poema — *mischia le cose sacre alle gentili, forse per mostrarci che tai peccati non solo sono contra alla religione, ma contro alla civiltà.* La critica è per lo più oggettiva; cerca rifare il pensiero; più di tutto guarda alla bellezza ed all'espressione degli affetti; alla rima ripetuta col nome di Cristo scrive: *vedi profondità del sentimento religioso in Dante,* senza mai entrare in una questione dommatica. » — Delle postille si fece editore il prof. Rosini (Pisa, Capurro, 1830): il Rezzi ne dettò la Prefazione. — Fece, nel 1574, in un esemplare della stampa del Sessa, alcune annotazioni sovra il Convivio di Dante, alle quali, nel 1586, avea in animo di far volentieri poche aggiunte (L. 487). — E ne' Dialoghi, segnatamente si vede quanto gli fosse famigliare il Convito. Anche le altre opere cercò con lungo studio e grande amore. Al libraio Bernardo Giunti, di

(1) Della sua venerazione per Dante ci fa prova l'aneddoto narrato dal Serassi, Vita di T. Tasso, II, 315.

Venezia, chiede con molta istanza la *Volgare Eloquenza* di Dante, la *Vita Nuova* e la *Monarchia* (L. 227). Il dialogo la *Cavaletta* ci prova come avesse fatte sue le dottrine esposte da Dante nel Volgare Eloquio; e ne' *discorsi del Poema eroico* più volte ne cita l'autorità, come suggello sovra suggello. — Nè solo nella Gerusalemme e nelle Liriche suole abbellirsi di lui, chè non di rado si riscontrano versi levati di peso dalla Commedia, ma nelle prose ancora gli ricorrono spesso alla penna, quasicchè non gli paresse meglio espresso il concetto che con le parole del suo maestro ed autore.

Eccone a prova alcune citazioni:

La venuta di V. S., se già fosse, mi parrebbe tarda (Inf. II, 80), L. 1294. — Parlate di rado con voci soavi (Inf. IV, 114), Dial. III, 140. — Maestro di color che sanno (Inf. IV, 131), L. 158; Dial. III, 288. — Seneca morale (Inf. IV, 141), L. 187. — Amore, a nullo amato amar perdona (Inf. V, 103), Dial. III, 344. — Vincer la pugna (Inf. IX, 7), Dial. II, 295. — Ciò credendo credo di ben credere (Inf. XIII, 25), L. 124. — Il quale sa tutti i segreti di quel signore: onde di lui si può dire, che tenga ambe le chiavi del suo cuore, e che le volga serrando e disserrando sì soavi, che tolga ciascuno uomo del suo secreto (Inf. XIII, 58), Dial. I, 150. — Ma girino le cose del mondo come piace a chi le governa (Inf. XV, 95), L. 57. — Quella maniera di giustizia che da' pitagorici e detta *ritaliazione*, e che da Dante è chiamata *contropasso*, e che in somma altro non è che un render, come si dice, par pari (Inf. XXVIII, 147), L. 125. — Farla degna di salire al cielo (Purg. I, 8), L. 124. — Tutti insieme fanno una melodia di vari odori confusi da l'aure e dal vento (Purg. VII, 79), L. 414. — È malagevole il discerner le voci nell'armonia di molti cantori e di vari istrumenti, o gli odori nella mistione de' fiori e d'altre cose odorate (Id.), L. 1276. — Sì ch'egli non s'imbestiò con le imbestiate schegge (Purg. XV, 87), Dial. I, 62. — I due soli sensibili che del gran sole intelligibile sono due grandissimi raggi, che l'una e l'altra strada del mondo e d'Iddio fra le tenebre de l'umanità ci sogliono discoprire (Purg. XV, 106), L. 133. — Amor semenza in noi d'ogni virtute e d'ogni operazione che meriti pena (Purg. XVII, 104), Dial. II, 360. — Sarà somigliante a quel che va di notte e porta seco il lume, il qual non fa lume a sè stesso, ma illustra le persone che seguon dopo (Purg. XXII, 67), Dial. II, 180 e 338. — Quel ch'io discorro in generale de l'allegoria non l'ho trovato scritto *nel libro de la mente* (Purg. XXIII, 54), Dial. III, 231; sì che per avventura avrò detto alcuna cosa che non starà a martello; pur io mi sono uno, che quando la ragione spira, noto, e a quel modo che detta dentro vo' significando (Purg. XXVIII, 55), Dial. III, 121. — Se i sembianti potessero esser testimoni del core (Purg. XXVIII, 44), L. 17; Dial. II, 228. — Mettendo a pena piede innanzi piede (Purg. XXVIII, 55), Dial. III, 121. — Donnescamente (Purg. XXVIII, 135), Prose, II, 210. — La bellezza essere splendore de la divinità, la quale penetra e rileva per l'universo in una parte più chiaramente e meno in un'altra (Par. I, 1), Dial. Conclusioni Amo-

rose, III. 310. — Ha bisogno come il fabbro del martello (Par. II, 128), L. 60. — Reddissi al frutto dell'italica erba (Par. XI, 105), V. Dial. I, 62. — Se bisognasse andare a la presenza superba del soldano (Par. XI, 101), L. 58. — L'arco del patto (Par. XII, 17), L. 123. — Colui ch'è sempre ferito da sezzo, suol preveder il tempo nel quale egli è percosso: e prevedendolo può guardarsene, e non sentir la percossa per la continua usanza (Par. XVII, 27), Dial. III, 74. — La piaga antiveduta sarebbe men grave. L. 27. — Son quasi venti che percuoton più le più alte cime (Par. XVII, 133), L. 991. — Volete non solo sedere a scranna (Par. XIX, 81). — La spada di lassù non taglia in fretta (Par. XXII, 16), Dial. II, 336.

Perchè Dante invocasse l'ingegno e la mente (Inf. II, 8), Dial. III, 463; Prose I, 169. — Le pecorelle ch' escon del chiuso (Purg. III, 79), Prose I, 189. — La vedovella di Traiano (Purg. X, 76), L. 123. — Sulla terzina: Versi d'amore e prose di romanzi (Purg. XXVI, 116), Prose, I, 119, 423. — L'opinione di Timeo sull'anima (Par. IV, 49), Dial. I, 52. Allegoria in Dante. Prose, I, 227. Filosofia secondo il Convito. Dial. III, 358.

Fr. Petrarca. — Il Petrarca scrisse più nobilmente di ciascun' altro. Prose, I, 378. — Non si vede cosa alcuna nelle sue divinissime composizioni, che non abbia non solo del sacro e del venerabile, ma del gentile e del delicato: da' Platonici tolse non de' più difficili e incogniti concetti, ma de' più facili e de' più divolgati; più tosto da' limitari che dal centro della filosofia: ma con tanta modestia e cosa parcamente e così cautamente nella poesia gli trasportò, con tant'arte gli temperò, di tali fregi gli vestì e adornò, che paiono non forestieri ma naturali della poesia, e nutriti in Parnaso medesimo, non venuti da l'Accademia o dal Liceo: e quel di peregrino che in lor si vede, è per maggior vaghezza e per maggior leggiadria. Prose, II, 122. — La vena del Petrarca fu di finissimo oro: de l'arte del quale si può dubitare, come di quella d'Omero; non perch'io stimi ch'egli non l'usasse, ma perchè volse ricoprirla: e l'artificio suo, più di ciascun altro, imitò la natura; però ci pare che lasciasse alcune cose non coltivate, quasi le bellezze naturali fossero bastevoli al diletto ed a la meraviglia: è così ne' suoi versi, quel ch' egli scrive de' capelli di madonna Laura, negletto ad arte. L. 348. — Benchè per le poesie latine volesse prender la corona de l'alloro dal buon re Roberto, ne le volgari nondimeno egli non ricercò altro onore, che la grazia de la sua donna; e per questa ragione tanto solamente del magisterio ci volle discoprire, quanto a gentile amante parea convenirsi. Dial. La Cavaletta, III, 104. — Lirico eccellentissimo. Prose, I,

240. — La canzone *nel dolce tempo de la prima etate* ch'è quasi reina fra l'altre. Id., p. 98. — Nè mi piace l'opinione di coloro che non approvano i Trionfi per autentici; perchè i Trionfi furono fatti da lui ne l'età più matura, ed approvati dal suo giudizio, come appare in una epistola latina: e se forse non sono così levati come il Canzoniere, non si conveniva forse a poema narrativo quella esquisita e diligente levatura che si conviene al lirico.... Stimo che tutto ciò c'ha ricevuto il Petrarca ne' Capitoli, trattene alcune voci, non solo si possa ricever senza imperfezione, ma che non si possa sempre lasciare senza soverchio d'affettata diligenza; la quale, ad una voce, tutti i retori latini e greci escludono dal magnifico. L. 78. — Prepongo a tutti (Stazio, Lucano, Silio Italico) il Petrarca in quanto alla disposizione della favola ed a l'ordine ch'egli tenne nell'Africa, lasciando agli altri il giudizio della lingua e dell'elocuzione: ma negli affetti amorosi ancora è meraviglioso. *Prose*, I, 135. — E ciò sia detto per difesa de l'Africa, scritta in versi latini dal Petrarca; a la qual difesa, per la riverenza ch'io portai sempre a la sua gloriosa memoria, io mi sentiva obligato. L. 343.

T. Tasso, dopo Dante, ebbe in ispeciale amore, l'*eccellentissimo poeta toscano* (L. 416), Fr. Petrarca, il cui Canzoniere sapea tutto quanto. E sì come ape s'infiora una fiata ed una si ritorna dove suo lavoro s'insapora, così egli, e nel Discorso del poema eroico, e nei Dialoghi, e, direi sempre, più che d'altri, conforta il suo dire dell'autorità di lui. Onde non è meraviglia se ben ispesso, anche nelle prose, i versi del cantor di Laura gli cadano dalla penna, quasi senza addarsene. Eccone un breve saggio:

Spero trovar pietà non che perdono, ove sia chi per alcuna prova.... (Son., I). L. 341, e 489; Prose, II, 306. — La vena de l'usato ingegno è secca. (Son., 24, p. 2). L. 348 e 1380. — Adegua (la morte) l'umane disuguaglianze. (Son., 48, p. 2). L. 78. Prose, II, 56; Dial., III, 331. — Se da l'invidia e da la malignità venti contrari a la vita serena (Canz. IV, p. 4, st. 7). L. 133. — E benchè l'esser mio non sostenga sì alto conoscitore, per parlare con le parole del poeta. (Tr. Am., II, 19). L. 913. — Io sono uno che parlo, anzi per ver dire, che per odio o per disprezzo d'altri, o per soverchia animosità d'opinioni. (Canz., IV, p. 4, st. 4). Dial., I, 361, ecc., ecc.

Boccaccio Giovanni. — Lo stile Boccaccevole, come piace ad alcuni, ed a me non piacque mai. L. 6. — Orazione....

sopra modo numerosa, come in assai luoghi le prose del Boccaccio. *Prose,* I, 55. — Il Boccaccio, che prima trattò dell'arme e degli amori in questa guisa, fece (della stanza) giudiziosa elezione. *Prose,* I, 268. — *Sua Teseide. Prose,* I, 509.

Poliziano Angelo. — Il Poliziano, nella descrizione della casa d'Amore versò quasi tutti i fiori e le grazie della poesia. *Prose,* I, 237. — Uomo di gran dottrina e di gran giudizio a' suoi tempi. *Prose,* I, 269.

Luigi Alamanni. - L'Avarchide. — Il poema de l'Alemanni si può chiamare anzi traduzione, che nuovo poema. L. 82. — *Del Poema Eroico,* Prose, I, 104.

Ariosto Lodovico. — La corona riserbata per premio de l'eccellentissimo e del soprano.... dal giudicio de' dotti e del mondo, e dal parere, non che d'altri, di me stesso.... è stata posta sovra le chiome di quel vostro, a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre ad Ercole la mazza.... Quel buon greco che vinse Serse, soleva dire ch'i trofei di Milziade spesso il destavan dal sonno: nè questo gli avveniva perchè disegnasse egli di struggerli; ma perchè desiderava d'alzarne per sua gloria altri, a quelli o eguali o simiglianti: ed io non negherò che le corone *semper florentis Homeri* (parlo del vostro Omero ferrarese) non m'abbiano fatto assai spesso *noctes vigilare serenas;* non per desiderio ch'io abbia mai avuto di sfiorararle o sfrondarle, ma forsi per soverchia voglia d'acquistarne altre, se non eguali se non simili, tali almeno che fossero per conservare lungamente il verde, senza temere (userò le vostre metafore) il gelo de la morte. Questo è stato il fine de le mie lunghe vigilie, il quale s'io conseguirò, terrò per bene impiegata ogni mia fatica; se non, mi consolerà l'esempio di molti famosi, i quali non si recarono a vergogna di cader sotto grandi imprese. L. 94, ad Orazio Ariosto. — Si riposi il vostro vecchio Entello, che io non lo costringo con importuna disfida ad alzarsi da la sua sedia; ma l'onoro, e me gl'inchino, e lo chiamo con nome di padre, di maestro e di signore, e con ogni più caro ed onorato titolo che possa da riverenza e da affezione essermi dettato. Id. — Io son molto contento di far gli argomenti a l'Ariosto.... se Vostra Signoria mi manderà l'Ariosto, vedrà che sì cortesemente porrò cura ch'egli d'argomenti fia ben fornito, ch'egli non avrà da desiderar da me onor di parole, nè molto da in-

vidiar Virgilio, a cui da Ovidio furon fatti; se ben io vorrei potergli fare con miglior fortuna. Gli fece a l'Ariosto, oltre molt' altri, l' Anguillara, e gli vendea mezzo scudo l' uno; sì che due stanze si contavano per un ducato. L. 141. — L'Olimpia dell' Ariosto, *Il Minturno*, Dial. III, 557. — L'Orlando innamorato e il Furioso. *Del Poema Eroico*, Prose, I, 136 e 142. — L'Ariosto, il quale lasciando le vestigie degli antichi scrittori e le regole d' Aristotele, ha molte e diverse azioni nel suo poema abbracciate, è letto e riletto da tutte l'età, da tutti i sessi, noto a tutte le lingue, piace a tutti, tutti il lodano, vive e ringiovinisce sempre nella sua fama, e vola glorioso per le lingue de' mortali.... Come che giudichi il divino Ariosto, e per felicità di natura e per l'accurata sua diligenza e per la varia cognizion di cose e per la lunga pratica degli eccellenti scrittori, da la quale acquistò un esatto gusto del buono e del bello, arrivasse a quel segno nel poetare eroicamente, a cui nessun moderno e pochi fra gli antichi son pervenuti. *Prose*, I, 30. — V. L'*Apologia del Poema*. Id., 30 e 140: Id., 153. — A' nostri tempi il Bibiena, l'Ariosto, B. Tasso, e 'l Piccolomini (nella comedia che fu detta nuova.... maestra de la vita civile) hanno acquistata molta laude. *Il Gianluca*, Dial., III, 139. L' Orlando innamorato e il furioso. *Discorso dell'arte poetica*, Prose, I, 26. Il divino Ariosto. Id., p. 30.

E di L. Ariosto, scriveva Bernardo, padre: Nè so io s'Aristotele nascesse in questa età e vedesse il vaghissimo poema dell' Ariosto, conoscendo la forza dell' uso, e vedendo che tanto diletta, come l'esperienza ci dimostra, mutasse opinione, e consentisse che si potesse far Poema Eroico di più azioni; con la sua mirabil dottrina, e giudicio dandoli nova norma, e prescrivendogli nuove leggi. E se il fine che prepor si deve il buon Poeta, non è altro che giovare e dilettare; che l'uno e l'altro abbia asseguito l'Ariosto, si vede manifestamente; che non è dottore, nè artegiano, non è fanciullo, nè fanciulla, nè vecchio che d'averlo letto più d'una volta si contenti. Non son elleno le sue Stanze il ristoro che ha lo stanco peregrino nella lunga via, il qual il fastidio del caldo e del lungo cammino, cantandole, rende minore? Non lo sentite voi tutto dì per le strade, per li campi andar cantando? Io non credo ch'in tanto spazio di tempo, quant'è corso dopo che quel dottissimo Gentiluomo

mandò in man degli uomini il suo Poema, si sian stampati, nè venduti tanti Omeri, tanti Virgili, quanti Furiosi..... A *Bened. Varchi*, II. L. 165. — Non è dotto, nè indotto, nè fanciullo, nè vecchio, nè donna; non è persona di qualsivoglia basso stato che, tirata dal diletto, si contenti di leggerlo una sol volta. Non s'ode egli tutto dì i viandanti per le strade, i naviganti su li solcanti legni, le verginelle per le lor camere, le stanze dell'Ariosto per lor diporto cantare....? Al sig. *Consalvo Perez*. L. 169, II, 453.

Castelvetro L. — Chi negasse che il Castelvetro non fosse stato uomo di grande erudizione e di grande ingegno, e che molto addentro penetrò ne' secreti de la poetica, negherebbe il vero; ma pure a me pare che la sua dottrina sia molte volte falsa, cavillosa e chiaramente sofistica: molte cose presuppone c'hanno bisogno di prova; anzi, che non hanno bisogno di confuta, se non semplice e *de facto*, perchè apertamente son false. L. 82. — *Poetica del Castelvetro e del Piccolomini*. L. 87.

Casa G. — Uomo studiosissimo di Demetrio. L. 78. — Nobilissimo poeta ed oratore, e de gli occulti misteri non meno de la filosofia che de la poetica conoscitore. *Il Gonzaga*, Dial., I, 55. — *La Cavaletta*. Dial., III, 105. — Prose, II, 117.

Castiglione Baldassare. — La bellezza de' suoi scritti merita che da tutte l'età sia letta, e da tutte lodata; e mentre dureranno le corti, mentre i principi, le donne e i cavalieri insieme si raccoglieranno, mentre valore e cortesia avranno albergo ne gli animi nostri, sarà in pregio il nome del Castiglione. *Il Malpiglio*, Dial., III, 6.

Corbinelli Jacopo. — Uomo dotto che ha speso tutto il suo tempo in considerar i numeri del parlar così legato che sciolto.... L. 78.

Guarino Giambattista. — La prudenza cortigiana ha accoppiata con tanto ornamento di scelte e polite lettere, e di felicissima eloquenza, quanto basta farsi conoscere per singolare. *Il Messaggiero*, Dialoghi, I, 327.

Ingegneri Angiolo. — L'Ingegniero è bello ingegno, ma non ha sodezza. L. 62.

Panigarola Fr. — Son di Vostra Paternità M. R. l'usato servitore e l'usato ammiratore; e l'amo com'io amo poc'altri, e com'ella da poc'altri è amata. L. 143. — L'eloquentissimo

Panigarola. L. 494. — Signore e dispensatore de le infinite ricchezze de l'eloquenza. L. 1452. — Uomo dottissimo ed eloquentissimo. *Il Forno,* Dialoghi, II, 248. — Vi mostrate in pergamo magnanimo, disprezzando coloro i quali vogliono opprimer la verità, benchè fossero di grande autorità e di maggior potenza. L. 660. — In quanto conto mons. Panigarola tenesse il Tasso e quanto l'amasse, veggasi la sua lettera; *Guasti,* Epist. v, 243.

Patrizio Francesco. — Uomo riputato dottissimo ne le belle lettere. *Il Ghirlinzone,* Dial., III, 168. — V. *Il Costantino,* Dial., III, 243.

Piccolomini Alessandro. — Annotazioni sopra la poetica di Aristotile. — Castelvetro Lod. La Poetica d'Aristotile.... V. L. 87. V. L. 46.

Piccolomini Ascanio. — Con le opere sue ha illustrata la lingua toscana. L. 211.

Piccolomini Francesco. — V. p. 23.

Salviati L. — A me pare d'aver fatto un grand'acquisto in avermi guadagnato l'affezione del signor cavalier Salviati.... Io vidi già una sua orazione in genere dimostrativo, la quale mi parve piena di tutti quelli ornamenti e di quelle amplificazioni che son proprie di quel genere, ed in somma perfetta. Vidi poi alcune altre sue cose, che confermarono ed accrebbero in me quel concetto ch'io aveva fatto del suo valore.... L. 82. — Il cav. Salviati, gentiluomo de' più letterati di Fiorenza, c'ora fa stampare un suo Commento sovra la Poetica, a questi giorni passati mi scrisse una lettera molto cortese; ne la quale, mostrando d'aver veduti alcuni miei canti, mi lodava assai sovra i meriti miei. Abbiamo per lettere non solo cominciata, ma stabilita in guisa l'amicizia, ch'io ho conferito seco alcune mie opinioni.... L. 83. — V. L. 85, e p. 228 — Al Salviati ha tanto obbligo la lingua toscana. L. 434.

Speroni Sperone. — V. p. 228.

Tasso Bernardo. — Mio padre diede molto ornamento e molta fama a Bergamo. L. 524. — Suo Amadigi. *Il Porzio,* Dialoghi, III, 530. — *Apologia del poema,* Prose, I, 319 e seguenti.

Poeta leggiadro, e primo scrittore di epitalami della nostra lingua. *Prose,* I, 237. — Il Petrarca superò tutti gli antichi

lirici di vaghezza, e niuno più se gli avvicinò del Tasso. Id., 239. — V. *Prose*, I, 328. — Suo epistolario, *Prose*, II, 259.

Trissino Giangiorgio. — *L'Italia liberata*. L. 82 e 216. — Quello a cui più si assomiglia il mio poema, dico *l' Italia liberata* del Trissino; del quale io fo molta stima, perchè egli fu il primo che ci diede alcuna luce del modo del poetare tenuto da' greci, ed arricchì questa lingua di nobilissimi componimenti. L. 211. — *Discorsi dell'Arte Poetica*, Prose, I, 22, 41-44. Il Trissino, che i poemi d'Omero religiosamente si propose d'imitare, e d'osservare i precetti d'Aristotele, mentovato da pochi, letto da pochissimi, muto nel teatro del mondo, è morto a la luce degli uomini, sepolto a pena nelle librarie e nello studio d'alcun letterato e ne rimane. *Prose*, I, 140 e p. 30.

Artisti. — **Fidia.** — Le statue di Fidia eran fatte con politissima arte, ed aveano insieme dell'esquisito e del grande. *Prose*, I, 253. — Le statue di Prassitele o di Fidia, che salve da la malignità de' tempi ci sono rimase, così belle paiono a i nostri uomini, come belle a gli antichi solevano parere; nè il corso di tanti secoli, o l'alterazione di tante usanze cosa alcuna ha potuto scemare de la loro degnità. Id., 151. — Solo Fidia poteva scolpire una perfettissima imagine di Minerva, e solo Apelle dipingere la bellissima imagine di Venere. *Prose*, I, 398.

Buonarotti Michelangelo. — Michel Angelo, pittore e scultore mirabil de' nostri tempi, il qual, mentre dipingeva e scolpiva, non voleva alcuno presente, per non insegnare ad alcuno perfettamente. *Dial.*, II, 204. — Gl' architetti, gli scultori e i pittori sogliono non solamente arricchire, ma trasricchire; come a' nostri tempi han fatto Raffaele, Michel Angelo, ed il cavalier Pacciotto. *Dial.*, III, 554.

Belli Silvio, vicentino. — Silvio Belli, matematico eccellentissimo, e per la sua eccellenza largamente provisionato dal signor duca (di Ferrara). L. 17.

PENSIERI SUL CIVILE REGGIMENTO

Principi. — I principi in terra sono ministri d'Iddio, e imagini e simulacri de la sua potenza.... le quali (imagini) egli ha costituite in terra, perchè siano con somma riverenza ubbidite e venerate. L. 123. — I principi son legge viva ed animata. L. 123. — A' principi non si toglie l'usar misericordia; perciochè niuna cosa è più in loro ricercata.... e niuna altra tanto diletta Iddio. I re sono unti d'oglio, perchè è simbolo de la misericordia: il sacerdozio fu instituito per la misericordia. Pensino i principi, che 'l mondo sia stato edificato per misericordia, e si conserva parimente per la misericordia; ed imiteranno Iddio, che fu l'architetto di questo mirabile magistero.... A tutti si conviene, e del principato è proprio, l'aver misericordia. L. 1022. — Il re, che si propone altro obietto che il bene de' popoli sottoposti, non è un buon re, se ben fosse un re legittimo. *Il Gonzaga,* Dial., I, 41. — Il buon principe non dee gravar di soverchio i cittadini.... Se il principe non è buono può esser disgiunto: ed allora il buon cittadino dee anteporre il bene della patria al bene di chi signoreggia ingiustamente. *Il Nifo,* Dial., I, 167. — Ma i grandissimi re s'assomigliano al Re de' regi, e ne le virtù cercano di somigliarlo, perchè in terra sono quasi simulacri de la divinità. *Il Costantino,* Dial., III, 247. — V. L. 123, vol. II, p. 41.

Scelerato è quel figliuolo che osi di por le mani violente sovra la sua madre veneranda: nè gli vale per sua scusa, ch'egli adduca, che 'l fa per ubbedire al suo prencipe naturale; perciocchè prencipe naturale veramente è colui che comanda secondo la giustizia naturale: ma la giustizia naturale vuol che il re proponga per oggetto il ben de' popoli governati. *Il Gonzaga,* I, Dial., I, 41.

Piaccia a Dio che nell'ottimo principe si manifesti la scienza e la prudenza del perdonare, e quella del premiare similmente, e d'onorar la virtù co' suoi doni. Fra tanto vorrei che le mie parole, a guisa di trombe, facessero risonare negli orecchi e

negli animi di ciascuno quella sentenza: « Niuna cosa è che meriti maggior gloria del principe senza pena ingiurato. » *Il Costantino*, Dial., III, 268.

Soverchio zelo di religione. — Se mi si dirà che il Re ha pur mostro zelo di religione in questi ultimi anni, essendosi dato ad una vita riformata con battersi, con andare vestito di sacco in processione, portando egli stesso la croce, con fare orazioni, con digiuni, con tenere una corona legata alla cintola, e con simili cose; io, dall' altro lato, dirò, che ad un Re non si aspetta mostrar zelo di religione in quella guisa che hanno da fare i privati uomini; ma in far leggi.... Anzi dirò di più, che io tengo per fermo che un Re pecchi non leggiermente, spendendo il tempo in far azioni private, che sarebbero lodevoli e di merito ne' soggetti, quando dovrebbe spenderlo in opere buone e degne di lui. Imperocchè ogni uno deve adoperarsi secondo la sua propria vocazione; e chi non si sente atto a reggere e governare altri, vada e rinunzi il peso, e facciasi monaco, o ritirisi ad altra vita privata. *Discorso intorno alla sedizione di Francia*, Prose, II, 292.

—— Qual sia migliore, la *Republica o il Principato*. L. 651.

Uomini di stato. — L' uomo di stato, che non ha per oggetto la rigida e severa onestà, ma l' onestà temperata ed ammollita da l' utilità.... non consentirà ch' in senato o al popolo parlino i Catoni, uomini buoni, ma non buoni cittadini. Ma pure piacesse a Dio che ci fossero molti Catoni, a' quali fosse concesso l' operare e 'l favellare. Ma questi nostri non serbano altro di filosofo, che la gravità del ciglio, e la severità de le parole intricate con mille ravvolgimenti di tortuosi sillogismi.... L. 651.

Licenza popolare. — La sfrenata licenza popolare nella ingiustizia molto si assomiglia al tiranno. *Il Cataneo.* — Verità sviluppata dal Montesquieu, segnatamente nel libro VIII dello *Spirito delle leggi*.

Legge - Giustizia. — La cognizion de le leggi è filosofia de' costumi. L. 194. — Ed altrove: La giustizia naturale è sempre l' istessa, sempre giusta, ove la giustizia legale alcuna

volta è ingiusta. — La legge positiva non sarà giusta che quando prenda il suo titolo dalla natura.

—— Se colui che gastiga gli errori si muove a gastigarli per eseguir i comandamenti de la legge o per tener gli altri in freno con l'esempio e giovare a la cittadinanza, questo s'addimanda pena o gastigo; ma s'egli si muove a la punizion per affetto d'ira o di malavoglienza, e non ha per oggetto il giusto e 'l pubblico bene, ma o il male del punito o la sodisfazion del suo appetito, allora l'operazion sua non propriamente pena, ma vendetta deve esser nominata.... L. 123.

—— La giustizia è ne le potenze de l'animo assai prima che si scrivesse la legge. *Il Costantino,* Dial., III, 246. — (Di questo principio che nobilita l'umana natura può vedersi un ampio commento nel capo primo dello *Spirito delle leggi* di Montesquieu). — La giustizia, la quale è nel mondo providenza, ne la città pace ed equità, ne l'animo sapienza.... la giustizia è un abito ragionevole de l'animo, il quale ha cura del diritto, e di far vendetta di coloro che sono stati i primi a fare ingiuria. L. 988. — La giustizia è virtù propria del legislatore, e l'equità, virtù propria del re e del giudice, è quasi una miglior giustizia. *Il Costantino*, Dial., III, 255.

La mansuetudine pare occupata nel moderar l'ira, la quale è passione interna degli animi nostri: l'equità è intenta a diminuire il rigor della legge scritta e delle pene, che sono cosa esteriore.... ma la clemenza par quasi composta di queste due, sì come quella che dentro e di fuori fa le sue operazioni, e non par contenta d'uno di questi uffici solamente. *Il Costantino*, Dial., III, 245.

L'equità altro non è che l'emendazione della legge scritta.... è la ragione che va più in là della legge, perchè vede una relazione ch'essa ancora non determina. L. 125.

—— Se nel tribunale della giustizia sedessero non i rigidi e indotti assicuratori della legge scritta, ma i correttori della sua severità, e gl'interpretatori della mente dei legislatori, e gl'imitatori della divina giustizia, molte fiate i dannati sarebbon gli assoluti, e gli assoluti condannati. L. 123.

Può non solo interpretar le leggi, ma emendare il soverchio rigore in quei casi che dal legislatore non possono esser proveduti. L. 1116.

L'UOMO. — VITA E MORTE

Vita e morte. — Questa vita è simile ad una fiera solenne e popolosa, ne la quale si raccoglie grandissima turba di mercanti, di ladri, di giocatori: chi primo si parte, meglio alloggia; chi più indugia, si stanca, e miseramente invecchiando, divien bisognoso di molte cose.... L. 1117. — Navigazione è la vita umana. *Il Ficino*, Dial., III, 463. — Peregrinazione è ancora questa vita. L. 1256.

—— Assai bene, disse Lucrezio, che l'uno dava a l'altro la lampada de la vita; non altramente che a' tempi nostri soglia avvenire nel ballo del torchio, quando l'uno il prende da la donna, ne le cui mani par sia riposto il vivere e 'l morire. L. 414. — Questo fiume de la generazione, il quale corre perpetuamente, non s'acqueta giammai in quello de la morte.... Questo aere, che vicendevolmente ci fa il giorno e la notte, è in un certo modo imagine de la vita e de la morte: però questo vivere, il quale è quasi un debito fatale, fatto da' padri, e da gli avoli de gli avoli, dee essere pagato da noi, quando egli sia riscosso da la natura; la quale avendo dato a gli uomini brevissima vita, e senz'alcun certo ordine, estimò assai meglio, che 'l tempo de la morte fosse a tutti ascoso; perchè, s'egli fosse stato previsto, molti entrando in fiera e dispiacevol maninconia, sarebbero quasi morti innanzi a la morte. L. 749 (III, 136). — Tutta l'umana vita è un sogno. Perciocchè voi qua giù nulla vedete di vero, nulla di sincero e di puro, nulla in somma di sodo o di stabile; ma queste che s'offrono a' sensi vostri sono larve (per così chiamarle) del vero, ed imagini di quelle che sono veramente essenze, le quali voi qua giù non potete vedere, perchè avete gli occhi de l'intelletto appannati dal velo de l'umanità; ma aprendogli ne l'altra vita, che sola è vita, ci si manifesteranno in guisa, che voi de' vostri passati inganni riderete. *Il Messaggiero*, Dial., I, 203.

—— Non è l'ottima vita quella ch'è lunghissima oltre tutte l'altre; ma quella ch'è virtuosissima: perchè il bene non è

riposto ne la lunghezza del tempo, ma ne la stabilità de la virtù. L. 749.

—— La morte è l'ultimo di tutti i mali e 'l terribilissimo. L. 414. — Qual è più certa meta de la morte in questo mondo, pieno d'incertitudine? L. 965.

—— Una medesima è l'arte ch'insegna il ben vivere e il ben morire. L. 965. — Niuna cosa più desidero che di ben vivere, per morir bene: perchè la filosofia è un pensar a la morte; a la qual pensando, ci apparecchiamo per esser più leggieri e più scarchi ne la partita. L. 894. — Se 'l morire è accidente de la fortuna o effetto de la natura o volontà d'Iddio, il ben morire è nostra elezione e sua grazia. Non può la morte esser dissimile da la virtù: la vita fu lodevolissima; tal conviene che sia la morte. L. 1117.

—— Tutti ce n'andiamo per la medesima strada, o con gli occhi asciutti, o con lagrimosi.... Il dolore ha le lagrime, come l'àlbore i frutti: cari frutti in vero, e pietosi, poichè sono non solamente argomento de l'affanno, ma de l'amore. L. 749.

Obbligo di onorare i nostri morti illustri. — Dobbiamo riprovare il giudicio di coloro, i quali rimirando gli altrui maggiori con gli occhi de l'invidia e de la malignità, cercano di scemar la gloria de' morti, la qual per util de la città deve più tosto essere accresciuta che in alcuna parte diminuita: perciocchè in quelle republiche, e in que' regni, e in quelli stati, ne' quali la virtù de' morti non riceve grande onore, si porge a vivi minore occasione di bene operare. *De la Dignità,* Dial., II, 304. — Gli esempi de la gratitudine son quelli ch'oltre le altre cose, invitano gli uomini ad operar valorosamente. *Dial.,* II, 338. — Sopra tutte l'altre, quelle lodi volentieri s'ascoltano da la bocca de gli oratori, che a' morti sono date; perciocchè la virtù de' maggiori molto suole muovere gli animi generosi, ed assai infiammargli a la virtù. L. 291.

LA DONNA — MARITO E MOGLIE — LA MADRE

La bellezza. — Opera della natura è la bellezza, la qual consiste in certa proporzion di membra con grandezza convenevole e con vaga soavità di colori. *Prose,* I, 150. — La bellezza è proporzion di membra convenevolmente grandi, con vaghezza di colori e di grazia. *Dial.,* II, 103. — Da la giovinezza germoglia, per così dire, il fior de la bellezza. *Il Nifo,* Dial., I, 184. — La venustà non è il medesimo de la bellezza, ma è un fiore che da essa spunta. *Il Forno*, Dial., II, 108. — Sì come nel volto risplende un raggio de la beltà de l'animo, così l'altra parte si manifesta ne le parole: però di Socrate si legge che disse ad un bel giovane: Parlami, se vuoi che ti veda. *Il Forno,* Dial., II, 203. — La bellezza è sempre congiunta con l'onestà, e con la voce greca *tó calòn* altrettanto il bello quanto l'onesto è significato. *Dialoghi,* III, *Il Minturno,* pag. 364. — La bellezza è una tacita eloquenza.... se la persuasion sta ne le labbra, in niuna parte si ferma con maggior diletto de gli ascoltanti, che in quelle di bella e graziosa donna, che ragioni modestamente di sè medesima, e cortesemente de le compagne.

Fu famosa sentenza di Tucidide, che quella donna maggior laude meritasse, la cui laude e la cui fama tra le mura della casa privata fosser contenute. *Prose,* II, 204.

Pudore nella donna. — Le gloriose (donne) furono molte, ma quelle ancora de le quali non ci è menzione ne le storie, le quali si nascosero a la fama istessa c'ha tanti occhi e tante lingue, e la velarono co'l velo de la vergogna, ch'è sì puro e sì bello, in modo che solamente trasparisse a gli occhi del marito. L. 414. — Niun più bel colore orna le guance de la donna, di quel che da la vergogna suol esser dipinto. Il qual tanto a le donne accresce di vaghezza, quanto lor peraventura ne tolgono quei colori artificiali, de' quali quasi maschere o scene, si soglion colorare. E certo che sì come giudiciosa donna a niun modo dovrebbe le bellezze naturali

con gli artificiali imbellettamenti guastare e ricoprire, così il marito non dovrebbe consentirlo.... *Il Padre di Famiglia*, Dial., I, 367.

Marito e Moglie. — Il senno e l'accorgimento del marito ha gran parte ne la castità de la donna. E perchè la castità è bellezza de l'anima, è ragionevole c'un anima bella alberghi in un bel corpo: anzi la beltà, che si vede ne i sembianti, non è altro che lo splendore de l'anima vittoriosa; la quale avendo superato tutto quello c'a lei si oppone, in quella maniera che 'l sole dissolve le nubi, traluce ne gli occhi e dipinge il volto de' colori più vaghi, che non son quelli che rimiriamo ne l'arco celeste; anzi, si come l'iride è segno de la vittoria del sole, in quel modo istesso la grazia è certo argomento di quella dell'anima.... L'impudicizia è quasi morte de l'anima.... La castità lodevolissima oltre tutte le altre virtù ne la donna. L. 414.

—— Se tu prenderai moglie, quale io desidero che tu la prenda, bella e giovinetta, di condizione eguale a la tua, e d'ingegno modesto e mansueto, da buona e pudica madre sotto buona disciplina allevata; quanto ella a te piacerà, tanto dei tu procurare non solo di piacer a lei, ma di compiacerla.... *Dial.*, I, 369. — Veggasi ivi come il marito debba con lei condursi. Marito consorte della donna. Id., e L. 414. — Virtù propria della donna e virtù propria dell'uomo, id.

—— Se togli moglie pomposa e ch'esca volentieri di casa, non avrai moglie ma sventura per tutta la vita. L. 414.

—— La benivolenza ed amicizia.... del marito con la moglie si fa per tutto, come si meschia il vino con l'acqua; perciocchè l'amor maritale si mescola da ciascuna parte: nè solo hanno comuni i figliuoli, che sono carissimi di tutte le cose, ma l'anima e 'l corpo; e, peraventura, la virtù de l'anima e del corpo, onde, come quelli ch'entrano in un giardino pieno di molti fiori, non riconoscono qual sia l'odore de la rosa, qual del giglio, qual de la viola, qual del giacinto, qual del narciso, perchè tutti insieme fanno una melodia di vari odori confusi da l'aura e dal vento; così la prudenza del marito e la fortezza e la magnanimità e la liberalità e la magnificenza si mescola, come odor proprio, con quel de la temperanza femminile de la modestia e de la mansuetudine e de la vergogna; in maniera che non si conosce qual sia de l'uno e qual de l'altro. L. 414.

—— Il marito è simile al signore de gli orti, che senza timore coglie le matutine rose e i frutti rugiadosi; ma lo adultero, divenendo andator di notte, apritor di giardini, salitor d'alberi, è somigliante al ladro, il quale a pena può godere de le cose involate.... L'adultero è senza dubbio micidiale. L. 414.

—— Cure nell'allevamento ed istruzione de' figli. La madre non dee negar loro il latte. *Dial.*, I, 371. — Esercizi del corpo e dell'intelletto. Id., 372. — Mi basterà consigliarti che tu gli allevi nel timor d'Iddio, e ne la ubbidienza paterna, egualmente ne l'arti lodevoli de l'animo e del corpo esercitati. Id., 373.

—— Il figliuolo trae il corpo da la madre e l'anima dal padre: onde non è maraviglia che ne' corpi appaia maggiormente la somiglianza de' lineamenti materni; sì come a l'incontro è ragionevole che si creda, che ne' costumi e ne l'ingegno e ne l'altre parti che son proprie de l'anima, i figliuoli sian più somiglianti a' genitori che a le genitrici. *Il Forno*, Dial., II, 148.

—— Si conviene a la saggia madre di famiglia conservar al coperto quelle cose che fuori dal marito sono acquistate. L. 414.

—— Padroni, loro contegno verso i servitori. *Dial.*, I, 373 e seguenti.

PENSIERI MORALI

Adulatore. — È proprio de l'amico la libertà del parlare; de l'adulatore il parlare a voglia altrui, per acquistarsi grazia e benevolenza. Ma essendo l'adulatore astutissimo, cerca d'imitarla, a guisa di cuoco, il quale condisce le vivande con diversi sapori; ed acciochè la soverchia dolcezza non venga a noia, la tempera con l'agro e con l'aceto.... *Il Manso*, Dial., III, 323.

Amicizia. — L'amico deve ricoprire i difetti de l'amico. L. 76.

—— Tutte le cose lecite si debbono dimandar per amici con grandissima istanza, nè può ritrovarsi improntitudine dov'è

bisogno, nè importunità dov'è carità; la qual non consiste in alcuna mediocrità, ma in molta abbondanza d'amore. L. 323.

—— Il servar fede ne la felicità non è cosa punto malagevole o faticosa; ma l'esser costante ne la calamità de gli amici è virtù degna di memoria eterna e di gloria immortale. L. 1231.

—— Io estimo maggioranza e superiorità, fra gli amici, non quella de la fortuna, ma quella de la virtù e de la benevolenza. L. 1331, a Giulio Segni, del 6 aprile 1591.

—— L'amicizia fra gli eguali propriamente si chiama amicizia, e propriamente quando ella è fondata non sovra l'utile nè sovra il dilettevole, ma sovra l'onesto. L. 123. — Tra diseguali. Id.

—— L'amicizia de' giovani si congiunge per lo piacere; perochè quella età è tutta inchinata al diletto: però tosto si fanno le amicizie fra giovani, e tosto finiscono; e sono simiglianti a gli amori. Ma l'amicizia di coloro che son simili per virtù, è perfetta amicizia; perciochè l'amicizia sì fatta è per sè, non per accidente, avvengachè l'uno vuol bene a l'altro non per altra cagione, se non perchè è buono: ma sono buoni per sè stessi, perchè la virtù è una perfezione, che fa gli uomini buoni, e buone le loro operazioni.... *Il Manso,* Dial., III, 335.

—— Fra coloro fra' quali l'amicizia si dissolve, o perchè l'uno molto s'avanzi di grado e di valore, o perchè l'altro malvagio divenga o tale si faccia conoscere, rimangono alcuni uffici di beneficenza ed alcuni obblighi di cortesia. Perchè non si può senza inumanità scacciar da la mente la memoria de la conversazion passata, de' favori e de' servigi vicendevoli, de l'affetto scambievole, de le operazioni e de' ragionamenti gravi e giocosi. E vuole Aristotele, che quando il vizio de l'amico possa ricevere alcun rimedio ed alcun correggimento, il migliore amico per alcun modo non deve abbandonarlo, nè del suo aiuto nè del suo favore essergli scarso: il qual precetto è tanto conforme a la carità cristiana, che più esser non potrebbe. L. 124.

—— Lodi dell'amicizia. *Il Manso,* Dial., III, 358.

Apparenza. — L'uomo in gran parte è signore de le apparenze: se ciascuno è cagione a sè stesso de gli abiti suoi, è anche in conseguenza cagione che una cosa gli paia d'una o d'altra maniera: perchè il giudicio seguita l'abito; e se

l'abito è ne la parte morale o ne la volontà, ne segue che l'operazioni de l'intelletto dipendano da quelle de la volontà e da le morali. L. 123.

Bene vero dell'uomo. — Il proprio bene dell'uomo non son le ricchezze, non gli onori, non la gloria; ma l'onesto e il sapere: dunque il vero amator di sè stesso desidera l'onesto, e la scienza a sè medesimo. L. 290.

Clemenza. — Un'altezza d'animo, dimostrata nel perdono, con la quale i principi, accrescendo i premi e i doni, s'acquistano la benevolenza. *Il Costantino*, Dial., III, 258.

Degno - quale sia il più degno. — Non è più degno colui che siede nel luogo più degno, ma 'l più degno luogo è quello nel quale siede la persona più degna. *Il Nifo*, Dial., I, 143.

Esperienza. — Infallibile paragone della verità. *Prose*, I, 140.

Fede. — La fede è fondamento de la giustizia: la fede è così detta, perchè si fanno le cose le quali si devono. L. 1041.

Gloria. — **Gloria vera.** — Niuno esempiò si deve preporre, il qual non sia congiunto con somma onestà e con gloria soda e stabile; perchè questa popolare, o cortigiana più tosto, è quasi un'ombra che, portata e divolgata da le lingue de gli adulatori, somiglia un vento c'a le volte cessa in poche ore. L. 1036.

—— La gloria è l'ultima veste che si spogli il savio. L. 414.

—— Non è più certa gloria che quella che s'acquista co 'l giovare altrui. L. 1105.

Ingratitudine. — Non consentirò mai che la presente età o la futura, possa riprendermi d'ingratitudine: perch'io tanto più schiverò questo vizio, quanto è men punito da le leggi; acciochè si conosca, che non il timor de la pena, ma l'amore de la virtù m'è guida ne l'operazioni. L. 717.

Inimicizie letterarie. — L'inimicizie e l'emulazioni nate per cagion di lettere sono affetti così possenti che da niuna ragione possono essere acquetati ne gli uomini. L. 162.

Invidia. — Vestita de l'abito del disprezzo, tanto è più esecrabile, quanto più va ricoperta con la simulazione. L. 129.

Lite. — Mala cosa è la lite: peggior s'ella si fa co' parenti: pessima, se bisogna farla co 'l fisco. L. 979.

Lode di sè stesso. — Certo, a gran ragione, è non solo noioso ma stomachevole il ragionamento di colui che per vanità, fuor di proposito, laudi sè stesso: ma chi vien necessitato a lodarsi, non potendo ribattere la calunnia altramente, e la verità ascosa manifestare, deve esser ascoltato se non con diletto, almeno con pazienza e senza sdegno; e tutto l'odio, che porta seco la laude di sè stesso, deve esser torto e riversato su 'l capo di colui che, falsamente calunniando, è cagione ch' altri si laudi veramente. L. 109.

Lodi e biasimo d'altrui. — Piace ordinariamente a ciascuno l'udir gli altrui biasmi; perchè ne' biasimi, paragonando l'auditor sè stesso a colui di chi si parla, il più de le volte si conosce superiore di bontà e di virtù, ed in questa superiorità, tanto cara a la superbia de l'umana natura, grandemente si compiace; ove ne le lodi non suole per lo più riconoscere in sè medesimo alcuna maggioranza. L. 109.

Loquacità. — Solea Torquato dire: « temo meno di sdrucciolar coi piedi che con la lingua. » — « Io non ho giammai parlato sì poco, che le più volte non mi sia pentito d'aver ragionato soverchio. » Dimandato che gli pareva d'un giovinetto di poca età, ma che intorno ad ogni materia che gli si proponeva, pronto e largamente favellava, rispose: « Se egli sapesse molto parlerebbe meno. »

Magnanimo. — Il magnanimo non è vago del fumo de l'ambizione, ma de la luce de la gloria; non di seder più alto, ma di operar più virtuosamente; non di lasciarsi gli altri a dietro per alterezza o per vanità, ma di superarli di gran lunga con le azioni nobili ed onorate. *Il Nifo*, Dialoghi, I, 143.

Nobiltà. — Virtù di schiatta onorata per antica e continuata chiarezza. *Il Forno*, prima Lezione, Dial., II, 149; definizione, che poi riformò nella seconda: — Virtù antica di schiatta conosciuta per molte e continuate operazioni; con abbondanza d'instrumenti opportuni (di beni di fortuna) per l'operare magnificamente. Dial., II, 241. — *De la Dignità*, Dial., II, 303.

Onestà. — L'onestà è tanto principale (fra le parti della felicità) che posta in una de le bilance, la trarrebbe seco a basso, quantunque fosse ne l'altra la signoria de la terra con

tutti i suoi tesori.... Quel ch'è onesto è insieme orrevole.... l'onor segue la virtù alcuna volta non curante, alcune altre quasi a forza. *Il Nifo*, Dial., I, 151.

Onore. — Sì come è preso talora il falso per lo vero bene, così l'apparenza de l'onore ci suole ingannare. L. 349. — L'onore è segno de l'opinion di beneficenza, se ad Aristotele crediamo, o è premio de la virtù, come dal medesimo Aristotele è altrove definito. E questo premio consiste anch'egli in alcun segno esteriore: nè una muta opinione, non manifestata per segni, si può in alcun modo chiamar onore. L. 123.

Opinione. — Così va il mondo. I pareri son diversi; ed in tanta diversità; molti si accordano nel peggio. Quando vedremo concordia nel bene? o chi sterperà le radici da le quali germogliano le false opinioni? L. 484. — Innesto di contrarie opinioni. L. 414 (II, 405). — Varietà delle opinioni. *Il Malpiglio secondo,* Dial., III, 32.

—— La falsità de le opinioni non può ragionevolmente recar infamia, se non quand'ella è accompagnata da pertinacia, o congiunta a volontà perversa di corrompere o d'infettare altrui. *Il Gonzaga*, Dial., I, 45.

—— Conoscendo l'imperfezione de l'umano intelletto, è ragionevole che io compatisca a coloro, che da l'apparenza de la verità sono ingannati.... La libertà del pensiero e de la coscienza sono leggi naturali, e nessuno può colpirle senza esser tiranno. *Dial.*, I, 45.

Ozio. — Siccome gli stagni e le paludi putride divengono nella lor quiete, così i neghittosi marciscono nell'ozio loro: e ragionevolmente possono così morti esser chiamati, come quelle acque morte si chiamano. E se 'l sonno è detto esser simile alla morte, non per altra cagione se non perchè lega e impedisce l'operazione dei sentimenti, ben può l'ozio esser detto la morte istessa, poichè richiama non pur il corpo, ma la mente ancora dalle sue nobili operazioni. — Bene è degno di stupore che l'uomo, non avendo esempio alcuno nè da bruti, nè da piante, d'ozio o di pigrizia; esso voglia darne altrui esempio così brutto e così vergognoso. Esercitano le fiere e gli augelli e i pesci, esercitano l'erbe e gli sterpi e gli alberi, gli uffizî loro imposti dalla natura; nessuna di tutte le cose contenute in questo mondo, vediamo cessare dall'opere

sue, e starsi neghittosa. Solo adunque l'uomo fra tutti, non eseguirà quello a che fu prodotto?

Passioni - vittoria delle. — Nè so di qual monile più bello possano ornarsi gli animi generosi, nè qual Torquato riportasse mai più onorate spoglie, nè qual sia più nobil vittoria, o più glorioso trionfo, di quel che si acquista debellando i vizi, e ponendo il giogo a le passioni de l'animo indomito e smoderato. *Il Porzio*, Dial., III, 543.

—— La parte irascibile si adira e si sdegna contro la concupiscibile, e la concupiscibile teme l'irascibile; e l'una e l'altra la ragione, la quale ha il freno e la verga, con la quale le castiga e le corregge. *I Bagni,* Dial., I, 9.

—— Sì come i capegli canuti non divengono mai neri, così non ringiovaniscono le voglie una volta invecchiate. *Il Gianluca,* Dial., III, 135.

Pericoli. — Sono come acuti scogli ricoperti da l'onde tranquille. *Il Gianluca*, Dial., III, 142.

Piacere perfetto, quale possa addimandarsi. — Il piacer che consiste ne l'operazioni non impedite da la natura, o nel veder cose piacevoli; giardini, fonti, prati, colli vestiti d'arbori et adorni di frutti, palagi, teatri, spettacoli, cavallerie; o ne l'udire canti, e rime d'amore o prose; o nel contemplare i secreti de la natura e d'Iddio; o ne l'operare opere di virtù, di niuna amaritudine è accompagnato, e perfetto piacere può addimandarsi. *Il Gonzaga,* Dial., I, 64.

Prudenza. — Guida e freno che regge ed indirizza la fortezza, senza cui è cieca e temeraria, o più tosto non è vera fortezza.... *Il Malpiglio*, Dial., III, 13. — Ella ci accompagna ne la seconda e ne l'avversa fortuna; ne la quiete de' filosofanti, e fra lo strepito de l'armi; ne la povertà, e fra le pompe de le ricchezze; e sempre risplende più chiara, illustrando co 'l suo lume l'altre virtù; e di lei avviene quel che suole avvenire a' confini ed a gli estremi di tutte le cose: perchè è detta virtù intellettiva, per rispetto de la potenza, de la quale è abito; e virtù morale similmente, per l'obietto. *Il Porzio*, Dial., III, 510 e 515. — Tutte le virtù si possono ritrovar congiunte ne la prudenza e ne la sapienza, come effetti ne la sua causa, e come raggi nel sole: laonde nel savio e nel prudente sono tutte le virtù; ed acquistandosi la sapienza e la prudenza, si acquistano

l'altre agevolmente: perciochè da la contemplazione di Dio e de le cose divine, tutte sogliono derivare, come fiumi dal proprio fonte. *Il Porzio*, Dial., III, 543.

Silenzio. — Il silenzio è pace, come dice Giustino martire, e pace più alta e più meravigliosa d'ogni laude e d'ogni armonia angelica. L. 135.

Ubbidienza. — Non è male maggiore de la disubbidienza: e felici sopra tutti quelli i quali hanno più tosto obbligo di comandare che d'ubbidire, pur che sappiano ben farlo. L. 402.

Verità e Bugia. — La verità vista a dentro sveglierebbe di sè amor meraviglioso. L. 651. — Colpa non può essere nel dir vero, ma forse poco sottile avvedimento. L. 1452. La bugia che può far giovamento, è quasi una medicina che non può esser ricusata nè ripresa: così stimò Platone, così Origene. così Gieronimo: la malizia è di nuocer co'l falso; e questa non devrebb'essere in alcuno. L. 1091. — V. L. 1116. — E Torquato solea dire: «La bugia è come moneta falsa.... gli altri vizi sono somiglianti alla moneta scarsa, nella quale quel che rimane è buono, ma nella falsa, niuna cosa è che punto vaglia.»

Vero e verisimile. — Il distinguer tra le cose vere e le verisimili, è cosa d'acutissimo giudizio; laonde non è meraviglia, se gli uomini sono spesso ingannati da l'imagine de la verità, quasi da larve o da maschere che vogliam chiamarle. L. 1011.

Virtù e scienza. — Ancorch'io dovessi più desiderare d'esser riputato buono che dotto, nondimeno mi dee dispiacere d'esser giudicato ignorante. E se la virtù è scienza, o se senza scienza non si fa alcuna perfetta azione, tanto dovrei stimar la fama de la dottrina quanto quella de la bontà. L. 190.

Virtù e Sciagura. — Dov'è molta virtù e molto merito, non è meraviglia che sia grande sciagura. L. 950.

De' vizi e delle virtù. — La congiunzione de' vizi non è così agevole, come è quella de le virtù; perchè le virtù si conservano l'una l'altra, ma i vizi si distruggono: laonde non si trova, nè si può trovare alcun uomo affatto vizioso, senza alcuna virtù, o apparenza almeno di virtù. Ma de' vizi avviene quel che suole avvenire de la compagnia de' ladroni e de' cor-

sari; la quale non potrebbe durar lungamente, se alcuna giustizia, almeno apparente, non la conservasse. Difficilissimo è dunque il ritrovar tutte le virtù ne l'uomo; ma impossibile il ritrovarvi tutti i vizi. *Il Porzio*, Dial., III, 543.

LE CITTÀ ITALIANE IN T. TASSO

Le tre patrie di T. Tasso. — Sono in guisa bergamasco, che non ricuso d'esser napolitano o sorrentino: con tre patrie.... L. 1093 e L. 1057.

Bergamo. — Bergamo, nobile ed onorata, ma serva di Venezia. L. 104. — Io posso chiamarla mia patria, perchè fu di mio padre. L. 447 (L. 113, 723, 873). — Patria di mio padre e mia. L. 876. — Mio padre diede molto ornamento e molta fama a Bergamo. L. 524. — Io ho avuto l'origine da Bergamo.... e però non fui mai più inclinato ad altra amicizia. L. 713. — Mi trattengo in Bergamo, mia patria, ov'ho pasciuto il digiuno di un lunghissimo desiderio di riveder gli amici e i parenti: nè poteva in altro modo meglio conoscere quanta sia la carità de la patria, e quanta la tenerezza del suo onore. L. 877. — La carità de la patria dovrebbe superar tutti gli amori e tutte l'affezioni. L. 883. — Affezionatissimo a la patria; però non penso a niuna cosa più c'a rivederla. Piaccia a Dio, che mi si presenti l'occasione per la qual io possa mostrare ch'io spenderei il mio sangue proprio per onore e salute de la patria; perchè fra tutti i prieghi, i quali porgo a Sua Divina Maestà, questo è il maggiore. L. 888. — A Bergamo verrei volentieri, perc'a la carità de la patria, niuna altra si può paragonare. L. 995. — Non mi pentirei d'aver tante volte chiamata patria mia quella di mio padre, ed attribuito a l'origine quello che non men convenevolmente si poteva attribuire al nascimento ed a l'educazione. L. 1051. — Bergamo è la mia patria; città nobile di Lombardia, piena di nobili abitazioni, di convenevoli ricchezze, di buone lettere e di laudevoli costumi, e d'uomini eccellentissimi ne l'arme e ne le scienze ed in tutte

l'arti nobili ed onorate. *Il Nifo*, Dial., I, 138. — L'acque di Bergamo sono crudette anzi che no. L. 839.

Sorrento. — Vorrei ritornarmi a Sorrento, quasi in porto di quiete e di pace. L. 790. — Ho sempre Sorrento ne l'imaginazione. L. 887. — Questo clementissimo cielo sotto il quale io nacqui.... rinchiude le ossa di mia madre, la cui memoria mi sarà sempre cara e sempre onorata, ma sempre dolorosa e cagion di nuova malinconia. — Veggasi tutta la L. 1005, e le L. 906, 920, 988. — Testimonianze di Bernardo Tasso su Sorrento. — V. p. 20 di questo volume.

Napoli. — Fra le città Napoli avrà pochi paragoni. *Il Forno*, Dial., II, 146. — La riviera di Genova e di Napoli sono il paradiso d'Italia. Id., 235. — La natura ha voluto dare i suoi angeli al suo paradiso, perchè non era convenevole che questo paese, il quale, curvandosi a guisa di luna, è quasi imagine del cielo, gli abitatori e l'abitatrici fusser d'altra natura che di celeste e di angelica: anzi, s'è vero quel che dicono alcuni de' nostri teologi, che Iddio crei sempre nuovi angeli, mi pare che più in questa parte, che in alcuna altra, dimostri questi suoi miracoli. *Il Minturno,* Dial., III, 556. — A me giova di credere, che non senza alta cagione i poeti, soprani giudici de le bellezze de le cose, fingessero che il mar napolitano fosse albergo de le sirene. L. 14, e 1501. — Se nobiltà se grandezza se beltà se valore se cortesia di patria può apportare onore a' suoi cittadini, assai ho io onde vantarmi. L. 129. — Se pur vi mancò la disciplina in qualche parte, non vi abbandonò la natura in alcuna; la quale sotto così puro e temperato cielo suol fare le meraviglie: laonde non meno vi fioriscono gl'ingegni in ogni stagione, che gli alberi ne la primavera; i quali in cotesto clima sono i primi messaggieri che ci danno avviso de la state che s'avvicina. L. 387. — Nobilissima e splendidissima città. L. 1070. — Io niuna cosa più desidero che di venire a Napoli, e di goder lungamente la bellezza di cotesta città che mi piace oltre tutte le altre, e per la memoria di mia madre e de la mia fanciullezza m'è in vece di carissima patria. L. 1167. — Fu patria di mia madre, e di tutti i miei materni antecessori; laonde posso chiamarla, con la voce di Platone, *matrice* almeno. L. 1290. — Amato aspetto di cotesta città. Id. — Città ne la quale fui allevato nel seno de la madre.

L. 971. — Bellissima e da me amatissima città, la quale mi dovrebbe essere in vece di patria, non avendo io alcuna altra. L. 1439. — Nobilissima città. L. 1400. — Nobilissima città che fu sempre albergo de la mia cortesia. L. 1403. — Desidero i diporti di Posilippo; e mi pare che questa mia absenzia di Napoli sia un esilio troppo lungo e troppo violento. L. 1460. (Si confessa napolitano. L. 971, 996, 1031, 1106). — Ho desiderio di Napoli, come l'anime ben disposte del paradiso. L. 1419 e 1456. — Città da me amata quanto si possa amare alcuna patria. L. 1516. — La più nobil città del mondo e la più valorosa, eccettuatane Roma solamente. L. 1238. — Non essendo nato, sotto altro cielo, nè cresciuto in altro seno più lungamente, o più felicemente ch'in quel de la città di Napoli; non fo deliberazione di lasciar in altra parte l'ossa già stanche di più lungo viaggio, o di più lungo travaglio....

L'Accademia di Napoli è ottima in molte parti, e buona per tutto; o veramente mi giova perch'è nativa, o quasi nativa. L. 972. — Sono in Napoli, se non mia patria, almeno matrice; poche miglia lontano da Sorrento, città ov'io nacqui: e vorrei fermarmi questa state in questi paesi; perchè la benignità del cielo nativo, clementissimo oltre tutti gli altri, l'aspetto piacevolissimo del mare e de la terra felice ed abbondante di tutti i beni, mi danno qualche speranza de la salute del corpo, perduta per crudeltà de' nemici. L. 988. — Se la patria si potesse così eleggere come i padroni, io non avrei eletto altra che Napoli.... Se l'amore fa la patria, io la stimai patria quando cominciai ad amare.... Ne le più famose (città) è numerosissima la plebe; in questa, la nobiltà: ma la plebe ancora, la quale empie le case e le strade e le botteghe di questo ampissimo circuito, mi par gentile; quasi Napoli non possa produr cosa che non sia piena di gentilezza: e questo cielo dispensa tutti i suoi doni, e comparte tutte le sue grazie a questi monti, a questi colli, a queste campagne, a questo mare, a questo fiume, e (quel che più importa) a questi corpi, a questi animi dalla natura disposti a ricevere ogni perfezione: e la natura e l'arte contendono in guisa, che non fu mai contesa maggiore, o maggior concordia, per far bella e riguardevole e meravigliosa una città: e la fortuna similmente per abbellirla, ama l'arte; ed è amata parimente. L. 990.

Se l'opere moderne deono paragonarsi con l'antiche, degno d'eterno onore sarà il buon re Carlo, ed il buon re Roberto, suo nipote, i quali edificarono il maggior tempio di questa nobilissima città, e l'altro così maraviglioso di S. Chiara ed il Castel nuovo, e l'altre castella, ed il molo così copioso di navi e di galee; e tanti altri principi e cavalieri che hanno fatta questa la più bella e la più riguardevole città del mondo, co' palagi grandissimi, co' giardini amenissimi, con le sepolture e con le statue che fanno testimonianza dell'antiche ricchezze e dell'antico valore, con tante coltre di seta e d'oro, e con tanti e sì vari e sì inusitati ornamenti delle chiese dirizzate al culto divino: laonde si può affermare che questa sia veramente una città abitata da principi.... *Il Porzio*, Dial., III, 519.

Tarda a muoversi ad opere di magnanimità. L. 1100, 1293, 1316. — Veggasi la bella descrizione che ne fa B. Tasso. L. al signor Giambatista Perez, I, 240-248.

A simiglianza di Platone che prese il nome di forestiere Ateniese (*Il Malpiglio secondo*, Dialoghi, III, 35), piacque al Tasso in molti de' suoi Dialoghi adombrarsi sotto il nome di forestiero Napolitano. — E fra il cavalcare, nel giungere a' confini del regno, Torquato componeva i seguenti versi:

> Del più bel regno che 'l mar nostro inonde,
> O d'altro più lontan che 'l sol illustri,
> Veggio, e lasciate valli ime e palustri,
> Lieti colli, alti monti e rapid'onde;
> Veggio i termini suoi marmorei: et onde
> Partii fanciullo, or dopo tanti lustri
> Torno, per far a morte inganni illustri,
> Canuto et egro a le native sponde.

V. i sonetti: *L'aspetto sacro della terra vostra. Questo del puro ciel felice imago. — Nobilissima terra*, Ger. Conq. I, 80.

Bologna. — È scritto e dipinto il nome di Libertà in molte parti. L. 913.

Ferrara. — Luogo ove io sono se non nato, rinato. L. 113. — Ferrara da molti giudicata un quietissimo porto. L. 328. — Una de le prime d'Italia, e de le più nobili, e de le più belle. L. 494. — Ferrara non da posporre ad alcun'altra, così per la vicinità del mare e per l'opportunità del fiume, come per la grandezza e fertilità del suo piano. *Il Forno*.

Dial., II, 146. — Ferrara una de le più nobili città d'Italia, e ornata di tante nobili stirpi, e ricca di tanti ornamenti, e forte altrettanto per l'arte quanto per la natura: e 'l suo paese, ch' era prima tutto palude, ora è colto e fecondo e pieno di belle abitazioni, e nutrisce con grande abbondanza animali fieri e mansueti d'ogni maniera: ed in molte parti si veggono grandissimi palagi fatti con spesa reale, e con antica magnificenza da' principi d'Este. Id., p. 269. — Giace ne' pantani. L. 83.

Firenze. — Quella favella stessa, non ch' altro, la qual essi così superbamente appropriandosi, così trascuratamente sogliono usare. *Il Gonzaga*, Dial., I, 30, e 140. — Io stimo da dovero i giudici toscani, e i fiorentini particolarmente, de' quali era propria la gloria de la lingua; ed ora vi s' aggiunge tanta eccellenza di lettere e d'arte, che poco vi manca alla perfezione. L. 320.

Genova. — Città fra le famose d'Italia. L. 730. — Io non aspettava tanto onore da la vostra Accademia, quanto m'ha fatto invitandomi a legger l'opere di Aristotile in città così nobile, ad ingegni così illustri, in occasione così desiderata. L. 848, e 857, 877, 1063, 1222. — La riviera di Genova e di Napoli sono il paradiso d'Italia, nel quale l'animo stanco del filosofare, o vero occupato da noiosi pensieri, può discacciar tutte le noie, e ristorarsi in quel piacevolissimo aspetto del cielo e de la terra e del mare. *Il Forno*, Dial., II, 235. — Città nobilissima e famosissima. L. 921.

Mantova. — Questa è una bellissima città e degna c'un si muova mille miglia per vederla. L. 610. — La stanza (di Mantova) è bellissima. L. 612. — Città in vero bellissima e gentilissima. L. 818. — Città piena di tutti gli agi e di tanti commodi. L. 722. — I principi vi sono generosissimi; la città bellissima; i gentiluomini cortesissimi. L. 717. — Qui ci sono buone carni, buoni frutti, ottimo pane, vini piccanti e raspanti, come piacevano a mio padre, e buoni pesci ancora, e salvaticine; e sopra tutto, buon' aria: ma forse in Bergomo è migliore. L. 637. — È necessario ch' io muti aria. L'acque ancora di questa città mi sono nocive. L. 904. — Mi più mi spaventa l'aria di Mantova.... per la quale sono stato vicinissimo a morte. L. 1375 e L. 837. — Piante che fanno ombrosa la strada del Te. L. 184.

Milano. — Il domo di Milano trapassa tutte le chiese di Francia, de le quali io ho notizia, ed in particolare quella tanto celebrata di Nostra Donna di Parigi. L. 14. — Milano e Parigi. Id.

Pavia. — Città antichissima e nobilissima, la quale ora fiorisce per la gloria dello studio e de le scienze. L. 712.

Siena. — Io son molto affezionato a cotesta nobilissima città, perchè mi furono usate molte cortesie quando di costì passai. L. 211. — Amo tanto cotesta città, che in niuna compagnia vorrei viver piuttosto chè ne la loro. L. 216.

Roma. — Venerabile per la maestà del pontificato e per le vestigie de l'antica grandezza. L. 14. — Stanza che per ogni altro rispetto, che per quel de l'aria, mi piacerebbe molto. L. 164. — Roma, che così di clemenza come di grandezza d'imperio e d'animo, tutte l'altre città di gran lunga si lasciò a dietro. L. 129. — Città, la prima del mondo. L. 919. — Aspetto sacro. L. 937. — Cercherò di esser cittadino del mondo o di Roma che tanto monta, perchè in Roma è il mondo sensibile quasi in uno esemplare. L. 1376. — Patria comune. L. 1442. — Città la quale è comune. L. 1222. — Miratelo per grandezza e per artificio il tempio di S. Pietro. Dial., III, 440. — Obelisco drizzato davanti la chiesa di S. Giovanni Laterano. *Il Conte,* Dial., III, 367 e seguenti. — Altri obelischi a Roma. Id., 374. — Il Vaticano, *Il Cataneo,* Dial., III, 212. V. il sonetto: *Roma, onde sette colli e cento tempi....*

Venezia. — Forse non è Venezia indegna d'esserle agguagliata (a Parigi): se ben ell'è minor di circuito, e men copiosa di persone, e meno ricca di mercanzie; è però molto più riguardevole per moltitudine di palagi e di edificî superbissimi, per la quantità de le navi, de le galee e de gli altri legni da guerra e da carico, e per la qualità del sito, il quale avanza l'altre maraviglie. È Parigi poco forte di mure; nè già possono dire i parigini (uomini oltre a tutti gli altri vilissimi) ciò che dissero gli Spartani: il petto de gli uomini esser la fortezza de la città. Ma il sito di Venezia, monito da la providenza de la natura. assicura da tutti gli assalti e da tutte l'ossidioni quella città: sì che contraponendo il peso di quelle qualità ne le quali Parigi e Venezia o perde l'uno da l'altro o è superiore, difficil cosa è conoscere quale dia a la bilancia il crollo maggiore.

Crederei bene, che chi potesse sottoporre, quasi in un teatro, l' una e l' altra di queste città a gli occhi di persona straniera ma giudiciosa, maggior meraviglia prenderebbe quel tale da la vista di Venezia che di Parigi. L. 14. — Nobilissima e grandissima città. L. 187. — Città nobilissima e famosissima. L. 931. — Prudentissima oltre tutte le altre città. *Il Gonzaga,* Dial., I, 50. — Venezia, in cui tanto può l' eloquenza quanto è ragionevole che possa in una città in cui può la ragione. L. 129.

Principe di Venezia. L. 162. — Casa Delfina, L. 187. — Arsenale de' Veneziani. *Il Ficino,* Dial., III, 465.

E il padre suo Bernardo si gloriava d' aver sortito i natali a Venezia, città meravigliosa L. 184, II, 483. — Mi son risoluto, scriveva a Giov. Michel, qui, dove nacqui, dove l' ossa de' miei carissimi parenti si riposano, finir la vita mia, e il resto degli anni miei al servizio di questo celebratissimo tempio di Dio e delle virtù consacrare. L. 173, II, 459. — E della Repubblica di Venezia, scriveva al co. Claudio Rangone: Non è ella l' ornamento e lo splendore della italiana dignità? Non rappresenta ella una immagine della autorità e grandezza della Romana Repubblica? In quest' oscuro e tempestoso secolo quale altra luce, o splendore è rimaso alla mia misera Italia? Non siamo noi tutti servi, tutti tributari, non dirò di barbare, ma di straniere nazioni? di quelle dico, che gli antichi e nobili italiani innanzi il carro legate, e di catene cariche menarono ne' trionfi loro? Questa sola ha conservata la sua antica libertà: questa sola a niuno (fuorchè a Dio, e alle sue ben ordinate leggi) rende ubbidienza. Conserviamo queste reliquie, anzi questo esempio dell' antica dignità. L. 27, vol. I. — Patria tanto onorata, tanto sovra le altre non pur d' Italia, e d' Europa, ma di tutto l' abitato, avuta in estimazione e reverenza.... Repubblica tanto antica, tanto prudente, tanto bene instituita. L. 76 a Bernardo Cappello, I, 149. — V. L. a Marc'Antonio da Mula, II, 457. — Bernardo negli anni 1559 e 1560 prese stanza a Venezia, e precisamente sulle fondamenta del rio da Ca' Dolce, tra i crociferi e San Canziano. *B. Tasso.* L. III, 142 e 147; e desiderava di soggiornare in Murano. L. II, 155. — E nell' antico palazzo dei duchi di Ferrara (indi fondaco dei Turchi, a San Giacomo dell' Orio, sul Canal Grande, ora Museo Correr) soggiornò pure Torquato

quando il duca Alfonso fu a Venezia ad onorare il III Enrico che dalla corona di Polonia passava a quella di Francia.

Italia. — La natura volse dentro a' confini d'Italia mostrare un piccolo ritratto de l'universo; e per questo, ciò che ella aveva sparso e disseminato in varie parti del mondo, quivi tutto dentro un breve spazio raccolse e compartì; onde, se vaga è la varietà, vaghissima oltre a ciascun' altra è l'Italia. L. 14. (p. 40). — Il Tasso amò alteramente l'Italia; benchè gli toccasse l'età che fu principio di nostra servitù; principio che s' incontra col Paganesimo risorto: ed Erminia, vedendo i padiglioni de' soldati d'Italia esclama:

O belle agli occhi miei tende latine,
Aura spira da voi che mi ricrea,

e desidera le nozze di Tancredi per essere mostrata a dito fra le donne latine:

Là nella bella Italia ov' è la sede
Del valor vero e della vera fede.

e cantava:

Italia mia, che l'apennin disgiunge
E da mille suoi fonti
Mille fiumi a due mari infonde e versa
Quel che parti natura, amor congiunge;
Tal che non ponno i monti
E i gran torrenti ond' è la terra aspersa
Far l'una o l'altra avversa:
Amor le tue divise e sparse voglie
Or unisce e raccoglie,
E spiana l'alte vie nel giogo alpestro
Dal tuo sinistro lato al lato destro.

Italia e Francia. L. 14. — *Alpi*, id., p. 36. — *Apennino*, id., p. 37. — *Donne francesi*, p. 33. — *Vini francesi e Italiani*, p. 34. — Italia così situata da la natura acciò acquisti l'imperio de l'universo. Id., p. 39.

APPENDICE

Biografi. — Morelli Nicolò di Gregorio, *Della Vita di Torquato Tasso, libri due.* Napoli, presso la vedova di Migliaccio, 1832, in-8.

Ambrosoli Francesco, *T. Tasso.* Corso di Letter. ital. Firenze, Barbéra, 1875, II, 441.

Carrara Francesco, *T. Tasso.* Antologia italiana proposta alle classi de' Ginnasi superiori, Vienna, tip. de' P. P. Mechitaristi, 1857, II, 302-315.

Ne' cenni intorno la vita e gli scritti di Francesco Deciani, dettati dal co. Prospero Antonini, e premessi all' edizione delle *Novelle ed altri scritti* da lui pubblicati (Firenze, Le Monnier, 1861), si legge: « Il *Torquato Tasso*, e il Sordello del Deciani, sono due narrazioni presso poco di quel genere oggidì noto sotto il nome di Romanzo storico, e che furono lasciate incompiute. »

Sorrento (p. 19). — *La casa del Tasso a Sorrento.* Cosmorama Pittorico, Milano, 1835, p. 129.

La pazzia di Torquato Tasso (p. 74). — Corradi Alfonso, *Sulle infermità di T. Tasso; raffronti medici fra il Tasso e il Leopardi* (adunanza dell' Instituto Lombardo del 29 luglio 1880).

Il sunto che riferiamo ci venne cortesemente favorito dallo stesso prof. Corradi. — L' Autore compie con questa la lettura dello scorso anno, e rafferma con nuovi documenti in parte

inediti, in parte rari o poco noti, le precedenti conclusioni; cioè che il Tasso non fu semplicemente un melanconico, ma di tratto in tratto veniva sorpreso da accessi di manìa da riescire pericoloso a sè ed agli altri. Indaga quanto a' mali di Torquato abbia potuto influire il mal governo che quegli di sè stesso faceva, ed ancora il modo generalmente seguito nel cinquecento nella cura della ipocondria e delle malattie mentali.

Un passo del Giordani, e maggiormente parecchie ragioni intrinsiche d'ordine fisico e morale conducono il prof. Corradi ad istituire *raffronti medici* fra il Tasso e il Leopardi, de' quali ei segue, per quanto è possibile, la vita intima con la scorta delle migliori informazioni, delle stesse loro opere e soprattutto de' rispettivi epistolari.

Ecco la sostanza, in brevi parole, di questa seconda parte del lavoro che poi intero andrà stampato nelle *Memorie* dell'Istituto.

Giacomo Leopardi è esempio solenne e triste ad un tempo di quanto possa l'educazione fisica e morale nell'infanzia e nell'adolescenza. — I genitori la trascurarono, non per mal animo, ma perchè non avvertirono le peculiari condizioni del figliuolo: credettero a lui bastasse il regime comune. — Il precoce ingegno e l'intenso studio non avrebbero nociuto, o non tanto avrebbero nociuto, se non si fossero aggiunti i funesti effetti della *sensibilità della natura* innanzi tempo provata. — I suoi malanni non cominciarono, o non si resero manifesti che sui 18 anni, quando appunto s'accese di vivissima passione amorosa. — Il male sempre più andò crescendo per la natura sua, perchè niun provvedimento gli veniva opposto ed anzi cagioni diverse s'aggiungevano ad aggravarlo. — La filosofia, ch'egli stesso chiamò della disperazione, andò formandosi come sorgevano le malattie, sebbene la dicesse opera indipendente affatto dai patimenti fisici, e libero parto dell'intelletto. — Questa filosofia prende forma determinata nel 1819, quando maggiori furono i mali fisici e morali del Leopardi; quando per mal d'occhi rimasto come cieco parecchi mesi, sentì maggiore la solitudine e più grave gli parve la domestica catena, sicchè tentò di fuggire dalla casa paterna. — E però va anticipata la *grande conversione filosofica,* che il Sainte Beuve pone avvenisse fra il 1820 e 1823. — Questa filosofia non ha nè il regolare svol-

gimento d'una teoria, nè la stabilità d'un sistema: essa è più o meno tetra secondo le condizioni più o meno tristi dell'infermo. — Un raggio di speranza di tratto in tratto l'illumina, quando le illusioni d'agognata felicità s'interpongono: maggiormente s'offusca come queste dileguano. — I mali incalzando, l'inclinazione stessa divenendo abitudine e coll'abito facendosi eccessiva, conducevano dal canto del Consalvo all'altro della Ginestra, ai Paralipomeni. — A guarire i mali fisici non bastavano più i medicamenti; a guarire i morali la più dolce, la più devota, la più generosa amicizia diveniva insufficiente. — Giacomo Leopardi avrebbe voluto qualche cosa di più; avrebbe voluto *amore,* non l'ebbe: da matrone e da fanciulle non ottenne che commiserazione. Forse una sola donna sentì per lui affetto più vivo: ma era lontana, attempata e parente; la zia Ferdinanda.

Torquato Tasso fu sventurato in amore; ma amò e fu riamato: egli, bello della persona, ammaestrato nelle arti cavalleresche, godè di quella felicità che all'altro non apparve che per ingannevole sogno, e tanto più seduttrice quanto che fuori del suo potere l'averla. — Il Leopardi sentenziava chimera la felicità da lui mai raggiunta; il Tasso la piangeva perduta. — Quegli per consolar sè faceva del dolor suo, dolore universale; questi nel piagnisteo individuale sarà meno grande, ma più veritiero.

Tali le ragioni supreme di concordanza o di divario che possono desumersi da argomenti fisici, da considerazioni mediche fra i due grandi e sventurati poeti: e con quelle altre ragioni si collegano, che, sebbene minori, sono pur osservabili. — La stessa natura concedendo troppo, o precorrendo il tempo uccide e fa miseri: ciò è vero, ma non tanto che non vi sia parte di colpa anche per gli uomini; la loro parte ebbero il Tasso e il Leopardi; e forse più questi che quegli.

Sant'Anna (p. 80 e 194). — Tamburini Augusto. Fin dal 1860, d'ordine del Ministero, stese la storia dell'arcispedale di S. Anna, che rimane tuttavia inedita. Il Tamburini, *com'anima gentil che non fa scusa,* mi fu cortese del brano della sua storia, che riguarda il Tasso, e che io son lieto di riferire: — « Dal lato della corte dei Bagni un umile ingresso accenna la via alla tradizionale prigione del cantor della Gerusalemme....

La prigione è costruita a volta; alta metri 2.31, larga metri 3.18 e lunga metri 6.45. Essa ora ha una sola non ampia finestra interna, assicurata da forti sbarre di ferro. Vi si scorge però la traccia d'altro spiraglio opposto, e dal quale, otturato per ragioni di nuovo edificio, l'infelice poeta potea forse meglio fissare lo sguardo nelle spietate mura del Castello che racchiudeva l'oggetto d'ogni pensier suo, la causa del suo delirio. — La porta del carcere è di solidissima quercia assicurata da pesante chiavistello. Un angolo di questa porta, dal lato che si apre, è tutto tagliuzzato e quasi divorato dall'ardente ansietà de' reverenti visitatori stranieri che supplichevoli implorano loro si lasci esportare un frammento di quel legno, o dell'intonaco dei muri o delle pietre del giaciglio. — Innumerevoli sono le iscrizioni, i nomi e le rime che sul soffitto, e lunghesso i muri attestano del devoto pellegrinaggio. — Questa prigione, trascurata fino al 1812, fu restaurata nel suo ingresso sotto il primo Regno d'Italia per le cure del prefetto Costantino Zacco e della Congregazione di Carità d'allora. — E l'abate Girolamo Baruffaldi, Juniore, cedendo al cortese invito della stessa Congregazione nel 3 agosto 1815, dettava la seguente memoria che, impressa in lapide marmorea, ora leggesi sul fronte del triste soggiorno:

RISPETTATE O POSTERI
LA CELEBRITÀ DI QUESTA STANZA
DOVE
TORQUATO TASSO
INFERMO PIÙ DI TRISTEZZA CHE DI DELIRIO
DETENUTO DIMORÒ ANNI VII MESI II
SCRISSE VERSI E PROSE
E FU RIMESSO IN LIBERTÀ
AD ISTANZA DELLA CITTÀ DI BERGAMO
NEL GIORNO VI LUGLIO MDLXXXVI.

« Ed allorquando nel 1875, celebrandosi con istraordinaria pompa, le centenarie solennità di *Lodovico Ariosto*, io ebbi incarico di dettare le memorie epigrafiche da apporsi all'esterno delle case degli Uomini Illustri di Ferrara, mi valsi dell'epigrafe del Baruffaldi per tracciare quella che assai meno splen-

dida, ma forse più veritiera, fu apposta all'esterno del prospetto dell'arcispedale di S. Anna sul pubblico corso della Giovecca che suona così:

DELLA FORTUNA E DELL'INVIDIA
VITTIMA MISERANDA
TORQUATO TASSO
INFERMO PIÙ DI TRISTEZZA CHE DI DELIRIO
IN QUESTO OSPITALE DI S. ANNA
DIMORÒ ANNI VII MESI II

N. IN SORRENTO - 1544
M. IN ROMA - 1595
VISSE IN FERRARA ANNI XXI
1565 - 1586. „

Sant'Anna (p. 78). — Emanuele Cicogna, nel fasc. IX delle *Iscrizioni Veneziane*, opera che sciaguratamente rimase imperfetta, a p. 64, ove parla di Aldo Manuzio, il Juniore, soggiunge: « Nell'ottobre 1582, andò a Milano, dove fu bene accettato dal card. Carlo Borromeo. Indi, passato a Ferrara, *vide in miserando stato il povero Torquato Tasso gemere per la nudezza e per la fame in prigione.*

A. Costantini (p. 91-107). — Portioli Attilio, *Un episodio della vita di T. Tasso* (Estratto dall'Archivio Veneto, t. XIX, p. II, 1880 — di pag. 36).

L'episodio piglia dal 28 ottobre al 15 decembre 1587. — Il 13 luglio 1586, come vedemmo (p. 111), *dopo tanti anni di prigionia e di tenebre*, fu Torquato dal duca di Ferrara, Alfonso II da Este, *prestato per a tempo* al principe di Mantova, Vincenzo Gonzaga (1). Sulle prime il soggiorno di Mantova gli parve piacevolissimo: ei si loda grandemente del duca, dei cortigiani e della città. Ma ben presto il nero umore lo assale: si tiene da tutti disfavorito; si rammarica di non esser libero, di non poter uscire senza un servitore, nè di poter partire, nè mutar paese (L. 812, maggio 1587). A' primi di agosto rivede

(1) Il signor duca di Ferrara *mi concedette, o mi donò* al signor duca di Mantova.... L. 1232.

la sua diletta Bergamo, *la terra che 'l Serio bagna e 'l Brembo innonda;* ed è tutto lieto di *pascere il digiuno d'un lunghissimo desiderio,* di riveder gli amici, ond'ei canta che *riveder* non potea *parte più cara e gradita.* Ma, non guari dopo, si duole di non godervi che *l'ombra d'una imaginata libertà;* laonde non è, nè può chiamarsi contento (L. 879). Al penultimo di agosto è di bel nuovo a Mantova, sebbene *co' piedi del desiderio* sia a Bergamo (L. 898, 899, 905). Il primo di settembre intitola al nuovo duca Vincenzo il suo Torrismondo. « Incerto di tutte le cose, e di tutte mal soddisfatto, e pieno di rincrescimento e di noia » (L. 890), ha già fermo di partirsi; ma prima ne chiede consiglio a' suoi più provati amici. Il p. D. Angelo Grillo (L. 891); il Cataneo (L. 894, 902); il patriarca Scipione Gonzaga (L. 899, 1 ottobre 1587), che conosceano a fondo il misero stato della sua mente (L. 812), e che l'amavano di cuore, ne lo sconsigliano. Invano. La domenica sera del 25 ottobre è a Bologna.

Ora incominciаn le dolenti note. — Tra le splendide accoglienze del cav. Giovanni Galeazzi de' Rossi, del p. d. Gaspare Pasterini, abate di Pontecchio, di Giulio Segni e del fiore de' dotti bolognesi, il Costantini apposta agguati; per ingraziarsi il duca Vincenzo, il 28 ottobre, gli dà parte della fuga del Tasso, *si propone tagliargli la strada agevolmente, di andargli dietro, di ricondurlo a Mantova.* Vi acconsente il duca (31 ottobre); e per di più scrive al patr. Gonzaga (1 novembre) *che si contenti di rinviarlo in qua, et con il S. Marco, ovveramente con messo espresso.* Il Costantini *monta a cavallo* il 4 novembre, per inseguire il povero fuggitivo. — Intanto Torquato muove alla volta di Loreto, chè tardavagli visitare il tempio del suo voto. A' 29 d'ottobre, *tutto pieno di maninconia e d'affanni, ancora infermo di quella spiacevolissima infermità, la quale dovrebbe muover compassione negli stessi nemici, e che per sua crudele fortuna non ha potuto ancora ritrovarla negli amici,* scrive da Fano a Scipione Gonzaga. Ei si reputa maleficiato; onde gli *par di vedere e d'udire molti cenni, quasi nubi e tuoni per l'aria che minacciano crudelissima tempesta;* e teme gli sia vietato passar oltre e *non potersi difendere dalla violenza e dall'inganno....* L'ultimo di ottobre è già a Loreto; il 5 novembre a Roma, e prende stanza

presso Scipione Gonzaga. N'è impacciatissimo il Patriarca; ed il 7 novembre scrive, tra l'altre cose, al Duca: «Io ho compreso, dalli suoi ragionamenti, ch'egli è risolutissimo di non tornar di buona volontà a Mantova, almeno fino a tanto che egli non *habbia dato fine a certi suoi humori neri;* veggo troppo bene che egli scapperebbe dalle mani di questi tali, anzi non mi assicuro che, al primo annunzio del dover tornare, egli non si mettesse subito in fuga, il che facendo, siccome potrebbe esser sua ultima ruina, così non sarebbe servitio di S. A.... «Ma il duca insiste, affinchè «sia rinviato esso Tasso in carroccia, sotto la custodia di uno, due o tre, se tanti faranno bisogno.» In questo mezzo giunge a Roma il Costantini: si consiglia col Gonzaga; ed il Costantini stesso «diffida, con tutta l'amicizia che tiene col Tasso, di poterlo indurre a pigliare il cammino di Lombardia, se non s'aiuta con *qualche inganno, piacevole però*» (14 novembre). Ed in fatti *lusinghe*, *speranze*, *promesse*, tutte le seduzioni che potevano adescare l'animo vanitoso dell'infelice poeta, *amatore di gloria, e dell' esteriori demonstrazioni* si pongono in opera. «Levato una volta di Roma si può dire ch'ei sia a Mantova.»

Con una lettera *finta* si fan mostre ch'ei sia chiamato di nuovo a leggere Etica nello studio di Genova (1). Non si vien a capo di nulla. Con altra lettera, pur *finta,* lo s'invita a Firenze ad assistere all'esequie del morto Granduca, ed a cantare la coronazione del successore. Secondatore dell'intrigo l'ambasciatore toscano. Se ne compiace Torquato. La partenza fissata per il giovedì 19 novembre: — non appena ei vi sia, agenti ducali lo rimenerebbero a Mantova. — Ma la mattina vi si rifiuta: nè il card. Albano, nè il Gonzaga, nè l'agente Strozzi valgono a persuaderlo: egli, fermissimo a non si partire. Si giunge alle minaccie: lo si condurrebbe a forza; non si smuove; anzi *salta nelle furie, fa strane pazzie, e si lascia intendere che più presto vuole ammazzarsi da sè stesso che ritornare a Mantova.* Il Tasso supplica con un memoriale il Papa, di *poter fermarsi a Roma senz' alcun sospetto di privata violenza*, *ed ingiu-*

(1) Io non so ben conciliare la lettera *finta* che si fece tenere al Tasso, con la lettera 921, 14 di novembre 1587, a Niccolò Spinola, con che si duole come la sua infermità gl'impedisse d'accettare il cortese invito, di andare a Genova a leggere l'etica e la poetica di Aristotile, invito fattogli nel luglio del 1587.

stizia (L. 943); ma gli è intercettato dal Costantini. Il Gonzaga ed il Costantini ne son disperati, vedendo tutti i loro *stratagemmi*, tutte le lor *invenzioni* tornare a vuoto. Converrà ricorrere agli stremi, *metterlo in una lettica, e legarlo anche se bisognerà;* ma non vi si avventurano senza l'assenso del governatore di Roma. — Lo stesso governatore non si risolve senza quello del papa. Ma, nell'udienza del 3 decembre, Sisto V *non vuole in modo nessuno che si usi pur una minima violenza per levar di qui quest' huomo, se egli non vuole venire di sua volontà* (1). — Trattanto il duca ordina si sospenda ogni pratica del ritorno: vuol prima sentire in proposito quel di Ferrara. Alfonso, da Goro, risponde che non *se ne curava più che tanto;* lascia libertà al duca Vincenzo di fare quanto più gli piacesse (5 decembre). — Con che ha fine lo svolgimento del dramma.

Io lessi e rilessi attentamente la Memoria del sig. Portioli, e per l'importanza dell'argomento, e perchè ei sa sempre così bene condire le cose sue, che non si può non seguirlo con amore sino alla fine. Ventuno sono i nuovi documenti recatici, scovati dall'Archivio Gonzaga di Mantova, e che illustrano questo episodio, fin qui non ben conosciuto della vita del Poeta: due lettere del Tasso, otto del Costantini; cinque del patriarca Scipione Gonzaga; due del duca Vincenzo; tre del castellano Cesare Riva, a nome del duca; ed una di Federico Miroglio, agente mantovano presso il duca di Ferrara. Io non mi argomenterò certo a purgare del tutto il Costantini dal fatto che gli viene apposto. Ma le deduzioni che ne trae il Portioli mi parvero

(1) Torquato si era avvisto delle mene iterate per ricondurlo a Mantova: « Ecco di nuovo, scriveva di Roma a Giamb. Licino il 2 dicembre 1587, m'è dato fastidio dal signor duca di Mantova, o dagli altri che vogliono spendere il suo nome senza sua saputa, come più credo. Se il signor duca mi ha data libertà, si dee contentare ch'io ne possa godere in Roma o in Napoli, o dove potrò: perchè non potendo io trattenermi in Roma come si conviene a la mia condizione, senza danari, è necessario ch'io procuri di vivere in Napoli e di ricuperar la dote materna.... Nondimeno avrò grand'obbligo a la Comunità (di Bergamo), se manderà alcun gentiluomo al signor duca di Mantova e a quel di Ferrara, o scriverà in modo che si contentino ch'io viva o libero o servo, come a me piace.... » L. 933. E nella seguente del giorno stesso: « Sarebbe necessario che la città di Bergamo scrivesse al signor duca, ovvero c'alcun gentiluomo gli parlasse, acciochè la libertà donata in parole non fosse disturbata da gli effetti.... A che posso dunque pensare, se non a ricuperare la dote materna, o qualche parte de la facoltà di mio padre; massimamente non essendo atto a cosa alcuna di quelle ne le quali son desiderato, se pur alcun mi desidera? »

troppo recise, e delineate con colore oscuro troppo (1); e in questo mi è d'uopo dividermi da lui. La questione, a mio vedere, importantissima, se di que' dì il povero Tasso fosse diminuito dell'intelletto, se peraventura non fosse tornato a disdoro del duca Vincenzo lasciarlo ir ramingando in istato sì compassionevole, quando avea più bisogno di cure pietose e solerti, non fu pur posta. Per lo contrario il Portioli altamente si risente, perchè in una lettera al duca di Mantova, il Costantini dà del *matto* al Tasso; ma anche il patriarca Gonzaga non può non iscrivere che ei *resterà tanto più libero del corpo quanto è più legato della mente* (19 decembre. — V. p. 64-75). — Nè mi par conforme al vero che nella corte di Mantova *l'umiliazione ed il vilipendio si contrappesassero in equa bilancia colla miseria.* Che tutti i Gonzaga amassero veramente il Tasso abbiamo troppi documenti; ed il 14 marzo 1588 d. Gregorio Cappelluti scriveva al duca Vincenzo: «Ho scritto al

(1) «Il Costantini varcando i limiti delle ordinarie perversità, gli propose di ricondurre lui stesso il fuggiasco alla abbandonata prigione, in qualunque modo, buono o cattivo, di consenso o contro il voler suo. Fa orrore l'infame tradimento, ma ancora più l'infame proposta del perfido romagnolo; la quale, concepita all'ombra di quella ospitalità che anche i selvaggi rispettano, colle apparenze della più cordiale amicizia e del più verace ossequio, proseguita a Roma coll'audacia del sicario» (p. 12). — «La fu una gran fortuna che la lepre corresse più del cane, perchè altrimenti il Costantini avrebbe commesso tale un atto, per il quale ne sarebbe venuta maggiore onta a lui ed al nome italiano. Così non rimane che il disonore di averlo tentato» (p. 17). — «Da queste lettere il Duca avrà capito che il ritorno del Tasso non era nè cosa facile nè pronta, e ch'egli si era assunto un'impresa tale, che se il suo orgoglio non gli permetteva di riconoscere che era iniqua, la ragione doveva persuaderlo che era stolta. Se avesse avuto il senno comune....» (p. 23). — «Serpi insidiose, le quali non fanno altro che spargere, da per tutto dove ponno, le loro venefiche bave» (p. 27). — «Se ne impossessò del memoriale, ma non lo tenne per sè. Egli, raggiungendo il colmo delle sue perfidie, lo mandò a Mantova al duca.... monumento irrefragabile del suo disonesto agire, e che giustifica i giudizî e gli apprezzamenti più sfavorevoli sul suo conto. Confesso che quando mi venne fra le mani questa carta, che ci è testimonio di uno dei più angosciosi momenti della vita di Tasso, e ne la estrassi, dopo quasi trecento anni che vi stava racchiusa, ne provai un senso di ribrezzo, pensando a tutti quei dolori che la sua grande anima ebbe a soffrire dalla malvagità di coloro che si infingevano suoi amici. E dopo tutto era detto pazzo, e ad ogni momento si tirava fuori il suo *umore* strano» (p. 28). — «E così era proprio tutto finito. Ma come si finiva! Dopo una lotta fiera, accanita, quotidiana, durata quasi un mese, tra barbare esigenze, volute con modi crudeli, sostenute con ostinazione selvaggia, contro un uomo che non voleva più ritornare in una fastidiosa ed umiliante prigione, appunto perchè vi ritornasse, dalla quale era gran ventura se ne era fuggito; questi, che non faceva che difendere un suo diritto, ne esce fisicamente e moralmente peggiorato, nella pubblica stima ancora più scaduto....» (p. 35). — E in questa disonesta tresca, non un generoso che alzasse la voce e prendesse le difese del debile perseguitato, non Marcello Donati, non Cesare Riva, non il p. Angelo Grillo, tutti amici del Tasso: tutti i consiglieri ducali non son che zelanti esecutori degli ordini del loro padrone, antesignano il Donati.

Tasso che non doveva partire; ma con un poco di patienza aspettare da V. A., rassettate che fossero le cose del nuovo governo, ogni sorta di comodità et cortesia, et che volendo tornare sarà da lei volentieri raccolto et ben trattato. » E quanto non ebbe dipoi a lodarsi del suo ritorno in quella corte (L. 1303, 1316), e sovrattutto delle cure amorose materne di Leonora de' Medici (1), duchessa di Mantova (L. 1410)! Oltrechè mi sembra che molto e molto ci corra dalla *prigione di un galeotto in Sant'Anna* alla *dimora di un mandato a confine*, come, con frase enfatica, piace al Portioli chiamare quella di Mantova. — E quando mai il povero Torquato si tenne contento nelle sue tante peregrinazioni; e chi più di lui condusse vita nomade e travagliatissima? E le sue lettere non son quasi tutte ripiene delle sue noie, e delle preghiere inesaudite, e delle speranze fallaci ed insieme dell'infelicità di molti anni (L. 1141 e 1136)? E non confessa egli stesso che la presenza di lui, uomo misero e squallido e rincrescevole a sè medesimo, non potea non tornar noiosa a tutti (1238); e ch'era costretto ad accusare le sue notturne doglianze e querele con le quali perturbava il silenzio della luna, se nel suo cielo fosse silenzio. E della stessa sua fuga egli, più volte, ci parla ben altrimenti (2). E chi mi sa dire se meglio non piangesse il cuore al Costantini, nel dovere, per gelosia della salute dell'amico, a far quasi le parti dello sgherro? Certo non bastavagli l'animo, dopo il fallito tentativo, prima della sua partenza da Roma, dirgli *a Dio*

(1) Veggasi pur la lettera del medico Giovan Pietro Gorni, in data 1 agosto 1591, al duca Vincenzo, pubblicata dal Portioli, da noi riferita a pag. 162.

(2) Io non so di non essermi partito contro la volontà del principe, perch'egli poteva impedir la partita, nè volle; e negar la licenza: la qual non negando, mi parve che la concedesse: ma partii per vivere in ozio o in negozio. L. 932, a don Angelo Grillo. — Nella lettera del luglio 1589 a Fabio Gonzaga: « De la mia partita può scusarmi la certa opinione ch'io aveva, che non fosse contra sua volontà; si come colui il quale credeva d'esserle venuto a noia per la mia continova e spiacevol maninconia accompagnata da una vecchia ambizione, che m'accompagnerà sino a la morte. Molte altre ragioni potrei addurre a V. S., oltre questa: la mia povertà, per la quale io non poteva trattenermi in corte; l'insufficienza a tutte le cose, che faceva non più miserabile ma più ridicola la mia fortuna; il dubbio de la vita, e la disperazione o de la sanità o de la sua grazia. E tutte queste cagioni insieme, benchè non diminuissero un disperato pensiero o di riputazione o di quiete, nondimeno mi persuadevano a procurare di ricuperar la dote materna: ed in altra guisa non mi pareva di potermi acquetare nè presso a S. A., nè lontano. Però l'aveva supplicato, che volesse aiutarmi a riposare lontano da la sua disgrazia e dal suo sdegno. » L. 1147. — V. L. 1230.

(L. 946); ma di questo, in altra occasione, se n'era pur doluto il 5 marzo del 1593 (L. 1146). Riguardo alle prove incontrastate d'amicizia del Costantini verso il Tasso, dal decembre 1587 al 1595, rimando il lettore alla mia monografia. Ed è pur erroneo che il Costantini, in premio del suo *tradimento*, venisse chiamato all'ufficio di segretario del duca Vincenzo. A tutto il luglio del 1588 ristette a Bologna: dagli ultimi di luglio al decembre 1588 riparò a Roma presso lo zio Claudio Angelini, addetto al Vaticano, finchè gli si aprisse un ricapito conveniente (1); nel decembre del 1589 lo trovo secretario di Fabio Gonzaga (L. 1203, 1204); nel 1592 secretario del Cardinale; dal 1593 al 1603 del principe Ferrante Gonzaga; solo nel 1603, otto anni dopo la morte del Tasso, sedici dopo l'episodio, fu accolto a' servizi del duca Vincenzo. Del resto, lascio il giudizio a' lettori, se le mie ragioni sian di qualche peso.

Degli ultimi anni di T. Tasso (p. 107). — Mi consta che il compianto *Francesco Cameroni*, l'autore della bella monografia *L'amico e liberatore di T. Tasso* (p. 86) desse pur alla luce un nuovo lavoro *sugli ultimi anni di T. Tasso* (Trieste, Herrmmanstorfer), per l'avvenuta morte, non ancora pubblicata, e però non venale.

Sant'Onofrio (p. 118). — BERZESIO VITTORIO, *Sant'Onofrio, Torquato Tasso*. Roma, Capitale d'Italia, Parte III, cap. X, p. 352 59.

Un bell'articolo sulla *Quercia del Tasso* leggevasi, non à guari, nel *Diritto*.

Componimenti poetici (p. 207). — STECCHINI MARCO, *Poesie volgari et latine di Marco Stecchini et di diversi in lode dell'illustrissimo signor Domenico Contarini Podestà et*

(1) Io trovo che il Tasso si adoperava per trovarglielo onorevole in Napoli. — Io son vostro al solito, e vorrei aver tant'autorità in Napoli ch'io potessi farvi qualche piacere. L. 989. — In Roma ed in Napoli vorrei essere atto a far qualche cosa per V. Signoria. Qui sono signori assai ricchi e potenti, e duchi e prencipi: laonde s'ella avesse pensiero di ridursi sotto questo cielo, non mancarebbe forse ricapito conveniente. Scrivo a V. S. tutto ciò per abbondanza di amore, non perchè io non mi persuada che ella debba aver la mira alta, come è grande la sua virtù; oltre che questi signori sono poco usi a servirsi de' forestieri.... L. 997, di Napoli, il 21 di luglio del 1588.

Capitano di Bassano. Vicenza, Greco, 1593. — Cito con piacere questo libriccino, omai ignorato, in che lo Stecchini, mio concittadino, poeta non volgare, in un bel sonetto prega il Tasso a voler, anch'egli, cantare le lodi del Contarini; ed il Tasso, arrendevole sempre a' desiderî altrui, lo fa col sonetto che comincia: *Marco, nè lode al tuo gran merto arriva; Nè tu la brami da volgare ingegno.*

Sanvitale Jacopo, Sonetti quattro a' nostri quattro più sommi poeti. Nella Strenna Genovese del Cavasco, a beneficio delle scuole infantili. Genova, Ponthenier, 1841, p. 186-89.

Shelley, *Canto del Tasso*. Venne recato in versi italiani da *Eleonora Ghezzi Casella*. Nuova Riv. Intern., agosto 1880, p. 376.

Studi critici (p. 276). — Sissa L., *Torquato Tasso e la Gerusalemme Liberata, commemorazione letteraria*. Ferrara, s. a. in-8.

Paralleli. (p. 279). — Fornaciari Raffaello, *L'idea del perfetto poeta considerata in tre italiani*. — Dante Alighieri, T. Tasso, Vitt. Alfieri. — (Estr. dalla *Gioventù*, Rivista dell'Istruzione pubblica, vol. II), Firenze, Cellini, 1871.

Soggetti inspirati dalla Gerusalemme Liberata (p. 309). — Del Giudice Giuseppe, « Vir politioribus literis excultus », morto a Palermo sua patria agli 8 maggio 1638, d'anni 34. — *La Clorinda*, Tragedia. Alcuni anni dopo la morte dell'autore, nota il Mongitore, questa tragedia ebbe ad attori i cavalieri più illustri della nobiltà palermitana; che dando riccamente spettacolo, con gran fasto e plauso la recitarono. Serbavasi manoscritta dal nepote Antonino Del Giudice.

Il mio carissimo prof. Pietro Ferrato, come seppe ch'io mi occupava del Tasso, benchè affranto dal male, che agli ultimi di luglio traealo al sepolcro, diede l'incarico al bravo ed intelligente sig. Stefano Davari, Cancelliere dell'Archivio Gonzaga, di esplorare se qualche manipolo fosse per avventura sfuggito a' tanti spigolatori che vi fecero le loro ricerche. E il Davari non si rimase dall'adoperarsi per amor mio; e il 4 agosto,

con isquisita cortesia, mi rimise i seguenti documenti, che ora son lieto di pubblicare, documenti, se l'affetto non mi lega l'intelletto, non privi d'interesse, anche nella questione Portioli.

All'Ill.mo Sig. mio S.r Oss.mo il P. Marcello Donati secret.o del S.mo Principe di Mant.a Ill.re Sig.r mio S.re et P.ne Oss.mo

1581 - 31 maggio - Mantova.

Io parto per Venetia a far, s'io potrò stampare il Poema del S.r Tasso, in sei od otto dì, a ciò necessitandomi il voler io godere il beneficio di quel privilegio, che m'ha fatto quella Ill.a Sig.a Non ho tempo di venirle a far riverenza et so che non è bisognevole, ch'io le dia ricordo della speditione di quello che dimando al S.mo S.r Duca suo, poichè ella m'ha mostrato d'haverlo assai a cuore. Le dirò solamente che il molto ill.re S.r Hercole Strozzi m'ha scritto d'haver raccomandata la supplica a non so chi, et che mi ha avisato ch'io operi che al S.mo Principe suo S.re ella sia qui raccomandata. So quale sia l'autorità di V. S. et da questa attendendone tutto quello che desidero, m'assicuro di non doverne rimanere senza.... Di casa all'ultimo di maggio 1581.

Di V. S. Illustrissima
Serv.e Aff.o
FEBO BONNÀ (1).

Al I.mo Sig.re et mio Pad.ne Col.mo il P. Principe di Mant.a I.mo S.re et mio pad.ne Col.mo

1583 - 7 novembre - Roma.

Io non posso credere, che non sia pervenuto se non alla vista, almeno all'udito di V. A. il Dialogo, che già uno o due anni sono sotto il titolo del Messaggiero (2) scrisse et dedicò al nome di lei quello altrettanto infelice quanto mirabile ingegno di Torquato Tasso, ma perchè non sì tosto quella fatica fu fornita da lui d'abbozzare, che gli fu levata delle mani, et mandata alle stampe, si come tutte l'altre cose, che fin qui si son potute haver di suo, perciò è avvenuto non riconoscendola

(1) Di Febo Bonnà veggasi a p. 240 e 250.
(2) Del dialogo il Messaggiero, v. a p. 399.

egli quasi per sua fattura, non habbia in tanto tempo procurato mai d'inviarla direttamente a V. A. Hora che dall'infermità et da travagli suoi gli è pur stato concesso tanto di quiete d'animo, ch'egli ha potuto non solamente correggere il già fatto Dialogo, ma mutarlo anco di maniera che si può dir con verità, parto nuovo, et volendo perciò appresentarlo all'A. V. come cosa dovutale et destinatale buon tempo fa, ha eletto me per mezzo a questo effetto, come quello ch'egli conosce non tanto amico a se di molti anni, et di straordinaria affetione, quanto per debito et per volontà divotiss.° servitore a lei, il che non havendo io saputo come negargli, mando con questa all'A. V. il sudetto Dialogo, quale l'ho avuto da lui, et quanto dico perchè la copia è veramente indegna di comparire innanzi a lei, essendo poco bella, et meno corretta (1), nè io ho mancato d'avvertirvelo, ma non havendo potuto ottenere ch'egli ne faccia rifar un'altra, sarà ufficio della benignità di V. A. il condonar questo difetto di creanza al compassionevole stato in che egli si trova. Nel resto poi m'assicura la bontà e la generosità dell'animo suo ben corrispondente alla sua grandezza, ch'ella gradirà non pur l'effetto, ma molto più la volontà et la devotione di quel veramente raro spirito, al quale se fosse piaciuto a Dio di conceder più lunga sanità, non ho dubbio alcuno, per quello ch'io so dell'intention di lui, ch'egli havrebbe speso gran parte del tempo et dell'ingegno suo in celebrare et render immortale il nome di Lei. Bacio humilmente le mani di V. A. et nella sua felice gratia senza fine mi raccomando. Di Roma a 7 di novembre 1583.

Di Vostra Altezza
Um.° et Obbl.° S.re
SCIPIONE GONZAGA.

Ser.mo Principe (Vincenzo di Mantova).

1584 - 19 dicembre - Brescia.

Il Tasso m'ha inviato un suo sonetto, con pregarmi ch'io lo faccia pervenire nelle proprie mani di V. A. S., affermandomi che tra mille altri egli sarà riconosciuto come compositione fatta in sua lode. Io; et per l'affetto grande che porto a così

(1) Della sua mano di scritto, v. a p. 128

segnalata virtù, et per la compassione ch'io ho di tanta miseria et calamità, com'è quella in cui si trova al presente il povero Sig. Torquato, volentieri ho accettata l'impresa, per poter con l'occasione di mandarle cotesto sonetto, raccomandarle insieme il suo Autore, il quale da Dio in poi ha posta tutta la sua speranza in V. A. si come di puro core l'ama, et con devota mente la riverisce. Nè io m'arrogerei tanto di raccomandarle persone, non havendo per alcuna mia passata servitù alcun merito appo di quella, s'io non sapessi che le molte virtù del Tasso possono et supplire al mancamento de' miei meriti nel raccomandarlo, et disponer lei a farle qualche favore col Ser.[mo] suo cognato. Et credami S. A. Ser.[ma] che se ben la sua libertà non può dependere se non dalla sua sanità, così la sua sanità non può dependere se non da qualche temperamento della sua prigionia, il qual temperamento si tien per fermo ch'egli otterrà col mezzo di V. A., sapendo di quanta autorità ella sia appresso il S.[mo] S.[r] Duca di Ferrara. Et per più non darle noia, humil Serv.[re] con ogni affetto di core me le dico, pregandole da Dio perpetua felicità. Dal Monastero di San Faustino in Brescia il dì XVIIII decembre 1584.

Non si manda l'originale del Tasso per essere di scabroso carattere et racconcio e depennato in molti luochi.

Di V. A. Illustrissima
Humile e devoto Serv.[re]
D. ANGELO GRILLO
monaco dell'ord. di S. Bened.

A D.[n] Angelo Grillo.

1584 - 29 decembre. - Cop. lett.

Io amo già molto tempo senza fine la virtù di Messer Torquato Tasso, et compatisco all'infermità et travagli suoi, perciò siate sicuro, ch'io non lascierò occasione che mi si presenti per giovargli; et perchè fra pochi giorni spero di essere a Ferrara, mi riserbo a mostrare a lui et a partiali suoi segni dell'amico animo mio verso lui, et piaccia pur a Dio ch'io ci abbia così buona mano come ci tengo buona volontà. Ho letto con molto gusto il sonetto che voi m'havete

mandato, compositione di lui, et nella quale io riconosco più la divotione sua che mi porta che quelli honori ch'egli poeticamente m'attribuisce. Conservatevi voi sano, et credete fermamente che ove potrò vi farò piacere, poichè basta solo a farmivi conoscere per virtuoso et meritevole d'ogni bene, l'affetione et compassione ch'io scopro nella vostra lettera verso questo altrettanto sfortunato, quanto dotto gentil huomo.

Di Firenze, li 29 di novembre 1584.

Per far piacere alla Paternità Vostra
IL PRINCIPE DI MANT.ª

(Ai 19 genn. del 1585 il Principe era a Ferrara).

I.mo S.re et Pad.ne Col.mo (Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova).

1588 - 14 marzo - Mantova

....Il Tasso con le lettere di Roma mi eshorta mostrando che sia mio ufficio a voler pregare V. A. che lo lasci andare libero, et mandarli le sue robbe et libri; a cui ho risposto, che non dovea partire, ma con un poco di patienza aspettare da V. A., rassettate che fossero le cose del nuovo governo, ogni sorte di comodità et cortesia, et che volendo tornare sarà da lei volentieri raccolto et ben trattato.....

Di V. A. S.
Dev. Serv.
D. GREGORIO CAPILLUTI.

I.mo S.re et P.ne Col.mo

1588 - 27 marzo - Mantova.

Ho scritto al Tasso la gratia fattagli da V. A. de' suoi libri, della libertà et del conto ch'ella è per tenere in ogni tempo delle sue virtù. Ho parimenti veduto i detti libri, et quanto a me non saprei che scelta farne, perchè mi paiono tutti o poco meno, appartenenti alla sua professione, se già per avventura non vi fosse qualche historia, a gusto di V. A., a cui mando l'inventario c'ho fatto a fine ch'ella resti servita di farmi intendere che cosa le aggrada. Vi ho trovato un libro sul quale è scritto il suo Floridante et il Beltramo,

questo di sua mano, quello no. L'ho posto da parte, perchè non so se 'l Beltramo sia dato alle stampe....

Di V. A. Ill.
Dev. Serv.
D. GREGORIO CAPILLUTI

Al M.to Ill. et R.mo S.r mio Os.mo Mons. il Vesc. Brumani A.

1591 - 26 gennaio - Mantova

Avendo il Sig. Torquato Tasso scritto a S. A. che conforme al desiderio qual essa ne ha, egli si trasferirà qua, m'ha ordinato l'A. S. che dica a V. S. R. ch'essa faccia sapere al detto Sig. Tasso come le è stata di gran sodisfatione questa risolutione di S. S.ia et che starà aspettandolo, et perciò V. S. R.ma intenda dal Costantini, qual si terrà costì quanti danari bisogneranno per il viaggio con farglieli provedere, secondo che dirà esso Costantino de danari di S. A. che si trovano in cotesta città, quando non siano stati levati, overo in altra maniera, quando non vi se ne trovino più, et V. S. R.ma assicurerà il Tasso che può venire allegramente et che di S. S.ia et della sua salute sarà da S. A. fatta tenere quella cura che si suole delle cose ben care.....

TULLIO PETROZANI.

Al S.r Tullio Petrozani del Cons.to di S. A. di Mantova.

1591 - 2 febbraio - Roma.

Ho parlato et col Sig. Tasso tutto ciò che V. S. mi ordinò nella sua delli 26 del p. p. et anco al Sig. Costantini per quello fia bisogno per condur a Mantova detto Tasso, et spero che non passerà carnevale, che saranno costì, havendo ordine detto Costantini dall'Ill.mo Sig. Fabio di condurlo, et il Tasso pare che venga di buona voglia, se non muta il tempo della volante volontà sua.....

IL VESC. BRUMANI.

Al S.r Tullio Petrozani.

1591 - 23 febbraio - Roma.

....Il Sig. Tasso partirà lunedì per Mantova con mille lusinghe trattenuto. Il Costantini ha avuto ducati 100, de'quali ne darà il conto costì.....

IL VESC. BRUMANI.

A Mons. Prot.[io] *Pomponazzo a Venezia, Ambas.*[re] *ducale.*

1591 - 28 marzo - Mantova.

....Il Tasso comparve finalmente qua in cervello, et ravedutosi dell'errore, essendo stata la sua la più stravagante imaginatione del mondo, non solo vera ma lontana dal verosimile et semplicemente proceduta da humor melanconico, il quale piaccia a Dio che non gli faccia nuovo assalto.....

MARCELLO DONATI.

Al I.[mo] *Sig.*[re] *Pad.*[ne] *mio Col.*[mo] *il Sig. Duca di Mantova*
I.[mo] *Sig. Pad.*[ne] *mio Col.*[mo]

1596 - 11 marzo - Nansi.

....Le mando hora un mio sonetto, in morte del mio povero Tasso, il quale so che a lei era così caro servidore, come egli valoroso scrittore.

Dell' A. R. Ill.
Hum. Serv.
MUTIO MANFREDI (1).

Più che dormir cantasti, o nobil Tasso,
E in ogni suon, che di Parnaso s'oda:
E tal vincesti ogni sovrana loda,
Qual fè il tuo canto ogni altro oscuro, e basso.
Ma di cantare, e più di viver lasso,
Qui, dove invan si vive, invan si loda:
E dove anzi il cantare ha danno, e froda;
Salisti al ciel con glorïoso passo.
La sù, col tuo Goffredo, altiero e pio
Godi, son certo: e di sua gloria grato,
Ti ringratia et essalta, ambo felici.
Altr'opre egli a te narra, altri a lui dici
Tu versi: e quelle e questi o sapess'io,
Da farne vergognare il Mondo ingrato!

(1) Del Manfredi. V. p. 249.

INDICE

DELLE PERSONE RICORDATE

NEL PRESENTE VOLUME.

INDICE GENERALE